

Margarete Buber-Neumann.

## **PRIGIONIERA DI STALIN E HITLER.**

Società editrice il Mulino, Bologna 1994.

Edizione originale: "Als Gefangene bei Stalin und Hitler. Eine Welt im Dunkel", Herford, Busse & Seewald, 1985.

Copyright 1985 by Verlag Busse & Seewald, Herford.

Traduzione di Marisa Margara.

INDICE.

Nota biografica.

"Magarete Buber-Neumann, testimone del proprio secolo", di Victor Zaslavsky.

1. Prologo alla tragedia.
2. I dannati della terra.
3. Vita quotidiana in Siberia.
4. Tra timore e speranza.
5. Consegnati ai nazisti.
6. Ravensbrück.
7. L'abisso.
8. I morti e i sopravvissuti.
9. Il dono della libertà.
10. Ritorno a casa

*NOTA BIOGRAFICA.*

Margarete Thüring è nata a Potsdam il 21 ottobre 1901. Ancora negli anni della scuola entra nel movimento giovanile «Freideutsche Jugend». Precocemente legata a Rafael, figlio del filosofo ebreo Martin Buber, nel 1921 si trasferisce con lui a Heidelberg, dove entrambi aderiscono alla gioventù comunista, poi a Jena e da ultimo presso i suoceri a Heppenheim. Dalla loro breve unione, terminata nel 1925, nascono due figlie che nel 1928 saranno affidate al padre e più tardi seguiranno i Buber in Palestina. Intanto nel 1923 la sorella Babette ha sposato Willi Münzenberg, uno dei principali organizzatori del Comintern. Nel 1926 Margarete entra nel Partito comunista tedesco, e dal 1928 lavora nella redazione berlinese del periodico del Comintern «Inprekorr». Nel 1929 si unisce a Heinz Neumann, dirigente del partito e dall'anno successivo deputato al Reichstag. Ma la stella politica di Neumann si offusca presto: isolato nel partito, nel 1932 viene richiamato a Mosca, inviato come delegato del Comintern in Spagna e, alla fine del 1933, definitivamente «sganciato». Fino al 1935 i due vivono precariamente tra Zurigo e Parigi poi, in sostanziale isolamento, a Mosca; qui nell'aprile del 1937 Neumann è arrestato: di lui non si saprà più nulla. L'anno dopo è la volta di Margarete, che viene condannata a cinque anni di lavoro forzato da scontare nella colonia penale di Karaganda, nel Kazakistan. Nel 1940, in seguito al patto Ribbentrop-Molotov, come altri cittadini tedeschi detenuti in Unione Sovietica è riconsegnata ai nazisti: fino alla fine della guerra rimarrà internata nel lager di Ravensbrück. Nel dopoguerra Margarete Buber-Neumann è vissuta per qualche tempo a Stoccolma, dove ha scritto e pubblicato questo libro (1948), presto tradotto in una dozzina di lingue (ma mai in italiano); si è poi stabilita a Francoforte dove ha sposato il giornalista

Helmut Faust e ha fondato e diretto per due anni (1951-52) la rivista «Aktion». In quegli anni di guerra fredda fa scalpore la sua deposizione al processo Kravchenko (Parigi, 1949), reiterata l'anno dopo al processo Rousset, circa l'esistenza di campi di prigionia in Unione Sovietica. Tra gli altri suoi libri sono da ricordare "Da Potsdam a Mosca" (1957), che integra il presente volume per gli anni fino al 1937, e "Milena, l'amica di Kafka" (1963), dedicato alla compagna di prigionia a Ravensbrück Milena Jesenská. Margarete Buber-Neumann è morta il 6 novembre 1989.

### *MARGARETE BUBER-NEUMANN, TESTIMONE DEL PROPRIO SECOLO.*

Ho sempre avuto con questo libro della Buber-Neumann un rapporto così personale che non riesco a prendere una posizione distaccata neanche per scriverne l'introduzione. La mia generazione, nata in Unione Sovietica nello spaventoso decennio tra le purghe staliniane degli anni '30 e la fine della seconda guerra mondiale, fu derubata due volte. La prima, quando i nostri genitori, e anche i nonni, non ci parlavano mai della storia delle nostre famiglie. Non c'era famiglia, infatti, che non avesse qualche macchia pericolosa: poteva essere l'origine sociale sbagliata, un'occupazione non gradita alle autorità, una inopportuna posizione politica in passato, un'amicizia da dimenticare. Per non trasmettere le colpe dei vecchi alle nuove generazioni, i genitori non parlavano della storia familiare, non rispondevano alle domande e ci proteggevano tagliando ogni legame personale con il passato. Una seconda volta, quando, dopo la morte di Stalin, i superstiti dei campi di concentramento cominciarono a tornare, e neanche loro volevano parlare delle proprie esperienze. Nel caso della mia famiglia, una delle zie aveva avuto il marito fucilato con l'accusa di trockismo e, divenuta pertanto moglie di un nemico del popolo, aveva come tale trascorso una quindicina d'anni in vari campi della Siberia e del Kazakistan. «Come è stato? Raccontami», le chiedevo con insistenza dopo il suo ritorno. «Non osare toccare questo argomento», rispondeva invariabilmente la zia e usciva infuriata dalla stanza. Era del tutto inutile insistere. Anche la mia professoressa di filosofia aveva scontato quindici anni nei campi siberiani. Io e un mio amico eravamo i suoi allievi prediletti e lei ci invitava di tanto in tanto a casa sua per prendere il tè e parlare di Kant. Le rivolgemmo la stessa domanda solo per ricevere la risposta già nota: «Per il nostro bene comune non dobbiamo parlare mai di quegli anni».

Noi giovani studenti universitari avevamo già imparato a non credere all'assordante propaganda ufficiale, ma dovevamo vivere in un'atmosfera soffocante di vuoto, circondati da dicerie e da voci la cui fondatezza non potevamo mai verificare. Fortunatamente proprio in quel periodo iniziò la pratica che più tardi fu chiamata "samizdat": qualcuno copiava a macchina le poesie preferite di qualche poeta proibito o traduceva un libro straniero per diffondere poi fra gli amici tre o quattro copie dattiloscritte. Era il dicembre del 1954, ricordo la data, quando un amico mi prestò un dattiloscritto, dicendo «solo per una notte», la formula usata per i libri di massimo interesse.

Era il libro di Margarete Buber intitolato "Prigioniera di Stalin e Hitler". Per me e per molti dei miei amici fu proprio questo libro, non l'evasivo rapporto di Chruscëv al Ventesimo Congresso del P.C.U.S., a darci una prima idea chiara non solo dei tempi dei nostri genitori, ma anche della «condizione umana» del mondo in cui stavamo entrando.

Margarete Buber-Neumann era nata nel 1901 nella benestante famiglia borghese Thüring di Potsdam, noto centro della «prussianità» tedesca. Come la sorella maggiore Babette, Margarete da giovane diventò una comunista convinta, e la vita delle sorelle seguì una traiettoria simile. Babette sposò il famoso comunista Willi Münzenberg, amico di Lenin e uno dei fondatori del Comintern. Münzenberg era uno dei capi dei servizi segreti del Comintern e ne dirigeva l'ufficio di propaganda. Durante le purghe degli anni '30 entrò in conflitto con Stalin e nel 1940 pubblicò in Occidente una lista di nomi di importanti comunisti tedeschi uccisi dalla polizia staliniana. Da quel momento il suo destino fu segnato. Nello stesso anno, durante la fuga dalla Francia occupata dalle truppe naziste, Münzenberg morì. Fu probabilmente ucciso dagli agenti di Stalin, anche se il suicidio non può essere totalmente escluso.

Margarete nel 1921 aderì alla gioventù comunista e nel 1926 entrò nel Partito comunista tedesco. Nel 1922 sposò Rafael Buber, il figlio del famoso filosofo ebreo-tedesco Martin Buber. Nel 1925 si divise dal marito che più tardi emigrò con le loro due figlie in Palestina. Margarete diventò collaboratrice del centro-stampa comunista e si occupò professionalmente di politica. Su richiesta del partito ospitò tra l'altro nel suo appartamento a Potsdam il futuro capo del Comintern Georgi Dimitrov durante il suo soggiorno clandestino in Germania. Nel 1929 Margarete diventò la compagna di uno dei capi del Partito comunista tedesco, Heinz Neumann. Dopo l'ascesa di Hitler al potere i Neumann dovettero emigrare, trovando rifugio a Mosca. Non c'era posto peggiore per un dirigente comunista come Neumann che ancora nel 1932 aveva contestato la linea del partito, dettata da Stalin, di rottura con i socialdemocratici.

A Mosca i Neumann vissero per qualche anno nel famoso hotel Lux riservato ai comunisti stranieri collaboratori del Comintern. Stalin covò sempre un sospetto, addirittura un evidente disprezzo sia per il Comintern, che chiamava la «bottegaccia», sia per tutto il complesso dei comunisti stranieri, internazionalisti e cosmopoliti. Pochi abitanti dell'hotel Lux, a parte un piccolo gruppo di stalinisti a tutta prova, sono sopravvissuti alle purghe degli anni Trenta. Heinz Neumann fu arrestato nell'aprile del 1937 e condannato a morte, anche se nel gergo della giustizia staliniana la sua sentenza si chiamava «dieci anni di reclusione senza il diritto di corrispondenza». Dal giorno dell'arresto, Margarete non vide più il marito e non ricevette alcuna notizia affidabile sulla data, il luogo e il modo della sua morte.

Dopo mesi e mesi di ricerche tra le prigioni di Mosca nel vano tentativo di trovare traccia del marito, la Buber-Neumann decise di cercare di uscire dall'URSS. Ma tutti i comunisti stranieri, e in particolare gli abitanti dell'hotel Lux, dai capi del Comintern ai giovani collaboratori, dal momento in cui entravano in Unione Sovietica diventavano prigionieri degli organi di sicurezza sovietici. I loro passaporti erano ritirati dalla polizia segreta che li restituiva solo su espressa autorizzazione del vertice del Comintern o dei leader sovietici. Nel suo libro sul marito Babette ha raccontato come Münzenberg, alla fine del 1936, anticipando l'imminente arresto riuscì a convincere Togliatti, che dirigeva il Comintern durante l'assenza di Dimitrov, che la situazione in Spagna richiedeva la sua partenza per l'Europa, e a strappargli l'autorizzazione a riavere il passaporto. Münzenberg partì il giorno stesso per Parigi, guadagnando così qualche anno di vita.

Margarete Buber-Neumann cercò di seguire la stessa tattica per riavere il proprio passaporto, ma evidentemente le mogli degli ex-dirigenti arrestati non avevano più alcun valore e lei, che era già stata da tempo sfrattata dall'hotel Lux, non riuscì a essere ricevuta da qualche capo del Comintern. Così arrivò il suo turno: nel 1938, un anno dopo l'arresto di Heinz Neumann, fu arrestata anche lei. Venne condannata a cinque anni di reclusione nel lager quale «elemento socialmente pericoloso». Se fosse rimasta nel campo sovietico, la sua condanna a soli cinque anni sarebbe stata almeno raddoppiata, come è successo a tutti i detenuti con sentenze così ridicolmente miti. Per prolungare la reclusione non ci voleva neanche una nuova sentenza del Tribunale, di solito bastava una direttiva degli organi di sicurezza statale da Mosca, oppure una semplice decisione del comandante del campo.

Il patto Ribbentrop-Molotov del 1939 cambiò il corso della vita di Margarete Buber-Neumann. Tra le pagine più coinvolgenti delle sue memorie rimangono quelle in cui racconta come nel 1940 molti comunisti tedeschi imprigionati nei vari campi sovietici furono raccolti e portati a Brest-Litovsk, al confine con la Polonia occupata, dove vennero consegnati nelle mani della Gestapo. Da parte di Stalin questo fu probabilmente un gesto unilaterale di buona volontà, perché la Gestapo non gli fornì, indubbiamente per la scarsità di materiale adatto, un corrispondente carico di nemici di Stalin provenienti dai campi hitleriani.

Così Margarete Buber-Neumann, dopo aver passato due anni nel lager staliniano di Karaganda, passò direttamente a quello nazista di Ravensbrück. Nei campi tedeschi il periodo di reclusione per i detenuti politici spesso non era neanche fissato. La Buber-Neumann doveva rimanere in campo di concentramento fino alla sua «correzione», cioè, con ogni probabilità, fino alla morte.

Fortunatamente il regime nazista morì per primo e la Buber-Neumann, dopo aver aggiunto al tempo passato nelle prigioni e nel lager sovietici cinque anni a Ravensbrück, fu liberata dalle truppe degli Alleati.

Non dimenticare, vivere per raccontare: questa idea, secondo la Buber-Neumann, le dava la forza di resistere in condizioni insopportabili. Ma l'idea di scrivere un libro intero sulla sua esperienza, ammette, non le venne in mente prima dell'incontro a Ravensbrück con un'altra prigioniera, Milena Jesenská, una nota giornalista praghese, il grande amore di Franz Kafka. Probabilmente, l'unico vantaggio dei campi nazisti nei confronti di quelli sovietici consisteva nel fatto che i nazisti non avevano elaborato un sistema di trasferimenti dei detenuti da un campo a un altro. Nei campi sovietici questi continui trasferimenti servivano come efficace misura per atomizzare i prigionieri e impedire che tra loro emergesse l'amicizia e la solidarietà. Si può supporre che la densità della popolazione e la superficie limitata della Germania non consentissero ai nazisti di utilizzare questa semplice misura; nella grande Unione Sovietica, invece, centinaia di campi di concentramento coprivano le steppe del Kazakistan e i gelati deserti della Siberia rimanendo in pari tempo a distanza di centinaia di chilometri l'uno dall'altro. Nelle loro memorie i prigionieri dei campi staliniani ricordano sempre questi regolari e inevitabili trasferimenti da un campo all'altro come una tortura particolarmente brutale perché, rompendo i legami di amicizia e di aiuto reciproco, spegnevano ogni senso di solidarietà e privavano i detenuti di ogni speranza. Questo fatto permise al grande scrittore russo Varlam Salamov, che passò la miglior parte della sua vita nei lager staliniani, di considerare l'esperienza del campo assolutamente negativa e di giudicare la conoscenza stessa del fenomeno necessaria, ma dannosa per la salute dell'umanità.

Nel caso della Buber-Neumann la vita nel campo di Ravensbrück, sempre al limite della sopravvivenza, accompagnata dalla consueta dose di squallore, miseria, torture e sofferenze, ebbe almeno un aspetto positivo. Come ha scritto lei stessa, «un'amicizia profonda è sempre un grande dono, una vera fortuna. Ma nella desolazione di un campo di concentramento, essa può diventare ragione di vita». Milena Jesenská morì nel campo alcuni mesi prima della liberazione e la Buber-Neumann dedicò alla sua memoria un libro intero, "Milena, l'amica di Kafka", che nella letteratura di questo secolo rimane tra i libri più belli e commoventi sull'amicizia femminile, sulla solidarietà e sul sostegno reciproco nelle condizioni estreme del campo di concentramento. A Ravensbrück, come se non bastasse la brutalità dei nazisti, la Buber-Neumann fu vittima dell'ostracismo delle prigioniere comuniste «per essere stata la compagna di Heinz Neumann e per diffondere calunnie sull'Unione Sovietica». Nei lager tedeschi i comunisti godevano di grande prestigio non soltanto tra i politici, ma fra tutta la popolazione del campo. Avevano chiesto alla Jesenská di smettere di parlare con «la trockijsta». Soltanto il suo carattere forte e indipendente le permise di rifiutare questa imposizione, al pesante prezzo di essere emarginata anche lei. Fu proprio Milena Jesenská che dopo aver sentito i racconti sui lager sovietici suggerì alla Buber-Neumann: «Quando torneremo in libertà scriveremo un libro insieme». Doveva intitolarsi "L'era dei campi di concentramento". La Buber-Neumann fu colpita dall'idea, perché pensava di non essere capace di scrivere neanche una riga. La Jesenská l'aiutò a scoprire il suo talento di scrittrice.

Come ammetteva la Buber-Neumann, «la gente, come me, nata e cresciuta a Potsdam non è incline a parlare di sentimenti, di amore, di dolore profondo, di grande felicità. Milena ignorava del tutto queste inibizioni». Così la Jesenská fu in grado di aiutare la «piccola prussiana», come la chiamava, ad aprirsi, ad esprimere i propri sentimenti. Ma il suo merito principale nello sviluppo della Buber-Neumann come scrittrice fu un altro: utilizzando una terminologia attuale, si potrebbe dire che parlare con la Jesenská fu per la Buber-Neumann come partecipare a un corso di «scrittura creativa». Infatti ha sempre riconosciuto il suo debito verso l'amica:

"Quando si informava sulle esperienze da me vissute nella Russia sovietica, sembrava che anche lei avesse cessato di vivere nel presente. Trasferendosi con la fantasia nel mio passato, riusciva a far rivivere in tutta la loro concretezza e vivacità molte delle cose che io da tempo avevo dimenticato. E non solo voleva sapere i fatti, pretendeva di vedere davanti a sé in carne e ossa le persone che io avevo incontrato nel mio lungo cammino attraverso la prigionia, conoscere nei particolari il loro

carattere, ciò che mi avevano detto e come l'avevano detto, volle perfino sentire le canzoni che quegli infelici solevano cantare in quei campi lontani. Il suo modo di interrogarmi era una sorta di atto creativo, e io, rispondendole, riuscii per la prima volta a dare una forma al racconto delle mie esperienze".

La testimonianza sulla vita, e sulla morte, quotidiana e la spiegazione del funzionamento dei campi staliniani e hitleriani sono presentati dalla Buber-Neumann con una immediatezza, una chiarezza e una forza analitica tali che ancora oggi, mezzo secolo dopo, il suo libro non ha rivali nella grande e sempre crescente letteratura sui lager. E anche dopo la pubblicazione delle opere dei grandi scrittori russi, da Anna Achmatova a Vassilij Grossman, a Aleksandr Solzenicyn, a Varlam Salamov, l'importanza delle memorie della Buber-Neumann è soltanto aumentata. Ciò che colpiva allora e colpisce ancora oggi è la singolare capacità dell'autrice di creare nei lettori un acuto senso della presenza sulla scena, una sensazione della partecipazione diretta, preservando al tempo stesso una posizione di distacco, necessaria per l'analisi e l'interpretazione. Noi, i primi lettori russi, eravamo particolarmente impressionati dal contrasto tra la posizione di assoluta onestà e integrità umana assunta dalla Buber-Neumann e quella di generale evasività, di inspiegabile chiusura, quasi di complicità, dei testimoni russi che ci stavano intorno.

Dovevano passare anni perché potessimo comprendere le radici del comportamento dei sopravvissuti russi. Nel mio caso ho cominciato a capire qualche cosa dopo che la mia professoressa di filosofia si ammalò di polmonite in una forma così grave che dovette rimanere in ospedale per più di un mese.

Avevo un medico amico in quell'ospedale, che mi raccontava come lei, appena la febbre saliva sopra i quaranta, perdesse conoscenza e credesse di trovarsi non in un ospedale, bensì nel campo, circondata dalle guardie, dai cani e dagli altri detenuti. Come la febbre scendeva, l'allucinazione passava. Qualcosa di simile, ma in forma molto più grave, accadde a mia zia. Si ammalò e rimase per anni in un ospedale psichiatrico, dove morì. Io l'andavo a visitare alcune volte all'anno, portandole qualche dolce. Ogni visita, però, durava letteralmente un minuto e si svolgeva sempre nello stesso modo. La zia mi riconosceva subito, si avvicinava con passi rapidi e prendeva il dolce sussurrandomi ininterrottamente: «Perché sei qui? Loro ti prenderanno. Non dire a nessuno che mi hai vista. Io non dirò niente a nessuno». E si allontanava di corsa. I tentativi di trattenerla e di parlarle la mettevano in un tale stato di agitazione che dovevo abbandonare subito i miei inutili sforzi di farla ragionare o semplicemente di calmarla. La verità era che i poveri prigionieri sovietici, tornati dai campi dopo il miracolo dell'improvvisa morte del tiranno, sapevano bene che la loro libertà era fittizia e temporanea. Erano convinti di dover tornare, prima o poi, nel lager. I più intraprendenti utilizzavano quella temporanea libertà per imparare qualche mestiere, dalla riparazione delle scarpe alla medicina, che avrebbe potuto aiutarli a sopravvivere a un nuovo internamento.

Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che molti comunisti russi nei campi staliniani erano interiormente logorati dai continui sforzi di trovare qualche spiegazione del loro destino. Mentre i prigionieri politici nei campi tedeschi, internati in quanto oppositori implacabili del regime hitleriano, potevano facilmente conservare la propria integrità, la maggioranza dei comunisti russi, non essendo né reali né potenziali nemici del regime staliniano, erano privati anche di questa consolazione. Alle insopportabili sofferenze e umiliazioni che i prigionieri politici subiscono in tutti i campi di concentramento, in quelli sovietici si aggiungeva il continuo tormento di sentirsi vittime dell'assurdo. Arrestati e condannati sulla base di accuse completamente inventate spesso estorte con la tortura, o di una denuncia anonima, i comunisti detenuti nei campi staliniani inventavano ogni tipo di spiegazione per razionalizzare ciò che era accaduto loro o semplicemente per ingannare se stessi. La tattica preferita era di mostrare a sé e agli altri di essere super-fedeli al regime sovietico e devoti a Stalin personalmente. Voglio citare Olga Adamova-Sliozberg, che passò quattordici anni nei campi di Stalin, e scrisse le sue memorie ancora nel 1946, nel breve intervallo tra il primo e il secondo arresto, e che fino alla fine degli anni '80 ne conservò il manoscritto in una bottiglia sepolta

sotto un albero: "I più sfortunati tra i prigionieri erano i comunisti. Avevano gratuitamente assunto il ruolo di volonterosi difensori della polizia segreta. Cercavano di convincere tutti che nel paese c'era stato un complotto controrivoluzionario. E se durante la liquidazione di questo vi erano stati degli errori, ciò era stato inevitabile, perché quando si taglia il bosco le schegge volano. Se chiedevamo perché ci torturavano durante gli interrogatori, costringendoci a fornire testimonianze false, ci rispondevano «è stato necessario». E non c'era più niente da discutere. Stalin era al di sopra di ogni sospetto, era immacolato, aveva comunque ragione... Così parlavano, così pensavano e ogni atto della mostruosa ingiustizia inflitto ai prigionieri comunisti li feriva due volte: dovevano subirlo e nello stesso tempo si sentivano obbligati a giustificarlo davanti ai non-comunisti".

Questa lotta disperata contro l'assurdo esauriva le loro energie vitali. Così, alla metà degli anni '50 non era né generoso né tanto meno giusto chiedere a questi sopravvissuti, rimasti in realtà prigionieri a vita, di dirci la verità come noi pretendevamo, guidati dal massimalismo e dall'incomprensione tipici della gioventù.

Nei confronti di molti comunisti sovietici reduci dai campi staliniani, la Buber-Neumann aveva un doppio vantaggio. Durante la detenzione aveva saputo fare i conti con il proprio passato. Come lei stessa ha scritto, era necessario un processo lungo e doloroso prima che un sincero comunista potesse riconoscere che «il suo mondo gli era crollato davanti agli occhi». Nel suo caso, «la sofferenza causata dall'amara delusione era durata anni». Ma una volta riconquistata la libertà di pensiero, la Buber-Neumann poteva guardare in faccia la realtà. Inoltre, questa libertà interiore fu ampliata dall'effetto della libertà individuale, dovuta alle condizioni del paese democratico dove lei alla fine arrivò, superando innumerevoli ostacoli con estrema determinazione.

La singolarità del caso della Buber-Neumann sta nel suo carattere di elegante esperimento scientifico, così raro nelle scienze sociali che non possono fare prove sugli esseri umani. E' stata una grande fortuna che la scrittrice abbia saputo sfruttare appieno la sua esperienza unica: facendo un confronto diretto tra i campi staliniani e quelli nazisti ha fornito ai suoi lettori, in particolare a quelli sovietici, una specie di bussola per aiutarli a superare lo stato di confusione mentale generato e alimentato dalle condizioni dello stalinismo e della guerra fredda. Basta la sua descrizione, secca e precisa, della felice collaborazione realizzata nel 1940 tra l'N.K.V.D. staliniana, più tardi ribattezzata K.G.B., e la Gestapo di Hitler nel trasferimento dei comunisti tedeschi dai campi sovietici a quelli nazisti, per controbilanciare i fiumi di disinformazione della propaganda sovietica, che ancora con Gorbacëv negava l'esistenza stessa dei protocolli segreti del patto Ribbentrop-Molotov. Ma il pregio maggiore della sua opera sta nel fatto che ancora nei tempi bui dello stalinismo vittorioso la Buber-Neumann ha saputo elevare la sua voce in difesa di milioni di dannati e dimenticati reclusi nei campi staliniani. Nell'immediato dopoguerra anche soltanto il tentativo di mettere a confronto il regime nazista e quello staliniano sembrava un sacrilegio a milioni di democratici onesti. La Buber-Neumann ebbe il coraggio di andare controcorrente. Spiegando al pubblico anglosassone le ragioni che l'avevano indotta a pubblicare questo libro, scrisse:

"Non ho scritto per liberarmi dal peso dei miei sentimenti o per sfruttare un fatto che fa scalpore, ma perché ritengo mio dovere far sapere al mondo, sulla base di un'esperienza diretta, ciò che può avvenire, ciò che avviene, ciò che non può non avvenire quando la dignità umana è trattata con cinico disprezzo. Una di queste dittature è stata distrutta e le sue vittime sono state salvate dalla prigione e dal campo di concentramento. L'altra esiste ancora, e milioni di persone stanno ancora soffrendo nelle sue prigioni e nei suoi campi di concentramento".

Confrontando la realtà quotidiana dei campi di Karaganda e di Ravensbrück e seguendone l'evoluzione, la Buber-Neumann infatti cercava di risalire alla comune logica interna ai regimi totalitari del ventesimo secolo. Inizialmente, le differenze culturali apparivano determinanti. Il cibo, le condizioni abitative e igieniche, tutto lo standard di vita dei detenuti di Ravensbrück sembravano alla Buber-Neumann incomparabilmente migliori di quelli di Karaganda. Per quanto mescolate alla fredda crudeltà, l'efficienza burocratica e la «meticolosità prussiana», ma soprattutto i residui «della

tradizione giuridica del paese civilizzato» contrastavano favorevolmente con il caos, la disorganizzazione e la brutalità insensata della Russia staliniana semicontadina. Ma il sistema dei campi tedeschi cresce come un maligno tumore e le differenze culturali tra la Russia e la Germania diventano sempre meno pronunciate. La Buber-Neumann registra come fra i detenuti si crei lo stesso tipo di stratificazione, con i criminali comuni in cima e i detenuti politici alla base della piramide, con i gruppi destinati alla liquidazione totale – gli ebrei in un caso e i trockijsti nell'altro; come proceda la stessa inevitabile trasformazione dei prigionieri in animali da soma e delle guardie in sadici e belve feroci. Nell'uso della tecnologia per realizzare lo sterminio di massa i nazisti con le camere a gas vincono la gara con gli amministratori dei campi sovietici, che contavano più sulle forze naturali del freddo, della fame e del lavoro pesante. Come nota la Buber-Neumann, i prigionieri di Stalin morivano per il freddo e la malnutrizione, ma in primo luogo per esaurimento delle forze, cui seguiva l'arresto cardiaco, una causa che suona molto rispettabile su un certificato di morte. Oggi sappiamo che anche nei campi staliniani le guardie che eseguivano le sentenze capitali razionalizzavano il loro lavoro, mettendo insieme i detenuti di uguale statura per fucilarli con una sola pallottola, riducendo così le spese per lo stato. Margarete Buber-Neumann ha notato come il ruolo economico dei campi divenne gradualmente predominante e, basandosi sull'esperienza diretta e con l'aiuto della sua straordinaria capacità analitica, arrivò all'importante conclusione che il denominatore comune dei regimi nazista e staliniano era proprio il fatto che ambedue avevano resuscitato l'istituto della schiavitù, nel senso letterale della parola, reintroducendolo nelle società del ventesimo secolo.

Nei lager staliniani alcuni criminali comuni con condanne lunghe, stanchi della vita, si suicidavano in modo particolare: si tatuavano sulla fronte le parole «schiavo di Stalin» oppure «schiavo del P.C.U.S.». Diventavano così una sfida ambulante, un'offesa costante al potere, lasciando alle guardie l'unica alternativa di fucilarli sul posto. La grande scoperta della Buber-Neumann, più tardi confermata indipendentemente da Grossman, Solzenicyn, Salamov e altri osservatori, fu che l'utilizzo massiccio del lavoro dei detenuti, degli schiavi di stato, per lo sviluppo economico e militare, e la crescente interdipendenza e interpenetrazione del mondo dei prigionieri e di quello dei liberi cittadini assicuravano ai regimi staliniano e hitleriano uno straordinario grado di somiglianza che nessuna differenza ideologica o culturale poteva cancellare: sotto le ovvie diversità nelle genealogie intellettuali, nelle ideologie e negli obiettivi finali si celavano l'identico disprezzo per la dignità e per la vita stessa dell'uomo l'identico uso della violenza e del terrore contro i propri cittadini e il costante ricorso alla forza nei rapporti con gli altri stati. La banalità del male non era confinata soltanto alla Germania nazista: l'antica istituzione della schiavitù ricomparve anche nell'Unione Sovietica staliniana. Non possiamo comprendere la condizione umana nel ventesimo secolo, se ignoriamo il sorprendente ritorno della schiavitù nei regimi totalitari.

Il crollo del sistema sovietico con il suo enorme apparato di censura e di propaganda, la conseguente apertura degli archivi russi e la pubblicazione delle testimonianze degli ultimi superstiti dei campi staliniani spingono oggi molti storici sia in Occidente sia in Russia a sostenere la necessità di una riconsiderazione radicale dello stalinismo e, in generale, di tutta la storia del ventesimo secolo. Come ha scritto di recente un noto storico americano, «le prove che stiamo avendo [dagli archivi sovietici] ci fanno capire che le condizioni all'interno dell'URSS, non soltanto sotto Stalin ma anche sotto Lenin e anche con i successori di Stalin, erano peggiori di quanto la maggioranza dei sovietologi occidentali abbia mai sospettato». Si potrebbe dire che gli storici non avrebbero dovuto aspettare tanto se avessero dato più attenzione e credito ai libri di testimoni come questo della Buber-Neumann. Anche il pubblico italiano non avrebbe dovuto aspettare quarantacinque anni la prima traduzione del testo completo di questo libro. Ovviamente nel clima della guerra fredda libri del genere erano troppo spesso considerati con grande diffidenza, sospettati di inaffidabile partigianeria, di parzialità e di esagerazione. Infatti nel dopoguerra, quando lo stalinismo infestò la sinistra europea, la Buber-Neumann divenne oggetto di continui attacchi e denigrazioni. Come essa ha notato una volta, «per la sinistra moderata ero una 'guerrafondaia' o una 'anticomunista primitiva', nei circoli dell'estrema sinistra mi chiamavano con i nomi di 'traditrice' o

di 'fascista'». In realtà, la Buber-Neumann cercava sempre di spiegare la triste verità che durante l'ultima guerra un regime totalitario era stato distrutto grazie soprattutto allo sforzo di un regime simile, e che il dovere di ogni democratico era di protestare e di lottare contro lo stalinismo esattamente come contro il nazismo e il fascismo. Cercava sempre di mettere in guardia contro l'uso spontaneamente o deliberatamente confuso e ambiguo delle due principali categorie del discorso politico del nostro tempo, l'antifascismo e la democrazia. Spiegava che anche se la dottrina democratica presuppone necessariamente l'antifascismo come sua parte integrante, l'equazione non è reversibile.

L'effetto strano e sorprendente del libro della Buber-Neumann è che la sua descrizione delle umiliazioni e delle torture, delle brutalità e delle sofferenze, non lascia al lettore né una pesante sensazione di sconforto e di insensatezza dell'esistenza umana né il sospetto che sotto la sottile crosta della civiltà l'uomo moderno rimanga capace di barbarie e crudeltà uguali ai peggiori esempi del Medioevo, ma al contrario ci lascia con un senso di liberazione e di speranza. Questo è il risultato del fatto che dietro al suo racconto sull'apparente trionfo delle forze di morte si sente sempre la personalità della scrittrice, con la sua ferma resistenza alla violenza, la sua capacità di preservare la dignità nelle situazioni più avverse, la sua voglia di vita, di amicizia, di libertà.

Margarete Buber-Neumann ha vissuto una lunga vita ed è morta nel fatidico 1989, anno in cui sono caduti i sistemi stalinisti nell'Europa orientale e il muro di Berlino, avvenimenti che lei auspicava e cercava di far avverare.

VICTOR ZASLAVSKY



Margarete Buber-Neumann.

**PRIGIONIERA DI STALIN E HITLER.**

A

mia

madre

Capitolo primo.  
PROLOGO ALLA TRAGEDIA.

*-"Si vive più felici".*

Era il 30 aprile del 1937. Mosca si preparava alle celebrazioni del Primo maggio. L'intenso sole primaverile inondava la Ulitza Gorkovo. Con un pacchetto sotto il braccio tentavo di farmi largo nella marea umana che procedeva a rilento. Stavano provando gli altoparlanti collocati sulle facciate delle case. La "Marcia trionfale" dell'"Aida" risuonava per la via. Volevo svoltare al più presto in una strada laterale per andarmene, per non dover più ascoltare quel frastuono assordante ma all'angolo una folla di persone - ancora imbaccuccate nei grigi giacconi invernali di cotone imbottito - gremiva la strada, ferma ad osservare un gigantesco ritratto di Stalin che stava per essere issato sulla facciata di un edificio. Se avessi potuto non vedere più niente... Ma ci si imbatteva nell'effigie di Stalin ovunque si girasse lo sguardo. Nelle vetrine, sulle facciate delle case, all'ingresso dei cinematografi: dappertutto quel viso con i baffi spioventi. Le note di un valzer viennese mi inseguirono nella stretta viuzza laterale che conduceva alla Petrovka. Continuai a correre con il cuore in gola. Avevo sperperato due giorni chiusa nel mio dolore mentre lui si trovava rinchiuso in una cella della Lubianka. Come avevo potuto lasciarmi andare così. Quando giunsi nella piazza dell'Opera mi trovai di fronte ad una statua equestre alta più di dieci metri, raffigurante Stalin nel suo lungo cappotto militare ed attornata da innumerevoli bandiere rosse sventolanti.

Avrebbero accettato il pacchetto con i generi alimentari e la biancheria? E la lettera? Mormoravo piano tra me le frasi in russo per non impappinarmi quando mi sarei trovata dinanzi allo sportello della prigione. «Mio marito Heinz Neumann è stato arrestato dalla N.K.V.D. il 28 aprile. Dove si trova? Posso fargli visita? Posso lasciare un pacchetto e una lettera per lui?» Sulla diagonale opposta rispetto alla Lubianka c'era l'ufficio che forniva le informazioni ai parenti degli arrestati dalla polizia politica. Il locale era pieno di gente. Davanti a uno sportello si era formata una lunga fila serpeggiante. Non una delle persone in attesa si arrischiava a parlare ad alta voce. L'atmosfera della prigione si percepiva sin là. All'ingresso stava di guardia un uomo in uniforme della N.K.V.D. La fila avanzava ad un ritmo terribilmente lento. Nei volti degli astanti riconobbi un identico sentimento di paura e sofferenza. Parlavano tra loro a bassa voce: «Ha già ritrovato il suo? Ha dovuto pagare una cauzione? Da quanto è dentro?». E in risposta sempre lo stesso resoconto: «Sono arrivati verso l'una di notte. Hanno chiesto se avevamo armi, hanno perquisito dappertutto e non ha potuto portarsi via niente. Ma io sono sicura che è innocente».

Ho il cuore in gola e la bocca riarsa. Ancora tre persone prima di me. Cerco di afferrare le domande e le risposte dell'impiegato ma ho scordato ogni parola di russo. Arriva il mio turno. Lo sportello è posto tanto in alto che faccio fatica a vedere il volto impassibile sormontato da un "pinces-nez" dell'uomo seduto dall'altra parte. Balbetto le frasi imparate lasciandole a metà e cerco di consegnare la lettera attraverso la piccola apertura - il pacchetto è troppo grosso - ma un secco «Njet!» tronca ogni mia ulteriore richiesta e già la folla in attesa mi sospinge verso la porta. Mi ritrovo sulla via assolata con gli occhi accecati dalla luce e dalle lacrime, il mio pacchetto sotto al braccio e la lettera in mano. «Deve andare alla Butirka, forse lo troverà là», mi consola una donnina con il capo coperto da un fazzolettone. «Neanche il mio è qui. Venga, le mostro la strada e cosa deve fare». Mentre ci avviamo per le strade di Mosca parate a festa con striscioni sui quali campeggia il motto «Si vive meglio, si vive più felici! (Stalin)», l'anziana operaia mi racconta che pochi giorni prima le hanno portato via il suo Kolja, il figlio minore. «Eh, esortano sempre i giovani a esporre liberamente le loro critiche e quando il mio Kolja alza un po' il gomito allora critica. E loro lo hanno preso. Lavora in un cantiere. E' un così bravo ragazzo!» Volli dirle una frase gentile: «Non crede che tornerà?» «Ma cosa le salta in mente? Chi finisce in questo tritacarne, non ne esce più».

In un muro lungo e alto si apriva un piccolo portone. All'interno di un cortile angusto una scala conduceva all'ufficio informazioni sui detenuti politici rinchiusi in carcerazione preventiva alla Butirka. C'era chi attendeva in piedi e chi si era accovacciato sui gradini. Alcuni bambini giocavano accanto alle madri. Venni a sapere che, una volta oltrepassata la porta, ci si doveva presentare ad una guardia e mostrare il passaporto, ricevendone in cambio un numero. «Ma io non ho il passaporto. Sono straniera e il Comintern ha trattenuto il mio permesso di soggiorno», spiegai all'uomo. «Porti il suo documento e le verrà consegnato un lasciapassare», ribatté conciso e professionale. Tornai dalla mia anziana amica, che non seppe cosa consigliarmi. «Eh, queste sono le regole!» Ci separammo con un cordiale arrivederci.

La mia camera all'hotel Lux - la residenza riservata ai quadri dirigenti del Comintern - mostrava ancora le tracce della selvaggia baraonda lasciata dalla perquisizione e dall'arresto di mio marito, avvenuto tre giorni prima. Il pavimento era disseminato di libri e brandelli di carta. Ora cadevano i tre giorni di festeggiamenti per il 10 maggio, gli sportelli delle prigioni sarebbero rimasti chiusi ed io non avrei potuto fare nulla per lui. La notte tra il 27 e il 28 aprile era stata spaventosa! Verso l'una bussarono rumorosamente alla nostra porta. Balzai giù dal letto e accesi la luce. I colpi alla porta si ripeterono. «Heinz, per l'amor del cielo, svegliati!» Ma lui si voltò sorridendo dall'altra parte.

Aprii tremando. Nel vano della porta vidi tre uomini nell'uniforme della N.K.V.D. e il comandante del Lux, così era soprannominato il direttore. La mia mente si rifiutò di afferrare le loro parole, che mi rimbombarono martellanti nelle orecchie. Non riuscivo a parlare. Uno scalpiccio di stivali invase la stanza. Circondarono il letto in cui dormiva placido il delinquente. Soltanto l'ordine «Nejman stavajtje!» (Neumann, si alzi!) lo fece sobbalzare. «Avete armi?» fu la domanda successiva. Per qualche minuto uno spavento quasi infantile si dipinse sul volto di Heinz, poi si drizzò tetro e asciutto, risoluto a battersi per la vita. Sferrò un pugno sulla coperta. «Protesto per il mio arresto!» «Lo potrà fare più tardi», rispose sarcastico il capo del commando. L'uomo portava un paio di occhiali senza montatura che gli davano l'aspetto di un intellettuale.

«Si vesta!», ordinò, avvicinandosi poi alla finestra per tirare accuratamente le tendine. Il comandante dell'albergo Gurevic si sedette a gambe distese su una poltrona mentre gli altri tre iniziavano a perquisire la camera. «Non fare quella faccia terrorizzata». Senza fremiti nella voce, senza un segno di disperazione o di paura Heinz prese a consolarmi. Il "nacialnik", il capo, ci interruppe: «Non potete parlare in tedesco».

Uno dei tre, un tipo basso e tarchiato che stava passando al setaccio il migliaio di volumi della nostra biblioteca sfogliando ogni singolo testo, ogni volta che faceva una scoperta interessante correva a mostrarla al suo superiore, come un cane ben addestrato. Accatastò sul pavimento libri di Trockij, Zinoviev, Radek e Bucharin. Eccitato portò al suo capo una lettera che Stalin aveva indirizzato nel 1926 ad Heinz, che l'aveva infilata tra le pagine di un libro. Nella missiva Stalin gli ordinava di sferrare un attacco contro Zinoviev dalle pagine di «Die Rote Fahne», l'allora organo centrale del Partito comunista tedesco. Dopo averla letta attentamente, l'occhialuto sentenziò freddo e professionale: «Tanto peggio». Ben presto la stanza fu avvolta da una nuvola di polvere. Seduto alla scrivania, il comandante esaminò fino all'ultimo pezzetto di carta. Le fotografie, le lettere dei miei figli: sequestrarono tutto.

Heinz ed io sedevamo uno di fronte all'altra ed io non riuscivo a frenare un tremito alle ginocchia. Heinz alternava alle frasi russe qualche rapida indicazione in tedesco. Parlammo nella nostra lingua. «Stalin è responsabile di innumerevoli assassinî. Se dovessi scamparla e scappare all'estero, recati da Friedrich Adler...». Continuava a ripetermi teneramente: «Non essere così sconvolta, forse ci rivedremo ancora, prima o poi...». Ormai il giorno albeggiava dietro le tendine. Ci giungevano i rumori dell'albergo. Ma quel nuovo giorno non ci apparteneva più. Era suonata la nostra ultima ora. Mi sentivo spenta, incapace di pronunciare una sola parola.

Il capo del gruppo stese il verbale della perquisizione: «Sessanta volumi di contenuto trockista, kamenjevista, buchariniano, una valigia colma di manoscritti, lettere e appunti». Heinz prese il

cappotto e il berretto. Mi aggrappai al ripiano della libreria e mi conficcai le unghie nella carne, mordendomi le labbra per non piangere. Tuttavia non potei trattenere le lacrime. «Non devi piangere». «Si muova! Avanti!» Heinz andò alla porta, si voltò, tornò indietro e mi baciò, dicendomi: «Piangi pure, accidenti, ne hai tutte le ragioni!» La stanza era ormai vuota, la luce accesa. Cassetti rovesciati, libri e brandelli di carta dappertutto...

Il giorno successivo ai festeggiamenti suonò il telefono. Singhiozzando, la bambinaia della mia amica Hilde Duty mi pregò di scendere subito nel vestibolo dell'albergo. La trovai là con la piccola Svetlana, la figlioletta di Hilde, e mi sussurrò agitata in un orecchio: «Stanotte hanno arrestato Hilde!» Il caro e ruvido viso dell'anziana bambinaia era rigato di lacrime. «Greta, lei mi deve aiutare! Oh, Dio mio! Oh, Dio mio!» Ci appartammo in un angolo confabulando sottovoce con un'espressione sconvolta dalla disperazione, mentre nel vestibolo dagli enormi specchi a parete, arredato con lo sfarzo pomposo di inizio secolo, passavano gli impiegati del Comintern che si recavano al lavoro, i «giusti» che credevano di potersi salvare la vita grazie alla loro «vigilanza rivoluzionaria» e non esitavano a tradire i compagni alla polizia segreta.

«Shura, per favore, smetta di piangere. Farò di tutto!» Le lacrime mi paralizzarono la voce. Svetlana ci lanciò uno sguardo inquisitorio e chiese: «Quando torna a casa la mamma?» Shura si asciugò le gote grinzose con un lembo del copricapo: «Presto, mia cara Kukushka...». Poi si avviarono verso la porta ed uscirono in strada. Tornando in camera mia, incontrai il vecchio rivoluzionario polacco Valetzki. Mi aveva sempre salutato cordialmente. Gli indirizzai un cenno del capo credendo che lo ricambiasse ma Valetzki abbassò gli occhi con un'aria imbarazzata e colpevole.

Non poteva più aver contatti con chi era stato messo al bando, una superstite legata ad un arrestato. Lungo il corridoio incrociai altri sguardi di sdegno incuriosito. Non era facile sostenerli, soffocata com'ero da un groppo alla gola.

Erano già trascorsi cinque giorni e non mi avevano ancora arrestata. Non avevo neppure tentato di rintracciare i nostri amici per paura di metterli nei guai. Ogni volta che squillava il telefono afferravo la cornetta esitante ed in preda alla paura, perché il nostro apparecchio era sotto controllo. Mi telefonò il nostro amico Jòzsef Lengyel: «Perché non vi siete più fatti vivi? E' successo qualcosa?» Uno scatto nella cornetta mi segnalò che il controllo era entrato in funzione.

«Non è accaduto proprio nulla, no, va tutto bene».

«Puoi venire domani al Caffè Sport?» «Sì».

Ma cosa sarebbe successo se fossi stata pedinata? No, non potevo assumermi questa responsabilità. Tuttavia ci andai. Il desiderio di rivedere un essere umano in questo momento nero, un amico al quale poter confidare le mie traversie, mi spinse a recarmi all'appuntamento.

*-"I dimenticati"*.

Durante i due anni del nostro soggiorno moscovita Heinz ed io - ormai bollati come «politicamente inaffidabili» - avevamo mantenuto contatti solo con pochissime persone, per le quali l'amicizia costituiva un vincolo più forte della paura. Questi amici mi rimasero fedelmente a fianco anche dopo l'arresto di mio marito.

Ci incontravamo di nascosto in un luogo qualunque alla periferia della città e di volta in volta tremavamo pensando se ci saremmo rivisti al prossimo appuntamento. Hanno tutti condiviso la nostra sorte. Furono tutti arrestati prima di me. Ogni volta sperimentavo il terrore di chi è stato risparmiato, finché giunse anche il mio turno. La polizia politica aveva prelevato Heinz da qualche giorno appena quando il comandante del Lux mi comunicò che sarei stata trasferita nella cosiddetta ala laterale Nep. Si trattava di un vecchio edificio piuttosto piccolo situato nel cortile dietro l'hotel, nel quale venivano alloggiate le famiglie degli arrestati. Dividevo una camera con Michailina, la sorella sessantenne di Gorski, un funzionario polacco del Comintern arrestato di recente. Gorski

aveva passato una decina d'anni nelle prigioni polacche. Sua sorella si trovava a Mosca da poco. Era giunta da Varsavia per riabbracciare il fratello dopo la sua lunga prigionia. Michailina non si era mai interessata di politica ed aveva sempre badato all'andamento della casa. «E qui a Mosca arrestano mio fratello? Proprio in Unione Sovietica, il paese del suo cuore?» Si scervellava cercando di capire cosa avesse mai fatto di male il fratello, proprio lui che aveva consumato la maggior parte della sua vita in prigione in nome della causa comunista. Michailina mi raccontò che subito dopo l'arresto del fratello si era rivolta al Comintern per ottenere un permesso di uscita e far ritorno a casa. «Non mi hanno neppure prestato ascolto! Al telefono hanno semplicemente riattaccato! Poi si è fatto vivo Gurevic e mi ha ordinato di lasciare immediatamente la mia stanza. Mi hanno cacciata in questo lurido buco! Non c'è da perderci la testa?!» Ogni stanza dell'edificio albergava una tragedia analoga. Madri, bambini ed anziane donne passavano le giornate da una prigione all'altra alla ricerca dei parenti oppure vendendo le loro ultime cose, visto che per i «dimenticati» non c'era né aiuto, né un qualsiasi lavoro. Di notte attendevano invece il momento del loro arresto. La valigia che li avrebbe accompagnati in Siberia era pronta da settimane, da mesi. Erano ormai trascorse due settimane dall'arresto di Heinz. Tutti i giorni mi mettevo in fila davanti a una prigione diversa: Lubianka, Sokolniki, Butirka e la prigione militare di Lefortovo. Ogni volta mi sentivo rispondere: «Non è qui!» Davanti ai penitenziari si accalcavano centinaia di donne alla ricerca dei loro congiunti o - se per caso li avevano ritrovati - per versare i 50 rubli mensili, unica facilitazione concessa ai prigionieri in carcerazione preventiva. E pensare che avevo creduto di poter mandare a Heinz dei pacchetti, di spedirgli delle lettere o addirittura di ottenere un permesso di visita. La «democrazia sovietica» non prevedeva niente del genere. Una volta ero in fila davanti alla Butirka accanto ad una ragazzina che poteva avere dieci anni. La mia vicina si voltò e le chiese: «Per chi devi pagare?» «Per papà e mamma», rispose timidamente la piccola. Infine giunse il giorno più fortunato dall'inizio delle mie peregrinazioni, alcune settimane prima. Allo sportello ritirarono la mia somma di denaro. Heinz si trovava alla Lubianka. In preda all'eccitazione versai subito 50 rubli, sebbene le altre donne mi avessero consigliato di consegnare solo 25 rubli per volta, per conservare un'altra possibilità di verificare dove si trovava il proprio congiunto. Al colmo della gioia me ne scordai completamente. Firmai una ricevuta. Le altre donne mi avevano spiegato che quel foglio firmato sarebbe stato consegnato al prigioniero nella sua cella come controprova. Già oggi o domani Heinz avrebbe saputo che ero ancora in libertà e lo stavo cercando.

Mi trovai nella piazza antistante la Lubianka - un'imponente costruzione di mattoni sul cui frontone sventolava una gigantesca bandiera rossa illuminata di notte dai riflettori - e da un lato dell'edificio una sentinella montava la guardia con la baionetta innestata giorno e notte. Il mio sguardo vagò lungo le innumerevoli finestrelle delle celle sbarrate da assi. Chissà dove lo hanno rinchiuso! Se potessi rivederlo anche solo una volta! Perlomeno è ancora vivo! Sulla via del ritorno mi accorsi per la prima volta che era giunta l'estate. La notte seguente feci un sogno. Heinz stava in piedi sull'alto e stretto cornicione della Lubianka. Impietrita dalla paura compresi che voleva gettarsi di sotto. Con le braccia aperte tendeva un grande panno rosso a guisa di ali e quando lanciò un grido lui precipitò al suolo.

Giaceva nel canale di scolo a pochi passi da me, in un lago di sangue.

Incrociai la moglie del compagno tedesco Schubert. Non sapendo se desiderasse salutarmi, guardai dall'altra parte della strada. Lei si fermò e mi prese per un braccio: «Che ti succede? Perché non vieni più a trovarci?» «Con quale coraggio, se rischio di mettervi in pericolo?» Tuttavia insistette perché li andassi a trovare. Schubert era senza lavoro ormai da settimane. Mi confidò che ogni notte si aspettava di essere arrestato e perciò aveva bruciato ogni suo scritto. «Heinz è innocente quanto me, come tutti gli altri che sono già stati arrestati e come quelli che li seguiranno. Siamo vittime della politica fascista russa. Ci danno il benservito perché siamo diventati scomodi!» Aveva il viso giallo e cadente. Le mani di questo forte e possente lavoratore tremavano come quelle di un vecchio. «Occupati di mia moglie e di mio figlio quando mi avranno portato via. Non sanno una parola di russo».

Una settimana più tardi entrambi traslocarono nell'ala laterale dell'albergo. Quello stesso giorno vi si trasferirono molti altri superstiti. La polizia politica aveva organizzato la «notte dei tedeschi».

Verso sera risalii con un omnibus il grande viale Leningrado per recarmi all'appuntamento con il nostro amico Heinrich Kurella. Mi impressi bene in mente i volti dei passeggeri saliti con me per controllare se qualcuno di loro scendeva alla mia fermata. Rimasi in attesa in un parco alla periferia della città. Sarebbe venuto? Forse l'avevano già arrestato? Non si sarebbero certo dimenticati di lui. Kurella - fratello di Alfred Kurella, uno degli ultimi ministri della cultura della SED, il Partito socialista unico della ex-Repubblica democratica tedesca - lavorò al Comintern sino alla fine del 1936. Durante una delle consuete riunioni di partito al tempo della "citska", o epurazione, una comunista di Amburgo lo interpellò domandandogli perché si recasse tanto spesso nella camera 175 dell'hotel Lux. Davanti all'intera assemblea Kurella rispose che Heinz Neumann era un amico con il quale era solito trovarsi ogni giorno. Era bastata questa dichiarazione perché poco tempo dopo lo privassero prima del lavoro, poi della camera ed ora attendesse la sua fine.

Ce l'aveva fatta anche stavolta! Kurella mi aspettava un poco discosto dall'ingresso del parco. Ci salutammo come se il nostro incontro avesse qualcosa di miracoloso. «Ho trovato Heinz! E' alla Lubianka! Posso fargli avere 50 rubli!» «Sei già a conoscenza dell'ultima ondata di arresti? Questa volta è il turno dell'Armata Rossa. Tuchacevskij, Jakir, Blücher, Gamarnik, tutta la vecchia guardia degli ufficiali del tempo della rivoluzione e della guerra civile. Chissà se saranno processati pubblicamente? Com'è possibile che nessuno di loro esca dai ranghi e si metta a gridare nella sala: 'E' tutto un imbroglio! Questi verbali sono falsi dalla prima all'ultima riga!'. Si fece buio e il parco stava per chiudere. Continuammo a vagare per le strade. «Possibile che non esista una scappatoia? Dobbiamo farci macellare come tanti conigli? Come abbiamo fatto ad accettare tutto questo per anni e anni senza ribellarci? Noi abbiamo voluto credere, nonostante tutto. Ora dobbiamo pagare per la nostra devozione». Fu il nostro ultimo incontro. La volta successiva lo attesi invano per due ore. Heinrich Kurella era stato arrestato mentre si recava alla stazione.

Voleva raggiungere la Crimea e di lì prendere la fuga attraverso il Mar Morto.

Anche un altro dei nostri amici non mi piantò in asso. Nei giorni immediatamente successivi all'arresto di Heinz incontrai al Caffè Sport l'ungherese Jòzsef Lengyel. Era sposato con una russa. Mi invitarono ad andarli a trovare. Mi recai da loro tacitando i miei scrupoli e prendendo ogni sorta di precauzioni. Alloggiavano in una camera di una tipica unità abitativa russa, composta da sei vani un tempo occupati da una sola famiglia ed ora abitati invece da sei. La cucina ed il bagno erano in comune. Le difficoltà sorgevano soprattutto in cucina. Le diverse famiglie avevano a disposizione soltanto un angolino per prepararsi i pasti e si incolpavano a vicenda dello sporco e della trascuratezza che regnavano lì dentro, litigando senza posa. Quando andai a trovarli parlammo bisbigliando perché i vicini non si accorgessero che stavamo conversando in tedesco. Lengyel cercò di procurarmi qualche lavoro di copiatura. Lui stesso era disoccupato da mesi. Collaboratore di un giornale, aveva pubblicato un articolo che divergeva dalla «corretta linea politica». Venne licenziato e il partito gli inflisse un «biasimo severo con ultima ammonizione». Aveva scritto un romanzo incentrato sulla vita di uno straniero in Unione Sovietica in cui menzionava gli anni di carestia 1930/1931 e la casa editrice di stato moscovita dapprima l'accettò e poi motivò il rifiuto di pubblicarlo con la nota: «In Unione Sovietica non ha mai infuriato la fame». La moglie di Jòzsef mi parlò della sorella, una pittrice il cui marito era stato tratto in arresto già alla fine del 1936, lasciandola sola con numerosi figli in tenera età. Era un'artista dotata e sino a quel momento il lavoro non le era mai mancato. La sua situazione si era fatta critica. Partecipò ad un concorso indetto per il miglior manifesto celebrativo dell'anniversario della rivoluzione - il 7 novembre - sul tema «Stalin e i bambini». Il manifesto era destinato ad un asilo infantile. La donna sottopose il suo progetto, che le venne rispedito con l'annotazione: «Lo schizzo è buono ma il viso di Stalin deve apparire più benevolo». Dipinse allora uno Stalin sorridente ma anche questa volta le opposero un

rifiuto: «Non è abbastanza benevolo!» Solo quando raffigurò Stalin raggianti, circondato da una schiera di bambini in giubilo, la sua ideazione fu giudicata «soddisfacente».

Alcune donne non si schieravano affatto in difesa dei mariti arrestati, non correvano da una prigione all'altra, né si preoccupavano di versare i 50 rubli, ma prendevano le distanze da loro dichiarandosi buone staliniste. Rilasciavano dichiarazioni pubbliche contro i loro poveri compagni «dissociandosi» dal loro operato politico e proclamando invece la personale «fedeltà al partito» e un'imperitura «vigilanza rivoluzionaria». Talvolta si spingevano al punto di esigere una pena esemplare per il loro uomo. Certo, questa strategia non scongiurava definitivamente il proprio arresto ma costituiva pur sempre una "chance".

-*"I reietti"*.

Già molto tempo prima dell'arresto di Heinz vivevamo nella condizione di paria politici. All'inizio del 1932 Heinz Neumann era stato destituito dalle sue funzioni di membro dell'ufficio politico del Partito comunista tedesco per deviazioni politiche. Aveva manifestato un punto di vista diverso da quello di Stalin sui metodi di lotta contro il nazionalsocialismo. Eppure nel 1934 aveva formulato un'autocritica nella quale ammetteva ogni possibile errore. Ma non si era certo spinto al punto di addossarsi la colpa per la vittoria del fascismo in Germania, come il Comintern si aspettava che facesse. Perciò la sua dichiarazione fu respinta perché giudicata «insoddisfacente».

Arrivammo a Mosca nel maggio del 1935. Dal penitenziario di correzione svizzero di Regensdorf una scorta armata della polizia condusse Neumann a bordo di una nave da trasporto russa nel porto di Le Havre. Sulla nave mi disse: «Forse a Leningrado mi arresteranno». Invece non accadde nulla. Ci venne anzi assegnata una camera all'hotel Lux - la residenza dei dirigenti del Comintern - ma si trattò indubbiamente di una svista, perché il giorno seguente squillò il telefono e Wilhelm Pieck allora segretario del Partito comunista tedesco - ci ingiunse di trasferirci subito nell'albergo degli esuli, situato nel quartiere Balciuk. Noi non ci preoccupammo affatto di ubbidire all'«ordine».

Mosca era oppressa da una cappa soffocante. Persone prima vicine politicamente ora non osavano più farsi visita. Si poteva entrare all'hotel Lux soltanto muniti di un lasciapassare. Tutti gli ospiti venivano registrati. La N.K.V.D. aveva instaurato un perfetto sistema di sorveglianza. I telefoni di ogni singola camera erano sotto controllo. Quando si chiedeva la comunicazione si percepiva distintamente lo scatto che stabiliva il contatto. Naturalmente anche la posta era controllata. Il timore di essere sorvegliati raggiunse livelli parossistici, tanto che quando dei buoni amici trovavano il coraggio di farsi visita si bisbigliavano subito all'orecchio: «Avete perquisito a fondo la vostra camera per vedere se per caso hanno installato un impianto d'ascolto? Non c'è un microfono da qualche parte? Forse nella lampada? Oppure nel telefono?» Mi capitò che un conoscente smontasse tutte le prese della corrente alla ricerca di una membrana.

Non c'era forse un solo esule al quale nel corso dell'ultimo anno non fosse stata attribuita almeno una «deviazione»: la Sezione quadri del Comintern e la Commissione internazionale di controllo stavano alle calcagna di ciascuno. «Fornisci un'autocritica plausibile. Riconosci i tuoi errori politici. Inchinati al principio della 'vigilanza' e smaschera senza pietà gli attacchi critici di chi frequenti! Metti a verbale ogni dichiarazione in odore di 'deviazione' pronunciata da chi ti circonda! Soltanto allora saremo certi della tua fedeltà al Partito e ti reintegreremo nelle tue funzioni». Nei due anni trascorsi a Mosca sino all'arresto di Heinz non passò mese che mio marito non fosse convocato dalla Commissione internazionale di controllo, dalla Sezione quadri del Comintern oppure dalla Sezione quadri della casa editrice dei lavoratori stranieri presso la quale lavoravamo come traduttori. Una volta esigevano da lui un'autocritica definitiva e «soddisfacente» dei suoi errori politici e la volta dopo gli chiedevano di render conto delle sue «dichiarazioni critiche ed ostili contro il Partito».

Voglio rammentare un episodio caratteristico di quell'ambiente. La casa editrice aveva organizzato una festa, o per meglio dire «una serata tra compagni». Parteciparvi era d'obbligo. Queste occasioni costituivano l'avvenimento sociale più idiota e deprimente che si potesse mai immaginare.

Ci si doveva mostrare contenti a comando, così come si scendeva in piazza a comando. Quella sera era presente alla festa l'editore Wieland Herzfelde di Praga. Neumann lo conosceva e gli si sedette accanto, contento di aver trovato una persona amica con la quale conversare. Non era passato un quarto d'ora che una giovane tedesca si avvicinò al nostro tavolo e, dopo aver salutato Herzfelde e Neumann, si unì a noi. Si chiamava Hilde, veniva da Prenzlau ed aveva sposato un russo di nome Kamarov con il quale viveva da qualche tempo a Mosca. Si faceva chiamare Kamarova, parlava tedesco con accento russo e non mancava occasione per sottolineare di essere una "komsomolka". Era una nota delatrice. Sfiandai il piede di Heinz sotto il tavolo e pronunziai una frase con la parola «è indifferente», il nostro segnale convenuto in caso di pericolo. La conversazione si affievolì, scivolando a poco a poco nella noia. Mi alzai per accomiatarmi e me ne andai a casa. Più tardi, quando Neumann rientrò, lo accolsi preoccupata: «Non ti sei lasciato scappare qualche frase compromettente, vero?» «Cosa credi, conosco bene quella carogna».

Una settimana dopo Neumann venne chiamato alla Sezione quadri della casa editrice. Sulla scrivania erano aperti due questionari fitti di domande e il presidente della sezione gli chiese: «Lei ha pronunciato la seguente frase: «Non sarà questa schifosa "citska" a salvarci ma una epurazione che in futuro coinvolgerà il mondo?»». Neumann replicò di non aver mai asserito nulla di simile: «A mia difesa posso soltanto dichiarare che la mia sensibilità linguistica mi avrebbe proibito di usare un'espressione come 'schifosa "citska"». Nel periodo delle epurazioni, durante le riunioni di Partito convocate in qualunque azienda, chiunque aveva il diritto e il dovere di chiamare in causa un compagno di partito a carico del quale si potevano presumere passate «divergenze».

L'interpellato doveva ribattere, accusarsi e umiliarsi davanti all'assemblea, per evitare ritorsioni o l'espulsione dal Partito.

A ben vedere, Neumann ed io eravamo prigionieri sin dal giorno del nostro arrivo in Unione Sovietica e, come noi, nessuno degli esuli nella capitale russa poteva contare sulla possibilità di lasciare il paese, a meno che non ricevesse espressamente un «incarico del Comintern». A Mosca abitava - ad esempio - lo scrittore tedesco Alfred Kurella. Nel suo testamento l'autore francese Henri Barbusse gli aveva affidato l'incarico di curare e pubblicare il suo lascito letterario. Com'è ovvio, Kurella avrebbe dovuto svolgere questo lavoro a Parigi. Eppure la polizia politica gli negò il visto d'espatrio.

Una notte di settembre - Michailina da qualche tempo era sofferente e si era già messa a letto - ci svegliammo di soprassalto sentendo uno scalpiccio di stivali nel corridoio. Con le parole «Avete armi?» due uomini in uniforme irrupero nella nostra stanza. Io mi aspettavo di essere arrestata e dissi il mio nome. Ma non era ancora la mia ora. Erano venuti per la mia anziana compagna Michailina. Per l'agitazione non riusciva a vestirsi. Con voce rotta li pregava di avere pazienza.

Cercarono di impedirle di prendere con sé la valigia. Salutandola le dissi: «Michailina, ti seguirò presto».

Quella notte arrestarono tutte le donne superstiti della sezione polacca del Comintern. Per il loro trasferimento al penitenziario la N.K.V.D. utilizzò un omnibus. Alcuni anni dopo venni a sapere per caso che la sessantenne Michailina era stata condannata a otto anni di campo di concentramento.

A poco a poco vendetti tutti i miei libri. Avevo già ceduto i testi letterari della nostra biblioteca ed ora toccava a quelli politici. Un giorno mi recai con una valigia colma di volumi di Hegel e Lenin nella cantina di un antiquario nella Ulitza Gorkovo. Mi colpì la presenza di un nuovo commesso che certo non apparteneva a quell'ambiente. Ogni movimento ne tradiva l'estraneità. Aprii la valigia e gli mostrai i libri. Si mise a ridere: «Che razza di roba ha? Hegel e Lenin? Non li vuole più nessuno. Mi porti piuttosto dei romanzi polizieschi!» Poi sfogliò qualche volume, notò gli appunti a matita lasciati dal proprietario e annuì con aria d'intesa: «Naturalmente le compriamo tutto». Mi pagò un prezzo insolitamente alto. Quando tornai nella cantina con un nuovo carico di libri - tra i quali anche due romanzi polizieschi - il simpatico commesso non c'era più.



Raccontai l'episodio al mio amico Jòzsef Lengyel. «Sai di chi si trattava? Di Béla Iles. L'hanno mandato nella libreria per punizione. E' stato arrestato solo qualche giorno fa».

Alcuni mesi prima del nostro incontro in libreria, lo scrittore ungherese Béla Iles aveva terminato un romanzo in cui celebrava la costruzione della metropolitana moscovita. L'eroe del libro era il dirigente politico del cantiere. L'opera di Iles passò il vaglio della censura, andò in tipografia e stava già per essere distribuita, quando il dirigente politico - un russo - si era suicidato. Il libro di Iles finì al macero e l'autore ebbe un'ammonizione dal Partito, che lo privò anche del suo lavoro. Tornato a casa, lo scrittore si era disteso nella vasca da bagno e aveva aperto il rubinetto del gas. Sventarono il suo tentativo di suicidio e lo rimisero in sesto. Per punizione lo obbligarono a lavorare come commesso nella libreria.

-*"Viva fino a nuovo ordine"*.

Il precoce inverno russo era appena iniziato quando il comandante dell'hotel Gurevic si ricordò di me per sfrattarmi. Mi ordinò di trasferirmi al piano superiore di una ex-officina insieme a Charlotte Scheckenreuther, moglie del famoso comunista tedesco Hugo Eberlein. Le finestre non si chiudevano, la stufa cadeva in pezzi e l'inverno era alle porte. Nell'ala laterale Nep funzionava perlomeno il riscaldamento centrale; ora invece avremmo dovuto procurarci con i nostri pochi soldi la legna da ardere. Le nostre sostanze si andavano rapidamente assottigliando, perciò Charlotte, il figlio diciassettenne Werner, Julius Gebhardt - la cui moglie era stata arrestata - ed io decidemmo di cucinare in comune. Werner era l'unico di noi a guadagnare del denaro. Dopo l'arresto del padre aveva lasciato la scuola Karl Liebknecht ed ora lavorava come trasportatore. Guadagnava 100 rubli al mese, una somma appena sufficiente a sfamarlo. A quell'epoca nei magazzini statali un chilo di carne costava tra i 9 e i 10 rubli ma sul mercato libero la carne di maiale costava 17 rubli, 1 chilo di burro tra i 16 e i 22 rubli e il tipo di pane più economico 90 copechi al chilo. Per un operaio con il salario di Werner l'acquisto di abiti o scarpe non rientrava affatto nel bilancio. Ricordo ancora che il prezzo di un paio di scarpe da donna oscillava tra i 100 e i 250 rubli.

In una camera attigua alla nostra abitava la famiglia di un operaio metallurgico che in passato era stato attivo nel Comintern. Nel 1917 aveva combattuto nelle fila dei rivoluzionari. A poco a poco allacciammo i rapporti. Cucinavamo insieme sui nostri fornellini a petrolio collocati su un tavolo nel corridoio. Dal contenuto delle rispettive pentole capimmo di condividere la stessa sorte. Mettemmo al corrente la donna delle nostre privazioni e lei s'informò dove vendessimo i nostri pochi averi. «Naturalmente sul mercato libero e nei negozi della commissione». «Sentendo il suo cattivo russo la imbroglieranno di sicuro. Posso aiutarla, se vuole. L'ultima settimana del mese il denaro quasi sempre scarseggia ed io impegno un paio di cosette». Da quel momento uscimmo insieme e la donna si prodigò per aiutarci. Una russa, in fondo una sconosciuta, ebbe il coraggio di farsi vedere in strada con me e si diede da fare affinché noi non soffrissimo la fame, mentre la maggior parte dei nostri compagni quando ci incontrava per la via non osava più nemmeno salutarci. A tal punto il regime del Comintern li aveva avviliti con i suoi metodi della «vigilanza rivoluzionaria» e delle «autocritiche».

La nostra vicina ci confidò che avrebbe dovuto lasciare la camera già da tempo perché il marito non lavorava più al Comintern, ma fortunatamente avevano un figlio nell'Armata rossa e in questo caso la legge prevedeva che la famiglia non venisse sfrattata.

Quando entrai nella sua stanza notai con stupore un'icona collocata in un angolo. Un lavoratore rivoluzionario che innalza un altarinio sacro? In un edificio del Comintern? Un colloquio con l'uomo mi chiarì le idee. Un giorno, tornato dal lavoro si sedette al tavolo a leggere la «Pravda». L'articolo di fondo si diffondeva sulla guerra civile in Spagna. Di botto l'uomo proruppe irato: «Questi cani bruciano le chiese, questi maledetti atei!» Imbarazzata gli chiesi: «Si riferisce ai repubblicani?» «Bah, a questa gentaglia, naturalmente!» Tacqui sconcertata. L'atteggiamento del marito della mia vicina, in passato un operaio rivoluzionario, non era affatto singolare. Deluso e amareggiato dalla

situazione in Unione Sovietica, aveva riabbracciato la fede religiosa ed era bastato che la «Pravda» esprimesse una valutazione positiva sull'operato dei repubblicani spagnoli a scatenare la sua ripulsa fanatica.

Nel cortile dell'hotel Lux si affacciavano diversi laboratori, tra i quali una falegnameria che forniva l'arredamento agli edifici del Comintern e alla casa del popolo. All'epoca in Unione Sovietica era estremamente difficile procurarsi del mobilio. La finestra del nostro locale dava proprio sull'ingresso della falegnameria, cosicché assistemmo alle visite quasi quotidiane del capo del Partito comunista tedesco Wilhelm Pieck al laboratorio, per scegliere le varietà di legno per i suoi nuovi mobili e controllare che tutto fosse eseguito secondo i suoi criteri. Mentre la N.K.V.D. ogni notte spargeva il terrore tra i membri del Comintern e nella Germania nazista i lavoratori rivoluzionari venivano perseguitati, incarcerati e condannati a morte, Wilhelm Pieck era assorbito dal pensiero dei suoi mobili. Nel dicembre del 1937 tornai allo sportello della Lubianka per versare i 25 rubli. Fui respinta da un secco «Evo njet!» (Non è qui). Affranta, corsi da una prigione all'altra, dalla Butirka a Lefortovo e da Sokolniki di nuovo alla Lubianka. Non trovai Heinz da nessuna parte. All'epoca esistevano ancora le cosiddette segreterie delle diverse procure generali, presso le quali si poteva perlomeno sapere qualcosa sull'andamento degli interrogatori o sulla condanna inflitta al congiunto. Ogni ente disponeva di un proprio ufficio informazioni. In ciascuno di questi locali sostavano in attesa centinaia di persone, nella speranza di apprendere qualche notizia sulla sorte dei parenti inghiottiti dal nulla. Talvolta una donna usciva dall'ufficio singhiozzando e la udivo esclamare: «Dieci anni!» oppure «In un campo lontano con il divieto di scrivere a casa!» Ma la maggior parte degli astanti non riusciva a strappare nessuna informazione. Nell'ufficio in cui mi recai, anch'io non ottenni altra risposta che «la pratica di suo marito non è nelle nostre mani».

Vincendo una forte riluttanza, mi recai allora al centro informazioni della Corte militare suprema.

Nella sala d'aspetto trovai una ventina di donne ben vestite che discorrevano in tono quasi familiare. Erano in prevalenza mogli di alti funzionari del Partito e di ufficiali. Un ufficiale della N.K.V.D. era incaricato di fornirci le informazioni. Era molto cortese ed educato e prestò ascolto alla mia dettagliata spiegazione. Poi tornai nella sala d'attesa e circa una mezz'ora più tardi mi richiamò. Aveva visibilmente mutato atteggiamento e con freddezza mi comunicò di non poter fornire alcuna informazione sugli atti riguardanti Heinz Neumann. Poco tempo dopo mi giunse all'orecchio la notizia che Heinz era stato giustiziato. No, non ci credo. Se fosse vero, ci sarebbe stato un processo o mi avrebbero avvertito.

Un pomeriggio di gennaio del 1938 qualcuno bussò alla nostra porta. Entrarono due funzionari della polizia segreta. Era arrivato il mio turno! Ma non si trattava del mio arresto bensì - come lessi sul documento mostratomi - della confisca dei beni di Heinz Neumann. Aprirono gli armadi. Dovetti consegnare i suoi ultimi capi di biancheria ed un abito, che avevo conservato nel caso in cui Heinz fosse tornato a casa. Poi il loro sguardo cadde sulla macchina per scrivere. Lottai per tenerla, affermando che mi apparteneva ed era il mio strumento di lavoro, ma non servì a nulla. Mi privarono dell'ultima possibilità di guadagnare un po' di denaro. «Confisca dei beni privati» significa che l'arrestato ha avuto o deve aspettarsi una condanna di almeno dieci anni di carcere di rieducazione. Quello stesso giorno confiscarono anche gli averi di Heinrich Kurella.

Gli arresti si susseguirono. Adesso era la volta di Béla Kun e della maggior parte degli emigranti ungheresi. Nel febbraio del 1938 portarono via il mio amico Jòzsef Lengyel. Ora anche sua moglie si metteva in coda con me settimana dopo settimana davanti ai diversi penitenziari, alla ricerca del marito. Nel maggio del 1937 - Heinz era stato preso da poco - inviai una cartolina a mia sorella Babette esule a Parigi, mettendola al corrente dell'accaduto. Sicura che ogni mio scritto fosse sottoposto alla censura, la pregai di rispondermi fermoposta. Così facendo restammo in contatto per un anno intero, sino al mio arresto. Informata della mia situazione disperata, mia sorella cercò di intraprendere alcuni tentativi per aiutarmi e mettermi in salvo. Un giorno venni convocata nell'ufficio della dogana, dove mi consegnarono un pacchetto contenente due abiti di seta, spediti da uno sconosciuto mittente di Praga. I vestiti finirono immediatamente al mercato libero e il ricavato

mi permise di sopravvivere un mese intero. In un'altra occasione il postino mi consegnò 200 rubli. Il mittente risultava un certo Ivan Buber di Mosca, del quale era indicato anche l'indirizzo. Mi recai subito sul posto e mi trovai di fronte al Commissariato del popolo per la difesa. Nel 1938 ricevetti un'altra cartolina: «Abbi ancora un po' di pazienza, ti aiuteremo!» Una settimana dopo mi recapitarono una convocazione al consolato francese di Mosca per la data indicata. Prima di mettermi in cammino salutai gli amici ed infilai nella borsa tutto il denaro che avevo, lo spazzolino da denti e il dentifricio, perché gli arresti davanti ai consolati erano all'ordine del giorno. Feci una lunga deviazione, girovagando in innumerevoli viuzze per osservare se fossi pedinata da qualcuno. Davanti al consolato francese stazionavano la milizia e dei civili dall'atteggiamento sospetto. Un groviglio di sentimenti contrastanti si impossessò di me: Devo entrare? Forse sono davvero in grado di salvarmi, forse sfuggirò all'arresto e non dovrò finire in Siberia. Mi offriranno asilo politico nel loro edificio? Il console mi riferì di aver ricevuto da Parigi un telegramma che mi riguardava e che il governo francese era disposto a fornirmi un "sauf conduit" per il viaggio sino a Parigi ed un permesso di soggiorno di tre mesi. «Posso contare sul vostro appoggio per ottenere un visto d'espatrio dai russi?», chiesi titubante. Il console chiarì: «Lei non è cittadina francese e noi non desideriamo aver nulla a che fare con i "ruski"». Articolai balbettando qualche parola sulla mia situazione, su mio marito e sull'arresto che mi pendeva sul capo ma il console alzò le spalle e mi accomiatò con la più compita cortesia.

Tornai a casa ed alcuni giorni più tardi mi recai con il salvacondotto all'ufficio passaporti per chiedere un visto d'espatrio. L'impiegato mi fissò a bocca aperta. Come ero entrata in possesso di un documento francese io, che ero cittadina tedesca? Ritirò la mia domanda per il visto e mi consegnò un permesso di soggiorno di dodici giorni. Secondo le norme vigenti, come cittadina tedesca «superstite» mi sarebbero spettati soltanto cinque giorni. Trascorsi i giorni e le notti seguenti dilaniata tra angoscia e speranza. Mi avrebbero arrestato? Oppure mi avrebbero concesso il visto per l'espatrio? Dopo una settimana non ebbi più dubbi: i russi mi negavano il visto. Ora la polizia politica poteva addurre un motivo in più per arrestarmi.

Arrivò la primavera. Mi ero stancata di aspettare ed avevo rifatto un milione di volte la valigia che avrebbe dovuto accompagnarmi in Siberia. La maggior parte del contenuto stava finendo al mercato libero. Mi avevano dimenticata? Non poteva essere. La N.K.V.D. aveva semplicemente posticipato l'esecuzione del mio arresto. Infatti, quando ebbi tra le mani il mandato e riuscii a tradurlo, risultò chiaro che - pur eseguito il 19 giugno 1938 - l'ordine era già stato emesso il 15 ottobre 1937. Una volta Michailina mi aveva detto che ci si abitua ad essere arrestati. Aveva ragione. Non provai la minima emozione quando, annunciati dalla domanda di rito «Ha delle armi?» i due ufficiali della N.K.V.D. entrarono nella mia stanza ed iniziarono la perquisizione domiciliare.

*- "In stato d'arresto".*

Nel grigiore del mattino la Ford sfrecciava per le strade di Mosca in direzione della Lubianka mentre io - stretta tra i due funzionari della N.K.V.D. e con la valigia ai miei piedi - catturai l'immagine di un orologio stradale luminoso e pensai «Chissà per quanto tempo non vedrai più niente di tutto questo»: le ultime impressioni della libertà, che mi sarebbe mancata per ben sette anni. L'auto entrò nel cortile della Lubianka. Varcai un portone e poi mi condussero in una piccola cella con un tavolino e uno sgabello. Subito dopo mi consegnarono un lungo questionario, inchiostro e penna. Iniziarono le procedure d'immatricolazione. Concluse le formalità burocratiche un soldato mi portò in una cosiddetta «cuccia», una cella minuscola senza finestre e con una panca sulla quale ci si poteva sedere solo con le ginocchia che sfioravano la porta. Lo spioncino - un piccolo foro nella porta - si apriva ogni due minuti, lasciando intravedere l'occhio di un gendarme. La cella era illuminata. Di tanto in tanto si azionava un ventilatore e attraverso un pertugio sopra la porta filtrava un'aria fredda e dallo strano odore. Ben presto caddi in un sonno pesante e mi svegliai soltanto quando la porta della cella si riaprì ed io mi catapultai fuori a testa bassa.

Un soldato mi guidò lungo diversi corridoi. Sul pavimento ricoperto di piastrelle i miei passi rimbombavano come in una piscina. In una stanza ci attendeva una donna con un grembiule bianco. Sembrava una via di mezzo tra un'infermiera ed una vivandiera. Radi capelli scuri, crespi come un materasso di crine, le ricoprivano la fronte e un rossore innaturale le animava le guance. Fui sottoposta alla mia prima perquisizione corporale. Mi sentivo una prostituta. In quel momento non ero più una persona normale ma un essere roso dal solo desiderio di vendicarsi, di poter prendere a calci il viso della donna, quel brutto muso dai capelli ritorti.

Poi altre scale e corridoi illuminati, finché una delle numerose porte si aprì e mi trovai in un piccolo vano con tre letti ed alcuni sgabelli. La luce del giorno penetrava dall'inferriata posta in alto sulla parete. Su una branda una donna stava frugando calma in un sacco. Era completamente assorta nella sua occupazione. Con sorpresa la osservai estrarre dal suo fagotto numerosi sacchetti di diverse misure. Avvertendo la mia curiosità, mi spiegò: «Il sacchetto grande è per i vestiti, così in Siberia non me li ruberanno, in quello medio ci va il pane, nell'altro conservo il pane secco e nel piccolo tengo il sale. Mi sono organizzata meglio dell'ultima volta. Mi hanno arrestata perché ero una "shena" - la moglie di un nemico del popolo - e mi hanno rilasciata dopo un paio di mesi di carcere preventivo. Ho avuto tutto il tempo di prepararmi a mio agio all'arresto successivo». La porta si riaprì e fu introdotta la nuova arrivata, che piangeva disperatamente protestando la sua innocenza. Poco dopo mi trasferirono in un'altra cella con due soli pancacci. Una lastra di lamiera schermava la finestra ed impediva di vedere il cielo ma devo confessare che - attanagliata dalla paura di quello che mi aspettava - non mi passò neppure per la testa di guardare fuori. Ogni rumore proveniente dal corridoio mi spingeva a fissare la porta con gli occhi sbarrati. La serratura scattò ed entrò una giovane donna con un abito estivo di colore giallo, il viso fresco e il capo bruno ricciuto. Con un saltello si mise a sedere sul tavolaccio e scoppiò a ridere. «Come aveva ragione mia madre!», sbottò. «Stamattina ho indossato questo vestito per la prima volta e lei mi ha detto: 'Forse con questo vestito inizia anche un nuovo capitolo della tua vita'. Eccolo qui!» Scoppiò in un'altra risata euforica. Mi raccontò noncurante che l'avevano prelevata all'uscita dall'università. Studiava medicina. Due uomini le avevano intimato di salire in auto e il viaggio si era concluso in questa cella. Non aveva idea del perché l'avessero arrestata.

Anche lo spioncino di questa cella si apriva di continuo. Per incutere maggior soggezione, aveva la forma di un grosso occhio che dava l'impressione di essere continuamente osservati. Mangiai per la prima volta da una gamella. Assomigliava ad una ciotola per cani marrone e panciuta. L'acquosa zuppa di lenticchie non aveva un cattivo sapore eppure non mi andò giù. Ci diedero anche un tocchetto di pane nero russo - la razione giornaliera - che di solito mangiavo volentieri ma ora la Lubianka me ne aveva fatto passare la voglia.

Udimmo trafficare alla nostra porta, la feritoia si aprì e la mia graziosa compagna di cella ricevette l'ordine di «prepararsi senza effetti personali». Si rimise in ordine l'abito, si passò una mano sui capelli e uscì sorridendo.

Adesso è il mio turno! Sanno dei miei incontri segreti con Henrich Kurella o Jòzsef Lengyel? Oppure gli hanno riferito qualche mia osservazione? Ah, se sapessi meglio il russo! In preda all'agitazione camminavo senza posa nella mia prima cella, cinque passi avanti e cinque passi indietro. Più o meno due ore dopo ricomparve la ragazza. Fissava terrorizzata lo spioncino senza avere il coraggio di parlare. Non ci fu modo di cavarle una parola di bocca.

La porta si aprì di nuovo. Entrò la nuova arrivata, una donna anziana in abiti contadini con un piccolo fagotto. Si sedette sospirando e si guardò intorno annuendo soddisfatta con il capo: «Dio ti ringrazio di avermi fatta ritornare un'altra volta a Mosca. L'ho sempre desiderato. Com'è accogliente qui. C'è luce e riscaldamento, ti portano da mangiare ed è così pulito. Non bisogna preoccuparsi di nulla». Pensai che fosse impazzita. Poi prese a raccontare di essere una socialrivoluzionaria mandata in «libero esilio» in Siberia molti anni prima. Là aveva vissuto in una "semljanka", una capanna di terra. «Se i contadini impietositi non mi avessero procurato del cibo, sarei morta di fame! E la solitudine! La mia sola compagnia era un gatto. Per non parlare delle preoccupazioni con la legna e il lungo, lunghissimo inverno! Ho sempre sognato di poter tornare a Mosca almeno una

volta. Adesso sono tornata tra gli uomini. Mi sento felice!» Stavo ascoltando quest'ex-appartenente ad un'organizzazione terroristica ai tempi dello zar quando si riaprì la feritoia: «Prepararsi senza effetti personali!» La ragazza venne sottoposta ad un secondo interrogatorio. Passò l'intera notte avanti e indietro. Dopo un'ora o due la riportavano in cella per una decina di minuti. Non faceva parola, si buttava subito sulla cuccetta e si addormentava. Pochi istanti dopo la strappavano dal sonno. I cosiddetti interrogatori a catena sono uno dei metodi preferiti dalla polizia politica.

La luce rimase accesa tutta la notte. Poiché avevamo solo due cuccette, io passai la notte su uno sgabello con la schiena appoggiata al muro. Su un tavolaccio dormiva pacifica la vecchia socialrivoluzionaria. Dalla fessura tra la lamiera alla finestra e il muro filtrava già la luce dell'alba quando la giovane fece ritorno in cella. Si accasciò curva su uno sgabello accanto a me e si sfogò tra i singhiozzi: «Hanno arrestato anche il mio amico. E' uno studente. Che follia: sostengono che ha preparato un attentato contro Stalin e che io ne ero a conoscenza. Oh, Dio mio, Dio mio!» Il trucco le colava sul viso gonfio di pianto. Non si curava più dei capelli scompigliati e dell'abito stropicciato. L'anziana le parlò con tenerezza materna ma la ragazza era inconsolabile. Mi accoccolai sul bordo della cuccetta della vecchia rivoluzionaria, che mi chiese di parlarle dell'estero, della Germania, degli avvenimenti degli ultimi anni e della nostra vita a Mosca. Aveva un modo di fare tanto amabile e persuasivo che per un momento dimenticai la Lubianka. Dividemmo la stessa cella per due soli giorni, eppure mi resi conto che questa donna meravigliosa si era conquistata il mio affetto e la mia ammirazione. Mi fece il miglior complimento che avessi mai ricevuto in vita mia quando, dandomi un colpetto sulla spalla, mi disse sorridendo: «Anche tu sei una di quelle che salverà la pelle in Siberia!» La interrogarono il secondo giorno e quando la riportarono in cella ci riferì compiaciuta come si erano svolte le cose. «Quando sono entrata ho visto un giovanotto che avrà avuto a malapena 24 anni e gli ho chiesto: 'Beh, ragazzo mio, non c'è nessuno più vecchio di te nella G.P.U.? Li hanno già arrestati tutti?' A quel punto mi ha un po' strapazzata e mi ha detto: 'Si sieda, compagna!' Ha iniziato subito a leggermi le mie imputazioni: 'Anna Pavlovna... è accusata di cospirazione terroristica...': sentite cosa ha avuto il coraggio di dirmi... L'ho interrotto e gli ho detto: 'No, Batushka, ti sbagli! Voi preparate il terrore ma noi vi faremo fuori!' La risposta non gli è andata giù e mi ha rispedita in cella». Nonostante tutte le privazioni patite, questa vecchia combattente continuava a proclamare con fermezza le sue convinzioni politiche.

Il pomeriggio del terzo giorno mi accomiatii dalle mie compagne di cella. Mi prelevarono senza avermi neppure interrogata e ancora una volta percorsi i corridoi lucidati a specchio della Lubianka. L'odore dei liquidi disinfestanti e l'impeccabile nitore di questa macchina di sterminio tirata a lucido a regola d'arte mi paralizzarono dal terrore. Non feci in tempo a riprendermi che mi trovai in uno dei cortili davanti allo sportello aperto di un cellulare. Accanto era posteggiato un furgone identico, chiamato in Russia il «corvo nero». Tuttavia, il secondo non era dipinto di nero ma sul suo bianco immacolato spiccava la scritta «pane, panini, dolci». Si trattava di un «corvo» mimetizzato.

Nel furgone mi spinsero dentro ad una stretta cabina, grande quanto una garitta militare. Riattraversai a gran velocità le vie di Mosca, questa volta chiusa in un gabbiotto. In lontananza udivo lo sferragliare dei tram e i clacson delle auto. Sì, là fuori gli altri continuavano a vivere come se niente fosse...

-*"Cella numero 31"*.

Il «corvo nero» frenò ed avanzò a velocità ridotta, poi aprirono un portone. Eravamo arrivati. Udii delle voci femminili, lo stipo si aprì e mi trovai in un cortile insieme ad una decina di donne giovani e anziane, con fagotti e valige. «Svelte! Svelte!», ci ordinarono i soldati, spingendoci verso una porta che dava in un grande locale simile a una sala d'aspetto. «Dove ci troviamo?» «Alla Butirka». Ci rinchiusero in celle d'isolamento senza finestre. Cominciarono le formalità dell'immatricolazione. Mi portarono via la valigia. Potei tenere solo una federa, la coperta ed alcuni capi di biancheria. Una sorvegliante in uniforme della N.K.V.D. mi scortò per entrate nei corridoi,

battendo ritmicamente una chiave contro il mazzo appeso in cintura. Questo suono serviva ad avvisare il sorvegliante che proveniva dalla parte opposta. Infatti, i detenuti di celle differenti non dovevano trovarsi faccia a faccia. Anche alla Butirka il regime carcerario era organizzato alla perfezione.

Quando la sorvegliante aprì la cella numero 31 mi bloccai sbigottita nel vano della porta. «Forza!». Solo uno spintone e il colpo sordo della porta richiusa alle mie spalle mi spinsero dentro.

D'istinto pensai di essere finita in un manicomio! Sui tavolacci allineati uno accanto all'altro un centinaio di donne seminude stavano accucciate, distese o rannicchiate. Nello stanzone regnava una calca infernale e l'aria era irrespirabile. Un brusio sommesso riempiva la cella. Sembrava che bisbigliassero in coro. Nessuna badò al mio arrivo. Rimasi in piedi con il mio fagotto. Poi mi appoggiai frastornata sul bordo di un tavolaccio a fissare quei volti. Una donna si trascinò carponi vicino a me e mi sussurrò: «Devi essere una tedesca, ti si riconosce subito». Era Käthe Schulz di Berlino, una giovane diafana dai capelli biondo rossastri ed un adorabile viso infantile che bisbigliava nel suo inconfondibile accento berlinese. «Qui ci è permesso solo sussurrare e, anziché camminare ritte sui tavolacci, dobbiamo trascinarci. E' una vera gabbia di scimmie. La cella dovrebbe ospitare 25 recluse e noi siamo 110. Parlerò con la capo-cella per farti avere un posto». E strisciò via. La georgiana Tasso Salpeter era la nostra capo-cella. Mi salutò con affabilità: «Dove possiamo metterla? C'è da impazzire qui dentro. Dovrà sistemarsi per qualche giorno vicino al "parasha" sinché non troveremo un posto migliore».

Così mi rincantucciavo nell'angolo del "parasha", come viene chiamato il bugliolo nel gergo carcerario russo. E' il diminutivo del nome femminile Praskovja. La mia vicina era un'epilettica relegata in quel cantuccio a causa del suo «cattivo comportamento», insieme ad altre donne che non possedevano una coperta o un cappotto e non avevano nessuno che le invitasse a dividere i suoi. Accanto alla finestra era troppo freddo per loro, che dovevano perciò sopportare il fetore del bugliolo. Per far spazio alle 110 prigioniere le 25 cuccette erano state abbassate sul pavimento e negli spazi intermedi erano state adagiate delle assi, le cosiddette "naris". Queste tavole coprivano però anche il passaggio tra le due file di pancacci, cosicché l'intera cella sembrava un solo tavolaccio. Nell'unico spazio libero - il misurato riquadro dello stretto passaggio proprio davanti alla porta - c'era un tavolo con diversi ripiani sui quali riponevamo le nostre gavette e il pane. Ai lati della porta troneggiavano due ingombranti buglioli. Ogni prigioniera disponeva al massimo di trenta centimetri. La carenza di spazio ci impediva di dormire supine e di notte, quando ci svegliavamo con le anche doloranti, prima di cambiare posizione bisognava svegliare la vicina di destra e quella di sinistra e poi girarsi insieme. La cella era al piano terreno e dalle moscovite più anziane ed informate udii poi raccontare che alle pareti si scorgevano ancora i segni degli anelli ai quali venivano incatenati i prigionieri ai tempi dello zar. Sono sicura che quei detenuti avevano a disposizione maggior spazio di noi e forse anche qualcos'altro. I miei primi giorni nella cella numero 31 furono un incubo. Le finestrelle della cella erano schermate da lastre di vetro opaco. Non si sapeva mai con certezza quando fosse giorno. In un primo tempo quelle donne seminude mi parvero tutte uguali. Nessuna di loro pronunciava una parola e molte si intendevano a gesti. Restavano accucciate nel vano sotto le feritoie, curve su qualche occupazione. Alcune avevano la pelle del corpo bluastra. E il puzzo! Ogni volta che si sollevava il coperchio del bugliolo mi veniva da vomitare. In queste condizioni dovevamo mangiare e dormire! La mia vicina, dal viso singolarmente attraente e gli occhi molto distanti tra loro, ostentava nei miei confronti un atteggiamento ostile e scontroso. Proprio il mio primo giorno di cella, dopo aver sibilato qualche parola a me incomprensibile alla sua vicina di sinistra, ebbe un attacco. Cadde sul pavimento di mattonelle, finendo in una pozza accanto al bugliolo. Le altre assistevano con visi lucidi di sudore e congestionati dal caldo. Appoggiata alla parete di fronte sedeva una giovane donna che al termine di ogni pasto iniziava a gemere e soffocava i conati di vomito in uno straccio. Teneva scoperto il busto macilento e il seno svuotato le pendeva sull'addome. Continuavo a chiedermi perché non si coprisse. Non sapevo ancora con quanta rapidità in prigione una donna possa perdere ogni considerazione per il proprio corpo.

Una donna con una calzamaglia nera fissava torva davanti a sé, strappandosi meccanicamente dei peli dal mento. Un'altra giaceva con il capo nel grembo alla vicina, che con mano esperta andava a caccia di pidocchi. Incuranti del divieto, alcune detenute dormivano tutto il giorno ed impestavano l'aria con il loro fiato. Una grassona con gli occhi allucinati si muoveva di continuo. Si spostava sul suo poderoso deretano da un gruppo all'altro, coordinando chissà quale misteriosa attività. Nel punto in cui il muro formava un davanzale c'era la zona di Tasso. I miei occhi trovavano requie su quel bel volto. Tasso aveva luminosi occhi neri sovrastati da sopracciglia come ali di uccello, un volitivo naso aquilino e la bocca espressiva. Aveva denti straordinariamente bianchi. Ciò che più mi affascinava in lei era il modo di muoversi. Era l'unica tra noi a poter camminare sulle assi per raggiungere la porta e discutere con un "korpusnoj", il capo di un corridoio, oppure con una sorvegliante. Le sue abili trattative scongiurarono numerose punizioni collettive. Tasso non perdeva mai il suo buon umore. Quando in seguito diventammo amiche, ogni mattina mi salutava piegando le estremità delle trecce nere sotto il naso a simulare un paio di baffi spioventi e mi faceva l'occhiolino con aria astuta. Entrambe sapevamo bene a chi stesse alludendo. Il mio angelo custode in quell'impenetrabile garbuglio fu Käthe Schulz. Il suo vero nome era Käthe Schmidt ma per la N.K.V.D. valeva quello riportato sul suo passaporto falso. La polizia segreta privilegiava l'adozione di questo metodo specie nel caso di esuli stranieri, perché ritardava le ricerche da parte dei parenti. Käthe era una proletaria berlinese. A diciassette anni era entrata nell'associazione giovanile comunista. Nel 1931 venne arrestata in relazione all'assassinio di Horst Wessel perché faceva parte della medesima cellula comunista di Ali Höhler, l'uccisore di Wessel. Nel processo intentato contro il gruppo venne riconosciuta innocente. Ma dopo la presa del potere nel 1933, i nazisti riaprirono il processo Wessel e Käthe dovette riparare all'estero. Giunse a Mosca passando da Praga ed iniziò a lavorare come stenodattilografa nella Sezione O.M.S. del Comintern, la Sezione per i contatti internazionali. Nel 1937 arrestarono il capo della Sezione Abramov-Mirov e tutti i suoi dipendenti. Correva voce che l'uomo fosse stato accusato di svolgere la sua attività spionistica al servizio di 15 paesi. Käthe fu incriminata per «collaborazione all'attività spionistica di Abramov-Mirov». «Sai, Grete, io non ho affatto paura. Sono sicura che il Partito mi salverà. Sanno bene che sono innocente», mi diceva con la sua vocina fiduciosa. «Di quale partito parli?» «Del Partito comunista tedesco, naturalmente! Wilhelm Pieck mi conosce molto bene». Tentai di metterla in guardia: «Credi veramente che muoverà un dito per salvarti? E' solo la lunga mano della N.K.V.D. e sacrifica devotamente i suoi ex-compagni per salvare la pelle». Ma ogni mia obiezione cozzava contro la sua incrollabile ingenuità. In seguito evitai questo tipo di discorsi, rendendomi conto della loro completa inutilità. Nel 1940, quando venni consegnata ai nazisti una tedesca proveniente dalla Siberia mi riferì di aver conosciuto Käthe a Kotlas, tappa del viaggio che la stava portando nell'estrema Siberia orientale a scontare dieci anni di campo di concentramento. Käthe era una delicata creatura cittadina che talvolta cadeva svenuta già nel carcere preventivo. Come avrebbe fatto a sopravvivere a dieci anni di Siberia! La rivedo davanti a me, la sera prima del mio «internamento», mentre si rizza in piedi con cautela sul tavolaccio con una scatola di fiammiferi in entrambe le mani - una riempita di vaselina e l'altra di balsamo al mentolo - e modula la sua voce fievole nel timbro di un'imbonitrice: «Mentolo! Vaselina! Chi non ne ha ancora avuto? Chi ne vuole ancora?» Per lei nutrivamo tutte un affetto sincero.

L'altra tedesca della nostra cella era Grete Sonntag, che veniva da Mannheim-Viernheim. Il suo vero nome era Anne Krüger. Quando arrivai alla Butirka lei vi era detenuta già da otto mesi. Aveva lavorato con il marito nella conceria di una piccola cittadina della provincia russa ed erano stati entrambi arrestati nel 1937, alla vigilia dei festeggiamenti per la rivoluzione. Erano accusati di agitazione controrivoluzionaria. Grete non pronunciava mai una sola parola. Aveva il viso sfigurato dall'arezza e gli angoli della bocca ricurvi in basso. Teneva i capelli lisci e scuri legati con trascuratezza sulla nuca con un laccio. Curava le sue poche cose con estrema pignoleria. Possedeva solo gli indumenti che aveva addosso. Ogni sera lisciava i suoi abiti avendo cura di riparare anche il più minuscolo forellino. Andava particolarmente orgogliosa degli alti stivali ricevuti in premio nella fabbrica di pellami per il suo lavoro esemplare. Non sapendo una sola parola di russo si credeva

svantaggiata e bersagliata più delle altre. Sospettava che parlassero di lei. Diventò di giorno in giorno più ombrosa. Passò molto tempo prima che mi parlasse delle sue imputazioni. «Sono sempre stata una buona comunista, ho lavorato per tutta la vita nella conceria e non ho mai fatto niente di ingiusto. Che cosa vogliono da me?» Tra il 1936 e il 1937 l'Unione Sovietica aveva provveduto all'espulsione degli operai specializzati tedeschi operanti nelle fabbriche russe, rimandandoli nella Germania hitleriana. Anche nella fabbrica di pellami di Grete discussero animatamente del provvedimento. Nel corso di una riunione Grete Sonntag si era rivolta ad un giovane operaio tedesco: «Tu potresti tranquillamente far ritorno in patria, non facevi parte del Partito comunista tedesco e quindi ti lasceranno in pace». Il dialogo giunse all'orecchio di un altro operaio tedesco che la denunciò alla N.K.V.D. Seguirono l'arresto e le accuse. Tempo dopo nella notte in cui ci comunicarono il nostro verdetto - Grete ebbe cinque anni di campo di concentramento. Ma di questo racconterò in seguito. Alla Butirka la giornata iniziava alle quattro e mezza di mattina al segnale «Prepararsi per uscire! Svelte! Svelte!» In fretta e furia afferravamo il sacchetto degli oggetti di toeletta e correvamo ai bagni. 110 donne avevano a disposizione solo cinque latrine e una decina di rubinetti. I gabinetti non avevano porte ed in pratica erano dei buchi nel pavimento senza alcun sostegno. Davanti alle latrine e ai rubinetti si formavano immediatamente lunghe file. Ci si può ben immaginare cosa significhi sbrigare le proprie necessità fisiologiche al cospetto di una ventina di occhi che ti fissano con malcelata impazienza, senza che le compagne risparmino gli incitamenti o le battute maligne, non vedendo l'ora che arrivi il loro turno. La stessa scena si ripeteva ai rubinetti. Una maniaca dell'igiene qui non aveva vita facile. Le operazioni di pulizia personale non prendevano mai più di quaranta minuti.

Dopo qualche tempo abbandonai il mio posto di fianco al bugliolo. Ogni nuovo arrivo mi sospingeva verso la finestra, sinché mi trovai tra Käthe Schulz ed un'insegnante russa di ginnastica. Uno dei suoi svaghi preferiti consisteva in un gioco con i fiammiferi, per mezzo del quale pronosticava se il nostro futuro ci conduceva in Siberia o in libertà. Naturalmente questo passatempo era severamente vietato, come d'altronde quasi tutto: cucire, parlare, cantare, correre e persino stenderci a sonnacchiare. Ciononostante, ci applicavamo con passione sia nel cucito che nel ricamo. Avevamo a disposizione un unico ago e qualche gugliata di filo, usati per rattoppare i buchi e riattaccare i bottoni. Guai a noi se ci avessero sorprese a cucire qualcosa. Tutte le detenute della cella sarebbero state private della passeggiata, degli acquisti nello spaccio e della biblioteca. Ma i prigionieri sanno arrangiarsi. Con i fiammiferi ci fabbricammo dei bellissimi aghi da cucito. Possedevamo i fiammiferi perché ci permettevano di fumare. Per assottigliarli li sfregavamo con infinita pazienza contro il muro ruvido oppure contro un cristallo di zucchero. Si strofinava un'estremità fino a creare una piccola protuberanza e con l'unghia intagliavamo l'altro capo. Per finire si infilava il filo, serrandolo poi con un nodo. Ci si può ben immaginare quanti fiammiferi andavano perduti prima di ottenere un solo ago. Questi «aghi» erano particolarmente adatti al ricamo. Ne esisteva anche un tipo più raffinato, prodotto sacrificando un dente del pettine poi sottoposto allo stesso trattamento. Utilizzavamo gli aghi autorizzati - la cui perdita avrebbe comportato una punizione per tutta la cella - per liberare la cruna degli altri, dopo averne arroventato la punta con un fiammifero.

Nella cella riuscimmo persino a cucire un abito completo ad una donna incarcerata da lungo tempo, la quale possedeva solo gli abiti che indossava il giorno in cui l'avevano arrestata per strada. I penitenziari di carcerazione preventiva non permettevano ai prigionieri di ricevere indumenti da casa ma neppure distribuivano biancheria, vestiti o coperte. Nello spaccio della prigione si potevano comprare degli strofinacci e mutande maschili. Alcune detenute imbastirono sei di questi strofinacci di lino grezzo. Ma come si taglia un abito senza le forbici? Risolsero anche questo problema. Tracciarono sulla stoffa il taglio da eseguire con la punta annerita di un fiammifero bruciato. Poi ripiegarono il tessuto lungo i contorni e - pieghettando l'angolo così ottenuto lo avvicinarono ad un fiammifero acceso, avendo cura di ritrarlo a tempo debito. Il nostro filo da cucire proveniva dagli indumenti più diversi. Chi possedeva una maglia ne ricavava filo sufficiente per sei mesi di detenzione sfilandola solo fino all'ombelico. Anche il filo per rattoppare le calze si otteneva



semplicemente accorciando le altre calze. Particolarmente ricercato per il lavoro a maglia era il filato di maglioni o giacchini colorati. Le russe erano delle vere maestre in questo campo. L'opulenta lettone che vagabondava da un gruppo all'altro ricamò a punto croce l'orlo e lo scollo dell'abito fatto di strofinacci. Lo ricordo come uno dei più indovinati modelli estivi.

La passeggiata rientrava nelle piccole gioie della vita carceraria. Per venti minuti al giorno talvolta anche di notte - anziché strisciare sulle assi potevamo sgranchirci le gambe e respirare aria fresca. Purtroppo le regole carcerarie sapevano guastarci anche questo divertimento. Una volta entrate nello stretto cortile, circondato da un'alta muraglia sulla quale non cresceva un filo d'erba, risuonava l'ordine «Mani dietro la schiena! Chiudere gli occhi!». Due sorveglianti ci controllavano. Camminavamo in cerchio una dietro l'altra e in silenzio. Un giorno un corvo si posò sul muro. Dio mio, lui almeno può volarsene dove vuole! Potrò mai più passeggiare in un prato? Talvolta udivamo in lontananza il clamore della città e una volta un aereo sorvolò il cortile della prigione. Restammo a fissarlo a bocca aperta finché un ordine brusco ci riportò alla realtà.

-*"Gli accecati"*.

A poco a poco feci conoscenza con le mie compagne di cella russe. Certo, erano delle ben strane detenute «politiche». A parte Tasso, durante la mia carcerazione alla Butirka non udii mai una russa pronunciare una sola parola di critica nei confronti del regime sovietico. Avrei potuto capirle se avessero taciuto per timore delle delazioni ma si coalizzavano addirittura in cricche che gareggiavano nel proclamare devozione e fedeltà al Partito. Loro portavoce era Katja Semjonova. Era una donna tarchiata di circa trent'anni, con corti capelli lisci tirati sulla nuca da un pettine. Indossava un maglione da uomo ed un paio di calzoncini da ginnastica. Aveva movenze spiccatamente maschili. Possedeva una maniera tutta sua di annodare la cintura dei pantaloncini, serrando stretta la cinghia di cuoio. Durante la passeggiata si metteva solitamente in testa alla fila e camminava con il petto in fuori e il viso di chi sta scandendo slogan ad una manifestazione. Una volta ebbi l'occasione di scambiare qualche parola con lei. E' vero, l'«aristocrazia del Partito» della cella mi trattava con ostentata diffidenza, sia perché ero una straniera, sia perché le erano state riportate alcune mie osservazioni critiche. Comunque Katja parlò con me perché ero pur sempre una «veterana» della carcerazione preventiva. Le chiesi per quale motivo era stata arrestata. «Sono vittima di una congiura trockista. Ma questi criminali me la pagheranno. Sentiranno ancora parlare di me!», si scaldò. «Allora anche tu sei innocente come tutte noi?», continuai. Replì eccitata: «Come puoi dire una cosa simile! Conosco solo il mio caso e quello di alcune amiche. Devi sapere che vengo da una famiglia con nove stakanovisti e nella fabbrica dove lavoravo ero considerata una bolscevica non legata al Partito». «Ma Katja, non credi che anche le altre detenute di questa cella siano innocenti quanto te? Molte ti hanno già parlato delle accuse mosse contro di loro. Non hai avuto l'impressione che siano state condannate ingiustamente?» Con un'espressione fanatica sibilò: «Non ne arrestano abbastanza! Dobbiamo proteggerci dai traditori! Che importa se anche un paio di innocenti cadono nella rete? Non si fa una frittata senza rompere le uova!» Katja non aveva imparato nulla dalla sua esperienza. Era certa di non aver commesso alcun reato e comunque non era disposta a credere all'innocenza delle altre recluse. Aveva subito un torto ma il responsabile non era il regime, no, erano i «traditori trockisti». Pur non essendo membro del Partito era una fervente comunista. Considerava gli arresti in massa di persone innocenti come un male inevitabile che bisognava mettere in conto per il raggiungimento del «grande obiettivo finale». A quell'epoca l'insensibilità per le sofferenze altrui e l'incapacità di cogliere le connessioni reali costituivano un tratto caratteristico di molte comuniste arrestate.

Talvolta questo atteggiamento mi oppresse con maggior acutezza dell'esistenza miserabile condotta in prigione. Katja Semjonova rappresentava un caso particolarmente antipatico ma non certo unico, come rivela un'altra vicenda. L'appresi solo un decennio più tardi ma è in parte ambientata in quegli anni terribili.

Sin da giovane l'operaio tedesco Erich Schmidt non aveva vissuto che per il movimento comunista. Nel 1933 fu costretto ad espatriare ma non provò nostalgia nel lasciare il suo paese, visto che stava per approdare in Unione Sovietica, la meta dei suoi sogni, la grande patria di tutti i comunisti. Là avrebbe finalmente potuto collaborare all'edificazione del socialismo, un'ottima ricompensa. In cambio di un tale privilegio sopportò senza fiatare le durezze della vita russa finché anche il fedele militante dovette constatare che l'Unione Sovietica aveva ben poco in comune con il paradiso. Tuttavia non perse la sua fede, soprattutto perché intanto riuscì ad aver ragione di un'ingiustizia. Poco tempo dopo il suo arrivo in Unione Sovietica aveva sposato una polacca ed erano nati due bambini. Nel 1936 alla moglie venne improvvisamente notificato l'ordine di lasciare il territorio sovietico entro tre giorni. Schmidt era convinto che si trattasse di un errore. Corse dal Comintern alla N.K.V.D., dal Soccorso rosso alla rappresentanza del Partito comunista tedesco ed infine ottenne una vittoria. L'ordine di espulsione fu ritirato. Questo risultato rafforzò indicibilmente la sua convinzione e quando alla fine del 1936 sopravvenne il suo arresto, si ritenne a sua volta vittima di un «errore», che naturalmente sarebbe stato presto chiarito. Passò alcuni mesi nel carcere preventivo senza mai essere interrogato e quando lo convocarono al primo interrogatorio dovette rendersi conto che non si era trattato né di un errore, né tanto meno di uno scambio di persona. Contestarono al fedele e fervido comunista tentativi di cospirazione controrivoluzionaria. Schmidt cadde dalle nuvole. Per giorni e giorni scavò nella memoria per ricordare una parola o un'azione in disaccordo con le esigenze e la linea del Partito senza trovare nulla. Aveva la coscienza pulita. Si ritrasse sempre più in se stesso e smise di parlare con i compagni di cella, alla ricerca disperata di una risposta ai suoi dubbi. All'improvviso si manifestò in lui un cambiamento. Riprese il suo fare socievole, i tratti del volto gli si distesero e il suo sonno tornò pacifico e profondo. Accolse la sentenza che lo condannava a «dieci anni di campo di lavoro» sorridendo perfettamente calmo. I suoi compagni di cella pensarono che fosse andato fuori di senno ma in realtà Schmidt aveva trovato la risposta tanto agognata. La soluzione era molto semplice. Si era trattato di una congiura. A capo della N.K.V.D. spadroneggiava un nemico, un traditore, un trockista. Era lui il vero controrivoluzionario. Faceva arrestare uomini innocenti per indebolire il partito bolscevico. Preparava la rovina del regime sovietico. Lui, Erich Schmidt, confidava ciecamente nella saggezza di Stalin e delle altre autorità sovietiche. Presto o tardi il traditore sarebbe stato smascherato. Schmidt intraprese il lungo viaggio verso la Siberia fiducioso di ritornare presto dai suoi familiari mondato da ogni sospetto. Subito dopo il suo arrivo a Vorkuta, per ogni evenienza redasse un lungo resoconto nel quale affermava la sua completa innocenza. Parlò del suo amore per il Partito, dell'instancabile lavoro svolto al suo servizio e della lotta contro i nazisti prima dell'emigrazione. Rese conto di ogni idea e di ogni passo intrapreso. Tacque solo il suo segreto, la risposta ai suoi quesiti. Consegnò il memorandum e riprese il lavoro nella cava di carbone. Non accadde nulla. Un bel giorno non riuscì più a custodire il segreto per sé. Lo confidò ad un compagno, rivelandogli persino il nome dell'uomo che riteneva fosse il «sabotatore trockista». Tempo dopo Schmidt fu deferito davanti a un tribunale interno della N.K.V.D., che lo condannò ad altri dieci anni per agitazione controrivoluzionaria. Il compagno lo aveva denunciato.

Erich Schmidt aveva scontato tre anni della pena quando - nel dicembre del 1939 - fu trasferito sotto scorta a Mosca. Allora aveva avuto ragione! La congiura era stata scoperta. Migliaia di prigionieri innocenti quanto lui avrebbero potuto tornare dalle loro famiglie. Ma di libertà a Mosca non si parlò proprio. Gli comunicarono un nuovo verdetto: espulsione dal territorio dell'Unione Sovietica. Domandò dove lo avrebbero mandato ma non ottenne risposta. Fu così che mi trovai con Erich Schmidt sul convoglio consegnato dalla N.K.V.D. alle S.S. a Brest-Litovsk.

Sottoposto ad interrogatorio nella sua cittadina natale in Sassonia, Schmidt affermò senza esitazione di essere un fervido comunista e che tale sarebbe sempre rimasto. La Gestapo non era certo avvezza a simili dichiarazioni. Pensarono si trattasse di un matto innocuo e lo rimisero in libertà. Di lì a poco cercarono di arruolarlo e Schmidt dichiarò di essere un convinto pacifista. I nazisti lo spedirono dai medici scuotendo la testa. In questo modo l'operaio riuscì a sopravvivere alla guerra e nel 1945, quando tornò libero, credette che i suoi sogni stessero una buona volta per avverarsi. Il comunismo

aveva trionfato, almeno nell'area della Germania in cui lui viveva. Si offrì subito per la ricostruzione. Prima però doveva risolvere una questione ancor più importante. Voleva essere riabilitato. Dovevano cancellare l'onta gettata su di lui dall'accusa di attività controrivoluzionaria. Inoltre la N.K.V.D. gli aveva promesso di estradare la sua famiglia in Germania. Neppure questa promessa era stata mantenuta. Erich Schmidt corse con il suo plico di incartamenti da un ufficio all'altro, stilò altri documenti e trascorse ore e ore nell'anticamera dei funzionari di Partito. Si batté per la propria riabilitazione per quasi tre anni, fino al giorno in cui sfuggì per un pelo ad un nuovo arresto e, protetto dalle tenebre, riparò nella Germania occidentale. Morì qualche tempo dopo, ormai un uomo spezzato. Nei suoi ultimi anni aveva finalmente compreso cos'era veramente accaduto in Unione Sovietica.

La storia di quest'uomo rappresenta un caso di accecamento decisamente ostinato e per alcuni aspetti sintomatico. Difatti, il «sabotatore trockista» a capo della polizia segreta ipotizzato da Schmidt e i «traditori trockisti» dei quali si credeva vittima la bolscevica indipendente Katja Semjonova appartenevano senza dubbio alla stessa leggendaria confraternita. Inoltre Katja era una di quelle persone che ricorrono a ogni piè sospinto alla parola «disciplina». Il prigioniero deve aspettare disciplinatamente la giornata prescritta - che cadeva ogni due settimane - in cui riceve carta e penna per indirizzare all'amministrazione del carcere o al giudice istruttore petizioni o lamentele senza esito. Sempre in nome della disciplina noi dovevamo osservare il regolamento carcerario, distendendoci sulle assi sconnesse senza cuscino, senza coperta, senza sacco di paglia ed accontentandoci di circa trenta centimetri di spazio. Guai alla prigioniera che osava protestare presso l'amministrazione della prigione per le ignobili condizioni di detenzione. Non era soltanto l'amministrazione a tutelarsi contro la sfrontatezza della contestatrice ma la gran parte delle prigioniere russe, che disprezzava e condannava la donna macchiatasi di «indisciplina».

-*"Destini femminili"*.

Mi sono rimaste profondamente impresse nella memoria le prigioniere approdate nella cella dopo di me, i cosiddetti «nuovi arrivi». Da un penitenziario di provincia arrivò un'insegnante di matematica. Non appena si metteva a sedere sulle assi cadeva addormentata. Per farla uscire bisognava scuoterla con forza. Sembrava inerte per la stanchezza, poi nel lavatoio la vedemmo nuda. Lunghe nerbate nerastre le striavano le anche e il sedere. Purtroppo non era la prima sulla quale vedevamo quei segni. Anche la grassa lettone dagli occhi eccitati era stata selvaggiamente picchiata nel corso di un interrogatorio. Mi trovavo alla Butirka da poco quando Tasso mi venne vicina e mi sussurrò: «Devi fare attenzione a quello che dici. Non tenere più discorsi politici. Nella cella ci sono delle spie!» Quel giorno fiorì veramente la nostra amicizia e a poco a poco Tasso mi raccontò la sua storia. Era la moglie di una delle guardie del corpo di Stalin. Il marito veniva dalla Lettonia. All'arresto di Jagoda - il commissario del popolo per le questioni interne e capo della G.P.U. - Tasso ne aveva ereditato l'appartamento completamente arredato. Insieme al marito e ad un amico comune diede un'occhiata alle diverse stanze. Entrarono in una camera arredata in stile medio-orientale, con tappeti alle pareti e sul pavimento. Su uno degli arazzi sopra il divano era appeso un ritratto di Stalin. Tasso indicò il quadro e disse al marito: «Questo deve andarsene!» Qualche tempo dopo la coppia venne arrestata. Tasso fu condotta davanti al giudice per le indagini preliminari, che motivò l'arresto con il suo gesto della mano e la frase: «"Quello" deve andarsene». Lei negò recisamente. Devo precisare che ovviamente il vero motivo andava ricercato altrove. L'arresto del marito di Tasso era legato alla liquidazione dei vecchi ufficiali dell'Armata rossa e alla fucilazione dei marescialli dell'Unione Sovietica, e Tasso era stata coinvolta perché era sua moglie. Ho potuto spesso constatare che la N.K.V.D. si preoccupa sempre di formulare un'accusa concreta e, per così dire, giustificare l'arresto. I reati contestati ai cosiddetti criminali politici variavano dall'«agitazione controrivoluzionaria» a «organizzazione controrivoluzionaria», da «preparazione di rivolta armata» a «preparazione del terrore» e «spionaggio». Una volta mi riferirono un'accusa davvero grottesca:

«spionaggio per un qualche paese». Tra le 110 donne che gremivano la cella numero 31 erano presenti tutte e cinque le varianti, ad eccezione di alcune prigioniere coniugate che spesso venivano condannate senza interrogatori e senza alcuna imputazione precisa.

Ritornando all'accusa rivolta a Tasso, la donna negò sempre di aver pronunciato la frase incriminata. Nel periodo della nostra prigionia comune Tasso fu interrogata di rado. Ci separarono già nel carcere preventivo ma ci ritrovammo un anno più tardi nel campo di concentramento di Karaganda, dove lei mi raccontò il seguito delle sue peripezie. Una notte la prelevarono e la rinchiusero in una cella di rigore. Tasso sapeva che si trattava di un provvedimento ideato dal giudice istruttore per estorcerle una confessione. Quel buco non aveva finestre o sedili. Tasso era costretta a rannicchiarsi al buio sul pavimento ed a nutrirsi di pane e acqua. Sopra la porta c'era un foro per l'aerazione. Un giorno attraverso quest'apertura vennero proiettate delle immagini sul muro della cella. Paesaggi della Russia caucasica - Tasso era georgiana - accompagnati da canti popolari locali. Tasso mi raccontò di non aver provato nessuna emozione. Ad un certo punto sfilarono però immagini di bambini e di piccole salme. La figlioletta di due anni le era morta poco prima dell'arresto. Le scene finali furono siglate da una voce stentorea che diceva: «Tasso, tu menti! Tu menti!» Ancora sotto l'effetto di quelle immagini Tasso venne sottoposta ad un nuovo interrogatorio. Il giudice istruttore le intimò di confessare ma lei ribadì di non aver mai fatto l'asserzione che le attribuivano. «Ci costringe a dimostrarle che mente», obiettò beffardo il giudice. La porta si aprì e introdussero il marito di Tasso, accompagnato da un altro giudice istruttore. «Era in uno stato pietoso», mi raccontò Tasso. «Non osava neppure alzare lo sguardo su di me. Aveva le mani solcate da strisce rossastre, come se avesse dovuto trascinare dei pietroni. Il mio giudice mi chiese se volessi confessare ma io risposi che non dovevo ammettere nulla. 'Bene, le dichiarazioni di suo marito le dimostreranno il contrario!' Il giudice istruttore si rivolse a mio marito: 'Cosa esclamò sua moglie quando metteste piede nelle stanze del vostro nuovo appartamento?' Finalmente mio marito alzò gli occhi e mi lanciò uno sguardo impaurito, poi fissò il giudice e disse con voce incolore: "'Lui' deve andarsene!' 'Ma non ti vergogni! Come puoi mentire così!', lo rimbeccai. Lo condussero via. In seguito a questo confronto mi condannarono ad otto anni di carcere».

Sul muro tra le due finestre era appeso il regolamento carcerario incollato su un pezzo di cartone. Ero nella cella numero 31 già da alcuni giorni e non avevo ancora trovato il coraggio di sgattaiolare tanto lontano dal mio posto per rendermi conto delle regole interne, quando lo tolsero. Le altre temevano disposizioni ancora più severe. Alcuni giorni dopo il foglio ricomparve con una nuova firma in calce. Il precedente direttore del penitenziario era stato arrestato. Nel corso della mia breve permanenza, alla Butirka si succedettero altri due direttori e poco prima del mio trasferimento il foglio scomparve del tutto.

L'"obysk" - la perquisizione - era particolarmente temuta. Questo provvedimento draconiano veniva eseguito almeno una volta al mese. Nel mezzo della notte udivamo l'ordine: «Tutte le detenute della cella si preparino con gli effetti personali!» In preda all'affanno infilavamo nel sacco i nostri averi. Pensavamo immediatamente a far scomparire gli oggetti proibiti. Ci precipitavamo al bugliolo per gettarvi dentro le cose più svariate. Era incredibile quante cose riuscivamo a procurarci in barba ai severissimi divieti. Possedevamo una gavetta ma ci erano necessarie altre «stoviglie». Con cosa le fabbricavamo? Con la morbida mollica del pane nero impastata con la saliva. Modellavamo delle ciotole e le facevamo seccare. Le figure degli scacchi fatte di pane erano particolarmente apprezzate. Cospargevamo le pedine bianche di polvere dentifricia. Naturalmente anche il gioco degli scacchi era proibito.

Al segnale, imprecando a bassa voce le donne si avviavano barcollanti nell'apposito locale per la perquisizione. La procedura aveva inizio. Prima visita corporale e poi perquisizione. Sudavo freddo ogni volta, memore della prima perquisizione subita. Le funzionarie della N.K.V.D. ci facevano ruotare in bocca e all'estremità opposta del corpo il fascio luminoso delle torce elettriche. Pensavano che potessimo nascondere oggetti aguzzi anche sotto le ascelle. Cercavano cocci di vetro, coperchi di scatole di conserva, pezzi di metallo, coltelli, specchietti, oltre a messaggi segreti e a un qualsiasi rotolino di carta. Questa caccia assumeva le forme più ridicole. Sulla mia biancheria

erano cucite etichette di una ditta straniera che le solerti sorveglianti strapparono via, prendendole probabilmente per cifre in codice. La stessa via seguivano i quadratini di gomma da masticare, con la quale in particolari condizioni ci si poteva forse impiccare. Le sorveglianti prendevano di mira soprattutto le scarpe. Talvolta ne strappavano via brutalmente la suola. Una volta in Siberia, la sfortunata proprietaria avrebbe dovuto trascinarsi in giro con delle calzature di fortuna. La perquisizione si protraveva per diverse ore.

L'amministrazione carceraria amava trasferire di tanto in tanto le detenute da una cella all'altra, per impedire che entrassero troppo in confidenza o stringessero tra loro rapporti duraturi. Con le nuove recluse arrivò nella nostra cella la tedesca Franziska Levent-Levith. Figlia di un maestro di cappella, era originaria di Danzica ed aveva sposato il russo Levent-Levith. Il marito faceva parte del servizio segreto russo. La coppia aveva trascorso gli ultimi anni in Inghilterra. Nel 1937 il marito fu richiamato a Mosca. Trascorsero una sola notte all'hotel Metropol e il giorno dopo furono arrestati. Franziska si trovò alla Butirka senza aver potuto prima farsi un'idea della vita russa e senza conoscere la lingua. Era una bionda robusta con il viso segnato dai pochi mesi di carcerazione preventiva. Aveva un aspetto flaccido e persino la pelle delle gote pendeva senza vigore. La prima volta che le rivolsi la parola, guardandola in viso ebbi l'impressione che fosse impazzita. Con gli occhi irrequieti che vagavano da un punto all'altro, quasi inseguendo un treno in corsa, Franziska mi sussurrò agitata: «Devo raccontarti una cosa. La mia prima cella era un banco di prova per l'attività illegale. Io non ho superato l'esame. Sai, bisognava superare una verifica per dimostrarsi all'altezza dell'attività spionistica». «Franziska, ma cose simili non esistono, è una sciocchezza!», cercai di dissuaderla. «Tu non lo sai ma esistono celle speciali nelle quali rinchiudono le persone arrestate in vista di questo scopo. Se si supera la prova, si è rimessi in libertà e si è incaricati di una nuova missione. Io non ce l'ho fatta. Devi essere pronto ad afferrare cose assurde che io non sono riuscita a capire: ad esempio, avvolgono attorno alle tazze sottili striscioline di carta di colori diversi - rosso, blu, verde, rosa - e tu devi indovinare quale colore ti è stato destinato. Non sono assolutamente riuscita ad entrare nel meccanismo. Per questo mi deridevano di continuo». Devo precisare che le detenute facevano un segno alla loro tazza di latta soltanto per poterla distinguere al momento della distribuzione del tè.

«Nel caso della passeggiata, c'era la giornata del cerchio piccolo e quella del cerchio più grande. Le altre recluse continuavano a scambiarsi dei segnali e si aspettavano che incappassi nell'ennesimo sbaglio. Anche nei libri della biblioteca si nascondono sigle misteriose da decifrare. Non sono riuscita a fare nulla di tutto questo! Mi condanneranno di sicuro». Ripeté la sua storia a tutte le prigioniere che capivano il tedesco e dopo un po' nessuna volle più darle ascolto. Le altre le rivolgevano un sorriso commiserevole picchiandosi un dito sulla tempia. Un giorno Franziska sostenne di saper tagliare le stoffe. Noi tedesche portavamo delle camicette polo che piacevano molto alle russe. Franziska era del parere che due magliette maschili acquistate nello spaccio della prigione sarebbero bastate per una nuova blusa. Facemmo una colletta per acquistare quattro magliette, dopo di che Franziska si mise al lavoro protetta dalle schiene delle sue clienti. Ottenne un enorme successo. Interamente assorbita dal cucito, rievocava sempre meno la «cella segreta». Breve tempo dopo Franziska ed altre detenute furono prelevate dalla cella senza essere mai state interrogate. «Hanno pronunciato le loro sentenze», affermarono le veterane del carcere.

-*"Giorno di compleanno"*.

Ero rinchiusa alla Butirka da oltre un mese senza conoscere la mia imputazione. Mi fecero uscire dalla cella soltanto per prendermi le impronte digitali e fare le foto segnaletiche. Intanto, arricchivo di giorno in giorno le mie nozioni in fatto di interrogatori, incriminazioni e verdetto. Tasso mi spiegò: «Aspettati di sicuro l'accusa di spionaggio e forse anche quella di organizzazione controrivoluzionaria. Non devi spaventarti, sono incriminazioni che addebitano a tutti gli arrestati. Devi mostrarti decisa soprattutto con il giudice istruttore, sostenere di non sapere assolutamente

nulla e di non essere mai stata attiva politicamente ma di aver provveduto alla casa ed alla cucina. Attenta: non sottoscrivere mai un verbale! Neppure se il giudice ti obbliga a rimanere in piedi un giorno intero! Dopotutto, è sempre meglio starsene un bel po' di tempo in carcerazione preventiva piuttosto che finire in Siberia!» A poco a poco vinsi il terrore che provavo al sopraggiungere della notte. Imparai a dormire sui tavolacci, le anche mi si riempirono di escoriazioni - quasi fossi un ronzino con il pelo logorato dalle corregge - e stando sempre accucciata mi si atrofizzarono i muscoli delle gambe.

Il giorno degli acquisti era una festa per la nostra cella. L'evento era riservato alle detenute che avevano versato del denaro su un conto carcerario. Succedeva più o meno una volta al mese, sempre che la cella non fosse in punizione. Compilavamo una lista dettagliata dei nostri desideri: pane, aringhe, caramelle, zucchero, sapone e talvolta anche salumi o formaggio. Ho già accennato agli asciugamani ed alla biancheria. Due detenute venivano scortate allo spaccio. In quest'occasione eravamo d'umore quasi gaio e per un attimo ci estraniavamo dalla Butirka.

Destinavamo una parte degli acquisti alle «poveracce» e tra noi vigeva l'obbligo che ogni detenuta in possesso di denaro provvedesse ad una compagna senza mezzi. I tesori venivano poi disposti sul tavolo e cominciava la distribuzione.

Proprio alla Butirka festeggiai il mio primo compleanno in prigionia. Tasso si era annotata la data da qualche parte. Come sempre, terminata la minestra di mezzogiorno mi appoggiai al muro e scivolai nel torpore. Al mio risveglio, trovai preparato ai miei piedi un meraviglioso banchetto di compleanno. Alcuni strofinacci ricamati panneggiavano il copritavola, una gavetta foderata con un fazzoletto accoglieva i regali - frutto dei recenti acquisti - e in un'altra scodella riposavano i «panini imbottiti». Il pane nero era stato tagliato con un filo in fette sottili guarnite d'«insalata». In realtà, erano ritagli di cavolo pescati nella zuppa, sminuzzati ed uniti a sale e cipolle: una vera prelibatezza. Lettere di pane si aprivano a ventaglio sul tavolo formando una frase augurale: «Che tutti i tuoi desideri possano realizzarsi!» Al risveglio, Tasso mi porse un cosiddetto «telegramma», un messaggio in minuscole lettere di pane nascosto in un volume della biblioteca: «Ti abbraccio! Heinz». Di pane erano anche la bottiglia di vino che ornava il «tavolino» ed un vaso con tre rose finemente intagliate nelle cipolle. Ci stavamo versando il tè scambiandoci dei colpetti festosi quando d'un tratto si aprì la feritoia. Una sorvegliante ringhiò imbestialita: «Portatemi subito qui quella roba!». Tentammo di far scomparire all'istante le cibarie sotto le assi ma era troppo tardi. La sorvegliante aveva seguito la nostra festiciola di compleanno dallo spioncino. La nostra cella ne ricavò una denuncia e ci vietarono la passeggiata per otto giorni. Di conseguenza, Katja Semjonova e la sua banda iniziarono una campagna denigratoria nei confronti di Tasso, definendola «indisciplinata» e rimproverandole di trascurare i suoi doveri di capocella a favore di una straniera.

Grete Sonntag venne chiamata per un interrogatorio, dal quale tornò alcune ore dopo completamente in subbuglio. Il giorno seguente restò immobile sul tavolaccio, tralasciando persino di pettinarsi. Notai che muoveva ininterrottamente le labbra. Parlava da sola. Le strisciai vicino e lei prese a raccontarmi l'accaduto: «Ieri mi hanno messa a confronto con l'operaio della fabbrica in cui lavoravo. Pensa che quel porco ha ripetuto al giudice istruttore cosa avevo detto. Io ho continuato a negare. Se solo potessi morire! Perché doveva capitare proprio a me!» La nostra cella ospitava un buon numero di mogli di ufficiali. Con quelle già sottoposte all'intera sequela di interrogatori e in attesa del verdetto concordammo un segno che ci facesse capire gli anni di condanna. La nostra cella si trovava al piano terreno e da uno spiraglio della lastra che sbarrava la finestra si intravedevano i pochi gradini di accesso al cortile della prigionia.

Decidemmo che una di noi si sarebbe appostata alla feritoia quando le condannate uscivano per la passeggiata. Tenendo le mani incrociate sulla schiena, loro avrebbero steso un numero di dita corrispondenti agli anni ricevuti. Il sistema funzionò e contammo cinque anni. Le russe erano fuori di sé dalla gioia. «Solo cinque anni! E' formidabile! Fino a poco tempo fa ad una donna sposata toccavano dieci anni!» Un giorno giunse una detenuta che ci lasciò inorridite. La donna vestiva la divisa di un campo, composta da un giacotto di cotone imbottito grigio scuro, un berretto tondo dello stesso colore e un paio di stivaloni. Aveva un viso pallido da Madonna e capelli sottili e lisci

raccolti in un nodo sulla nuca. Udii sussurrare: «Viene dalla Siberia». Passò qualche istante prima che ci rivolgesse la parola. Chiese per prima cosa un libro. Apprendemmo la sua storia qualche giorno più tardi. Figlia di un pope, aveva 32 anni ed era un'insegnante. Arrestata nove anni prima per «attività controrivoluzionaria», la donna era stata condannata a dieci anni di prigionia. Veniva dalla zona concentrazionaria di Kolyma, situata nell'estrema Siberia orientale, vicino al circolo polare artico. Le avevano condonato un anno per la buona condotta e il lavoro esemplare. Poté comprarsi un paio di stivali. Secondo quanto attestavano i documenti di rilascio avrebbe dovuto risiedere nella sua città natale. La donna salì invece su un treno per Mosca e così com'era stata rilasciata dal campo - in giaccone imbottito, berretto con i paraorecchi e stivaloni - si presentò al consolato inglese. Pregò i funzionari di concederle un visto d'espatrio per raggiungere una zia che viveva in Inghilterra. Dopo averle promesso che si sarebbero fatti vivi, la accomiatarono gentilmente. Una volta in strada venne arrestata dalla N.K.V.D.

Non menzionò quel che le era successo alla Lubianka, sebbene il suo viso e il suo riserbo non lasciassero dubbi in proposito. Quando la vidi per la prima volta nuda nello stanzone del bagno, il pallore cadaverico e la carne flaccida del suo corpo mi spaventarono a morte. Rivelavano senz'ombra di dubbio gli effetti dello scorbuto. Il suo aspetto denunciava tutti i nove anni trascorsi nel campo di concentramento! Poco tempo dopo l'insegnante fu prelevata con i suoi effetti personali e noi la dimenticammo. Molte settimane più tardi giunse una «nuova» davvero interessante. Ci inginocchiammo tutte sulle assi. «Ma che razza di tipo è questa? Una negra papuasa?» La donna si lasciò cadere esausta sul tavolaccio. Aveva i capelli arruffati come un cespuglio. «Datemi un po' d'acqua, per carità!» Solo allora riconoscemmo la nostra insegnante. L'avevano riportata da noi dopo due settimane di cella d'isolamento. Quattordici giorni senza potersi lavare, né pettinare, a pane ed acqua nell'oscurità. Avevano voluto forzarla a confessare quel che aveva detto all'ambasciata inglese. Facemmo del nostro meglio per districarle i capelli ma fummo costretti a tagliarglieli. Pochi giorni dopo la donna lasciò la cella e non vi fece più ritorno.

Capitolo secondo.

I DANNATI DELLA TERRA.

-*"Gli interrogatori"*.

«Margarita Genrichovna Buber-Nejmann, senza oggetti personali», risuonò una notte dalla feritoia. Nessuna di noi si mosse. Io dormivo sodo e quello strano nome non suscitava ancora in me alcuna reazione. Le gomitate delle mie vicine mi riportarono nell'ignobile realtà. I capelli scomposti, le scarpe male allacciate, mi diressi alla porta inciampando nelle compagne coricate davanti alla porta. Nel corridoio mi aspettavano la sorvegliante ed un soldato. L'uomo si accertò della mia identità e mi ordinò di seguirlo. All'improvviso mi afferrò il braccio ed io cercai di divincolarmi ma lui mi spinse avanti con piglio marziale, trattandomi come una pericolosa criminale. Salimmo una scala mentre il cuore mi batteva all'impazzata. La tromba delle scale era chiusa da una sottile rete metallica che impediva ai detenuti stanchi di vivere di buttarsi di sotto. Percorremmo un lungo corridoio: il nostro scalpiccio era attutito da passatoie e le maniglie alle porte mi ispirarono una sensazione di libertà. Ci fermammo davanti ad una porta, il soldato l'aprì dopo avermi liberato il braccio ed io mi trovai in un ufficio con le finestre aperte, dalle quali penetrava il profumo del rorido fogliame estivo. Alla parete era appeso un ritratto di Stalin e dietro la scrivania sedeva un giovane robusto con le maniche della camicia rimboccate e l'espressione piena di sé di una persona ottusa.

«Come si chiama? Si segga!» Il giudice istruttore mi apostrofò in tedesco. Riconobbi la pronuncia dei tedeschi del Volga. Non potei rispondere. Mi sentivo la lingua paralizzata e la bocca e la gola riarse. Emisi soltanto qualche indistinto gorgoglio. Se avessi potuto avere una sigaretta! Sul tavolo ce n'era qualcuna. Senza altri preamboli il giudice mi lesse l'imputazione: «Lei è accusata di

organizzazione ed agitazione controrivoluzionaria ai danni dell'Unione Sovietica. Cosa ha da dire?» Cosa intende? Chi può avermi denunciata? Sono venuti a conoscenza di qualche mio colloquio o incontro segreto? «Mi sente? Deve rispondere! Dove e con quali mezzi ha ordito l'agitazione e l'organizzazione controrivoluzionaria?» «Mai». «Lei mente spudoratamente! Forse ci ripenserà. Io ho tempo! In piedi!» Si accese una sigaretta. Per quante ore mi avrebbe lasciata in piedi? Talvolta gli arrestati erano costretti a resistere in quella posizione per tre o quattro giorni. Il fascio di luce dalla finestra illuminò alcuni frondosi rami di tiglio costellati di goccioline. Dove avevo già visto questa scena? «Ci ha ripensato?» Non aveva ancora finito la sua sigaretta. «Mi pare che lei abbia una memoria piuttosto debole». «Io non ho mai commesso azioni ostili contro l'Unione Sovietica». L'uomo sbuffò sbraitando: «Non menta. Ne abbiamo le prove!». Sanno delle mie visite all'ambasciata francese? Che viso ripugnante ha quest'uomo. «Quando e dove avrei ordito le mie trame controrivoluzionarie?» «E me lo chiede! Non sia così sfacciata! Crede che non disponiamo di mezzi per renderla più arrendevole? Se continua a negare, rimarrà nella sua cella per mesi, per anni, finché metterà la testa a posto». Schiacciò un pulsante sulla scrivania. Entrò la guardia, che con piglio aggressivo mi riportò nella mia cella puzzolente.

Mi avvicinai carponi a Käthe e vidi che teneva ancora gli occhi aperti. Aveva atteso il mio ritorno in preda all'agitazione. Che commovente sensazione mi diede questo pensiero! Avrei voluto accarezzarla.

Alcuni giorni dopo mi sottoposero ad un altro interrogatorio. Ricominciò la vecchia musica. Il giudice istruttore premeva perché rilasciassi delle dichiarazioni ed io lo pregai di pormi delle domande, visto che non capivo di cosa mi si accusasse. Ero attanagliata dal folle timore che la N.K.V.D. fosse al corrente delle mie conversazioni con gli amici. Il secondo interrogatorio si distinse dal precedente solo dal numero di sigarette - due, per la precisione - che il giudice fumò prima di farmi sbattere di nuovo in cella con minacce ed imprecazioni. Mi lambiccavo il cervello pensando agli elementi addotti a mio carico. Già al terzo interrogatorio il giudice istruttore ne ebbe abbastanza di me. Ormai lo annoiavo. «Allora, ora le dirò dove e quando Lei ha ordito le sue manovre controrivoluzionarie contro lo stato sovietico. Non vorrà negare di aver fatto parte dell'opposizione del Partito comunista tedesco negli anni 1931-1932?» «Non ho mai fatto parte dell'opposizione del Partito comunista tedesco». Senza lasciargli il tempo di controbattere proseguì e commisi un grossolano errore: «Ma poi, cosa c'entra l'opposizione interna al Partito comunista tedesco con l'organizzazione e l'agitazione controrivoluzionaria ai danni dello stato sovietico?» A quel punto il tedesco del Volga proruppe in un grido isterico: «Lei non è solo una controrivoluzionaria, lei è anche una trockista!».

Dalle domande successive intuii che mi incriminavano per gli stessi reati contestati probabilmente anche a mio marito. «Cosa sa dell'attività frazionistica di Heinz Neumann?» Com'è ovvio, mentii. Dichiarai di non aver mai saputo nulla e cercai di spiegare che, essendo soltanto un semplice membro del Partito, ero all'oscuro delle controversie nate all'interno del Comitato centrale e dell'ufficio politico del Partito comunista tedesco. Nel corso dell'interrogatorio compresi che il mio era soltanto un «caso» secondario, senza alcuna importanza. Dunque il «gruppo Neumann» era già stato giudicato. Il giudice istruttore sembrava animato dal desiderio di chiudere il caso il più presto possibile. Ma in che modo? Iniziiò a redigere il verbale con una grafia che ricordava quella del contabile protagonista del romanzo "Soll und Haben" di Gustav Freytag, dal quale probabilmente aveva anche attinto lo stile burocratico. Il protocollo conteneva domande di questo tenore: «Ha preso parte all'attività frazionista di Heinz Neumann nel Partito comunista tedesco? Faceva parte dell'opposizione? Con chi è venuta in contatto a Mosca? Quali discorsi politici si tennero nella sua camera all'hotel Lux?».

Risposi alle domande con un sì o un no dove mi conveniva. Naturalmente non avevo mai ascoltato alcun colloquio e tra gli amici nominai solo quelli già riparati all'estero. Il giudice istruttore non insistette oltre per estorcermi altre dichiarazioni. Rilessì attentamente le due facciate del verbale. Per finire, il giudice mi intimò di firmare. Devo ammettere onestamente che fui tentata di farlo. Il testo mi sembrava corretto ed ineccepibile. Se non firmo mi costringerà a restare in questa tremenda



prigione per anni. Mi tornarono alla mente gli ammonimenti di Tasso: «Non firmare, falsificheranno il verbale!» Ingiuriandomi il giudice istruttore mi fece riportare in cella. Due settimane più tardi mi prelevarono ancora nel cuore della notte. Stavolta mi condussero in un'altra stanza, da un diverso giudice istruttore. Mi porse un foglietto scritto in russo: «L'interrogatorio ha provato che Margarita Genrichovna Buber-Nejmann si è resa colpevole di organizzazione ed agitazione controrivoluzionaria». Lo rilessi più volte, non riuscendo a credere ai miei occhi. Si trattava di un equivoco? Chiesi al giudice istruttore di chiarirmi il contenuto. Avevo capito bene. Era la fine. Precipitai nel panico. Non sapendo cosa fare, domandai: «Posso scrivere alcune frasi in tedesco sul retro del foglietto?» Il giudice annuì. Scrissi: «Protesto per i metodi dell'inchiesta che mi ha dichiarata colpevole di attività controrivoluzionaria senza alcuna prova. Esigo un nuovo interrogatorio». Tre giorni dopo - un lasso di tempo insolitamente breve per le procedure russe - mi riportarono nella stanza del giudice istruttore del Volga, che trovai in compagnia di un uomo più anziano con i capelli bianchi ed il viso rubizzo, anch'egli probabilmente un giudice. L'anziano mi pregò cortesemente di accomodarmi. Accanto alla scrivania sedeva il tedesco del Volga in atteggiamento ossequioso. Il giudice canuto mi interpellò: «E' stata trattata ingiustamente nel corso dell'interrogatorio? Per quale ragione protesta contro i metodi dell'indagine?» Dal modo in cui formulò la domanda compresi che pensava mi stessi lamentando di qualche sevizia subita dal giudice istruttore. «No, non ho detto questo. Sono stata trattata da bugiarda e minacciata di una lunga carcerazione preventiva se non avessi confessato, ma in realtà protesto per essere stata giudicata colpevole di organizzazione ed agitazione controrivoluzionaria senza prove a mio carico. Il giudice istruttore del mio caso non ha assolutamente preso in considerazione il fatto che, in veste di semplice membro, non potevo certo essere al corrente delle divergenze all'interno dell'ufficio centrale del Partito comunista tedesco. Non si è neppure dato la briga di dimostrarmi che avevo fatto parte dell'opposizione, né tanto meno dove e quando avrei tramato la mia attività controrivoluzionaria ai danni dello stato sovietico. Come fa a ritenermi colpevole senza prove?» L'anziano magistrato ascoltò le mie obiezioni senza rispondere e dichiarò: «Ho l'impressione che nel suo caso sia stato commesso un errore. Sono certo che chiariremo tutto e la faccenda si concluderà per lei in modo positivo». Con quel tono pacato e paterno stava conquistandosi la mia fiducia. Per quale motivo non avrei dovuto credergli? Il mio arresto non era stato un errore, del resto? Quando cominciai a stendere il verbale chiedendomi conferma di ogni singola parola non ebbi più dubbi sulla buona piega che aveva preso la faccenda. Finito di redigere il verbale, l'anziano mi porse la prima pagina da firmare. In quel momento fui riassalita dai dubbi e dalla diffidenza. «No, non firmo!» «Perché?» «Non le credo». Il collega del Volga balzò in piedi con il volto violaceo di un tacchino e mi minacciò con il pugno: «Come osa rivolgersi in questo tono ad un giudice dell'Unione Sovietica!» Il suo anziano compagno intervenne a calmarlo e non mi esortò più a firmare ma schiacciò il pulsante. Dei colpi alla porta annunciarono il soldato, che mi riaccompagnò in cella al ritmico tintinnio del mazzo di chiavi contro la fibbia del cinturone.

Intanto era arrivato l'autunno. Dalla griglia a maglie fitte che proteggeva la lastra fissata alle finestre s'intrufolavano delle goccioline di pioggia. Non vedemmo il cielo per giorni. Una volta ci concessero di chiedere dei libri. Pregai Tasso di prenotarmi un libro tedesco poiché due di noi non sapevano leggere il russo. Mi portò un volume di liriche e filastrocche di Clemens Brentano che comprendeva anche "Hinkel, Gockel und Gackeleia". Käthe Schulz ed io imparammo a memoria una poesia che rimanesse indissolubilmente legata alla nostra comune prigionia nella Butirka. Sedevamo schiena contro schiena a ripetere i versi:

"Von den Mauern Widerklang.  
Ach, im Herzen fragt es bang  
Ist es ihre Stimme?  
Und vergeblich sucht mein Blick  
Klinget mir ein Ton zurück, Ist's nur meine Stimme.

An der Mauern höhern Rand Sind die Blicke hingebannt, Doch ich seh' nur Sterne.  
In der hohen Himmelssee Ich die Sterne küssen seh'  
Wären's unsere Sterne..."

[Un eco dalle mura. / Ah, il cuore domanda angosciato / E' la sua voce? / Invano vaga il mio sguardo, / Riecheggia l'eco, / Era soltanto la mia voce. / Dall'alto ciglio delle mura / Sono catturati gli sguardi / Ma io vedo soltanto stelle. / Nell'alto mare celeste / Vorrei baciare le stelle / Se quelle fossero le nostre...]

Una accanto all'altra ci bisbigliavamo le nostre liriche preferite o canticchiavamo piano all'orecchio alcune melodie popolari. «Vi siete cucite dei sacchetti? Non volete far seccare il pane?» ci ammonì la nostra compagna di cella russa, scuotendo il capo davanti alla nostra spensieratezza. Non facevamo che parlare della Siberia. Quando cadde la prima neve il gruppo della cella 31 fu smembrato. Una notte riecheggò l'ordine: «Tutte le detenute pronte con gli effetti personali!» Fiutando una perquisizione facemmo volare gli oggetti proibiti nel bugliolo. Ma si trattava di qualcosa di peggio: dovevamo separarci dalle nostre amiche e compagne di cella. Un commiato lacerante. Anche nella mia nuova sistemazione - la cella numero 23 - si stringevano più di cento detenute. Vi regnava però tutt'altra atmosfera. Non c'era Tasso ad intervenire per appianare le difficoltà. Qui conobbi Gertrud Tiefenau. Si trovava in prigione da un anno e mezzo. Nell'estate del 1937 la polizia segreta l'aveva portata via così come si trovava. Da quel momento era reclusa alla Butirka con un unico paio di calzette che non le coprivano certo le gambe, una camicetta ed una gonna leggera, senza cappotto, né calze pesanti o una coperta. Talvolta si rannicchiava sotto il cappotto o la coperta di qualche compagna compassionevole, altrimenti dormiva sulle assi nude come un cane abbandonato. Nella stagione fredda non poteva mai uscire per la passeggiata e, alla ripresa del bel tempo, quando si spingeva nel cortile della prigione cadeva immediatamente svenuta. Era odiata da quasi tutte le compagne di cella. La chiamavano «la fascista tedesca» perché non si limitava ad indirizzare all'amministrazione carceraria petizioni o suppliche ma non perdeva occasione per protestare contro l'ingiustizia subita. Ogni mattina chiedeva di parlare con il capo corridoio. Non pretendeva altro che gli abiti e la biancheria lasciata nel suo appartamento al momento dell'arresto. Le sue proteste l'avevano ormai resa famosa in tutto il carcere. Le sue discussioni con le autorità carcerarie culminavano spesso in eccessi nervosi e fuori di sé gridava ai funzionari: «Non siete migliori dei fascisti tedeschi! No, siete peggiori perché credete di essere dei socialisti!» Questi attacchi la spedivano immancabilmente in cella di rigore ed ai funzionari dell'amministrazione non passava neppure per la testa di procurarle i capi di vestiario. Trovandosi nella lista nera, in occasione dei festeggiamenti per il primo maggio e la rivoluzione di ottobre Gertrud finiva automaticamente in cella d'isolamento. Mi raccontò che una volta l'avevano rinchiusa nuda in una cella per quattro ore. L'insuccesso della sua tattica non l'aveva domata. Purtroppo la sua carica aggressiva l'induceva spesso a scagliarsi a torto contro le sue compagne di sventura. Era stata arrestata perché, conversando con dei colleghi russi nella fabbrica dove lavorava come operaia metalmeccanica, aveva asserito: «Goebbels è l'unico nazista ad avere un po' di cervello». La sua incriminazione parlava di «agitazione controrivoluzionaria».

-*"Il verdetto"*.

La mia permanenza nella cella numero 23 avrebbe avuto breve durata. L'ultimo interrogatorio aveva riacceso le mie speranze - mi vedevo già a Parigi - e scacciato dalla mente le inquietudini legate alla Siberia. Eppure una sera verso le dieci una voce penetrò dalla feritoia: «Stefanie Brun e Margarita Genrichovna Buber-Nejmann si preparino con gli effetti personali». Cosa stava succedendo? Paralizzata, preparai con gesti impacciati il mio sacco, mi accomiatii stringendo la mano alle mie numerose compagne dal viso triste e partecipe ed uscii dalla cella con la polacca Stefanie Brun, sorella del commissario del popolo Unchlicht. Sapevo anche troppo bene che una convocazione alle

dieci di sera era foriera dell'annuncio della sentenza. Sul pianerottolo c'erano altre sei donne con i loro fagotti e tra loro riconobbi Grete Sonntag. Ci allineammo ed attraversammo mute la prigione nel buio notturno. Lo sferragliare del mazzo di chiavi e le pulsazioni del mio cuore al galoppo mi rimbombavano nelle orecchie ritmando una vecchia canzone «Svelti, compagni, a cavallo, a cavallo». Ci chiusero in una cella. Ci mettemmo a sedere su una panca, senza far conoscenza, senza guardarci, ognuna con il suo fagotto accanto e gli occhi fissi sulla porta. Chi sarebbe stata la prima? Avevo le mani rattrappite e nelle orecchie mi tamburellava ininterrotto il motivetto. «Stefanie Brun!» Si alzò con molta lentezza e si avviò appoggiandosi alla parete. Osservai l'arabesco delle vene sulla sua mano piccola e giallastra e le sue gambe dalla forma singolare, salsicciotti diritti dal ginocchio alla caviglia. La porta si richiuse dietro di lei. Una delle donne gemeva. Stefanie ricomparve appena due minuti dopo e mi disse con voce roca e spezzata: «Otto anni». Toccò a me. Entrai in una grande stanza adiacente la cella, arredata con un tavolo coperto da un panno rosso collocato in un angolo e grandi ritratti di Lenin e Stalin alle pareti. Alla scrivania sedeva un ufficiale della polizia segreta con il viso rasato e le guance rosee, che indossava un'uniforme nuova di zecca attraversata da una bandoliera marrone chiaro. «Sa leggere il russo?» Mi porse un foglietto: «Margarita G. Buber-Nejmann, elemento pericoloso per la società, è stata condannata a cinque anni di campo di correzione». Mi tese una matita per firmare. Non compresi bene quel che mi disse. «Dovrei firmare? Mi dia un foglio: voglio protestare contro questo verdetto! Sono innocente. Esigo un procedimento giudiziario!» «Avrà carta e penna non appena sarà nella sua cella». Un soldato mi prese per il braccio e poco dopo mi trovai seduta accanto a Stefanie Brun. Chiamarono un'altra. Le mie compagne tornarono ad una ad una con il verdetto. Grete Sonntag ebbe cinque anni, Nadja Bereskina cinque anni, la cugina del maresciallo Jakir dieci anni, la sarta Rebecca Sagorje otto anni, la giovane figlia di un ufficiale dell'Armata rossa cinque anni ed una russa - per anni collaboratrice del Comintern - dieci anni. Nessuna di noi pianse, nessuna gridò la sua disperazione, nessuna pronunciò una parola. Le condanne erano state pronunciate dalla Commissione speciale.

Noi otto attraversammo il putrido stanzone da bagno - dal quale proveniva il frinire monotono di un grillo - e una porticina ci condusse in un minuscolo cortiletto. La luce abbagliante di una lampada elettrica illuminava l'arco gotico di un portone antico. Ci portarono al piano terreno della «torre di Pugacëv», in cui si dice sia stato rinchiuso in catene l'eroe della rivolta contadina - reo di aver ordito una rivolta contro Caterina Seconda - finché non venne squartato. Entrammo in un locale semicircolare con la volta sostenuta da un pilastro imponente ed una stretta finestrella ogivale proprio sotto il tetto. Nello spazio tra la parete e il pilone correva un tavolaccio fatto con le stesse "naris" presenti in tutte le celle della Butirka. Lungo le mura della torre correvano gli spessi tubi del riscaldamento che scricchiolavano e gorgogliavano in continuazione. Ci sedemmo sui tavolacci senza che nessuna di noi si togliesse il cappotto o le scarpe. Passammo la notte chiuse in un ostinato silenzio, tenendoci chi lo scialle e chi il berretto e con il nostro sacco accanto.

Soltanto la mia vicina Stefanie Brun mi sussurrò ad un certo punto: «Ce la faremo?» Grete Sonntag si era seduta con la schiena appoggiata alla colonna. Fissava la parete di fronte con occhi da cane bastonato. Giunse il mattino, la feritoia si aprì e ci furono distribuite otto razioni di pane ed una cuccuma di tè bollente. Una di noi le ritirò, le posò sulle assi e poi si riacciucchiò al suo posto. Nessuna di noi era nello spirito di mangiare o bere. All'improvviso qualcosa richiamò la nostra attenzione. Da un punto dietro la colonna sgorgava dell'acqua. Una del gruppo aveva scoperto che nella cella c'era una conduttura idrica. Si era rizzata in piedi ed ora si sciacquava lentamente le mani ed il volto accaldato segnato dalla notte trascorsa. Vidi Grete Sonntag riprendere vita. Si tolse gli stivali con gesti svelti e sicuri, appoggiò il basco sull'assito, ripiegò con cura il cappotto accanto a sé, si sfilò la camicetta e la gonna, le liscìò con la mano e le allargò sulle assi. Denudatasi, cominciò a lavarsi sbuffando forte. La imitammo una alla volta, finché ci stringemmo tutte e otto attorno al rubinetto. Ci scambiammo qualche parola facendoci reciprocamente coraggio e quando Rebecca Sagorje suggerì di lavare anche la biancheria, ci mettemmo a tessere le lodi di questa magnifica cella - addirittura dotata di una conduttura dell'acqua - quasi del tutto dimentiche della Siberia. Ogni giorno chiedevamo alla sorvegliante di procurarci carta e penna per protestare contro le nostre

condanne, rinfocolando la speranza nell'indomani. La sistemazione nell'antica torre costituiva l'unica nota differenziante dalle giornate passate nel carcere preventivo. Continuavamo a fare la rituale passeggiata quotidiana di venti minuti, ora in un angusto cortiletto e talvolta nel cuore della notte.

Una volta ci fecero uscire a mezzanotte. Era caduta la neve. Davanti a me camminava Rebecca Sagorje, con le sue scarpette malconce e l'elegante cappotto di velluto marrone. Quando entrammo nel fascio di luce della lampada vidi i minuscoli fiocchi di neve impigliati nei suoi capelli biondi ricciuti e il viso - quel viso che mi riportava sempre alla mente l'apostolo Giovanni dell'"Ultima Cena" di Leonardo da Vinci - arrossato dalla rigida aria notturna. A tratti dalle torrette di sorveglianza echeggiava un lontano «Stoj!» (Alt!); per il resto la neve soffice attutiva anche il suono dei nostri passi. Improvvisamente il pianto di un neonato perforò l'oscurità notturna. Ci bloccammo di colpo a cercare con gli occhi dove mai potesse trovarsi - qui in carcere - un lattante. Il piagnucolio proveniva dalla torre. Restammo ferme ad ascoltare i vagiti della piccola creatura e la sorvegliante ce li lasciò assaporare, tralasciando persino di urlare i suoi ordini. Al piano superiore della torre erano recluso alcune donne con i loro neonati.

*- "Il trasporto".*

Noi otto iniziammo i preparativi per il viaggio in Siberia. Seccammo il pane sui tubi del riscaldamento. Con alcune pezzuole cucimmo dei sacchetti di varie dimensioni. Parlavamo raramente del futuro. Tutte le mie compagne raccontavano però dei figli. Quelle che avevano bambini ancora piccoli nutrivano minori preoccupazioni delle detenute con figli già grandi. Stefanie Brun era tormentata giorno e notte dal tarlo che la figlia sedicenne fosse stata arrestata poiché - secondo le leggi sovietiche - anche i figli adulti erano ritenuti colpevoli dei presunti reati politici commessi dai genitori.

Infine arrivò il giorno della partenza dalla Butirka. Ci trasferirono con i nostri fagotti in una cosiddetta cella di transito e ci riconsegnarono borsette e valigie, previo sequestro degli oggetti di valore e il denaro, in cambio dei quali ci diedero delle regolari ricevute. Ci portarono via anche le tazze e le gavette e fummo sottoposte ad un'attenta perquisizione corporale per scoprire oggetti utilizzabili per un suicidio. Un tardo pomeriggio salimmo sul «corvo nero», il cellulare in attesa in uno dei tanti cortili del carcere. Fui l'ultima a salire e, non essendoci più spazio, rimasi in piedi nel passaggio centrale. Nella luce del crepuscolo intravidi dei detenuti dietro la griglia che divideva la vettura in due settori. Appresi che due di loro erano tedeschi. Si accostarono subito alla grata e per la prima volta vidi degli uomini con l'uniforme del campo, costituita da un giacotto di cotone imbottito, pantaloni e un berretto con paraorecchi tondi. I due tedeschi - Lüschen e Gerschinsky - erano stati entrambi insegnanti nella scuola Karl Liebknecht di Mosca ed avevano alle spalle già due anni di campo di concentramento. Dopo sette mesi di carcerazione preventiva ora stavano tornando in Siberia, dove avrebbero scontato i due anni e mezzo inflitti dalla recente sentenza. «Quando ci caricano sui vagoni diretti in Siberia ti racconteremo le nostre peripezie». Le donne chiuse nelle cabine s'informavano a voce alta se gli uomini avessero per caso condiviso la carcerazione preventiva con qualche loro congiunto. Solo Grete Sonntag venne a sapere che il marito era appena stato condannato a cinque anni di campo di concentramento ed era già in viaggio per la Siberia.

Ci fecero scendere ad una stazione merci. Ci mettemmo in riga per cinque, le donne davanti e gli uomini dietro. Intorno a noi si agitavano soldati con mitra e baionette spianate. La cugina di Jakis vomitò per lo strapazzo. Era una serata umida e nebbiosa. Mentre ce ne stavamo lì fermi, su una strada in discesa che si apriva tra due staccionate di legno notai due persone strettamente abbracciate che camminavano nella sera. Un'indicibile sofferenza per la libertà perduta si impadronì di me. Al grido «Davaj! Davaj!» (Svelti! Svelti!) ci spinsero lungo le rotaie e d'un tratto echeggiò un ordine. Non conoscevo quella parola russa e solo quando vidi gli altri accucciarsi nel sudiciume della via li imitai. Nadja Bereskina si era rannicchiata di fianco a me ridacchiando: «Che succede?»

«Non lo so». «Di sicuro non dobbiamo farci vedere da chicchessia», suonò l'interpretazione di Nadja. Riprendemmo il cammino. Ci avvicinammo ad un vagone ferroviario senza ruote, il cosiddetto «vagone Peresyl'nij». Prima di salirvi, Nadja mi sussurrò: «Là dentro non dire di essere una 'politica'. E' meglio prostituta o arrestata per appropriazione indebita». Ci sospinsero in un vano debolmente illuminato, diviso in lunghezza da una grata alta sino al soffitto. C'era puzza di petrolio, tabacco e sudore. Il nostro gruppo fu accolto da una babele di voci e richiami. Dietro la grata i detenuti erano stipati in una specie di gabbia a due piani e la maggior parte di loro stava prona con il viso incollato alla griglia. Una alla volta entrammo da una porta scorrevole nello stretto corridoio tra la griglia e le cuccette. Non vidi altro che crani rasati e petti scoperti. Gridavano da ogni parte: «Quanti anni? Con quale accusa? Venite dalla Butirka?». In quel baccano si alzò la voce squillante e penetrante di un bambino. Mi appoggiai alla grata per vedere meglio. Avevo sentito bene? Tra quelle teste maschili scoprii infine il viso scaltro e ridente di un ragazzino. «Quanti anni hai?» «Tredici, zietta». «Cos'hai combinato?» «Furto» rispose orgoglioso.

Era il primo piccolo detenuto che vedevo in vita mia. Ma a lui la situazione non appariva tanto spaventosa. Si trovava tra suoi simili e sapeva come doveva comportarsi. Noi otto ci guardavamo intorno smarrite perché non c'era posto da nessuna parte. Solo Nadja Bereskina era riuscita a sistemarsi. Ora capivo le sue parole: ci si stringeva volentieri per far posto ad una prostituta, mentre una «politica» non era gradita. Dopo lunghi negoziati ci rannicchiammo in un angolo del piano superiore. Accanto a me russava un ubriaco. Se si cercava di rizzarsi si sbatteva la testa contro il soffitto. «Qui ci prenderemo i primi pidocchi», asserì con aria esperta Stefanie Brun. «Speriamo che quello accanto a te se ne stia buono. Sembra pieno fino all'orlo. Dove trovano la vodka?» «Hanno sicuramente corrotto le guardie». «Dai, Gretushka, non lasciamoci abbattere, fumiamoci una "maciorka", una sigaretta!» Con le mani tremolanti arrotolò due sigarette. Anch'io avrei imparato presto quest'arte.

Nel corridoio un uomo gridò: «Dov'è la tedesca?» Io scivolai in avanti. Sotto di noi vidi Lüschen, uno dei due insegnanti tedeschi. «Siete lì?» «Sì, vuoi scendere da noi? Uno rannicchiato ci sta ancora».

Ci accovacciammo sulle assi e Lüschen ci parlò della sua storia e del campo polare di Kolyma. Lui e Gerschinsky erano emigrati in Unione Sovietica. Insegnavano alla scuola Karl Liebknecht di Mosca. Nel 1937 furono entrambi arrestati dalla N.K.V.D. con l'accusa di trockismo. Per comprovare le accuse di attività trockista pendenti a loro carico il giudice istruttore presentò i prospetti spediti ai due insegnanti da alcune case editrici tedesche in esilio in Svizzera, Olanda e Cecoslovacchia. Poiché queste case editoriali pubblicavano anche libri che in Russia erano bollati di trockismo, anche i cataloghi ed i loro destinatari furono giudicati del medesimo calibro.

Furono entrambi condannati a cinque anni di campo di concentramento e trasportati a Kolyma, nella Siberia settentrionale. Per la prima volta nella mia vita sentii parlare di campi di concentramento, di lavoro nelle miniere d'oro di Kolyma, della notte polare, di scorbuto e della lenta agonia per debolezza cardiaca. «La cosa più pericolosa è ferirsi accidentalmente nella miniera e dover stare distesi. Allora le gambe cominciano a gonfiarsi come se si fosse affetti dall'idropisia. Kolyma è situata su un elevato pianoro a qualche centinaio di metri sulla superficie del mare e l'aria polare non è sufficientemente rarefatta. Il cuore non ce la fa. Oltre al giacimento d'oro c'è un centro di coltivazione sperimentale. Vi lavorano soprattutto donne. A Kolyma sono nati quattrocento bambini e pensate che crescono tutti in buona salute. Il periodo migliore lassù è la raccolta del fieno durante la breve estate. Tutti devono partecipare. Sì, e nel frattempo si concludono matrimoni e vengono messi al mondo i bambini...». La guardia camminava su e giù davanti alla grata. Seduti al buio ci parlavamo bisbigliando. Tutt'intorno a noi tanfo e gente che russava. Da qualche parte una coppia si scambiava effusioni.

In questo buco uomini e donne si ritrovavano uno vicino all'altro per la prima volta dopo mesi, talvolta anni di detenzione preventiva. Il bisogno di amore induceva gli individui ad obliare le sofferenze patite e la paura per ciò che li attendeva. «Perché siete stati riportati a Mosca? Vai avanti, per favore», lo pregò Stefanie Brun. «Questo è il capitolo più tragico e ignobile. L'ex

direttore della scuola Karl Liebknecht - anch'egli detenuto a Kolyma - ci ha denunciato alla polizia segreta del campo sperando di ottenere una riduzione della pena. Ha sostenuto che oltre ad essere trockisti siamo anche delle spie. Per questo ci hanno riportati a Mosca. Siamo rimasti sette mesi alla Butirka. Nel corso degli interrogatori siamo stati picchiati bestialmente. Hanno fatto sedere Gerschinsky su un termosifone bollente sinché non si è ustionato il deretano. Ciononostante, non abbiamo firmato il verbale contraffatto. E' stata mantenuta la pena iniziale di cinque anni ed ora stiamo tornando per scontarla. Se ce la faremo? Ci credo poco. Dì, mio padre vive a Berlino, in Bergstrasse numero 5. Se riesci a sopravvivere, fagli avere mie notizie perché sappia come sono finito...».

Lüschen aveva 27 anni. Quando osservai il suo viso alla luce del giorno compresi che si era arreso... Il giorno seguente organizzarono i primi convogli. Dapprima quelli diretti nella Siberia centrale e nell'estrema parte orientale, poi quelli verso la Siberia del Nord, con i quali partirono Lüschen e Gerschinski. Al momento del commiato ci stringemmo la mano e Lüschen voltò il capo per impedirmi di vedere i suoi occhi pieni di lacrime.

Verso mezzogiorno fu formato un gruppo di 15 donne e numerosi uomini. Ne facemmo parte io, Stefanie Brun, Grete Sonntag, Rebecca Sagorje, Nadja Bereskina e la giovane polacca. Allineati per cinque, il sacco sulle spalle, marciammo svelti lungo le rotaie costeggiando un terrapieno ferroviario e ci bloccammo davanti ad un cellulare. «Alt!» Fecero l'appello per la terza volta in un'ora e ciascuno di noi dovette presentarsi dichiarando il numero di prigionia, il nome, il tipo di condanna e la durata della detenzione: «Numero 174475 Margarita Genrichovna Buber-Nejmann, elemento socialmente pericoloso, cinque anni». All'inizio stentavo a pronunciarlo ma nel corso degli anni successivi avrei imparato a recitarlo con scioltezza.

Tra urla e spintoni ci arrampicammo sull'alta pensilina del convoglio prigionieri, una normale carrozza delle ferrovie russe però con gli scompartimenti senza finestre o illuminazione e il corridoio sbarrato da griglie scorrevoli. Ogni scompartimento aveva cinque cuccette, sette se si abbassavano i portabagagli. Il nostro gruppo di sedici donne dovette stiparsi in un unico scompartimento. Nove di noi furono costrette a pigiarsi una contro l'altra con il viso rivolto alla grata. Le altre presero posto sulle panche. Il trasporto in Siberia durò intere settimane e il convoglio fece soltanto due soste. Gli altri vagoni trasportavano gli uomini. Ora non si sussurrava più, bensì si imprecava ad alta voce. Bestemmiava la nostra scorta e sacramentavano i prigionieri. Al momento della distribuzione del pane e del tè scoprimmo di non avere un recipiente adatto, visto che in carcere ci avevano sottratto tutte le stoviglie. Finalmente trovammo un piccolo barattolo arrugginito dal quale bevemmo a turno. La razione quotidiana consisteva di 600 grammi di pane nero, un'aringa essiccata striminzita quanto un'acciuga e tè tre volte al giorno con un pezzetto di zucchero. Tutto qui. La polpa del pesce era dura come cartone e rosso scuro per il sale. La fame ci spinse a mangiarlo, accendendo subito la nostra sete. Le provviste iniziarono a scarseggiare man mano che ci allontanammo da Mosca. Lo zucchero scomparve per primo, seguito dalle foglie di tè in acqua bollente, ed alla fine non ci toccò che una mezza aringa ciascuno. Con il passare dei giorni le guardie della scorta diventarono sempre più pigre e negligenti. Non avevano voglia di procurare l'acqua per il tè e noi eravamo quindi condannati a morire di sete. I prigionieri gridavano ininterrottamente implorando: «Compagno "nacialnik", dacci un po' d'acqua, del tè». «State calmi!

Alla prossima stazione cercherò qualcosa», rispondeva del tutto indifferente il soldato di guardia dietro la grata. La situazione peggiorava quando si trattava di uscire dallo scompartimento. Il vagone era stracolmo. C'era solo una latrina e le guardie non avevano intenzione di scortare i prigionieri avanti ed indietro. Stabilirono dunque che ci saremmo recati al gabinetto tre volte al giorno per due minuti. In questo lasso di tempo la guardia ci osservava interessata dallo spioncino della porta. Eravamo in viaggio da quattro o forse cinque giorni quando, trovandomi in questa situazione, mi saltarono i nervi e rovesciai tutte le imprecazioni tedesche che mi passarono per la mente sulla sentinella, che sogghignò senza reagire. Naturalmente non la impressionai affatto. Gli uomini pisciavano direttamente sul corridoio attraverso la grata. Tra le sedici donne del mio

scompartimento conoscevo solo le cinque compagne della Butirka. Le altre provenivano da un altro carcere preventivo moscovita. Eravamo tutte detenute politiche. Il buon umore prevalente nella maggior parte di loro mi parve incomprensibile. Stavamo andando incontro alla Siberia, ognuna con una pena tra i cinque ed i dieci anni da scontare, compresse in uno scompartimento nel quale muovevamo le braccia a fatica e di dormire non si parlava nemmeno. Ma loro cosa facevano? Al momento della partenza ci avevano riconsegnato le borsette contenenti specchietti, scatole di cipria e rossetti. Dopo essersi incipriate e truccate le prigioniere presero a flirtare con le guardie attraverso la grata. Quanto ho odiato il genere femminile in quella occasione! Come potevano sorridere a chi si prestava per privarci della libertà e faceva parte dell'apparato della polizia segreta? Le uniche ad apparire sconsolate ed abbattute erano Stefanie, Rebecca Sagorje, Grete Sonntag ed una giovane bionda e silenziosa dall'aria di una governante. Ogni volta che doveva scandire le sue generalità, arrossiva recitando: «Organizzazione controrivoluzionaria, otto anni!» Attaccammo discorso. La giovane donna era stata la segretaria del direttore di una fabbrica. La politica non l'aveva mai interessata. Secondo l'accusa formulata dal giudice istruttore, avrebbe fatto parte di un'organizzazione controrivoluzionaria trockista macchiatasi di atti di sabotaggio all'interno della fabbrica in combutta con il suo capo ed almeno una trentina di persone, che lei in parte neppure conosceva. Durante l'interrogatorio asserì di non saperne nulla e tanto meno di aver mai sentito qualcosa del genere dal suo superiore. Il giudice istruttore la minacciò, intimandole di confessare i suoi misfatti ma lei continuò a protestare la sua innocenza. Allora fu obbligata a rimanere in piedi per due giorni interi con qualche rara pausa. Poiché s'intestardiva a ricusare le accuse, il giudice l'afferrò al collo e strinse fino a quando la giovane perse conoscenza. A quel punto la donna firmò tutto quello che le venne presentato. Poco dopo la N.K.V.D. arrestò il suo capo e le altre trenta persone coinvolte.

Dopo un paio di giorni nel «vagone Stolypinsky», l'euforia delle prigioniere cominciò sensibilmente a sfumare. Non sapevamo con esattezza se fosse giorno o notte. Sonnacchiavamo distese o accoccolate con le gambe incrociate. Alcuni pretendevano di sapere che il treno non aveva ancora passato Kazan.

Talvolta il vagone si fermava per alcune ore e all'interno l'aria diventava irrespirabile. Il rubinetto del gabinetto non dava più acqua. Ma poi, perché lavarsi? Era del tutto indifferente. Se solo ci si potesse addormentare e non svegliarsi mai più. Potevano essere trascorsi otto, dieci o forse dodici giorni dalla partenza quando l'ordine «Prepararsi!» ci scosse dalla nostra letargia.

Eravamo giunti a Sysran, la prima tappa. Esausti e sudici strisciammo fuori dal vagone. «Svelti! Svelti! In riga per cinque!» Ci avviammo a passo di corsa lungo i binari. Alla stazione merci ci attendevano due autocarri. Ci issammo sopra sostenendoci uno con l'altro. L'aria fredda ci faceva girare la testa. Ci pigiammo all'inverosimile sull'autocarro che partì di gran carriera attraversando la cittadina, all'apparenza composta unicamente da cassette di legno una identica all'altra. Ero sul bordo dell'autocarro e mi tenevo spasmodicamente stretta ad una catena di ferro.

Un ragazzino ci seguì per un pezzo con il suo slittino gridando a squarciagola: «Nemici del popolo! Nemici del popolo!» Ci accolse la prigione sovraffollata di Sysran. Uno stanzone da bagno scuro che emanava un odore rancido di muffa, la disinfestazione ed infine la cella - umida come una cantina scavata nella roccia - con i pancacci di legno grezzo. Venimmo a sapere che in origine il penitenziario era una concerchia. Ci portarono una minestra, calda ma acida. La inghiottimmo affamate. La notte mi svegliai spaventata. Sulle cuccette e sul pavimento scorrazzavano legioni di topi, che si disputavano squittendo il nostro pane ed erano talmente «di casa» da zampettare sulle prigioniere addormentate senza alcun timore. Il mattino dopo scoprimmo che i nostri sacchetti per il pane avevano buchi grandi come monete.

Restammo tre giorni in quel paradiso dei sorci. Poi proseguimmo il viaggio. Al nostro gruppo si erano aggiunti alcuni uomini, numerose mogli di ufficiali, cinque donne in avanzato stato di gravidanza, una vecchia e due donne criminali comuni.

Tornammo a piedi alla stazione. La nostra colonna marciava lungo la strada buia e coperta di neve. Con i loro stivali di feltro le donne incinte e la vecchia si trascinarono a fatica in fondo alla fila.

«Avanti, più svelte!», ruggì una giovane guardia russa. «Ehi, donne! Non restate indietro!» La colonna si andava spezzando in due tronconi. «Ehi! Compagni là davanti! Non correte così, le donne non riescono a tenere il vostro passo!» La colonna si fermò e due prigionieri uscirono dalla fila. Incuranti delle proteste delle guardie si avvicinarono alle donne. «Qua i vostri fagotti! Andate avanti e date voi il ritmo. Lasciate cianciare i soldati». Subito altri uomini seguirono il loro esempio e noi donne marciammo alleggerite dai nostri sacchi fino alla stazione merci.

Sul vagone scoppiò una vera e propria battaglia per i posti. Solo dopo un gran guazzabuglio il "nacialnik" della polizia segreta che ci scortava approntò uno scompartimento per le donne. Nel nostro settore si erano accomodate le due delinquenti comuni reclamando un portabagagli ciascuna, che di solito accoglieva due prigioniere. Quando ci mettemmo a protestare, strillarono di rimando: «State alla larga! Abbiamo la sifilide e la gonorrea!» Nessuna di noi fu capace di tener testa alle due megere e non ci restò che stringerci ancora. Ci eravamo lasciati alle spalle gli Urali. Una sentinella ci aveva rivelato che la nostra meta si chiamava Karaganda.

Migliaia di chilometri ci separavano da Mosca e un'insormontabile distanza ci divideva da casa, dalle persone che amavamo e dalla nostra patria! Con il viso premuto contro la grata, nella mia totale disperazione non riuscivo a trattenere le lacrime. «Perché piangi?», mi chiese la sentinella di guardia, fermandosi vicino alla griglia per consolarmi, «non sarò poi così brutto, vedrai che tornerai a casa».

*- "Arrivo a Karaganda".*

Alla sera ci fecero scendere alla stazione merci di Karaganda, un centinaio tra uomini e donne. Il terreno era ghiacciato e i prigionieri esausti ruzzolavano con i loro fagotti sulle traversine. «Svelti! Svelti!» ringhiavano nervosi gli uomini della scorta agitando le baionette. Ci lasciammo alle spalle un portone di legno illuminato a giorno, una garitta con una luce fioca ed un lungo recinto di filo spinato. Al comando «Alt!» entrammo uno per volta nel centro di quarantena del campo di concentramento di Karaganda. La procedura durò alcune ore. Ci accucciammo infreddolite sui nostri fagotti e poi ci fecero entrare nello stanzone da bagno. Tutti i capi di vestiario dovevano essere consegnati per la disinfestazione. Ognuna di noi cercò di salvare il salvabile perché era notorio che i tessuti non solo finivano bruciacchiati ma venivano anche restituiti con più pidocchi di prima. Il lavatoio era piantonato da alcuni uomini di guardia. Ribatterono con una risata alle nostre proteste per quest'intrusione. Ogni detenuta ricevette un contrassegno di latta, in cambio del quale alla caldaia le consegnavano una tinozza di legno piena per metà di acqua calda. Uno stanzone da bagno siberiano è di norma un locale umidiccio, scivoloso e fetido, un pigiapigia in cui nessuno riesce a scovare un angolo asciutto dove appoggiare abiti e biancheria. Spesso vi scoppiano violenti litigi e nella confusione alcuni uomini entrano ed escono riempiendo di acqua i barili, un lavoro che potrebbero di sicuro fare più tardi ma allora si priverebbero del piacere di schiaffeggiare sul sedere passando le prigioniere denudate. Nel centro di quarantena del campo di Karaganda ci sistemarono in una capanna di terra. Era una baracca di argilla con il tetto quasi al livello del terreno e i locali ricavati nel sottosuolo. Più o meno una cantina. In inverno l'ingresso era bloccato da enormi cumuli di neve e, se nevicava di notte, il mattino dopo bisognava scavarsi un passaggio per uscire. La nostra "semljanka" consisteva di un grande vano con una stufa d'argilla fuori uso, cuccette di assi grezze e il pavimento argilloso disseminato di sudiciume e di resti dei tanti prigionieri che ci avevano preceduto.

In un piccolo atrio avevano ammassato un cumulo di carbon fossile in grossi pezzi, accanto al quale trovammo un'ascia ma neppure un pezzetto di legna. Come fare per accendere il fuoco? Mi arrampicai sulla scaletta ed uscii a cercare della legna da ardere. Dopo tanto tempo, nel centro di quarantena potevamo muoverci «liberamente», non eravamo più reclusi in una cella, né sorvegliati passo per passo. Il filo spinato e le garitte ai quattro angoli del campo parevano più che sufficienti. Davanti ad un capannone vidi delle cassette, ne afferrai una e tornai nella baracca, mettendomi al



lavoro per farla a pezzi. Avevo appena iniziato quando un uomo si precipitò giù dalla scala e mi afferrò al braccio imprecaando: «Forza! Vieni con me dal "nacialnik"! Rubare le cassette! E' proprio da te!» Se le mie compagne non fossero intervenute a difendermi avrei passato il mio primo giorno di campo agli arresti. Comunque, eravamo riuscite a salvare alcuni pezzi di legno. Afferrai l'ascia rovesciata e cominciai a ridurre il carbon fossile in scaglie. Ma non era l'arnese adatto.

L'impugnatura non era fissata bene e quando la sollevai con decisione la lama mi cadde sulla testa. Se non fossi stata robusta, quell'occasione mi avrebbe risparmiato tanti anni di prigionia. Quando finalmente attizzammo il fuoco, la stufa cominciò ad emettere fumo da ogni parte e non ci restò che scegliere tra morire di freddo o soffocate. Nel centro di quarantena il rancio era particolarmente tremendo. Ci davano una minestra di orzo acida ed una piccola razione di pane. L'alimentazione del carcere preventivo differiva enormemente da quella di Karaganda. La razione di pane era pressoché identica ma la minestra del campo era acquosa e senza traccia di grassi e solo raramente ci toccava una pappetta di crusca. Eppure pretendevano da noi i lavori fisici più duri.

Per lavarci sgusciavamo fuori dalla baracca, riempivamo un barattolo di neve e la facevamo sciogliere. Era l'acqua per le nostre abluzioni. Le donne non erano ancora obbligate a lavorare e in queste condizioni desolanti facevano tutto il possibile per «abbellirsi». Terminata la loro toeletta, passeggiavano ai raggi del sole siberiano, inoltrandosi fino all'area dove gli uomini del nostro trasporto erano occupati a praticare dei fori nel terreno gelato per conficcarvi dei pali. Le donne li salutavano, flirtavano e civettavano con loro. Che aspetto miserando avevano questi «cavalieri»! Le barbe incolte lasciavano a malapena distinguere i tratti del volto, si muovevano con gesti fiacchi e privi di energia ed i corpi scheletrici scomparivano nei cappotti svolazzanti.

Ma non appena le donne si avvicinavano, sembravano ritrovare il mordente. Alcuni giorni dopo Grete Sonntag ed io riflettemmo se non fosse meglio lavorare anziché rimanere nella baracca a gelare o soffocare. Forse potevamo svolgere un lavoro a contatto con l'acqua, così da poterci lavare. Ci recammo nell'ufficio dell'amministrazione e presentammo la nostra proposta, che sollevò un enorme stupore. Ci chiesero cosa avremmo voluto fare. «Non ci sono dei lavatoi?» «Ma naturale!». Ci mandarono dal capo dei lavatoi, collocati nella stessa baracca dei bagni. Anche il "nacialnik" era un detenuto. «Allora, volete lavorare qui dentro? Ciascuna di voi deve lavare 75 capi di biancheria al giorno, per i quali avete a disposizione questo pezzo di sapone». Il sapone era grande quanto una scatola di fiammiferi. L'uomo rovesciò la biancheria sul pavimento, 75 capi tra camicie e mutande maschili. Osservando gli indumenti da vicino scoprimmo che brulicavano di pidocchi. Pensammo che la cosa migliore da farsi fosse immergere la biancheria in acqua bollente per uccidere le bestioline e poi ripassarla. Nel lavatoio lavorava anche un portatore d'acqua che trasportava l'acqua dai pozzi nella steppa. Riempì la nostra caldaia. Alimentammo un grosso fuoco e ci mettemmo al lavoro. Strofinammo le mutande e le camicie luride nella tinozza. Appoggiato al muro assisteva alla scena il portatore d'acqua, un uomo dal ceffo spaventoso che - come apprendemmo in seguito - era stato uno scassinatore. Dopo averci osservate per un po', intervenne amichevolmente: «Cosa state facendo? Non è il modo giusto. Dovete lavare alla maniera del campo, secondo l'uso del campo!» Lo fissammo stupite. «Cosa vuol dire?» «Si prende il sapone, lo si mette in tasca, si caccia la biancheria nella caldaia e la si lascia bollire per un po'». Ci mostrò come fare e noi lo ringraziammo del suo utile consiglio. Eravamo ancora occupate con la biancheria quando lo scassinatore ricomparve e si fermò a guardarci compiaciuto. Senza preamboli ci domandò se volevamo un panino imburrato e un cetriolo. Questa allettante proposta ci lasciò di stucco. «Certamente, se li ha e se ce li regala!» L'uomo uscì e tornò con due fette di pane imburrato e due cetrioli acidi.

Lo ringraziammo giulive e mangiammo con avidità. Non avevamo inghiottito l'ultimo boccone che il nostro benefattore mi si avvicinò e mi sussurrò confidenzialmente: «Vieni, andiamo a rotolarci un po' insieme», girando i pollici e ammiccando invitante in direzione dello stanzone da bagno. «Cosa dice? Non riesco a capire, parlo male il russo. Cosa vuole da me?» I suoi gesti si fecero sempre più eloquenti finché non ebbi più dubbi sulla ricompensa che il nostro scassinatore si attendeva. In preda all'agitazione spiegai la questione a Grete Sonntag, che non capiva una parola di russo. Cercai di dissuadere l'uomo, asserendo che noi eravamo tedesche e non eravamo abituate a regolare le cose

in questa maniera. Scoppiò a ridere fragorosamente. «Così sareste tedesche? No, voi siete detenute di Karaganda e se non imparate la lezione morirete presto di fame!» Tuttavia, tergiversò per un poco e infine dovette convincersi che eravamo un po' tocche e ci lasciò perdere.

Due settimane dopo il nostro gruppo venne trasferito nel punto di raccolta del campo. Qui regnava un andamento del tutto diverso. In numerose baracche di legno alte e spaziose centinaia di persone aspettavano di essere smistate nelle diverse sezioni del gigantesco campo. La baracca femminile era un vasto stanzone. Lungo le pareti erano collocati due piani di cuccette e così pure al centro della stanza. Le cimici si annidavano sotto le assi in schiere nutrite e la notte assalivano le prigioniere nel sonno. Grazie a Dio, a Karaganda avevamo carbone in abbondanza poiché il perimetro del campo si estendeva sino all'omonimo bacino carbonifero, nel quale lavoravano i detenuti. Nel centro di raccolta vidi per la prima volta un gran numero di detenuti asociali e criminali comuni, oltre ad innumerevoli figure ridotte in uno stato pietoso, stremate e stracciate. A mezzogiorno, al momento della distribuzione dell'acquosa zuppa di soia alcuni di loro - i più invecchiati e decrepiti - si aggiravano tra i compagni tendendo imploranti i loro barattoli e mendicando qualche cucchiaino di questa "balanda".

La mia prima notte nel centro di raccolta. Ci avevano ripetutamente messe sull'avviso di badare alle nostre cose perché i criminali rubavano come gazze. La posizione più consigliabile consisteva nel rannicchiarsi sui propri averi ed usare come cuscino il sacco che conteneva il resto. Non ci si doveva difendere soltanto dai ladri ma anche dalle cimici. Ci coricavamo sulle assi vestite di tutto punto, con i guanti assicurati ai polsi da uno spago, un fazzolettone in testa ed un alto fazzoletto legato sul viso, al quale avevamo praticato due fori per respirare. Ma le cimici erano davvero intelligenti e trovavano sempre una fessura attraverso la quale penetrare. Si infilavano persino nelle narici.

Durante la prima notte si scatenò una bufera di neve. Mi ero appena addormentata con la testa appoggiata alla finestrella, quando mi accorsi che mi volava addosso la neve e mi svegliai di soprassalto. Notai immediatamente che il vetro della finestra era stato tagliato ed il fagotto che avevo sotto la testa era sparito. I ladri erano dei veri professionisti.

Il mattino seguente denunciavo il furto all'anziana della baracca e domandai se non si potesse fare qualcosa per riavere le mie cose. Scosse la testa con rincrescimento. «Non serve a nulla. Chissà se non ci sia implicato addirittura qualcuno della sorveglianza». «Ma nella mia blusa invernale conservavo le ricevute ed i documenti che mi hanno consegnato nel carcere preventivo al posto del denaro e degli oggetti requisiti» obiettai. «Possiamo fare un tentativo. Se sei d'accordo, mandiamo un mediatore nella baracca degli uomini dicendo che la straniera rinuncia ai suoi stracci in cambio dei documenti». Accettai e poco dopo ai piedi della mia cuccetta comparve un giovane vestito con eleganza, che portava un cappotto di gran classe con le spalline imbottite e un berretto di pelliccia appoggiato con civetteria sull'orecchio. «E' lei la straniera che vuole riavere i documenti?» Me li porse sorridendo. Sono convinta che me li avesse rubati proprio lui.

Incassai la mia prima lezione eppure - nonostante tenessi gli occhi bene aperti - in poco tempo mi trovai a possedere soltanto ciò che avevo addosso. In Siberia i criminali comuni sono l'unica categoria di detenuti a trarre profitto dalla loro situazione. Occupano le cariche più lucrose tenendosele ben strette e si può dire che dispongano di una vera organizzazione. La deportazione non segna un'interruzione nel loro sistema di vita. La prigionia rientra nei rischi del mestiere. Se il capo dei criminali ha deciso che il giorno seguente non si andrà a lavorare, nessuno dei suoi sottoposti oserà contraddire l'ordine malgrado l'ordinamento del campo di Karaganda preveda la pena di morte dopo 25 astensioni dal lavoro. I criminali comuni squadrono i politici dall'alto in basso e coprono di disprezzo i nemici dell'Unione Sovietica, orgogliosi di essere sì dei criminali ma buoni cittadini sovietici. I «grandi criminali» riversano un uguale disprezzo anche sui cosiddetti "kusochniki", i tagliaborse ed i ladruncoli occasionali.

Nel centro di raccolta di Karaganda i maneggi dei criminali mi parvero ancora ammantati di un'aura romantica. Di notte la vasta area delle baracche era illuminata dai lumi a petrolio. Sui tavolacci del secondo piano un folto gruppo di uomini e donne giocava a carte. Incuranti della temperatura

piuttosto rigida, le donne indossavano solo reggiseno e calzoncini. In testa portavano dei panni variopinti legati sulla fronte in una maniera tutta particolare, lasciando ricadere pittorescamente i lembi di lato. Appresi che queste prigioniere spesso si giocavano tutti i vestiti e quindi erano poi costrette a rubarne dei nuovi. Accanto a loro c'era sempre una bottiglia di vodka ed anche il cibo non mancava.

L'ordinamento del campo proibiva severamente ai detenuti l'ingresso nelle baracche femminili e viceversa. Se la sentinella - che durante la ronda di mezzanotte girava per le baracche illuminando con la lanterna le file dei dormienti - scopriva un uomo nella baracca femminile, lo arrestava sollevando un gran clamore. Ma questa legge non valeva per tutti i detenuti. Spesso ho visto degli uomini coricarsi indisturbati accanto alle prigioniere. Tra il servizio di vigilanza ed i criminali regnava un tacito accordo.

*-"Alla fine del mondo".*

Nel centro di raccolta vagliavano l'idoneità al lavoro dei detenuti. Si formavano code infinite. Quando giungeva il proprio turno il medico ordinava: «Mi mostri la gamba». Si appoggiava il piede su una panca, il medico tastava la tibia e nel suo elenco annotava se si rientrava nella prima, nella seconda o nella terza categoria, si era cioè destinati a lavori pesanti, normali o leggeri. Purtroppo la mia gamba rientrava nel primo gruppo.

Ogni giorno venivano formati nuovi trasporti destinati alle diverse sezioni del campo. Insieme ad altri ottanta uomini e donne - tra i quali Grete Sonntag, Stefanie Brun, Rebecca Sagorje e Nadja Bereskina - fui inserita in un drappello destinato alla sezione Burma. Il nostro convoglio superò tre stazioni intermedie - sempre all'interno dell'area concentrazionaria - e ci depositò a Zarik.

Percorremmo altri dieci chilometri a piedi nella steppa piatta e desolata, dove non crescevano né alberi, né cespugli. All'orizzonte si scorgeva il profilo delle catene montuose. Il campo di Karaganda era situato nella steppa del Kazakistan, in passato chiamata «la steppa chirghisa della fame», una definizione senz'altro indovinata. Fino alla fine degli anni '20 non vi esisteva alcun insediamento stabile. I kazaki erano nomadi e migravano con le loro mandrie da un pozzo all'altro, gli unici spazi verdeggianti in estate. Proprio nel 1931 l'Unione Sovietica aveva dato il via alla coltivazione della steppa, riservando questo glorioso compito ai deportati. Si tentava di impiantare la coltivazione di girasoli, grano ed orzo della steppa. Se in primavera cadeva qualche pioggia c'era da aspettarsi un buon raccolto da questo terreno vergine, ma se le precipitazioni scarseggiavano il sole bruciava implacabile ogni germoglio. Nelle due terribili annate 1938-1939 il campo di Karaganda non poté mantenersi autonomamente e lo stato gli venne in soccorso con un contributo irrisorio. La nostra alimentazione era molto carente. Non fui mai in grado di determinare l'estensione di questo gigantesco campo. Avevo sentito parlare di cinque sezioni, lontane centinaia di chilometri una dall'altra. Ogni sezione si divideva a sua volta in diversi sottosecttori, perlopiù comprendenti alcune stalle e miserabili capanne di argilla. Il nostro trasporto fu condotto nello stanzone da bagno di Burma. Vi regnava la solita atmosfera. Disinfestazione, uomini che andavano avanti e indietro, acqua calda razionata. Burma era talmente strapieno che a noi nuove non assegnarono un posto in una baracca ma passammo la notte nel lavatoio umido. Il giorno dopo vagabondammo nel campo ad esplorare la nostra nuova patria. Il lavatoio si trovava ad una certa distanza dalla «via centrale di Burma». Nel campo non esistevano vere e proprie strade bensì sentieri battuti o viottoli tracciati dai carri trainati dai buoi o dagli autocarri, e neppure gli edifici costruiti ai lati della larga via centrale potevano definirsi delle case. Erano tutte costruzioni dalla struttura primitiva in argilla avana: l'edificio dell'amministrazione, gli alloggiamenti dei sorveglianti, le baracche delle cucine e le capanne dei detenuti, al pari delle grandi stalle per il bestiame ed i granai. Solo due fabbricati ricordavano le normali abitazioni, grazie alle finestre fornite addirittura di tendine. Vi abitavano il comandante Serikov ed il capo della polizia segreta interna del campo. Sul lato in cui la strada si inerpicava fino a perdersi nella steppa c'erano

numerose capanne recintate con il filo spinato: il blocco di punizione e la prigione. Burma non aveva mura ma si raccontava che le sentinelle sparassero senza preavviso su chiunque avesse osato allontanarsi di cinquecento metri dal campo. Sebbene nel primo giorno di campo il sole invernale scintillasse sulla neve e ci sovrastasse un limpido cielo celeste, ci sentivamo mortalmente tristi e maledettamente sicure di non uscire vive da quell'inferno.

Di fianco al lavatoio c'era il locale piuttosto piccolo di un barbiere. Per 60 copechi ci si poteva far rasare o tagliare i capelli dal barbiere georgiano, un giovane e simpatico detenuto. Dopo tre giorni di permanenza nel lavatoio avevamo già fatto conoscenza e ci chiese se volevamo farci tagliare i capelli. «Sì, volentieri, ma non abbiamo denaro». «A voi li taglio lo stesso».

Grete Sonntag ed io pativamo una fame lancinante. Ogni nostro pensiero si accentrava sul pane.

Venimmo a sapere che a Burma esistevano quattro cucine che fornivano quattro diverse categorie di pasti. Il peggiore era quello destinato a noi, cioè ai lavoratori agricoli e ai detenuti del blocco di punizione; il secondo toccava alle officine ed a parte del personale degli uffici, il terzo ai lavoratori dei trasporti e dei cantieri ed il quarto - il migliore - al personale agrotecnico. Gli appartenenti a quest'ultimo gruppo erano nutriti abbastanza bene. Costituivano la cosiddetta "intelligencija" tecnica, della quale l'amministrazione del campo necessitava per rispettare le norme di produzione.

Domandammo al nostro amabile barbiere se ci fosse qualche occupazione per noi e lui ci riferì che cercavano due donne per lavori di scarico. Un autocarro ci condusse alla stazione di Sharik in compagnia di altri tre uomini e un soldato di scorta. Sfrecciava ad una tale velocità che dovvemo tenerci ben salde per non volar giù. Giunti alla stazione, gli uomini ci guidarono ad un vagone di carbon fossile e ci ordinarono di scaricarlo. A quel punto mi rifiutai di lavorare, una prodezza in cui poi non avrei mai più osato cimentarmi. «Non penserete che ci metteremo a scaricare il carbone con i nostri abiti addosso. E poi è un lavoro da uomini». La mia osservazione scatenò negli uomini un effetto sorprendente. Dapprima risero increduli e riferirono al soldato cosa aveva detto la straniera, poi ripeterono l'ordine di spalare. Loro, intanto, non avevano mosso un dito. Dopo essersene rimasti con le mani in mano per qualche istante, uno degli uomini ci venne vicino e ci chiese con un tono che avremmo potuto definire gentile: «Preferite scaricare i sacchi?» «Sì, se non sono troppo pesanti» replicai. «No, sono piuttosto leggeri». Uno dei vagoni conteneva circa 40 sacchi di zucchero in pezzi. Attratte dal prezioso carico ci mettemmo subito all'opera, aiutate energicamente anche dagli uomini. Terminato di caricare l'autocarro, i prigionieri ci fecero sedere dietro a sorvegliare lo zucchero. Grete Sonntag ed io bruciavamo dal desiderio di allungare la mano verso i sacchi. Come rubarne un po'? L'autocarro si mise in moto. Dopo un breve tragitto si fermò in prossimità di alcune baracche d'argilla abitate da kazaki. Il soldato e gli uomini scesero. Uno di loro ci rivolse un sorriso malizioso: «Fate buona guardia allo zucchero finché non siamo di ritorno!» Eccome! Non riuscendo a sollevare i sacchi, vi praticammo dei fori e ci infilammo frammenti di zucchero nelle tasche, nei pantaloni e ovunque fosse possibile. Purtroppo ne rubammo troppo poco perché, essendo delle novelline, temevamo una perquisizione corporale al rientro nel campo. Invece non ci accadde nulla e non ci toccò neppure scaricare i sacchi, visto il gran numero di prigionieri interessati a procurarsi un po' di zucchero alla nostra maniera. Noi ci sedemmo nel lavatoio a succhiare con godimento lo zucchero rubato. Finalmente Grete ed io fummo spostate dal lavatoio. Una porta tolta dai cardini e posata su due sostegni in legno diventò il nostro giaciglio comune in una delle baracche. Era svantaggiata chi si trovava a dormire sulla serratura di ferro. Quello stesso giorno ci presentammo al capo del settore finanziario che assegnava i lavori ai prigionieri. Ho dimenticato il nome di quell'uomo anche se la sua umanità mi resterà impressa sinché avrò vita. Era un prigioniero politico. «Siete tutte e due tedesche? Cosa vorreste fare?» ci chiese schiettamente. «Non è semplice. Grete Sonntag non conosce il russo e neanche io me la cavo troppo bene». «E' vero, ma siete persone colte e non dovrete svolgere un lavoro manuale! Vi manderò da Konstantin Konstantinovic, a capo dell'ufficio dell'officina di riparazioni per le attrezzature agricole. Potreste iniziare come apprendiste nel suo ufficio». Lo ringraziammo di cuore e ci avviammo all'officina. Intanto Grete brontolava: «E' una sciocchezza. Non voglio andare in ufficio. Sono un'operaia e non

un'impiegata. Sarebbe ridicolo se in questo campo non sapessero come utilizzare una conciaia. C'è tanto di quel bestiame che dovranno ben esserci anche pelli da conciare». Cercai di rabbonirla: «Dai, in ufficio è molto meglio. Perlomeno ce ne staremo sedute al caldo e poi potrai imparare il russo».

Quando gli spiegammo chi eravamo e cosa volevamo, Konstantin Konstantinovic storse il viso in una smorfia biliosa: «Ci mancava anche questa. Ne ho abbastanza di sfaticati. Non sapete il russo! Cosa dovrei farmene di voi?» «Potrà convincersi in seguito se siamo capaci. Del resto, dobbiamo pure iniziare!» mi infervorai. Konstantin Konstantinovic ci diede carta e penna, Grete ed io ci mettemmo a sedere e come un maestro lui ci dettò qualche frase in russo. Grete Sonntag disse di non sapere il russo, mentre io scribacchiai qualche parola. Additandomi disse: «Lei può restare, dell'altra non ho bisogno» e ci congedò.

Sulla via del ritorno Grete Sonntag mi rimproverò per la situazione spiacevole in cui l'avevo cacciata. Tornammo dal benevolo intermediario a riferirgli il nostro insuccesso. Meditò preoccupato: «Che tipo di lavoro posso procurarvi?» Quando gli dissi che Grete Sonntag era conciaia ed avrebbe desiderato riprendere il suo mestiere, l'uomo ribatté con foga: «No, non posso assumermi questa responsabilità. Qui a Burma è impossibile». «Ma perché, visto che lei lo desidera tanto?» obiettai. «A Burma si è diffusa una devastante infezione dei bovini - la "brucellosi" - e chi lavora le pelli ne viene inevitabilmente contagiato. Nel campo questa malattia ha causato la morte di un gran numero di prigionieri e quelli che restano in vita sono ridotti ad invalidi. Non posso prendermi la responsabilità di mandare una persona a fare questo lavoro». Grete Sonntag ribatté soltanto: «Che sciocchezza! Questi porci di russi si fanno contagiare perché non sanno neppure cosa significhi la pulizia. Farò del mio meglio per non ammalarmi. Digli che accetto il lavoro e me ne assumo la responsabilità». Ovviamente tradussi all'uomo soltanto parte del commento di Grete.

La mia amica prese servizio nel «centro di conceria», come veniva pomposamente chiamato. Il suo capo era un ebreo della Russia Bianca che sapeva qualche parola di yiddish, grazie alla quale i due poterono intendersi. Nella minuscola baracca regnava un disordine al di là di qualsiasi immaginazione ed un puzzo da mozzare il respiro. Alla vista di quel caos Grete Sonntag proruppe in una sfilza di commenti taglienti - devo ammettere, pienamente giustificati - e il giorno seguente si mise al lavoro. Alloggiava all'interno della baracca, dietro un microscopico tramezzo di assi. Solo pochi giorni più tardi il «centro di conceria» era irriconoscibile. Le pelli erano state raschiate e cosparse di sale. Da una parte erano stese le pelli più pregiate degli agnellini appena nati, le cosiddette pelli di "merlushka". Ogni pelle era provvista di un cartellino che indicava la sua appartenenza alla prima, seconda o terza categoria. In un altro angolo le pelli di minor valore giacevano accatastate in bell'ordine come materassi. Pur non sapendo una parola di russo, Grete Sonntag si era procurata nell'ospedale del campo dei guanti di gomma ed un liquido per la disinfezione, con il quale teneva la baracca perfettamente pulita.

Grete rivestiva anche un'altra funzione. Dopo averle scaricate dagli autocarri o dai carri da buoi, i prigionieri dei diversi sottosettori depositavano le pelli su una bilancia per farne controllare il peso. Guai se mancava un grammo! Logicamente ogni prigioniero mirava a rubare delle pelli da barattare con i kazaki in cambio di generi alimentari. Grete Sonntag era assolutamente intransigente. L'ordine doveva prevalere anche nel campo di concentramento.

Alcuni mesi più tardi - mi trovavo già da tempo nel blocco di punizione - venni a sapere che una speciale commissione era giunta da Dolinki, l'amministrazione centrale del campo di Karaganda, per ammirare con i propri occhi il lavoro magistrato compiuto nel «centro di conceria» dalla "njemka", la tedesca.

*- "Il mio primo lavoro".*

Io presi invece servizio come addetta alla statistica nell'ufficio di Konstantin Konstantinovic. I miei colleghi erano Klement Nikiforovic, che era stato direttore di scuola a Novosibirsk, Semjon

Semjonovic, un ex-attivista del Partito nella Russia Bianca, Grigorji Iljic, un agronomo di Kazan, Maslov, un prigioniero politico che assomigliava a Nicola Secondo, ed un cassiere della ferrovia caucasica gravemente malato di malaria del quale non ricordo il nome. Erano tutti detenuti politici e mi accolsero calorosamente. Fecero a gara per aiutarmi. Parlavano quasi tutti tedesco. Tra loro nacque una vera e propria competizione e il sessantenne Klement Nikiforovic batté tutti. Declamava citazioni dai classici tedeschi ed un giorno mi mostrò orgoglioso il quadernetto che si era fatto da sé, fitto fitto di citazioni latine. Lavoravo con degli uomini emaciati che avevano alle spalle già tre, quattro e forse più anni di prigionia. I loro volti rivelavano i segni della fame. Avevano le guance cadenti, gli occhi grossi in modo innaturale ed a ciascuno mancava qualche dente: a Karaganda, infatti, non c'era nessuno che piombasse i denti e quelli doloranti venivano semplicemente estratti. Che abiti miserabili portavano! Un giaccone grigio di cotone trapuntato ed imbottito, un paio di pantaloni arricciati in vita e un camiciotto grigio scuro. Avevano i capelli tagliati corti e solo raramente li potevano rasare. Eppure emergono dai miei ricordi come i volti più belli ed umani che io abbia mai visto. Il mio lavoro consisteva nell'aggiornare la statistica sui prigionieri al lavoro con i trattori: le ore di sospensione dal lavoro registrate, la causa dell'interruzione e se era imputabile al prigioniero, alla mancanza di carburante o a guai al motore. Dovevamo controllare tutto accuratamente. Le condizioni di lavoro e di vita del campo rendevano quest'operazione del tutto assurda. Nell'officina di riparazione mancavano di continuo i pezzi di ricambio eppure un'ora di interruzione dal lavoro per colpa di un detenuto doveva essere «riportata statisticamente».

L'ungherese Konstantin Konstantinovic sembrava nato per fare il "nacialnik". Era un arido burocrate dalle vedute ristrette. Il capo dell'officina di riparazioni era un ingegnere cecoslovacco, German Germanovic, il cui addome lasciava ben intuire la floridità di un tempo ed ora pendeva malinconicamente flaccido. Cercai più volte di attaccar discorso con lui. Parlava molto bene tedesco. Eppure era talmente pauroso che il nostro scambio di battute non riusciva ad andar oltre un semplice «buon giorno» e frasi tipo «oggi c'è un bel sole». German Germanovic possedeva una concezione occidentale dell'ordine. Le macchine agricole erano disposte ordinatamente in fila ed anche le trebbiatrici non venivano lasciate all'aperto ma riportate nelle rimesse. L'officina di riparazione ed il suo circondario si distinguevano visibilmente dalle fabbriche e dalle aie che ero abituata a vedere in Russia.

In primavera anche gli impiegati si aggregavano in «brigade d'appoggio» ai lavori agricoli formate - inutile dirlo - «volontariamente». Ricordo in proposito un fatto veramente incredibile: i detenuti dovevano sottoscrivere di loro spontanea volontà un prestito allo stato e molti non avevano il coraggio di rifiutare. Lavoravamo quindi «spontaneamente» nei campi dall'alba fino a mezzogiorno e ci recavamo poi in ufficio dall'una alle otto di sera. Alle prime ore del giorno un brigadiere urlante ci trascinava fuori dalle nostre baracche. Nei campi dovevamo raggiungere una certa quota giornaliera. All'epoca ero ancora robusta e perciò non mi costava fatica aiutare Klement Nikiforovic, il quale - detenuto già da cinque anni - si costringeva a sforzi terribili per terminare la sua parte. Il lavoro agricolo era particolarmente ben pagato. Nell'estate del 1939, se si raggiungeva la quota prescritta si guadagnavano 20 copechi al giorno. Però se in un mese si mancava anche soltanto una volta di completare il lavoro, non si riceveva nulla. Nei casi migliori si riusciva quindi a racimolare non più di sei copechi al mese. Nello spaccio del campo un chilo di aringhe costava però sette rubli e mezzo e un chilo di pane quasi un rublo. Naturalmente i conducenti di trattore, gli agronomi ed il personale tecnico erano pagati meglio di noi. Mi dissero che un conducente di trebbiatrice guadagnava più di cento rubli al mese. Ho già accennato al sistema di alimentazione suddiviso in quattro categorie. Nell'estate del 1939 fu emanato l'ordine che obbligava il personale agrotecnico - rientrando nella quarta e meglio nutrita categoria - a pagare il cibo di tasca propria. Finché rimasi in ufficio fui inserita nella seconda categoria alimentare, eppure ero sempre affamata. Allora alloggiavo in una baracca situata al di là di un piccolo stagno e raggiungibile da una diga di sbarramento. Costruita dai detenuti, la diga delimitava una riserva d'acqua utilizzata per i lavori di giardinaggio. Sulla sponda opposta, in un lieve avvallamento del terreno si stendevano campi di

patate, pomodori, meloni, ortaggi e vigne irrigati artificialmente. Nel terreno steppico tutto cresceva rigoglioso se si provvedeva ad un'adeguata irrigazione. Tuttavia, il raccolto non era destinato ai detenuti. Non ricordo di aver mai visto neppure una patata finire per sbaglio nella minestra della categoria più bassa.

Abitavo in una capanna di argilla dal soffitto talmente basso che si poteva toccarlo con la mano. Le pareti grezze non intonacate erano un Eldorado per le cimici. Il pavimento - argilla pressata che si poteva spazzare solo quando era asciutta - ospitava una razza di cimici particolarmente robuste e grandi quasi il doppio delle loro colleghe occidentali. La baracca aveva minuscole finestrelle, i cui vetri mancanti erano sostituiti da stracci. Dormivo sulla porta scardinata, senza sacco di paglia, né cuscino. Possedeva una coperta soltanto chi se l'era portata da casa. Le abitanti della baracca provvedevano al mantenimento di una "ndevalnaja", una «tuttofare». Nella maggioranza dei casi si trattava di anziane detenute alle quali il campo non versava alcun salario perché non erano più in grado di lavorare e per questo venivano aiutate dalle compagne di baracca. A chi la ricompensava, la "ndevalnaja" della nostra baracca portava la minestra del pranzo e sbrigava anche altri lavoretti, mentre per le «nullatenenti» come me non muoveva un dito ma ci trattava anzi come fastidiosi parassiti.

La "ndevalnaja" dell'altro locale era la berlinese Margarete Paulovna, una donna con un paio di occhiali dalle lenti spesse, ciuffi di capelli scomposti che le ricadevano sul viso, gambe gonfie e borse sotto gli occhi. Con le lenti appannate dalle lacrime, mi raccontò che i suoi due figli – uno dei quali era attore - l'avevano portata con sé quando erano emigrati in Unione Sovietica dopo il 1933. Furono entrambi arrestati e poi toccò a lei. Quando il giudice istruttore la incitò a prendere la cittadinanza russa non ebbe il coraggio di rifiutare, temendo di non poter più rivedere i figli. Ma se avesse saputo che una donna come lei - anziana e inabile al lavoro - sarebbe stata mandata in Siberia, allora avrebbe preferito tornare nella Germania hitleriana.

Un vano della nostra baracca era riservato alle donne con figli. Quando entrai in quell'angolo dovetti abituare gli occhi al denso vapore prima di poter distinguere qualcosa. Sorrette da lacci pendevano dal soffitto delle cassette di legno, nelle quali erano adagiati i piccoli avvolti negli stracci. Madri e figli non rimanevano a lungo a Burma. Dei carri li trasferivano in cosiddette sezioni infantili. Alle prigioniere con pene lievi - quasi tutte criminali comuni o asociali – era permesso restare con i figli fino al giorno del rilascio.

Quando seppi che il «lavoro volontario» era retribuito, mi feci prestare sessanta copechi da Klement Nikiforovic e mi recai impettita dal barbiere georgiano. Ci salutammo calorosamente. «Come si trova nel suo nuovo lavoro? Di quale cucina fa parte?» esordì il barbiere, cominciando ad aggiustarmi i capelli con gesti lenti ed attenti, e poi soggiunse senza preamboli: «Ha già un compagno nel campo?» Scossi la testa ridendo. Dopo una breve pausa proseguì: «Non vuole diventare la mia compagna? Guadagno 25 rubli al mese ed ho ottime relazioni con la cucina, mi danno carne e tutto ciò che voglio. Inoltre dormo in un locale indipendente e se diventerà la mia donna potrà lavarsi nel lavatoio due volte al giorno». Snocciolò il suo discorso come se l'avesse imparato a memoria. Quando obiettai che per sposarsi questo non bastava ma era soprattutto importante conoscersi a fondo ed amarsi, rispose: «Sì, capisco, ma in Siberia una donna deve assolutamente prendersi un compagno per non morir di fame». Gli promisi di pensarci su e di dargli una risposta.

«Aspetterò otto giorni. Mi promette di prendere una decisione per quella data?» Una sera, tornando dall'ufficio, sulla strada del campo trovai ad attendermi un operaio che lavorava nella fucina dell'officina di riparazioni. Mi domandò da quanto tempo fossi in Siberia, da dove venissi e a quanti anni ero stata condannata. «Lei ha già un "katylok"?» E' una latta con una capienza di quasi quattro litri che i detenuti utilizzano come recipiente per il cibo. Il campo non dava infatti né ciotole, né cucchiari. Quando si è novellini si è obbligati a chiedere in prestito quelli della vicina. Risposi negativamente. «Possono fargliene uno?» «Mi piacerebbe molto». Il giorno dopo lo ritrovai nello stesso posto con una latta nuova di zecca e fornita persino di un manico in fil di ferro. Lo ringraziai piena di gratitudine per il prezioso regalo e ci avviammo discorrendo lungo la strada del campo.

L'uomo mi raccontò che quand'era in libertà faceva il macchinista in ferrovia. Era straordinariamente loquace e devo ammettere che ancora oggi non saprei dire se si trattasse di un provocatore o se mi concesse la sua fiducia perché ero una straniera. Alcuni giorni dopo si presentò con un altro regalo: una piccola gavetta, il cui valore superava di molto la latta. Poco tempo dopo il fabbro cominciò a fare strani discorsi politici. Mi parlava in toni entusiastici di un movimento di resistenza nazionale dei kazaki, la cui unica ed estrema speranza era rappresentata da Hitler e per questo non vedevano l'ora che scoppiasse la guerra con la Germania. Rimasi ad ascoltarlo attonita e controbattei convinta: «Per l'amor del cielo! Allora finireste dalla padella nella brace! Ha idea di cosa significhi Hitler? Sostituire una dittatura con un'altra!» L'uomo continuò tuttavia ad infervorarsi per Hitler. Mi fece ancora un bellissimo regalo, un coltello che aveva forgiato da sé. Era un oggetto assolutamente proibito ma il detenuto che ne possedeva uno sapeva ben sottrarlo alle perquisizioni. Il coltello aveva le dimensioni di un pugnale e l'impugnatura di ebanite decorata da minuscole schegge di metallo.

Capitolo terzo.

VITA QUOTIDIANA IN SIBERIA.

*-"Nel blocco di punizione".*

Un giorno chiesi ai miei colleghi d'ufficio, già detenuti da anni, se avessero mai intrapreso qualche tentativo per far riaprire il loro caso. Klement Nikiforovic obiettò che presentare un ricorso era privo di senso ed in ogni caso avrebbe potuto farlo solo un congiunto fuori dal campo. La sua versione non mi convinse. «Ho l'impressione che subiate tutti il vostro destino senza protestare. Mi rivolgerò al Tribunale supremo dell'Unione Sovietica, chiedendo la riapertura del mio procedimento». I miei colleghi cercarono animatamente di dissuadermi: «Non farai che peggiorare la tua situazione! Queste istanze finiscono tutte nel cestino! Non hai ancora ben realizzato dove ti trovi!» Nonostante i loro pressanti tentativi di mettermi in guardia, l'indomani nella pausa di pranzo mi presentai nell'ufficio del "nacialnik" della N.K.V.D. e chiesi di inoltrare una petizione al Tribunale supremo scritta in tedesco poiché non padroneggiavo ancora bene il russo. L'uomo accolse gentilmente la mia richiesta e mi invitò a consegnargli l'istanza non appena l'avessi redatta. «Un'altra cosa», soggiunsi, «mia madre vive a Potsdam, in Germania. Non sa dove mi trovo. Mi è permesso mandarle un segno di vita? Posso scriverle una cartolina per farle sapere che sto bene?» «Certo, è permesso».

Due settimane dopo aver consegnato la petizione e il biglietto un detenuto di servizio nell'amministrazione entrò nel mio ufficio, mi ingiunse di terminare il lavoro, mi accompagnò nella baracca a radunare le mie cose e mi condusse nel blocco di punizione. Secondo il regolamento del campo non potevo mettervi piede prima delle sei di sera e nel frattempo mi misi a sedere sul mio fagotto, faccia a faccia con il recinto di filo spinato, dando sfogo alla mia disperazione. Finire nel blocco di punizione significava tornare in stato di arresto. Nel campo «libero» si entrava ed usciva dal lavoro senza sorveglianza. Al termine del lavoro ci restava ancora un'oretta libera sino al coprifuoco. Quello era il momento in cui raggiungevo Grete Sonntag. Lasciavamo vagare lo sguardo sulla steppa, felici dello splendido cielo che ci sovrastava. Era già primavera inoltrata, si era alla metà di maggio, e la steppa iniziava a fiorire. Vasti campi ricoperti dagli impalpabili petali degli iris e da una varietà di tulipani, alternati a larghe strisce di fiori gialli: ecco cos'avrei perso, per non parlare dei colleghi di ufficio ai quali ero profondamente affezionata. Avevo voglia di urlare. Il blocco di punizione occupava un'area ristretta delimitata dal filo spinato ed era composto da una baracca femminile, una maschile, un piccolo edificio d'abitazione per il "nacialnik" e lo "starosta" -



il capoblocco - e la prigione del campo. All'ingresso un soldato montava la guardia nella sua garitta di legno ed i detenuti entravano uno alla volta da uno stretto passaggio.

Se nel campo «libero» lo sporco era sconcertante, nel blocco di punizione raggiungeva livelli indescrivibili. L'angusto spazio tra le baracche e le fosse delle latrine era ricoperto di escrementi. I detenuti non si davano più pena di arrivare fino alla fossa. Un lezzo bestiale si alzava dal piazzale. La baracca delle donne era una catapecchia fatiscente con il tetto ancora più basso del mio ultimo alloggiamento. I letti erano formati da assi di diverso spessore accostate una all'altra ed in alcuni stanzoni le prigioniere dormivano sulle fascine.

Anche nel blocco di punizione i detenuti si dividevano in politici e criminali comuni. Il nostro capoblocco era stato condannato per appropriazione indebita. Non perdeva occasione per favorire gli elementi asociali, chiudendo un occhio se rifiutavano di recarsi al lavoro. Erano in gran parte loro a ricevere gli indumenti del campo ed erano sempre i suoi compagni ad essere nominati «brigadieri», cioè responsabili di una colonna di operai. Questi incaricati dovevano distribuire i compiti tra i membri della colonna. Rivestivano le stesse funzioni dei "kapò" nei campi di concentramento tedeschi. Ai prigionieri del blocco era vietato acquistare generi alimentari allo spaccio del campo. Naturalmente il divieto non valeva per i criminali comuni, che potevano contare sulle loro conoscenze e sullo "starosta", tacitamente d'accordo. Quando si verificava un furto ovviamente nessuno muoveva un dito.

Dover convivere in una baracca con detenuti di questa risma è la peggior condanna. Il numero dei prigionieri nel blocco di punizione variava in continuazione ed oscillava da 50 ad alcune centinaia di persone. Dal blocco di punizione partivano i trasporti destinati ai lavori peggiori nei sottosettori del campo. I vecchi internati venivano mandati nella sezione invalidi, dove ricevevano soltanto 200 grammi di pane al giorno e si sfibravano compiendo «lavori leggeri». I malati gravi di sifilide - una vera moltitudine - erano spediti nella sezione per le malattie veneree.

Verso le tre di mattina nella pallida alba della steppa risuonò uno squillo di tromba, la sveglia di Burma. Il mio primo mattino nel blocco di punizione. «Svelte! Alzarsi, donne!» urlò lo "starosta", picchiando il pugno contro la porta della baracca. Grazie a Dio anche questa notte era passata! Le assi diseguali impedivano di trovare una posizione per prendere sonno e ora mi sentivo le ossa scorticate. Dopo poche ore di sonno esausto mi ero svegliata di soprassalto, avvertendo un terribile prurito in tutto il corpo. Passandomi la mano sul viso sentii il puzzo delle cimici schiacciate: ovunque posassi la mano pigiavo quegli insetti schifosi. Tutto il corpo mi pizzicava delle loro punture. Nell'oscurità mi battei senza speranza contro questi vampiri. Le donne strisciarono fuori dalla baracca maleodorante. Imprecando, ebre di sonno e intrizzite dal freddo cercavano di farsi strada fino alla latrina tra i cumuli di escrementi oppure si accucciavano indifferenti là dove si trovavano. Di fronte a noi il blocco maschile si risvegliò tra colpi di tosse e sputi.

Il vento spandeva il fetore nauseabondo delle latrine nel passaggio tra le due baracche, dove intanto i prigionieri si erano allineati nell'aria gelida del mattino per la distribuzione della minestra. Gli uomini si misero in fila da un lato della marmitta sudicia e le donne dall'altro. Tenevamo tutti lo sguardo fisso sul mestolo, ognuno si riteneva svantaggiato e il baccano non finiva mai. Il blocco di punizione non possedeva un vero e proprio mestolo, sostituito da una tazza di smalto ammaccata assicurata con uno spago ad un bastone. Alcuni detenuti indugiavano accanto alla marmitta a trangugiare subito la minestra di miglio, sperando di poterne avere un secondo mestolo.

Il nero profilo dei monti si stagliava nel cielo dorato dell'alba. Tra poco sarebbe sorto il sole, l'astro che una volta accoglievo con gioia ed ora segnava l'inizio della mia giornata da schiava. Ci chiamarono all'appello. Si formarono le colonne per il lavoro nei campi e nei giardini. Facendo parte delle prigioniere più robuste ero stata destinata ai campi. Con una pezza di iuta gettata sulle spalle e il mio "katylok" in mano mi diressi con la colonna nella steppa. Le donne marciavano in testa alla fila e gli uomini dietro, scortati da un soldato a cavallo con la baionetta innestata.

Il sole cominciò a far sentire il suo calore ed io inarcai le spalle, respirai profondamente e i miei occhi si persero nell'infinita pianura ad occidente. Non uscirai mai viva da qui, creperai come una bestia. Marciavamo su un sentiero polveroso e la maggior parte di noi pareva camminare in trance,

trascinando i grossi scarponi di gomma nella polvere. Dopo un'ora risuonò l'ordine di fermarsi. Avevamo raggiunto un enorme campo in cui dovevamo piantare i girasoli. Il brigadiere ci spiegò il procedimento: «Ogni trenta centimetri interrare una piantina di girasole ed estirpare bene le erbacce tutt'intorno al solco». A ciascuno di noi toccava una quota giornaliera di 3000 metri. Chi riusciva si garantiva 600 grammi di pane.

Il brigadiere ci assegnò i solchi. I prigionieri che si conoscevano o avevano stretto amicizia volevano lavorare insieme. Come dev'essere bello, sentirsi necessari per qualcuno! Cominciai a zappare a casaccio. Le piantine di girasole erano state seminate a macchina e non raggiungevano i cinque centimetri d'altezza. Tra le carnose foglie embrionali si intravedevano già i primi teneri germogli. Continuavo a colpire il punto sbagliato. Ma perché darsi tanta pena? Volevano costringermi a coltivare la steppa? Senza pietà calai la zappa nel terreno. Distruggerò ed estirperò tutto! Mi rizzai in piedi. Un uomo a cavallo stava costeggiando proprio il mio solco. Era un agronomo, un detenuto: «Maledetta donnaccia, cosa stai facendo? Sei forse cieca? Non riesci a distinguere una pianta di girasole da un'erbaccia?» Il tono e l'atteggiamento erano quelli di un ispettore terriero prussiano. Saltò giù dal cavallo, mi tolse la zappa di mano e con un paio di colpi ben assestati mi mostrò come fare. Rimasi in silenzio e lo lasciai imprecare. Mi restò alle calcagna per tutto il pomeriggio. Al pari di lui, anche il prigioniero brigadiere passava controllando da un solco all'altro. Soltanto la sentinella rimaneva seduta in mezzo al campo, tenendo ben ritto davanti a sé il fucile con la baionetta innestata.

Il sole cominciava a bruciarmi la testa e le braccia. Raddrizzavo la schiena per asciugarmi il sudore dal viso ad intervalli sempre più brevi. Tutti gli altri mi avevano superata. In testa sarchiava una giovane donna, certo una contadina. Lavorava tanto speditamente che sembrava volasse sul campo. In seguito appresi che ogni tanto si prendeva la soddisfazione di fornire il doppio della quota prescritta, godendosi così un intero etto di pane e fornendo all'agronomo il pretesto per spremere dagli altri prigionieri una quota maggiore. Alla mia destra un folto gruppo di donne lavorava avvolto in un gran polverone scorrendo ad alta voce. Qui si conoscevano tutti, soltanto io ero un'estranea anche se - a dire la verità - non avrei saputo di cosa parlare con i miei compagni di colonna.

Su quella vasta estensione alcune cisterne d'acqua erano disposte a circa trecento metri di distanza una dall'altra. Raggiunsi finalmente la prima. Non possedendo una tazza avvicinai avida il viso madido di sudore alla superficie d'acqua. Poco importa cosa affiori dal fondo della cisterna: resti del rancio di ieri, erba, sudiciume. Non fa niente, bevo ugualmente, anche se prima di me qui si sono abbeverati i buoi del portatore d'acqua o qualcuno ha attinto dell'acqua con il suo lurido "katylok" per lavare di nascosto un indumento, tenendo la schiena rivolta al soldato di scorta. Solo in questo modo, difatti, riuscivamo a ripulire i nostri indumenti e il nostro unico e fidato candeggiante era il sole del Kazakistan, grazie al quale lo sporco scompariva anche senza sapone. Continuavo a rimanere indietro. Il brigadiere correva su e giù con la sua tavoletta di legno, sulla quale - in mancanza di carta - incidere una tacca accanto al nome di chi aveva già raggiunto metà della quota. Quanto mancava a mezzogiorno? Avevo grattato anche l'ultima briciola nel sacchetto del pane e la gran quantità d'acqua bevuta aveva smorzato i morsi della fame solo per poco. Raccolsi le forze per liberare il mio solco dal groviglio di erbacce. Stavo per abbassare la zappa quando il mio sguardo incontrò due occhietti spalancati dalla paura. In una piccola buca ben nascosta dalle erbacce un minuscolo volatile color sabbia aveva costruito il suo nido. La meraviglia cancellò fame e stanchezza. Non sapevo perché quella creaturina mi commuovesse a tal punto. Forse perché era del tutto indifesa, in balia degli arbitrii della vita. Presi a fare larghi giri intorno al nido, meditando come evitare che fosse scoperto e distrutto. Mi tornò in mente una filastrocca del mio abbecedario: «Oh, non toccare il mio piccolo nido...».

Un prigioniero con una lunga barba andava di solco in solco ad affilare le zappe. Arrivò anche da me, l'ultima del gruppo. «Dammi qua! Ti hanno rifulato la vanga peggiore. Non devi meravigliarti se non riesci ad andare avanti». Si sedette a terra e cominciò a percuotere l'impugnatura con il martello. Mi accovacciai accanto a lui, felice dell'interruzione. «E' la prima volta che lavori nei

campi? Non ti ho mai vista», mi domandò cordialmente. «Sì, zietto, sono qui solo da ieri». «Cos'hai combinato?» ammiccò malizioso. «Niente, sono qui per la mia stupidità», e gli raccontai le mie peripezie. «Tu non sei russa». Aveva notato la mia cattiva pronuncia. «No, sono tedesca». «Ah sì? Del Volga?» mi squadrò stupito. «No, vengo dalla Germania». «E cosa ci fai qui?» D'un tratto cominciò a parlare in tedesco, nell'antico dialetto svevo. Era un contadino tedesco del Volga. «Sei una comunista, vero?» mi interpellò piuttosto diffidente. «Sì e da molti anni. Poi arrivò Hitler...». Annuì, continuando ad aggiustare la zappa: «Anche tu devi averne passate delle belle. Sarebbe stato meglio se fossi rimasta nel tuo paese, piuttosto che andarti a cacciare così lontano. Non porta mai niente di buono. La faccenda con Hitler è veramente tanto grave come riferiscono i nostri giornali? Io penso soltanto che non potrà certo far maggior danno di questi qui. Anche Hitler confisca la terra ai contadini? Sai, volevano costringermi ad entrare in un collettivo agricolo. Nel mio villaggio nessuno ha voluto farlo. Allora la N.K.V.D. ha portato via noi uomini. Mia moglie è rimasta sola con cinque figli e la più grande non ha ancora quattordici anni. Chi baderà ai campi?» In lontananza vedemmo avvicinarsi il brigadiere. «Ridammi la zappa, mi urlerà dietro» gli dissi rialzandomi. «Sta' tranquilla. Se ti fanno lavorare con un accidente simile, mi tocca ripararlo per forza. Siediti, non devi aver paura di lui», mi persuase. Ma ormai avevo perso la calma necessaria per prestargli ascolto. «Potresti riprendere il tuo racconto stasera, dopo il lavoro». «Ti mostrerò la foto dei miei figli e la lettera della maggiore. E' una ragazzina giudiziosa». Da lontano il brigadiere mi gridò: «Allora, oggi non combini niente con la tua quota». Il contadino si voltò dalla sua parte: «Che vuoi? Dai alla ragazza una zappa migliore. Altrimenti, come fa a lavorare? Ha studiato. E' una persona istruita». Il brigadiere ci superò brontolando ed il contadino si alzò per andarsene. «Quanto manca al pranzo?» gli chiesi, zappando senza interruzione. L'uomo si voltò a guardarmi e quindi tornò lentamente indietro. «No, non hai proprio dimestichezza con questo lavoro, ti dai troppo da fare. Tanto per quest'estate qui non fiorisce più niente. In questa polvere non crescerà neanche un girasole». Mi prese la zappa di mano. «Devi dare colpi di taglio. Guarda, così è più facile». Provai. Aveva davvero ragione. «Tu hai fame. Vuoi sapere quando ci portano la "balanda"? Basta che osservi la tua ombra. Adesso non è più lunga di due piedi e quindi siamo già a metà della giornata». Si orientava con la meridiana dei prigionieri. «E' quasi ora. Guarda, sta arrivando il carro». Ci salutammo amichevolmente e l'uomo si allontanò strascicando i piedi, con la promessa di procurarmi una zappa più leggera e tagliente per il pomeriggio.

Conficcai l'impugnatura della zappa nel terreno per ritrovare poi il mio solco e con gli altri corsi all'estremità del campo, dove intanto si era fermato il carro trainato dai buoi che ci portava l'agnognata minestra nella marmitta incrostata protetta da una lurida pezza di iuta. Ce la distribuì una donna anziana. Non era altro che acqua con qualche fogliolina di cavolo ed un po' d'orzo. Il brigadiere ci diede il pane. Quelli che ne ricevettero solo 400 grammi protestarono imprecando contro una tale ingiustizia. «Guarda un po', alla grassa Tanja toccano naturalmente 600 grammi; perché, quella lì avrebbe raggiunto la quota? Sì, di notte», strillò una prigioniera con il viso color cuoio. Tanja dai polpacci robusti ribatteva di preferenza con una bestemmia. Passammo così la prima mezz'ora della pausa di mezzogiorno. Poi ci stendemmo sfiniti sotto il sole cocente. Non c'erano alberi e neppure macchie di cespugli. Supina, il viso sepolto nelle braccia e le gambe nude avvolte in pezze di sacco, sprofondai subito in un sonno di piombo.

-*"Boris"*.

Mi svegliai spaventata. Qualcuno mi aveva sfiorato la spalla e sollevando la testa incontrai i bruni occhi ridenti di un giovane: «Mi hanno detto che sei una comunista tedesca. E' vero?» «Sì. E tu chi sei?» «Sono un compagno lituano». Ci stringemmo la mano con solennità. «Da quanto sei a Karaganda?» gli chiesi per rompere il nostro imbarazzato silenzio. «Già da nove mesi, sempre sotto sorveglianza». «Per quale motivo?» «Giusto. Perché? Fai delle strane domande. Cosa posso risponderti? Vuoi sapere l'accusa escogitata dalla N.K.V.D. o la ragione per cui stanno facendo

piazza pulita di noi comunisti?» «Ma frenati, ragazzo mio. Pensa se ti sente qualcuno! Inoltre non mi conosci affatto». «Al diavolo queste scemenze! Sei una compagna straniera e questo mi basta». «Come ti chiami?» «Boris Resnik. E tu?» «Grete». «Un nome davvero curioso». «"Davaj"! Forza, al lavoro!», gridò il brigadiere. Boris mi domandò se volevamo zappare insieme. «Molto volentieri ma sono rimasta indietro di molto. Dov'è il tuo solco?» «Allora scambiamoci il posto». Confabulò con alcuni prigionieri e lo scambio fu effettuato senza difficoltà. Lavorammo uno accanto all'altra con lo stesso ritmo, rapidi, quasi senza respiro, piantando un girasole ogni trenta centimetri e ripulendo tutt'intorno la buca dalle erbacce. «Vieni, fumiamoci una "maciorka"». Ci rizzammo in piedi asciugandoci il sudore dal viso, ridemmo e fumammo. «Da quanto tempo vivi in Unione Sovietica?» lo interrogai. «Ho passato un anno e mezzo in prigionia e prima dieci mesi in libertà. Poi mi hanno preso. Sai, mi è accaduto spesso. Credo che stare in galera rientri nel mio destino. In Lituania avevo appena diciannove anni quando mi hanno condannato a dieci anni di carcere di correzione per alto tradimento. Ne scontai sette. Nella nostra cella eravamo un vero covo di comunisti. Io e due compagni ci ammalammo di tubercolosi. Riuscimmo ad ottenere che il governo interrompesse la carcerazione per il periodo necessario a ristabilirci. Sei sbalordita, lo so, ma in Lituania cose simili accadevano davvero. Mi trasferirono in un sanatorio a spese del Soccorso rosso. Ma vieni, riprendiamo a zappare! "Popka" ci sta guardando». «Chi è questo "Popka"», chiesi sorpresa. «Si vede che sei nuova. "Popka" significa spaventapasseri ed è il soprannome che noi abbiamo dato al soldato di guardia, perché se ne sta tutto il giorno in mezzo al campo come un pupazzo».

Fissai il giovane volto di Boris ed i suoi grandi occhi scintillanti. Si passò imbarazzato la mano sui peli della barba: «Peccato che adesso abbia l'aspetto di un porco!» Ci chinammo continuando a lavorare senza una parola di più. Sette anni di galera per attività comunista ed era finito in Siberia? Come fa un uomo a sopportarlo? Intanto avevamo raggiunto gli altri. Al pomeriggio li superammo tutti a poco a poco. «Ehi, Boris! Hai trovato una compagna?», gridò brioso un prigioniero. «E' un greco», mi spiegò Boris, «Un tipo davvero in gamba, anche se purtroppo se la fa con i criminali comuni ed è coinvolto in traffici loschi. Per questo è finito nel blocco di punizione». «Senti un po', Boris, dove finisce la nostra quota per oggi? Dov'è il limite del campo?», chiesi ansimante. «Vedi laggiù, dove c'è quella donna con il copricapo bianco? E' Shura, la carognetta. Ha già finito. Siediti un attimo. Farò due solchi per volta, finché non ti sarai riposata».

Sul capo Boris portava ancora il suo berretto da civile abbassato su un orecchio. Aveva i capelli neri e la pelle bruciata dal sole e ridendo scopriva i denti. I suoi movimenti scattanti mi ricordavano quelli di un operaio francese. Mentre zappava per due, tornai indietro di corsa a recuperare la sua giacca e i nostri barattoli - adagiati sul ciglio del campo - per portarli sino al fondo dell'appezzamento, che raggiungemmo poco dopo. Ci restava ancora molto tempo sino al termine della giornata di lavoro, cosicché ci sedemmo felici sulla giacca imbottita di Boris, nel tiepido sole del tardo pomeriggio. Boris arrotolò due sigarette e mi porse galante la mia perché leccassi la striscia di carta. Sul terreno rovente scorrazzavano scarafaggi dai colori cangianti. Solo nella steppa ho visto esemplari dai colori tanto squillanti. Alcuni erano iridescenti, altri dorati e blu rossastri con chiazze nere simili a disegni geometrici. «Guarda, Boris, laggiù sembra che si muova dell'acqua». In una leggera depressione del terreno l'erba cresciuta rigogliosa si piegava ed ondeggiava al vento leggero come le onde di un grande mare. Tutto era calmo e pacifico nel campo vespertino. I prigionieri che avevano terminato la loro quota si erano stesi a terra e dormivano esausti. «Non vuoi continuare il tuo racconto? Mi ha talmente incuriosita. Sei stato in un sanatorio. E poi?» «Sì, allora i compagni del Partito comunista illegale si sono messi in contatto con me. Era molto facile in sanatorio. Mi proposero di scappare, avrebbero organizzato loro la fuga. Certo che volevo! Avevo davanti a me altri tre anni di galera ed un polmone fuori uso. Ma ad attrarmi fu soprattutto la prospettiva di venire in Unione Sovietica, 'la patria del proletariato', il mio sogno di anni e anni. La fuga riuscì e passai la frontiera. A Mosca fui accolto dal Soccorso rosso internazionale, mi festeggiarono e mi consegnarono una "pudjovka", un permesso di residenza per un sanatorio a Yalta, sul Mar Nero. Là fu tutto molto bello. Il mio polmone si ristabilì in fretta e perciò decisi di

cercarmi un lavoro. Prima di essere incarcerato, avevo imparato a fare il ciabattino. Nelle prigioni lituane i prigionieri politici non sono obbligati a lavorare e non vengono neppure tenuti in cella di isolamento; potevamo anzi leggere ed organizzare dei corsi. In questo modo ho studiato per sette anni, immagazzinando tutte quelle conoscenze scolastiche che mi mancavano perché non avevo potuto frequentare la scuola superiore. Mio padre era ciabattino e morì molto giovane, lasciando mia madre con quattro figli da mantenere. In prigione c'erano degli ottimi insegnanti che com'è ovvio ci istruivano soprattutto in materia politica. Per via del polmone, a Yalta mi consigliarono di rimanere nel sud dell'Unione Sovietica. Mi recai quindi ad Odessa e iniziai a lavorare in un calzaturificio. Là conobbi una ragazza, la prima della mia vita, e ci sposammo. La nostra felicità durò un solo anno, sino alla notte in cui la N.K.V.D. mi prelevò. Mi accusarono di essere una spia. Come poteva essere altrimenti? Ero al servizio dell'Ocrana lituana, che in carcere mi aveva incaricato di recarmi oltre frontiera in Unione Sovietica, eccetera, eccetera. Il giudice istruttore non fece altro che ripetermi questa litania. Quando quell'animale cercò di costringermi a firmare il verbale gli dimostrarai che un comunista sapeva come comportarsi durante un interrogatorio della polizia. Mi picchiò ed i miei urli da animale ferito rimbombarono lungo i corridoi. Smise immediatamente. Avevamo sperimentato con successo questi metodi in Lituania. Ma ormai mi ero fatto un nemico. Malgrado avessi avuto uno sbocco di sangue durante la carcerazione preventiva, non appena mi dimisero dall'ospedale della prigione mi condannarono ad otto anni di campo di concentramento con il supplemento di pena della 'sorveglianza'. Ti racconterò più tardi dei nove mesi che ho passato a Burma. Come sono felice di averti trovata! Sei la prima persona del blocco di punizione con la quale posso parlare. Riesci a comprendere che qui non ci capisce nessuno? Noi comunisti stranieri parliamo un'altra lingua, comprensibile soltanto a noi. Non hai anche tu l'impressione che ci si conosca da anni? Non vediamo forse i fatti, il mondo con occhi diversi? Come sono felice di averti incontrata! Ho così tante domande da farti. Fumiamoci un'altra sigaretta prima di rimetterci in marcia. Posso chiamarti Margarete? Conosco un bellissimo canto lituano che porta il tuo nome». «Sai cantare?» «Sì, ora sono rauco per la sabbia e il calore ma domani, quando saremo sul campo, ti farò sentire la mia canzone d'amore». Il sole tramontò ad occidente. Ci mettemmo in colonna. Boris ed io marciammo affiancati. Boris era insudiciato, non rasato e con gli abiti strappati, io portavo un paio di scarpe di gomma numero 45 avvolte da stracci. Boris reggeva le nostre due latte.

La sera, quando mi coricai nel mio giaciglio pullulante di cimici non riuscii a reprimere un sorriso. Nulla poteva tormentarmi. Ad occhi chiusi vedevo sfilare davanti a me solchi interminabili di verdeggianti piantine di girasole e le loro spesse foglioline carnose crescevano sempre di più fino a coprire l'orizzonte, ma cosa mi importava: avevo ridato un senso ai miei giorni. Boris voleva cantarmi le sue melodie lituane.

Se corro con il pensiero ai primi due mesi di permanenza nel blocco di punizione di Burma – al periodo della mia amicizia con Boris Resnik - conservo solo un vago ricordo delle giornate di lavoro tormentosamente lunghe, della fame e delle orribili notti in compagnia di pidocchi e cimici e così pure della cattiveria e delle volgarità degli altri prigionieri. Ogni mattina - ancor prima che ci chiamassero per l'appello - Boris ed io ci incontravamo nel passaggio tra le baracche. Con la carta di giornale Boris mi preparava un'artistica "maciorka" a forma di piccola pipa ed insieme assistevamo poi al miracolo quotidiano del sorgere del sole dietro le montagne lontane. Sin dal mattino successivo al nostro incontro mi trovai di fronte a un Boris sbarbato di fresco. Come avesse fatto restò un mistero. Alla sera, in un angolo sul retro della baracca maschile Boris si lavava la camicia ormai sbiadita con dell'acqua «organizzata» dalla caldaia e la stendeva ad asciugare sul reticolato spinato tenendola d'occhio finché non era pressoché asciutta, per evitare che gliela rubassero. Boris riceveva una razione di cibo supplementare dalla baracca ospedale di Burma grazie al medico capo, anch'egli prigioniero. Boris aveva avuto uno sbocco di sangue già nei primi mesi di blocco di punizione. Lo ricoverarono all'ospedale e lo rimisero in sesto alla meglio. Il medico fece richiesta di una razione supplementare per il paziente tubercolotico. Si trattava essenzialmente di una tazza di circa mezzo litro di pasta o di semolino, sufficiente a nutrirlo ed a mantenerlo in piedi.

Questo privilegio suscitò rabbia e rancore negli altri prigionieri. «Uno come lui sarebbe malato? Ma guardate com'è florido! Già, già dipende tutto dalle conoscenze che si hanno».

Un mattino decidemmo di presentarci alla squadra addetta al giardinaggio. Boris aveva diritto ad un lavoro leggero ma non certo io. Eppure usciva quasi sempre nei campi perché odiava curare i giardini. Eravamo in fila per l'appello nella colonna destinata agli orti e ai giardini quando i soldati della sorveglianza si fermarono dinanzi a noi, accompagnati da un criminale comune che rivestiva le funzioni di anziano del campo. Il detenuto si rivolse a Boris: «Spostati nella colonna dei lavori agricoli. Sei proprio il tipo che si imbosca nel giardinaggio, tu!» Boris replicò: «Sai bene che ho il diritto di fare un lavoro leggero». «Cosa vuol dire avere diritto? Uno sano e forte come te!» «Se non mi credi rivolgiti al medico», rispose irritato Boris. Furioso, l'uomo strombazzò nel piazzale: «So bene perché vuoi andare negli orti. Vuoi darti da fare con la tua Grete! Non è vero? Ah! Ah!» Alla sua battuta seguì una risata generale. Nella sua collera l'uomo aveva del tutto dimenticato che ero io a non aver alcun diritto ad un lavoro leggero. Comunque placato dal successo riscosso con la sua facezia, con un micidiale «Taglia!» ci ordinò di muoverci e noi ci accodammo alla colonna giardinaggio, uscendo dal portone a passo di marcia. Giunti agli orti, ci dissero di estirpare le erbacce in un campo di erba medica strappandole con le mani. Ci spingevamo avanti sulle ginocchia, canticchiando a bassa voce. Nella nostra fila lavorava una giovane zingara, che, non appena quel despota temuto del giardiniere si allontanò dal nostro campo visivo, ci lesse la mano. Nel nostro futuro era scritto che molto presto saremmo tornati liberi e nel corso della vita avremo goduto ancora di molta fortuna.

Gli orti venivano irrigati artificialmente. Le aiuole ed i campi verdeggiavano fertili. Lì accanto svettava persino un esile pioppo. Nella pausa di mezzogiorno noi sedevamo all'ombra del suo fogliame a raccontarci i nostri sogni, che nell'esistenza di un prigioniero svolgono un ruolo determinante. «Sai, Boris, ieri sera me ne stavo distesa sulle assi con la testa appoggiata alla finestra a contemplare il cielo stellato. Quando mi sono addormentata ho fatto un sogno stranissimo: il firmamento ha iniziato lentamente a ruotare, le stelle si addensavano formando una volta di rubini - una grande corona scintillante - e dall'alto del cielo una larga terrazza simile a quella del parco Sanssouci di Potsdam si è stesa ai miei piedi. Mi accingevo faticosamente a salire i gradini sostenendomi al parapetto, quando ho balbettato le parole: 'Ah, potessi credere ancora!' I gradini diventavano sempre più ripidi ed io sapevo che tutto sarebbe andato bene se soltanto avessi raggiunto la cupola. Ma ero stremata dallo sforzo e mi sono svegliata in un bagno di sudore».

Alla sera, nella breve mezz'ora che precedeva la ritirata, ce ne stavamo spesso seduti nella piazzuola fetida di fronte alle baracche. Con un nuovo trasporto erano giunti alcuni prigionieri politici georgiani. Boris mi raccontò che tra loro c'era un vecchio contadino di ottant'anni, marito della balia che aveva cresciuto Beria - il commissario del popolo per le questioni interne in carica - quello stesso Beria che aveva firmato la mia condanna a cinque anni di campo. Con lui erano arrivati un menscevico georgiano ed un insegnante del Caucaso che si chiamava Dzagnidze. Si unirono a noi e ci cantarono una melodia georgiana. Ad un certo punto l'insegnante ci invitò a fargli sentire un motivo tedesco. «Molto volentieri, ma conosco anche una canzone georgiana». «Cosa? Una tedesca che vuole cantare in georgiano?», si stupirono ridendo. Intonai una melodia malinconica che mi aveva insegnato Heinz perché la cantava sempre il suo amico Lominadse:

"Tavo cemo Bedi argit sgeria.

Ciango cemo.

Ecit argit sgeria..."

[Oh, mia testolina / a te non spetta gioia alcuna. / Tu mio liuto / non intoni allegre melodie...]

I georgiani ne furono entusiasti. Trascorremmo insieme altre serate. Io conversai con il vecchio contadino, il qualche con occhi lampeggianti d'ira mi raccontò che proprio l'uomo allevato da sua moglie l'aveva arrestato quando lui si era rifiutato di entrare nei collettivi agricoli, e non si era certo vergognato di condannarlo a dieci anni di campo di concentramento.

Un giorno il "nacialnik" del blocco di punizione ci annunciò che dovevamo ripulire il campo perché era in arrivo una commissione da Dolinki, il centro amministrativo del campo Karaganda. Il nostro "starosta" - succube del criminale comune nostro "nacialnik" - si aggirò affannosamente nel campo cercando chi sbrigasse quest'incombenza. L'unica ad impegnarsi con solerzia fu la sua amica jugoslava, la quale temeva che di fronte a questo porcile la commissione avrebbe destituito il suo compagno. La jugoslava affermava di essere comunista. Forse era vero. In ogni caso era la prigioniera meglio nutrita dell'intero blocco, scansava qualsiasi lavoro e grazie allo "starosta" conduceva un'esistenza sopportabile.

Per effetto salutare di queste pulizie generali per la prima ed unica volta il passaggio tra le baracche fu ripulito dagli escrementi. Ogni sforzo successivo per mantenerlo sgombro fallì a causa del comportamento insofferente dei criminali comuni, che si facevano beffe sia dello "starosta" che del "nacialnik". Arrivò la commissione, formata dal comandante del campo Serikov e da alcuni ufficiali. Passarono in rassegna le baracche miserabili, ascoltarono pazientemente tutte le rimostranze dei prigionieri e ripartirono. Nel blocco tutto rimase come prima.

Nel blocco di punizione si sparse la voce di un trasporto diretto nella Siberia centrale o nelle lontane zone orientali. Tra i prigionieri divampò una terribile agitazione. Significava doversi separare dagli amici ai quali ci eravamo affezionati. Boris ed io sapevamo bene che sarebbe toccato anche a noi. Così fu. Ci restarono alcuni giorni per accomiatarci definitivamente. Boris intagliò in un pezzo di legno un portasigarette ed una piccola scatola, perché avessi un suo quotidiano ricordo. Mi promise di farmi avere sue notizie o perlomeno di provarci. Gli ultimi giorni furono un vero tormento. Sapevo che la Siberia orientale suonava come un verdetto di morte per Boris. Non potei far altro che ringraziarlo per i due mesi affettuosi passati insieme, che mi avevano aiutato a dimenticare le brutture di Burma.

Alla sera, degli autocarri si fermarono davanti al blocco di punizione. Furono letti i nomi dei componenti del trasporto e noi ci assiepammo dietro al reticolato. «Grete, non dimenticarmi!», mi gridò Boris avviandosi. I prigionieri cantarono in coro:

"Esci dal tuo letto grande Volga!

La mia amata mi dice addio.

Il vento dispiega le vele, Il mio cuore Si strugge dal dolore.

Arrivederci!

Mi sussurra l'amata, Il mio cuore impietrisce.

Addio, Addio, e non scordare la mia pena..."

Quando rimasi sola le forze mi abbandonarono. Sempre più spesso fallivo la mia quota e, se non avessi avuto la fortuna di avere un brigadiere politico che falsificava le cifre del mio rendimento, mi sarebbero spettati solo 400 grammi di pane al giorno. Lavorando nei campi, dal mattino presto a mezzogiorno eravamo ossessionati dal pensiero del pane. Un pomeriggio il sacchetto che tenevo legato addosso - in cui avevo riposto un pezzo della razione quotidiana di pane - mi scivolava di continuo mentre zappavo. Perciò lo adagiai nel solco, con l'intenzione di spostarlo man mano che avanzavo di un centinaio di metri. Quando corsi a riprenderlo, qualche istante dopo, lo trovai vuoto. Solo chi ha veramente sofferto la fame può valutare cosa provai in quel momento.

Avrei dovuto lavorare sodo senza ricevere cibo fino al mezzogiorno del giorno seguente.

Certo, anche nel campo «libero» i prigionieri bestemmiavano ma nel blocco di punizione non c'era detenuto che non padroneggiasse l'intero vocabolario di imprecazioni russe. Passò del tempo prima che imparassi a capirne il senso ed allora mi fu davvero difficile non arrossire. Per i criminali e gli asociali io ero la "njemetzkaja fashistka" - la fascista tedesca - come li aveva indottrinati la stampa propagandistica. Tedesco corrispondeva a fascista. Inoltre ero una politica, l'essere più disprezzato in terra russa. Un giorno mi trovai a vangare accanto ad una detenuta asociale. Mi superò alcune volte ma io riguadagnai subito il terreno. Non scambiammo una sola parola. Quando ci trovammo

finalmente vicine, mi lanciò una parolaccia con i fiocchi. Senza riflettere la ricambiai con un insulto peggiore. Sul viso della prigioniera si stampò un'espressione di ammirata considerazione che ho riscosso in ben rare occasioni.

*-"Nel cuore della steppa".*

Poco dopo la partenza di Boris fui assegnata alla colonna per la disinfestazione dalla "brucellosi", una malattia infettiva dei bovini che a Karaganda mieteva innumerevoli vittime. Alla sera, quando rientrammo esauste dal lavoro gridarono una cinquantina di nomi, tra i quali il mio. «Prepararsi immediatamente con gli effetti personali!» Un prigioniero è uno straordinario conservatore. Non vuole affatto staccarsi dalla sua baracca sudicia e infestata dalle cimici, da quel cantuccio di assi al quale si è abituato e naturalmente dai visi che gli sono ormai familiari.

Un carro da buoi era in attesa davanti al reticolato del blocco di punizione e al buio vi gettammo sopra i nostri fagotti nel chiasso generale. Ci incolonnammo per cinque e al segnale «Avanti! Avanti!» ci mettemmo in marcia nella steppa notturna al seguito del carro cigolante. La frizzante aria della notte ci elettrizzò ed io alzai gli occhi a contemplare lo stupendo cielo stellato che si apriva su di noi. Una simile volta celeste si può ammirare soltanto nei deserti e nelle steppe. Ben presto ci sentimmo le gambe pesanti. Con le nostre scarpe di gomma troppo grosse inciampavamo nei solchi accidentati e aridi lasciati dal carro. Camminavamo sollevando nugoli di polvere. Nessuno più parlava, si udiva soltanto il monotono frinire dei grilli. Ah! Se potessimo dormire in piedi! Dove ci condurrà questa marcia? Il mio stomaco si mise a brontolare ed io riandai con la mente a marce notturne approdate in rifugi sicuri, in un letto confortevole. «Avanti! Avanti! Baby!», gridò il brigadiere e per qualche minuto ci sentivamo rinvigorire dall'odio. Entrammo in una baracca di argilla, senza assi, con poca paglia sul pavimento. Senza illuminare i nostri passi ci spinsero dentro come bestiame. Ci buttammo sulla paglia. Quella notte non mi accorsi neppure delle cimici.

Una piccola baracca per la brigata femminile del blocco di punizione, una baracca maschile, un edificio per i soldati della sorveglianza, un lavatoio, una cella carceraria ed un'intera fila di ovili ben costruiti: ecco la sottosezione Leninskoje. Al mattino ci mettemmo subito al lavoro. In estate le pecore pascolano nella steppa. La nostra colonna si attrezzò di vanghe, picconi e pale.

Avevamo il compito di spalare via il letame dall'impiantito degli ovili e delle costruzioni adiacenti, caricarlo sui carri e poi bruciarlo nella steppa. Era un lavoro da cani, specialmente nello spiazzo davanti agli ovili, dove il terreno era disseminato da una miriade di radici nodose resistenti sia alle vanghe che ai picconi. Un giorno accadde un miracolo. Lavoravamo con lena in un bagno di sudore. Il soldato di guardia stava poco distante da noi. Era un kazako. All'improvviso piantò la baionetta nel terreno, tolse il piccone di mano ad un prigioniero e cominciò a scavare un profondo solco, che noi poi utilizzammo per depositarvi le vanghe. Fu la prima ed unica volta che vidi un soldato di scorta aiutarci. Ci si può ben immaginare come gli volessero bene i detenuti.

Con lui si poteva parlare e scherzare. Voglio raccontare ancora un aneddoto incentrato su questo soldato. Molte settimane più tardi ci inviarono in un'altra sezione a brillare le granaglie. La nostra colonna di sette donne si mise in marcia scortata dal soldato kazako a cavallo alla volta di un cosiddetto "tog", una piazzola dov'era installata una macchina per la pulitura dei cereali. Quel giorno formavamo una squadra di sole prigioniere politiche. Lungo la strada avevamo conversato disinvolve con il soldato, mettendolo al corrente della nostra fame paurosa. Avevamo in mente un piano preciso. Il "tog" distava solo alcuni chilometri dalla stazione ferroviaria di Zarik. Il nostro kazako era a cavallo e a Zarik avrebbe potuto comperarci pane e zucchero. L'avrebbe fatto?

Nessuna di noi lo riteneva possibile ma la fame ci rendeva ostinate. «Lei sa che siamo prigioniere politiche. Ci conosce. Può davvero fidarsi di noi! Per favore, ci prenda solo un po' di pane». «E se intanto voi prendete il volo?», replicò ridendo. «Oppure arriva un controllo? Allora finirei anch'io nel campo o forse peggio».



Era già passato mezzogiorno e noi avevamo ormai abbandonato le speranze. Il carro con la marmitta del pranzo si era allontanato. Stavamo brillando l'orzo avvolte da una polvere nerastra. Avevamo smesso di rivolgere preghiere al nostro kazako. Ad un certo punto l'uomo si avvicinò: «Datemi i vostri sacchetti ed un po' di denaro, ma svelte». Balzò in sella al suo cavallino e in pochi minuti scomparve all'orizzonte in una nuvola di polvere. Passò quasi una mezz'ora prima che facesse ritorno. Nel frattempo sette prigionieri tremarono per la sorte di una guardia di sorveglianza.

Scrutavamo l'orizzonte per scoprire una pattuglia di controllo, per poi tornare subito a fissare il punto in cui il soldato era sparito dalla nostra visuale, gravate dalla paura e dall'angoscia che a Zarik potesse accadere qualcosa. Finalmente vedemmo alzarsi un polverone, sollevato dal nostro kazako al galoppo. Al collo del cavallo ballonzolavano i nostri sacchetti, pieni di pane e zucchero.

A Leninskoje non ci distribuirono il sapone per due mesi. Ogni mese a ciascun prigioniero ne spettava un pezzetto grande quanto una scatola di fiammiferi, molle ed umidiccio. Ora dovevano averci dimenticati oppure qualcuno lo aveva rubato. Lo sporco ci era penetrato in profondità nella pelle e il pulviscolo del letame ci chiudeva i pori. Sulla parete dell'ovile un grosso cartello ammoniva: «A causa del pericolo di contagio mortale dalla "brucellosi" è proibito mangiare o fumare in orario di lavoro. Lavarsi le mani prima dei pasti».

Un giorno a bordo di un camioncino arrivò al campo un prigioniero politico incaricato di versare i salari ai deportati. Sapevo che si veniva pagati solo dopo alcuni mesi di lavoro e perciò non mi aspettavo nulla. Tuttavia fecero il mio nome e mi consegnarono 25 rubli per il lavoro «volontario» svolto in precedenza nel campo «libero». In un campo di concentramento 25 rubli costituiscono un patrimonio.

Nello stesso periodo arrivò una nuova brigata, della quale faceva parte una tedesca di nome Olga. La sua famiglia era emigrata in Russia 150 prima - un antenato era stato maestro di cappella di uno degli zar - eppure aveva mantenuto inalterate le sue radici tedesche o per meglio dire le aveva addirittura rafforzate. Olga aveva tratti tipicamente tedeschi ed altrettanto lo erano tutte le sue consuetudini di vita e il suo contegno, tanto che dava l'impressione di uscire dalle pagine di una rivista per famiglie di inizio secolo. Era alta, con una capigliatura bionda chiara e la pelle diafana che non tollerava il sole, spalle strette e fianchi abbondanti. Portava i capelli raccolti in una crocchia sulla sommità del capo alla moda delle nostre madri, nonostante fosse appena trentenne. Il sacco degli indumenti conservava la sua biancheria cifrata accuratamente ripiegata. Pareva che le mancasse soltanto la fascia con il motto ricamato: «Quel che mamma mi ha donato, conservo amorevolmente nel mio canterano».

Olga era una pianista, un'artista famosa in Russia. Il suo arresto era seguito a quello del marito, anche lui musicista. Erano accusati di spionaggio. Olga aveva studiato all'estero ed era in corrispondenza con alcuni amici. Le inflissero cinque anni di campo sotto «stretta sorveglianza». Olga suonava il pianoforte da bambina. Lo sport e il duro lavoro fisico le erano del tutto estranei. Ora, con addosso una camicia in origine bianca, a gambe nude e con i capelli che le coprivano disordinatamente la faccia correva avanti e indietro con un secchio colmo di cereali.

Doveva riempire l'imbuto del brillatoio. Il secchio le sfuggiva continuamente di mano, non manteneva il ritmo e la incalzavano senza posa: «Avanti! Forza! Ecco, questo è il modo di lavorare degli intellettuali! Adesso finalmente questa gente imparerà a darsi da fare!». Qualche ora dopo Olga aveva il viso paonazzo per il sole. Cambiammo il turno di lavoro. Adesso doveva girare la manovella della macchina ma dopo una decina di faticosi tentativi a vuoto, Olga implorò esausta che le dessero il cambio. Prigionieri come Olga scatenavano la brutalità degli altri detenuti. Qualche giorno dopo la donna pregò il brigadiere di dispensarla dal lavoro per un giorno perché riusciva a malapena a muovere le mani ed i piedi gonfi ed ustionati dal sole, scatenando un vespaio tra le prigionieri: «C'è da aspettarselo da una come lei! Per un po' di sole non vuole andare a lavorare! E' solo pigra! Noi abbiamo sempre lavorato duramente mentre la gente come lei se la spassava!» A quel punto ribattei sferzante: «Gli artisti sono così disprezzati in Unione Sovietica? Il lavoro fisico è ben più semplice che suonare il pianoforte. Milioni di persone sono capaci di girare

la manovella di un brillatoio!» Ma la mia arringa non fece altro che peggiorare la situazione di Olga. In effetti era piuttosto goffa e lenta. Alla sera rientravamo nella baracca lacere e sporche come carbonai. Lasciavamo il campo verso il tramonto; nella steppa il crepuscolo dura poco. Talvolta riempivamo una vecchia caldaia per poterci lavare ma i buoi bevevano l'acqua. Allora, incuranti del divieto correavamo con la nostra latta fino ad uno dei pozzi asciutti e calavamo il "katylok" sul fondo per raccogliere qualche goccia. Intanto bisognava stare ben attenti all'arrivo di un soldato.

Naturalmente Olga veniva regolarmente colta in fallo, attirandosi una marea di insulti. Non facevamo in tempo a ripulirci il viso dalla fuliggine che dovevamo precipitarci nella baracca della cucina, per non mancare alla distribuzione della minestra di sorgo. Le altre avevano già finito e stavano già trascinando fuori dalla baracca i fagotti per prepararsi un giaciglio all'addiaccio, ma di Olga non c'era traccia. In quel periodo ci avevano autorizzate a dormire nello spiazzo antistante la baracca poiché l'interno pullulava di cimici. Dentro restarono soltanto le più coriacee, ormai indifferenti ai morsi degli insetti. Alla sera mettevamo piede nella baracca per prendere i nostri sacchi strofinandoci testa e spalle in continuazione perché venivamo letteralmente investite da una pioggia di cimici, che si disperdevano sulle pareti come colonne di formiche impazzite. Ero solita lasciare nella baracca il mio "katylok" precedentemente riempito d'acqua e al mattino, quando lo sciacquavo per prepararmi del tè, trovavo sempre la superficie costellata da tante lenticchie d'acqua, le cimici cadute dentro durante la notte. Dormivamo sul terreno nudo, con la testa appoggiata alla parete della baracca, strette una all'altra. Più o meno a cinque metri dal nostro gruppo un soldato sedeva su uno sgabello a montare la guardia con la baionetta innestata. Potevamo andare alla latrina solo con il suo permesso. «Svelta!» Allora ci inoltravamo per qualche metro nella steppa a soddisfare i nostri bisogni. Una notte mi svegliai e cercai il soldato ma non lo trovai al suo posto. Che bel problema! Dove era finito? A chi avrei chiesto il permesso? Allontanarsi di propria iniziativa rischiava di essere molto pericoloso perché il soldato avrebbe potuto spararmi alle spalle. Alla mia destra udii dei rumori. Il soldato si era sdraiato accanto ad una prigioniera. Senza esitare mi alzai e mi avvicinai alla coppia, chiedendo al soldato se potevo appartarmi. Non ottenni risposta. Ritornando ad Olga, quasi ogni sera si ripeteva la stessa storia. Le altre prigioniere si erano già sistemate per la notte e mancava solo lei. Il soldato si era accomodato sul suo sgabello e il campo riposava già da un quarto d'ora. Finalmente Olga uscì dalla baracca con il suo fagotto. Fu accolta da un nugolo di invettive. Impiegò una buona decina di minuti ad aggiustarsi per la notte. I preparativi sembrarono finalmente terminati ed io stavo per sospirare soddisfatta quando Olga si voltò dalla mia parte e ad alta voce mi disse in tedesco: «Grete, guarda quella bella stella lassù, oltre le colline! Non è Venere?» «Maledetta donna, vuoi smetterla una buona volta di parlare?», la rimbeccarono le prigioniere e il soldato. Qualche tempo dopo la povera Olga venne trasferita in una sezione per gli invalidi, ai quali toccavano lavori leggeri e soltanto 200 grammi di pane al giorno.

Al mattino ci recavamo al lavoro nel freddo pungente ma verso mezzogiorno l'aria si arroventava, raggiungendo anche i 40 gradi. Le nuove arrivate indossavano ancora i loro abiti civili e durante il giorno si spogliavano man mano dei loro cappotti e degli indumenti più pesanti, adagiandoli ai lati del campo. Un giorno, quando tornarono a riprenderli nella pausa di pranzo si accorsero della loro sparizione. In un campo di concentramento perdere il cappotto è una vera disgrazia perché in tal modo si resta senza coperta per la notte. Chi aveva compiuto il furto? Tutti conoscevano i ladri ma nessuno osò farne i nomi. Il capo del "tog" era un criminale comune di nome Ivan Petrovic, un famoso bandito moscovita. Suo complice era Sosnin, un ex-avvocato condannato per l'omicidio a sfondo passionale della moglie a dieci anni, dei quali ne aveva già scontati otto. Sapevamo tutti che erano stati loro.

-*"Bestie da lavoro"*.

Nella nostra colonna lavoravano anche due suore appartenenti ad un ordine religioso proibito dal regime. Erano state condannate per «agitazione controrivoluzionaria». Portavano sempre uno spago

legato in vita che conferiva al loro abito la foggia di un saio. Un giorno - mentre eravamo al lavoro nella steppa - nella pausa di mezzogiorno le due donne si misero a cantare sedute su un covone di grano. Mi avvicinai per ascoltarle. Cantavano degli stupendi e antichi inni religiosi. Quando si accorsero della gioia che provavo, le due donne, di solito estremamente timide, acquistarono sicurezza e mi domandarono se esistessero anche dei canti religiosi tedeschi. In risposta intonai un vecchio canto mariano che non si saziavano mai di ascoltare. Diventammo amiche.

Un giorno ci distribuirono una minestra con pezzetti di carne. In quella stagione le trebbiatrici lavoravano al raccolto nelle vicinanze della nostra sezione e gli operai mangiavano alla nostra stessa cucina. Tra le prigioniere regnava una grande gioia. Una delle suore mi si avvicinò esitante e mi spiegò che in quel periodo di Quaresima loro non potevano mangiare carne. Volevo mangiarla io, invece? Accettai prontamente.

Le due suore vivevano del tutto isolate dalle altre prigioniere. Si muovevano intimorite, senza chiedere il benché minimo favore a nessuno. Anche quando la nostra colonna rientrò a Burma e non trovarono posto nella baracca sovraffollata, loro due si adattarono a dormire sul pavimento sudicio senza mai protestare.

A quel tempo nella nostra colonna c'era ancora Lydia, una povera creatura che non possedeva nulla all'infuori dell'abito logoro di cotonina rossa che indossava. Sul petto la stoffa cominciava a sfilacciarsi e la giovane cercava di coprirsi il seno piena di vergogna. Nonostante non avesse ancora trent'anni le mancavano già tutti i denti davanti. Con un'espressione rapita in viso ci narrava i successi riscossi con gli uomini. Proveniva da un piccolo villaggio e l'avevano arrestata perché si era allontanata dal suo domicilio senza autorizzazione. Era lo zimbello della colonna. I prigionieri la prendevano in giro: «Lydia, dove sono finiti i tuoi denti? Se te ne fai mettere qualcuno ci innamoreremo di te!» Era capace di girare la manovella del brillatoio per ore senza mai fermarsi, lasciando che l'urina le scorresse tra le gambe. Elemosinava instancabile un po' di zuppa, implorando come una bambina: «Date un pezzetto di pane a Lydia!» Nell'ufficio dell'officina di riparazioni una volta mi capitò tra le mani un quadernetto che riportava le esatte razioni giornaliere spettanti ad ogni prigioniero. Ricordo che alla categoria più bassa erano destinati tre grammi di alimenti grassi al giorno, «sotto forma di olio di girasole». Tuttavia, le prigioniere non godevano mai di questi pur tre miseri grammi, che si dileguavano nelle fasi preliminari della distribuzione del rancio. Erano le protette dei cuccinieri ad avere la precedenza, assaporando così quei rari anelli di grasso che galleggiavano sulla superficie della minestra. Solo a questo punto arrivava il nostro turno. Quali battaglie e urla scatenava la distribuzione del cibo! In una delle sezioni questo compito era stato affidato ad una politica. Un giorno durante la distribuzione una criminale comune protestò di aver ricevuto una razione di minestra più scarsa degli altri. Con tono intimidatorio pretese di averne un altro mescolo. La politica glielo rifiutò. La notte seguente venne uccisa. La criminale comune finì agli arresti e le furono inflitti altri tre anni di campo per l'assassinio commesso.

Provai una gioia profonda il giorno in cui una prigioniera appena arrivata mi consegnò un pacchetto da parte di Tasso Salpeter. Tasso si era recata a Burma e, saputo dove mi trovavo, mi aveva mandato un pacchettino di zucchero.

Nella colonna di disinfestazione dalla "brucellosi" lavorava anche Aleksandra, che nei primi tempi rideva spesso e volentieri. Ora appariva di giorno in giorno più depressa e taciturna. Di bassa statura e una volta rotondetta, aveva un nasino all'insù e quando rideva scopriva i denti. Ora i suoi capelli cominciavano ad ingrigire e i suoi bei denti robusti si scheggiavano. Il suo arresto risaliva al 1935. Aveva lavorato a Mosca come modista dapprima in un negozio ed in seguito si era messa in proprio. Doveva essere stata davvero abile. Le dame dell'ambasciata giapponese diventarono sue clienti. Aleksandra si recava all'ambasciata per le prove degli abiti ed una volta fu anche invitata per il tè. Poco tempo dopo la G.P.U. l'arrestò. La sua innocenza risultò tanto evidente che non venne neppure giudicata ma semplicemente spedita in «libero» esilio. Aleksandra era sposata con un concertista. Non pretese assolutamente che il marito la seguisse in esilio nella sperduta cittadina al limitare della steppa kazakistana, che ospitava tanti altri esiliati. Vivevano per lo più in condizioni misere, non avendo di che mantenersi. Non c'erano possibilità di lavoro. L'unico mestiere che si

potesse fare era il portatore di acqua. I pozzi erano collocati a grande distanza, certuni fuori dal paesino, e gli esiliati rifornivano d'acqua gli abitanti. Alle mogli dei funzionari sovietici del luogo - abituate ad indossare i tradizionali abiti musulmani - Aleksandra confezionò i primi vestiti e cappelli di taglio occidentale. Riscosse uno strepitoso successo, accresciuto dalla creazione di un nuovo berretto si foggia militare per gli uomini kazaki, che le procurò molto denaro e cibo abbondante. Mi rivelò di non aver mai goduto di tanto benessere come in questo paesino ai confini della steppa. Aleksandra inviava al marito lettere imploranti, pregandolo di farle visita almeno una volta. Ma l'uomo non ne aveva il coraggio. Aleksandra smise di scrivergli. Le erano stati inflitti tre anni di confino. Ne aveva già scontati due e mezzo quando una notte d'inverno del 1938 tutti gli esiliati furono tratti in arresto e condotti su slitte sino alla più vicina sezione della N.K.V.D. Aleksandra mi descrisse ridendo il suo primo interrogatorio:

«Mi ero imbacuccata con tutto ciò che avevo. Sopra al cappotto mi ero messa un asciugamano e due federe in testa. Sembravo una sfera a rotelle e per di più avevo ai piedi un paio di spessi stivali di feltro. Così equipaggiata entrai nell'ufficio del giudice istruttore, che mi fece sedere su uno scranno molto alto. Cercai di mantenermi in equilibrio su quel trono, sudando terribilmente per la paura e il caldo. Il magistrato mi lesse l'accusa: 'Lei ha preparato una rivolta armata in combutta con gli altri esiliati nel villaggio!' Non comprendendo cosa volesse dire, gli chiesi: 'Con quali armi, signor giudice?' Anche l'ufficiale scoppiò a ridere, probabilmente immaginandomi con quella mole ad impugnare un revolver». Tuttavia, l'epilogo della vicenda non fu affatto umoristico. Aleksandra venne condannata ad otto anni di campo di concentramento e finì a Burma. Soffriva indicibilmente la fame. Un giorno stavamo lavorando nell'ovile e Aleksandra si attardò all'interno, mentre noi seguimmo fuori il carro per scaricarlo. Quando rientrammo, feci appena in tempo a liberarla dal laccio con il quale si era appesa ad una trave. Ho già accennato alla somma di 25 rubli che mi era stata versata. Nella nostra sezione c'era un asinello. Un giorno all'improvviso iniziò a ragniare sonoramente nella piazzuola. Tutti noi lanciammo grida di gioia perché stava arrivando il "laryok". Era il carretto dello spaccio tirato dalla madre del nostro asino. Sia le prigioniere che l'animale accolsero il carro pieni di esultanza. Per la verità, ci era proibito fare acquisti ma in quell'occasione non incontrammo ostacoli. Lo spaccio era riservato ai conducenti dei trattori e delle trebbiatrici che lavoravano nei campi lì intorno. Travolta dall'entusiasmo comprai un chilo di caramelle ed un'intera pagnotta di pane nero. Imbrattate dalla testa ai piedi dal pulviscolo contagioso del letame, ci mettemmo a succhiare caramelle e a mangiare fette di pane, scordando per un attimo la nostra miseria. Dopo un po' Aleksandra mi mostrò la lingua colorata e scoppiò a ridere come in passato.

Vorrei aggiungere alcuni particolari sull'esilio «libero». Era inflitto a persone la cui innocenza era riconosciuta addirittura dal giudice istruttore. Questa massa di sventurati era destinata a ripopolare la Siberia, obiettivo al quale miravano del resto anche le condanne ai campi di concentramento e le misure di sicurezza contro gli elementi socialmente pericolosi. In Unione Sovietica il sistema del lavoro coatto costituisce un elemento basilare dell'intera struttura economica. Nelle fasi preliminari del piano quinquennale l'ammontare della forza lavoro destinata ai lavori forzati veniva accuratamente calcolato. Questa politica fu incentivata al punto che nel 1937 agli uffici distaccati della N.K.V.D. furono impartiti ordini precisi sul numero degli arresti e delle condanne da eseguire. L'intera rete dei cosiddetti campi di rieducazione o colonie dipendeva dall'ente denominato GULAG, cioè dalla direzione suprema dei campi. Pur costituendo una sezione della N.K.V.D., il GULAG era a stretto contatto con la Commissione statale di pianificazione. L'amministrazione suprema stipulava contratti di lavoro con singole fabbriche o complessi industriali, disponendo dei suoi schiavi come di merce inanimata. Questo serbatoio di deportati contribuì ad erigere l'industria sovietica, alla bonifica di immense lande desertiche, all'estrazione delle ricchezze minerarie e a collegare il paese con una poderosa rete ferroviaria e fluviale; l'apporto di questi disgraziati al presunto balzo economico del gigante sovietico è ancor oggi incalcolabile. E' immenso. Il GULAG - questo enorme centro di smistamento di materiale umano diseredato - provvedeva ad un'adeguata ripartizione dei compiti.

Gli anni della grande epurazione misero a disposizione del GULAG un'ingente massa di lavoratori schiavizzati, ciononostante la domanda sembrava incolmabile. Pur elevato, il numero dei condannati ai lavori forzati si rivelò ancora insufficiente. Per questo i deportati in «libero esilio», i coloni «volontari» ed altri simili sventurati - che si differenziavano poco o nulla dallo status di prigioniero - provvidero a colmare questi vuoti.

Si verificarono spesso casi di esiliati che si erano presentati volontariamente alla N.K.V.D. pregando di arrestarli, perché altrimenti sarebbero morti di fame. Talvolta i poveretti trascorrevano settimane intere all'addiaccio sotto i ponti, senza un alloggio o un lavoro. Mettevano in vendita i loro miseri averi oppure vivevano del poco denaro loro rimasto. I prigionieri dei campi potevano perlomeno contare sulla loro disgustosa minestra, su una razione quotidiana di pane ed un posto dove dormire, fosse anche una baracca miserabile. Avevamo lavorato in un "tog", ora il sole stava calando e faceva freddo. Una criminale comune afferrò un sacco vuoto e se lo buttò sulle spalle. Una sentinella a cavallo se ne accorse e le intimò di rimmetterlo subito a posto. «No, ho freddo. Me lo toglierò di dosso quando ci metteremo in marcia», replicò la donna. «Ti mostrerò a chi devi ubbidire!» Il soldato cavalcò verso di lei e la colpì con il frustino. La prigioniera lanciò un urlo tremendo e non appena rientrammo al campo si recò immediatamente dal "nacialnik". Alcuni giorni dopo il soldato venne trasferito in un'altra sezione.

Della nostra colonna faceva parte anche una giovane zingara. Poteva avere sedici anni, era molto graziosa e riteneva indegno di lei lavorare. Era finita nel blocco di punizione per aver tentato la fuga e piena d'orgoglio mostrava a tutti una piaga non rimarginata sulla gamba che si era procurata l'inverno precedente, quando era evasa a piedi nudi dalla prigione dov'era rinchiusa per furto di cavalli. Anche suo padre era un ladro di cavalli e lei «adorava» questi animali. «Quando ero bambina ho tentato di domare uno stallone ma lui mi ha morsicata al collo», ci raccontò mostrandoci la cicatrice. «La cosa più bella del mondo è vivere in un "tabor", in un campo nomadi», esclamò sognante. Un giorno un soldato cercò di imbastire con lei una conversazione: «Sina, sei mai andata a scuola?» «No, a che mi serve?» «Ma devi pur imparare qualcosa, devi diventare una persona istruita!» «Va' al diavolo». «Allora non sai cos'è il socialismo?!» La giovane rispose: «Crepa con il tuo socialismo! Io sono una zingara libera!» Una notte questa ragazza deliziosa fuggì insieme ad una politica, un'affabile cuoca bionda e paffuta di Leningrado. Non sono mai riuscita a capire come abbia fatto questa insolita coppia a progettare una fuga comune. All'epoca facevamo due turni nel "tog" addetto alla brillatura dei cereali. Di notte il luogo era illuminato da grandi lanterne a vento. Era già buio quando la nostra colonna tornò dal lavoro. Le due donne si volatilizzarono nel lasso di tempo tra il rientro e l'appello. Era impensabile uscire a cercarle di notte. Attendemmo in preda all'ansia il mattino dopo. Neppure allora riuscirono a scovarne le tracce. Al mattino, quando giunsi al lavoro salutai la mia amica - un'anziana zingara che sorvegliava il "tog" - e la misi al corrente della novità. Illuminandosi in volto mi disse: «Già, già, Sina è un tipetto in gamba. Deve aver avuto sentore di un "tabor" nella steppa qui intorno. Se riesce a raggiungerlo, è salva. Ah, fossi anch'io così giovane!» La vecchia mi offrì un sorso del suo tè alle erbe e, nonostante la lattina sporca avesse un aspetto poco invitante, lo trangugiai per non offendere la mia amica. In cambio le portai una presa di tabacco per la sua piccola pipa d'argento lavorato. Ci separammo da buone amiche.

Scappare da Karaganda era un'impresa pressoché impossibile. Il periodo del raccolto era l'epoca migliore: di giorno i prigionieri potevano nascondersi nei covoni di grano e prendere poi la fuga di notte. Durante la giornata l'intera area era sorvegliata da soldati a cavallo. Chi fuggiva doveva tentare di raggiungere le montagne al limitare della zona del campo. Era l'unica "chance" per non essere catturati. Durante la mia permanenza a Karaganda solo cinque prigionieri riuscirono a farla franca. Due criminali comuni ed una donna fuggirono con i cavalli che si erano procurati e non furono mai ripresi. Al contrario, una contadina ucraina, che aveva tentato la fuga tormentata dalla straziante nostalgia di casa, venne riacciuffata. Aumentarono la sua condanna di due anni da scontare nel blocco di punizione.

Non ci veniva mai concessa una domenica o un giorno libero. Ci chiudevano in baracca esentate dal lavoro solo in occasione delle celebrazioni sovietiche di maggio e di novembre, a meno che madre natura non ci regalasse magnanima una tempesta di sabbia in estate e una bufera di neve in inverno. Spesso nella steppa le tempeste di sabbia durano giorni interi e sono fantastiche. Nella steppa cresce un arbusto spinoso chiamato "karagandik". E' sferico e grosso quanto un pallone da calcio. Le colonne di lavoro erano mandate a vangare il terreno steppico per estirpare queste radici e facilitare quindi la crescita di erbe che non ferissero il muso degli animali mentre brucavano. Accatastate in alti cumuli, le radici venivano utilizzate come materiale combustibile. Quando inizia la tempesta di sabbia i "karagandik" cominciano a prendere vita. Dapprima li si vede rotolare lenti per la steppa simili a porcospini, spinti da una direzione all'altra. Trascinati dal vento iniziano a muoversi vorticosamente, ingarbugliandosi come ricci impazziti, infine formano un vortice che si solleva per poi ricadere rumorosamente nella polvere. Il cielo assume una sfumatura sulfurea, l'orizzonte scompare e la furia naturale spinge cavalli, pecore e buoi terrorizzati in un qualunque riparo. Allora si alza la sabbia. Noi restiamo ben chiuse nella nostra baracca, felici di questa inaspettata giornata di riposo. Fuori infuria la tempesta. Una muraglia di sabbia. Prima grigia, poi giallastra, ora chiara ed ora cupa, sibila ininterrottamente per ore. «Viene dalla Mongolia», commentano le più esperte. Quando ripenso al periodo drammatico trascorso nella sezione Leninskoje non posso fare a meno di ricordare un portale di legno posto in mezzo alla steppa, piuttosto distante dalle baracche di argilla. Non conduceva in nessun luogo e non aveva steccati intorno, né a destra, né a sinistra. Troneggiava pomposo, sfoggiando una scritta a lettere cubitali sull'architrave: «Viva il ventesimo anniversario della rivoluzione d'ottobre!»

-*"Autunno"*.

Una sera, tornando dal lavoro trovammo ad attenderci un carro, sul quale caricammo subito i nostri fagotti agguantati in tutta fretta. Ci mettemmo in cammino così come eravamo: stanche, sporche ed affamate. Dopo una marcia di diverse ore - durante la quale alcune prigioniere svennero e furono caricate sul carro - notammo che stavamo avvicinandoci alle montagne. Finalmente raggiungemmo la meta e ci buttammo a dormire sui pagliericci in una baracca di argilla della nostra nuova sezione «El Marje».

El Marje era adagiata tra le colline antistanti gli Urali. La catena montuosa chiudeva la vallata come un sipario, lasciando intravedere la steppa sterminata solo da un versante. Era ormai giunto il soleggiato autunno siberiano. Lungo i pendii scoscesi dei monti rosseggiavano fiammanti cespugli di rose selvatiche ed un pallido cielo settembrino sovrastava questa valle ridente. Ma noi del blocco di punizione non avevamo tempo di godere lo spettacolo di quei dolci declivi collinari. A El Marje infuriava la "brucellosi" e la nostra brigata di venti donne era incaricata di combatterla.

Il capo di questa sezione aumentava progressivamente le sue pretese. Era libero ma si diceva che in passato anche lui fosse stato detenuto. Quel cane non era mai contento. Una volta non avevamo caricato una quantità soddisfacente di letame secco sul carro e la volta dopo non avevamo affondato abbastanza i picconi nell'assito argilloso delle stalle, duro come una pietra. Probabilmente voleva spremere al massimo le sue sottoposte per dar prova della sua solerzia ai superiori. Ne facemmo le spese noi, le sue schiave. Le sentinelle e il brigadiere si comportavano nello stesso modo. L'intera giornata scorreva scandita dal grido: «Svelte! Svelte!» Il brigadiere ci istigava, la guardia ci incitava e il "nacialnik" gridava. Madide di sudore, ingobbite e stordite, al calar del sole tornavamo nelle nostre capanne senza cuccette. Dormivamo sul pavimento d'argilla. Non avevamo più nemmeno la forza di lavarci, un fatto estremamente significativo nel caso delle donne detenute, specie se politiche. La fame ci perseguitava atrocemente. Mangiare ancora una volta un'intera forma di pane rappresentava il nostro più ardente desiderio.

Tornai a lavorare con le mie vecchie compagne: Aleksandra dal naso all'insù - che aveva perso il gusto di ridere -, Tamara, la piccola poetessa, e Tanja, che sapeva cantare splendide melodie popolari. Un mattino Tamara ed io ci svegliammo con la febbre alta. La sezione non possedeva un

termometro ed era il nostro "nacialnik" a stabilire ad occhio e croce se si era malati o abili al lavoro. Bruciavamo di febbre e l'uomo decise di esonerarci dal lavoro. Tamara ed io restammo coricate sul pavimento della baracca sorridendo vittoriose. Dio sia lodato, ce l'abbiamo fatta. Possiamo stare sdraiate a riposarci. Eravamo talmente contente che correavamo volentieri il rischio di essere contagiate dalla "brucellosi".

Tamara era una ventenne esile dagli occhi scuri. Figlia di un medico, aveva esaudito il desiderio del padre studiando medicina ma il suo amore era la poesia. Tamara scriveva liriche. I suoi compagni di università avevano fondato un circolo letterario nel quale discutevano e presentavano anche i loro lavori. Tamara vi lesse alcune sue poesie e fu proprio una di queste - "Inno alla libertà" - la causa delle sue sventure. L'N.K.V.D. l'arrestò con l'accusa di «preparare il terrore». Infatti, a quale altro dittatore poteva mai alludere la sua poesia, se non a Stalin? Fu condannata ad otto anni di blocco di punizione. A Leninskoje le avevano rubato il cappotto, cosicché non le restò nulla per coprirsi la notte. Si era tanto indebolita da non poter neppure sottoporsi alla disinfestazione dai pidocchi. Le spalle scarnite le sporgevano in avanti. «Quel che è peggio è che mia madre è rimasta sola perché mio padre è stato arrestato sei mesi prima di me», mi raccontò con gli occhi umidi. Con nostro grande rincrescimento dopo tre giorni non avevamo più febbre. «Al lavoro!» Cercavano un portatore d'acqua. «Chi sa condurre i buoi?» domandò il nostro capo. Mi feci avanti e l'uomo mi porse una fune, spiegandomi che avrei dovuto guidare i due buoi nella steppa, ad attingere acqua per il rifornimento dei cantieri prima ad un pozzo sulla piana e poi ad un altro situato nella piccola valle laterale. Terminata la «campagna "brucellosi"», ci assegnarono infatti la ripulitura dei soffitti e dei muri degli ovili. L'acqua serviva per mescolare la miscela di argilla. Una decina di buoi stava tranquillamente brucando nella steppa. Mi avvicinai lentamente con la mia corda in mano. Era il mio primo approccio con quegli animali mansueti. Ormai soltanto pochi metri ci separavano quando gli animali si rizzarono pigramente sulle zampe e trotterellarono placidi poco lontano. Sapevano bene cosa li aspettava e loro odiavano lavorare. La caccia proseguì. Avevo paura che il "nacialnik" assistesse alla mia dimostrazione d'inettiludine. Più correvo e più i buoi si allontanavano al trotto. Gli arbusti spinosi della steppa mi pungevano le gambe. Allora escogitai un trucco. Mi distesi nell'erba e poco dopo i buoi seguirono il mio esempio. Strisciai silenziosa dietro ad un bell'esemplare ignaro pezzato a macchie bianche e nere e gli lanciai il lazo intorno alle corna. Si sollevò di scatto. Troppo tardi! Si rassegnò prontamente al suo destino. Adesso c'era un altro problema da affrontare: catturare il secondo bovino senza farmi scappare il primo. Tirai la fune e il prigioniero mi seguì. Che miracolo! Dal gruppetto si staccò un esemplare dal manto bruno che ci seguì mansueto. Il bue dal manto bianco e nero si chiamava Vassja e l'altro Mishka. Erano sempre appaiati al giogo. Ora mi si presentò una nuova difficoltà da superare. Provatevi a metter il giogo a due buoi e per di più un giogo kazako! E' formato da due sbarre fissate al timone del carro. I buoi devono infilare la testa nello spazio tra le sbarre. Non appena riuscivo ad avvezzare un bovino e stavo per serrare le sbarre con il cavicchio di ferro posto all'estremità, l'altro si era intanto sdraiato a terra a ruminare. Per mia grande fortuna il "nacialnik" non controllava i prigionieri il primo giorno alle prese con una nuova mansione. Un giogo kazako è una vera tortura per i buoi. Quando uno dei due animali vuole accovacciarsi, storce in basso la testa dell'altro. I miei buoi erano in uno stato pietoso. Nel campo ognuno si arrogava il diritto di bastonarli. In alcuni punti avevano il dorso incrostato di sangue e persino i musci recavano i segni delle legnate.

Il mio periodo più sereno a Karaganda è legato a Mishka e Vassja. Al grido «Zoby-Zopp!» - a destra, a sinistra - dopo aver attinto l'acqua dal pozzo nella vallata risalivo lentamente il crinale della collina. L'altro pozzo era situato in una conca laterale fuori dalla visuale delle sentinelle appostate sul tetto di una casupola. Superata una curva, ordinai ai buoi di fermarsi. Mishka e Vassja si sdraiarono subito a terra. Ero completamente sola nella valletta. Sui due lati si innalzavano le pareti rocciose verdeggianti di muschio, dalle quali facevano capolino le rosse bacche lucenti della rosa canina. Mi arrampicai sulle rocce e con la furia selvaggia di un'affamata riempii di bacche il sacchetto del pane. Ridiscesi svelta e con non poca fatica mi apprestai a far alzare i due buoi. Purtroppo ubbidivano soltanto ai colpi di bastone, secondo l'addestramento del campo. Avrei tanto

desiderato sdraiarmi un quarto d'ora nell'erba con gli occhi rivolti a quel tenero cielo autunnale. Ma dovevo affrettarmi a recuperare il tempo perduto, perché il "nacialnik" ispezionava personalmente i lavori di ripristino degli ovili e guai se fosse mancata l'acqua! Il nostro terzetto si avvicinò alla fonte annunciato dalle mie grida. Si alzarono in volo stormi di uccelli dal piumaggio verde brillante. Feci svoltare il mio carrettino nel piccolo bacino vallivo, accostandomi al fontanile. Riempii i due bidoni dell'acqua trottando su e giù con il mio secchio ed infine ridiscesi la valle sino agli ovili. Dall'alba al tramonto questo era il mio lavoro, scandito dal grido «Zoby-Zopp!» Un giorno anche a El Marje giunse il "Iarjok". Aveva soltanto aringhe e pasta da venderci. Optammo per la pasta, che costava meno, senza riflettere però sul modo di cuocerla. Dove e come l'avremmo preparata? Le russe erano perplesse. Ricordai di aver letto da qualche parte che il letame secco è un ottimo combustibile. Rispolverando le mie reminiscenze di giovane esploratrice, la sera dopo il lavoro accesi un fuoco a regola d'arte tra la baracca e la fossa della latrina, l'unico anfratto concessoci dal nostro velenoso "nacialnik". Per prima cosa determinammo la direzione del vento, poi scavammo una buca e vi piazzammo la nostra latta. Avevamo una quantità di letame seccato che bruciava meravigliosamente. Ci accoccolammo ad attizzare il fuoco, scordando la spossatezza. Quando la pasta fu pronta, scolammo l'acqua e la mangiammo voracemente sedute accanto alla latrina puzzolente. Mentre pregavamo tra le risate il soldato di scorta - che voleva ricacciarci nella baracca - di concederci ancora qualche minuto, sulle montagne si alzò una gigantesca luna gialla. «Greta», mi sussurrò Tamara, «stanotte qui a El Marje stiamo vivendo una scena che riprenderò nel lavoro teatrale che voglio scrivere quando tornerò libera».

Un giorno, a mezzogiorno ci richiamarono dal lavoro e trovammo un autocarro ad attenderci. Dovevamo dunque affrontare un lungo viaggio. La nostra brigata femminile fu trasferita in una sezione che fabbricava mattoni. In confronto al dolce paesaggio di El Marje la nuova località appariva desolata. Scura steppa brulla e riarsa. La morbida argilla di colore grigio chiaro veniva impastata in una bassura del terreno e poi pressata nelle forme. I mattoni non venivano cotti ma lasciati seccare al sole.

Io ed una giovane musulmana del Kazakistan avevamo il compito di rigirarli. Dovevamo rivoltare uno alla volta i mattoni allineati in lunghe file. Questi mattoni erano grandi il doppio di quelli usati comunemente da noi ed avevano angoli taglienti. Per nostra fortuna la guardia e il brigadiere dovevano ispezionare una vasta area. Non appena ci voltavano le spalle noi due ci mettevamo a sedere sulle pietre per riprendere fiato. La giovane kazaka era una musulmana praticante. Portava al collo un medaglione intagliato in una pietra rossa che recava incise una mezzaluna e una stella. La mia compagna aveva lucidi capelli neri raccolti in due solide trecce che le ricadevano sulle spalle. Osservava devotamente gli insegnamenti del Corano, attirandosi il compatimento ironico delle altre prigioniere. Quando andava alla latrina non dimenticava mai di prendere con sé una lattina con un po' d'acqua, per lavarsi al termine delle sue funzioni. Non riuscendo a procurarsi un paio di pantaloni - indumento indispensabile per una donna musulmana - risolse il problema cucendo insieme una corta calzamaglia ed un paio di calze sfilacciate. Era rasserenteante fermare lo sguardo sul suo largo e grazioso viso mongolico, dai bonari occhi bruni a fessura e la bocca sempre atteggiata al sorriso. «Tu sei una persona istruita, di sicuro sai dirmi se riuscirò ad uscire di qui», mi domandò fiduciosa. «Perché sei stata deportata?» Esitò imbarazzata prima di rispondere.

«Se vuoi che ti dia un consiglio, devo prima sapere di che si tratta». «Sono del tutto innocente», soggiunse, recitando rapida una formula religiosa che non fui in grado di afferrare. A poco a poco mi rivelò la sua storia. «Mio marito ha ucciso un membro dei soviet della nostra zona. Hanno arrestato tutta la famiglia. Mi hanno accusata di essere complice dell'omicidio. Ma io non ne sapevo assolutamente niente. Io mi occupavo della casa e vivevo solo per i miei figli». Mi fissava con occhi supplicanti. «Tu sei una "grammatny celovjek" - una persona che sa leggere e scrivere devi aiutarmi, cosa posso fare per tornare dai miei figli?» Cosa potevo dirle? Era sconvolgente. Cercai di confortarla: «Il tuo caso sarà certamente riaperto. Hai dei parenti fuori di qui ai quali puoi far avere tue notizie?» «No, nel mio villaggio hanno arrestato tutti». Mentre eravamo là sedute a parlare una spessa nuvola di polvere si alzò sulla steppa. La mia minuta amica kazaka fu assalita



dall'eccitazione: «Arriva la mia gente, sono pastori!» Ad un centinaio di metri di distanza si accamparono due uomini e noi seguimmo con lo sguardo i loro preparativi per accendere il fuoco e cuocersi il cibo. Anche i pastori erano prigionieri ma, spostandosi con le greggi da un punto all'altro della steppa, ricevevano razioni alimentari per un lungo periodo di tempo. Era notorio che se la passavano meglio degli altri prigionieri perché di tanto in tanto moriva una pecora, dalla quale ricavano un saporito arrosto. «Va' da loro, sono kazaki, ti daranno certamente qualcosa da mangiare!» esortai la mia amica. «Cosa credi, per una musulmana non è così semplice avvicinarsi a degli uomini estranei». «Ora sei in un campo, è del tutto diverso», tentai di persuaderla. Ma lei fu irremovibile. Vedendo baluginare in lontananza la baionetta della sentinella, riprendemmo il lavoro. La mia giovane amica non riusciva a staccare gli occhi dai pastori e quando la sentinella si allontanò, si mise a cantare con un singolare tono vocalico, che ricordava uno scherzo al flauto composto da due sole note alternate. Ottenne il risultato desiderato, anche se non ammesso dalla religione musulmana. I pastori alzarono gli occhi e le risposero gorgheggiando la stessa aria. Questo singolare duetto continuò per qualche istante, poi uno dei pastori venne verso di noi, si fermò ad una decina di metri, fece un inchino ed intrecciò con la sua conterranea una conversazione della quale ovviamente non capii una parola. Con un altro inchino accompagnato da cerimoniosi gesti della mano, l'uomo ci invitò ad assaggiare la sua minestra di sorgo. Era una vera squisitezza, insaporita con midollo di montone. Eppure, il timore di essere colte in flagrante dalla sentinella di guardia ci impedì di gustarla appieno.

-*"Ritorno a Burma"*.

Non rimasi a lungo nella fabbrica di mattoni. Una sera il "nacialnik" mi mandò a chiamare: «Buber-Nejmann, prepararsi immediatamente con gli effetti personali!» Un autocarro era venuto a prelevarmi dalla stazione di Burma. «Un trasporto singolo, ti rilasceranno di sicuro!» gridarono in coro le mie compagne tra baci e abbracci. «Gretushka, non dimenticarti di noi quando sarai libera!» «Svelta! Avanti! Cosa sono queste smancerie! Svelta, sull'autocarro!» Mi sbracciai a salutare per sempre la mia brigata.

Eppure dentro di me sentivo che non mi avrebbero rilasciata e tanto meno rimessa in libertà e quando l'autocarro giunse in prossimità di Burma - annunciata nell'oscurità dalle lampade a petrolio dell'ospedale - mi augurai soltanto di poter dormire anche solo per una notte in un letto pulito, senza cimici, pidocchi o pulci. L'autocarro si arrestò davanti al blocco di punizione e mi condussero all'interno senza che il mio arrivo destasse alcuna reazione nelle altre prigioniere. Mi scervellavo cercando di capire il motivo del mio trasferimento ma quando mi rivolsi al "nacialnik" -il criminale comune che già conoscevo - l'uomo mi rispose: «Non è affar mio. Aspetti fino a quando sarà chiamata».

La baracca femminile era stipata fino all'inverosimile. Mi feci strada spingendo il mio sacco sull'unticcio pavimento d'argilla fino a un cantuccio dello stanzone, occupato in prevalenza da criminali comuni. Non conoscevo nessuna di loro. La piccola stufa d'argilla scoppiettava. Mi balzò subito agli occhi che le detenute di questa baracca dovevano godere di buone conoscenze per essere in possesso del carbone. Sul tavolaccio di fronte se ne stava coricata una criminale che sembrava rivestire il ruolo di primadonna nella combriccola. Teneva la testa appoggiata su due cuscini ricamati con scene di insolita volgarità. Un centrino rappresentava una damina idrocefala che stringeva tra le braccia un mazzo di fiori, mentre l'altro cuscino era ornato dal nome della benefattrice cinto da ghirlande colorate. La donna si chiamava Raisa ed era servita da una schiera ossequiosa di criminali comuni. Nelle latte sulla stufa avevano messo a bollire delle patate rubate. Lo stanzone era impregnato di vapore e le prigioniere strillavano di continuo. Soltanto un vecchio sacco penzolante dalla porta di collegamento divideva il locale dallo stanzone vicino. Mi meravigliai della naturalezza con la quale i prigionieri criminali e asociali entravano ed uscivano dalla nostra baracca. Pensai che adesso regnavano ottimi rapporti tra i detenuti e gli addetti alla

sorveglianza. Qualcuno mi raccontò che nel blocco di punizione era giunto un trasporto di criminali comuni formato interamente da veri assi della delinquenza. Nella baracca il caldo era insopportabile. Le donne giravano in reggiseno e mutandine esibendo i loro tatuaggi. Una colomba con una lettera nel becco spiccava il volo dal seno di una detenuta, mentre sulla spalla di un'altra era disegnata una testa maschile grande quanto un pugno. Dagli arabeschi incisi sulle cosce si veniva a sapere quando la proprietaria aveva dormito con Vassja e gli aveva giurato di non dimenticarlo mai, e sull'avambraccio campeggiava la dedica: «Mamma, ti penso sempre». Di una prigioniera che non voleva togliersi i calzoncini neri neppure nel lavatoio si mormorava che avesse tatuato sull'addome un soggetto alquanto imbarazzante. Non c'era frase che non cominciasse con una bestemmia e non fosse siglata da un'ingiuria. La prima notte nel mio angolino nutrii perlomeno cinquanta pulci. Il mattino dopo mi alzai barcollando per andare al lavoro. Affidai il mio sacco ad un'anziana politica, per salvaguardare le mie ultime cose. Le prigioniere si pigiavano come sardine anche nell'anticamera senza porte o finestre. Alcuni giorni più tardi appresi che in fondo allo stanzone, dietro alla porta protetta da un sacco, c'era ancora un posto libero. Certo, le assi erano diseguali e sembrava di dormire sulle montagne russe ma almeno non mi sarei più dovuta coricare sul lurido pavimento d'argilla a far da pasto alle pulci. Questa tana non era illuminata dal lume a petrolio e, passata la prima notte, compresi a cosa era destinata: era l'angolo dei convegni amorosi non solo notturni, visto che si susseguivano nel corso dell'intera giornata. La gran parte delle criminali non si recava al lavoro. Tra loro, il capo del blocco e il sanitario del campo viveva un tacito accordo. Non le obbligavano a lavorare. Eppure, se per tre volte una qualsiasi asociale osava non presentarsi al lavoro, veniva sbattuta in cella senza pietà, figurarsi poi nel caso di una politica. Incuriosita da una criminale comune che aveva il petto ricoperto di cicatrici, le chiesi come se le fosse procurate o se fossero le conseguenze di una malattia. «Ma no», rispose orgogliosa, «è stato Kolja con una lametta da barba a farnele, per gelosia, tanto è innamorato di me».

Una volta mi assegnarono alla colonna che sortiva le patate congelate. Stavamo in piedi a scavare nell'ammasso di poltiglia gelata che ingombrava la cantina. Accanto a me lavorava una criminale. Dopo un po' probabilmente si stancò e cominciò a contestare con parole di fuoco la nostra stomachevole corvè. Mi urtò la gamba. Pensai che fosse una svista e la invitai pacatamente a fare attenzione. Mi mollò un secondo calcio, intenzionalmente diretto allo stinco. «Sei diventata matta, ti ha dato di volta il cervello?» Mi diede un pugno in pieno viso, che ricambiai d'istinto. Ci azzuffammo furiosamente. Le altre cercarono di dividerci: «Greta, sei diventata matta, picchiarti con una criminale!» Il brigadiere che ci sorvegliava quel giorno - un prigioniero politico - si rese subito conto che non ero stata io a provocare la rissa. Immobilizzò la criminale afferrandola alla nuca e la coprì d'insulti. La donna si buttò a terra smanando in preda ad un attacco isterico e i suoi strilli rimbombarono nella cantina. «Portate questa vacca isterica fino alla porta e fatela riprendere», ordinò il brigadiere e le altre la aiutarono a salire la scala della cantina.

Rimasi nel corridoio semibuio, depressa per quello che avevo combinato. All'improvviso una donna sbucò dall'oscurità e, prima che avessi il tempo di fiatare, mi sferrò un pugno ben assestato sul setto nasale, facendomi vedere le stelle. Persi le staffe e mi gettai sulla mia assalitrice dandole un bel colpo. Mi buttai a capofitto nella seconda baruffa. La nemica sconosciuta mi sibilò: «Ti ammazzerò, pezzo di merda!» Le politiche la afferrarono saldamente alle spalle per impedire il peggio. «Non sai in che guaio ti sei cacciata! E' Tanja, la migliore amica di Shura e la più pericolosa criminale di tutto il campo. Se ha detto che ti ammazza, manterrà la parola». Non ero dell'umore adatto per ridere e comunque una simile dichiarazione mi sembrò piuttosto esagerata. Le politiche decisero che da quel momento non avrei più dovuto recarmi da sola alla fossa della latrina. Ogni volta annunciavo perciò le mie uscite e venivo scortata alla latrina. Alla lunga era davvero penoso. Dopo dieci giorni ne ebbi abbastanza e uscii da sola. Per terra c'era ancora la neve. Uno stretto sentiero conduceva alla fossa. Avevo percorso pochi metri quando vidi venirmi incontro una donna e dai lineamenti riconobbi Tanja, la mia nemica giurata. Mi prese il tremolio alle gambe e cercai di scansarla mettendomi a camminare sulla neve, aspettandomi da un momento all'altro una botta o una coltellata. Tanja si fermò. «Hai una sigaretta?» Quando le risposi bruscamente di no entrò

anche lei nella neve, mi diede una pacca sulla spalla e mi disse: «Lascia perdere, me ne sono già dimenticata». Finiva così un'inimicizia mortale. In questo periodo si verificò un fatto insolito. Venimmo a sapere che avevano portato a Dolinki la violinista Irina - una politica -, la sedicenne asociale Nina ed altre due asociali appena arrestate. Queste due donne - delle quali rammento ben poco - avevano diffuso alcuni volantini con la scritta «Abbasso Stalin». Erano state denunciate dalla sedicenne. Furono rinchiuso tutte e quattro nella prigione di Dolinki. Gli interrogatori stabilirono che la violinista era all'oscuro di tutto. Irina e Nina vennero rilasciate e fecero ritorno a Burma - centro di raccolta della zona concentrazionaria di Karaganda - con il trasporto successivo. Nina era incinta di cinque mesi. La sua attività di spia era ben nota nel campo. A Karaganda l'attirarono con una scusa in una baracca maschile e la picchiarono tanto selvaggiamente da procurarle un aborto. Dopo un breve ricovero nell'ospedale di Karaganda la rimandarono a Burma. Tuttavia, tre giorni dopo un trasporto singolo la trasferì in una località sconosciuta perché gli uomini del blocco di punizione avevano minacciato di ucciderla. «Quella non sfuggirà al suo destino», sentenziò la mia ex-nemica Tanja mentre Nina veniva condotta fuori dal blocco.

Tasso mi aveva fatto avere sue notizie. Lavorava nell'ufficio dell'amministrazione. Per potermi incontrare le era venuto in mente di procedere ad un inventario degli indumenti dei prigionieri del blocco di punizione, che seguì personalmente. Uscita dall'ufficio del "nacialnik" del blocco mi mandò a chiamare con un pretesto qualsiasi e finalmente ci ritrovammo, per la prima volta dai tempi della Butirka. Dopo avermi fornito un breve riassunto degli interrogatori subiti e della sentenza, mi sussurrò: «Se vuoi far uscire una lettera dal campo, fai in fretta! Ho un'occasione sicura». Mi cacciò in mano carta e busta ed io corsi a scrivere qualche riga da mandare a mia madre. Quante straordinarie speranze riposi in quella lettera! Peccato che non sia mai giunta a destinazione. Mi trasferirono alla colonna dei portatori di sacchi. Dovevamo trasportare i cereali del brillatoio in un granaio e - salendo su una lunga asse inclinata - svuotare il sacco che avevamo sulle spalle su un gran cumulo di granaglie. I sacchi pesavano anche mezzo quintale ciascuno e noi prigioniere gemevamo sotto quel carico. Un detenuto del campo «libero» sedeva appoggiato al muro del granaio. Si divertiva a stuzzicare le donne che andavano avanti e indietro. «Sarebbe meglio che aiutassi le donne, invece di prenderti gioco di loro!» gli lanciai tagliente. «Senti un po' la fascista tedesca, non ce la fa a portare i sacchi! Le nostre donne sono di tutt'altra pasta. Da noi le donne sono orgogliose di poter fare lavori tanto impegnativi. Abbiamo persino delle volontarie per le costruzioni ferroviarie». «Non hanno già una vita abbastanza dura? Sarebbe meglio che gli uomini rispettassero di più le loro donne: sono loro a mettere al mondo i figli», mi sfuggì. Le altre prigioniere della colonna si bloccarono. Cosa accadde? Le prigioniere presero le parti dell'uomo. «Sicuro, siamo orgogliose delle nostre prestazioni. Da noi la donna riveste un ruolo diverso che nei paesi capitalistici. Uomini e donne hanno gli stessi diritti e doveri». Tacqui, desiderando scomparire.

Da lontano scorsi Kolja, un ragazzino protetto da Maslov, dell'ufficio collegato all'officina di riparazione. Nel campo Kolja si era gravemente ammalato di cuore a causa di una forma di reumatismo articolare ed era caduto in una sorta di mania religiosa. Di notte si inginocchiava di fianco alla parete esterna della baracca e pregava. Se Maslov non si fosse preso cura di lui, sarebbe morto da un pezzo. Attraversando la strada del campo Kolja mi gridò: «Sai che oggi due prigionieri sono tornati in libertà? Nazarenko è stato graziato e Krivonos è morto».

Durante le marce per andare e tornare dal lavoro notammo che dietro la strada del campo - proprio in mezzo alla steppa - stava sorgendo un nuovo edificio di dimensioni ragguardevoli. La costruzione si alzava di giorno in giorno e superò tutte le altre esistenti nel campo. In un primo tempo si parlò di un panificio, poi di un nuovo edificio per l'amministrazione ma io avvertivo un'intima diffidenza verso quelle mura che suscitavano in me un senso d'angoscia. Infine scoprimmo che sarebbe stato il nuovo «bunker», la prigione moderna della sezione Burma.

-*"In ospedale"*.

Dzagnidze - l'insegnante georgiano conosciuto quando Boris era ancora a Burma - fece ritorno da una delle sottosezioni del campo. Alla sera, finito il lavoro ci trattenemmo ancora a parlare. Il mio conoscente era malato. Io, intanto, cercai con successo un'altra occupazione. Ora spalavo granaglie con Dzagnidze. Sotto il basso tetto del granaio la polvere nerastra sollevata dall'orzo ci faceva soffocare. Non si riusciva a vedere a un palmo di naso. Di tanto in tanto mi precipitavo alla porta a prendere una boccata d'aria. Da qualche giorno avvertivo dei dolori al petto. Il brigadiere mi assalì: «Forza! Forza! Va' al lavoro!» Dzagnidze chiese al brigadiere - un criminale comune - di farmi uscire, promettendogli del tabacco. Finalmente l'uomo mi lasciò in pace. Il mattino seguente radunai tutte le mie forze per mettermi in piedi. All'appello mi dichiarai malata. Il medico mi porse un termometro. Avevo 37,5 gradi e si poteva restare nella baracca solo se si avevano più di 38 gradi di febbre. Tornai nel granaio. Almeno c'era qualcuno che mi era vicino e mi proteggeva dalle guardie e dal brigadiere. Nella pausa di pranzo rientrammo nel blocco di punizione. Bruciavo di febbre. Dzagnidze si procurò un termometro. Ora avevo più di 40 gradi, eppure mi sentivo straordinariamente felice. Mi lasciai accompagnare nell'ambulatorio per mostrare la prova del mio stato. Mi coricai su quelle assi putride scossa dai brividi e semincosciente. Alla sera, quando tornai in me ai piedi del tavolaccio vidi Dzagnidze, che mi chiese come stavo. Mi sollevai di scatto: «Per l'amor di Dio, vai via, non farti trovare qui!» Entrò una guardia che lo cacciò via con le più volgari imprecazioni.

Dzagnidze si rivolse ad alcuni prigionieri politici ed ottenne il mio trasferimento in un'altra baracca, lontana dalle criminali. Mi introdussero in uno stanzone di sole politiche in cui era disponibile solo un unico posto per terra. Quando mi ridiedero il mio sacco scoprii che mi avevano rubato tutto, a parte un paio di pezzuole e gli indumenti che avevo addosso.

Il mattino dopo riferirono il mio caso al medico del campo, che sentenziò asciutto: «Deve trattarsi di "brucellosi"». Il giorno dopo pensava fosse malaria e il terzo giorno, quando ebbi degli sbocchi di sangue, si convinse che dovevo avere qualcosa che non andava al polmone. A mezzogiorno mi caricarono sul carro da buoi legandomi ben salda agli incrostati bidoni della minestra per evitare cadute. All'ospedale i malati dovevano provvedere alla pulizia personale ma io non potei farlo perché caddi svenuta. Ero finalmente nel letto tanto desiderato, con delle normali lenzuola ma accidenti - con la biancheria piena di cimici e pidocchi. Questo lo appurai soltanto alcuni giorni dopo, quando ripresi coscienza.

Nelle mie febbricitanti allucinazioni avevo immaginato che le ruote del carro sprofondassero a poco a poco nella sabbia fino a bloccarsi del tutto. A quel punto perdevo ogni speranza. «Non ha proprio più alcun senso», mi rivolgevo in sogno al mio alter-ego, che protestava: «Dobbiamo andare avanti!» e si metteva a gridare con tutte le sue forze: «Zoby-Zopp!» Il medico dell'ospedale, un prigioniero polacco, visitò i nuovi pazienti. Qualcuno gli riferì che ero una "njemka", una tedesca. Quando ripresi conoscenza, mi apostrofò nella mia lingua: «Da che città viene? Conosco molto bene la Germania, ho studiato a Lipsia». Faceva il giro dei malati trovando una parola gentile per ognuno e si recava al capezzale dei malati gravi anche di notte. Mi stavo ristabilendo a poco a poco. La mia vicina era una giovane ridotta in uno stato pressoché disperato da una polmonite doppia. Era infestata dai pidocchi, attirati dal calore del suo corpo febbricitante. Si grattava di continuo la testa con entrambe le mani. Il medico se ne accorse e incaricò l'infermiera di sottoporla immediatamente alla disinfestazione. «Le taglieremo i capelli», dichiarò esperta la donna. «Se lo farete la ragazza morirà. Lavatele la testa e toglietele i pidocchi con un pettine!» Questa delicatezza veniva usata in un campo di concentramento! Vorrei soffermarmi con maggior precisione su questo «ospedale». Era un edificio notevolmente più grande e di altezza superiore dei consueti alloggiamenti per i prigionieri. Sbaragliando le forti opposizioni, il medico aveva ottenuto che in primavera le pareti e i soffitti dell'ospedale venissero intonacati e tinteggiati di bianco. Era un grosso passo avanti, considerato lo stato delle altre baracche, quattro mura di mattoni grezzi e soffitti fatti di fascine impastate con l'argilla, perché non c'era legno a sufficienza per una capriata regolare. Così costruite le baracche erano un vero paradiso per le cimici. All'avvio dei lavori, quando le stanze vennero intonacate a calce anche tra i prigionieri si levarono voci di disapprovazione. Il clima del

Kazakistan non permetteva simili ammodernamenti. La soddisfazione durò solo due mesi, finché un temporale insolitamente violento non si abbatté sul blocco e l'acqua - non defluendo con sufficiente velocità dal tetto piatto dell'ospedale - inzuppò il soffitto, che ricadde in grossi calcinacci sui letti dei ricoverati. Per salvarli bisognò trasportarli all'aperto in fretta e furia.

Durante la mia degenza i contagiati dalla "brucellosi" occupavano un gran numero di stanze. Avevano un aspetto identico a quello testimoniato dalle fotografie dei deportati dei lager tedeschi. Due settimane dopo, quando percorsi per la prima volta il corridoio sostenendomi al muro, vidi un omino pelle e ossa seduto su uno sgabello a leggere la «Pravda». Era il primo giornale che vedevo a Burma. Lo pregai di prestarmelo. Fissandomi stupefatto - forse colpito dal mio accento straniero - mi chiese: «Lei è la tedesca della stanza?» «Sì, perché?» «E' già in piedi? Non avrei mai detto che ce l'avrebbe fatta!» Mi spiegò che era medico ed una settimana prima era passato anche nella mia stanza, sostituendo il collega nel suo giro di visite. La "brucellosi" aveva gravemente intaccato il suo fisico ed anche lui era ricoverato in ospedale da mesi.

L'ospedale era sovraffollato e c'erano brande persino nei corridoi ma almeno ogni malato aveva il suo letto. Insieme al lenzuolo mi diedero un camiciotto ed un paio di pantaloni. Erano stati certamente lavati, eppure erano ancora infestati dai pidocchi. Oltre ai malati di "brucellosi", l'ospedale ospitava un numero straordinariamente alto di affetti da sifilide.

A Burma le malattie veneree erano molto diffuse, sebbene i cosiddetti casi incurabili venissero trasferiti in apposite sezioni speciali. Sulla porta dell'ambulatorio era affisso un cartello: «Lunedì: iniezione. Martedì: frizione», e così via. Accanto era appeso anche un «piano settimanale per i malati di lue». Lunghe file di prigionieri stazionavano davanti alla porta in attesa del trattamento. Tasso Salpeter venne a trovarmi in ospedale. Era severamente proibito ma lei non se ne preoccupò.

Mi riferì le più recenti novità del campo «libero». Grigorji Iljic dell'ufficio dell'officina di riparazioni si era rotto una gamba il giorno in cui il personale dell'ufficio era stato inviato a soccorrere un gregge di pecore che rischiava di annegare. Gli animali volevano abbeverarsi. In una depressione del terreno si era formata una pozza d'acqua stagnante, alla quale le bestie ricorrevano di solito, che digradava in una palude. Contrariamente alle abitudini, il montone si era diretto in quel punto pericoloso seguito dalle altre trecento pecore. L'intero gregge sprofondò nel pantano sino al collo. I prigionieri della squadra di soccorso giunsero sul posto con gli autocarri. Gli uomini si immersero nella palude tentando di trascinar fuori le pecore recalcitranti. Molti di loro rischiarono la vita. Grigorji si ruppe una gamba. I poveri pastori furono condannati a nove anni di internamento per quanto era successo al gregge.

Tasso mi riportò anche le ultime novità sulla guerra in Europa. «Che ne pensi del patto di non aggressione russo-tedesco?» le domandai. «Ti ha forse colta di sorpresa? Stalin sta proteggendo le spalle a Hitler mentre si incamera Francia, Belgio e Olanda. Altrimenti non avrebbe mai potuto farlo con due fronti aperti!» «Cosa sarà di noi? Riusciremo a cavarcela?» Tasso sapeva trovare le parole giuste per consolarmi: «Nazarenko - condannato a quindici anni - è stato ammistiato, forse capiterà anche a noi. Certo, allora sarò calva e senza denti, ma "nicevo!" che importa! Se solo potessi rivedere Tiflis!», concluse alludendo con un gesto ai suoi radi capelli neri raccolti nelle trecce ed ai suoi denti dondolanti, una volta splendidi.

Mi dimisero dall'ospedale dopo una ventina di giorni. Dovevo tutto al medico di Burma. Oltre a prodigarsi per salvarmi la vita in ospedale ora mi rilasciò un certificato che attestava: «Da non assegnare più a lavori fisici faticosi a causa dello stato di debilitazione generale». Inoltre mi consegnò un foglio che mi dava diritto ad una razione supplementare di cibo e a due settimane di «servizio interno». Tornata nel blocco di punizione mi assegnarono un posto nella camerata sorvegliata da un'anziana tolstoiana, dove ritrovai le mie vecchie amiche della brigata, anch'esse intanto rientrate nella sezione. Nonostante il sovraffollamento che regnava nel blocco erano riuscite a liberarsi dalle criminali comuni e dalle asociali. Era stata una dura lotta. Mi consegnarono un messaggio di Dzagnidze: «In bocca al lupo e non dimenticarmi. Oggi mi trasferiscono ad una sezione invalidi».

Durante le due settimane di «servizio interno» conobbi un'insegnante di lingue di Leningrado. Restava distesa tutto il giorno sul tavolaccio. Era una trentenne minuta e talmente malata di cuore che sul collo le si vedeva la giugulare pulsare, e camminando ansimava senza posa. Il medico aveva dispensato anche lei dal lavoro. Mi parlò del suo mondo e della giovane figlia. Un giorno il discorso cadde sulla sua sentenza. Terrorizzata mi pregò: «E' meglio non far parola di queste cose». Qualche istante dopo riprese: «Parla inglese?» «Sì». «Bene, allora possiamo conversare un po', ma mai in russo! Qui anche i muri hanno orecchie!» Era la figlia di un ingegnere di Leningrado, arrestato nel 1928 nel corso del processo Schachty e condannato a cinque anni di internamento in Siberia, dove morì tre anni più tardi. Lei nutriva una vera adorazione per il padre, del quale conservava una piccola foto spiegazzata. La donna non si era mai occupata di politica ed era sposata da cinque anni con un ingegnere. Il marito era ancora in libertà. Era stata accusata di spionaggio. Aveva impartito lezioni di russo ad alcuni inglesi. Per l'accusa era più che sufficiente.

Due settimane più tardi fui assegnata alla colonna della «dispensa delle verdure» e da quel momento diventai la «vivandiera» della mia camerata. Vissi un periodo di estrema tensione ma anche di grande soddisfazione. La cantina conservava dei veri tesori: patate, carote, bietole rosse, cipolle e frutta, tutti generi che non rientravano affatto nel rancio del blocco di punizione. Il problema centrale era rubare senza farsi prendere con le mani nel sacco. Tutte le prigioniere della colonna venivano perquisite all'uscita dalla cantina e all'entrata nel blocco di punizione. Per fortuna le politiche venivano tastate solo lungo la schiena e ai lati del corpo, tralasciando il seno e la pancia, controllati invece nel caso di criminali comuni ed asociali. Mi fabbricai un sacchettino, che legai in vita con uno spago. Durante il turno di lavoro lo riempio di patate e carote. Ancora un paio di cipolle nel seno e, al termine del lavoro, marciavo incolonnata verso la baracca sudando freddo. Ma ne valeva la pena! Che gioia si diffondeva nella camerata quando vuotavo il bottino sulle assi. Una di noi stava di sentinella alla porta, badando bene che i prigionieri degli altri stanzoni non intuissero nulla. La nostra anziana "ndevalnaja" ci preparava allora una minestra di patate in grosse latte. Durante il giorno lei aveva rubato il carbone necessario. Ogni prigioniera riceveva la sua parte e dopo alcune settimane il nostro fisico mostrò i primi segni di ripresa.

Qualche tempo dopo mi accadde una disgrazia. Avevo «organizzato» dell'acqua per lavarmi e, inciampando con i miei scarponi sull'uscio, mi ruppi l'osso del metatarso. Solo sei anni più tardi appurai che si trattava di quest'ossicino quando - ormai tornata in libertà - mi sottoposi ad una visita radiologica. Nel campo notai soltanto che il mio piede gonfio e bluastro mi impediva di camminare. Tempo prima sarei stata felice di un tale infortunio ma ora che lavoravo nella dispensa delle verdure l'incidente precipitò l'intera camerata in una profonda costernazione. Il medico mi spennellò il piede con lo iodio e mi ordinò di restare nella baracca. Con il viso stravolto dal dolore provai a muovere qualche passo. Andava un po' meglio se poggiai a terra solo il lato del piede. Caparbia, il mattino dopo mi presentai alla «colonna della cantina». Ma quando le altre si misero in marcia stentai a tenere il passo, attirandomi una valanga di ingiurie e bestemmie dal soldato di guardia. Continuai indifferente: ormai avevo fatto il callo ad un simile trattamento ed inoltre avevo i miei doveri. Questo era l'importante. Trovai due brave compagne che mi accompagnarono al lavoro prendendomi sottobraccio.

-*"Inverno siberiano"*.

A Burma era giunto l'inverno. Per i prigionieri è la stagione migliore. Si lavora dall'alba al tramonto ma in inverno le giornate sono corte e quindi ne risulta abbreviato anche l'orario di lavoro. Se il termometro scende oltre i trenta gradi sotto zero o si scatena una bufera di neve non si esce a lavorare. La corvè invernale più ingrata per il blocco di punizione è la cosiddetta «conservazione della neve». La neve viene raccolta e spalata sui campi - specie nell'area degli orti - affinché al sopraggiungere del disgelo primaverile la terra venga irrorata da una maggior quantità d'acqua. Di primo mattino, al levar del sole, i prigionieri si scavavano un passaggio tra gli enormi cumuli nevosi

nell'aria polverosa di neve e se si riusciva a respirare senza troppa difficoltà, allora non si avvertiva il gelo perché sulla steppa non soffiava un alito di vento. Una pace infinita. Ma tra strepiti ed imprecazioni la colonna avanzava barcollando nella neve. In questa stagione moltissime prigioniere che non possedevano calzature o indumenti adeguati erano dispensate dal lavoro. Naturalmente le criminali e le asociali cercavano di approfittarne. Rammento che ad un appello ordinarono ad un'asociale robusta ed ordinaria di presentarsi immediatamente al lavoro. Lei sollevò la gonna e, nuda fino alla cintola, squitti: «Devo andare a lavorare in questo stato?» Suscitò un coro di risate e poté tornarsene indisturbata in baracca. Le prigioniere godevano di maggior riposo ed erano quindi più socievoli. Alla sera spesso cantavamo. Nel mio stanzone c'era una cantante d'opera di Leningrado ed una concertista di Charkov.

Le due donne gareggiavano in bravura, anche se devo francamente ammettere che non era certo un godimento quando la cantante d'opera dispiegava la sua voce potente nel nostro angusto budello. Tuttavia, eravamo un pubblico pieno di gratitudine e la povera cantante aveva tanto bisogno di riconoscimento. Assieme a Tamara era la prigioniera più martoriata dai pidocchi. Un giorno nel lavatoio la vidi senza indumenti. Aveva il corpo interamente infiammato dai morsi degli insetti. Di notte sedeva spesso accanto al lume a petrolio cercando di grattar via i pidocchi annidati nelle cuciture della camicia. Aveva un viso regolare, grande e pallido, il naso leggermente ricurvo, occhi scuri e portava i capelli lisci raccolti in un nodo. Anche una giovane bionda proveniente da una piccola località della Russia possedeva una bella voce. Di solito intonava una melodia popolare dalle strofe lunghissime che narrava il triste destino di un pescatore. Quella canzone mi risuona nelle orecchie ancor oggi. Tra noi c'era anche una danzatrice, la mia amica Tamara. Si era procurata un pezzo di stoffa rossa e si esibiva per noi in una danza cosacca ai piedi dei nostri tavolacci, affascinandoci con il suo temperamento.

Mi informarono che era possibile chiedere un colloquio al comandante del campo. Al termine del lavoro, un numeroso gruppo di prigioniere del blocco di punizione fu convocato nell'edificio dell'amministrazione. Attendemmo all'infinito. Ci fecero entrare una per volta. Mentre eravamo in attesa nel corridoio udii le risate di alcune prigioniere criminali ed asociali provenire dall'ufficio. All'interno c'erano il comandante Serikov e il "nacialnik" della N.K.V.D. seduti alla scrivania, attorniti da alcuni ufficiali loro subordinati. Mi presentai secondo la norma, cercarono il mio fascicolo, quindi Serikov - con il suo gioviale viso da luna piena - mi chiese che cosa volessi. «Vorrei sapere il motivo per cui mi trovo nel blocco di punizione». «Non posso darle alcuna informazione al proposito». «Quanto dovrò rimanere nel blocco?» Il capo della N.K.V.D. sfogliò il mio incartamento e lasciò passare qualche minuto, prima di rispondermi con un ghigno maligno: «Sino al termine della pena». Significava ancora tre anni di duro lavoro fisico con scarsissimo cibo. Una risposta che equivaleva ad una condanna a morte.

Si mormorava che nel nostro stanzone ci fosse una delatrice. Un giorno Alexandra mi sussurrò: «Dev'essere Nina, l'ex-collaboratrice del Partito, oppure Raissa di Charbin. Nell'ultimo colloquio il "nacialnik" della N.K.V.D. ha posto strane domande alla Ponjatovska». Nulla riesce più intollerabile del sospetto che la tua vicina possa essere una spia. Dio mio, cosa potevo averle raccontato? Seduta sulle assi con addosso la sua sottoveste nera sdrucita - che lasciava scoperte le spalle e le braccia cadaveriche con un effetto orripilante - una sera Nina si mise a parlare con la voce di chi è sicuro di avere un interlocutore: «Anche qui noi abbiamo il dovere di vigilare! La nostra patria si trova in grande pericolo!» Mi voltai nauseata dall'altra parte: «Tamara, non ti fa venir voglia di vomitare?» «Fa questi discorsi solo ad uso e consumo delle spie. Devi capirla. Chissà cosa ha bisbigliato in realtà a qualche altra prigioniera». Nina era condannata a quindici anni di campo. Poco tempo dopo ci liberammo dal dubbio. La spia della N.K.V.D. era Raissa, l'operaia di Charbin. Inavvertitamente l'avevano prelevata dalla sua colonna durante l'orario di lavoro, mentre lei di solito si presentava puntuale ad ogni colloquio.

Con l'inverno arrivarono anche i primi pacchetti. Nelle altre stagioni non ci era permesso ricevere nulla. Volevano costringerci a coprire la nostra quota con i miseri 600 grammi di pane. I pacchetti avrebbero alleviato la nostra fame.

L'arrivo del primo pacchetto costituì un vero avvenimento. L'insegnante di Leningrado ne ricevette uno dal marito. Le confezioni venivano disfatte e il contenuto accuratamente ispezionato. Le prigioniere che ricevevano alimentari dai congiunti si potevano contare sulle dita di una mano. Chi trovava ancora il coraggio di andare alla posta a spedire un pacchetto per una deportata in Siberia, mettendo a repentaglio la sua stessa libertà? La seconda fortunata fu la nostra anziana "ndevalnaja". Era stata la sua nipotina ad inviarle il pacchetto. «La mia cara bambina, ha preparato tutto così bene!» Accluso all'involto trovò una letterina vergata con mano infantile: «Cara Babushka, ho rotto lo zucchero in piccoli pezzi, proprio come piace a te. Ti penso sempre». L'anziana tolstoiana mi parlò della vita con la sua piccola Nadja e di quanto amasse la bambina. «Quando la N.K.V.D. mi strappò da casa mia, la bambina mi corse dietro gridando: 'Lasciatemi la mia Babushka!' Cercarono di trattenerla ma, in preda alla disperazione, lei si parò davanti all'auto sulla quale ero salita. L'ho ancora davanti agli occhi mentre la trascivano via». Ogni pacchetto liberava fiumi di lacrime. Per un prigioniero il pensiero di non essere dimenticato è di gran lunga più importante del cibo.

La piccola e paffuta Aleksandra soffriva terribilmente la fame. «Devo scrivere a mio marito? Posso chiedergli di mandarmi del cibo dopo quanto è successo?» Era profondamente combattuta. «No, è un vigliacco e non muoverà un dito». Si rammentò di un'anziana attrice moscovita sua conoscente. «Forse non è stata arrestata. Non mi avrà dimenticata. Voglio chiederle di spedirmi solo un po' di zucchero». Spedì la lettera e prima della mia partenza da Burma Aleksandra ricevette il suo pacchetto contenente alcuni chili di zucchero.

Il blocco di punizione cambiò volto da un giorno all'altro. Ci furono quasi 150 nuovi arrivi, quasi tutte criminali comuni. I corridoi erano sovraffollati e, malgrado il freddo, le prigioniere si arrangiarono nel locale adiacente le baracche senza porte, né finestre. Le nuove cantavano, bevevano vodka e si passavano furtivamente del cibo. Quasi nessuna di loro si recava al lavoro. Venni a sapere che non erano novelline della prigionia ma formavano un gruppo destinato al trasferimento in una sezione di disciplina. Le criminali comuni intonavano le loro canzoni preferite, nate durante la detenzione in galera o in Siberia. Ero all'oscuro del loro gergo ed impiegai quindi del tempo per capire qualche verso. Queste ballate erano una mescolanza di sentimentalismo e di orgoglio per la loro esistenza fuorilegge: «Oh, Mosca, Mosca, Mosca. Ah! Ah! Quante pene ci hai dato. Ah! Ah! Solo con il muso rotto sei un vero bandito! Ah! Ah! Ah! Perché nostra madre ci ha messo al mondo! Ah! Ah!» Scandita da un ritmo simile ad un treno in corsa, una seconda canzone narrava il tentativo fallito di rubare una valigia nel tragitto tra Pensa e Mosca, mentre un'altra metteva alla berlina i magistrati inquirenti e gli avvocati. Naturalmente, anche le autorità del campo costituivano un ottimo bersaglio.

Nel blocco di punizione c'era un altro tolstoiano, un uomo di quasi sessant'anni nel quale mi ero già imbattuta nel centro di raccolta del campo, mentre si aggirava elemosinando un po' di zuppa con la sua latta in mano. A Burma aveva inizialmente rivestito la funzione di guardiano della cella di detenzione. Al tempo, la prigione del campo era ancora delimitata da un reticolato di filo spinato. Aleksej Michailovic sedeva davanti alla porta per controllare che nessuno si avvicinasse e passasse del cibo ai reclusi. Aleksej Michailovic compiva il suo dovere a beneficio dei detenuti. Prendeva in consegna tutto ciò che veniva inviato ai prigionieri e poi glielo distribuiva personalmente.

Quest'uomo sedeva per terra rivestito di stracci dalla testa ai piedi e con un manganello tra le gambe. Aveva il volto invaso dalla barba, dalla quale facevano capolino due comprensivi occhi azzurri. Aveva saputo che ero tedesca ed un giorno mi chiamò accanto a sé: «Margarita Genrichovna, vieni un po' qui da me, voglio parlarti di Boris, era anche mio amico. Dove sarà finito?» Sulla guancia gli si era aperto un foruncolo e il siero si era appiccicato alla peluria della barba. La sua giacca di cotone sdrucita mostrava tutta l'imbottitura. Stando seduto, i pantaloni legati in vita gli si erano attorcigliati alle gambe ossute e bianchicce, ricoperte da chiazze blu nerastre.



«Da quale città della Germania provieni?» «Da Potsdam, Aleksej Michailovic». «Pensa un po', da Potsdam! Sì, ricordo bene quella bella città. Sanssouci e la grande fontana». «Allora è stato in Germania?» Dovevo avere un'espressione incredula perché Aleksej scosse mestamente la testa, indicandomi i piedi avvolti negli stracci. «Chi mi vede oggi, ridotto così, non riesce a crederci. Ma quando ero studente ho fatto un viaggio attraversando la Germania; sono stato anche a Parigi e ho fatto ritorno in Russia passando dal Mar Nero. Ah! Quelli erano tempi!» Mi raccontò che il padre era stato un grosso proprietario terriero. Lui avrebbe dovuto ereditare tutti i suoi beni ma non se l'era sentita. Era un seguace della dottrina di Leone Tolstoj e reputava quindi suo dovere condividere la vita dei poveri. Si stabilì in un villaggio e si rese utile come contadino. Solo nel 1930 si scontrò con le autorità comuniste che volevano obbligare i contadini ad entrare a far parte delle cooperative agricole. Si oppose, come migliaia di altri. «Mi hanno arrestato perché ho diffuso l'insegnamento di Tolstoj tra i contadini oppressi, mi sono battuto per l'umanità e ho criticato i metodi adottati nei confronti del villaggio». Era nel campo da quattro anni. Poco tempo dopo Aleksej fu destituito dall'incarico di guardiano perché le autorità si erano rese conto che agiva nell'interesse del detenuti.

Al mio ritorno a Burma dalla colonna di produzione dei mattoni Aleksej aveva una nuova mansione: era il responsabile del "kipjatok". In un bugigattolo accanto alla baracca maschile era collocato un cosiddetto «titano» - un bollitore per il tè - e con il termine "kipjatok" si intendeva l'acqua bollente utilizzata per la bevanda, senza la quale l'uomo russo - seppure in prigionia - è incapace di immaginare la propria esistenza. A dire il vero, non si usava del vero tè ma una miscela di semi e bucce di mela distribuita una volta al mese. Ad ogni prigioniero spettava una mezza latta di acqua calda due volte al giorno. Nell'angusto locale trovava posto soltanto il mio amico Aleksej, che metteva a bollire il «titano» e distribuiva l'acqua calda ai prigionieri del blocco di punizione senza imprecare, con onestà e giustizia.

Un giorno imperversava una bufera di neve. La casupola del "kipjatok" era stata collegata alle baracche con una corda tesa, alla quale bisognava tenersi per non farsi trascinare via dalla furia della tempesta. Era già passata l'ora di pranzo e non ci erano stati distribuiti né minestra, né pane perché il carro trainato dai buoi non riusciva ad avanzare nello tormenta. Fuori l'uragano ululava la sua melodia. Ce ne stavamo stese sulle assi: eravamo felici di non dover lavorare e poi c'era Tamara a narrarci delle storie. Oggi toccava al racconto di Pushkin "La tormenta di neve". Tamara possedeva il dono magistrale della narrazione.

Ogni tanto una di noi andava alla porta a controllare se si poteva uscire ma stavolta la neve si era ammassata sull'altro lato della baracca; formava dei mulinelli nella piazza antistante, c'era una visibilità di soli cinque metri e una volta fuori non si riusciva a respirare. All'interno però noi cantavamo. Le prigioniere amavano un brano in particolare. Parlava dei "bjesprisornis", le migliaia di orfani lasciati dalla guerra, dalla rivoluzione e dall'indigenza. Soprattutto un verso esigeva tutto il "pathos" delle cantanti: «Io muoio, io muoio, seppellitemi laggiù e mai nessuno saprà dove giace la mia misera tomba». Da una nuova arrivata venimmo a sapere che nel campo di Karaganda esistevano speciali sezioni per i bambini, proprio per quei "bjesprisornis" che - in Unione Sovietica e all'estero - si credeva fossero ospitati in orfanotrofi modello, dove imparavano un mestiere e la cui istruzione era decantata come esempio della capacità educativa dei pedagoghi sovietici. A questo proposito rammento il film "La strada verso la vita". In realtà, per migliaia di fanciulli quel cammino terminava in un campo di concentramento.

La donna trasferita nella nostra baracca da una di queste sezioni per minori ci descrisse le condizioni tremende che vi imperversavano. Non era possibile coprire il tratto tra la baracca della cucina e il proprio blocco con la latta piena di minestra e la razione del pane senza che d'improvviso un piccolo delinquente sbucasse fuori da un angolo e, strappati di mano alla vittima la scodella e il pane, scomparisse nel nulla. «Ringrazio il Creatore di trovarmi di nuovo tra gli uomini!» concluse.

-*"Un punto di svolta"*.

Nel dicembre 1939, un giorno al termine del lavoro fui chiamata fuori dalla baracca. Nel locale del blocco riservato al "nacialnik", un impiegato dell'amministrazione mi domandò se non volessi lavorare nell'ufficio amministrativo della sezione. «Certo, ma quando verrò rilasciata dal blocco di punizione? Come faccio a svolgere il nuovo lavoro restando in questo blocco?» obiettai senza capire. «In ufficio sarò sotto sorveglianza. Non lavorerò all'amministrazione centrale ma alla registrazione degli indumenti. Domattina all'alba la guardia l'accompagnerà sul posto!» Il giorno seguente sedevo ad una piccola scrivania collocata in un angolo di un grande locale, mentre la sentinella camminava avanti e indietro dalla stanza al corridoio. Nell'ufficio lavoravano altre cinque donne del campo «libero», tra le quali Tasso. Mi era vietato comunicare con loro. Ma cosa importava? Non appena la sentinella ci voltava le spalle, parlavamo senza timori. «Gretushka, cos'è successo? Cos'hanno intenzione di combinare con te? Serikov è diventato per caso tuo amico?» Mi sentivo talmente rinfrancata nell'ufficio riscaldato ed accogliente, seduta sulla mia panca, alle prese con gli incartamenti dei prigionieri, ai quali erano stati consegnati un berretto, una giacchetta o un paio di pantaloni. Tasso mi portò del pane, un po' di zucchero e del tè in una tazza smaltata davvero buffa. Non sapendo bene come comportarsi nei miei riguardi, la guardia non fece alcuna obiezione. La porta si aprì ed inaspettatamente entrò Grete Sonntag, con un viso ancora più amareggiato del solito. Quando la vide, Tasso le fece cenno di voltarsi dalla mia parte. Non appena mi riconobbe le si dipinse sul volto un'espressione di gioia mista a spavento. Tasso le sussurrò qualche parola e, dopo avermi lanciato un saluto con gli occhi, Grete Sonntag lasciò l'ufficio. Riapparve una mezz'ora più tardi, sorridendo sorniona con il suo "katylok" in mano coperto da un foglio di carta. A gesti ci comunicammo cosa fare. Spinsi la mia lattina vuota verso l'estremità della panca e, non appena la guardia ci voltò le spalle, Grete Sonntag la sostituì con il "katylok". Un delicato profumo di arrosto si diffuse nell'aria. Le altre si misero ad aspirare l'aroma ridendo maliziosamente. Non potei resistere e, sollevato un lembo del foglio, scoprii delle patate arrosto. Era impossibile mangiarle con il soldato di guardia che camminava su e giù e dovette quindi sospirare fino alla pausa di pranzo. Insieme alle patate trovai addirittura dei pezzetti di carne.

Forse ho già accennato al fatto che Grete Sonntag non si occupava solo di organizzare il lavoro nella conceria ma seguiva personalmente il macello delle bestie. L'aveva imparato a Mannheim-Viernheim dal padre, il quale nell'alta stagione era impegnato come fochista e d'inverno faceva il macellaio. Gli animali venivano uccisi nella steppa, nell'area antistante il «centro di conceria», e Grete pensava poi a suddividere i diversi tagli. Com'è ovvio conservava anche qualcosina per sé.

Restai soltanto due settimane nell'atmosfera beata dell'ufficio amministrativo. Vennero a trovarmi tutte le mie vecchie conoscenti del campo «libero». Stefanie Brun - che prestava servizio nell'ufficio dell'amministrazione centrale - mi portò della "maciorca" e delle caramelle che le aveva mandato la figlia. Rivedendoci, rimanemmo entrambe inorridite dal nostro aspetto. Stefanie aveva il volto incavato e le borse sotto agli occhi. Mi mostrò le gambe e i piedi gonfi. Si passò una mano sotto il mento e poi mi disse scuotendo la testa: «Dove sono andate a finire le nostre guance paffute?» Improvvisamente, anche i miei ex colleghi dell'ufficio dell'officina di riparazioni scoprirono di aver qualcosa da sbrigare nel mio ufficio. Grigorji entrò zoppicando appoggiandosi ad un bastone. La sua frattura alla gamba non era guarita bene. «Tra non molto sarò pronto per una sezione di invalidi», mi confessò. Klement Nikiforovic, che lo accompagnava, era raggiante per la piega fortunata assunta dalla mia vicenda: «Credimi, tornerai in libertà precedendoci tutti!» Grete Sonntag si presentava ogni giorno con un dono e trovammo anche l'occasione di parlarci. Ci appartammo dietro la latrina dell'amministrazione a bisbigliare: «Credi che torneremo libere? Anche adesso che Stalin ha firmato un patto di non aggressione con Hitler? Ora noi comunisti siamo più scomodi che mai per lui», sosteneva Grete. «Sogno sempre mia madre. Sarà certamente morta», e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Sedici anni più tardi - nel 1955 - ricevetti una lettera dalla sorella di Grete che viveva a Mannheim. Mi comunicò di aver avuto un segno di vita da Grete. Le notizie arrivavano da Karaganda.

Mi recai a Mannheim per leggere quella sconcertante missiva. La lettera recava un motto: «Solo chi conosce la nostalgia, comprende quanto soffro». Grete scriveva di trovarsi attualmente in «libero esilio» nella città di Karaganda e di non aver mai perso la speranza di poter far ritorno in patria. I suoi parenti la aspettarono per mesi ma Grete non si fece viva; ebbero soltanto scarse notizie dal Kazakistan. Infine ricevettero una lettera con il timbro postale di Berlino Est, nella quale Grete dichiarava di non poter rendere noto il proprio indirizzo. Sotto sorveglianza, fisicamente consunta e - come seppi in seguito - pressoché sorda, nella Germania comunista viveva altrettanto lontana da casa sua quanto in Kazakistan.

Un giorno, durante l'orario di lavoro fui chiamata in una stanza vicina, dove si trovava il "nacialnik". «Tasso, cosa vogliono? Hanno chiamato proprio me?» Gesticolando in preda all'agitazione, Tasso mi incitò: «Svelta, deve trattarsi di qualcosa d'importante, muoviti!» Mi presentai secondo le prescrizioni. «E' arrivato un radiogramma da Dolinki. Lei dev'essere trasportata al centro di raccolta di Karaganda», mi comunicò con tono ufficiale il "nacialnik". «Sì». Mi voltai e ritornai a passi incerti nel mio ufficio. Non provavo alcuna gioia. «Perché non ti rallegri? Beata te, ti rimettono in libertà!» mi gridarono in coro le altre. Tasso aggirò la barra che ci divideva e mi abbracciò, incurante del soldato e delle regole del blocco di punizione. «Gretushka, è meraviglioso, forse rivedrai presto il tuo Heinz!» «Credi? Non riesco a raccapezzarmi. E' strano, ma non mi sento contenta. Le parole del capo continuano a risuonarmi nelle orecchie come quelle della sentenza». «Adesso smetti di lavorare! Va' nel blocco a preparare le tue cose. Potresti partire già stasera!» Il soldato fece un debole tentativo di intervenire ma si può dire che Tasso quasi gli ordinò di andare ad informarsi dal "nacialnik". La guardia ritornò riferendo che era tutto in ordine e, imbracciato il fucile con la baionetta innestata, mi ordinò di muovermi. Ma si era sbagliato. Dovevo accomiatarmi dalle mie amiche. Ci salutammo tra abbracci, auguri e lacrime. Intanto avevano mandato a chiamare Grete Sonntag. «Non ci rivedremo mai più e io rimarrò qui da sola!» Quando il soldato mi riportò nella baracca Grete mi accompagnò insieme alle altre, soffocando i singhiozzi, sconfortata e inconsolabile. Alla sera, la novità suscitò la gioia sincera delle altre politiche di ritorno dal lavoro. Tuttavia, quando la Ponjtovska avanzò il dubbio che mi trasportassero al centro di raccolta di Karaganda solo per poi trasferirmi in un altro campo della Siberia centrale, molte convennero che poteva aver ragione. Poiché ero una "neimushcij" - una nullatenente - le politiche del blocco organizzarono una colletta per procurarmi l'indispensabile. Un viaggio verso la Siberia centrale poteva durare anche alcune settimane, durante le quali i prigionieri erano esposti alla fame e ad enormi strapazzi. Mi regalarono un sacchetto colmo di pane, un sacchettino di aringhe seccate e sessanta rubli. Era un vero patrimonio, se si pensa che completando regolarmente la sua quota, un prigioniero del blocco di punizione riceveva soltanto cinque o sei rubli. Trascorsi la mia ultima sera a Burma seduta sulle assi. La concertista di Charchov volle leggermi la mano e farmi le carte, che mi profetizzarono una grande fortuna: «Dopo molte sofferenze riuscirai a tornare a casa, nella tua patria, e nella vita avrai ancora tanta fortuna». Mentre teneva la mia mano tra le sue, vidi un grosso pidocchio navigare sul suo fazzoletto da collo. Lo presi delicatamente e lo schiacciai con naturalezza. Coricata tra Tamara e Aleksandra non riuscivo ad addormentarmi. Il mattino seguente seppi che sarei stata trasportata al centro di raccolta insieme ad un ufficiale usbeco del blocco. Condannato a quindici anni, ne aveva scontati due. I raggi del sole scintillavano sulla neve appena caduta e noi due restammo là in attesa, ormai estranei al blocco di punizione di Burma. Grete Sonntag si avvicinò a più riprese al reticolato per mandarmi un saluto con un'espressione depressa in viso. Quando mi gridò il suo ultimo «In bocca al lupo!», i cani di guardia ai lati del reticolato di filo spinato cominciarono a latrare minacciosi. Grete corse via per non farsi scorgere dalla sentinella. Ci prelevarono soltanto alla sera. Le compagne della mia baracca ci scortarono fino al posto di guardia, che oltrepassammo trascinando i nostri fagotti sulla neve in un coro di saluti. Nel corridoio all'amministrazione centrale ci accovacciammo sui nostri sacchi. Ci unimmo ad altri tre uomini anziani, in attesa di essere trasferiti in una sezione per invalidi. Aspettammo per ore. Verso le dieci la porta si aprì e nel corridoio comparve Stefanie Brun. «Greta, dovevo vederti per l'ultima

volta, volevo salutarti», sussurrò in affanno. «Stefi, sei uscita dopo l'orario di chiusura della baracca?» Non potei trattenere le lacrime quando stampai un bacio sul suo povero viso smagrito. «Torna indietro alla svelta, prima che ti sorprendano!» «Non dimenticarmi», singhiozzò mentre la spingevo fuori dall'uscio, in ansia per lei.

Capitolo quarto.

TRA TIMORE E SPERANZA.

*-"Ritorno al centro di smistamento".*

Verso le undici lessero i nostri nomi e con il viso sorridente arrossato dal freddo il soldato kazako venne a prelevarci. Era la stessa guardia protagonista della cavalcata a Zarik che ci aveva portato pane e zucchero, amata da tutti i prigionieri.

Davanti all'ingresso era ferma una slitta tirata da due cavalli. Noi prigionieri salimmo davanti, mentre il soldato prese posto sul pattino. Iniziammo il viaggio nella notte invernale siberiana, disseminata di astri scintillanti. Era una notte di stelle cadenti e ogni volta che ne scorgevamo una gridavamo ad una sola voce: «Domoj! Domoj! A casa!» Esprimevamo così il nostro incontenibile desiderio. I cavalli erano lanciati al galoppo e noi dovevamo tener ben saldo il soldato perché non cadesse. Arrivammo alla stazione di Zarik con i visi sferzati dal gelo e le mani e i piedi contratti. Dopo esserci sistemati nella sala d'aspetto chiedemmo al nostro buon kazako se potevamo comperare del pane e del tè al buffet. «Perché no?» rispose prontamente. Qualche momento dopo, mentre ce ne stavamo seduti sul pavimento a sorseggiare la bevanda in veri bicchieri, il giovane usbeco iniziò a parlarmi della sua patria, della moglie - sposata appena quattordicenne - e dei suoi due figli, descrivendomi anche nei dettagli il viaggio che aveva intenzione di intraprendere appena tornato in libertà. Nella luce soffusa della sala d'aspetto, il suo colorito olivastro e gli scuri occhi a mandorla gli conferivano l'aspetto di un fiabesco principe persiano. Si era annodato sotto il colletto della giubba un fazzoletto bianco, un colore che si adattava a meraviglia al suo incarnato. Al momento di lasciare Burma aveva regalato ogni suo avere ai compagni, persino gli stivali di feltro, in cambio di un paio di scarpe scalcagnate. Il nostro treno diretto a Karaganda sarebbe partito soltanto il mattino dopo. Allargai la mia giacchetta di pelliccia sul pavimento di mattonelle, con il mio sacco approntai un cuscino di fortuna e con naturalezza invitai l'usbeco infreddolito a stendersi accanto a me.

Al mattino salimmo sul treno ancora assonnati e intirizziti. Non ci scambiammo una parola. La gaia eccitazione del giorno prima era svanita, riportandoci alla nostra condizione di prigionieri affamati, laceri e intontiti.

Nel centro di raccolta di Karaganda nulla era cambiato. Trovai lo stesso scenario della prima volta. Mi mandarono nella baracca femminile. Ormai ero un'anziana del campo e le altre prigioniere mi subissarono di domande. Non appena udirono che ero una "njemka", una tedesca, mi riferirono che nella baracca c'era un'altra mia compatriota e mi guidarono da lei. Sulle assi del secondo piano era sdraiata una donna pallidissima con gli occhi profondamente cerchiati. Mi salutò calorosamente: «Grete, da dove arrivi?» Non avevo la più pallida idea di chi fosse. Era Klara Vater, la moglie di un noto comunista tedesco di Kreuzburg. Ci eravamo incontrate alcune volte a Mosca e al tempo lei era ancora una donna fiorente, sana e robusta. Due anni di carcerazione preventiva l'avevano completamente rovinata. Già da alcune settimane Klara attendeva di essere trasferita in una delle sezioni di Karaganda. Tutte le altre prigioniere giunte in Siberia con lei erano già partite, inoltre durante l'appello il suo nome era stato fatto a parte, con l'annuncio che lei sarebbe stata trattenuta nel campo di raccolta. Klara non riusciva a spiegarsi questo trattamento particolare.

Due giorni prima di me era arrivata nella baracca una russa che aveva già scontato ben tre anni e mezzo di campo. Era la moglie del compositore tedesco Fon e con il matrimonio aveva acquisito la

cittadinanza tedesca. Al momento dell'appello, i nomi di Klara Vater e della Fon erano stati letti separatamente dagli altri, segno che le attendeva un comune destino. Le due donne mi accolsero cordialmente sul loro tavolaccio e restammo a rimuginare insieme sulla sorte in agguato. La moglie del compositore incarnava perfettamente il tipo della deportata. Arrivava da una sezione sperduta che non conoscevo. Anche lei aveva impiegato due giorni per raggiungere il centro di raccolta. In seguito appresi che l'area concentrazionaria di Karaganda si estendeva complessivamente su una superficie pari al doppio della Danimarca. La donna raccontò che negli ultimi tempi la sua situazione era migliorata grazie al lavoro svolto nelle cucine. Doveva essere sulla quarantina ma era curva per la magrezza, aveva gli occhi smorti e il viso privo di espressione di chi è immerso nei propri pensieri. Continuava a ripeterci: «Perché non mi hanno lasciata dov'ero? Chissà dove mi spediranno ora! E' talmente difficile inserirsi in un nuovo posto».

Non appena una prigioniera aveva un attimo di requie ne approfittava per dormire, ovunque si trovasse. Eppure mi parve incomprensibile che al termine del nostro breve colloquio le mie due amiche si assopissero pacifiche e del tutto dimentiche della nostra situazione, in cui ogni istante poteva essere foriero di inaspettati sviluppi. Scivolai giù dal tavolaccio per fare una passeggiata nel campo e godermi finalmente la libertà di movimento, dopo l'esperienza del blocco di punizione. Notai il gran numero di reticolati di filo spinato, l'unica modifica apportata al campo.

A mezzogiorno, accompagnata dalla consueta baraonda, la disgustosa minestra di soia fu distribuita sul piazzale del campo, nonostante ci fossero venti gradi sotto zero. Ben provvista di pane e con un sacchetto di pesce essiccato non mi curai affatto della minestra. Quando le mie due amiche si risvegliarono, organizzammo dell'acqua calda per il tè, che gustammo con pane nero e teneri filetti di pesce. La signora Fon mi confidò in un sussurro: «Posseggo un sacchetto d'orzo. Negli ultimi tempi ho lavorato nelle cucine e me lo hanno regalato quando sono partita. Oh! Vorrei non aver perduto quel buon posto!» Al pomeriggio convocarono noi tre - dunque dividevamo lo stesso destino! - per le foto segnaletiche ed il calco delle impronte digitali. Ci fotografarono di fronte e di profilo con un cartello al collo come criminali incallite e poi ci presero l'impronta di entrambe le mani. L'efficienza non guasta mai. Eravamo furenti perché la tinta non voleva saperne di andar via senza sapone. Peraltra ora non sussisteva più alcun dubbio: queste operazioni di rito precedevano la partenza da Karaganda e rientravano nella «cerimonia d'addio». La convocazione dal "nacialnik" ci diede la conferma definitiva. Davanti a sé sulla scrivania aveva un formulario prestampato. «Ha sofferto di qualche disturbo fisico nel campo di rieducazione di Karaganda?» mi chiese subito dopo la registrazione dei dati anagrafici. «No, sono perfettamente sana». «Che lavori ha svolto durante la prigionia?» Ne enumerai un'intera serie mentre il funzionario prendeva nota. «Intende presentare qualche reclamo?» «No». Rammentavo ancora troppo bene l'esito della petizione presentata alla Corte suprema. «Firmi, per favore». «Verrò rilasciata?» «Al proposito non posso fornirle alcuna informazione». Dopo aver firmato, attesi nel corridoio le mie due compagne. Cosa c'era dietro? Ah, come avrei voluto sapere se facevano tutte queste cerimonie anche per i trasporti diretti ad altri campi. Con molta probabilità doveva trattarsi di un accordo sottoscritto con il governo tedesco. Forse in base al patto di non aggressione i prigionieri tedeschi venivano raggruppati in appositi campi? Ma dove? Nel corridoio molte persone attendevano in piedi o accovacciate. Erano tutte appena giunte nel campo e fiduciose nell'efficacia delle petizioni e dei reclami. Di fianco a me due ragazzini si appoggiavano al muro. Non avevano l'aspetto di orfani "bjepriorny". Incuriosita dal motivo che li aveva condotti lì, chiesi se fossero appena arrivati. «Sì, zietta». «Cosa volete dal "nacialnik"?» «Vogliamo chiedergli se può dirci dov'è finito nostro padre». «Siete stati arrestati perché eravate membri della famiglia?» «Sì», mi rispose quello con gli angoli della bocca piegati in basso. «Quanti anni?» «Tre». Avrei voluto saperne di più ma i due ragazzini abbattuti e di poche parole non sembravano aver voglia di aggiungere altro. Del resto, chi poteva dargli torto?

Nella baracca femminile si era diffusa la voce che le tre tedesche fossero in procinto di partire, forse verso la "peresmotrenje", verso la libertà. Come ogni baracca, anche la nostra ospitava delle veterane, le quali affermarono che i prigionieri venivano rilasciati dal centro amministrativo del campo a Dolinki e non dal centro di raccolta, sempre che con gli stranieri non si seguisse una

differente procedura. «Avete firmato la dichiarazione che vi impegna a non parlare mai con nessuno di ciò che avete passato e visto nel campo?» ci chiese una di loro. «No, questo non compare nel verbale». «Allora è chiaro che non verrete rilasciate». Una donna mi avvicinò, domandandomi se non volessi fare due passi con lei fuori dalla baracca. Mi raccontò di essere stata arrestata perché era la moglie di un nemico del popolo e, dopo aver trascorso un periodo a Akmolinsk, di recente era stata inviata a Karaganda con un trasporto numeroso. «Ho un grosso favore da chiederle. Lei mi ispira fiducia. Mia figlia è rimasta sola a Mosca. Le farebbe avere una mia lettera? Forse troverà l'occasione di spedirla. E' importante che riceva mie notizie!» «Ha già pronta la lettera?» «Allora accetta? Grazie, grazie! Non la dimenticherò mai!» Mi consegnò la lettera, che nascosi nel reggiseno.

Ci chiamarono verso le cinque del pomeriggio. Nella baracca entrò una funzionaria della N.K.V.D., la prima che vedevo a Karaganda. Una giovane ventenne vivace con un sorriso infantile ed un viso che contrastava singolarmente con l'uniforme indossata. «Prepararsi con gli effetti personali!» ci comunicò senza ombra di durezza nella voce. Non eravamo mai scivolate tanto in fretta dai nostri tavolacci. Uscimmo accompagnate dagli sguardi mogi ed invidiosi delle altre. Ci affrettammo verso la piazza del campo e davanti all'ufficio di sorveglianza risuonò il comando: «Alt! Allineate! Perquisizione!» Mi si mozzò il respiro. Dove nascondere la lettera? Disfeci svelta il sacco. Forse non si tratta di una perquisizione corporale. Due soldati rovistarono nei nostri involti. Quando uscirono, la nostra giovane sorvegliante ci ordinò di spogliarci. Con un movimento svelto estrassi la lettera dal reggiseno e mi chinai a nascondere la sotto i piedi. Per fortuna la funzionaria non era ancora molto esperta. Infatti non ci fece togliere le scarpe. Potei rimettere la lettera al suo posto senza difficoltà. «Svelte! Svelte! Muovetevi, altrimenti perdiamo il treno», ci incitò.

*-"Partenza da Karaganda".*

La sentinella aprì il portone e una alla volta ci lasciammo alle spalle il campo di Karaganda. Fuori ci attendevano due uomini in uniforme, la nostra scorta. Ci condussero alla stazione cittadina. Stavolta niente scalo merci, né baracche o capanne d'argilla, no, bensì una vera sala d'aspetto in un normale edificio. Alle pareti erano appesi alcuni orari. Allora era questo il volto della libertà! La stazione era stranamente deserta e - all'infuori di noi - nella sala d'aspetto c'era solo un'altra persona. Depositammo i nostri fagotti in un angolo. Sussurrai a Klara Vater: «Diavolo, pare che viaggeremo in un treno regolamentare! Vorrei chiederne conferma alla sorvegliante». Avvicinandomi con prudenza alla giovane le domandai: «Dove siamo dirette?» Rispose di getto, quasi si aspettasse di essere interpellata: «A Mosca, naturalmente! Con il direttissimo delle sei!» Ebbi l'impulso di gridare dalla gioia. A Mosca, con il rapido! Ce l'aveva comunicato con un tono talmente naturale. Lontano da Karaganda! Via dall'Asia! Dalla Siberia finalmente in Europa! Voleva dire continuare a vivere! Buttai alla ortiche ogni precauzione. Corsi da Klara e dalla signora Fon a dare la bella notizia: «Figuratevi, andiamo a Mosca!» In quel momento il militare della N.K.V.D. si accostò a noi. «In treno non dovrete parlare con gli altri viaggiatori e neppure rispondere alle loro domande». Un treno entrò in stazione. Corremmo lungo la pensilina insieme ai soldati di scorta, come normali viaggiatori alla ricerca di uno scompartimento libero. Salimmo. Ci erano stati riservati due scompartimenti di un normale vagone letto. I civili salirono sugli altri vagoni. Ciascuna di noi prese possesso di una cuccetta. Avevo voglia di ridere, di cantare, di mettermi a fischiare! Il treno era pulito e ben riscaldato e quando si mise in moto - dissipando ogni dubbio residuo sul fatto che fosse diretto ad occidente - strappò un sorriso anche all'apatia signora Fon.

I soldati addetti alla nostra sorveglianza occuparono lo scompartimento adiacente e di primo acchito non sembravamo neppure compagni di viaggio. Percorrendo il corridoio che portava alla toilette, gli altri viaggiatori ci fissavano. In Unione Sovietica individui che indossano giacche di cotone imbottite, laceri e con un fagotto non sono una rarità eppure noi avevamo davvero un aspetto singolare, con le nostre enormi scarpe di gomma, le gambe avvolte in mille stracci diversi, il

berretto con i paraorecchi e - soprattutto - l'inequivocabile espressione impressa sui nostri visi dal campo. Dopo un po' una donna si fermò davanti al nostro scompartimento e ci chiese con cordialità: «Da dove venite?» Noi tre non proferimmo parola. La donna ripeté la domanda. Silenzio. L'espressione inorridita che le si dipinse di colpo sul viso rivelò che aveva capito. Ci fece un cenno e si allontanò svelta. Questo fatto si ripeté numerose volte nel corso del lungo viaggio. Il mattino del secondo giorno la nostra sorvegliante comparve nello scompartimento proprio mentre il treno faceva ingresso in una grande stazione, e ci domandò cosa volessimo da mangiare. Ci guardammo imbarazzate. «Abbiamo ancora del pane e del pesce», replicammo esitanti. Eravamo ormai disabitate al tono cortese della sua domanda e ci ammutolimmo confuse. Senza lasciarci il tempo di replicare, la sorvegliante richiuse la porta dello scompartimento e si allontanò. Ricomparve qualche istante più tardi porgendoci del pane bianco e tre barattoli: «Vi ho portato un barattolo di carne di maiale ciascuna e il pane dovrebbe bastarvi fino al prossimo rifornimento». La ringraziammo stordite e solo quando lasciò il nostro scompartimento ritrovammo la parola: «Sono ammattiti? Un chilo di carne di maiale a testa? Assaggiamo le provviste. Cosa sarà successo per trattarci tanto premurosamente?» La signora Fon pregò la conduttrice del vagone di procurarci un apriscatole. Non possedevamo posate ma ci arrangiammo con le dita. Alla tappa successiva ci portarono il pranzo e alla sera ci piegammo tutte e tre dai dolori addominali. Il nostro stomaco non era più abituato a simili stravizi.

Il treno stava attraversando una zona montuosa e ci vennero incontro i primi alberi. Li salutammo come un miracolo della natura. Ci stavamo allontanando per sempre dalla steppa, lasciandoci alle spalle l'Asia e la Siberia. Poi il convoglio costeggiò un'elevata catena montuosa ricoperta da pini innevati: gli Urali.

I due sorveglianti della N.K.V.D. non scambiarono con noi una sola parola per tutto il viaggio. Seduti nello scompartimento accanto, passavano il tempo fumando e giocando a domino. Il riscaldamento del vagone imbalanzò i nostri pidocchi. Quell'insolita tranquillità stimolò la nostra esigenza di pulizia. Sedute nelle nostre cuccette - con la schiena rivolta alla porta per pudore - ci dedicammo con zelo a schiacciare le bestiole. Non invidio le persone che occuparono lo scompartimento dopo di noi. Ad ogni stazione intermedia mi guardavo attorno cercando il modo di liberarmi della lettera che conservavo nel reggiseno. Ma la nostra giovane funzionaria sapeva il fatto suo e ci seguiva da vicino. Per di più il nostro aspetto catturava gli sguardi dei numerosi viaggiatori e mi rendeva impossibile avvicinarmi indisturbata ad una cassetta per spedire la missiva. Quando il treno si fermò a Kazan chiesi alla sorvegliante di accompagnarmi al gabinetto e, notando che l'attenzione della giovane era interamente assorbita da una troupe teatrale appena salita sul treno, ne approfittai per chiudere la porta, che altrimenti doveva rimanere socchiusa. Aprii con cautela la finestrella della toilette. Lungo la stretta pensilina per i bagagli stava giusto arrivando un operaio ed io lasciai scivolare la busta ai suoi piedi. Feci ancora in tempo a vedere che si chinava per raccogliercela, prima di richiudere il finestrino con il cuore in gola. Quando tornai nel mio scompartimento, sulla pensilina non c'era più traccia dell'operaio e tanto meno della lettera. Il corridoio era affollato da una compagnia chiassosa e vivace. Ogni persona «libera» catturava il nostro interesse e la nostra curiosità, quasi fosse una creatura di un altro mondo. I viaggiatori appena saliti si distinguevano spiccatamente dagli altri passeggeri. Dai loro dialoghi apprendemmo che erano attori di ritorno da una tournée nei lontani territori della Russia orientale. Replicammo con uno degli attori la spassosa scenetta già accaduta tante volte durante il percorso. Quando ci domandò da dove venivamo e dove eravamo dirette gli opponemmo un profondo silenzio. L'uomo bisbigliò qualcosa all'orecchio della sua vicina, accennando ai nostri scompartimenti con delle strizzatine d'occhio. La notizia si propagò nel corridoio in un lampo e qualche istante dopo gli attori presero a sfilare davanti al nostro scompartimento indirizzandoci sguardi meditabondi o carichi di commiserazione.

Klara Vater mi parlò della figlioletta, che non aveva ancora due anni ed ora - dopo l'arresto dei genitori avvenuto nello stesso giorno - non aveva altri parenti che potessero accudirla. «Dove l'avranno portata? Sarà ancora viva?» Mentre si trovava nel carcere preventivo, Klara aveva saputo

che gli uomini della N.K.V.D. avevano fratturato le costole al marito per estorcergli una confessione.

La signora Fon emergeva raramente dalla sua depressione. «Non crediate che ci aspetti qualcosa di buono. Chi finisce nelle grinfie della N.K.V.D. non ne esce tanto facilmente!» Il treno si stava avvicinando a Mosca. Ci eravamo preparate con molto anticipo all'arrivo. Continuavamo ad alitare sui finestrini appannati per dare un'occhiata fuori. Ancora qualche istante e si sarebbe deciso il nostro destino. Con il fagotto in mano e non più sulla schiena - ci stavamo già disabituando alla nostra esistenza da prigioniere - ci incamminammo lungo il binario. Non avvertivo più il peso del mio corpo, tanto ero pervasa dalla gioia di vivere. Nella sala d'aspetto ci mettemmo a sedere con i volti incorporati dal caldo accanto ai numerosi civili. Un altoparlante diffondeva la languida voce di un basso: «Madre Russia, tu mia patria, dove l'uomo respira libero...».

Guardandosi attorno incuriosita nella grande sala d'aspetto, la nostra giovane sorvegliante ci confessò: «E' la prima volta che vengo a Mosca. Che bella stazione! E quanta gente!» Scorgendo un carretto dei gelati ci chiese: «Volete del gelato?» Ne acquistò quattro porzioni. Non appena terminammo di mangiarlo, ci domandò se volevamo dei "piroshki", frittelle ripiene di carne, riso o marmellata e fritte nell'olio. Accettammo anche stavolta. Non era trascorsa mezz'ora che la giovane ci offrì ancora del gelato ma questa volta rifiutammo cortesemente.

*-"Nuovo approdo alla Butirka".*

Come accadeva di solito, anche questa stazione moscovita traboccava di gente. Esaurito ogni mezzo di sostentamento nelle campagne, fiumi di persone si riversavano nelle città e, nell'impossibilità di trovare una sistemazione, molte di loro si adattavano nelle sale d'aspetto ferroviarie. Finché restammo sedute sulla nostra panca non attirammo la minima attenzione ma quando ci dirigemmo all'ingresso principale della stazione scortate dagli ufficiali della N.K.V.D., la gente si fermò attonita a guardarci. All'uscita mi sentii attraversare da un brivido quando mi trovai davanti al «corvo nero», al cellulare. Era questo l'epilogo del nostro viaggio, che speravamo trepidanti di gioia ci sottraesse alla nostra esistenza di prigioniere per riconsegnarci alla libertà? Il «corvo nero» sfrecciava veloce nelle curve. Questa volta non ci avevano chiuso nei gabbionti e sedevamo su una panca del corridoietto, accanto alla nostra sorvegliante tormentata da conati di vomito. Nemmeno il suo stomaco siberiano aveva sopportato la quantità di gelato ingurgitata. Quando ci fecero scendere, ci guardammo intorno intimorite e riconoscemmo il cortile della Butirka. Eravamo di nuovo approdate nel punto iniziale del nostro calvario.

Nel corso di quell'anno - il 1940 - a Mosca erano iniziate le esercitazioni della contraerea. I corridoi e le celle della prigione erano illuminati da lampadine schermate di blu, che con i loro riflessi spettrali conferivano ai volti un pallore da annegati. Nell'ufficio di immatricolazione funzionava però una comune lampadina. Compilammo i moduli di rito. Alla fine la sorvegliante ci chiese: «Siete fumatrici o non fumatrici?» «Come?» «Fumate?» Fui la prima a riprendermi dalla sorpresa e risposi: «Sì, tutte e tre». Aggiunse ad inchiostro questo dato in testa ai formulari. «Che vuol dire? Da quando in qua la N.K.V.D. si premura di conoscere i nostri vizi?» La funzionaria ricomparve e ci esortò gentilmente a seguirla. «Ci sottoporranno alla disinfezione? Ne abbiamo davvero bisogno!» «Naturalmente ed andrete in bagni singoli».

La stanza da bagno era un locale piuttosto modesto con i muri rivestiti di piastrelle e in un angolo una bacinella di zinco posta sotto a due rubinetti. Senza incitamenti o urla la sorvegliante ritirò i miei stracci saccheggianti dagli insetti e mi porse un pezzo di sapone, un asciugamano ed una bottiglia di aceto di sabadiglia per debellare le lendini. Mi godevo il generoso getto di acqua calda che mi liberava dalla sporcizia siberiana e la Butirka si trasformò ai miei occhi in un soggiorno paradisiaco. Quante volte a Burma avevo sognato di poter tornare in Europa! Cos'altro potevo desiderare? Il mio sogno si era realizzato. La porta del bagno si aprì e sulla panchetta vennero



adagiati un paio di mutande lunghe e una camicia maschile bianchissima. Da quando in qua alla Butirka fornivano la biancheria? Ma ero sicura di essere ancora in Unione Sovietica?!

Verso le dieci di sera, rivestite da capo a piedi e con i nostri fagotti ritornati ancora tiepidi dalla disinfestazione, noi tre fummo condotte lungo i ben noti corridoi della prigione odorosi di tabacco e muffa, accompagnate dal rituale suono cadenzato del mazzo di chiavi della sorvegliante. La donna aprì e richiuse un gran numero di porte e cancellate finché - raggiunto il corridoio in cui ero stata incarcerata la prima volta nel 1938 - aprì la porta di una cella. Nella penombra imposta dall'oscuramento non riuscivamo a credere ai nostri occhi: la cella che nel 1938 ospitava 110 donne ammassate sui tavolacci, ora era dotata di 25 letti rifatti di fresco, con lenzuola e cuscini candidi.

Una donna scese dal letto e ci venne incontro: «Da dove venite?» chiese in cattivo russo. «Siamo appena tornate dalla Siberia». «Siete tedesche?» «Sì». «Come tutte noi qui dentro!» Si fece più vicina per guardarci in faccia, dato che la luce bluastra impediva di vedere bene. «Chi siete?» Dicemmo i nostri nomi. Intanto alcune donne si erano ridestate e balzarono giù dalle cuccette, stringendosi intorno a noi insieme alle altre, ed io riabbracciai alcune mie vecchie conoscenze. Roberta Gropper, Hilde Löwen, Zenzl Mühsam, Carola Neher, Vali Adler, Betty Olberg: tutte tedesche trasferite qui alla Butirka dai penitenziari e dai campi disseminati in tutta la Russia. Noi tre eravamo le prime reduci da un campo di concentramento siberiano.

«Cosa diamine è successo qui alla Butirka? Letti puliti, biancheria, non si bisbiglia, di notte ci si può muovere liberamente nella cella, non c'è feritoia e non si parla neppure di cella di punizione. Cosa avranno in mente?» Le domande si accavallarono. «Non lo sappiamo, ma aspettate fino a domattina e vi accorgete cosa stanno tramando alle nostre spalle!» Zenzl Mühsam, la capocella, ci assegnò un letto ma l'eccitazione ci tenne sveglie fino a tardi. Inoltre dovevamo riabituarci a dormire su un materasso, cosa non semplice dopo due anni passati sul tavolaccio.

Il mattino dopo non ci diedero la sveglia alle tre - com'eravamo abituate - ma solo verso le sei diramarono l'ordine: «Prepararsi per uscire!» Questo era un risveglio! Nessuno ringhiava «Alzatevi, donne!» e tanto meno nessuno ribatteva con un'imprecazione. Eravamo in una cella tinteggiata di bianco, illuminata a giorno, potevamo poggiare il viso su un cuscino e - cosa ben più importante non c'erano cimici a tormentarci! Le altre erano ancora a letto e si stiracchiavano sbadigliando, senza dar segni di fretta o agitazione. Alcune si erano girate dall'altro lato e continuavano tranquillamente a dormire. Due prigioniere saltellavano qua e là reggendo i larghi pantaloni maschili di lino. Le prigioniere si salutavano augurandosi il buon giorno. Santo Dio, mi sembrava incredibile! Solo una settimana prima strisciavo ancora in una lurida capanna di argilla in Siberia, ormai certa che non ne sarei uscita viva.

Poco per volta le mie compagne si alzarono e si andarono a sedere sulle panche accanto alla porta, ridendo e chiacchierando. Solo alcune - malate o indolenti - restarono a letto. La sorvegliante ci condusse al lavatoio, dove restammo un'ora intera senza che nessuno venisse a protestare o ad infastidirci. Tornate in cella, fu distribuita la colazione in lucide scodelle di zinco. Ci diedero pane nero e bianco, burro, due uova ciascuna e vero tè cinese. «Non vi meravigliate», ci mise in guardia Zenzl Mühsam, «questo è solo l'inizio. Andrà avanti così, mattina e sera. C'è da diventare matte!» Sedevamo attorno al tavolo come una grande famiglia ed una di noi serviva il tè. «Che intenzioni avranno?» «Sicuramente ci spediranno oltre frontiera». «Ma è impensabile: dopo essere state in Siberia e in carcere, siamo ormai testimoni dell'umanità del regime stalinista!» Eppure tutte le nostre preoccupazioni diventavano inconsistenti se confrontate alla gioia di essere scampate alla Siberia e di poter tornare a vivere nella trepida speranza di un epilogo felice.

Ci mettemmo a far ginnastica correndo intorno al tavolo, a giocare e cantare. Credo che mai cella della Butirka abbia ospitato prigioniere di umore tanto spensierato. Ci permettevano qualunque cosa. Giocavamo a scacchi sulle assi regolari, con vere pedine intagliate nel legno. Alcune di noi avevano chiesto alla sorvegliante qualche arnese per cucire e poco dopo si videro consegnare un intero rotolo di stoffa, aghi e fili, e si misero all'opera solerti, cucendo reggiseni e altri capi di biancheria. Parlavamo a voce alta, ridevamo, intonavamo le nostre canzoni senza che qualche testa quadra scalciasse furiosa contro la porta. Ci ribattezzammo le «detenute speciali».

L'attrice Carola Neher indossava la divisa carceraria e devo ammettere che le stava molto bene. In confronto ai nostri panni sdruciti la si poteva persino definire elegante. Carola portava una blusa di flanella blu scuro con i risvolti rossi, una gonna scura, una giacchetta di media lunghezza di lucida stoffa grigia imbottita di ovatta ed un berretto con i paraorecchi. In quasi tutti i penitenziari sovietici le donne venivano rasate a zero. Anche a lei i capelli stavano ricrescendo a poco a poco. Ciascuna di noi le diede dei consigli per rinforzarne la crescita. «La cosa migliore è l'acqua piovana». «Devi sempre spazzolarli con forza in senso inverso alla radice». Quando Carola ci raccontò che in passato per sostenere una parte aveva dovuto decolorarsi i capelli, protestammo indignate che era un vero peccato sciupare con i prodotti chimici degli splendidi capelli scuri ed ondulati come i suoi. «Quando tornerò in libertà, lascerò i capelli come sono ora», soggiunse mentre i suoi occhi scuri si illuminavano di gioia. Con quanta facilità pronunciavamo la frase «quando sarò libera!»! Ci immaginavamo già all'estero, in libertà.

Tutti i giorni ci distribuivano la stessa pietanza: una zuppa di cavolfiore con la carne, gulasch con purea di patate e per dessert la composta di mele. Dopo pranzo passavamo da un letto all'altro chiacchierando e le nostre conversazioni ruotavano esclusivamente su due temi: «Cosa ti è accaduto?» «Cosa sarà di noi?» Carola Neher era la nostra veterana in fatto di detenzione. Si trovava in stato d'arresto sin dal 1936. Si era trasferita in Unione Sovietica dopo aver preso posizione contro il nazionalsocialismo e per aver lavorato con Bert Brecht. Nel 1933 fu quindi costretta ad emigrare. A Praga conobbe un ingegnere di origine tedesco-rumena e lo sposò. Il marito era comunista e volle recarsi in Unione Sovietica per prendere parte alla realizzazione del socialismo. Si trasferirono a Mosca, dove Carola iniziò a lavorare alla radio e recitò in alcuni film.

Carola e Zenzl Mühsam erano originarie di Monaco. Emigrate entrambe a Praga, vennero a sapere che Erich Wollenberg - una loro vecchia conoscenza monacense - si trovava nella capitale ceca. Andarono a fargli visita. Al tempo Wollenberg aveva da poco rotto ogni rapporto con il Partito comunista edera diventato un attivo oppositore del regime di Stalin. Carola e Zenzl non facevano parte del Partito comunista tedesco e quindi non dovevano sottostare in alcun modo alla «disciplina interna», che vietava i rapporti con i nemici dello stalinismo. Si recarono quindi dal loro vecchio amico dei tempi monacensi. In questa occasione Wollenberg diede a Carola l'indirizzo di un suo conoscente moscovita, che l'attrice andò a trovare poco dopo il suo arrivo a Mosca. Questa visita aveva fatto scattare l'incriminazione. Secondo le imputazioni della N.K.V.D., Carola era un corriere trockista di Wollenberg e venne perciò condannata a dieci anni di carcere. Durante la detenzione alla Lubianka Carola aveva tentato il suicidio, tagliandosi le vene dei polsi con un pezzo di lamiera. Soffriva tremendamente per la separazione dal figlioletto, ancora in fasce al momento del suo arresto. Anche il marito era stato preso. Carola mi mostrò una foto del bimbo e la lettera inviatale dalla direttrice dell'orfanotrofio in cui era ospitato il piccolo. In seguito ad innumerevoli petizioni alle autorità del carcere di Kazan, Carola era riuscita a sapere dove si trovava suo figlio. La foto mostrava un bimbetto ignudo con gli stessi occhi bruni della madre che stringeva al petto un orsacchiotto. La lettera della direttrice era di una dolcezza commovente. Describeva nei più minuti dettagli le doti del bambino, in particolare la sua disposizione per il teatro e la grande passione che provava recitando. Neppure una parente avrebbe potuto scrivere una lettera più affettuosa.

Il nostro unico cruccio erano i figli. «Quando ci ridaranno i nostri bambini?» Dal momento del suo arresto Hilde Löwen non aveva saputo più nulla del figlioletto di tre anni e la stessa cosa era accaduta a Klara Vater.

Solo Zenzl Mühsam continuava a levare la sua voce ammonitrice. Essendo la nostra capocella, aveva il compito di distribuire il cibo: «Vi prego di non mangiare così tanto! Vogliono rimpinzarci come oche per poi metterci in mostra con un bel cartello: 'Così l'Unione Sovietica tratta i suoi prigionieri!' Chissà cosa ha in mente per noi la N.K.V.D. Non escludo che i russi ci rispediscono dai nazisti per ottenerne chissà quali vantaggi. Se dovesse succedere, mi getterò sotto un treno. I nazisti non mi avranno viva!» Il marito di Zenzl - il famoso scrittore anarchico Erich Mühsam - era stato ucciso dai nazisti nel campo di concentramento di Oranienburg nel 1934. Lo avevano sottilmente torturato a morte. Zenzl aveva lasciato la Germania nel 1934 per informare gli emigrati degli

omicidi e degli orrori che si commettevano nei lager e nelle prigioni tedesche. Considerava suo dovere diffondere all'estero la verità sul nazionalsocialismo. A Praga si mise in contatto con il Soccorso rosso comunista, collaborando ad alcune sue pubblicazioni. La coordinatrice del Soccorso rosso internazionale a Mosca (M.O.P.R.) - una donna di nome Stassova - invitò Zenzl a lavorare nella capitale russa. Zenzl era una persona onesta, amante della verità e combattiva, che non si lasciava fagocitare in nome della sua adesione al Partito comunista. Giunta a Mosca, fu accolta dalla Stassova che l'ospitò nell'hotel Novaja Moskovskaja. Al suo occhio di osservatrice imparziale bastò poco per mettere a nudo le menzogne della vita russa. Dittatura e schiavitù predominavano, povertà e disprezzo della vita umana vigevano proprio nel paese che predicava democrazia e libertà e pretendeva di «crescere gli uomini come fiori», secondo il motto di Stalin. Con molta probabilità Zenzl venne arrestata dopo aver espresso una sfilza di aperte critiche. Non aveva imparato a mascherarsi ipocritamente e a dissimulare timorosa le sue vere opinioni. Non poteva neppure lontanamente immaginare in quali grinfie fosse caduta.

Il magistrato inquirente le comunicò la stessa accusa toccata a Carola: era ritenuta un corriere di Wollenberg. Zenzl fu rimessa in libertà dopo lunghi mesi di detenzione. Se la memoria non mi inganna, la rispedirono in strada con il solo pigiama addosso. Intanto la notizia del suo arresto era trapelata all'estero e gli amici e compagni del marito diedero ampia eco sui giornali alle loro indignate proteste. Pare che si debba attribuire il suo primo rilascio proprio a questa iniziativa. Zenzl fece ritorno all'hotel Novaja Moskovskaja con un pensiero fisso: abbandonare immediatamente l'Unione Sovietica. Scrisse alla sorella negli Stati Uniti, che le procurò un visto d'entrata. Zenzl fu convocata all'ambasciata americana a Mosca. Era ancora in attesa del visto d'espatrio sovietico quando la N.K.V.D. la trasse in arresto per la seconda volta e - dopo una breve permanenza alla Butirka - questa volta la «Commissione speciale» la condannò ad otto anni di campo di rieducazione. Fu inviata in un campo di concentramento della Russia europea dove vigevano condizioni di vita migliori di quelle esistenti a Karaganda. Le prigioniere erano infatti prevalentemente occupate in lavori di cucito.

Zenzl Mühsam avrebbe presto compiuto i sessant'anni. Portava i capelli raccolti in una treccia attorno al capo, era snella, alta, e si muoveva come una ragazzina. Non la udii mai lamentarsi della sua sorte infame. Il suo contegno distaccato era ammirevole. Nei suoi discorsi ricorreva spesso la figura del marito: «Allora Erich disse...» oppure «Se Erich fosse ancora vivo...». Zenzl continuava allora il suo discorso rammentando le sofferenze patite dal marito nel campo di concentramento di Oranienburg, i tentativi disperati compiuti per salvarlo e - infine - il giorno in cui le mostrarono il suo cadavere. Nella cella c'era anche una nostra vecchia conoscenza, l'ex deputata comunista Roberta Gropper. Dopo due anni di carcere preventivo era stata rinchiusa in cella di isolamento. Era accusata di far parte del gruppo Neumann. La pelle grigiastra del suo viso tradiva il pallore tipico dei detenuti, sottolineato dalle profonde borse sotto gli occhi. Si macerava chiedendosi: «Perché mi tocca tutto questo? Di cosa mi sono resa colpevole?» Un giorno mi chiese: «Quando sarai all'estero, racconterai ai lavoratori tutto quello che hai visto e vissuto in Unione Sovietica?» Quando sostenni che era nostro dovere farlo perché, anche se inconsapevolmente, eravamo stati per troppo tempo la lunga mano della polizia politica, mi frenò con voce tremante: «Per l'amor di Dio! Non farlo! Non puoi togliere ai lavoratori le loro illusioni, la loro ultima speranza!» La nostra cella ospitava anche un caso particolarmente toccante. Si trattava di Nina, una ballerina classica. Era una russa sposata con un ingegnere tedesco. Proveniva da un penitenziario di rieducazione, aveva i capelli irti come un'istrice e sporgenti occhi azzurro pallido che sembravano incapaci di fissarsi su un qualunque oggetto. «Sta distesa a letto da quando è arrivata. E' un miracolo che si alzi per andare almeno al bugliolo. A volte inghiotte di colpo diverse razioni ma quando c'è la distribuzione di solito non riusciamo a farla alzare dalla branda», mi raccontarono le altre. «Cosa le avranno fatto in carcere?» Nina si trovava nella cella già da due settimane quando arrivai io. Le altre pensavano che soffrisse di disturbi psichici. Eppure un giorno si alzò e, in mutandoni e camicia maschili, cominciò a danzare a piedi nudi tra i letti. Come al solito, il suo viso non tradiva alcuna espressione. Stupefatte dal cambiamento, non ci accorgemmo dell'occhio che seguiva la scena dallo spioncino. Quando la

nostra danzatrice cadde esausta sulla branda, sentimmo chiudere il portellino. Nina si esibiva ormai quotidianamente e constatammo che una delle sorveglianti doveva essere un'appassionata ammiratrice dell'arte coreutica. Se un mattino in cui era di turno questa sorvegliante Nina si attardava a letto, sentivamo aprire la feritoia e una voce s'informava preoccupata: «Cosa c'è? E' malata? Devo chiamare il medico?» Furono le sole parole partecipative che sentii mai pronunciare da una sorvegliante della Butirka. L'ammirazione che provava per Nina era più che giustificata, specie quando la nostra amica in calzoncini ci danzava la "Morte del cigno".

Ogni quattro giorni trasferivano un terzetto di prigionieri con gli effetti personali. Scomparivano, senza che riuscissimo più a comunicare con loro. Ci promisero di inviare un segno non appena possibile. Ma non accadde nulla. Da un campo della Siberia centrale giunsero due «nuove». Erano entrambe originarie di Berlino. Una si chiamava Fischmann ed era ebrea e l'altra aveva lavorato come stenodattilografa al Comintern. Sentendole parlare ed osservando i loro gesti mi colpì il profondo cambiamento avvenuto in me in sole due settimane e mi parve che fossero trascorsi degli anni da quando avevo lasciato il campo di concentramento siberiano.

Ci raccontarono di aver compiuto un viaggio di diversi giorni in slitta prima di raggiungere la stazione ferroviaria siberiana più vicina. Del loro trasporto facevano parte anche due tedeschi, il comunista Hugo Eberlein ed un altro giovane compagno. Eberlein soffriva di un'atroce asma polmonare e il ragazzo aveva una brutta ferita alla gamba. Più tardi appresi che Eberlein era morto prima di essere consegnato ai nazisti. Le due berlinesi mi parlarono di Käthe Schulz, che avevano conosciuto a Kotlas sul trasporto diretto ai territori siberiani dell'estremo lembo orientale.

Malgrado gli avvertimenti di Zenzl stavamo rifuoriendo fisicamente e assieme ai chili riacquistavamo fiducia nel futuro. Ci era permesso richiedere libri alla biblioteca della prigione, fare acquisti, passeggiare per un'oretta persino nel gelido gennaio moscovita del 1940, quando il termometro scese a quaranta gradi sotto zero e una di noi - fanatica dell'aria aperta - ne ricavò dei geloni alle guance. I vetri delle nostre finestre erano coperti da cristalli di ghiaccio e al mattino lunghi ghiaccioli pendevano dalla "pfortuchka", la finestrella posta in alto che rimaneva aperta anche d'inverno. Le sorveglianti dovevano aver ricevuto istruzioni speciali, visto che le espressioni «Svelte!» o «Punizione!» sembravano scomparse dal loro vocabolario e non si rivolgevano più a noi intimandoci «Mani dietro la schiena!» oppure «Occhi a terra!» Era trascorsa appena una settimana dal mio arrivo quando ci ammalammo tutte di dissenteria, probabilmente a causa delle razioni abbondanti e ricche di condimento. Zenzl pregò la sorvegliante di procurarle un medicinale per bloccare la malattia. Cosa accadde invece? Fecero la loro apparizione nella cella un medico e due infermiere, che visitarono scrupolosamente le malate. Ci prescrissero assoluto riposo, qualche medicina e una dieta. Durante il giorno le infermiere venivano ad intervalli regolari a controllare le nostre condizioni. Noi restammo a letto e tra risate e battute scuotevamo la testa incredula per tutte le cure prodigateci. In Siberia si poteva soffrire di dissenteria sanguinolenta per mesi senza che nessuno muovesse un dito. Se non si avevano oltre trentotto gradi di febbre bisognava uscire nei campi dall'alba al tramonto. Ora le autorità vegliavano zelanti sulla nostra salute. Che valore aveva assunto improvvisamente la nostra vita per la polizia segreta russa?

*- "Che sarà di noi?"*.

Ci ristabilimmo. Pazienti e noncuranti riprendemmo ad attendere la nostra prossima liberazione dalla maledetta cella della Butirka. Sul pianerottolo che separava il corridoio dal lavatoio vedemmo alcuni secchi di zinco davanti alla porta di una cella. Una volta nel lavatoio ci mettemmo a confabulare eccitate: «Nella cella ci devono essere altre 'prigionieri speciali'». Infatti, alle detenute comuni della Butirka il rancio veniva distribuito in vecchi recipienti ammaccati. «Più tardi, quando la sorvegliante ci riporta in cella, cerchiamo di tossire e strascicare i piedi, buttando là qualche parola in tedesco. Al peggio, la sorvegliante farà rapporto. Cos'altro volete che succeda!» Ripercorremmo il corridoio tra colpi di tosse e un accentuato scalpiccio. La sorvegliante ci intimò di

smetterla. Dalla cella con i secchi di zinco non arrivò nessuna risposta. Il mistero ci tenne occupate tutto il giorno. Nella nostra cella c'erano ancora dei letti liberi. Allora, perché avevano utilizzato un'altra cella? Alla sera ripetemmo il tentativo, stavolta con successo. Dalla cella in questione una voce gridò: «Carola!» Ora sapevamo dove si trovavano le donne prelevate dalla nostra cella alcuni giorni prima. Ci chiedevamo inquiete cosa mai gli fosse successo per tenerle separate da noi. «Una cosa è certa: le prossime ad andarsene dovranno far in modo di lasciare un messaggio nel lavatoio!» In un angolo della toilette individuammo una mattonella nera particolarmente adatta allo scopo e con una scaglia di sapone provammo a scrivervi un messaggio leggibile. Eccellente! Il giorno dopo furono prelevate altre tre nostre compagne, tra le quali Carola Neher. Ci accomiatammo serene: «Arrivederci in libertà!» Il mattino seguente cercammo ansiosamente nella toilette un qualunque messaggio. Nulla. La superficie della piastrella era liscia e pulita. Incomprensibile! Non era stata certo la vigliaccheria ad impedire a Carola di lasciare sue notizie. Non poteva darsi, invece, che la sorvegliante avesse ripulito la mattonella dopo aver scoperto il messaggio? Per accertarci che le nostre tre compagne si trovassero nell'altra cella, ritornando dal bagno tossimmo a più non posso. Bene! Ci rispose qualcuno ma non si trattava di Carola.

Alcune delle nostre compagne stentavano a rimettersi. La più debole era Betty Olberg. Non pesava neppure 42 chili. Anche Vali Adler continuava ad essere emaciata e sofferente. Parlando con lei venni a sapere che era stata sottoposta a terribili interrogatori. La N.K.V.D. l'aveva incolpata di trockismo. L'accusa sosteneva che i genitori di Vali si fossero incontrati all'estero con Trockij e l'avessero poi messa in contatto con lui.

L'unica prigioniera a non possedere la cittadinanza del Reich era l'ungherese Fekete, una vera specialista nell'acconciare i capelli. Con instancabile gentilezza fece del suo meglio per riportare alla luce la nostra femminilità. A poco a poco risvegliò in noi vanità a lungo sopite: gli occhi truccati, i massaggi al viso, i capelli arricciati. Dovevamo pur prepararci alla libertà! Alcune di noi si applicavano con passione negli esercizi ginnici. Ricordo che Carola, valutando con un'occhiata le nostre forme sempre più floride, sentenziò: «Con un sedere così fiorente non si possono certo interpretare parti tragiche».

Dieci giorni dopo la partenza di Carola e di altre due donne, toccò a Betty Olberg, Klara Vater e me. Ci accomiatammo felici. Salutandomi, Zenzl Mühsam mi disse: «Se riesci veramente ad uscire dal paese, ti prego di metterti subito in contatto con un mio amico olandese, il farmacista de Witt di Eindhoven, e di raccontargli la mia storia!» Scortate dalla sorvegliante, ci avviammo lungo i corridoi della Butirka e alcune rampe di scale ci introdussero in un altro braccio del carcere. Qui la sorvegliante ci rinchiuse nella "sobachnik", la cella d'isolamento. Pochi minuti dopo la porta si riaprì ed un soldato mi scortò fino ad una porta provvista di una normale maniglia e mi ordinò di posare a terra il mio fagotto. Nell'ufficio due ufficiali della N.K.V.D. mi invitarono gentilmente a sedermi. «Come va la sua salute? Si sente bene? Si è ripresa?» mi domandò uno dei due in tono paterno. Poi sfogliò per qualche minuto le carte che aveva dinanzi a sé sulla scrivania. «Ha parenti all'estero?» Allora non ci eravamo sbagliate! «Sì, ho una sorella che vive a Parigi. Sono in possesso di un visto d'espatrio per la Francia...». Mi interruppe a metà della frase. «Quali parenti ha in Germania?» «Vi prego, ditemi cosa sta succedendo! Dove volete mandarmi?», esclamai. «Non posso darle alcuna informazione in proposito. Lo saprà a tempo debito!» Intanto il soldato mi spinse fuori e mi riportò in cella. Fu lui a raccogliere il mio fagotto: io me n'ero dimenticata.

Maledette canaglie! Cosa avevano in mente? Perché non mi dicevano nulla? Dieci minuti dopo, io e le mie due compagne ripercorremmo il corridoio, seguendo la sorvegliante fino alla cella davanti alla quale avevamo visto il secchio di zinco. All'interno c'era un solo letto sfatto sul quale sedeva in lacrime Carola Neher.

«Che ti è successo?» Dieci giorni prima Carola era stata convocata davanti alla stessa «commissione» che aveva esaminato noi tre. Le avevano posto le nostre identiche domande e quindi uno degli ufficiali le aveva chiesto a bruciapelo: «Vuole lavorare per noi, per la N.K.V.D.?» Carola non credeva alle proprie orecchie. L'avevano condannata a dieci anni come corriere trockista, era in carcere da quattro ed ora le offrivano di lavorare per loro? Diventare una spia russa?

«No, mai! Cosa credete, vengo dal carcere io!», rifiutò fuori di sé. «Compagna Neher, si calmi, per favore! Ci può ripensare con calma».

Trasferita in una diversa sezione della Butirka, Carola era stata rinchiusa in una cella d'isolamento senza riscaldamento. La lasciarono senza cibo e senza un materasso o una coperta. Tre giorni più tardi accesero il riscaldamento, le portarono delle buone vivande e perfino un cuscino di piume. Passati dieci giorni, tornò davanti ai due ufficiali della N.K.V.D. che le ripresentarono la loro offerta. Carola oppose un nuovo rifiuto: «Non mi piego a un'attività simile!» Da allora l'avevano tenuta nella cella in cui ci trovavamo ora. Ci mettemmo a sedere sulla sua branda. Ormai avevamo accantonato ogni velleità di essere rilasciate. In quelle ultime settimane, come avevamo potuto dimenticare di essere ancora in balia della N.K.V.D.? Nell'enorme stanzone c'era da gelare. Seduta sul bordo del letto di Carola, ascoltavo i suoi rovelli: «Sono perduta. Ora che ho rifiutato la loro offerta non mi rilasceranno più e non mi faranno sicuramente espatriare». Cercai di consolarla: «Carola, rifletti, ti hanno rinchiusa in una cella insieme a noi e quindi ci tocca la stessa sorte. Altrimenti ti avrebbero rinchiusa in isolamento. Non credi?» Cercammo di rammentare le domande poste dalla commissione. «Perché si sono informati se abbiamo parenti all'estero? E se i nostri familiari vivono in Germania? Cosa vorrà dire?» Carola si tranquillizzò a poco a poco. Il ritmo quotidiano della prigionia interruppe i nostri tormentosi pensieri. Ci portarono la biancheria da letto e diverse coperte ciascuna, e come al solito a pranzo ci diedero il gulasch e la sera pasta con della carne.

Ci tornò in mente la promessa fatta alle altre compagne. «Dobbiamo lasciare un messaggio sulla piastrella del lavatoio! Cosa scriviamo? Non abbiamo appreso nulla di importante. Non ci resta che comunicarlo alle altre, anche se rischiamo di deluderle». Ci concentrammo sul testo della nostra prima «lettera». Dopo aver appuntito una scaglia di sapone ci mettemmo a riflettere. Nel lavatoio, una di noi si mise di guardia alla porta per avvistare la sorvegliante, l'altra teneva d'occhio lo spioncino ed io - protetta dalla schiena di Carola - incisi sulla mattonella: «State dalla 'commissione'. Domande su parenti in Germania e all'estero. Nessuna novità su futuro. Trovata Carola. Tutte in buona salute. Rispondete». Il fitto messaggio ricoprì l'intera piastrella. Il giorno dopo, richiusa la porta del lavatoio, ci precipitammo alla parete e trovammo una risposta: «Grazie per la comunicazione. Saputo nulla del futuro? Dov'era Carola? Saluti». Ripulimmo la mattonella e poiché non ci veniva in mente altro, come spesso accade nella normale corrispondenza, arricchimmo le risposte di altre osservazioni secondarie sino ad esaurire la superficie disponibile. Le comunicazioni continuarono con successo nei cinque giorni successivi.

Intanto eleggemmo Carola capocella. Un mattino si aprì la feritoia e nel finestrino apparve il viso del "korpornoj", il capo-corridoio. Chiamò con voce aspra: «Capocella!» Carola corse alla porta. «Le detenute della sua cella hanno ripetutamente scritto messaggi in lingua tedesca sulle pareti del lavatoio! Vi aspetta una severa punizione!» «Signor capocorridoio, Lei si sbaglia! Noi non abbiamo fatto nulla!», replicò Carola con voce flautata. «Taccia, lo sappiamo benissimo!» La feritoia si richiuse di colpo.

Dio mio, cosa ci capiterà adesso? «Per i messaggi in codice e le comunicazioni tra prigionieri la pena minima è la cella di rigore», ci informò Carola, «nel nostro caso non devono neppure accertare chi ha lasciato i messaggi. Ci sbatteranno tutte e quattro in cella d'isolamento!» Passarono alcuni giorni senza che accadesse nulla. Allora le «prigioniere speciali» erano intoccabili! Tuttavia accadde un altro fatto sconcertante. Due giorni dopo, al mattino ci portarono da un barbiere, in un locale adattato provvisoriamente allo scopo. C'era anche uno specchio appeso al muro. Provammo una strana sensazione a rimirarci nello specchio mentre il barbiere era intento al suo lavoro. Per Carola e Betty Olberg - le nostre due «rasate» - l'uomo adottò un disinvolto taglio mascolino. Malgrado l'avvilimento ci tornò il sorriso. Accarezzandoci la nuca ben rasata, ci scambiammo reciprocamente gli apprezzamenti sulle nostre pettinature. «La faccenda si fa seria, altrimenti perché ci avrebbero ritoccato i capelli? Di sicuro non per la Siberia», commentammo.

In noi tornò a palpitar la speranza. Neppure Carola ne restò immune. Riprendemmo a cantare, ad allenarci correndo intorno al tavolo - il solo modo per riscaldarci nella cella tanto spaziosa - e a

passare i pomeriggi al calduccio sotto le coperte, sfidandoci in accanite partite di scacchi. Giunse la prima sorpresa. Fummo fatte entrare una per volta in una stanza piena zeppa di abiti, biancheria, scarpe e cappotti di pelliccia di taglio maschile e femminile. «Di cosa ha bisogno?» Ancor prima che avessi ritrovato la voce, un funzionario buttò da parte il mio fagotto e mi porse un paio di scarpe e di guanti, un berretto di pelliccia ed altri indumenti. Un pensiero mi attraversò la mente: «Non vorranno far credere a chi vive fuori di qui che arriviamo in pelliccia da un campo di concentramento della Siberia?!» Tornate in cella, ci divertimmo ad indossare i nostri nuovi capi di vestiario fuori moda. Ci parvero confermare l'approssimarsi della nostra liberazione.

Dormivo nel letto accanto a quello di Carola. In quelle poche settimane eravamo diventate amiche. Non ci eravamo mai incontrate prima di allora. L'avevo solo vista recitare in teatro, nella parte di Haitang in "Il cerchio di gesso del Caucaso" e poi nell'"Opera da tre soldi". Ora mi pareva ancora più affascinante che in passato. Faceva piani per il futuro. «Forse potrò tornare a lavorare con Bert Brecht». Mi parlò del suo primo matrimonio con Klabund, celebrato nel periodo in cui viveva ancora a Monaco ed era una giovanissima debuttante teatrale. Un giorno recitò per noi la parte di Marion dalla "Morte di Danton" di Büchner.

*-"Partenza per l'ignoto".*

Circa dodici giorni dopo, un mattino il portello si aprì e udimmo: «Klara Vater, Betty Olberg e Buber-Nejmann prepararsi con gli effetti personali». Carola non fu nominata. Restammo paralizzate, con la testa china, incapaci di pronunciare una sola parola. Carola mosse qualche passo verso il suo letto e vi si sedette molto lentamente.

«Siete pronte? Forza!», gridò la sorvegliante mentre noi radunavamo meccanicamente le nostre cose.

Abbracciai Carola, che singhiozzò: «Sono perduta». Fu l'ultimo segno di vita che ebbi da lei. Non la rividi mai più. Molti anni dopo il suo amico e collaboratore Bert Brecht, a chi chiedeva notizie sulla sorte di Carola, rispondeva dicendo che era direttrice di un teatro per bambini a Leningrado e che si trovava bene. Brecht non faceva il minimo accenno agli anni trascorsi da Carola in prigionia. La sincerità della sua replica lascia margine a molti e giustificati dubbi.

Il corridoio sul quale si affacciavano gli uffici dei giudici inquirenti era dominato da un caotico andirivieni di guardie e sorveglianti. Alla Butirka non avevo mai visto niente del genere. Ci risparmiarono la sosta in una "sobachnik". Mi fecero entrare in una stanza, mentre le mie compagne rimasero ad attendere fuori.

Mi trovai di fronte a cinque funzionari della N.K.V.D. seduti ad un lungo tavolo. Uno di loro mi allungò un foglietto: «Sa leggere il russo?» Era un questionario prestampato compilato con la macchina da scrivere: «La sentenza di cinque anni di campo di lavoro rieducativo formulata contro Margarita Genrichovna Buber-Nejmann è commutata nell'immediata espulsione dal territorio dell'Unione Sovietica». «Vuole firmare?», mi sollecitò il funzionario. «Dove mi manderete?» «Non posso fornirle alcuna informazione al proposito, non ne abbiamo il tempo. Firmi». Poi fu il turno di Klara Vater. Le spinsero il foglietto in mano ma lei non sapeva leggere il russo. Mi richiamarono: «Traduca!» Il testo era identico al mio. In preda all'agitazione e con la voce spezzata Klara Vater si rivolgeva ora a me ed ora ai funzionari: «No, prima voglio la mia bambina!» Io tradussi. Con un gesto minaccioso della mano, il funzionario troncò il discorso: «Ora non abbiamo tempo. Sua figlia partirà dopo di lei. Firmi, alla svelta!» «Assolutamente no!», ribatté disperata. I funzionari si scambiarono uno sguardo perplesso, non sapendo bene come reagire: «Allora rediga subito un'istanza». «Non so il russo».

Ci chiusero insieme in una cella e Klara mi dettò la petizione: «Io, Klara Vater, sono pronta a lasciare immediatamente il territorio dell'Unione Sovietica se mi verrà riconsegnata mia figlia. Mi è stata portata via all'età di due anni il giorno del mio arresto, avvenuto a Samara il giorno taldeitali». Trattennero Klara Vater. Con incredulo sbigottimento, alla fine della guerra venni a sapere che

Klara Vater e Roberta Gropper, alias Langer, avevano fatto ritorno a Berlino Est, dove rivestivano funzioni direttive in seno al Partito. In seguito Klara sposò il ministro per la Sicurezza interna Ernst Wollweber e all'inizio del 1958 entrambi sparirono dalla circolazione. Non so a quali metodi sia ricorsa la N.K.V.D. per domare Klara. Si può presumere che l'abbiano ricattata tenendola lontana dalla figlia. Ciononostante, per me resta un mistero come una persona con simili esperienze alle spalle possa rimettersi a lavorare per l'Unione Sovietica.

Betty Olberg ed io percorremmo a passo veloce il "vogsal" fino al portone della prigione. Là riconoscemmo il «corvo nero». Salendovi notammo che i gabbiotti erano già tutti occupati. Udimmo delle voci maschili. Parlavano la nostra lingua. «Chi siete? Tedesche?», ci assalirono contemporaneamente a più voci i prigionieri rinchiusi. «C'è anche mia moglie con voi?» Fecero i nomi di alcune donne ma noi rispondemmo che eravamo soltanto in due.

Il furgone si fermò. Scendemmo in una stazione merci e noi due fummo fatte salire su un «vagone Stolypinski», il noto mezzo adottato per il trasporto dei prigionieri russi. In lontananza riconobbi la stazione. Era il nodo ferroviario della Russia Bianca, dal quale partivano i convogli diretti all'Ovest, in Polonia. «Betty ci trasportano in Germania! Non abbiamo altra destinazione, se partiamo da qui!» Il vagone era già affollato di prigionieri. Lungo il corridoio cercai di distinguere qualche sembianza nota tra quei visi schiacciati contro le grate, animata da un solo pensiero: forse Heinz è tra loro? Piena di speranza e sconvolta dalla paura mi era parso addirittura di udire la sua voce.

Nell'ultimo scompartimento la grata scorrevole si richiuse alle nostre spalle. Impiegai qualche istante a distinguere le tante voci maschili. Ripetevano ininterrottamente nomi di donna. Abbandonata ogni cautela gridai attraverso la grata: «Qualcuno di voi ha visto Heinz Neumann o ha sue notizie?» Furono in molti ad affermare di saperne qualcosa ma dalle loro risposte confuse compresi che nessuno l'aveva visto, né in uno dei carceri preventivi, né in un penitenziario rieducativo e tanto meno in un campo di internamento.

La nostra scorta - composta da un folto drappello di uomini della N.K.V.D. e da una donna - non reagiva minimamente ai richiami che i prigionieri si lanciavano da uno scompartimento all'altro. «Qualcuno di voi sa dove ci stanno portando? Ci consegnano ai tedeschi?» Dallo scompartimento maschile mi risposero delle voci stizzite: «Ma cosa dici? Viaggiamo in direzione di Minsk e di là una linea secondaria ci porterà a nord. Passeremo la frontiera in Lituania». «Allora perché non passiamo da Leningrado? Sarebbe molto più semplice!» Betty Olberg era stremata. Nelle settimane di carcere precedenti l'estradizione la sua salute non aveva fatto molti progressi. Alla Butirka le erano però ricresciuti i capelli - rasati a zero nel carcere di rieducazione - che ora spuntavano irti come le setole di una spazzola. Aveva il volto incavato e grigiastro. Il marito di Betty - Valentin Olberg - era stato giustiziato nel 1936 al termine del primo grande processo moscovita e lei era stata condannata ai lavori forzati. In prigione aveva tentato il suicidio gettandosi nella tromba delle scale. Betty era ebrea e fino al 1933 aveva lavorato in un giardino d'infanzia.

Il nostro vagone fu agganciato ad un altro treno. Nello scompartimento non c'erano finestrini. Carpivamo a malapena qualche immagine dalle griglie scorrevoli del corridoio. Le rarissime soste ci indussero a pensare che avessero unito il vagone ad un treno direttissimo. Il rollio del convoglio rendeva impossibile comunicare da uno scompartimento all'altro e pregammo perciò la sorvegliante di accompagnarci al gabinetto.

Ogni scompartimento era occupato da sette uomini. Riconobbi un volto familiare: era l'esule ebreo ungherese Bloch, in passato redattore del quotidiano comunista «Ruhr-Echo». Lui parve invece non ricordarsi affatto di me. Al contrario, altri prigionieri mai visti prima in vita mia mi riservarono un'accoglienza da vecchia amica. In quei pochi minuti che potei soffermarmi davanti alle loro grate mi ripeterono tutti lo stesso rassicurante pronostico: «Di sicuro ci fanno varcare la frontiera con la Lituania».

Durante il viaggio ci trattarono altrettanto bene che alla Butirka, rifornendoci di pane, burro, formaggio, conserve, tè e un pacchetto di sigarette al giorno. Gli uomini di scorta erano affabili ma opponevano un silenzio impenetrabile ai nostri tentativi di conoscere la meta del viaggio. I prigionieri si misero a cantare, intonando con impeto entusiastico la «canzone di Solovski»



composta da un giovane attore tedesco di nome Drach, anche lui sul convoglio. Un gruppetto di tre o quattro giovani - che avevano fatto parte dell'alleanza di difesa austriaca - si sgolavano cantando: «Noi, compagni delle montagne, nulla ci può fermar...».

Con la mollica di pane Betty e io fabbricammo le pedine degli scacchi e, sedute con le gambe incrociate sulla cuccetta inferiore, passavamo il tempo assorto nel gioco prestando orecchio divertite al chiasso e alle canzoni che provenivano dagli scompartimenti degli uomini. Un prigioniero strombazzava nel corridoio barzellette piccanti.

Non ricordo se sganciarono il nostro vagone oppure se il treno si fermò per una lunga sosta. Eravamo ormai al terzo giorno di viaggio - doveva essere il 7 o forse l'8 febbraio 1940 - quando gli uomini ci comunicarono: «Abbiamo superato Minsk e continuiamo verso la Polonia!» Persero il gusto di cantare ed anche i loro baldanzosi richiami si smorzarono. Quando il soldato di scorta dischiuse la grata per distribuire il cibo - minestra con piselli e carne - i prigionieri la rifiutarono: «Tientela pure. Non vogliamo mangiare più niente!» «Perché? Mangiate, avanti! Ne avrete del tempo per morir di fame!», obiettò bonariamente la guardia, cercando di persuaderci. La paura ci serrava la gola. Solo allora compresi che - in barba alla ragione - anch'io avevo sperato fino all'ultimo di essere estradata dalla frontiera lituana...

Capitolo quinto.

CONSEGNATI AI NAZISTI.

*-"Il ponte di Brest-Litovsk".*

Per l'ennesima volta risuonò l'ordine: «Prepararsi con gli effetti personali!» Fecero scorrere le griglie e noi, scesa la ripida scaletta del treno, ci fermammo sulla pensilina, sferzati dalla rigida brezza invernale. In lontananza scorgemmo la sagoma di una stazione e un cartello ci aiutò a decifrarne il nome: Brest-Litovsk.

Il nostro trasporto comprendeva ventotto uomini e tre donne. Ricordo che nulla ci distingueva uno dall'altro, né alla stazione di Brest-Litovsk e neppure nel tragitto fino al bosco - noi donne, un anziano professore e un uomo sofferente di dolori alle gambe vi arrivammo a bordo di un autocarro, restando poi in attesa degli altri compagni - e tanto meno sul ponte sul fiume Bug. I nostri visi erano sfigurati da un'identica espressione di impietrito terrore.

Ci fermammo tenendo lo sguardo puntato sulla sponda opposta del ponte ferroviario che delimitava la frontiera tra la zona polacca occupata dai tedeschi e quella presidiata dai russi. Dall'altra parte un militare stava dirigendosi a passi lenti verso di noi. Quando si fece più vicino riconobbi il berretto delle S.S. L'ufficiale della N.K.V.D. e l'uomo delle S.S. si scambiarono il saluto militare. Dalla sua borsa marroncina di forma allungata l'ufficiale russo estrasse una lunga lista. Superava l'ufficiale S.S. di tutta la testa. Il suo viso butterato sembrava una maschera, come si suol dire nei romanzi dell'orrore. Non udii i nomi che stava elencando. Ad un certo punto sentii fare il mio, quindi vidi tre uomini staccarsi dalla nostra colonna e mettersi a discutere animatamente con l'ufficiale della N.K.V.D. Nel nostro gruppo qualcuno bisbigliò: «Hanno paura di oltrepassare il ponte!» Il terzetto era formato dall'esule ebreo dell'Ungheria, da un insegnante tedesco di nome König ed un giovane operaio di Dresda che - appurai in seguito - negli anni precedenti il 1933 aveva preso parte ad uno scontro armato con i nazionalsocialisti, durante il quale era rimasto ucciso un nazista. Riuscì a fuggire e ad emigrare in Unione Sovietica. Nel corso del processo intentato contro i suoi compagni dopo il 1933, tutta la responsabilità dell'attacco fu addossata al latitante. Il ragazzo era stato condannato a morte in contumacia. I tre uomini furono spinti a forza dall'altra parte del ponte. La S.S. aveva preso di mira l'emigrante ungherese che trascinava una pesante valigia: «Ah! Il porco ebreo cerca di contrabbandare la sua letteratura comunista in Germania! Te li allungheremo noi i tuoi garretti da castrato! Svelto! Svelto! Non venirmi a raccontare che sei stanco!» Sulla sponda

opposta del ponte di Brest-Litovsk c'era una baracca di assi. Betty Olberg barcollava per la debolezza, il freddo e l'agitazione. Uno di noi suggerì di farla riposare nella casupola. Mi permisero di restarle accanto. Una S.S. con un cane lupo al guinzaglio si stagliò nel vano della porta. Era la prima volta che mi trovavo faccia a faccia con il famigerato berretto con la testa di morto e le ossa incrociate, portato da un ufficiale il cui viso non prometteva niente di meglio. Ci ordinò brusco di rimanere sedute. Poi si rivolse a me: «Le unità russe schierate dall'altra parte del ponte sono reggimenti scelti, non è vero?» «Io non ho visto proprio nessun soldato», ribattei.

Un vagone merci ci condusse a Bialas pod Laska, una cittadina della provincia polacca. In una baracca della stazione era stata approntata una cucina da campo, accanto alla quale sostammo per alcune ore sotto sorveglianza delle S.S. Un bonario cuoco tedesco si mise ai fornelli per prepararci una minestrina di dado. Lo aiutammo, grati di quel diversivo. Seduti attorno ai tavoli di legno riprendemmo i nostri discorsi. Un prigioniero mi chiese sottovoce, per non farsi udire dagli altri: «Senti un po', tu non sei Trude Thüring?» «No, ti sbagli. Sono sua sorella». «Nel 1925 non sei venuta ad una riunione del Soccorso operaio?» Aveva ragione. Era Willi Beier, un veterano del Partito comunista tedesco. Tra i componenti del trasporto rintracciai un altro vecchio conoscente: il viennese Thomas Migsch, attivo per molti anni all'Ufficio per l'Europa occidentale ed autore di una serie di servizi sull'Austria pubblicati sulla «Corrispondenza della stampa internazionale».

Ci ordinarono di inquadrarci in fila per cinque. Due prigionieri sorreggevano Betty Olberg. Attraversammo a passo di marcia la linda cittadina e qua e là notammo sui muri delle case i fori di proiettile sparati nel corso dei combattimenti per le vie. Giunti davanti ad un portoncino, la S.S. tirò un batacchio e, annunciati da un lieve scampanello, facemmo il nostro ingresso nella prigione locale. Era una costruzione barocca certamente adibita in origine a ben altri scopi. Un uomo in abiti civili - presumibilmente il direttore del carcere - obiettò: «Che facciamo delle due donne? Non posso sistemarle con le delinquenti comuni. Sarebbe meglio metterle in cella con i loro compagni». Ci condussero quindi in un grosso stanzone con normali finestre, talmente freddo che le pareti erano ricoperte da una pellicola di ghiaccio. In questo carcere singolare i detenuti non venivano assistiti, né ci si preoccupava di far funzionare il riscaldamento. Chi aveva denaro si faceva comperare del cibo e materiale combustibile, ma chi non ne possedeva e non aveva parenti nella cittadina era condannato a tenersi il freddo e la fame. Molti detenuti locali ricevevano il cibo dai parenti, che lo consegnavano all'ingresso del carcere. Noi possedevamo però una chiave magica: le sigarette. In capo ad un'ora anche nella nostra cella la graziosa stufa di ceramica bianca scoppiettava. Un ragazzino adolescente - il tuttofare della prigione - ci portò la legna a braccia.

Ad una parete era fissato un tavolaccio di legno con quindici posti. Gli altri avrebbero dovuto arrangiarsi sulla paglia stesa a terra. A Betty riservammo il posto più caldo, di fianco alla stufa. I nostri compagni di cella si facevano in quattro per lei, in apprensione per le sue condizioni di salute. Mi coricai accanto alla mia amica ed a questo punto sorse un problema: chi avrebbe dormito vicino a noi due? Un sassone rispose pronto: «Un impotente garantito!» Tra le risate generali la scelta cadde su Karl, un anziano operaio dall'aria pacata, che si adattò con spirito alla situazione.

In via eccezionale, la porta della nostra cella non venne chiusa a chiave perché il direttore del carcere era dell'idea che Betty ed io non potevamo servirci del bugliolo in presenza degli altri prigionieri. Noi due ne approfittammo per camminare su e giù nel corridoio fino alla porta che dava sulle scale esterne, naturalmente ben sigillata.

Il secondo giorno non potei resistere alla tentazione di sbirciare nelle altre celle dallo spioncino. Nella prima alcuni prigionieri camminavano avanti e indietro con le mani protette sotto le ascelle. Si trattava di venditori ambulanti cinesi imprigionati dai tedeschi che, non avendo parenti qui in Polonia, non potevano procurarsi il combustibile per riscaldare la cella. Al contrario, la cella in fondo al corridoio era addirittura ammobiliata. La occupava un uomo ben vestito seduto ad un tavolo. Un servitore gli stava mescendo il vino per il pasto. Il detenuto era un aristocratico polacco, al quale il pope faceva visita ogni giorno per l'ora della preghiera. In questo carcere si respirava un'atmosfera profondamente cristiana. Alla domenica, nella stretta ala laterale del corridoio si teneva una funzione religiosa, al cospetto di una gigantesca croce dorata che sfiorava quasi il

pavimento. I prigionieri si inginocchiavano uno accanto all'altro: i sazi e gli affamati, gli infreddoliti e il fortunato che assaporava il vino pasteggiando. Ma torniamo alla nostra «cella comune». Era scesa la sera. Ci dividemmo equamente le provviste e sollecitati dal piacevole calduccio demmo via libera ai racconti. La gran parte di quegli uomini aveva subito una sorte ben peggiore della mia. Durante gli interrogatori della N.K.V.D. erano stati picchiati - talvolta sino a perdere i sensi - specie se si rifiutavano di confessare crimini dei quali non si erano mai macchiati. Un prigioniero raccontò che un suo amico si era gettato dalla finestra per sfuggire alle prolungate torture. Alcuni uomini provenivano dal carcere di correzione di Solovski, un antico chiostro su un'isola del Mar Bianco. Quasi tutti avevano condanne oscillanti tra i dieci e i quindici anni. Salvo rare eccezioni, i miei compagni di cella erano stati membri del Partito comunista tedesco o austriaco. Ora erano diventati tutti accaniti oppositori del regime stalinista. Li capivo sin troppo bene. Eppure già quella prima sera, quando venne affrontato l'argomento del nazionalsocialismo rimasi di stucco. Molti di loro iniziavano a scoprire aspetti positivi nel regime hitleriano, addirittura degli elementi progressisti nell'amministrazione statale ed orientamenti socialisti nell'economia e nella legislazione del lavoro. Quasi tutti, inoltre, si dichiaravano convinti della vittoria tedesca e prevedevano lunga vita alla supremazia nazista. Parevano essersi adeguati alle circostanze con una sorprendente elasticità. Certo, erano uomini disperati ma l'inganno e le sofferenze patite giustificavano forse il loro attuale atteggiamento? E pensare che, in attesa dell'estradiizione, nella cella moscovita io e le mie compagne ci eravamo illuse sulla perseveranza dei «nostri uomini», attribuendo loro virtù che - a ragion veduta - ben pochi di loro possedevano realmente.

Il recluso sassone sedeva sulla catasta di legna accanto alla stufa, appoggiato ad un austriaco dell'alleanza difensiva. Era quasi mezzanotte ma i due non riuscivano a prendere sonno. Non appena Betty o io cambiavamo posizione per addormentarci, uno dei due si avvicinava solerte al nostro giaciglio. «Cosa c'è?» «Non eri coperta bene». Se ci rigiravamo insonni per il troppo caldo, subito l'amico si sedeva ai nostri piedi: «Vuoi fumare una sigaretta?» Anche il giorno successivo la stufa continuò a diffondere un calore soffocante. Io indossavo un vecchio maglione di lana e una gonna. Il caldo era insopportabile. Sotto i miei stracci custodivo una sopravveste di lino giallo con variopinti ricami a punto croce, che ero riuscita miracolosamente a salvare dalla Siberia. Me ne andai in corridoio, indossai la tunica e tornai in cella. Dubito che la creazione di un sarto parigino avrebbe riscosso tanto successo. «Che meravigliosa tonalità di giallo! Anche mia sorella aveva un abito simile». «Autentici ricami a punto croce! Santo cielo, che lavoro!» «Non ho mai visto un vestito così bello!» «Che colori magnifici!» I miei compagni non finivano di farmi complimenti. Qualche anno di campo di rieducazione e una stoffa ricamata a punto croce muoveva un prigioniero al pianto.

Al fianco di Thomas Migsch camminavo avanti e indietro nel corridoio sotto la grande croce dorata. Da lui ebbi le prime informazioni credibili su mio marito. Nel carcere di Solovski Thomas era stato compagno di cella di un inglese - Hamilton Gold - che affermava di aver passato l'estate del 1938 rinchiuso con Heinz in una cella della Butirka. Pur dopo un anno e mezzo di prigionia, Heinz appariva indomito e non aveva firmato alcun verbale. Ebbi altre notizie da un ingegnere svizzero di nome Meier, se la memoria non mi tradisce. Prima che gli fossero inflitti dieci anni di carcere, anche lui aveva condiviso con Heinz una cella della Butirka. Il suo resoconto mi parve degno di fede, al contrario delle voci contraddittorie propinatemi dagli altri prigionieri del convoglio, che volevano Heinz condannato a morte, all'ergastolo o magari a languire in una cella d'isolamento. Dicerie che avrebbe potuto riferirmi chiunque.

Vorrei riportare la storia di Hamilton Gold così come me la raccontò Thomas Migsch.

L'uomo era giunto a Mosca con un visto turistico nel 1935 o forse nel 1936. Era un tecnico della radio inglese, la B.B.C. Da fervido comunista si mise in testa di recarsi in Unione Sovietica. All'epoca avrà avuto poco più di 25 anni. Durante il soggiorno nella capitale strinse amicizia con alcuni russi. Gli proposero di restare nel paese continuando ad operare nel suo settore. Accettò con entusiasmo. Allo scoppio della guerra di Spagna nell'estate del 1936, Gold si recò in territorio iberico in veste di specialista in radiotrasmissioni per conto dell'Unione Sovietica. Tra la fine del

1937 e l'inizio del 1938, quando i russi cominciarono a lesinare il loro sostegno ai repubblicani spagnoli, Hamilton si trovava a Barcellona. Lo chiamarono a ispezionare e controllare alcune nuove apparecchiature a bordo di una nave russa ancorata davanti alla costa spagnola. Una barca a motore lo portò sino alla nave e, giunto a bordo, finì chiuso a chiave in una cabina. La nave prese il largo. Fece scalo a Odessa e Gold, ormai prigioniero, fu scortato nel carcere locale senza che gli venisse fornita la benché minima spiegazione. Pochi giorni dopo lo condussero a Mosca, davanti ad un giudice istruttore. Era accusato di spionaggio. Quando si rifiutò di fornire la «confessione» richiesta e di apporre la sua firma al verbale, il giudice fece l'atto di picchiarlo. A quel punto «firmi subito il documento perché sono un inglese e non posso assolutamente tollerare che mi mettano le mani addosso», dichiarò a Thomas Migsch. Lo condannarono a dieci anni di carcere di rieducazione. Il secondo giorno, all'ora di pranzo la S.S. scortò il nostro gruppo fino alla mensa della locale sede nazionalsocialista, dove ci distribuirono una minestra di piselli, la razione di pane giornaliera ed un po' di marmellata. Lì ebbi occasione di notare un prigioniero di Amburgo - che si spacciava per ex-membro della Lega dei marittimi ed ora accentrava su di sé l'attenzione con un contegno ciarliero ed invadente - salutare una S.S. lanciando un sonoro «Heil Hitler!» Il mio compagno di marcia Willi Beier se ne accorse e si voltò a dirmi: «Diavolo, si sta già esercitando!» La permanenza nella prigione di Bialas alimentò in molti reclusi rinnovate illusioni. «Dopo tutto, ci trattano davvero bene!» «Forse concedono un'amnistia agli esuli politici che tornano in patria?» Alcuni prevedevano che li avrebbero subito arruolati nell'armata tedesca. «Non mi importa ciò che accadrà; sarà pur sempre meglio delle prigioni russe e della Siberia!» Predominava ancora questo stato d'animo quando - una settimana più tardi - ci caricarono su una carrozza passeggeri diretta a Varsavia. Sul convoglio il riscaldamento non funzionava e gli scompartimenti erano oscurati, al pari delle stazioni che incontrammo sul percorso. Ad ogni tappa intermedia i civili polacchi tentavano di salire sul nostro vagone, l'unico sul quale ci fosse ancora posto. «State indietro, sporche carogne polacche!» sbraitava la sentinella S.S., ricacciando la gente giù dal predellino. Sedute con le gambe incrociate sul sedile di legno - all'uso delle prigioniere sovietiche abituate ai tavolacci - Betty ed io almanaccavamo sulla meta del nostro viaggio. «Ci staranno portando direttamente a Berlino?» «Chissà se ci lasceranno scrivere a casa?!» Fino a quel momento non avevo scambiato che poche parole con l'emigrante ungherese. L'uomo non si faceva illusioni sulla sua sorte. Immersi nell'oscurità del treno, imbastimmo finalmente una breve conversazione: «Io sono cittadino ungherese. Sono emigrato dall'Ungheria quando la repubblica dei consigli è fallita. Cosa volete che mi aspetti in Ungheria o in Germania? Se riesci a tornare in libertà, ti prego, fai avere mie notizie ai parenti di mia moglie che vivono nella zona della Ruhr».

-*"Nelle mani della Gestapo"*.

Il mattino successivo il treno raggiunse Lublino. «Scendere! Allinearsi per cinque!» Due prigionieri presero Betty Olberg sottobraccio. Era una giornata rigida. Intrizziti e stremati dal sonno, ci mettemmo in marcia, imbattendoci nelle prime case sventrate dalle bombe. L'impatto sconcertante si accentuò quando giungemmo in prossimità del ghetto. Dalle botole delle cantine e dall'androne i suoi abitanti seguirono la nostra colonna con sguardi incuriositi e costernati. Al centro del ghetto si ergeva un grosso edificio a pianta quadrata simile a un fortino, con il frontone decorato da due asce ben visibili da lontano: era la prigione cittadina, nostra dimora per le successive due settimane. Ora eravamo in balia della Gestapo. Nel corridoio del carcere un civile dall'aria untuosa consegnò a ciascuno di noi un foglio, ordinandoci di compilarlo subito con i nostri dati anagrafici, l'anno di adesione al Partito comunista tedesco, le funzioni rivestite al suo interno, la data di emigrazione in Unione Sovietica, le attività svolte in quel paese, il giorno dell'arresto da parte della N.K.V.D. e il verdetto. Riconsegnammo le schede. Mi separarono da Thomas Migsch e dagli altri. Mandarono Betty e me in una cella della sezione femminile occupata da altre sei prigioniere - anche loro estradate dalla Butirka - che ci riservarono un'accoglienza euforica. Conoscevo solo due di loro, la

Fon e la Fekete. A quanto pareva, a Lublino i nazisti stavano organizzando un convoglio piuttosto numeroso da spedire nel Reich. Diciassette donne erano state riunite in due celle, mentre la sezione maschile ospitava 130 espulsi dall'Unione Sovietica. In tutto, il nostro numero si aggirava sulle cinquecento persone.

Mentre salutavo le mie due conoscenti una giovane bionda si alzò da uno sgabello e mi si avvicinò: «Sei tu 'Gretchen'?» «Come fai a conoscere il mio diminutivo?», ribattei sconcertata, poiché solo Heinz e la mia amica Hilde Duty usavano quel nomignolo. «Ero reclusa con Hilde Duty nel carcere di rieducazione di Kazan. Mi ha incaricata di cercarti per farti sapere quanto le è accaduto». «Sì, sono io Gretchen». «Hilde è stata condannata a dieci anni di lavori forzati con l'imputazione di aver fatto parte del gruppo Neumann. E' stata giudicata ancora sotto Jeshov. Ha ricevuto una lettera da Svetlana, la sua bambina. E' stato il suo unico momento di felicità. Se la vedessi ora non la riconosceresti più. Hilde non ha ancora trent'anni e già tutti i capelli bianchi». Riflettemmo a lungo sulle possibilità per salvarla. Era cittadina cecoslovacca. Per prima cosa bisognava tentare con ogni mezzo di far pervenire sue notizie ai genitori.

Era forse trascorsa una mezz'ora dal mio ingresso in cella quando la porta si spalancò e un uomo della Gestapo pronunciò con voce rauca il mio nome. Scortandomi lungo il corridoio, mi indirizzò un sarcastico: «Credeva di potersi intrufolare sotto falso nome? Noi sappiamo benissimo chi è lei!» Mi fece entrare in un ufficio. Alla scrivania sedeva un uomo ancora piuttosto giovane, lardoso e flaccido. «Come si chiama?», mi apostrofò. «Margarete Buber». Il suo collega - il bellimbusto che aveva distribuito i moduli all'ingresso nel carcere - balzò in piedi e prese a sventolarmi il foglio sotto il naso: «Non ci prenda per stupidi! Vuole farci credere di chiamarsi Buber? Lei è la moglie di Heinz Neumann», esclamò trionfante. «Mi chiamo Margarete Buber e non ero ufficialmente sposata con Heinz Neumann». «Ah! Era la sua donna, allora!» «Se preferisce definirmi così». «Lei sostiene» - diede un'occhiata al mio questionario compilato - «di essere stata arrestata a Mosca? E deportata in Siberia?» «Sì». «E dov'è finito il suo - hmm - amico Heinz Neumann?» «E' stato arrestato dalla N.K.V.D. nel 1937». «Può andare a raccontarlo a qualcun altro! Heinz Neumann si trova a Parigi e lavora per il Comintern! E lei? Cos'è lei? Lei è un'agente del Comintern e della G.P.U.! Lo ammetta, non credeva che i russi l'avrebbero consegnata alla Germania, lei, la moglie di Heinz Neumann!» Mi sottopose ad un meticoloso interrogatorio. Dopo qualche istante - quando le domande si appuntarono improvvisamente su Thomas Migsch e sulle nostre conversazioni - compresi che qualcuno del trasporto doveva avermi tradita. Tempo dopo, sul convoglio diretto a Berlino gli altri prigionieri mi riferirono che, appena giunto a Lublino, l'ex membro della Lega dei marittimi di Amburgo aveva spifferato alla Gestapo ogni parola giunta all'orecchio durante il tragitto da Mosca.

Naturalmente, nel primo interrogatorio cercai di lasciarmi sfuggire il meno possibile. Il funzionario della Gestapo mi domandò: «E' tutto?» Io feci un cenno d'assenso ma il grassone sulla poltrona si voltò verso di me: «Ah sì? E la sua cara sorellina Babette? Cosa avete fatto insieme a Parigi?» Mi pose domande tanto dettagliate da suscitare l'impressione che fosse un frequentatore abituale della casa editrice diretta da mia sorella. Di alcuni collaboratori nominò solo il nome di battesimo. Chiamò «angioletto» la telefonista, il cui cognome era Engel. Cercò ostinatamente di apprendere qualcosa su Emil, l'autista. L'esito di questo primo interrogatorio mi convinse che sarei stata processata e quindi mi preparai psicologicamente ad un periodo di detenzione preventiva dalla Gestapo.

Nel carcere di Lublino aleggiava un'atmosfera insolita, certo determinata dall'avvicinarsi del personale carcerario polacco e degli uomini della Gestapo. Proprio la Gestapo incarnava il nemico comune ai prigionieri e alle sorveglianti. Una dottoressa polacca, ad esempio, che prestava servizio nell'ambulatorio del carcere, faceva uscire furtivamente dalla prigione le lettere dei detenuti. Spesso le sorveglianti lasciavano aperte le porte delle celle, facilitando le vivaci conversazioni tra i prigionieri. In tal modo venimmo a conoscenza delle esecuzioni, della fuga temeraria di un detenuto polacco dai tetti della prigione e del centinaio di preti rinchiusi nella sezione maschile. Quasi tutte le notti penetrava nella cella un rombo di motociclette frammisto al rumore di autocarri in

movimento e ad ordini gridati in tedesco. I veterani del carcere ci spiegarono che era in atto una razzia contro la popolazione polacca ed ebrea e non c'era giorno che non fossero tradotti in prigione nuovi arrestati.

Feci la conoscenza della donna reclusa nella cella accanto con la figlia ed altre nove prigioniere.

Non sapeva nulla di noi, né da dove venivamo, né cosa ci fosse successo. Con occhi raggianti mi confidò che sperava di espatriare al più presto in Unione Sovietica per porre fine alle sue traversie. Anche le altre sue compagne - tutte comuniste polacche - avrebbero optato per la Russia. Una di noi obiettò se non fosse nostro dovere metterle in guardia da ciò che le aspettava. Raccontammo ad alcune di loro la nostra esperienza di donne comuniste emigrate in Unione Sovietica ed il suo epilogo. Per reazione si ritrassero bruscamente da noi e nei giorni seguenti ci evitarono, trattandoci come delle lebbrose.

Di tanto in tanto nel carcere di Lublino venivano compiute delle perquisizioni. Le sorveglianti ci avvisavano in anticipo, dandoci modo di prepararci. Quando il secco «Attenzione!» risuonava nel corridoio, ci mettevamo prontamente in fila. Una di noi dichiarava: «Cella 43, occupata da sette tedesche». Avevamo l'impressione di trovarci in uno zoo. Di solito i visitatori erano ufficiali tedeschi inguainati in impeccabili divise, che ci fissavano con un'insopportabile espressione di arroganza dipinta sulla faccia. Un giorno i beneficiari di questo interessante svago furono degli ufficiali in compagnia delle loro mogli. Una graziosa biondina di Hannover, che indossava una blusa a polo rossa, fu presa a bersaglio dalle frecciate velenose delle visitatrici: «Ah! Sarebbe questa la moda di Mosca? Così vorreste sbatterci in faccia la vostra fede comunista? Sembra che non ne abbiate avuto abbastanza!» Il monologo si spense rapidamente di fronte ai nostri visi impassibili.

Attendevamo da un giorno all'altro il prossimo trasporto da Mosca. Un'intera settimana passò senza nuovi arrivi. Tutte le diciassette prigioniere erano state interrogate. Man mano che i giorni passavano sentivamo accanirsi i morsi della fame. Il rancio della prigione consisteva in una modesta porzione di pane di appena 400 grammi e nella sbobba di grano d'orzo d'obbligo nel sistema carcerario tedesco. Nella nostra cella c'era una russa. Non sapeva una parola di tedesco. Suo marito - un operaio specializzato tedesco - non compariva tra gli estradati del nostro gruppo. La donna reagì al suo destino con una straordinaria imperturbabilità. Perdeva il suo buon umore solo quando le veniva a mancare il tabacco. Perciò ognuna di noi sacrificò un pezzetto di pane da scambiare con i criminali comuni nel corridoio in cambio del tabacco.

Trascorse anche la seconda settimana senza annunciare alcun trasporto da Mosca. Fui interrogata altre due volte ma con minor meticolosità della prima occasione. Ci presero le impronte digitali e compilarono una dettagliata scheda personale. Le donne incarcerate nutrivano la vaga speranza di tornare in libertà ma io ero di diverso avviso.

Attraverso la mediazione della dottoressa polacca gli uomini ci informarono che l'ufficiale S.S. di servizio nella sezione maschile aveva concesso ai prigionieri un permesso di visita ai coniugi estradati. Nel trasporto solo una coppia si era realmente riunita eppure dalla S.S. si presentarono una cinquantina di uomini, i quali affermarono che le loro mogli si trovavano tra le donne arrestate. Fornirono anche qualche nome a caso. Com'è ovvio, la S.S. mangiò la foglia e pose un'unica condizione: non appena le porte delle celle si sarebbero aperte, gli uomini dovevano dirigersi dalle rispettive compagne, prenderle tra le braccia e baciarle. Chi falliva doveva aspettarsi il peggio. Noi donne restammo all'oscuro dell'accordo. Il pomeriggio seguente la nostra porta si spalancò e nella cella irruppe un'orda di uomini che, abbracciata una donzella, le sussurrò: «Di' che sei mia moglie, altrimenti siamo nei guai!» Di rado avevamo riso con tanto gusto ed anche la S.S. si unì a noi, nitrendo divertito. Sì, episodi del genere trovavano ancora spazio nel carcere di Lublino. Dopo la Siberia e la Butirka potevamo quasi dire di sentirci a casa. Ma c'erano altre sorprese ad attenderci.

Al termine della seconda settimana tutte le prigioniere - ad esclusione di me - furono convocate una per una nell'ufficio della Gestapo. Tornarono in cella con un documento in mano: «X farà ritorno alla sua città natale X Y Z e presenterà questo documento alla locale sede della Gestapo entro tre giorni dal suo arrivo». Il certificato valeva come biglietto di viaggio. Frau Fekete moglie di un medico - era un'ebrea ungherese. La trasferirono nel ghetto di Lublino. Diedi l'addio alle mie

compagne e rimasi nella cella ormai vuota, sentendomi terribilmente depressa e abbandonata. Speravo soltanto di restare a Lublino finché non fosse giunto il prossimo convoglio da Mosca con Carola Neher, Zenzl Mühsam e tutte le altre amiche.

Ma il giorno successivo mi ordinarono di preparare le mie cose. Sarei partita con un trasporto. Mi ritrovai davanti al portone del carcere in preda all'incertezza e ad un'indistinta paura. Annunciata da uno scalpiccio di passi, all'angolo della via sbucò una colonna di 40 uomini, tra i quali riconobbi alcuni conoscenti del trasporto da Mosca. Dei 150 espulsi, soltanto noi eravamo in stato d'arresto ed ora la Gestapo ci avrebbe scortati al presidio di polizia di Berlino. Il tono degli ordini cambiò radicalmente: «Fermi! Bocche chiuse! In fila per cinque, avanti "Marsch"!» Riattraversammo Lublino per raggiungere la stazione, dov'era pronto per noi il vagone di un treno direttissimo con la scritta «trasporto malati». Le dame della Croce Rossa che incontrammo nelle stazioni di transito non immaginavano neppure lontanamente con che genere di «malati» avessero a che fare e ci trattarono con gentilezza, offrendoci caffè di malto. Le S.S. della scorta occupavano uno scompartimento riservato di seconda classe, nel quale dormivano a turno. Ci distribuirono vettovaglie dell'esercito. Il treno ci condusse attraverso località bombardate. A Varsavia il nostro vagone fu agganciato ad un altro treno. Noi restammo in attesa sotto un cavalcavia. La città mostrava i segni delle ingenti distruzioni. Delle donne con un eccentrico copricapo stavano attraversando il ponte. «Ma cos'hanno sulla testa? E' ridicolo!», esclamai all'indirizzo della nuova moda, perché erano anni che non vedevo un copricapo femminile.

Durante il viaggio bandimmo ogni discorso politico. Un prigioniero ci intrattenne parlandoci della sua giovinezza e di come aveva preso il volo dalla madre. I giovani dell'alleanza difensiva austriaca favoleggiavano di gite sciistiche. Tutti i nostri discorsi erano intinti di nostalgia. Evitammo di parlare dell'imminente realtà. «Ho sentito che verremo scaricati a Neu-Bentschen e portati nella prigione locale», mi sussurrò un prigioniero. Così accadde. A Neu-Bentschen ci ordinarono di scendere dal treno. Ci incolonnammo ordinatamente sulla pensilina ma subito dopo ci impartirono un nuovo ordine: «Risalire!» Con molta probabilità le S.S. erano state informate che il carcere locale era sovraffollato. Riprendemmo il viaggio. Il treno si arrestò a Schwiebus.

Scendemmo e ci allineammo. Il treno ripartì e noi ci mettemmo in marcia per le strade oscurate diretti alla prigione della cittadina.

Che originale prigione aveva Schwiebus! Ci fermammo di fronte ad una costruzione che, nel buio, ci ricordò un casale. Entrati, ci guardammo attorno nella grande sala dalle pareti rivestite di legno, arredata con tavoli in legno e le tendine colorate. Ci trovavamo nella «Locanda alla patria» di Schwiebus. Quindi, anche la prigione del paesino - sempre che ne esistesse una - doveva essere al completo. Ci godemmo cinque giorni di serenità, gli ultimi prima dei tremendi anni nel campo di concentramento nazista.

Il padrone e la moglie squadrarono dapprima stupefatti i nuovi ospiti, scortati da uomini della Gestapo. Insaccati negli indumenti che la N.K.V.D. ci aveva procurato per il viaggio in Europa berretti di pelliccia, cappotti di modello antidiluviano ed alti stivali di feltro - anche noi restammo sbalorditi alla vista del locale. Non aveva nulla a che fare con una cella o una baracca.

Alle finestre non c'erano grate ma tendine, alcuni quadri sostituivano il regolamento carcerario alle pareti e - anziché una sorvegliante brutale - fu una giovane cameriera sorridente ad invitarci a sedere. Il funzionario della Gestapo stava dando istruzioni al padrone della locanda ed udii che ci indicava con il termine «rimpatriati». Come sapeva essere amabile e piena di attenzioni la Gestapo! Appendemmo i cappotti. Alcuni di noi non osavano sedersi. Socchiusi con cautela la porta della cucina e vidi la padrona occupata a prepararci dei panini imbottiti, altro che le «razioni» alle quali eravamo abituati! Aveva affettato una pagnotta e ora disponeva le fette a strati in un largo piatto di portata. Seduto al tavolo di cucina, il nostro spigliato sassone macinava il caffè dondolando sulle ginocchia la figlioletta della proprietaria.

Al terzo giorno di permanenza nella locanda ci tornò la voglia di cantare. Ci godevamo la vita, come solo i prigionieri sanno fare - consapevoli che ogni attimo spensierato potrebbe anche esser l'ultimo - quando la porta della locanda si aprì ed entrò un drappello di uomini in uniforme:

«Attenzione! In piedi!» Erano venuti a farci visita i capi locali delle S.S. e della Gestapo. Studiarono le loro prede. Uno di loro ci tenne un breve discorsetto: «Avete sperimentato sulla vostra pelle i vantaggi del comunismo! Possiamo considerarvi rinsaviti? Voi fate ritorno in un'altra Germania. Naturalmente, verrete sottoposti ad un periodo di rieducazione prima che siate ritenuti degni di prendere parte alla realizzazione del grande Reich tedesco. Ora ci alzeremo in piedi e intoneremo l'inno nazionale facendo il saluto hitleriano!» Gli uomini sollevarono il braccio esitanti e solo pochi tra loro ebbero l'ardire di non unirsi al coro, seguendo l'esempio dell'ebreo ungherese. L'orda se n'era andata da un bel po' ma noi continuammo a restare seduti con le teste chinate sul petto senza il coraggio di guardarci negli occhi. «Cosa significa 'rieducazione'? Vorrà dire che anziché farci un processo, ci rinchiuderanno per qualche mese in un campo», si espressero gli ottimisti. L'inquietudine del giovane di Dresda - che aveva opposto resistenza al trasferimento sul ponte di Brest-Litovsk - aumentava visibilmente da un giorno all'altro. Non riusciva a stare fermo in un posto per più di due minuti. Perché non tentava la fuga? Cosa tratteneva gli altri? Speravano forse che la nostra situazione non si sarebbe ulteriormente inasprita? Un ex-deputato comunista della Germania centrale intonò con voce vellutata «Nella mia patria vorrei tornar...», e subito un coro alquanto misto si levò a cantare «Una volta vidi tre zingari», una delle canzoni preferite dai prigionieri. Riversarono tutto il loro slancio nel verso finale: «Tre volte mi hanno mostrato la vita quando declina, la prima volta obliata nel sonno, la seconda volatilizzata come fumo e la terza dissipata malamente, per tre volte la si sprezza». Discutevamo assiduamente del nostro futuro. «Quando uscirò dal campo di concentramento, mi occuperò soltanto della mia vita privata. Non voglio avere più niente a che fare con la politica», suonava il ritornello. Soprattutto i prigionieri più giovani nutrivano grossi timori: «Ci portano dai prussiani e loro ci faranno sentire la stessa musica con la quale ci hanno già fatto ballare gli altri». Alcuni tentarono di allacciare contatti con l'esterno, innanzitutto per inviare ai parenti un cenno di vita, ma fallirono. La locanda era pattugliata giorno e notte.

*- "1940: Berlino, Alexanderplatz".*

Il mattino del sesto giorno - 8 marzo 1940 - due autocarri coperti della polizia si fermarono con i motori scoppiettanti davanti alla locanda. Gli ordini urlati all'esterno ristamparono di colpo sui nostri visi la maschera di prigionieri. Allungammo meccanicamente le braccia lungo la cucitura dei pantaloni, con gli occhi carichi di paura, soggezione e cupa avversione. Alcuni di noi batterono i talloni, sporgendo il petto in fuori. «Allora, forza, muovetevi! Pappe molli! Svelti sugli autocarri! La donna sale davanti!» Mi incastrai tra l'autista e l'uomo della Gestapo. Era una giornata cupa e le strade erano ancora coperte di neve fangosa. Oltrepassammo Francoforte sul Meno e proseguimmo il viaggio in autostrada. Lungo tutto il tragitto non feci altro che arrovellarmi su quali domande mi avrebbe posto la Gestapo, di quali informazioni era in possesso e cosa avrei ribattuto. Del viaggio ricordo vagamente il ronzio monotono del motore ed alcuni radi boschi di conifere che scorsi fuori dal finestrino. Ci dirigemmo nella zona orientale di Berlino. Certo, in Siberia non avevo osato neppure sognare di rivedere Berlino. Eppure ora mi sentivo paralizzata.

Nulla mi accomunava alle strade che stavamo percorrendo. Questa non era la patria che ambivo ritrovare. Quando svoltammo in Alexanderplatz, l'unica cosa che mi colpì fu l'imponente e prosperosa "Berolina" - la statua muliebre simbolo della capitale tedesca - rimessa sul suo vecchio basamento dai nazisti.

Scendemmo davanti al presidio di polizia e ci mettemmo in fila sotto gli occhi stupiti dei passanti, fissi sugli strani soggetti in berretto di pelliccia. Entrammo nell'«Alex» - così si chiamava l'edificio - e salimmo alcune rampe di scale sino ad un ufficio spazioso. Un tranquillo impiegato - con termos e colazione posate accanto a sé sulla scrivania - lesse a voce alta la lista dei nostri nomi. L'uomo si chiamava Krohn, prima poliziotto addetto al traffico ora assunto a pedina qualunque della Gestapo. Avrei avuto occasione di conoscerlo bene durante i cinque mesi di detenzione nel presidio di



polizia. Si rivolgeva a tutti dando del «tu». In segno di saluto mi disse: «Allora, sei contenta di essere tornata a casa?» Dal suo tono schietto non potei appurare se mi stesse prendendo in giro o fosse sincero. In ogni caso, storsi il viso in un sorriso acre. Un altro impiegato guidò gli uomini fuori dall'ufficio. Non ci salutammo neppure. Da quando avevamo messo piede nell'edificio sembravamo dissolti in esseri incorporei. Krohn mi scortò lungo scale e corridoi, fino ad una porta contrassegnata dalla targhetta «sezione femminile». Al suono del campanello, venne ad aprirci un'anziana donna in camice bianco, segaligna e di statura superiore alla media, con una piccola crocchia sulla sommità del capo che la faceva sembrare ancora più alta. Con un timbro baritonale mi ordinò di andare all'ufficio di immatricolazione. La donna dirigeva la sezione femminile del carcere sull'Alexanderplatz ed era soprannominata dalle detenute «zia Anna» o «il faro». Al momento della mia traduzione in cella, Krohn le aveva passato furtivo un biglietto. Mentre stavano registrando le mie generalità mi accorsi casualmente che - data un'occhiata al foglietto - «zia Anna» afferrò un voluminoso registro e annotò in un riquadro la parola «alto tradimento».

Nota factotum ai tempi della repubblica di Weimar, la donna era per così dire «passata in eredità» ai nazisti. Era lei a dettare il tono nella sezione femminile. Dopo la Butirka, la prigioniera dell'«Alex» mi parve idillica, naturalmente se si prescinde dalla presenza della Gestapo. Le secondine erano in gran parte socievoli e potevamo conversare con loro, che ben di rado urlavano ordini. Quando una di noi si metteva a piangere, cantava o gridava a squarciagola non percuotevano mai la porta della cella con il mazzo di chiavi. Durante la passeggiata nel cortile della prigioniera - non meno tetro del cortiletto della Butirka, circondato com'era da un'alta cinta muraria e dai muri laterali dell'edificio a più piani del presidio - non ci intimavano mai di tenere le mani dietro la schiena o gli occhi chiusi. Al contrario, i funzionari della Gestapo e della polizia criminale si affacciavano alle finestre per valutare con occhio da intenditori le prostitute nella loro ora d'aria. Per nulla intimorite, queste ultime lanciavano frecciate maliziose ai «bulli» che le avevano tratte in arresto, alcuni dei quali erano stati probabilmente loro clienti.

L'«Alex» era un carcere di transito. Vi erano rinchiusi le persone arrestate dalla Gestapo e le criminali comuni le quali, dopo alcuni interrogatori, venivano inoltrate al carcere giudiziario di Moabit oppure rispedite a casa. Era piuttosto raro che vi approdassero detenute con lunghe pene detentive, come nel mio caso. Ad esempio, una cella ospitava esclusivamente prostitute arrestate in stato di ubriachezza o per chissà quale «procedimento di controllo» nel corso di una razzia della polizia. Le loro assordanti proteste erano ormai catalogate tra i consueti rumori notturni della prigioniera.

Capitai nella cella numero 17 che, pur destinata a quattro donne, talvolta ne ospitava anche una diecina. Dormivo su un materasso ed avevo della biancheria. Le colonie di cimici e il cibo appena passabile non mi fecero perciò nessuna impressione. Grazie ad una grande finestra con i vetri opachi la cella sembrava perdere in parte il suo tipico aspetto carcerario. Inoltre c'erano un gabinetto e una cannella dell'acqua. Forse solo un prigioniero proveniente dalla Russia sa apprezzare appieno il valore di queste comodità.

Sin dalle prime ore là dentro notai la porta di legno coperta di scritte e disegni. Chi mai avrebbe osato farlo alla Butirka? In mezzo alla porta campeggiava un pugno chiuso a grandezza naturale con la scritta: «Fronte rosso! Nonostante tutto!» Ogni centimetro della porta riportava versi di un inno rivoluzionario o motti, ed in un angolino lessi: «Tutto è caduco, anche la vita!» Che consolazione!

Nei primi giorni eravamo in dieci. Le donne implicate nel «processo di Adlershof» lasciarono in me un ricordo indelebile. Erano accusate di aver stampato e diffuso volantini di propaganda comunista contro la guerra. Era stato un uomo del Comintern - giunto illegalmente nel paesino di Adlershof dalla Danimarca via Berlino - ad organizzare l'iniziativa antimilitarista. Dunque, la N.K.V.D. consegnava noi alla Gestapo e nel frattempo introduceva illegalmente in Germania emissari del Comintern a porre le basi del sabotaggio bellico ai danni dell'alleato.

Per parecchio tempo condivisi la cella con due imputate al processo. Frieda, pallida e con i capelli neri, era stata tolta dalla cella d'isolamento. Passò i primi giorni seduta al tavolino con il viso corrucciato, sprofondata nel mutismo o studiando da cima a fondo il «Völkischer Beobachter».

Dichiarò di essersi abbonata al quotidiano nazionalsocialista. I suoi occhi bruni tradivano una disperazione sconfinata. Pian piano guadagnai la sua fiducia. Frieda lavorava fin dall'adolescenza in una sartoria e suo marito - un operaio metalmeccanico - era stato rinchiuso in un lager dal 1933 al 1934. «Io non facevo parte del Partito comunista» - mi raccontò - «e quando venne finalmente rilasciato dal campo di concentramento, mio marito mi promise di chiudere per sempre con l'attività politica. Trovò lavoro e ci riprendemmo. L'anno scorso mi accorsi con gioia di aspettare un bambino ma intanto mio marito incontrò per strada un vecchio compagno di partito che lo invitò a casa sua. Fu il preludio alle nostre disgrazie. Ebbi un aborto dal quale non riuscii a ristabilirmi del tutto. Notai che mio marito s'incontrava sempre più sovente con i vecchi compagni. Presagivo quel che sarebbe accaduto. Allora ho pensato che sarebbe stato meglio se avessero preso me e non lui, che era già finito nelle loro mani al Columbia Haus e lo avevano ridotto quasi in fin di vita. Glielo proposi solo per scoprire che eravamo entrambi coinvolti fino ai capelli. Se mi avesse dato retta! Cosa ne abbiamo ricavato?» Le parole di Frieda mi richiamarono alla mente Grete Sonntag. Ebbi l'impressione che i volti delle due donne si sovrapponevano, con la sola differenza che Grete stava languendo in Siberia e Frieda nelle mani della Gestapo.

Certo, mi meravigliai che si fosse abbonata al quotidiano nazista ma il mio sbalordimento crebbe di pari passo ai commenti con i quali sottolineava la lettura: «Ma è chiaro che vinceremo la guerra. Lo pensa anche il funzionario che si occupa del mio caso. In fondo, dobbiamo pur riconoscere quello che il Führer ha fatto per noi! Senza di lui mio marito non avrebbe trovato lavoro. Accidenti, se solo non si fosse lasciato invischiare dagli amici!» Dopo una breve pausa, aggiunse: «Crede anche lei che la guerra finirà entro Natale?» Mi fissava con occhi imploranti. «Forse ci sarà un'amnistia per i prigionieri politici. Il funzionario della Gestapo ne è sicuro. Mio marito dovrebbe confessare una buona volta. Tanto sanno già tutto. Almeno se la caverebbe con poco. Pensa che mi daranno più di cinque anni?» Frieda era stata trasferita a Moabit da qualche tempo quando arrivò un'altra imputata del processo Adlershof: Melitta, una giovane disinvolta e ciarliera riportata qui dopo aver sostenuto un confronto nel carcere di Moabit. Melitta viveva ad Adlershof con il marito e tre bambini. Prima del 1933 entrambi erano stati membri del movimento giovanile comunista. Giunto nel paesino, il funzionario del Comintern si era messo in contatto proprio con il marito di Melitta ed insieme organizzarono l'attività illegale. Melitta aveva composto su tavolette di cera il testo del volantino poi ciclostilato nella cantina della drogheria di Adlershof. Ovviamente, anche il droghiere e la moglie erano d'accordo. Melitta era esattamente l'opposto di Frieda. Non manifestava alcun segno di disperazione o di scoramento. «Spero che non mi tengano qui a lungo e mi convochino per il processo. Mi assolveranno di sicuro. Mi dispiace davvero per Erich. Se almeno fosse tanto ragionevole da confessare. Negando non fa che peggiorare la sua situazione». Mentre parlava si pettinava camminando su e giù per la cella. «Chi è questo Erich?», mi informai. «E' l'uomo del Comintern responsabile di tutta la faccenda. Come abbiamo fatto a lasciarci corrompere da lui! Se mi rimettono in libertà - l'addetto della Gestapo che segue il mio procedimento me l'ha garantito - impiegherò tutte le mie energie al servizio del nazionalsocialismo».

Messa a confronto con Erich, il suo umore ne aveva risentito ma era tornata alla svelta a chiacchierare di abiti estivi e a provare la biancheria inviatale dalla madre. Nel penitenziario nazista i prigionieri potevano infatti ricevere pacchi, denaro, lettere e persino la visita dei parenti. Il giorno seguente Melitta partì per il carcere di Moabit e, qualche giorno più tardi, al suo posto subentrò una giovane donna con i capelli castani e gli occhi bruni con pagliuzze dorate, trasferita dal carcere preventivo. Indossava un abito di seta verde che le donava moltissimo all'incarnato. Aveva una voce incantevole ed una sera - quando ci mettemmo a cantare insieme alle altre - Lisa ed io scoprimmo di conoscere le stesse canzoni. Non dimenticherò mai l'intonazione stupenda con la quale cantava "Ich hab' die Nacht geträumet wohl einen schweren Traum"... Spesso alla sera si metteva a piangere ed infine mi rivelò che era sposata solo da qualche mese. «La cosa peggiore è che mio marito non era al corrente della mia attività politica. Non volevo gravarlo con questa responsabilità. Lavorando all'ufficio postale, spedivo da là il materiale propagandistico comunista. Qualcuno mi ha scoperta. Ma la Gestapo non caverà fuori nulla da me. Vogliono mettermi a confronto con queste canaglie per

piegarmi e acciuffare gli altri. Spero solo che mio marito non mi abbandoni!” Lisa mi confidò molti particolari del processo Adlershof, appresi a sua volta nel carcere di Moabit. Melitta era stata la prima a tradire. Aveva spifferato tutto dopo nemmeno tre giorni di detenzione. Avendo intrecciato una relazione con Erich, era a conoscenza di numerosi dettagli sull'attività illegale. In seguito alla sua confessione Erich e il marito furono posti a confronto. Dapprima, entrambi smentirono coraggiosamente le false dichiarazioni di Melitta. Ma nulla poteva più aiutarli. La mossa successiva di Melitta fu diretta ad ottenere una confessione dalla moglie del droghiere. La Gestapo chiuse le due donne in una cella e in breve tempo Melitta riportò il risultato desiderato. La sua terza vittima fu la sarta Frieda, sulla quale tuttavia Melitta ebbe la meglio solo dopo tre mesi.

Mi trovavo già nel campo di concentramento di Ravensbrück quando appresi che Erich era stato decapitato, Melitta era stata condannata a quindici anni e a Frieda erano toccati cinque anni di carcere di rieducazione, al pari della moglie del droghiere.

Della coraggiosa Lisa, invece, non ebbi più notizie.

*-"Condannata al campo di concentramento".*

In quel periodo, le celle dell'«Alex» traboccavano di detenute politiche. Le celle singole erano occupate da alcune presunte delatrici ma - non avendo possibilità di avvicinarle - non potei confrontare la loro abilità con quella delle spie della N.K.V.D.

Sia presso la N.K.V.D. che la Gestapo erano in vigore i cosiddetti «paragrafi di sospettabilità». Per arrestare e condannare un uomo anche in mancanza di tangibili prove giuridiche - privandolo della libertà talvolta per anni - era sufficiente il sospetto che fosse un nemico dello stato, reo di organizzazione o agitazione politica sovversiva.

Una sorvegliante congedò la nuova arrivata sulla porta della nostra cella dicendole: «Si tranquillizzi, signora von Gehrke! Almeno qui sarà in compagnia. Deve capire che non siamo solo a sua disposizione!» Entrò l'interpellata, una cinquantenne dal contegno sostenuto. Aveva i capelli leggermente ingrigiti raccolti in un nodo alla greca ed un abito color corda dalla scollatura rotonda che le scopriva le spalle fiorenti. Privato della cintura - sottratta per prevenire tentativi di suicidio - l'abito fluttuava come una vaporosa camicia da notte. Non erano passati cinque minuti che Frau von Gehrke proruppe: «Cosa si sono messi in testa questi bei tomi della Gestapo? Siamo dunque in balia dei loro soprusi? Non c'è più giustizia in Germania?» Aveva il classico accento di Potsdam. Senza fiato, si lasciò cadere su uno sgabello. Qualche istante dopo, riattaccò: «Sono sicura che hanno mandato quella donna a spiarmi. Non si è più padroni di fare quel che si vuole neppure a casa propria!» Protestava a voce alta senza dar l'aria d'accorgersi della presenza di altre due prigioniere, Lisa e me. Ma si riprese immediatamente e si rivolse a noi in tono compito: «Perdonate, ma mi sono saltati i nervi! Lasciate che mi presenti: sono Luise von Gehrke. Non immaginate certo cosa mi è capitato! Sono stata convocata negli uffici della Gestapo. Non avevo la più pallida idea di cosa volessero da me. Poi uno di questi zoticoni mi accusa di aver vilipeso Hitler ed i membri del governo del Reich. E' una spregevole invenzione! Ma non è finita qui. Mi ha detto: 'Dobbiamo trattenerla fino a domani, finché non chiariamo la faccenda'. Mi hanno rinchiusa in questo buco così come mi trovavo, senza i miei oggetti da toletta, in abito chiaro da pomeriggio, senza un indumento per la notte. Arrestano una persona che non ha commesso nulla! Tutte le mie proteste hanno prodotto l'effetto di un buco nell'acqua. In che tempi viviamo?!» Cercammo di mormorare qualche frase confortante: «Vedrò che la rilasceranno sicuramente. Non si agiti così!» A quel punto la donna scoppiò in un pianto da spezzare il cuore. Quando si calmò, soffiandosi il naso e singhiozzando ci raccontò dettagliatamente l'antefatto della sua infausta vicenda, non senza averci prima ammonito di non far parola con nessuno di quanto ci stava confidando sottovoce.

«Ho una donna ad ore inviatami dall'ufficio di collocamento. Sapete bene quanto sia diventato difficile trovare del personale. Fin dal primo giorno questa donna non mi ispirò alcuna fiducia. La notizia che faceva parte di un'organizzazione femminile nazista non fece che accrescere la mia

antipatia. Aveva l'aria di svolgere le sue mansioni quasi per farmi un favore e dovevo ripeterle tutto due o tre volte. Alla fine della scorsa settimana mi accorsi che si era di nuovo dimenticata di foderare le cassette del carbone con la carta di giornale. Le ho ordinato di svuotare le casse. Quando ebbe finito le diedi dei fogli del 'Völkischer Beobachter' da mettere sul fondo. L'ultima pagina di quel numero riportava un servizio fotografico sul Führer e il maresciallo Göring. Questa donnola mi chiese: 'Frau von Gehrke, devo stendere nelle casse i fogli di giornale con le foto del Führer?' Senza pensarci le ho risposto: 'Certo, sembrano fatti apposta!' Mi ha denunciato alla Gestapo. E' umanamente possibile?!" La signora von Gehrke rimase con noi due settimane, tormentandoci per benino. Infine la Gestapo la rilasciò in seguito alle pressioni dei suoi influenti congiunti.

La Gestapo riservava un trattamento ben più spietato alle donne arrestate per aver ascoltato programmi radio straniere. Nella maggior parte dei casi le imputate non avevano saputo serbare per sé le notizie e le avevano confidate ad un «buon conoscente, con la consegna del silenzio». Erano state denunciate ed il più delle volte la Gestapo le teneva a lungo nel suo mirino anche dopo averle rilasciate. Nel 1940 questo reato prevedeva il carcere di rieducazione ed alcuni anni più tardi la «diffusione di notizie straniere» fu punita addirittura con la pena di morte.

La Gestapo considerava «reati» politici anche l'acquisto o la vendita di biancheria, abiti e calze senza lo speciale marchio contrassegnato da un «punto». Ogni settimana numerose «criminali» incappate in questo divieto finivano in prigione, per poi essere inviate al penitenziario di Moabit.

Rammento bene un episodio tragicomico. Un giorno nella nostra cella fece la sua comparsa una donnina opulenta in un fiume di lacrime. Riusciva a malapena a respirare, stretta com'era nel bustino che le rialzava il seno quasi contro il carnoso doppio mento. I suoi abiti diffondevano uno stuzzicante effluvio di macelleria. Non appena si riebbe dal dolore, divenne loquace. Che stupefacente differenza esisteva tra le prigioniere della Butirka e quelle rinchiusi nelle carceri tedesche! A parte il fatto che le vittime della N.K.V.D. molto spesso non conoscevano neppure la causa del loro arresto, occorre mesi di vita in comune perché una prigioniera russa confidasse ad un'altra i motivi del suo arresto o della condanna. Al contrario, dopo la prima mezz'ora passata in cella, le tedesche spifferavano tutti i loro segreti, siglandoli con la preghiera angosciata di non tradirle alla Gestapo.

La piccola e rotondetta signora Globig aveva un banco di vendita di interiora nel mercato coperto centrale sull'Alexanderplatz. Talvolta barattava clandestinamente un fegato o dei reni con frutta, prugne o altri frutti meridionali. Era stata vista e denunciata da un'altra commerciante. «Quando mio marito saprà che mi trovo dalla Gestapo e stanotte non tornerò a casa, morirà per lo spavento», piagnucolò. «Non sopravviverà alla vergogna! Ah! E pensare che l'anno scorso sono stata tanto sfortunata! Ho perso anche la mia Loretta, che amavo così tanto!», si interruppe piangendo sconsolata. «Era sua figlia?», le domando un'altra prigioniera spinta dalla compassione. «Ma no! Era la mia pappagalina ondulata! Se l'aveste conosciuta! Quand'ero in casa restava tutto il giorno posata sulla mia spalla. Sapeva pronunciare qualsiasi parola. Non nascerà più un animale intelligente quanto lei!» Tirò fuori dalla scollatura un medaglione d'oro, lo aperse e ci mostrò un grumo scuro e raggrinzito conservato sotto vetro. «E' il cuore di Loretta. Me lo sono fatta conservare». Trattenemmo a stento una risata. Eppure la donna provava un dolore sincero e parlarci del suo pappagallo parve sollevarla dai suoi crucci. Rimase nella nostra cella dieci giorni prima di essere rimessa in libertà.

Tempo dopo la Gestapo ci gratificò di un'altra venditrice che aveva il suo banco al mercato centrale. Le chiesi informazioni della signora Globig. «Si figuri cos'è successo a quella povera donna! Non le muore il marito perché l'ha portata via la Gestapo? Mi fa veramente pena!» A differenza delle vere prigioniere politiche - come le imputate di Adlershof, Lisa e me - le altre arrestate contavano di venir rilasciate in breve tempo. Un fatto del genere era impensabile alla Butirka. Nel penitenziario sovietico le donne avevano accolto con grida di giubilo la notizia che Beria - il nuovo commissario del popolo - infliggeva sentenze più miti, di «appena» cinque anni.

Alla Butirka una prigioniera non si sarebbe mai sognata di nominare un avvocato difensore, mentre nelle carceri tedesche questo costituiva il primo passo di un'arrestata. Naturalmente, quando si

rendevano conto che la Gestapo gliene negava il diritto le recluse reagivano con la più profonda costernazione.

Oltre ai veri oppositori del regime nazista e ai presunti politici in realtà innocenti, la Gestapo si accaniva su un'altra particolare categoria: le vittime delle «leggi razziali». Mentre la N.K.V.D. arrestava migliaia di innocenti tacciandoli di controrivoluzionari, spie e terroristi e li relegava nella schiavitù siberiana, la Gestapo riempiva i campi di concentramento tedeschi di ebrei, zingari e uomini che si erano macchiati di «reati contro la razza», per finire con i prigionieri dei territori occupati. Unica eccezione: la Gestapo si risparmiava lo sforzo di addebitare ai poveretti qualsiasi materiale accusatorio.

Passai numerose settimane insieme alla signora Kroch. Ebreica di Lipsia, era stata arrestata il giorno in cui aveva tentato di varcare la frontiera con l'Olanda per raggiungere il marito e i quattro figli. Aveva un viso sereno e materno. Senza alcuna amarezza mi disse: «E' una fortuna sapere che almeno i miei familiari sono in salvo. Sono rimasta il più a lungo possibile nella nostra casa di Lipsia per dar loro il tempo di eclissarsi senza destare sospetti». Facemmo un solitario con il mazzo di carte spedito da mia sorella ed i suoi occhi meravigliosi si illuminavano ogniqualvolta nominava i figli. La rividi a Ravensbrück. Aveva il cranio rasato e marciava a piedi nudi in una colonna. Non dimenticai mai lo sguardo trafitto dal dolore che mi rivolse quando la salutai. Morì il 1942 nelle camere a gas.

Durante i primi mesi nel carcere sull'Alexanderplatz la Gestapo mi sottopose a continui interrogatori. Non ricordo i molti «funzionari» che si alternarono al mio caso. Tutti si premuravano di provarmi che ero un'agente della polizia segreta russa o un'emissaria del Comintern in Germania. Mi portarono a più riprese alla sede centrale della Gestapo, nella Prinz-Albrecht-Strasse. I comunicati straordinari facevano da sottofondo agli interrogatori. Il funzionario in ascolto si avvicinava di scatto ad una gigantesca cartina dell'Europa - appesa del resto in tutti gli altri uffici - disseminata di bandierine che indicavano la linea del fronte, e aggiornava estasiato le vittorie lampo del Führer. Quella vista mi portò sull'orlo della disperazione. Il mio destino era segnato: lavori forzati o campo di concentramento. Che fine avrebbe fatto l'Europa? Hitler sarebbe davvero riuscito a sopraffare l'Occidente con il beneplacito di Stalin?

Mi trasferirono per qualche tempo in una cella d'isolamento. In quello spazio microscopico, i vetri schermati dell'unico finestrino lasciavano filtrare i raggi del sole, che con il loro balenio sfolgorante mi facevano sognare l'estate, le nuotate, i campi e i boschi di faggi. Era la fine di maggio ed erano mesi che non vedevo una foglia.

Tre giorni dopo il mio arrivo a Berlino, il funzionario Krohn mi portò ad espletare le formalità carcerarie di rito: foto segnaletiche, impronte digitali, eccetera. Sedeva solo nel suo ufficio quando mi domandò: «Ha dei parenti a Berlino?» «Sì, la mia sorella minore ma non conosco il suo indirizzo». Krohn sfogliò l'elenco telefonico e trovò i dati che cercava. Senza ulteriori domande, alzò la cornetta del telefono: «C'è la signora Fleiss?» «Buber, aspetti un momento. In linea c'è qualcuno per lei». Mi tese il ricevitore. Krohn riuscì anche a combinarmi un colloquio con mia sorella di circa un'ora e mezzo nel corridoio del carcere. Ci sorvegliò per tutto il tempo, pur se il nostro incontro durò soltanto una ventina di minuti in un locale pieno di gente.

Un giorno fui colpita da un violento mal di denti. Non essendoci un dentista nella prigione, mi portarono alla clinica dentistica della polizia. Mi accompagnò Krohn ma non a bordo del «corvo nero» - che mi conduceva abitualmente agli interrogatori nella Prinz-Albrecht-Strasse - bensì in metropolitana. Camminai come una sonnambula, fissando con occhi stralunati gli altri passanti. Krohn era certo di tutt'altro stampo dei funzionari della Gestapo che cercarono di provare la mia colpevolezza, sebbene - almeno nel mio «caso» - i metodi della Gestapo risultassero radicalmente diversi dagli interrogatori della N.K.V.D. In Unione Sovietica si mirava a provare la colpevolezza senza ricorrere al procedimento processuale, mentre la Gestapo si preoccupava che il materiale a carico dell'imputato fosse sufficiente per istituire un processo e, solo se non lo era, traeva in arresto il malcapitato accontentandosi dei sospetti. Nel luglio del 1940, dopo quattro mesi di carcerazione preventiva anch'io fui oggetto di un «ordine di custodia preventiva», il cui testo recitava: «I

precedenti di Margarete Buber danno adito al sospetto che dal momento del rimpatrio svolga attività a beneficio del Partito comunista illegale. Si dispone perciò il suo trasferimento in un campo di concentramento...” Mi spostarono nella cella numero 4, dove incontrai un centinaio di donne in attesa di essere inviate nel campo. Erano politiche che avevano già scontato cinque o sei anni di lavori forzati, numerose ebrei, Testimoni di Geova, donne condannate per aver «contaminato la razza», «belle dei polacchi», denominate anche «politiche da letto», e per il resto asociali - in parte prostitute ed in parte renitenti al lavoro - e criminali comuni, che scontata la pena sarebbero andate a rinfoltire il «servizio di sorveglianza» dei campi. Nella cella sovraffollata si accavallavano le voci più sinistre sui campi di concentramento. Terrorizzate, le donne parlavano di bastonature, di cani poliziotto e di appelli protratti per interminabili ore. La notizia che una volta giunte a Ravensbrück le donne con i pidocchi sarebbero state rasate a zero sollevò un putiferio. Da quel momento passammo ore intere accovacciate a pettinarci una con l'altra. Le più esperte non facevano che esaminarci il cuoio capelluto. In quella cella confluivano le deportate provenienti dalle diverse regioni tedesche. Con il susseguirsi degli arrivi si moltiplicarono anche i pidocchi e, nonostante le cure prodigate, una volta a Ravensbrück molte donne persero le loro belle capigliature.

Le mie forze sembrarono sul punto di cedere quando ebbi tra le mani la disposizione di «custodia preventiva». Campo di concentramento! Ero appena sfuggita alla morte certa in Siberia ed eccomi ripiombare nel medesimo inferno! Affrontare ignari il proprio destino mi pareva una prospettiva migliore: io, invece, sapevo anche troppo bene cosa racchiudeva la parola «campo di concentramento». Le altre parlavano di «tre mesi di rieducazione» ma io non riuscivo a condividere le loro speranze in una prossima liberazione. La vita continuava, nonostante tutto.

Le nostre condanne non avevano una durata determinata. Poteva trattarsi di due, cinque, dieci o più anni, e non ho dubbi che nel caso delle prigioniere politiche la condanna fosse estesa «a tempo indeterminato», dunque sinché vigeva il regime nazista.

Tutte le domeniche partiva per il campo un trasporto di circa 50 donne. Nella nostra cella spaziosa il gabinetto era occultato da un paravento. Il venerdì venivano letti i nomi delle internate per il prossimo convoglio. La prima domenica avrebbe dovuto partire anche la dottoressa ebrea Jakoby. Veniva da un carcere di rieducazione. Nella notte tra venerdì e sabato tentò di impiccarsi al serbatoio dell'acqua del gabinetto. Scoperta da un'altra prigioniera, la suicida fu riconsegnata forzatamente al suo destino. Nel 1942 la dottoressa, affetta da tubercolosi polmonare, fu inserita in un trasporto di malati e finì nelle camere a gas di Ravensbrück.

Nella cella numero 4 conobbi la politica Lotte Henschel. Arrivò insieme ad una donna anziana che portava la divisa del penitenziario di correzione. Osservandole notai con quanta sollecitudine Lotte, giovane e piena di vita, accudisse la «mammina». Non appena si verificano mutamenti repentini nella loro esistenza, i prigionieri sembrano animati da una vivacità quasi morbosa. In Lotte questo cambiamento traspariva con evidenza. Forse nutriva la fioca speranza di poter tornare in libertà dopo quattro anni di carcere di rieducazione. Ad appena ventitré anni era stata arrestata insieme ad altri membri del Partito socialista operaio attivo nell'illegalità. Imputata di alto tradimento, se la cavò con la pena relativamente mite di un anno e mezzo. La rinchiusero in una cella d'isolamento. Durante la passeggiata una comunista, sua vicina di cella, le passò un messaggio da trasmettere ad un'altra detenuta. Lotte fu colta in flagrante. Il biglietto riassumeva in poche righe una dichiarazione programmatica comunista. Il suo caso diventò di competenza della Gestapo e Lotte fece ritorno nel carcere preventivo. Gli interrogatori si susseguirono. La Gestapo fece ricorso a tutti i suoi metodi per strapparle una confessione. «Chi le ha passato il biglietto? A chi doveva consegnarlo?» Lotte fu irremovibile. Tacque anche al processo che le inflisse tre anni di lavori forzati. Nell'istituto di rieducazione visse fianco a fianco con un gruppo di comuniste. Il suo contegno coraggioso le attirò la considerazione delle nuove compagne e Lotte non seppe resistere all'influenza delle comuniste.

Le raccontai la mia storia. Seduta sulla mia cuccetta, ricacciò le lacrime a fatica. «Sai, Grete, durante tutti questi anni di carcere mi sono disperatamente aggrappata ai racconti delle comuniste sull'Unione Sovietica. Altrimenti, come avrei fatto ad andare avanti? Era la mia unica speranza! Se

potessi dubitare delle tue parole! Proprio adesso che stiamo per finire in un campo tu mini i miei ideali. Ah! Perché siamo condannate a vivere?"

Capitolo sesto.  
RAVENSBRÜCK.

-*"Un nuovo inferno"*.

Sabato 2 agosto 1940 insieme ad altre cinquanta donne iniziai il mio viaggio sul convoglio prigionieri alla volta del campo di Ravensbrück. Partito dalla stazione berlinese di Stettino il treno si diresse a nord, verso Oranienburg. Ero talmente accecata dalla paura del futuro che ho solo un vago ricordo delle altre deportate chiuse con me nello stretto scompartimento con la feritoia sul tettuccio. Rammento soltanto una Testimone di Geova della Prussia orientale, con la voce e i modi di un'insegnante, ed una prostituta di Amburgo, la quale ripeteva imperterrita che l'avrebbero trattenuta nel campo solo per i tre mesi di rieducazione.

Il treno si arrestò a Fürstenberg, nel Meclenburgo. Ancor prima che aprissero i portelli, udimmo dei latrati e voci femminili che urlavano ordini in tedesco. Scese dal treno, ci accolsero altre grida: «In fila per cinque! Mani lungo i fianchi! Dannate donne!» Con piacere sadico, due sorveglianti in uniforme lasciavano che i loro cani lupo tenuti al guinzaglio sfiorassero le gambe alle prigioniere atterrite. All'uscita dalla stazione ci cacciarono con grande trambusto su due autocarri coperti. Dopo un breve tragitto, l'autocarro rallentò e una delle sorveglianti consegnò alla sentinella di guardia una lista con i nostri nomi. Dopo averci contate, il soldato aprì un portone cigolante ed entrammo nel campo di Ravensbrück.

Ci disponemmo in fila per cinque sul bordo di un'aiuola davanti ad una baracca ridipinta di fresco. Ci teneva d'occhio una sorvegliante con stivaloni dall'alto rivolto, una gonna pantalone grigioverde, una giubba ed una bustina messa di sbieco sulla capigliatura scarmigliata, che urlava ad intervalli regolari: «Silenzio! Mani a posto! Sull'attenti!» Quando volsi lo sguardo al piazzale rimasi stupefatta. Era delimitato da strisce di erba ben rasata alternate ad aiuole nelle quali spiccavano le foglie rossastre della salvia. Degli alberelli costeggiavano la larga strada centrale che sfociava nel piazzale e ai cui lati si stendevano due file di baracche. All'angolo della strada si intravedeva una distesa di aiuole fiorite che parevano tracciate con il righello. Dovevano aver ripulito da poco il piazzale e la strada. Alla nostra sinistra, a breve distanza dal portone del campo, di fianco ad una baracca dipinta di bianco vidi una grande gabbia, simile alla voliera di uno zoo. Ospitava alcuni pavoni dalle movenze impettite, delle scimmie si dondolavano da un ramo all'altro e un pappagallo articolava di continuo un verso gracchiante simile a «mamma». E questo sarebbe un campo di concentramento? Di fronte si stendeva un vasto spiazzo erboso con un boschetto di abeti bianchi, che celavano alla vista l'unica costruzione in pietra del campo. Allora non sapevo ancora che quella era la prigione - chiamata anche «edificio delle celle» o bunker l'inferno del campo. Ah! Occultavano dunque le loro efferatezze dietro le aiuole e gli abeti! In Siberia non ne avevano bisogno. Lo spettacolo di quest'idillio di flora e fauna scatenò in me una violenta reazione.

Dietro lo zoo s'intravedeva l'estremità dell'alto muro di recinzione con il reticolato di filo spinato, che non lasciava dubbi sul carattere del luogo. Un sole offuscato illuminava la giornata d'agosto. Sul piazzale e lungo la strada non si vedeva anima viva. Soltanto gli strepiti del pappagallo rompevano il silenzio. Poi vidi per la prima volta le deportate di un campo tedesco. Una colonna di prigioniere perfettamente allineate marciava verso il piazzale. Era pressoché impossibile distinguerle una dall'altra. Portavano tutte un fazzoletto bianco legato strettamente sulla nuca ed un grembiule blu scuro sopra una tunica di media lunghezza a larghi rigoni. Erano scalze, ad eccezione del prigioniero con un paio di zoccoli in legno ai piedi che le accompagnava scandendo ordini: «Mani lungo i fianchi!» «Restate allineate!» Rabbrividii. Avrei dovuto vivere anni al suono di questi ordini!

All'improvviso vicino a noi lanciò il suo grido una sirena. Avrei imparato presto ad odiarla! Era il segnale del rancio. Lo scenario della piazza mutò di colpo. Da ogni parte del campo sbucarono colonne di prigionieri. Marciavano in fila per cinque, con la zappa in spalla, dondolando le braccia a ritmo. Provai una sensazione indescrivibile: stavano cantando orride canzoni militari, mentre le sorveglianti impartivano ordini ed i cani abbaiano. Il piazzale echeggiò nuovamente di urla e latrati.

Mi riscossi dallo sbigottimento. Noi nove arrivate fummo condotte nell'ufficio d'immatricolazione. Una sorvegliante e due prigionieri confiscarono le nostre misere cose e prepararono per ciascuna di noi un dossier che - provvisto di una fotografia di riconoscimento - avrebbero poi inserito nell'archivio del «dipartimento politico», nella «sede del comandante» del campo. Le S.S. a capo del campo consultavano spesso gli atti conservati in questa sezione e il cui contenuto non ci fu mai rivelato. A Ravensbrück vigeva una burocrazia di stampo prussiano. Una deportata era trascinata da un ufficio all'altro sinché non era bell'e pronta, allineata e in divisa per la sua nuova esistenza.

Terminate le procedure d'immatricolazione, ci condussero alle docce. Ci portarono subito via gli abiti, la biancheria, le calze e le scarpe. Se ne occuparono delle donne con un camice bianco anche loro internate; almeno così lasciava presumere il triangolo rosso o lilla contrassegnato da un numero cucito sulle maniche delle loro casacche. Le politiche portavano un triangolo rosso, le Testimoni di Geova lilla, le politiche ebraee avevano una stella gialla sovrapposta al triangolo rosso, mentre le ebraee macchiate di reati contro la razza erano riconoscibili dalla stella gialla e nera, le asociali dal triangolo nero e le criminali comuni da quello verde. Parlerò in seguito dei contrassegni di diverso colore toccati alle «punto di fuga» e «alle recidive». Spariti gli abiti, passammo alla procedura più temuta: la caccia ai pidocchi del cuoio capelluto. L'eseguivano due Testimoni di Geova, una delle quali si chiamava Emmi. Con un sorriso mellifluido esortava le prigioniere a sedersi su uno sgabello, dopo di che esaminava meticolosamente la testa della poveretta, e guai se scopriva la minima traccia di pidocchi o di lendini. Recideva le ciocche senza pietà. Per alcuni anni osservai questa donna al lavoro. Per lei tagliare i capelli alle altre internate era diventato un divertimento. Tanto più una donna la implorava accorata di risparmiare i suoi bei capelli fluenti, e con tanto maggior zelo demoniaco Emmi impugnava il suo rasoio per trasformare una bella capigliatura ondulata in una miseranda testa rasata. Sorprendentemente io scampai a questa sorte.

Con altrettanta cura l'altra Testimone di Geova ci ispezionò per scoprire se avevamo le piattole. Nel locale delle docce trovammo acqua calda, asciugamani ed un pezzetto di sapone. Ci sorvegliava un prigioniero, il cui tono marziale non differiva affatto da quello delle sorveglianti. Nude e spaventate - una parte di noi ormai rapata a zero e l'altra ancora in salvo - ci sedemmo su una panca del grosso stanzone ad attendere la prossima mossa.

L'ufficiale medico S.S. dottor Sonntag - alto un metro e novanta, con alti stivali risvoltati ed un frustino in mano - comparve durante quest'iniziale ispezione. «Attenti!» Ci allineammo così com'eravamo. Alcune di noi cercarono di coprirsi pudicamente con l'asciugamano. Le prostitute ridacchiarono disinvoltate. Sfilammo ad una ad una davanti al medico. Ci ordinò di aprire la bocca, esplorando la cavità della gola con una pila. Poi c'interrogò: «Perché è nel campo?» Quando arrivò il mio turno risposi: «Politica!» «Ah! Una vera rivoluzionaria!» e mi diede una sferzata sul polpaccio. Al termine della visita medica ci consegnarono le divise: camicie di mussola ruvida, calzoncini ridicolmente lunghi, una tunica rigata, un grembiule blu ed un fazzoletto bianco. Agghindate in questo modo e scalze ci mettemmo in marcia sulla strada centrale fino al blocco 16, la baracca delle nuove internate.

I blocchi erano disposti perpendicolarmente lungo la via centrale del campo, creando dei passaggi laterali tra una baracca e l'altra. L'ingresso di ogni baracca era situato sul lato opposto rispetto a quella adiacente. Un cancello separava il blocco 16 e il 14 dalla strada. In genere, ogni blocco aveva le proprie «comandanti», o meglio una capoblocco e due capocamerata. Ogni baracca era inoltre sottoposta ad una sorvegliante delle S.S., che rivestiva la funzione di comandante del blocco.

All'ingresso della baracca ci accolse la capoblocco Mina Rupp. Nel suo brusco accento svevo scandì i nomi che figuravano sulla sua lista e a due a due entrammo nel corridoio del blocco 16.



Ognuna di noi ebbe una scodella, un piatto, una tazza di alluminio, le posate, un barattolo per lo spazzolino, uno strofinaccio ed un asciugamano. Ma non era tutto. La capoblocco ci diede persino gli arnesi per pulire le scarpe. Ordine, innanzitutto! Peccato che per il momento fossimo ancora senza scarpe. Entrammo nello stanzone con i nostri tesori tra le braccia. Sedute ad una decina di tavoli ben strofinati un gran numero di prigioniere in divisa zebrata - chi rasata e chi no - era impegnato a lavorare ai ferri calzettoni di lana grigioverde. Nel locale ristagnava il lieve odore di legno umido del pavimento di assi, lavato e strofinato. Al nostro arrivo le altre ammutolirono e, dopo averci squadrato da capo a piedi, ripresero il loro sommesso mormorio. Con un piglio da caserma la capoblocco intimò: «Zitte! Bocche chiuse!» Di colpo calò un profondo silenzio. Una delle capocamerata ci assegnò un minuscolo stipetto da usare a coppie per riporre le suppellettili, le posate e gli strofinacci, secondo le prescrizioni. Rammento, tra l'altro, che dovevamo appendere lo strofinaccio dandogli la forma di una cravatta!

Due grosse marmitte di metallo a chiusura ermetica furono trascinate all'interno dello stanzone e collocate su due sgabelli nell'angolo della finestra, accanto alla porta. Brandendo un grosso mestolo la capoblocco ci ordinò di fare silenzio, altrimenti non avrebbe distribuito la minestra. Ci precipitammo agli armadietti per prendere le posate e poi formare diligentemente una lunga coda che si snodava attorno a tavoli e sgabelli, per ricevere il rancio una alla volta. Il mio primo pasto consumato in un campo tedesco era composto da una pappetta dolce con frutta essiccata. Rimasi senza parole per lo stupore. Quando ci distribuirono anche una grossa porzione di pane bianco, un pezzetto di salame, circa 25 grammi di margarina ed un cucchiaino di strutto, mi voltai stupefatta verso la mia vicina - un'anziana del campo - e le domandai: «Per favore, mi dica se oggi c'è una visita o una ricorrenza particolare». La donna scosse il capo e con uno sguardo parve valutare la mia lucidità mentale: «No. Perché me lo chiede?» «Si mangia sempre così qui?» «Sì. Le sembra troppo?» «No, ma credevo...», mi interruppi imbarazzata. In lontananza suonò la sirena e un perentorio «In fila per l'appello!» rimbombò nella baracca. «Sollevare gli sgabelli!» Sistemammo gli sgabelli a gambe rovesciate sui tavoli, per far spazio alle internate incaricate di spazzare il pavimento, e ci affrettammo fuori, allineandoci nello stretto passaggio tra le due baracche. «In riga! Silenzio laggiù! Spicciatevi!» si alternavano a gridare la capoblocco e le due capocamerata. Ero in fondo alla colonna e mi voltai a guardare l'elevato muro del campo con i cinque reticolati di filo spinato. In uno spiazzo erboso ai piedi del muro c'era un cartello sul quale spiccava un teschio bianco con due ossa incrociate su campo nero. Chiesi in un sussurro alla mia vicina: «Cosa significa?» «Non sai che il reticolato è ad alta tensione? Non hai sentito cos'è accaduto oggi? Alla zingara?» Un tonante «Silenzio!» ci zittì immediatamente. Ci scambiammo uno sguardo d'intesa. Restammo in riga per ore. Ci facevano serrare di continuo le fila e di tanto in tanto la capoblocco gridava a qualcuna: «Lega bene quel fazzoletto!» D'un tratto echeggiò un tagliente «Attenzione!» Alcune sorveglianti in uniforme camminavano lungo le colonne contando le internate, accompagnate dalla capoblocco a rapporto.

L'appello sembrava non finire mai. I piedi nudi cominciarono a dolermi. Da mesi mi ero disabituata a stare tanto tempo in piedi e a correre. Spostavo il peso del corpo da un piede all'altro, cercando di piegare le dita intorpidite. Finalmente, dopo un'ora e mezza la sirena diede il segnale di rompere le righe, accolto dai nostri sospiri di sollievo. La tortura dell'appello si ripeteva due volte al giorno, al mattino e alla sera, e con qualsiasi tempo.

La mia sconosciuta vicina - a Ravensbrück già da una settimana - mi mise al corrente del fatto agghiacciante avvenuto quello stesso giorno. Una zingara con una prole numerosa si era buttata sul filo elettrico dietro la lavanderia dopo aver appreso che il marito era «caduto con onore sul campo di battaglia». «Domani vieni anche tu con noi quando portiamo gli strofinacci sporchi in lavanderia. Si vedono ancora le dita carbonizzate, rimaste attaccate al reticolato quando hanno rimosso il suo cadavere», soggiunse, con un misto di raccapriccio e di gusto dell'orrido nella voce.

Nella nostra baracca ci fu un'altra distribuzione per le nuove arrivate. Questa volta ci toccò una lunga camicia da notte a righe bianche e blu, due spesse coperte di lana, un lenzuolo bianco, una federa ed un coprietto a quadretti blu. Fummo costrette ad imparare a «rifare il letto», l'ennesima

diavoleria prussiana. Al pari degli altri blocchi di Ravensbrück, anche la nostra baracca era suddivisa in un'ala A e un'ala B. Ogni zona comprendeva a sua volta un refettorio e un dormitorio, che in origine dovevano ospitare non più di 100 donne. Tuttavia, già nel 1940 le internate costrette a pigiarsi in un blocco salirono a 250 ed incredibilmente a più di 500 negli anni successivi. Ogni baracca era dotata di un lavatoio, provvisto di lavandino e bacili per lavarsi i piedi, una latrina ed una stanza di servizio riservata alla S.S. a capo del blocco, che vi si tratteneva brevemente soltanto al mattino e alla sera. Per il resto della giornata il privilegio di restare nell'unica stanza normale della baracca spettava alla capoblocco.

Se la paragonavo nella memoria con le capanne di argilla di Burma, la baracca di Ravensbrück mi pareva una reggia. Era una vera fortuna poter disporre di una latrina e di un lavatoio! Per non parlare dei tavoli, degli sgabelli e degli armadietti! In tutta Karaganda i prigionieri non avevano un solo tavolo o una sedia. Finalmente un dormitorio con le cuccette a due piani - più tardi sarebbero aumentati a sette - con un pagliericcio ciascuna. Il mio letto si trovava al piano inferiore. Accanto a me dormiva una diciannovenne dal volto infantile e il cranio rasato. Rientrava tra le «politiche da letto», donne deportate nel campo per aver avuto «rapporti con polacchi». Al comando della capoblocco mettevamo «in forma» i nostri sacchi di paglia, che non dovevano presentare né «pance», né «spuntoni». Mescolavamo la paglia con le mani. L'altra mia vicina di cuccetta mi venne in aiuto. Era un'insegnante di pianoforte polacca giunta nel campo due settimane prima con un trasporto da Thorn. Dello stesso convoglio aveva fatto parte la maggior parte delle internate rinchiusi nel blocco 16 - insegnanti, studentesse, impiegate ed intellettuali - con le quali avrei convissuto piacevolmente, se la nostra capoblocco non avesse ecceduto in solerzia nell'applicazione del regolamento, inasprendo la nostra situazione con urla e vessazioni inutili per ingraziarsi la capoblocco S.S. Come ogni «anziana» del campo, la simpatica insegnante di piano si era già procurata gli «attrezzi» per «rifare il letto». Usava delle piatte assicelle di legno, simili a tavole da manganare, e con l'aiuto di normali bastoni distribuiva la paglia sin nei più remoti angolini del sacco. Con le assicelle lisciava invece le coperte, ripiegate secondo regole precise ed appoggiate sul pagliericcio a formare un parallelepipedo, mentre il cuscino doveva ricordare una scatola. Non ci sono parole per descrivere efficacemente questa tortura. Chi era al primo piano portava a termine questo saggio di bravura rimanendo in equilibrio con le gambe divaricate sullo stretto bordo della cuccetta. Guai a noi se non eseguivamo a puntino l'operazione!

I primi giorni gli errori delle nuove arrivate venivano tollerati ma in seguito la capoblocco o la capoblocco S.S. disfavano senza pietà ogni letto non regolamentare e per punizione la malcapitata era costretta a rifarlo nella pausa di mezzogiorno. Al ripetersi del fatto seguiva invariabilmente un «rapporto». Questa parola aleggiava come una spada di Damocle sulle nostre teste. «Rapporto» era sinonimo di «sosta in piedi senza cibo», cella di rigore nel bunker, blocco di punizione o, peggio, di 25 colpi di bastone. Di solito, a chi sistemava male la cuccetta venivano inflitti otto giorni in piedi sull'attenti con la privazione del rancio a pranzo o a cena. Terminato l'appello serale di un'ora e mezza, dopo una giornata di lavoro e digiune, le colpevoli erano costrette a restare sul piazzale per ore con il volto rivolto all'«edificio delle celle» finché non suonava la sirena delle nove, per poi crollare sul loro pagliericcio stremate, intirizzate e con le gambe doloranti. Ma neppure la sera potevamo riposare. Infatti, prima di dormire dovevamo lasciare i nostri indumenti su uno sgabello del refettorio ripiegati nel modo prescritto, con il triangolo e il numero sulla manica sinistra ben visibili, cosicché la sorvegliante notturna di ronda verso le nove e mezzo potesse controllare che tutte le prigioniere si erano realmente spogliate e nessuna aveva osato infilarsi a letto indossando la camicia o le calze. La sorvegliante notturna si aggirava tra le cuccette con un cane poliziotto al guinzaglio e, a seconda dell'umore, gettava a terra la coperta di un'internata oppure ci lanciava bestemmie oscene per il fetore che regnava nel dormitorio, atterrendoci con il suo strepito.

Finché si restava nel blocco delle «nuove» non si veniva assegnate al lavoro. Impiegammo una settimana a sbrigare tutte le formalità di rito. Sbraitando i suoi consueti ordini, la capoblocco ci condusse allineate per cinque nella «sede del comando», nell'«ufficio assistenza» e al «servizio anagrafico» ed ogni volta ci venne riproposto lo stesso ritornello: «Quando, dove e perché è stata

arrestata?» Nel frattempo, gli eterni appelli e le marce lungo la strada centrale lastricata di scaglie di coke ci avevano fatto gonfiare come focacce le piante dei piedi infiammate. Ad ogni passo reprimevamo un urlo di dolore. A conclusione del macchinoso procedimento di registrazione, il numero e il triangolo rosso cuciti sulla manica sinistra della divisa marcarono definitivamente la mia nuova esistenza da internata. La capoblocco mi spiegò che da quel momento avrei dovuto presentarmi alle S.S. del campo ritta sull'attenti e con le braccia immobili lungo i fianchi, scandendo: «Prigioniera in carcerazione cautelativa Margarete Buber, numero 4208».

Nel 1940 il campo rinchiusa 4200 internate suddivise in 16 baracche abitative. In quel periodo Ravensbrück era attraversata da un unico stradone centrale - in seguito affiancato da altri due ai cui lati, oltre alle normali baracche, erano disposti un deposito di indumenti e di apparecchiature, due sartorie, due baracche ospedale e una lavanderia. Sul piazzale si affacciavano da un lato la cucina, l'ufficio dell'ispettrice generale S.S., il lavatoio, lo spaccio delle S.S., lo zoo e dirimpetto l'«edificio delle celle».

Essendo una nuova arrivata non potevo oltrepassare il cancello che bloccava il passaggio laterale e, durante la passeggiata quotidiana, osservavo stupita il brulichio di creature zebrate sul piazzale del campo. Sapevo già che la massima carica spettante alle internate era la «portaordini» - contraddistinta da un bracciale rosso - e che un'identica fascia portavano anche le «prigioniere istruttrici», che svolgevano mansioni paragonabili a quelle dei brigadieri di Karaganda.

Era ormai trascorsa una settimana dal mio arrivo e me ne stavo tranquillamente seduta nel refettorio, sferruzzando della lana grezza per farne un paio di calzerotti grigioverdi. La capoblocco aveva imposto l'«ora del silenzio». Mi ero seduta con i piedi sotto le cosce, sia per scaldarli che per la lunga abitudine assimilata sui tavolacci delle prigioni russe. All'improvviso una voce: «C'è una Buber qui?» Nel vano della porta vidi la portaordini Betty Wiedmann, la nostra capoblocco ed un'altra prigioniera con una fascia rossa al braccio. Mi feci avanti e le tre donne mi ordinarono di uscire dalla baracca. Mi feci largo tra gli sgabelli. La portaordini mi afferrò al braccio sinistro per controllare il mio numero. Ci appartammo nel dormitorio - il cui accesso ci era interdetto di giorno - e il terzetto iniziò ad interrogarmi: «Sei stata arrestata a Mosca?» «Sì». «Per quale motivo?!» Dal tono arrogante con il quale mi interpellarono compresi subito che stavo subendo un interrogatorio da parte di prigioniere comuniste e perciò formulai risposte che avrebbero colpito a morte ogni stalinista. Soltanto la testarda Minna Rupp trovò il fiato di ribattere: «Allora sei proprio una trockista!» Quando il trio si allontanò tornai alla mia occupazione, senza rendermi ben conto delle conseguenze che questo colloquio avrebbe prodotto e del fatto che, ancor prima di entrare a far parte della popolazione internata nel campo, ero già stata messa al bando.

*- "Tra prostitute e criminali".*

Bastarono i primi giorni a farmi conoscere bene le polacche della mia baracca. La seconda settimana, la simpatica insegnante di pianoforte mi propose a nome delle altre compatriote di «raccomandarmi» come capoblocco. Non ero solo una politica tedesca ma anche esperta della vita in un campo ed inoltre le polacche speravano che non avrei commesso le ingiustizie della nostra tiranna Minna Rupp. Rifiutai sgomenta: «Cosa vi siete messe in mente? Non diventerò mai una capoblocco, per poi gridare 'Tenete le bocche chiuse', 'Mani lungo i fianchi!', 'Silenzio!', mettermi sull'attenti davanti a una S.S. o bofonchiare 'Attenzione!' Non sono capace di dare ordini agli altri!» Le polacche cercarono di convincermi: «Imparerai. Inoltre con noi non ti sarà necessario. Ci renderesti tanto felici se accettassi!» Sudavo freddo al solo pensiero di assumere quella carica e tentai di persuaderle che non ero adatta a svolgere quella mansione. «Non imparerò mai a rifare bene la mia cuccetta, il mio armadietto sarà sempre in disordine e poi una capoblocco può essere obbligata a denunciare le altre ed io non farò mai niente di simile». Tuttavia le mie compagne polacche erano rese ostinate dai tormenti inflitti da Minna, che le portavano alla disperazione. «Devi pensare che quando diventerai la nostra capoblocco sarà del tutto diverso. Noi siamo

ragionevoli e faremo il possibile per proteggerti ed aiutarti». A poco a poco riuscirono a farmi accettare l'idea. Ancor oggi non potrei affermare con sicurezza quale argomentazione ebbe la meglio sulle mie obiezioni. Le polacche dimostravano un'abilità impareggiabile nell'«allacciare relazioni» o «ottenere posizioni» all'interno del campo.

Poco tempo dopo questo colloquio mi mandarono a chiamare da «fuori», dunque fui convocata dall'ispettrice generale S.S., e la capoblocco mi inquadrò in un gruppetto di cinque o sei donne rigide sull'attenti vicino ad un'aiuola. Attendemmo a lungo. Aspettare è una delle tipiche prerogative del prigioniero. Finalmente l'ispettrice generale S.S. Langefeld si avvicinò alla nostra fila con passi marcatamente misurati. Ci esaminò una per una, o almeno mostrò di farlo. Poi ci interrogò sulla causa e il luogo dell'arresto e sulla durata della permanenza nel campo. Infine parve prendere una decisione. Si girò dalla mia parte: «Prenda le sue cose e vada nel blocco numero 2. Lei è la nuova capocamerata».

Ero una novellina del campo, non sapevo cosa mi attendesse al blocco 2 e perciò sospirai sollevata per quella carica poco rilevante. Le mie compagne polacche accolsero invece la notizia con i visi stravolti dallo sgomento. «Dio mio! Il blocco numero 2! Ma è quello delle asociali! Non ci aspettavamo assolutamente questo risultato!» Confusa ed in apprensione, con la mia ciotola di alluminio, le mie due coperte e le usuali suppellettili di una deportata tra le braccia mi presentai da Liesl Müller, a capo del blocco numero 2. Quando misi piede nella baracca mi trovai proiettata in mezzo ad un'assordante barabanda, dalla quale si levava un penetrante tanfo di urina.

Originaria della Lorena, la capoblocco Liesl Müller negli anni della repubblica di Weimar era stata incarcerata insieme al marito con l'accusa di attività spionistica a favore della Francia e, allo scoppio della guerra, era stata per così dire presa «in custodia» dai nazisti, o meglio sbattuta in un campo di concentramento. Fece una smorfia quando le dissi che mi trovavo nel campo da sole due settimane. Era una borghesuccia di mentalità ristretta che da un lato mirava ad assicurarsi il massimo vantaggio personale eseguendo scrupolosamente le sue mansioni e mostrandosi servile con le S.S., e dall'altro non riusciva a resistere alle seduzioni del campo, cosicché tempo dopo entrò in combutta con le criminali comuni. Il suo operato nel blocco delle asociali collimava perfettamente con le aspettative delle S.S. Comandava, urlava, minacciava rapporti e non si faceva scrupolo di far seguire alle parole i fatti per accattivarsi la nostra capoblocco S.S. Drechsel, una delle più temute megere di Ravensbrück.

Liesl mi accompagnò nell'ala A, della quale ero stata nominata capocamerata. Soltanto quando la capoblocco menò alcuni potenti colpi su una marmitta metallica con un oggetto pesante gridando «Silenzio!», l'orda tumultuosa delle prigioniere ammutolì e si voltò a guardarmi. Liesl mi presentò: «Questa è la vostra nuova capocamerata».

Un armadietto personale, un letto collocato su una sorta di soppalco nell'angolo accanto alla finestra, una tunica nuova che sembrava quasi tagliata su misura, un grembiule di lino di buon filato e soprattutto un paio di zoccoli rappresentarono i privilegi del mio nuovo grado. Ciò che più mi importava era il bracciale di stoffa verde, grazie al quale avrei potuto muovermi libera ed indisturbata nel campo. Tuttavia, nel corso delle prime settimane non potei approfittarne, se non durante la passeggiata obbligatoria sulla strada centrale. Liesl impiegò non più di una decina di minuti ad istruirmi sui miei nuovi doveri ed infine, quando lasciai la stanza di servizio per svolgere la prima incombenza - la distribuzione del cibo - mi si rimescolò tutto nella testa.

«Durante i pasti deve regnare un assoluto silenzio», esigevo il regolamento. Con il mestolo in mano e la faccia in fiamme ero tutta presa dalla preoccupazione di dividere equamente le porzioni. In pochi minuti un centinaio di prigioniere si accalcò attorno alla marmitta che conteneva la minestra di verdura ed a quella con le patate lesse, strillando in coro: «Capocamerata, oggi tocca al tavolo 3! Oggi al tavolo 5 deve dare un mestolo in più! Capocamerata, oggi spetta a me grattare il fondo!» Abbassai il mestolo stremata e sussurrai: «Calmatevi, per favore, altrimenti la capoblocco se la prenderà con voi!» Non mi diedero ascolto. In piedi sugli sgabelli alcune di loro mi gridarono: «Se non si sbriga con la distribuzione suonerà la sirena e nessuna di noi avrà avuto da mangiare!» A quel punto, una donna con il mento sporgente e vividi occhi neri si staccò dal gruppo e si fece strada

nella calca fino ad affiancarmi, per poi tuonare, con una voce da far invidia a un sergente maggiore: «Se non tornate immediatamente ai vostri posti e non smettete di trattare da cialtrone la nuova capocamerata, succederà un pandemonio e le marmitte riprenderanno la via delle cucine!» Ottenne un risultato formidabile. A parlare era stata Else Krug, una prostituta di Düsseldorf specializzata in «pratiche sado-maso».

Quando mi abituai all'atmosfera burrascosa del blocco numero 2 ed imparai a riconoscere alcune prigioniere, tentai di conversare e stringere contatti con loro per stabilire una convivenza decente - a dispetto del campo e della presenza delle S.S. - ma, a parte due singoli casi, andai unicamente incontro a ripetute delusioni. L'esperienza con le asociali della Siberia avrebbe dovuto porre un freno alle mie illusioni, eppure ai miei occhi queste donne incarnavano pur sempre delle «vittime della società» e nel campo di concentramento tedesco vivevano in condizioni ben più miserabili che non in Russia. Spesso le condizioni di anarchia imperanti nei campi siberiani agevolavano splendidamente una prostituta in quello che poteva definirsi il suo ambiente naturale.

Si pensi invece ad una prostituta - in genere affetta da malattie veneree, spesso con deficit psichici, assuefatta a droghe diverse, con la salute minata e sempre aliena da occupazioni regolari - che finisce nelle grinfie del regime concentrazionario di stampo nazista - prussiano per venire «risocializzata», «abituata al lavoro» ed educata «all'ordine». A questo proposito, devo fare un salto di alcuni anni per illustrare la spudorata morale nazista. Nel 1942 giunse in visita da Mauthausen una commissione composta da ufficiali delle S.S. Le autorità decisero di scegliere tra le internate del blocco numero 2 dodici donne che avevano ancora il seno sodo e il fisico in buone condizioni. Dopo aver sfilato nude nelle docce davanti alla commissione, le prescelte - ormai «rieducate» - sarebbero state assegnate al bordello di Mauthausen e rimesse in libertà dopo un anno e mezzo, a ricompensa dei loro servizi. Si può ben immaginare che bufera si scatenò tra le asociali, ciascuna delle quali ambiva alla nuova sistemazione.

E' comprensibile che a un deportato ripugni rendersi utile per le S.S. ma la situazione diventa critica quando la sua incombenza ricade su un compagno di prigionia, oppure nel caso in cui deve piegarsi ad obbedire per salvare la pelle, dunque per evitare denunce. I rapporti rivestivano un ruolo determinante nel caso delle asociali, per le quali si prospettava pur sempre la possibilità di un rilascio. Ogni punizione aumentava automaticamente di tre mesi la pena complessiva. Cercai di farlo capire alle mie asociali, appellandomi alla loro ragionevolezza. Detestavo tenerle in pugno con le minacce o gli ordini. Tuttavia, la mia strategia educativa si rivelò del tutto fallimentare.

Le asociali parevano considerare una mia personale mania rifare i letti, rimettere in ordine gli armadietti e strofinare tavoli e sgabelli. Molte di loro avevano sperimentato le punizioni del campo e ciononostante conservavano un atteggiamento infantile: «Se va dritta, la sorvegliante non si accorge del mio letto o dell'armadietto e anche oggi la passo liscia». Per evitare i rapporti ebbi l'idea di farmi affiancare da due «volenterose», scelte tra le prigioniere assegnate al «servizio interno» e non malandate al punto da non potersi muovere, oppure tra quelle «disponibili», le internate che durante la giornata rimanevano a disposizione per sbrigare le più diverse incombenze. Insieme a loro avrei rimesso a posto i letti e gli armadietti in disordine.

Quale fu il risultato? Le altre facevano i letti ancor peggio di prima - «tanto li rifanno!» - e, a mia insaputa, le «volenterose» pretendevano dalle compagne una parte o l'intera razione di pane in cambio del loro servizio, senza contare che alla prima occasione propizia non avrebbero esitato a tradirmi alla capoblocco o alla Drechsel.

La delazione costituiva indubbiamente il risvolto peggiore delle asociali. In campo di concentramento le amicizie assumono un peso radicalmente diverso che in libertà. Il tenore di un'amicizia riflette in genere il modo di intendere delle due parti. Questo fenomeno risaltava con particolare evidenza tra le prostitute. Solo ieri Annemarie aveva aperto il suo cuore a Lieselotte svelandole tutto, ma proprio tutto, e le aveva regalato una razione di pane giurandole fedeltà finché fosse rimasta nel campo o addirittura per tutta la vita. Oggi, durante la distribuzione degli indumenti, Annemarie riceve un paio di calzoncini corti dal taglio elegante, mentre alla minuta Lieselotte ne tocca un paio enorme: «Annemarie, facciamo cambio, tu sei più robusta di me!»

Dammi i tuoi pantaloncini!» «Che roba!», strilla l'amica fedele, «da te non me lo sarei mai aspettato! Quando ho qualcosa di decente me lo vuoi subito fregare! Hai sempre fatto così!

Altrimenti non saresti finita in un lurido bordello! Avresti potuto farti dare una mano da tua sorella!» Continuavano di questo passo finché, un giorno, una delle due sincere amiche correva dalla capoblocco o dalla sorvegliante a «denunciare» il furto di un'insignificante rapa da foraggio o di un rocchetto di filo commesso dall'altra. La rottura di un'amicizia o la gelosia le aizzava a denunciarsi l'un l'altra. Ogni contrasto personale veniva sbandierato in pubblico. Rientrate nella baracca al termine di una giornata di lavoro iniziata alla quattro e mezza del mattino, ci buttavamo sui pagliericci e non bramavamo altro che un pacifico riposo, ma proprio allora nel dormitorio si scatenavano i conflitti. Da una cuccetta del secondo piano al fondo della baracca una prigioniera alzava la voce: «Cosa? Tu avevi una pelliccia di vero persiano?! Figurati, Rosa ti conosce da quand'eri fuori! Non hai mai avuto una gonna tanto lunga da coprirti il sedere! Ma se lo facevi per quindici pfennig!» L'accusata strillava di rimando: «Chiudi il becco! Chissà come finiresti se sapessero in cosa sei invischiata! E' sempre meglio essere un'onorata donna di strada che un pezzo di merda come te!» Dall'altra parte del dormitorio si levava una voce suadente:

«Mamma, regalami un cavalluccio, un cavalluccio sarebbe per me il paradiso». Sopra di me, Gerda stava promettendo ad Hannelore di regalarle un dolcetto la prossima volta che avrebbe fatto acquisti e l'amica le rispondeva con enfasi: «Riavrai tutto quando usciremo. Ho lasciato una valigia in consegna all'albergatrice dalla quale vivevo prima e puoi credermi: facevo sempre la mia figura!» Le ruberie erano una vera calamità. Per «furto ai camerati» - l'altisonante definizione delle S.S. - erano previsti 25 colpi di bastone, sino a 40 giorni di cella di rigore ed in alcuni casi persino il blocco di punizione.

«Capocamerata! Stanotte mi hanno rubato il pane dall'armadietto!» Un mattino una delle internate si accasciò piangendo sul mio letto con un'espressione afflitta. «Capocamerata», riprese tra i singhiozzi, «io so chi è stata! Ieri sera l'ho sentita masticare nella sua cuccetta quando la sirena era già suonata da un pezzo! Quando c'è stata la distribuzione ha divorato subito tutta la sua razione!» Si immischiarono subito anche le altre, suscitando un vespaio. «Che dici? Chi ti avrebbe rubato il pane? Non farmi ridere! Conosciamo il tuo trucchetto! Speri che la nuova capocamerata ci caschi!» Promisi di indagare, perché ero propensa a prestar fede alla derubata, il cui rincrescimento per la perdita del pane pareva sincero. Tuttavia, mi meravigliai che, pur sospettando una compagna, la donna non ne facesse il nome, visto che solitamente le asociali non nutrivano di questi scrupoli.

Alla distribuzione del caffè - prima di presentarci all'appello - chiesi consiglio a Else Krug.

«Non era Trude quella che è venuta da lei, la ragazza un po' toccata?» «Sì, si chiama Trude ma non so se abbia qualcosa di anormale». «Per conto mio, da quando sono in questo blocco le hanno 'rubato' il pane almeno una ventina di volte. Ricorre a questo giochetto per suscitare la pietà delle compagne ed avere un mestolo di cibo in più a mezzogiorno», chiarì Else.

Furti, sospetti e delazioni erano all'ordine del giorno. Facevo i salti mortali per impedire che arrivassero all'orecchio della capoblocco S.S. Drechsel, la quale avrebbe infierito con ceffoni e denunce.

*- "La vita nel campo continua".*

Nelle prime due settimane di permanenza nel campo l'appello mi sembrò un'indicibile tortura, eppure adesso rappresentava la mia unica occasione di riposo. Almeno due volte al giorno potevo starmene all'aperto, estraniandomi dal chiasso della baracca. All'appello le asociali si allineavano lungo la strada centrale con la schiena rivolta al blocco numero 2. Di fronte a noi erano ritte sull'attenti le politiche del blocco 1, accanto avevamo le zingare del blocco 4, seguite dalle Testimoni di Geova rinchiusi nel blocco 3 e dalle altre squadre disposte sui due lati della strada.

Le colonne sostavano mute ed immobili, in lunghe file diritte. Di tanto in tanto un comando «Silenzio laggiù» oppure «Attenzione!» - infrangeva la quiete mattutina. Dietro ai pini nerastri che

occhieggiavano al di là del muro di cinta alla fine dello stradone - stava sorgendo il sole, diffondendo nel cielo una soffusa luce dorata. A Burma avevo creduto che non esistesse bellezza superiore al cielo della steppa, ma ora a Ravensbrück mi parve di non aver mai visto un color zaffiro tanto meraviglioso. Un deportato alza lo sguardo al cielo perché è l'unico spazio dove non sorgono muri, né reticolati di filo spinato. Le nuvole in movimento, le stelle lucenti e gli uccelli in volo sono i residui segnali di libertà dei quali non possono defraudarci. L'altro volto della libertà - i boschi, la strada, i campi, la casa, la vita stessa - si inabissa progressivamente con il trascorrere degli anni dietro una muraglia, affievolendone nell'individuo persino il desiderio. Resta soltanto la volta celeste. Gli appelli mattutini erano talvolta accompagnati da nubi provenienti da est, che si spostavano rapidi in direzione opposta come bandiere spiegate o volute di fumo di incendi lontani. La sera ci allineavamo invece sullo sfondo di nuvolette rosa sospinte dal vento verso un orizzonte madreperlaceo. Percepivamo il trascorrere del tempo dalla distesa turchina, che variava di ora in ora. Tutto il resto sembrava rimanere immutato di anno in anno, più simile ad un sipario che alla vita: sul lato orientale le grandi conifere d'alto fusto con le loro forme bizzarre e ad ovest il piacevole ombrello frondoso del salice di fianco al tetto dell'«edificio delle celle», per finire con i pini cresciuti stentatamente nello sterile terreno sabbioso a sinistra della strada, dietro le baracche del blocco numero 2.

L'«appello del lavoro» si svolgeva secondo un rigido cerimoniale militare. Al centro del piazzale era stato collocato una specie di podio per la S.S. incaricata del rapporto, sostituita negli anni successivi dalla S.S. che sorvegliava le «unità di lavoro». Marciando a tempo e in fila per cinque, le colonne destinate al lavoro sfilavano davanti alla S.S. che procedeva al conteggio, seguite dalle magliaie, dalle «disponibili» e dalle ammalate in possesso di un certificato di «servizio interno». Inizialmente le S.S. consideravano le attività lavorative alla stregua di un «trattamento educativo o rieducativo» delle prigioniere. Il fattore produttivo non rivestiva ancora nessuna importanza. Per questo impegnavano le internate a spalare cumuli di sabbia a casaccio da un posto all'altro. Solo nel 1941 le S.S. cominciarono ad affittare dietro compenso le prigioniere come braccianti agricole ai proprietari terrieri del Meclenburgo, mentre altre furono destinate alla coltivazione di orti o alla costruzione di strade. A poco a poco noi deportate finimmo per assumere un ruolo chiave nell'industria bellica tedesca. Nell'autunno del 1940 lavoravamo otto ore e a mezzogiorno facevamo una pausa di due ore, rientrando nel campo. Ma durante l'orario di lavoro sapevano spremerci fino all'osso. All'epoca, i vertici S.S. del campo sceglievano le sorveglianti ancora in base alla loro provata fede nazionalsocialista ed alle peculiarità richieste dall'incarico. Tipi come la sorvegliante Drechsel - alla quale non si può certo rimproverare la mancanza di fantasia nell'escogitare malvagità per brutalizzare le internate - nella fase finale del campo andarono scomparendo. Negli ultimi anni reclutavano chiunque si presentasse e lo sottoponevano poi ad un corso di addestramento.

Gli acquisti nello spaccio per i prigionieri rientravano tra i conforti della vita nel campo. Nel 1940-1941 vi si poteva trovare pane, dolci, marmellata, sciroppo, pasta di pesce e una varietà di articoli da toletta. Lo spaccio era una vera miniera d'oro per le S.S., che avevano autorizzato le prigioniere a ricevere denaro da casa, con il quale naturalmente poi compravano tutto quel che veniva messo loro a disposizione ed a qualunque prezzo.

A Ravensbrück ci era consentito inviare e ricevere una lettera al mese. Appena giunte nel campo bisognava fornire l'indirizzo al quale inoltrare le missive. Nei primi anni le S.S. sottoponevano la corrispondenza ad una severa censura ma negli anni successivi - quando l'organizzazione interna cominciò ad andare a rotoli - allentarono il controllo anche in questo ambito. Ci era permesso usare la carta da lettere acquistata allo spaccio, sulla quale era stampata l'intestazione «Campo di concentramento femminile di Ravensbrück» e le norme relative allo scambio epistolare con l'esterno. Alle «vecchie» politiche e alle Testimoni di Geova erano riservati due tipi di carta differenti. In testa, accanto alle norme di rito, il foglio delle Testimoni riportava la dicitura:

«Sono tuttora una Testimone di Geova!», e l'interessata poteva stilare un testo di sole cinque righe. A tutte le altre prigioniere internate negli anni di guerra spettava un foglio con l'intestazione stampata in caratteri neri e il testo non doveva superare le sedici righe. Le lettere inviate dalle asociali ai congiunti erano impressionanti. Il mio compito di capocamerata includeva anche la lettura delle missive di tutte le prigioniere dell'ala A, per eliminarvi eventuali passaggi censurabili. Lessi frasi sconcertanti. «Cara mamma, scrivimi almeno una volta.

Sono molto triste. Mammina, ti ho coperta di vergogna ma ora voglio migliorarmi. Quando uscirò, mi metterò a lavorare e rimedierò a tutto. Mandami un marco». Altre pregavano il padre, la sorella o una zia di scrivere o di spedire qualche soldo. Di rado le asociali ricevevano risposta dalle famiglie che le avevano ripudiate. Se il sabato sera - al momento della distribuzione della corrispondenza - arrivava inaspettatamente la missiva di una madre intenerita dalle suppliche, la destinataria versava fiumi di lacrime. La domenica i buoni propositi erano già accantonati e le prigioniere intonavano con impeto: «Non c'è niente di meglio che farlo per denaro ad Amburgo».

Fino all'ora dell'appello, la domenica si poteva considerare un giorno di riposo e per anni ci servirono un rancio speciale: gulasch, cavolo rosso e patate lessate. Di domenica ci era permesso passeggiare sulla strada del campo. Sul frontone delle baracche ai due lati della strada erano stati installati degli altoparlanti, che la domenica pomeriggio diffondevano le note di un concerto radiofonico, sempre che la S.S. di guardia non si dimenticasse di accendere l'apparecchio radio.

Era un momento straordinario per chi, come me, era stata lontana dalla musica per anni. Ascoltavo perciò paziente le solite marce ed i truci canti militari dell'esercito hitleriano pur di sentire infine un concerto di Schubert o Mozart. A coppie o da sole, migliaia di sagome rigate con il regolamentare fazzolettone bianco - sotto il quale si intravedevano i capelli a spazzola - si muovevano in tondo al ritmo della musica sullo stradone altrimenti spettrale.

Una domenica gironzolavo solitaria tra le altre prigioniere a passeggio e provavo un intenso desiderio di conversare con qualcuno. Mi soffermai a guardare le internate con il triangolo rosso, riconoscendo subito le «anziane» per il loro portamento e l'espressione del viso. Alle mie spalle qualcuno mi apostrofò in russo: «Parla russo?» Nell'autunno del 1940 non erano ancora giunte prigioniere russe a Ravensbrück e per questo mi voltai sorpresa. Era stata una donna bassa e tarchiata dallo sguardo penetrante a rivolgermi la domanda. Le risposi in russo e lei riprese il dialogo in tedesco. Mi riferì che aveva sentito parlare di me e del periodo che avevo trascorso a Mosca, città in cui vivevano dei suoi conoscenti. Mi chiese dove avevo preso alloggio. Alla mia risposta seguì una nuova domanda: «Allora conoscerai sicuramente il compagno Cernin?» Al mio cenno d'assenso ribatté con un altro quesito: «Che camera occupava all'hotel Lux?» Me l'ero voluta, a causa della mia eccessiva spontaneità. Le comuniste intendevano sottopormi ad un ennesimo interrogatorio. Controbattei: «Se non mi sbaglio, Cernin aveva la camera numero taldeitali, ma nell'estate del 1937 è stato arrestato dalla N.K.V.D. e sua moglie ed i figli sono stati cacciati via dall'hotel». La donna tacque. «Ti interessa forse conoscere anche la sorte del compagno Pjatnitzski, Valetzski, Krajevski e Lenski del Comintern? Hanno subito lo stesso trattamento di Cernin». Si allontanò impettita, senza proferire parola. In seguito seppi che si chiamava Palecková e rivestiva un ruolo preminente nel gruppo delle comuniste cecoslovacche del campo.

Ritornai nel mio blocco per distribuire il tè del pomeriggio. Le internate sedevano a gruppi, una quindicina per tavolo. Alcune cantavano motivi della malavita mentre un altro crocchio attingeva ad un repertorio non meno greve di mellifluido sentimentalismo. Le loro canzoni narravano della «nostalgia per la mammina lontana» o dell'innamorato che, scalate le ripide rocce per cogliere una stella alpina, precipita nel vuoto e il suo corpo viene scoperto dalla sua bella, che prorompe in un lamento struggente: «Una stella alpina rossa del suo sangue egli teneva stretta nel pugno...».

Else Krug mi sedeva accanto. Esordì: «Che ne dite di una lezione di scienze naturali?» Ci narrò alcuni episodi della sua carriera di prostituta esperta in pratiche sadiche. Fino ad allora ritenevo di saperne abbastanza sulla natura umana, grazie ai testi di medicina o alle fonti pseudo-scientifiche che mi era capitato di leggere. Ma gli aneddoti di Else mi fecero rizzare i capelli in testa. A



differenza delle altre asociali, descriveva con tono asciutto e competente le più mostruose perversità con un atteggiamento che tradiva un certo «orgoglio professionale». Non la udii mai dire: «Quando sarò libera, inizierò un'altra vita». Al contrario, rifletteva obiettiva:

«Dopo qualche anno di campo non mi sarà più così facile guadagnare trecento marchi in una notte. Per riavere successo dovrò curare gli abiti e l'aspetto, dandogli un 'tocco personale!'» Else era l'unica asociale del blocco numero 2 a rivestire la carica di prigioniera istruttrice. Era responsabile della squadra della cucina composta esclusivamente da asociali, una funzione estremamente invidiata. In cantina venivano conservate carote, barbabietole e cavolfiori e al piano superiore - nella baracca vera e propria della cucina - appositi locali accoglievano le conserve ed altre simili delizie. Che magnifica opportunità per sottrarre del cibo! Altrettanto elevato risultava però il rischio di essere acciuffate. Per oltre un anno Else era riuscita ad evitare ogni rapporto alla sua squadra. Un bel risultato, trattandosi delle asociali! Ce l'aveva fatta non solo perché era l'unica ad effettuare i furti, dividendo poi equamente il bottino con le altre della colonna, ma soprattutto grazie alla sua personalità.

Soltanto dopo un anno e mezzo qualcuno scoperse il suo gioco ed Else finì prima nel bunker e poi la condannarono ad un anno nel blocco di punizione. Da tempo ero ormai stata trasferita altrove, eppure non appena ci incontravamo ci fermavamo a scambiare qualche parola. Quando incrociavo la colonna del blocco di punizione in marcia le facevo un saluto da lontano, perché ci era proibito parlare con le prigioniere di quel blocco, ed Else mi gridava: «Grete, credono di farmi abbassare la cresta con il lavoro! Si sbagliano. Lo sopporto meglio di tutte le altre».

Al principio del 1940 Himmler introdusse a Ravensbrück le bastonature per punire le cosiddette infrazioni alla disciplina. La vittima veniva legata ad un cavalletto collocato in un apposito locale del bunker e, nei primi tempi, provvidero ad eseguire le condanne il comandante Kögel in persona, la Drechsel o altre funzionarie S.S. Dopo qualche tempo vi persero gusto o forse quest'attività diventò troppo stancante per loro - vista la frequenza delle bastonature impartite cosicché il comandante si rivolse al blocco delle criminali comuni, annunciando che chi si sarebbe offerta volontaria per eseguire le punizioni avrebbe ricevuto una razione doppia o tripla di cibo.

Le candidate non si fecero attendere. Da allora furono due criminali comuni e più tardi una polacca ad infliggere le punizioni corporali.

Nei primi giorni del 1942 - lo sterminio delle internate nelle camere a gas era già in atto - il comandante del campo Kögel mandò a chiamare Else Krug e le intimò: «Krug, verrà rilasciata immediatamente dal blocco di punizione e vedrà triplicare la sua razione di cibo se collaborerà all'esecuzione delle punizioni'. Dopotutto, rientra pur sempre nel suo campo». La donna rispose:

«No, signor comandante, non picchierò mai un'altra prigioniera!» Kögel schiumava di rabbia: «Come osi lurida puttana, rifiuti di lavorare?!» «Proprio così, signor comandante!» «Si ricorderà di me! Fuori!» Else ritornò nel blocco di punizione. Alcune settimane più tardi la inserirono in un trasporto di malate destinate alle camere a gas. Else sapeva bene a cosa andava incontro per opera della vendetta di Kögel.

Il campo di Ravensbrück era situato in una conca. Sul versante settentrionale, proprio dietro alla muraglia del campo si ergeva una montagnola di sabbia sulla quale crescevano alcuni pini scheletrici. A sud, il terreno si inclinava in un pendio che terminava in una palude, in seguito incorporata nel campo femminile e trasformata in un terrapieno sul quale sorsero altre baracche. Di conseguenza, mentre un blocco si inabissava a poco a poco nel pantano melmoso, per precauzione quello adiacente venne fornito di un pavimento in cemento e, al posto di un vero tetto che avrebbe appesantito la costruzione, vi sistemarono un tendone. Negli anni seguenti le condutture delle baracche più compromesse smisero di funzionare a causa della calca tremenda, cosicché lo spazio tra le baracche si tramutava in una cloaca d'estate e in una pista da pattinaggio in inverno. Il lato meridionale del muro confinava con un campo di concentrazione maschile di dimensioni ridotte, in cui erano internate poche migliaia di prigionieri. Sul lato esposto ad ovest, proprio dietro la sede del comando - costruita fuori dalla cinta muraria e il cui tetto svettava su quello della baracca cucina - si

stendeva il lago di Fürstenberger. Alcune prigioniere impegnate nelle squadre esterne ci raccontarono che la zona del campo era interamente circondata da acquitrini e paludi.

*-"Preda e cacciatori".*

Un mattino la sirena ci diede il segnale prima del solito. Per di più non si trattava della consueta stridula «ululona» - come la chiamavano nel nostro gergo - ma di un timbro penetrante e cupo che ci fece accapponare la pelle. Echeggiò per alcuni lunghissimi minuti. La capoblocco urlò in preda all'eccitazione: «Tutte fuori sulla strada! Una è scappata!» Alcuni istanti dopo tutte le internate si erano allineate come al solito. Le sorveglianti si precipitarono sul piazzale con i cani al guinzaglio, mentre il comandante impartiva ordini ed alcuni motori si misero in moto. Le S.S. si preparavano alla caccia all'uomo. Ci contarono. Mancava una prigioniera del blocco di punizione: la zingara Weitz. Quella notte si era calata dalla finestra del blocco portandosi dietro la coperta e il poggiatesta. Aveva avuto il coraggio di attraversare la strada centrale, sulla quale di notte i cani poliziotto si aggiravano in libertà, e di soppiatto aveva raggiunto il portone centrale. Salita sul tetto dello spaccio delle S.S., si era lasciata scivolare sul reticolato ad alta tensione usando la coperta e il cuscino da isolanti e, prendendo lo slancio, aveva spiccato il balzo nella libertà dall'alto muro di recinzione. Nel grigiore dell'alba la coperta a scacchi appesa al reticolato di filo spinato aveva attirato l'attenzione della sentinella.

Immobile sull'attenti, ero animata da un unico pensiero: speravo che la ragazza riuscisse a farla franca, ad imboccare la strada tra i boschi, le paludi e il lago fino a un nascondiglio sicuro. Ma i cani erano sulle sue tracce, seguiti dall'intera masnada del personale femminile e maschile delle S.S. Le prigioniere deferite nel blocco di punizione per indisciplina vi restavano tre o sei mesi, un anno e talvolta per l'intera durata della loro pena. Nella massa delle internate, specialmente tra le asociali e le criminali comuni spiccavano alcuni elementi nocivi, che ben presto approdavano nel blocco a causa delle rigide regole vigenti nel campo. La loro presenza rendeva un vero inferno la vita delle altre infelici condannate al blocco di punizione. Pestaggi, furti, tradimenti erano all'ordine del giorno. Nel 1940 la capoblocco era una asociale che spadroneggiava con il pugno di ferro. Le prigioniere del blocco di punizione ricevevano il nostro medesimo vitto pur eseguendo i lavori più duri e perciò erano sempre affamate. Dopo l'evasione della zingara Weitz l'intero blocco fu costretto al digiuno per tre giorni, un provvedimento che scatenò un'ondata di odio nei confronti della fuggitiva.

Doveva essere ormai mezzogiorno. Eravamo allineate da ore e ci stavamo assiderando. L'esigenza di tepore stava diventando insopportabile, non sentivamo più le gambe ed eravamo vicine alla disperazione. Sullo spiazzo erboso alle nostre spalle giaceva la schiera delle prigioniere svenute, che non potevano però essere trasportate nelle baracche. All'improvviso scese un silenzio mortale.

Volgemmo gli occhi alla piazza. Affiancati da un gruppetto di sorveglianti con i cani al guinzaglio, il comandante del campo e il capo della sicurezza scortavano la zingara catturata, ridotta ad un povero essere con gli abiti a brandelli che tentava di correre, spiccava qualche balzo e veniva spinto avanti, mentre i cani le azzannavano le gambe e la divisa. Il gruppo percorse tutta la strada del campo tra gli sguardi inorriditi delle internate.

Soltanto in seguito appresi l'epilogo della tragedia. Il comandante Kögel in persona ricacciò la zingara con il corpo martoriato dai morsi dei cani nel blocco di punizione, rivolgendosi poi alle altre prigioniere reclusi là dentro: «Eccovi qui la Weitz. Fatene quel che volete!» Noi restammo schierate con i volti contratti dall'orrore mentre le compagne infierivano sulla zingara con pugni, calci e con gli sgabelli, finché la donna non si accasciò coperta di sangue. La capoblocco avvisò il comandante che l'azione era terminata. Il mucchietto sanguinolento fu trascinato per tutto il campo e il comandante Kögel lo additò alle deportate ammonendole: «Così finisce chi tenta di fuggire!» La disgraziata morì alcune ore dopo nella cella del bunker. Le S.S. avevano impartito al campo una lezione esemplare.

Nell'arco del 1940-1941 a Ravensbrück si verificarono 47 decessi. Negli anni successivi le cosiddette «morti per cause naturali» superarono gli ottanta casi al giorno, senza contare le internate uccise mediante impiccagione, iniezioni letali o nelle camere a gas. Nel primo caso, la maggior parte delle 47 prigioniere morì nella cella del bunker a causa delle sevizie, della fame o del gelo. Il compito di prelevare i cadaveri dalla cella toccava alle addette all'ambulatorio, che li trovavano irrigiditi dal gelo, infilati in un sacco o ridotti pelle e ossa come mummie. Quando ancora appartenevo al blocco numero 2 ebbi occasione di vedere il corpo di una donna che aveva ricevuto venticinque colpi di bastone. Striature bluastre le ricoprivano i glutei e le cosce e in molti punti la pelle lacerata si raggrinziva in croste sanguinolente. La donna aveva rubato un pan dolce acquistato allo spaccio da un'altra prigioniera. Sostenendosi al tavolo, con il volto tumefatto e gli occhi fuori dalle orbite ci spiegò che non poteva ancora sedersi e, quando l'ottusa capoblocco le tenne una predica moralistica sul «furto e le sue conseguenze», la donna ribatté:

«Capoblocco, io non ne ho colpa. La notte in cui sono andata nell'altra baracca non sapevo come sarebbe finita ma avevo talmente fame!» Ogni notte una donna della nostra baracca rubava alcune tazze di alluminio per poi disporle in bell'ordine nel suo armadietto. Al mattino la scoperta suscitava una gran gazzarra che culminava immancabilmente in una gragnuola di colpi inflitti dalle derubate alla colpevole, la quale tuttavia non desisteva. Le asociali erano concordi nel ritenerla una «svitata». Nel loro gruppo vi era un buon numero di queste poverette, le più derelitte tra le prigioniere. Erano il bersaglio preferito delle compagne e delle sorveglianti. Nel campo coniarono un termine speciale per queste sventurate, ribattezzandole «gioiellini». Il blocco numero 2 ospitava alcune sofferenti di enuresi notturna, un disturbo che veniva giudicato una cattiveria gratuita e perciò la cura «rieducativa» prescriveva una sequela di rapporti e l'ordine di pernottare per punizione nel lavatoio umido. Anche le epilettiche, afflitte da una malattia che nel campo non poteva che peggiorare, erano evitate con timore e ribrezzo dalle altre prigioniere. Le numerose internate affette da malattie veneree finirono quasi tutte per soccombere alle cure drastiche dell'ufficiale medico S.S. dottor Sonntag.

Erna era una giovane diciottenne con il cranio un po' troppo voluminoso, acquosi occhi blu e la bocca distorta in un ghigno. Parlava raramente. Talvolta sbottava in maledizioni e minacce. Le altre erano al corrente del suo «tic» e la sbeffeggiavano. Quando un aeroplano sorvolava il campo, Erna correva immediatamente alla finestra o sulla strada muovendo le labbra in un monologo sovraccitato. Allora le altre le gridavano: «Erna! Sta arrivando il tuo aviatore! Stavolta si lancerà con il paracadute! Stai attenta!» Erna continuò ad attendere il suo aviatore finché non fu inviata nella camera a gas.

Non erano solo queste giovani internate a patire. Anche un nutrito gruppo di asociali alcoolizzate condivise lo stesso destino miserabile e fu proprio una di loro a porre fine repentinamente alle mie mansioni di capocamerata.

A questo punto vorrei però ricordare un'altra internata.

Nella stanza di servizio tenevamo il registro del blocco che riportava i dati anagrafici e la professione di ogni singola prigioniera. Un giorno, mentre stavo sfogliandolo mi saltò agli occhi un nome: Poremski Eugenia, asociale, nata a Mosca, Ala B, Blocco 2. Alla sera mi recai nell'ala adiacente e chiesi alla capocamerata di far chiamare la donna. Si fece avanti una giovane non ancora trentenne, con gli occhi scuri ed un evidente e slanciato naso aquilino, che mi fissò con uno sguardo interrogativo. Dopo averle spiegato brevemente l'antefatto, la giovane commentò: «Ah! Lei conosce Mosca?» Continuai a parlarle in russo. Eugenia proruppe in singhiozzi e mi si aggrappò al collo. Figlia di emigranti russi e nipote del ministro zarista Stolypin, era stata condannata per vagabondaggio asociale ed alcoolismo. Insieme discutemmo di molti argomenti politici. La sua cultura superficiale era compensata da una vivida intelligenza. Pativa molto la convivenza forzata con le prostitute. La vidi per alcuni anni. Poi fu trasferita a lavorare in una fabbrica di munizioni.

Prima di continuare la mia narrazione, vorrei soffermarmi sui mutamenti ai quali è sottoposto un essere umano in un campo di concentramento. In lunghi anni di prigionia ho avuto l'opportunità di

vedere i miei simili «messi a nudo». Osservarsi dall'esterno è davvero difficile e quando mi si domanda come abbia fatto a sopravvivere a sette anni di campo e dove ne abbia trovato la forza, posso offrire solo una risposta. Sono sopravvissuta alla Siberia e a Ravensbrück non tanto perché ero una persona particolarmente forte dal punto di vista fisico e nervoso, e neppure perché ho mai abbassato la guardia al punto di perdere il rispetto di me stessa, quanto grazie al fatto di aver sempre incontrato persone che avevano bisogno di me e, facendomi sentire necessaria, mi gratificavano delle gioie dell'amicizia e del contatto umano. Ad eccezione di una certa percentuale di elementi nocivi tra le criminali e le asociali, la stragrande maggioranza delle deportate era composta da casalinghe, madri di famiglia e giovani donne, ciascuna con un proprio carattere, certo, ma per il resto in tutto identiche a qualsiasi essere umano in libertà. Se si escludono le «vecchie» politiche e le Testimoni di Geova, nei primi anni il numero delle donne che si opponevano consapevolmente al nazionalsocialismo era piuttosto esiguo. Successivamente affluirono a Ravensbrück numerosi trasporti di donne militanti nei movimenti di resistenza degli stati invasi dai nazisti. Queste donne si adattarono con meno problemi alla vita del campo. Si erano battute e la deportazione nel campo sanciva a suo modo la loro pericolosità per il regime nazista. Questo fatto rafforzava la stima di sé. Al contrario, il grosso delle prigioniere era costituito da «innocenti» scaraventate in questo luogo immondo senza che riuscissero a capacitarsi di quale catastrofe si fosse abbattuta su di loro. Le deportate si aggrappavano con tutta l'anima a quanto si erano lasciate alle spalle, ai figli, ai mariti ed alle loro famiglie. In questo stato di profonda prostrazione venivano gettate in un campo chissà per quanto tempo. Sottoposte a una rigida disciplina militare, non avevano più a disposizione per se stesse un solo minuto del giorno e della notte, ogni incombenza si svolgeva alla presenza di centinaia di occhi e non facevano un passo o dicevano una parola senza urtare un'altra creatura derelitta quanto loro. Dalla massa si staccavano una o due persone dalle quali ci si poteva forse sentire attratti; ma la grande maggioranza risultava ripugnante in tutte le sue manifestazioni vitali. Nel campo le costringevano a stare in piedi per ore, a patire il freddo e a lavorare come muli, tempestandole di urla, brutalizzandole e persino picchiandole, pur trattandosi di donne adulte. Al loro arrivo nel campo le «nuove» - per quanto sane o malate, deboli o inermi - subivano tutte indifferentemente un tremendo sconvolgimento interiore. A Ravensbrück le sofferenze delle nuove arrivate si inasprirono di anno in anno, tanto è vero che tra loro si verificava il maggior numero di decessi.

Passavano mesi, talvolta anni, prima che una prigioniera riuscisse a far fronte alle condizioni di vita del campo e vi si adattasse. Nel corso di questo processo il suo carattere subiva mutamenti irreversibili. L'interesse per il mondo circostante e per le sofferenze altrui si affievoliva inesorabilmente. Gli avvenimenti terrificanti del campo provocavano in lei reazioni di minor persistenza ed intensità. L'orrore provato alla notizia delle condanne a morte, degli assassinii e delle mutilazioni spesso sfumava dopo qualche breve istante, per lasciar subentrare una risata o conversazioni sulle inezie della quotidianità nel campo. Sperimentai questa metamorfosi su me stessa. Ricordo che appena giunta a Ravensbrück, se durante l'appello un'asociale sveniva oppure una delle zingare incolonnate accanto a noi - sempre la stessa, sofferente di cuore - si sentiva male, correvo a prestare il mio aiuto ed ogni volta mi sentivo rodere dall'impotenza. Nel 1944, invece, entrando per caso nella baracca ospedale, mi costrinsi ad attraversare i corridoi pieni di malati rantolanti, impassibile a quanto udivo o mi capitava sotto gli occhi.

Il cristianesimo predica che la sofferenza purifica l'essere umano, nobilitandolo. L'esperienza del campo di concentramento ha dimostrato l'esatto contrario. Penso che nulla possa compromettere maggiormente l'equilibrio di una persona quanto una sofferenza inaudita. Accade al singolo individuo come ad interi popoli. Il campo di concentramento non significò per noi soltanto la privazione repentina della libertà ma soprattutto un patimento senza fine. Si dice che reggere le percosse sia duro ma ancor più duro sia sopportare di essere trascinato ogni giorno per i capelli: esattamente quanto accadeva a noi. Eravamo internate, private della nostra dignità umana e di conseguenza anche del diritto di ribattere agli urli ed ai colpi. Molte prigioniere si rifacevano sulle compagne dei maltrattamenti subiti. Non intendo tanto le aguzzine con una carica specifica la

capoblocco e la capocamerata - quanto piuttosto le «semplici» prigioniere. Si squadravano una con l'altra gonfie di invidia e di gelosia. Un tocchetto di pane, una fettina appena più grande di margarina o di salame provocava scoppi di ira e giuramenti di vendetta. Nel blocco numero 1 una lite tra due anziane politiche sfociò nell'avvertimento: «Quando torneremo in libertà dovrai ben rendere conto al Partito del tuo grosso deretano!»

Al pari della N.K.V.D. russa, le S.S. si semplificavano il compito di reprimere le internate rinchiudendo insieme politiche, criminali comuni ed asociali. All'inizio le prigioniere venivano suddivise in baracche distinte ma con il passar del tempo nei campi tedeschi questa consuetudine fu abbandonata a causa del sovraffollamento. Le S.S. concessero alle prigioniere una cosiddetta «autoamministrazione». Queste misure non fecero altro che inasprire le rivalità esistenti, poiché erano rare le prigioniere che - assunta una carica - non abbiano abusato del loro potere, anziché sfruttarlo a favore delle compagne.

Non era affatto semplice rivestire la carica di «capoblocco», «capocamerata» o «portaordini» e far rispettare le direttive della capo-sorvegliante. Alle prigioniere prescelte spettava il compito gravoso di tutelare gli interessi delle compagne, senza per questo entrare in conflitto con il regolamento del campo. Mi è spesso capitato di assistere alla radicale trasformazione che, nel giro di pochi giorni, avveniva nelle donne assegnate ad un incarico, cosicché una «semplice» prigioniera avvilita ed umiliata si svelava una tiranna tronfia, arrogante, autoritaria ed intollerante di qualsiasi obiezione, che si lasciava adulare meschinamente, infliggeva punizioni e non si faceva scrupolo di arraffare ciò che spettava invece alle sue compagne di blocco. Un tipo simile poteva rendere infernale la vita a centinaia di deportate. Ho già parlato del rituale riordino di letti ed armadietti. Tra i compiti della capoblocco rientrava anche la distribuzione del cibo e la suddivisione della biancheria e degli indumenti. Tutte splendide opportunità per favorire le prigioniere più viscide e compiacenti, alle quali negli anni successivi si affiancò la corruzione, in seguito all'autorizzazione di ricevere pacchetti da casa. Alcune capoblocco adottarono rapidamente il gergo delle S.S. e per imporre la propria autorità assorbito i modi e l'atteggiamento della capoblocco S.S., tanto da divenire in breve delle «sorveglianti mancate»: in una parola, uno strumento esecutivo delle S.S. Ad una capoblocco perfida bastava fare un solo accenno alla sorvegliante S.S. per infliggere rapporti e spedire una prigioniera nel blocco di punizione. Al contrario, una capoblocco abile e giusta riusciva a far accettare le sue opinioni all'ottusa capoblocco S.S. senza troppe difficoltà, distogliendola da ispezioni troppo frequenti ai blocchi e prevenendo le denunce, contribuendo così a concedere un po' di respiro alle deportate almeno nei momenti liberi dalle corvè. Al principio del 1942 - quando ebbero inizio i «trasporti delle malate» - spesso le capoblocco ebbero nelle loro mani la vita delle altre prigioniere. Il comandante del campo diede loro l'incarico di compilare speciali elenchi delle donne che presentavano «difetti fisici» o «tare psichiche» e delle «inabili al lavoro». Com'era prevedibile, la selezione per questi trasporti colpiva in prevalenza le ricoverate nella baracca ospedale, eppure alcune capoblocco riuscirono a proteggere alcune anziane prigioniere ammalate «occultandole» per diversi anni.

*-"Capoblocco delle Testimoni di Geova".*

Tra la sveglia e l'appello ci restava un quarto d'ora di tempo per rifare i letti, lavarci e vestirci, riordinare l'armadietto e fare colazione. Un vero primato già in condizioni normali, figuriamoci in una baracca stipata da un centinaio di donne. Tra colpi e spintoni sgusciavamo nello stretto passaggio del dormitorio, puntando in fretta e furia al lavatoio. Tra le cinque e sei donne in fila davanti ad ogni rubinetto c'era chi si pettinava, chi si lavava i denti e chi spruzzava l'acqua dappertutto, attirandosi le imprecazioni delle vicine. Altre file si formarono davanti ai gabinetti e lo stesso accadde sia alla distribuzione del caffè che agli armadietti, tra furibondi litigi. Le donne si urtavano in continuazione nel tentativo di sbrigarsi e in questa confusione la sirena dell'appello aveva appena lanciato il suo «urlo», seguita dal consueto ringhio della capoblocco per farci

allineare - sulla porta della baracca apparve la capoblocco S.S. Drechsel: «Muovetevi, donnacce! Altrimenti vi appiopperò un rapporto!» Le prigioniere le sfilarono davanti una per volta e lei mollò uno schiaffo a ciascuna. Dopo averle percosse, si avviò a passo di marcia nell'ala A e urlò furiosa: «Dov'è la capocamerata?» Quando mi presentai, mi aggredì con un torrente di rimproveri: «E questi sarebbero letti?! Sono delle altalene! Non ho più intenzione di tollerare le schifezze che si commettono in quest'ala! Venga nel mio ufficio!» L'appello era ormai terminato, le «disponibili» e le magliaie erano ritornate nel blocco quando udii una prigioniera dell'ala A lamentarsi proprio davanti alla stanza di servizio che la notte precedente le era stato rubato il pane e sapeva benissimo chi fosse la ladra. Dischiusa la porta dell'ufficio, la sorvegliante Drechsel si piantò a gambe larghe nel vano della porta, le mani posate sui fianchi ed un'espressione avida sul volto rapace: «Cosa c'è ancora?» La capoblocco la informò della faccenda. «Chi ti ha rubato il pane?», la Drechsel si rivolse alla derubata, che rispose senza esitazione: «E' stata la Lina del tavolo 6». La Drechsel rientrò in ufficio, ordinando di condurvi subito la ladra e la derubata. Mandai a chiamare Lina nel refettorio.

L'anziana donnina con il volto grinzoso e corruciato di un neonato protestò la sua innocenza con una vocina acuta e lamentosa, ancora prima che avessi proferito parola. Prima di entrare con loro in ufficio, sussurrai rapida alle due deportate: «Non dimenticate di presentarvi! Prima il nome e poi il numero, altrimenti ve le prenderete dalla Drechsel!» Le due donne balbettarono le rispettive generalità ed ebbe inizio l'interrogatorio. La testimonianza della capoblocco ebbe un effetto decisivo, poiché affermò che Lina aveva già sottratto del pane in precedenza. Quando vidi la sorvegliante Drechsel accingersi a stendere la denuncia mi intromisi: «Signora sorvegliante, ritengo che prigioniere come Lina non possano essere ritenute responsabili. Può accorgersene Lei stessa!» La Drechsel mi fissò con la bocca semiaperta, sforzandosi visibilmente di afferrare il mio sfrontato intervento. «E questa sarebbe una capocamerata? Un'idiota simile? Non c'è da meravigliarsi se l'ala A è un porcile!» Si alzò dalla sedia e mi venne vicino urlando: «E' stata capocamerata per troppo tempo! Lo comunicherò alla capo ispettrice!» Mentre ci cacciavano fuori, la sentii mormorare indignata: «Non ho mai visto una cosa simile!» Cosa mi sarebbe successo? Consideravo una gran fortuna aver perso il posto di capocamerata ma il rapporto? Non sapevo cosa pensare. Mi sentivo terribilmente a terra. Il mattino mi convocarono «da fuori». Rimasi in attesa nel corridoio davanti all'ufficio dell'ispettrice generale Langefeld.

Sulla porta comparve una giovane Testimone di Geova dai capelli biondi e il viso grazioso atteggiato ad un'aria di arrogante superiorità. Era Marianne Korn, la segretaria dell'ispettrice.

«Entri, Buber!» Mi misi sull'attenti davanti alla scrivania presentandomi. La Langefeld non distolse neppure gli occhi da quel che stava leggendo, lanciò più volte uno sguardo fuori dalla finestra e dopo una serie di strani scatti nervosi della testa, quasi si scostasse i capelli dal volto, si voltò dalla mia parte: «Lei è capocamerata dalle asociali?» «Sì». «Se la sentirebbe di diventare capoblocco?»

La sua proposta mi prese tanto alla sprovvista che farfugliai un «Non credo». «La nomino capoblocco del blocco numero 3, dalle Testimoni di Geova». Rimasi in silenzio.

«Deve sapere che è il blocco delle ispezioni. Dev'essere mantenuto particolarmente in ordine.

Prenda le sue cose e si trasferisca subito là!»

Käthe Knoll, la capoblocco che mi aveva preceduta, era una prigioniera politica tedesca contrassegnata, se non mi sbaglio, dal numero 88. Non apparteneva ad alcun partito e non fece mai parola delle ragioni del suo arresto da parte della Gestapo. Anni più tardi rinvenni nel suo dossier di internamento: «Due condanne precedenti per furto». Nel 1940 era già una «nota conoscenza» di Ravensbrück. Si considerava la miglior capoblocco del campo, opinione peraltro condivisa dal comandante Kögel che perciò l'aveva posta a capo del «blocco di ispezione». All'epoca la donna aveva già sulla coscienza la morte di un'altra prigioniera, la politica tedesca Sabo, spedita da una sua denuncia nel blocco di punizione, dove morì qualche tempo dopo.

Käthe Knoll seguiva il regolamento del campo alla lettera, tanto da superare per inventiva persino le stesse S.S. Era l'anima nera delle capo-sorveglianti S.S. Mantenne il blocco delle Testimoni di Geova in un costante clima di tensione e terrore escogitando sempre nuovi supplizi, tanto da indurre

persino queste deportate modello ad incorrere nei suoi rapporti. L'ispettrice generale Langefeld nutriva un'evidente simpatia per le Testimoni di Geova, alimentata - come mi resi conto più tardi - dai loro ferrei principi e da un'inattaccabile fede religiosa. La sua segretaria, la Testimone di Geova Marianne Korn, l'aveva messa al corrente dell'inferno che imperversava nel blocco numero 3. Tuttavia, non era affatto semplice rimuovere una capoblocco insediata dal comandante del campo. L'ispettrice attese quindi di «cogliere in fallo» la Knoll per «abuso delle funzioni» e con un rapporto la recluse nel bunker, dopo di che poté installare al suo posto una nuova capoblocco. A quel punto si presentò il problema di nominare una prigioniera gradita sia alla Langefeld che a Marianne Korn. Non l'avevano ancora trovata quando la sorvegliante Drechsel si era presentata dalla Langefeld fremente d'indignazione ad esigere l'immediato allontanamento dall'ala A del blocco numero 2 di quell'«idiota matricolata» che aveva osato sostenere che «non si poteva attribuire ad una prigioniera la responsabilità del furto compiuto». La Langefeld afferrò al volo l'occasione di trasferire una simile incapace nel blocco delle Testimoni di Geova.

A mezzogiorno, turbata da una ridda di emozioni contrastanti varcai la soglia del blocco 3, situato sul lato destro della strada di fronte al blocco numero 1 delle «anziane» politiche. Vi regnava un profondo silenzio. Un odore di polvere abrasiva, di disinfettanti e di zuppa di cavoli acidi mi solleticò le narici. 270 donne erano sedute a mangiare in perfetto silenzio. Mi aggredì una sensazione di disagio ed esitando dischiusi la porta che introduceva nel refettorio dell'ala A. Una bionda robusta si alzò immediatamente invitandomi a sedere, mi prese di mano la scodella di alluminio e la riempì fino all'orlo di zuppa di cavolfiori. Non sapevo bene che fare: dovevo tenere un discorsetto per rompere quel silenzio gravido d'aspettative? Dovevo presentarmi? Oppure era meglio esortare quelle donne a parlare, ad urlare o strepitare per sentirmi riportare alla normalità? Rinunciai a parlare, limitandomi a prendere posto ed a mangiare la mia minestra.

Guardandomi attorno incontravo i volti umili e sorridenti delle prigioniere, che portavano in testa il fazzoletto regolamentare ed avevano i capelli raccolti in una crocchia impeccabile. Erano in maggioranza contadine, con i visi scarni riarsi dal sole e dal vento. Tutte le ciotole erano posate su un cartoncino rotondo utilizzato per non lasciare segni sul piano del tavolo strofinato alla perfezione; ma questo l'avrei imparato in seguito. Larghi fogli di carta da pacchi ricoprivano il corridoio e le strisce d'impiantito tra i tavoli, per evitare che le compagne assegnate al servizio esterno sporcassero il pavimento rientrando dal lavoro. Accanto all'ingresso era appoggiato un buon numero di spazzole, usate dalle prigioniere per ripulirsi le scarpe o gli zoccoli prima di entrare.

Una donna mi si avvicinò. «Capoblocco, posso andare nel dormitorio? Ho dimenticato una cosa nella cuccetta». Al mio cenno d'assenso la donna si tolse gli zoccoli e scivolò con le sole calze sulle assi del dormitorio. Le altre finirono il pranzo senza scambiarsi una parola. Alcune prigioniere raccolsero le scodelle ed una di loro andò poi a lavarle. Passando davanti al mio tavolo - al quale sedevo senza essermi ancora riavuta dallo sgomento e dal disorientamento - le Testimoni di Geova mi lanciarono indecifrabili sguardi di benevolenza mista a soggezione. La sirena dell'appello meridiano non era ancora suonata, eppure le prigioniere si diressero al piazzale senza alcuna sollecitazione da parte mia. Indossavano perlopiù robusti stivali di cuoio e giacchette rigate ben imbottite. In settembre a tutte le altre deportate erano stati distribuiti calze grigioverdi, zoccoli e giacchette, ma le Testimoni di Geova indossavano ancora gli indumenti invernali, più pesanti e di migliore qualità, che risalivano ai primi anni di esistenza del campo. Molte Testimoni erano rinchiusi nel campo da diversi anni. A parte alcune prigioniere politiche, le Testimoni di Geova avevano i numeri di immatricolazioni più bassi del campo, un fatto che le inorgoglia non poco.

Le altre erano appena uscite che il «servizio di camerata» - composto dalla robusta bionda frisione Geesche, dalla berlinese Friedel Schwan e dalla sassone Ella Hempel, una vera maniaca dell'ordine si mise all'opera, arrotolando e riponendo i fogli stesi sull'impiantito, passando poi a spolverare gli infissi delle finestre e a riportare i tavoli al loro splendore.

Mi informai timidamente sulle ispezioni. Ad una ad una le prigioniere mi spiegarono tra mille sorrisi come avrei dovuto comportarmi ogniqualvolta il comandante Kögel si presentava nel blocco seguito da uno stuolo di visitatori. Mi esercitai mettendomi sull'attenti, urlando gli ordini di rito e

scendendo il rapporto sul blocco, dopo di che le prigioniere mi misero al corrente delle «singolarità» del comandante, l'aguzzino più aborrito del campo.

Greta Botzel - una tedesco-polacca capocamerata dell'altra ala del blocco 3 - si rivelò una degna allieva di Käthe Knoll ed impiegai del tempo a far valere su di lei la mia autorità di capoblocco, insegnandole a comportarsi umanamente nei confronti delle Testimoni. Se con Bertel Schindler, la capocamerata dell'ala A, mantenni contatti estremamente amichevoli per tutta la nostra comune permanenza nel blocco numero 3, con Greta i rapporti non si liberarono mai dalla tensione e i miei successi educativi svelarono tutta la loro inefficacia quando fu nominata capoblocco in un'altra baracca.

*- "Un regno all'insegna dell'ordine".*

Mi condussero a fare un giro di ispezione del «blocco modello» di Ravensbrück, del quale ero ormai responsabile. In questa baracca vivevano 275 Testimoni di Geova ed altre 300 nel blocco adiacente e tutte sembravano aver completamente interiorizzato l'ordinamento del campo. Passai in rassegna i loro armadietti, uno identico all'altro: l'asciugamano ripiegato a forma di cravatta appeso allo sportello, la scodella di alluminio, la tazza e il piatto lucidati a specchio. Ogni armadietto conteneva sei asciugamani ben ripiegati, una cintura con inciso il numero di riconoscimento della deportata, un pettine che veniva lavato quotidianamente ed una spazzola per le scarpe, dalla quale veniva raschiata via ogni traccia di sporco con schegge di vetro. Lo sportello non mostrava la minima traccia di impronte. Gli sgabelli ben strofinati erano allineati perfettamente e tutte le Testimoni in possesso di scarpe conoscevano e rispettavano il divieto di urtare gli sgabelli con le scarpe per non lasciarvi macchie di lucido. Spolveravano persino la polvere dalle travi, che nella baracca sostituivano il soffitto e lasciavano vedere direttamente il tetto. Le Testimoni di Geova mi raccontarono che alcune sorveglianti salivano sugli sgabelli per controllare la pulizia delle travi e nel corso delle ispezioni il responsabile della sicurezza nel campo indossava appositamente un paio di guanti bianchi, passando poi la mano da trave a trave per scoprire il più invisibile granello di polvere. Le prigioniere mi svelarono il segreto dei loro tavoli strofinati alla perfezione: con lo spigolo di una spazzola per scarpe tiravano a lucido la superficie del tavolo centimetro per centimetro! I vetri delle finestre brillavano ed ogni giorno le donne passavano ore inginocchiate a terra per pulire a specchio il pavimento. Ovviamente la stanza delle sorveglianti era un vero splendore e, quando si entrava nel ripostiglio dei secchi e degli utensili per la pulizia, si restava abbagliati dal luccichio delle bacinelle e dei recipienti di zinco. La latrina era altrettanto linda del lavatoio, entrambi puliti e strofinati per ore. Ma il culmine era raggiunto dai due dormitori con 140 cuccette ciascuno. I sacconi di paglia apparivano ben levigati, le coperte allineate in base al disegno dei quadretti - di modo che tutte lasciassero sporgere sul bordo del lenzuolo lo stesso numero di quadretti -, i cuscini tutti di egual misura e di forma squadrata: un miracolo reso possibile dalle assi e dalle «tavole da manganare» riposte sotto l'ultimo letto della fila. Ogni cuccetta era contrassegnata da una targhetta con il nome e il numero dell'occupante. Sulla porta era appesa una legenda con la posizione dei letti e delle Testimoni, di modo che la sorvegliante potesse risalire facilmente al nome della prigioniera il cui letto presentava delle imperfezioni. Sullo sportello dell'armadio una lista dettagliata riportava il numero del tavolo che la volta precedente aveva ricevuto per ultimo la minestrina dolce, il mescolo di gulasch domenicale o la razione supplementare di marmellata. Raccapazzarsi in quel libro mastro delle razioni esigeva una certa maestria. Alcune listelle di cartone incollate all'interno di ogni sportello riportavano in nitide lettere stampatello il nome e il numero della «proprietaria» del relativo armadietto, mentre in ufficio il registro del blocco era affiancato dalle piantine con la disposizione dei tavoli nel refettorio e la posizione di ogni singola deportata all'appello, un elenco della corrispondenza in arrivo e in partenza ed ancora un'interminabile pila di liste.



Ed io avrei dovuto vigilare su questa organizzazione millimetrica? La sola idea mi fece rabbrivire, provocandomi spasmi allo stomaco. In quel momento non avrei saputo cosa scegliere, tra la capanna di argilla infestata dai pidocchi di Burma e quest'incubo asettico.

Iniziai la mia curiosa esistenza nel blocco numero 3. Dalle asociali ogni minuto della giornata si dissipava tra doveri e sempre nuovi timori. Con le Testimoni di Geova mi sembrò di essere in paradiso. L'intero meccanismo che regolava la vita del blocco funzionava come un'orologio. Al mattino, nei brandelli di tempo tra la sveglia e l'appello, non sentivo volare una mosca. Mentre le altre capocamerata e capoblocco si sgolavano nei preparativi per l'appello, nella mia baracca tutto procedeva automaticamente, come accadeva per tutte le altre incombenze della giornata. Nel blocco il mio compito consisteva essenzialmente nel rendere sopportabile l'esistenza a queste trecento donne, proteggendole dalle angherie della capoblocco S.S. e difendendo gli interessi di ognuna con tutti i mezzi a mia disposizione. Fu soprattutto il quotidiano andirivieni dall'«infermeria» con le prigioniere malate ad offrirmene l'opportunità. Le parole della capoblocco erano determinanti per convincere la capo infermiera o l'ufficiale medico S.S. a rilasciare un «foglio di ricovero» o un certificato di «servizio interno». Avevo la possibilità di procurare delle medicine di nascosto, di provvedere a più frequenti cambi di biancheria o altri importanti servizi del genere. Nel blocco numero 3 non si verificarono mai furti, imbrogli o delazioni. Ogni Testimone di Geova era non solo consapevole dei propri doveri ma si sentiva anche responsabile della piccola comunità della baracca. Ero con loro ormai da qualche tempo e - intuendo che mi trovavo a mio agio in loro compagnia e non avevo niente da spartire con le altre temute capoblocco - le prigioniere mi aprirono la loro comunità. Per quasi due anni né io, né loro venimmo mai meno al legame di assoluta fiducia stabilitosi tra noi. Quando imparai a conoscerle meglio, ogni giorno ne registravo come «malate» oltre una diecina - risparmiando loro il lunghissimo appello al freddo - oppure ingannavo le S.S. affermando che una colonna non era ancora rientrata dal lavoro o accampando altre scuse del genere.

Le Testimoni di Geova - o «studiose della Bibbia», come si autodefinivano - erano le uniche prigioniere di Ravensbrück a formare una comunità di fede compatta. Ad eccezione di qualche olandese, erano tutte tedesche appartenenti all'«Unione internazionale della Torre di guardia».

Quando arrivai nella baracca numero 3, non avevo un'idea precisa della loro fede religiosa e neppure del motivo per cui Hitler le aveva dichiarate nemiche dello stato, perseguitandole senza pietà. Negli anni precedenti il 1933 un'anziana proselita aveva cercato di vendermi sulla porta di casa un fascicoletto sulla prossima fine del mondo ed io le avevo opposto un cortese rifiuto perché ritenevo quella preoccupazione troppo prematura. Ora vivevo a stretto contatto con centinaia di simili fanatiche religiose che, non reputandomi uno «strumento di Satana», non escludevano perciò di potermi conquistare con la «testimonianza», come usavano dire nel linguaggio della loro setta.

Tutte le Testimoni con le quali cercai di intavolare delle discussioni possedevano un basso livello culturale. Provenivano perlopiù da cittadine o piccoli paesini, erano d'estrazione contadina ed operaia oppure piccolo-borghese ed avevano tutte frequentato la scuola inferiore. Con loro tracciare dei paralleli storici o addirittura di storia naturale era del tutto inutile, poiché mi controbattevano immancabilmente con una citazione biblica. Una volta, quando portai il discorso sulla teoria evoluzionistica e nominai incidentalmente il buon Darwin, reagirono come se avessero visto il diavolo in carne ed ossa. Dovettero ben presto sincerarsi che io non mostravo alcuna predisposizione ed attitudine a diventare una di loro ed abbandonarono gli sforzi, pur rassicurandomi - in segno di simpatia - di non aver perso la speranza che anch'io sarei stata «illuminata» prima che fosse troppo tardi e finissi per condividere il destino degli altri «dannati». Se compresi bene la loro dottrina, tra breve «la fine del mondo» avrebbe sprofondato l'umanità nella dannazione. Soltanto ai Testimoni di Geova sarebbe spettato allora varcare «l'età aurea», o "armageddon".

La fede conferiva alle Testimoni di Geova una forza inesauribile e negli anni della loro permanenza nel campo dimostrarono tutte di affrontare impavide la morte e di saper sopportare in nome di Geova prove inaudite senza dar segni di cedimento. Ad un martire religioso, sicuro di un luminoso

aldilà, risultava meno gravoso sopportare la desolazione del campo che non ad un «fedele» politico, il quale moriva per garantire con la sua lotta e il suo sacrificio una vita migliore alle generazioni future.

Non era stata la fede nella fine del mondo a rendere i Testimoni di Geova invisibili al Terzo Reich, bensì la convinzione che ogni organizzazione statale fosse «opera del diavolo», al pari di ogni congregazione religiosa, soprattutto quella cattolica. Le mie compagne traevano dalla Bibbia la profezia che il regime nazista coronasse il regno del demoniaco alla fine dei tempi, al quale doveva seguire la caduta nella dannazione eterna di tutti gli increduli. Attenendosi al comandamento biblico «Non uccidere», i Testimoni di Geova erano di conseguenza obiettori di coscienza, una scelta che era costata la vita a molti dei loro confratelli. Anche le prigioniere di Ravensbrück rifiutavano di eseguire qualunque attività a sostegno della guerra. Ne nacquero situazioni ingarbugliate. Sino al 1942 le Testimoni di Geova erano le lavoratrici più richieste dalle S.S. e nell'intero campo. Facevano le pulizie negli appartamenti degli alti funzionari S.S., delle sorveglianti e nella sede del comando, accudivano i figli delle S.S. ed erano al servizio del comandante, del capo della sicurezza del campo e dei restanti ufficiali nazisti, sgobbavano nella «cantina scalcinata» adattata a serra dalle S.S. e badavano ai cani, ai maiali, ai polli e ai conigli d'angora di loro proprietà. Il comandante non poteva trovare nel campo schiave con maggiore attaccamento al dovere, capacità lavorativa, affidabilità assoluta e stretta osservanza degli ordini impartiti dalle S.S. Assegnò alle Testimoni persino degli speciali lasciapassare per uscire e rientrare dal campo senza sorveglianza durante i turni di lavoro, poiché era impensabile che una di loro ne approfittasse per fuggire. In un certo senso, le Testimoni di Geova si potevano ritenere delle «prigioniere volontarie». Infatti per essere immediatamente rilasciate sarebbe stato sufficiente presentarsi dalla capo-sorvegliante e firmare una dichiarazione con la quale abiuravano la loro fede. Il testo del documento suonava all'incirca così: «Con la presente dichiaro che da questo momento non sono più una Testimone di Geova e non presterò più il mio sostegno all'"Unione internazionale dei Testimoni di Geova", né con la predicazione, né con gli scritti...».

Sino al 1942 le Testimoni che decisero di apporre la propria «firma» restarono degli isolati casi sporadici. Tuttavia, il loro numero si accrebbe notevolmente negli anni seguenti quando divennero il bersaglio di brutali persecuzioni. Una volta domandai ad una di loro: «Non riesco a capire perché non firmiate. Cosa vi impedisce di continuare a perseverare nella vostra fede e di agire in segreto? Sareste molto più utili alla causa del vostro movimento, anziché farvi annientare in un campo». «No» - replicò la donna - «un simile comportamento non si concilia con la nostra dottrina.

Concedere la nostra firma alle S.S. significherebbe stringere un patto con il demone».

Durante la nostra comune convivenza notai che le Testimoni soffrivano di buon grado in nome della loro fede, certe di essere poi ricompensate all'avvento dell'"armageddon", ed accoglievano il martirio delle loro «sorelle» - l'appellativo che usavano reciprocamente - senza dar prova di mestizia o sofferenza. Siglavano la fine spesso orribile delle loro compagne dicendo: «Sono arrivate alla fine del viaggio. Ormai sono più felici di noi».

Oltre a premurarsi che il regolamento del blocco venisse puntigliosamente messo in pratica, la capoblocco che mi aveva preceduta riuniva in sé il duplice ruolo di aguzzina della Gestapo e delle S.S. Con le orecchie ben aguzzate e gli occhi di un Argo captava nei dialoghi delle sue sottoposte ogni minimo accenno ad argomenti religiosi. Le Testimoni di Geova mi raccontarono che un giorno la donna era entrata come un razzo nel refettorio e, avvicinatasi ad un tavolo piuttosto lontano dal corridoio, aveva minacciato di mettere a rapporto due donne che stavano parlando della Bibbia. Per le Testimoni di Geova non poter studiare la Bibbia rappresenta la peggior punizione. Ogni fibra del loro essere è permeata dal mondo biblico e le iniziate confrontano continuamente l'ambiente circostante con la parola delle Sacre Scritture, che a loro parere hanno già previsto l'intero ciclo del mondo: dalla sua nascita alla sua catastrofe, sino all'avvento di una nuova era. Si spingevano al punto di estrapolare dalla Bibbia le singole tappe del loro personale destino.

Interpretavano gli avvenimenti del campo sulla falsariga di concetti e addirittura di singole parole tratte dal Vecchio o dal Nuovo Testamento. Passò un bel po' di tempo prima che scopriessi che le

mie «macina-Bibbie» - così ribattezzate nel gergo del campo - erano in possesso di alcune Bibbie e di opuscoli della loro setta. Li avevano ricevuti in regalo da alcuni civili simpatizzanti, quand'erano state assegnate alle squadre di lavoro esterno. Durante il regime di Käthe Knoll non avevano mai osato introdurre neppure furtivamente nella baracca queste reliquie ma si accontentavano di leggerne qualche riga durante l'orario di lavoro, nei rari momenti in cui potevano eludere la sorveglianza. Il mio arrivo aveva inaugurato un'era di serenità, annunciata del resto dalle Sacre Scritture, ed alla sera i testi biblici entravano nella baracca nascosti sotto gli strofinacci nei secchi delle Testimoni addette alla pulizia, per sparire nuovamente il mattino dopo. Quando me ne accorsi suggerii che sarebbe stato meno pericoloso nascondere i libri sacri nella baracca durante il giorno. Accettarono con gratitudine. Da quel momento dedicarono allo studio della Bibbia ogni momento libero dal lavoro, le sere e le domeniche. Scesa l'oscurità - poco prima che irrompesse minacciosa la sorvegliante notturna con il suo cane - le prigioniere coricate nelle cuccette intonavano i loro canti sacri, in tutto simili agli inni dell'Esercito della Salvezza ma dai contenuti più battaglieri. Io badavo a proteggerle ed a far sparire i volumi nei loro sicuri nascondigli non appena nel blocco si spargeva la voce di un controllo. Alcuni mesi dopo fummo trasferite nella baracca numero 17, una nuova costruzione provvista del tetto che si affacciava sulla seconda strada del campo. Ci dotammo di un nascondiglio ideale sollevando una delle assi di legno del rivestimento, sotto la quale i nostri tesori biblici si eclissavano all'approssimarsi del pericolo. Una sera, mentre le mie compagne erano raccolte tranquillamente attorno ai tavoli recitandosi l'un l'altra brani della Bibbia, due anziane sedute accanto alla finestra mi fecero cenno d'avvicinarmi. «Grete, vieni qui, c'è qualcosa che vogliamo dirti da tempo». Cercai di schermirmi, temendo un ennesimo tentativo di conversione, ma una delle due mi afferrò una manica e, obbligandomi a chinare la testa verso di lei, mi sussurrò: «Tutti i giorni ringraziamo Geova per averti mandata tra noi. Prima che tu arrivassi abbiamo tanto sofferto ed implorato il suo aiuto. Geova ha ascoltato le nostre preghiere...». Mi liberai dalla sua morsa e con un «Sì, sì, va bene!», stretto tra i denti, corsi fuori sconvolta a riprendere fiato sulla strada del campo.

-*"Ispezione"*.

Se paragonata alla situazione generale del campo, posso ben definire la mia permanenza nel blocco numero 3 una vera «età aurea» malgrado le mie funzioni di capoblocco della «baracca d'ispezione», tant'è che ancor oggi non saprei dire come mi fu possibile superare indenne per quasi due anni le ispezioni quotidiane guidate dal comandante Kögel senza finire nel bunker o nel blocco di punizione.

Grazie ad un'accorta regia, in breve nella nostra baracca lo studio dei testi biblici diventò una consuetudine; peccato che di pari passo le Testimoni di Geova andassero disimparando gli usi e costumi acquisiti nella loro vita concentrazionaria. Era severamente proibito cucinare o riscaldare del cibo sulla stufa del refettorio e questo divieto valeva specialmente per il blocco di ispezione. Eppure, riscaldare il surrogato di caffè, cuocere gli avanzi del rancio o delle patate «organizzate» divenne del tutto normale nel mio blocco modello. Perché no, del resto? Soltanto, se il comandante Kögel avesse scoperto questo sfacciato affronto alla disciplina avrebbe dato immediatamente ordine di chiudermi nel bunker o nel blocco di punizione. Tuttavia, mi cimentai in un gioco ancor più temerario. Quando una prigioniera si ammalava doveva presentarsi in infermeria nell'ora di visita ed erano poi il medico o l'infermiera S.S. a decidere se considerarla malata, quindi inabile al lavoro. Se presentava febbre alta ed indiscutibili segni di malattia, alla donna poteva toccare la fortuna di essere ricoverata nella baracca ospedale oppure assegnata al «servizio interno». Purtroppo, le sventurate con la temperatura non troppo alta venivano rispedite al lavoro.

Molte Testimoni di Geova erano donne di una certa età, spossate dagli anni di campo e in avanzato stato di deperimento organico. Lavoravano in prevalenza in colonne compatte. Escogitammo allora un «sistema di scambio», che consisteva nel presentare «rapporti gonfiati» ai controlli, cosicché le

più debilitate restavano a rotazione nel blocco. L'espedito avrebbe certo presentato minori complicazioni se non si fosse trattato del blocco di ispezione. Tuttavia, un deportato deve sapersi trarre d'impaccio in ogni frangente.

Per segnalare con qualche minuto d'anticipo l'arrivo dell'ispezione, appostai una delle quattro Testimoni addette alle pulizie all'ultima finestra del dormitorio, affacciata sul lato delle baracche che dava sulla strada del campo. La donna non doveva far altro che vigilare. Nella fascia oraria più pericolosa della giornata - tra le 11 di mattina e le 15 - io o la capocamerata gironzolavamo con una scusa qualunque nel campo, tenendo gli occhi bene aperti. Marianne Korn, la Testimone di Geova segretaria dell'ispettrice generale, aveva la ferrea consegna di avvisarci immediatamente del pericolo: sapeva bene cosa c'era in gioco. Non appena la nostra sentinella gridava: «Arrivano!», tutte le prigioniere senza certificato di «servizio interno» si chiudevano precipitosamente nei gabinetti. Noi avvisavamo quelle che giacevano nelle ultime cuccette al terzo piano del dormitorio di non far volare una mosca. Intanto dalla stufa scomparivano pentolini e scodelle con il caffè, resti di cibarie o di purea di patate, e spalancavamo le finestre per disperderne l'odore. Le malate «autorizzate» e le donne del servizio di pulizia si mettevano a sedere allineate davanti ai primi tavoli, mentre io - con il fazzolettone annodato alla perfezione, il colletto della casacca ben abbottonato, le ginocchia tremanti ma il contegno rigidamente militaresco e un'espressione di calma distaccata - accoglievo la banda accompagnata dal comandante del campo. Mi mettevo sull'attenti nel vano della porta, aspettando che s'annunciasse il volto carnoso di Kögel sovrastato dal berretto delle S.S. A seconda del rango e dell'importanza dei visitatori, il comandante indossava l'uniforme di gala - decorata da un intero medagliere di onorificenze - oppure la normale divisa di ordinanza. Con le mani lungo i fianchi, battevo i tacchi e procedevo al rapporto: «Capoblocco Margarete Buber, n. 4208, blocco numero 3 a rapporto: 275

Testimoni di Geova e tre politiche, delle quali 260 al lavoro, otto in servizio di pulizia e sette in servizio interno». Kögel mi fissava e, con un guizzo delle guance impeccabilmente rasate, stirava le labbra scoprendo la dentatura. Voltandomi, mi avviavo lungo il corridoio aprendo al mio passaggio la porta dello stanzino, della stanza di servizio ed i primi tre armadietti, senza tralasciare di lanciare uno sferzante «Attenzione!» ad una coppia di prigioniere, che scattavano sull'attenti come molle. Sia gli uomini che le donne in visita - talvolta reparti di S.S. o S.A., organizzazioni femminili nazionalsocialiste o di altro stampo - restavano tutti abbacinati dallo splendore delle suppellettili di zinco ed alluminio. Era unicamente Kögel ad interrogare le deportate. Difatti, non appena un visitatore apostrofava una prigioniera il comandante si intrometteva. Rivolgendosi ad una deportata scelta a caso formulava la domanda di rito: «Per quale motivo è stata arrestata?» «Sono una Testimone di Geova», era la scontata risposta. Il comandante non lasciava spazio ad altri chiarimenti ed invitava i visitatori a dare un'occhiata al dormitorio.

La vista di quel tripudio di letti strappava immancabilmente esclamazioni stupite. Io restavo nel vano della porta facendo segnali alle mie compagne che, obbedendo al «Continue!» di Kögel, sedevano con le calze di lana sferruzzate per l'occasione davanti a sé sul tavolo. A quel punto il comandante scandiva: «Capoblocco, venga qui! Di quanto tempo dispongono le prigioniere dal momento della sveglia all'appello?» «Di tre quarti d'ora, signor comandante». Indicando la distesa dei letti, Kögel sottolineava: «Pensate, in soli tre quarti d'ora. Rifare i letti, vestirsi, riordinare gli armadietti, bere il caffè e mantenere quest'ordine, questi letti perfetti». Soggiungendo un «Non credereste mai che sotto questa coperta c'è un'asse», scostava la coperta di una branda e dava alcuni colpetti al saccone di paglia, quasi si trattasse di un buon puledro: «Osservate com'è imbottito a puntino. Questi sono i risultati dell'educazione all'ordine e alla pulizia ottenuti in questo campo di concentramento». Dopo di che andava ad una finestra, dalla quale si potevano scorgere i dormitori delle baracche adiacenti allineati in ordine perfetto fino al confine del campo, ed indicandoli con un ampio gesto della mano concludeva con voce enfatica: «Questo stesso ordine vige in tutti gli altri blocchi di Ravensbrück!» Anche i visitatori si affacciavano quindi alla finestra, lodando quell'istituzione che rieducava in modo esemplare i nemici dello stato e gli esseri inferiori, facendone utili componenti della comunità tedesca. Dopo di noi, anche l'ala B del blocco veniva

passata in rassegna seguendo il medesimo rituale. Con un gran tramestio di stivali e fumo di sigarette la camarilla usciva dalla baracca ed ecco che le prigioniere nascoste sbucavano fuori dai gabinetti con un'esclamazione di sollievo e - rallegrandoci di averla «passata liscia» anche stavolta - in un lampo rimettevamo le pentole e le scodelle sulla stufa. Di tanto in tanto al comandante Kögel saltava in mente di domandarmi in quali colonne operaie erano inserite le Testimoni della baracca ed allora io snocciolavo un elenco di dieci squadre con numeri improvvisati sul momento. Per mia grande fortuna non controllò mai quei conteggi inventati di sana pianta. In altre occasioni chiedeva alle Testimoni presenti nella baracca per quale motivo non erano al lavoro. Una volta per un pelo non scoperse il nostro stratagemma. L'ispezione stava proseguendo come al solito quando un visitatore in abiti civili chiese: «Posso vedere un gabinetto?» Kögel naturalmente acconsentì. Con il cuore in tumulto aprii la porta della prima latrina, aspettandomi di trovarla chiusa a chiave come le altre. Invece era provvidenzialmente vuota! L'ospite curioso tirò lo sciacquone ed accertatosi che funzionava perfettamente, uscì con un'espressione soddisfatta. Io mi afflosciai su uno sgabello come un sacco, credendo di morire. In seguito appresi che il visitatore tanto interessato allo sciacquone aveva rivestito le funzioni di console tedesco in Gran Bretagna, dove aveva passato un periodo in campo di internamento prima di essere rimpatriato. Ebbene, esisteva davvero una differenza culturale tra Germania e Gran Bretagna. Nel campo inglese lo sciacquone era sempre fuori uso.

-*"Martiri contemporanee"*.

Ho già accennato al fatto che l'ispettrice generale Langefeld proteggeva le Testimoni di Geova, le quali avevano invece nella seconda ispettrice generale Zimmer la loro peggior nemica. Tra i cinquanta ed i sessant'anni, la Zimmer era il classico tipo della guardia carceraria. Nel campo correva voce che non disdegnasse un buon goccetto e le Testimoni di Geova raccontavano che il suo alloggio era invaso dalla sporcizia e dallo scompiglio. La donna compiva metodici controlli nel nostro blocco, quasi sempre preludio ad un'ispezione. Nulla le sembrava sufficientemente in ordine e non c'era letto rifatto a regola d'arte che suscitasse la sua approvazione. Non perdeva occasione per insultare le Testimoni di Geova: «Vecchie vacche, ve ne andate in giro per il campo a cianciare di Geova, invece di darvi da fare per tornare dalle vostre famiglie ad occuparvi della casa e dei figli! Che vacche!» Le Testimoni e l'ispettrice generale si conoscevano fin dai tempi di Lichtenburg - il primo campo di concentramento femminile - e sapevano ormai come trattarsi.

Le mie compagne non discorrevano esclusivamente di Geova e dell'imminente «età aurea» ma talvolta rammentavano i mariti ed i figli lontani. Accadeva specialmente al sabato, durante la distribuzione della posta. Molte lettere recavano il timbro di altri campi di concentramento - Buchenwald, Dachau e Sachsenhausen - dov'erano rinchiusi i loro uomini mentre altre Testimoni ricevevano notizie da casa. Il marito di Ella Hempel - che viveva con i quattro figli a Krethen, un piccolo borgo della Sassonia - da oltre due anni la supplicava instancabile: «Mia cara Ella, quando tornerai finalmente a casa? I bambini ed io ti attendiamo giorno per giorno. Non riesco a far fronte all'andamento della casa, i bambini non ricevono le cure adeguate, l'orto e i campi inselvaticchiscono lentamente. Come puoi essere tanto dura di cuore da piantare i tuoi in asso? Sono sicuro che il buon Dio non lo trova giusto...».

Ella sedeva con la missiva tra le mani e piangeva a dirotto. Volli parlarle: «Ella, come fai a sopportarlo? E pensare che avresti la possibilità di tornare a casa oggi stesso!» Sollevò di scatto la testa: «Già, un 'essere mondano' come te non può capire! Geova ci ha ordinato: 'Lascia la tua casa e la tua famiglia, e seguimi!'» Ricacciò indietro le lacrime e, con il viso acceso da un'espressione fanatica e uno strofinaccio in mano, si avviò a fare le pulizie.

I motivi più diversi avevano spinto queste 500 donne a diventare Testimoni di Geova. Alcune perlopiù le «moderate» - si erano sposate con seguaci della setta ed un gruppo ristretto proveniva da famiglie proselite. Le altre erano state in prevalenza folgorate da un'«illuminazione». Dai loro

racconti emergevano i contorni di un'esistenza all'insegna dell'indigenza, alle prese con costanti difficoltà materiali da fronteggiare, costellata di profonde delusioni e sfociata, per chi si era sposata, in un matrimonio infelice. Tutte queste donne avevano alle spalle numerosi fallimenti e nutrivano perciò verso la vita un sentimento di rancore. Eludevano la responsabilità della lotta per l'esistenza ritagliandosi il ruolo di martire della Testimone di Geova, nel nome del quale si scagliavano contro i «figli del mondo». In seguito alla conversione la loro esistenza aveva subito una svolta: persone prima insoddisfatte, oppresse e sottomesse si scoprivano ora degli esseri «eletti» superiori al resto dell'umanità, e il loro primitivo livore per le ingiustizie patite si riversò in odio per quanto risultava estraneo alla loro comunità di culto. Ciascuna Testimone di Geova si reputava lo strumento predestinato del castigo divino e si deliziava al pensiero che presto gli infedeli sarebbero precipitati nella dannazione alla quale soltanto i Testimoni sarebbero scampati.

Ho già parlato dei trasporti delle malate destinate alle camere a gas sulla base di liste nelle quali - in osservanza alle direttive del comandante del campo - le capoblocco dovevano inserire le «inabili al lavoro», le «handicappate» e le «minorate psichiche». Dal canto mio, continuavo ovviamente a dichiarare sane ed idonee al lavoro tutte le prigioniere del blocco 3. Tra le mie malate vi era pure Anna Lück, una donna quasi sessantenne con un'avanzata tubercolosi ghiandola.

Passava la maggior parte del giorno stesa nel suo giaciglio. Di tanto in tanto aveva bisogno di bendare le ferite in suppurazione. Un giorno l'ufficiale medico S.S. la adocchiò nell'ambulatorio ed inserì subito il suo nome in una lista per il trasporto. Io lo venni a sapere solo qualche giorno più tardi da un'amica addetta all'infermeria. Mi riferì che il medico aveva già firmato la lista e quindi non c'era più possibilità di depennare il nome della donna. Meditammo a lungo come salvarla ed infine concordammo su un'unica via di scampo: indurla a «firmare» il suo ripensamento di fede. Mi avvicinai al letto di Anna con il cuore stretto dall'angoscia. Ah! Potessi trovare le parole adatte per convincerla! La mia agitazione dovette contagiarla perché il suo viso smunto sembrò raggrinzirsi negli occhi sbarrati dal terrore. Senza preamboli la misi al corrente dell'accaduto e diedi fondo a tutti gli argomenti possibili per alleggerirle il passo che le suggerivo. Quando sgusciai fuori dalla stanza ebbi l'impressione che la donna si stesse rivestendo per recarsi subito dall'ispettrice generale. Una mezz'ora più tardi ero seduta nel mio ufficio quando entrò Ella Hempel. Con un viso sconvolto dal disgusto e dall'indignazione mi buttò in faccia: «Grete, non mi sarei mai aspettata che tu fossi in affari con il demonio! Ti sei messa d'accordo con le S.S.!» Di primo acchito non afferrai a cosa si riferiva. «Che cosa è successo? Cosa dici?» «Tu hai consigliato ad Anna Lück di firmare! Come hai potuto farlo?!» Persi la pazienza e per la prima ed ultima volta mi inalberai furiosa contro una Testimone di Geova. «Dite di essere delle cristiane?! Voi, che sacrificate freddamente una vostra sorella nelle camere a gas! Citami un comandamento biblico che lo comprovi! Sarebbe questo il vostro amore per il prossimo?! Non solo abbandonate i vostri figli e ve ne state con le mani in mano a guardare mentre vengono rinchiusi e maltrattati negli istituti nazisti, no, in nome del vostro Geova vi rendete persino complici di un assassino! Siete bestie spietate, ecco cosa siete!» Il mio scoppio d'ira la colse tanto alla sprovvista che Ella corse fuori dalla stanza sbigottita.

Pensavo di essermi fatta una nemica. Mi ero sbagliata. Da quel giorno la donna divenne la sottomissione fatta persona e proprio questo suo atteggiamento me la rese sinceramente antipatica.

Quest'episodio fu soltanto il preludio di una catena di avvenimenti dalle conseguenze nefaste. Un giorno una Testimone di Geova mi comunicò che una parte delle sue «sorelle» aveva deciso di non mangiare più il sanguinaccio. Sino al 1943 a Ravensbrück, oltre alla quotidiana razione di circa mezzo chilo di pane, a mezzogiorno e alla sera il rancio prevedeva da mezzo a tre quarti di litro di zuppa di verdura e 5 o 6 patate lessate, alle quali per un certo periodo si aggiunse una minestrina a colazione. Il sabato e la domenica distribuivano invece soltanto cibi freddi, consistenti in 20 grammi di margarina più un piccolo formaggio putrido il sabato, e più o meno 35

grammi di fegato, carne o salame di sangue la domenica. Nel campo, a partire dal 1941 l'alimentazione peggiorò di settimana in settimana. I legumi e la pasta scomparvero dalla circolazione e la razione di sostanze grasse - ancora distribuita nei primi anni - si andò progressivamente assottigliando. Sempre nel 1941 eliminarono la distribuzione settimanale del

cucchiaino di strutto mentre la marmellata fu ridotta ad un cucchiaino la settimana. Le S.S. spillavano senza ritegno le provviste di zucchero. Anche nello spaccio delle prigioniere i soli generi commestibili - una pasta di pesce fatta con teste e lische di aringa e delle immangiabili insalate di verdura - erano di pessima qualità.

Ilse Unterdörfer - una giovane Testimone di Geova - scoprì in un punto del Vecchio Testamento il

comandamento di Geova «Non impedito al sangue di scorrere sulla terra» e spiegò alle consorelle che da ora in poi avrebbero dovuto smettere di cibarsi del sanguinaccio. Un gruppo di 25 «estremiste» decise di mettere immediatamente in pratica il precetto. Le Testimoni della baracca si raggruppavano grosso modo in tre diverse fazioni: le cosiddette «estremiste», un centro oscillante e le «moderate». Tra questi tre schieramenti scoppiavano veri e propri conflitti, nel corso dei quali le contendenti si accusavano a vicenda di venir meno ai postulati di fede e designavano le proprie nemiche con i nomi di traditori biblici. Quando mi informarono della decisione pensai che il sanguinaccio le disgustasse per il suo sapore non certo delicato. Proposi perciò di far sostituire - sempre nei limiti del possibile - quest'alimento con il salame di fegato. Ma non avevo fatto i conti con i comandamenti di Geova. Infatti, il sanguinaccio offriva alle Testimoni un ottimo pretesto per dimostrare a Dio la loro devozione. Le estremiste volevano far parlare di sé nel campo e provocare una reazione da parte delle S.S., pregustando già le sofferenze che ne sarebbero scaturite. Compilarono una lista con i nomi delle rinunciarie. Consegnarono l'elenco «fuori» del campo, dunque alle S.S., che si fregarono le mani divertite: se le deportate non volevano il sanguinaccio, allora non avrebbero avuto nemmeno la margarina. Un risparmio eccellente.

Alla prima seguì una seconda lista delle «obiettrici». Intanto, nel nostro blocco tra le «estremiste» e le «moderate» infuriava una battaglia senza esclusione di colpi. Com'era da prevedersi, la direzione del campo non si accontentò di privarle della margarina ma prese provvedimenti draconiani. Se ne fece promotrice l'ispettrice generale Zimmer. Nel blocco delle Testimoni di Geova fece il suo ingresso un centinaio di asociali, tra le quali numerosi «gioiellini» - anche dette le «idiote del campo» - incontinenti, epilettiche e donne afflitte da manie e tic. La punizione. Le nuove arrivate avevano il compito di sorvegliare le Testimoni e denunciarle ogni volta che le sorprendevo a «studiare la Bibbia» o a discutere di argomenti religiosi. Un duro colpo per le Testimoni di Geova ed altrettanto per me. Delazione, furti e percosse irruperono nella nostra pacifica baracca come un lupo in un gregge di agnelli. Ad onor del vero, devo ammettere che le Testimoni di Geova mi furono sempre tacitamente a fianco nel mio compito gravoso, aiutandomi per ben sei mesi - tanto durò la punizione - ad aggirare gli ostacoli più insidiosi, cosicché non ci attirammo neppure un rapporto e il blocco numero 3 conservò la sua qualifica di blocco d'ispezione. Raddoppiando in sollecitudine, le Testimoni riuscirono a tenere in ordine il loro «blocco modello» malgrado la presenza delle asociali.

Il provvedimento disciplinare prese una piega tanto grottesca che mi sembrò addirittura di indovinarvi il tocco di Geova. Nelle prime settimane cercai di garantire alle mie compagne almeno alcune delle loro precedenti posizioni. Le feci sedere nei tavoli in fondo al refettorio per impedire alle asociali di origliare le loro conversazioni ed assegnai alle nuove arrivate - tutte giovani donne - le cuccette poste al terzo piano. Purtroppo non si poté ovviare ad una spiacevole conseguenza: molti «gioiellini» soffrivano di enuresi notturna e quindi di notte le Testimoni di Geova delle cuccette sottostanti erano inaffiate d'urina.

Una bella domenica si presentò l'ostile ispettrice generale Zimmer. La suddivisione delle prigioniere le saltò immediatamente agli occhi e mi strapazzò: «Che lei appoggi le Testimoni di Geova e sia responsabile di tutto questa commedia mi è chiaro da tempo! Riunisca subito le asociali alle 'macina-Bibbie'! Non voglio sentire neppure una di queste vacche blaterare del suo Geova!

Capito?» «Certamente, signora ispettrice generale», mormorai mentre lei si allontanava malferma sulle gambe. Alla fine ci aveva scoperte! Ma cosa accadde? Le Testimoni di Geova accolsero amorevolmente i «gioiellini», domandando loro se non avessero fame e desiderassero forse un doppio mescolo di minestra oppure una fetta di pane! Come accettarono di buon grado le altre! Con il passare dei giorni, di sera o alla domenica notavo le Testimoni di Geova e le asociali passeggiare a coppie sulla strada del campo, chiacchierando amichevolmente. L'argomento della conversazione? Le Testimoni di Geova offrivano la loro «testimonianza», naturalmente! Erano infervorate da un rinnovato fanatismo. Non diffondevano la dottrina di Geova solo nel nostro blocco ma anche in quello delle zingare e ovunque se ne presentasse l'occasione, preparando l'«illuminazione di nuovi



Testimoni». In breve tempo si susseguirono numerosi casi di conversione: asociali zingare, una polacca, un'ebrea e una politica con reati lievi si presentarono nell'ufficio delle S.S. professandosi neo-Testimoni di Geova, chiedendo il triangolo lilla e il trasferimento nel blocco delle loro compagne di fede. Le S.S. le cacciarono via coprendole d'insulti, dopo di che isteriche per l'accaduto - ordinarono l'immediato allontanamento delle asociali dal nostro blocco. Io respirai sollevata e le Testimoni ringraziarono Geova.

-*"Milena"*.

Ero stata nominata capoblocco da poco quando un pomeriggio d'ottobre del 1940 la capocamerata del blocco numero 7 - la baracca delle nuove arrivate - mi portò i saluti di Lotte Henschel, appena internata. Mi recai immediatamente a salutarla. Ci stringemmo la mano da vecchie conoscenti. Nel 1940, nel campo vigeva ancora il divieto assoluto di entrare in un blocco estraneo, a meno che non vi si dovesse eseguire un qualsiasi incarico, cosicché ci accordammo di incontrarci durante la passeggiata delle «nuove». Naturalmente non avrei potuto avvicinarla neppure in quel momento ma feci assegnamento sul mio triangolo verde. Attesi con impazienza il giorno successivo poiché in oltre due mesi a Ravensbrück non avevo ancora rivisto un volto conosciuto.

Le nuove arrivate passeggiavano nello stretto passaggio tra il muro del campo e il lato posteriore delle baracche. Sulle strisce erbose ai piedi del muro spiccavano a distanza regolare i cartelli con la testa di morto e le ossa incrociate. Individuai Lotte nella ressa di casacche rigate. Mi domandò subito se poteva presentarmi una donna conosciuta sul suo stesso convoglio, una giornalista ceca alla quale aveva parlato molto di me. Così dicendo mi condusse da Milena Jesenská.

Milena parlava tedesco con un lieve accento slavo. Mi porse la mano senza piegare le dita, con la preghiera: «Non stringa troppo forte, per favore!» Fissai i suoi occhi incavati nel volto dal tipico colorito grigiastro dei prigionieri, segnato da una profonda sofferenza. Era alta, portava un'uniforme del campo troppo larga per lei e grossi stivali. Dal fazzolettone bianco regolamentare sbucavano ribelli alcune ciocche ricciute. Aveva appreso la mia storia da Lotte e quindi desiderava conoscermi nella sua veste di giornalista. Sino ad allora non sapevo che porre delle domande potesse considerarsi una forma d'arte nella quale del resto Milena eccelleva. Le raccontai la mia storia nel corso delle nostre passeggiate lungo la stretta via del «muro del pianto» - come lo definì Milena - circondato dal reticolato di filo spinato ad alta tensione. Divenimmo subito amiche e restammo legate per quattro anni amari. Ringrazio la sorte di avermi condotta a Ravensbrück perché ho potuto incontrarvi Milena.

Quattro anni costituiscono un lungo arco temporale, tanto più per chi è privato della libertà. In quattro anni di convivenza forzata è possibile conoscere minutamente la persona con la quale si è stretta un'amicizia. Così accadde con Milena. Sin dal nostro primo incontro rimasi affascinata dall'energia emanata dalla sua personalità. Nonostante fosse malata, conservò sino all'ultimo una straordinaria vitalità. Maggiore di me di cinque anni, era la figlia di Jan Jesenski, celebre medico e professore universitario praghese. L'indipendenza di pensiero costituiva senza dubbio una componente ben radicata nella sua famiglia, testimoniata dalla stele ancor oggi apposta sulla facciata del municipio del centro storico di Praga in ricordo del suo antenato Jessenius, un famoso medico dell'epoca, il quale nel 1621 venne condannato a morte e squartato per aver effettuato un'autopsia, pratica medica allora proibita. Negli anni '20 Milena iniziò a collaborare con i suoi articoli a diverse riviste praguesi - «Tribuna», «Lidove Noviny» e «Narodni Listy» - diventando in breve tempo una delle più apprezzate giornaliste ceche. Negli anni precedenti il suo arresto aveva collaborato alla rivista liberaldemocratica «Pritomnost», occupandosi tra l'altro del problema delle minoranze nazionali in Cecoslovacchia.

Un insopprimibile senso della giustizia, l'indipendenza di pensiero e un innato spirito di contraddizione la spinsero ad avvicinarsi al comunismo al principio degli anni '30. Per un certo periodo mise la sua penna a servizio della stampa di Partito, sacrificando non poco la sua

eccezionale sensibilità lessicale. Uno spirito della sua integrità non tardò ad entrare in conflitto con la disciplina imposta dal Partito. L'adesione di Milena durò solo alcuni anni e già nel 1936 il Partito ne decretò l'espulsione. Il suo giudizio risoluto e stroncante sul comunismo mi lasciò sbalordita. Certo, anch'io mi ero liberata dalla zavorra delle illusioni politiche ma per spalancarmi gli occhi era stata necessaria una sfilza di durissime lezioni. I giudizi di Milena erano invece frutto di una stupefacente perspicacia.

Quando i tedeschi occuparono la Cecoslovacchia Milena non rimase inattiva. Entrò nel movimento di resistenza, prestando il suo aiuto per far espatriare soprattutto ebrei ed aviatori e ufficiali cechi. Nel 1939 la Gestapo l'arrestò a Praga e la trasferì nel carcere istruttorio di Dresda. Di lì giunse a Ravensbrück malata. Pensava di essere affetta da una forma reumatica. Aveva le mani sempre gonfie e il corpo dolorante, durante gli snervanti appelli rabbriviva nella sottile uniforme del campo e di notte la coperta troppo leggera non bastava certo a riscaldarla. Fin dal primo giorno, non appena fissavo il suo viso sofferente ero attanagliata dalla paura di perderla. Tuttavia Milena non si lasciò mai andare e trovò sempre il modo di dissipare i miei timori. Malgrado la malattia, nel 1940 manteneva inalterata la sua carica di temperamento ed era ancora una donna audace, piena di iniziativa ed aliena da ogni sentimentale autocompatimento per la propria condizione di deportata. Un giorno le chiesi con delicatezza se avesse fame ma lei lasciò intenzionalmente cadere il discorso, rifiutando irritata la razione di pane che le avevo portato. Più tardi mi confessò che per lei era terribilmente umiliante ricevere in dono del pane.

Man mano che la nostra amicizia si approfondiva, Milena mi introdusse nel suo passato. Dal 1920 al 1922 era stata sentimentalmente legata a Franz Kafka e questa relazione aveva esercitato un molteplice influsso sul suo sviluppo umano e spirituale. Aveva conosciuto lo scrittore dopo aver tradotto in ceco le sue prime prose ed il racconto "La metamorfosi". Il ruolo svolto da Milena nella vita e nell'opera di Kafka si può ben desumere dai diari dello scrittore e dalle lettere che le indirizzò. Milena mi parlava spesso di Franz Kafka e peraltro a Ravensbrück, a distanza di vent'anni, le sue parole non evocavano tanto l'uomo amato quanto lo scrittore la cui genialità l'aveva ammaliata sin da giovanissima. Ciononostante, nei suoi discorsi affioravano spesso accenni ad un amore predestinato ad un tragico epilogo. Lo scrittore consunto dalla malattia non aveva potuto donare a Milena quella completezza che la giovane donna esuberante di vita esigeva. Kafka se ne rendeva dolorosamente conto e le sue lettere offrono una sconvolgente testimonianza del travaglio spirituale che lo macerava.

Kafka aveva compreso quale forza, intima sicurezza ed orgoglio sprigionasse la donna. Proprio lui maggiore di quasi quindici anni - nelle lettere le si rivolgeva con l'appellativo «mamma Milena», e il saggista ed amico di lunga data Willy Haas nella sua postfazione all'edizione tedesca di "Lettere a Milena", paragona l'amica ad «un'aristocratica del sedicesimo o forse del diciassettesimo secolo, un personaggio simile a quelli che Stendhal trasse dalle antiche cronache italiane per trasporli nei suoi romanzi». Pur rinchiusa in un campo di concentramento, Milena non perse mai questa superiorità e la sua fierezza. Ben lo dimostra il seguente episodio. A Ravensbrück

Milena era riuscita ad ottenere un posto in infermeria. Sin dal primo giorno l'ufficiale medico S.S. dottor Sonntag si interessò a lei. Dopo averle rivolto alcune piccole attenzioni, giunse persino ad offrirle i resti della sua colazione, che Milena naturalmente rifiutò. Un giorno la incontrò nel corridoio dell'infermeria ed intrecciò con lei una conversazione. Sonntag amava portare con sé una canna sottile, con la quale di tanto in tanto percuoteva le internate. Ad un tratto il medico sfiorò scherzando il mento di Milena con il frustino. Lei afferrò il bastoncino e lo scostò bruscamente da un lato con il braccio di Sonntag. Il suo volto tradiva lo smisurato disprezzo nutrito per quell'uomo. Sonntag rimase stupefatto e non proferì parola ma da quel giorno osteggiò Milena con il suo odio mortale.

Avevo sperimentato a mia spese con quanta arroganza e sfacciataggine le comuniste trattassero le deportate colpevoli di deroghe dalla linea del Partito e quelle che ne avevano preso le distanze o ne erano state espulse. Per loro non esisteva perdono: chi non si assoggettava alla disciplina di Partito, si ostinava nella propria autonomia di pensiero e rivolgeva critiche al comunismo era considerata

una traditrice, schiuma della terra. Per far capire quale aura diffondesse intorno a sé la prorompente personalità di Milena basti dire che, malgrado la sua rottura con il Partito comunista cecoslovacco, le comuniste del campo non la consideravano una «traditrice» ma cercavano invece di conquistarsene i favori. Caso unico a Ravensbrück, le avevano addirittura procurato un buon posto nell'infermeria. Ci conoscevamo da appena due settimane quando le portavoce delle comuniste ceche del campo - la Palecková e Ilse Mach - avvicinarono Milena, chiedendole se sapeva che io ero una trockista e diffondeva infamanti menzogne sull'Unione Sovietica. Milena precisò di conoscermi ormai abbastanza bene per poter valutare le mie dichiarazioni, che personalmente trovava del tutto degne di fede. Alcuni giorni più tardi le comuniste le imposero un ultimatum: doveva scegliere tra la comunità ceca di Ravensbrück e la trockista tedesca Grete Buber. La sua scelta le attirò l'odio delle staliniste per tutti i quattro anni che ancora sopravvisse nel campo. Finché poté disporre delle proprie forze riuscì a controbattere ai loro attacchi ma quando si indebolì, si trasformò in un inerme bersaglio delle loro angherie. Una deportata è costretta a condividere giorno e notte lo stesso spazio con le sue antagoniste ed a respirarne la stessa aria. La vita in un campo di concentramento offre terreno favorevole alle più crudeli meschinità. Milena non imparò mai a marciare incolonnata, durante l'appello il suo comportamento non era debitamente conforme al regolamento, non si affrettava ad eseguire gli ordini e non adulava le portaordini dell'infermeria. Ogni parola pronunciata dalla sua bocca era «incompatibile con il regime del campo». Tanto più grottesco risultava il fatto che fossero esclusivamente le prigioniere politiche - le comuniste - a mostrarsi scandalizzate dal suo contegno. Ricordo che una sera di primavera eravamo schierate nel piazzale per il consueto appello. Sugli alberi fuori dal muro del campo cominciavano a spuntare le prime foglioline. Milena fischiava piano tra sé, avulsa dal campo e dall'appello. Non scorderò mai lo scoppio di collera risentita delle altre comuniste incolonnate. Un giorno la vidi dirigersi a passo di marcia all'appello serale. Il nostro blocco era appena rientrato dal lavoro ed io ero ferma sul ciglio della strada. Quando mi vide, si strappò il fazzoletto bianco e sorridendo lo sventolò in segno di saluto sopra le teste delle altre prigioniere impietrite e delle esterrefatte S.S. Quel che risultava particolarmente indigesto alle prigioniere comuniste erano la sua superiorità politica e l'assoluto dispregio dei compromessi. Nel campo si propagavano di continuo le più svariate voci ottimistiche. Dal 1940 prese a circolare la notizia che la guerra sarebbe finita in pochi mesi, ogni due settimane scoppiava una rivoluzione e Hitler era caduto vittima di centinaia di attentati. Quando la sua interlocutrice cercava di propinarle queste chiacchiere, Milena faceva risolutamente piazza pulita di ogni sua illusione. Soprattutto nel 1941, quando l'aggressione nazista alla Russia scatenò un'ondata di entusiasmo filo-sovietico non soltanto tra le comuniste ma anche tra le prigioniere politiche di diversa nazionalità, Milena paventò loro il futuro quadro dell'Europa sotto il tallone stalinista. Con lungimiranza, Milena prevedeva l'assetto che si sarebbe instaurato al termine del conflitto mondiale. All'epoca, anch'io contrastai animatamente il suo punto di vista, convinta che le forze sovietiche non si sarebbero mai spinte tanto ad ovest. «Se sopravviveremo è probabile che non potrò mai più far ritorno a Praga. Come faremo a sfuggire ai russi?» si interrogava spesso angosciata. Quanti piani di fuga non ho ideato, quante macchinazioni non ho escogitato nel tentativo di rassicurarla. Le sue preoccupazioni si rivelarono pienamente giustificate. Le prigioniere comuniste diffusero nel campo la voce che, quando i russi avrebbero liberato Ravensbrück, ci avrebbero messe al muro oppure deportate in Siberia. Loro non avrebbero certo disdegnato di offrire un cospicuo aiuto. Nella profonda depressione in cui caddi dopo la morte di Milena, mi capitò talvolta di provare un senso di gratitudine al pensiero che la mia amica avesse potuto morire in un letto della baracca ospedale.

Milena lavorava nell'infermeria con l'incarico di aggiornare la statistica delle prigioniere affette da malattie veneree. Questa mansione era una vera manna. Milena poteva lavorare alla sua scrivania in una stanza linda e ben riscaldata in inverno. Sul tavolo c'era spesso un barattolo con dei fiori accanto a quello per le matite e sulla parete alle sue spalle era appesa una fotografia di Praga. Dal suo posto Milena poteva vedere il portone centrale di Ravensbrück che ci separava dalla libertà.

Con il suo operato Milena salvò molte prigioniere dalla morte, falsificando i prelievi di sangue che, spediti a Berlino per essere analizzati, venivano poi rimandati al campo.

Fece risultare sane numerose pazienti perché le leggi del campo condannavano senza speranza la stragrande maggioranza delle prigioniere sifilitiche. Se non morivano in conseguenza delle cure barbare alle quali erano sottoposte, erano eliminate nelle camere a gas come «incurabili». Milena metteva in gioco la sua stessa vita ad ogni falsificazione poiché, se fosse stata scoperta, il suo fisico debilitato non avrebbe retto ad una punizione. Nell'inverno del 1941 Milena entrò in azione per far dimettere dal campo la nostra comune amica Lotte. Dopo quattro anni di carcere ed un anno di campo di concentramento lo stato di salute di Lotte era gravemente compromesso. Tra il 1940 e il 1941 le malate di tubercolosi venivano ancora rilasciate da Ravensbrück e Milena procurò alla nostra amica un campione di saliva positivo, facendola ricoverare nel reparto speciale delle tubercolotiche. Il medico S.S. inoltrò l'istanza di rilascio e noi attendemmo trepidanti che il piano si concludesse con successo. Esattamente nello stesso periodo i nazisti inaugurarono i cosiddetti «trasporti delle ammalate». Subito dopo la partenza del primo di questi carichi, venimmo a conoscenza della sorte di queste poverette, che ufficialmente sarebbero state trasferite in un altro campo. In realtà venivano uccise. Tutto ciò accadeva mentre la nostra comune amica si trovava nel reparto tubercolotiche con un esito positivo procurato da Milena. Milena era lacerata dai sensi di colpa. Prelevò da Lotte numerosi campioni di saliva a breve distanza - che ovviamente diedero esito negativo - e li sottopose all'ufficiale medico S.S. Sonntag, asserendo che Lotte era miracolosamente guarita. Soltanto la sua ostinazione e il fatto che il medico S.S. aveva conosciuto Lotte quando anche lei lavorava nell'infermeria, salvarono la nostra compagna dalla lista delle malate destinate allo sterminio. Milena sottrasse Lotte ad una morte certa.

Milena non si adeguò mai alla condizione di «prigioniera», non si abbruttì, né assimilò atteggiamenti brutali, ai quali indulgevano invece molte altre deportate. Vedeva tutte le atrocità intorno a sé sgomenta ed impotente di fornire un aiuto concreto.

Nell'ufficio dell'infermeria lavorava a stretto contatto con molte prigioniere comuniste ed era costretta a sentire i loro discorsi. Non le era possibile restare indifferente. Milena era una donna combattiva. Con il piglio tagliente che la caratterizzava non cessò mai di contestare le chiacchiere menzognere sul collettivismo, la democrazia proletaria e la libertà socialista. Le sue avversarie non glielo perdonarono mai. In infermeria alcune comuniste prestavano servizio nell'équipe medica S.S. con zelo fanatico e pignoleria. Milena le trovava rivoltanti. Delle prigioniere politiche che avrebbero dovuto sabotare in ogni modo possibile le attività del campo, si vantavano invece con lei del loro senso della disciplina e la denigravano rimproverandola di essere trascurata e di battere la fiacca. Quando la sua malattia si aggravò sottraendole progressivamente le forze, tanto che Milena poté reggersi in piedi a fatica, le comuniste giunsero al punto di sostenere che era una simulatrice.

Nel periodo in cui ero capoblocco dalle Testimoni di Geova Milena veniva spesso a trovarmi. Benché fosse proibito, andavamo a sederci nella stanza di servizio della sorvegliante S.S. e lei si riscaldava le mani gonfie al calore della stufa. Sospirava spesso: «Se potessi sedermi solo una volta ancora sul ciglio della strada e non essere più un soldato...».

Milena era una scrittrice ed i miei resoconti sugli eventi vissuti in Siberia le ispirarono l'idea di trarne un libro scritto a due mani, sempre se fossimo riuscite a sopravvivere e a tornare in libertà. Nella sua fantasia architettò un libro sui campi di concentramento di entrambe le dittature, con il quotidiano rito dell'appello, le squadre di lavoro che marciavano incolonnate e milioni di uomini degradati a schiavi in nome del socialismo da una parte, e ad onore e gloria della razza superiore dall'altra.

Nella torrida estate del 1941 le S.S. introdussero nella sartoria i turni di notte, che aggravarono lo stato di debilitazione e denutrizione delle prigioniere. Le donne avevano le gambe gonfie e tutte disseminate di foruncoli ed ulcerazioni. Nel campo si verificarono alcuni casi di paralisi.

Non si sapeva se le colpite fossero in realtà vittime delle cure contro la sifilide praticate dal dottor Sonntag. Quando i casi salirono ad una dozzina, nel campo scattò il campanello d'allarme. Il

comandante Kögel lo venne a sapere e andò su tutte le furie con l'ufficiale medico S.S. Si sparse la voce che nel Meclenburgo si stesse diffondendo un'epidemia di poliomielite e il dottor Sonntag impose la quarantena sul campo. Le prigioniere vennero sprangate nelle baracche con il divieto di recarsi al lavoro. Fu eretta una barriera di filo spinato nel tratto in cui la strada del campo sboccava sul piazzale. Le prigioniere delle cucine non ebbero il permesso di tornare nei loro alloggiamenti e dovettero dormire nel lavatoio. Nessuna sorvegliante mise più piede all'interno del campo. L'unica a credersi immune dalla poliomielite era l'ispettrice generale Zimmer, che si aggirava poco salda sulle gambe per mantenere l'ordine. Tutte noi eravamo contente, seppure il numero crescente di prigioniere che ogni giorno venivano prelevate dai loro blocchi in barella e trasferite nella baracca speciale ci invadeva di paura ed inquietudine. Le malate presentavano tutti gli stessi sintomi: all'improvviso diventavano incapaci di compiere il benché minimo movimento. Ci sembrò sorprendente che nessuna «vecchia» politica rientrasse tra le colpite dalla malattia, soprattutto asociali, zingare e «belle dei polacchi». Se rammento bene, nel giro di una settimana i casi di poliomielite salirono ad un centinaio. Il campo venne inondato da un fiume di disinfettante. I bagni, i lavatoi ed i refettori furono sterilizzati da cima a fondo. Le incaricate di ciascun blocco lasciavano i bidoni del rancio accanto al nuovo reticolato di sbarramento sullo stradone centrale e si allontanavano, dopo di che un prigioniero delle cucine li ripuliva accuratamente con un liquido disinfettante. Due volte al giorno le prigioniere di ogni blocco uscivano a passeggiare separatamente dalle altre. Giusto in questo periodo le Testimoni di Geova stavano scontando la punizione alla quale ho già accennato - l'invio nella baracca di un centinaio di asociali - ed anche nel mio blocco l'epidemia infuriava.

Non dimenticherò mai le due settimane della quarantena, uno dei rarissimi intermezzi sopportabili nella mia esistenza di deportata. Le considerai veramente un dono caduto dal cielo. L'estate del 1942 fu stupenda. Il sole splendeva in un cielo color zaffiro senza traccia di nubi. Il campo sembrava avvolto in un incantesimo. Una profonda quiete aleggiava sulle baracche. Nessuna sorvegliante ringhiava ordini e neppure i latrati dei cani turbavano quest'atmosfera. Ad eccezione delle due passeggiate quotidiane, le prigioniere dovevano passare il resto del tempo rinchiusi nelle baracche. Protetta dalla mia fascia verde infrangevo ogni giorno questo divieto. Milena svolgeva servizio volontario nella «baracca delle paralitiche». Non appena mi era possibile, scivolavo lungo il muro del campo, attraversavo il largo stradone centrale e raggiungevo la «baracca delle paralitiche», circondata da un reticolato metallico che naturalmente impediva l'accesso. Milena usciva dalla baracca e - separate dalla rete - ci accovacciavamo a terra ed iniziavamo a chiacchierare godendoci il sole cocente, finalmente pervase da una sensazione di benessere. Se si esclude la Zimmer, non dovevamo temere che nessun'altra sorvegliante ci cogliesse di sorpresa. Sapevo che le asociali del mio blocco non vedevano di buon occhio le mie scappatelle quotidiane e al termine della quarantena non avrebbero certo mancato di sfruttarle a loro vantaggio. Tuttavia non me ne preoccupavo, perché avrei sempre potuto sostenere a mia discolpa di essere andata a chiedere notizie sulle condizioni delle «mie paralitiche».

Quelle conversazioni estive con Milena sono ancora vivide nella mia memoria. Milena mi dischiuse un mondo fino ad allora solo parzialmente avvicinato. La mia amica era dotata di una cultura profonda e di una mente critica, e si misurava spesso e con passione con i problemi di estetica. Io avevo trascorso la mia gioventù in compagnia di persone che non mancavano certo di vivacità spirituale e tuttavia la esercitavano soprattutto nelle questioni politiche. La nostra intensa attività politica non ci aveva lasciato tempo sufficiente per approfondire i fondamenti teorici di problemi al di fuori del nostro raggio d'azione. Heinz Neumann, sincero e profondo amante della letteratura, rappresentava certo un'eccezione, seppure da convinto comunista qual era non riuscì mai a vincere un certo senso di colpa per quelli che riteneva lussi dello spirito. Io mi ero liberata da queste inibizioni ed accanto a Milena esplorai dimensioni per me totalmente primigenie. Mi parlò non solo di Kafka ma tracciò un panorama della vita di Praga e Vienna negli anni '20, soffermandosi sui circoli degli artisti e dei letterati e sui caffè, spiegandomi che in genere, ognuno di questi luoghi di ritrovo era stato eletto quartier generale di una diversa corrente letteraria. Come molti giornalisti,

anche Milena nutriva l'ambizione di cimentarsi in opere superiori alla redazione di "feuilletons" e di articoli incisivi. Spesso la tormentava il pensiero di non aver saputo valorizzare appieno le proprie doti e sfruttare adeguatamente il suo genuino talento. Si riprometteva - una volta tornata libera - di offrire una prova all'altezza delle doti che sentiva di possedere. Apprezzava particolarmente la prosa autentica e scattante. Quando le confidai la mia predilezione "naïve" per la lirica, mi sorprese sostenendo che la poesia aveva ormai fatto il suo tempo ed ora doveva far posto alla prosa più sobria e stringata. «Se sapessi davvero raccontare!», si lamentò una volta, «certo, so scrivere un buon articolo ma non so nemmeno descrivere in modo convincente come un uomo entri da una porta!» Quest'elevata considerazione per la prosa le era stata instillata da Franz Kafka, lo scrittore che come nessun altro ha saputo padroneggiare la prosa tedesca del nostro secolo.

Per noi era d'enorme importanza poterci svincolare dall'esterno e ritrarci in dimensioni impenetrabili alle S.S. Sulla forza dello spirito sono state fatte innumerevoli chiacchiere senza costrutto. Nel campo di concentramento - dove ogni giorno può declinare nella morte - neppure lo spirito resta una fortezza inespugnabile poiché non preserva né dalla fame, né tantomeno dalle percosse. D'accordo, può rendere duttili a sopportare con maggior dignità e costanza e tuttavia non salva dal crollo, una volta che il fisico sia debilitato al punto da cedere. Comunque, lo spirito consente pur sempre al prigioniero di concentrarsi su un punto al di fuori di sé, astraendolo dalla fame, dal terrore e dalle atrocità quotidiane alle quali è subordinato nel campo. Rappresenta un piccolo atollo sicuro in un mare di desolazione ed ignominia e stabilisce un legame salvifico soprattutto tra determinati prigionieri, in grado di intendersi sulla medesima lunghezza d'onda. E' di valore inestimabile per chi si trova sull'orlo dell'abisso e noi sfruttavamo perciò ogni occasione per conversare.

Era significativo, inoltre, che le S.S. si inoltrassero piuttosto di rado sul terreno dello spirito. Un giorno Milena ed io vedemmo su un giornale le riproduzioni dei dipinti di Pieter Bruegel "Il ritorno dalla caccia" e "I ciechi". Dopo averle ritagliate le attaccammo alla parete della stanza di servizio nel blocco delle Testimoni di Geova. Nelle miserevoli e lacere figure dei «ciechi» l'occhio acuto di una S.S. non avrebbe esitato a scorgere un atto d'accusa contro la nostra condizione di deportate. Quando la capoblocco S.S. entrò nella stanza, alla vista delle due fotografie aprì la bocca pronta ad una valanga di impropri. Invece, si limitò bofonchiare: «Che diavolo sono?» Mi lanciai su due piedi in una dissertazione sull'arte, dilungandomi in particolare sull'opera di Bruegel. Minai visibilmente la sicurezza della S.S. che, per timore di dover ammettere la sua formazione lacunosa, non osò dir nulla e ci lasciò il nostro Bruegel.

Questo felice intermezzo si chiuse con il termine della quarantena. Dopo circa due settimane comparve nel campo un altro ufficiale medico delle S.S., specialista in poliomielite. Cosa saltò fuori? Che la paralisi era dovuta ad una psicosi di massa. Il dottor Sonntag meditò una dura vendetta per rifarsi della figuraccia. Le malate furono sottoposte a scariche elettriche che le fecero sobbalzare come ranocchie. Quando lo vennero a sapere, le altre malate recuperarono all'istante la loro capacità di movimento, terrorizzate dalla cura. Soltanto alcune infelici affette da reuma articolari acuti e dalla sifilide non guarirono affatto.

*- "Nostra compagna morte".*

Riprendemmo l'«usuale» vita del campo, scandita dall'appello mattutino, l'uscita al lavoro, il rientro a mezzogiorno, l'appello, il lavoro pomeridiano, il rientro alla cinque e l'ennesimo appello serale, che non durava mai meno di un'ora e mezza. La sirena dava il segnale per il risveglio, per metterci in fila o rompere le righe, e per rientrare al termine della giornata di lavoro, cadenzando con il suo urlio la vita del campo.

A Ravensbrück gli arrivi di deportate si susseguivano con ritmo crescente. Dietro al «muro del pianto» venne eretta una fila di baracche di legno a livello del suolo. Il portone d'accesso ai nuovi alloggiamenti fu aperto proprio nel muro. Trasferirono le Testimoni di Geova nelle baracche

numero 17 e 19. In previsione del trasloco, le Testimoni reclamarono l'autorizzazione di portarsi nella nuova sede i loro paglioni perfettamente squadrate e ben imbottiti con accanimento ed impeto sproporzionati, quasi dovessero difendere il possesso di un'alcova divina. Il nuovo blocco aveva le pareti interne tinteggiate di bianco ed il soffitto in legno e le prigioniere lo giudicarono «meraviglioso».

Nel corso del 1940-1941 arrivarono nel campo numerosi trasporti provenienti dalla Polonia. A quanto pareva Hitler era intenzionato a sterminare la popolazione polacca. Le internate appartenevano ai più diversi strati sociali e fasce d'età. Si diceva che sul capo di alcune pendesse una condanna a morte e che da Varsavia avessero spedito a Ravensbrück un intero convoglio che doveva essere giustiziato. Una giornata di primavera del 1942 dieci polacche furono chiamate «da fuori» e rinchiuso nella prigione del campo. Poco prima dell'appello serale, ci ordinarono di sgombrare la strada centrale. Le prigioniere si affrettarono a rientrare nelle baracche, dopo di che sprangarono le porte. Alcune addette alle cucine - molte delle quali polacche - fecero appena in tempo a scorgere le dieci compatriote, vestite con lunghi grembiuli senza cintura simili a camicie di forza, uscire dall'edificio delle celle per poi essere condotte a piedi nudi sul piazzale. Le prigioniere si voltarono verso la baracca dell'infermeria e, presumendo che le amiche le stessero osservando dietro le finestre, rivolsero loro un cenno di saluto prima di oltrepassare il portone del campo.

La sirena ci convocò all'appello serale. Dovevano essere all'incirca le sei di sera. Migliaia di donne stavano ritte sull'attenti in silenzio. La strada del campo era immersa nella quiete serale.

D'improvviso dietro il muro del campo echeggiò una scarica a salve, seguita da dieci colpi consecutivi di revolver. Sapevamo tutte ciò che era successo e restammo paralizzate. Di fronte a noi era schierata una colonna di polacche. Vidi le loro labbra mormorare una preghiera. Al di là del muro del campo i pini svettavano impassibili e come ogni giorno un nugolo di cornacchie si era posato sul comignolo della sede del comando.

Al termine dell'appello molte donne rientrarono con il volto sfigurato. Avevamo assistito per la prima volta all'assassinio delle nostre compagne. Lo accogliemmo come un presagio dei ben più atroci eventi che si sarebbero abbattuti sul campo.

Nei primi tempi l'esecuzione delle condannate a morte fu eseguita di regola durante l'appello serale. In riga con le orecchie aguzzate ed i nervi tesi allo spasimo, catturavamo gli estremi sussulti delle donne prima degli spari. La nostra fantasia violentata dipingeva in immagini terrificanti gli istanti che precedevano l'esecuzione. Wicklein - aiutante di campo del comandante Kögel - comandava le S.S. del plotone di esecuzione. Le Testimoni di Geova mi confidarono che il commando era chiamato da fuori e prima del massacro veniva lautamente servito di cibo ed alcool nello spaccio delle S.S. Molte donne giunte con il trasporto da Varsavia non sapevano di essere condannate a morire. Le polacche con un numero vicino al 7000 attendevano di essere impiccate da un giorno all'altro e per alcune di loro quest'agonia si protrasse per più di tre anni. Dopo questo convoglio, arrivò un trasporto da Lublino segnato dallo stesso destino.

Nell'inverno del 1941 fece la sua comparsa a Ravensbrück una «commissione medica». Già in precedenza le addette all'infermeria e le capoblocco dovevano segnalare in apposite liste le malate gravi, le «insufficienti mentali», le «storpie» e le «inabili al lavoro». Secondo le fonti ufficiali queste prigioniere venivano trasferite in un campo per lavori leggeri o in un sanatorio.

Le malate inserite in questi elenchi - a parte quelle costrette a letto - sfilarono davanti alla «commissione medica» nei locali delle docce. La commissione ripartì per tornare qualche tempo dopo.

Questa volta toccò a tutte le ebreo di Ravensbrück, alle quali i sedicenti «medici» rivolsero alternativamente domande sulle condizioni di salute e sulla posizione politica.

Il primo trasporto di ammalate partì da Ravensbrück al principio del 1942. Le selezionate furono caricate sugli autocarri e le più deboli distese sul pavimento coperto di paglia. Alla sera, il resoconto di Milena sulle condizioni in cui era avvenuta la partenza confermò le mie peggiori previsioni sul fantomatico «campo» di destinazione. Il giorno seguente spazzò via ogni dubbio. Un autocarro si fermò davanti al deposito degli effetti personali e scaricò le uniformi con il numero e il triangolo

delle prigioniere portate via, insieme alla biancheria, ai sacchetti per lo spazzolino e il sapone, una gruccia, protesi e dentiere. Il convoglio le aveva condotte alla camera a gas. Diffondendosi a macchia d'olio nel campo, la tragica notizia giunse anche alle orecchie delle future vittime. Nel campo nessuna di noi nutriva più alcun dubbio, soltanto le future selezionate, dai giorni ormai contati, cercavano mille spiegazioni per gli oggetti riportati al campo, non volendo prestar fede all'orribile verità. «In sanatorio gli avranno dato un'altra divisa!», andavano dicendo, ignorando intenzionalmente la gruccia, le protesi e le dentiere...

Partiva un trasporto dopo l'altro e con abietta regolarità gli effetti delle uccise si ammassavano nel magazzino. Dopo le malate fu il turno delle ebreo. Una di loro promise di nascondere un biglietto nell'orlo della divisa per comunicarci il luogo di destinazione. Riuscì nel suo intento e trovammo il suo messaggio: «Ci hanno portate a Dessau e adesso ci fanno spogliare. Addio!» I trasporti e le esecuzioni terrorizzavano le nostre giornate. I nuovi arrivi procedevano senza posa. Le deportate provenivano dai diversi paesi occupati dai nazisti, che deportarono a Ravensbrück persino dei bambini. La prima a mettervi piede fu Angela. Era una zingara di nove anni, una bellezza indiana in miniatura. Camminava sulla strada del campo mescolata alla sua numerosa parentela, mentre le altre prigioniere la seguivano con gli occhi straziati dall'amore materno. La stringevano tra le braccia e le regalavano del pane pensando ai loro figli. Insieme ad un'altra piccola zingara, Angela fu mandata nella «sartoria Massar», dove imparò a leggere e a scrivere e la sorvegliante Massar le impartì una perfetta educazione nazista.

Le prigioniere accolsero le prime due piccine con gli occhi colmi di lacrime e la loro commozione aumentò all'arrivo delle madri ebreo con i loro figli dall'Olanda, dal Belgio, Francia e Turchia.

Su uno sgabello nell'anticamera dell'infermeria un puttino dai riccioli neri si stringeva al suo orsacchiotto. Era una piccola turca che giocava ignara della confusione creata intorno a lei dalle madri disperate, spinte a forza alla «visita medica». In breve tempo le bambine diventarono parte della vita del campo. Quando la sirena urlava, alle cinque di mattina dovevano presentarsi all'appello restando in piedi per ore sulla strada del campo al freddo, alla pioggia o al calore e, per di più, non lavorando non ricevevano mai patate ma soltanto la disgustosa minestra di verdura congelata ed una minuscola razione di pane. Correavano da una baracca all'altra mendicando un po' di cibo ma nel cuore di molte prigioniere la sofferenza aveva estinto anche l'affetto materno. Non potrò mai dimenticare le piccole russe. All'inizio del 1942 furono deportate a Ravensbrück sette bambine tra i sei e i tredici anni. Tutte le prigioniere se le contesero. Le comuniste proposero di alloggiarle nel blocco delle «vecchie» politiche. L'ispettrice generale Langefeld si dichiarò d'accordo e le bambine entrarono nel blocco numero 1. Le adulte della baracca le vezzeggiarono, colmandole di vizi e di premure, procurandosi per loro i bocconcini migliori che offriva l'alimentazione del campo. Naturalmente non riuscirono ad evitare che le bambine finissero per credersi migliori delle altre piccole deportate e perciò patissero duramente quando furono spostate in un altro blocco.

Eravamo già nel 1943 e una domenica stavo passeggiando con Lotte Henschel e Maria Gropp quando vedemmo una bambina scossa dai singhiozzi seduta a terra sulla strada centrale. Avrò avuto tre anni. Le chiedemmo cosa fosse successo «Non riesco più a trovare la mia baracca», si lamentò. Era effettivamente difficile, perché gli alloggiamenti si assomigliavano tutte e la piccola non riusciva ancora a distinguere i numeri. Lotte la prese in braccio, poi facemmo il giro delle baracche per riportare «a casa» quel faccino con gli occhi scuri. Nelle diverse baracche ci trovammo davanti ad una calca di donne irascibili e sovraeccitate che non manifestarono un'ombra di interesse per la piccola smarrita. Tra mille difficoltà, riuscimmo a parlare con le capoblocco e le capocamerata ma nessuna di loro riconobbe la bimba, che intanto si era addormentata in braccio a Lotte. Stavamo discutendo nella stanza di servizio con la capoblocco delle ebreo quando la piccola si svegliò. Eravamo attorniate da un gran numero di donne le quali scossero tutte il capo in segno di diniego. Improvvisamente, la vocina pigolante e venata di rimprovero della piccola attirò la nostra attenzione: «Io non sono una bambina ebrea, sono una zingara!» Perbacco, a soli tre anni possedeva già uno spiccato orgoglio di razza! Appunto nel blocco degli zingari la riconsegnammo a sua madre.



Nel 1944 giunse a Ravensbrück un gruppo di zingare con una numerosa prole evacuate da un campo misto approntato solo per zingari, nel quale avevano visto la luce molti dei loro figli. In seguito gli internati dei due sessi erano stati forzatamente separati. I ragazzi che avevano più di dodici anni avevano seguito i padri nel campo di concentramento maschile mentre i più piccoli erano stati deportati con le madri.

Una sera scorsi un gruppo di bambini sulla seconda strada del campo. Qualcuno mi spiegò che si stavano mettendo in fila diretti alle cucine. Il responsabile della sicurezza aveva «concesso» la distribuzione di un cucchiaino di miele artificiale a testa. Laceri, con calzature strampalate, ma tutti con il loro recipiente di alluminio ben stretto in mano, i bambini si misero in marcia.

Alcuni ragazzi impartivano gli ordini a voce alta imitando il tono delle sorveglianti: «In fila per cinque!», «Mani lungo i fianchi!», «Silenzio laggiù!» In effetti, i bambini si allinearono ordinatamente e al comando «Silenzio!» si zittirono di colpo. «Ora cantiamo l'inno degli inglesi!», intimò autoritaria la voce di uno dei giovani di scorta. Cantando "Reich' mir deinen Hand, denn wir fahren gegen Engeland", i piccoli prigionieri affamati e stracciati marciarono in direzione della cucina, dove avrebbero avuto il loro cucchiaino di miele.

La guerra con l'Unione Sovietica procacciò alle S.S. del campo nuove schiave. Ravensbrück era in attesa del primo trasporto di prigioniera russe. La comunista ceca Palecková - che mi aveva sottoposta ad un interrogatorio sulla strada del campo e aveva dato l'ostracismo a me e Milena - si presentò a prestare servizio volontario nella squadra addetta alle docce e alle disinfestazione, per ricevere le deportate russe. Non sono a conoscenza di cosa si dissero la Palecková e le nuove arrivate ma posso ben ipotizzarlo. Presumibilmente la Palecková avrà rivolto un saluto entusiasta alle compagne russe ed ucraine, rassicurandole di poter contare sulla solidarietà delle prigioniere comuniste del campo. Forse già a quel punto dovette incassare i loro primi insulti. Avrà proseguito augurandosi che nel campo di concentramento tedesco le compagne avrebbero mantenuto un contegno degno della loro patria socialista e così via. Al pari delle altre prigioniere comuniste, la Palecková era permeata da illusioni saldamente radicate e si aspettava che le russe si dimostrassero il fior fiore delle virtù educative socialiste, ritenendole indomite combattenti e sostenitrici del Partito bolscevico russo. Le nuove arrivate si rivelarono donne primitive, politicamente analfabete, un'orda di teppiste indisciplinate che commetteva furti, molte delle quali si dichiaravano apertamente contro il regime staliniano. Sin dal primo giorno la Palecková sembrò scossa da un profondo turbamento interiore. Divenne taciturna. Ciononostante, non si diede subito per vinta. Appresi dei suoi instancabili tentativi di convincere le «vecchie» politiche del suo blocco che non tutte le russe erano come le nuove arrivate. Poco tempo dopo si diffuse la voce che la Palecková desse segni di squilibrio psichico. Quando il suo stato divenne manifesto, le compagne di baracca cercarono di evitarle un ricovero in infermeria, dove l'avrebbero di sicuro eliminata. Tuttavia non riuscirono a salvarla. Quando tentarono di iniettarle segretamente un calmante la Palecková fu colta da un attacco di pazzia furiosa. L'ufficiale medico S.S. la fece rinchiudere in prigione e le Testimoni di Geova che vi lavoravano come aiutanti dei secondini ci riferirono che la prigioniera versava in condizioni disperate: snobbava il cibo e con un'espressione estatica in viso gridava appoggiata alla parete: «Stalin, ti amo!» Due settimane più tardi le addette all'infermeria prelevarono dalla cella il suo cadavere, ormai ridotto a uno scheletro.

All'inizio del 1942 un migliaio di donne vennero inviate ad Auschwitz. Sentivamo parlare di questo campo per la prima volta e non sospettammo nulla. Molte prigioniere - tra le quali numerose veterane politiche - si presentarono spontaneamente al trasporto. Con loro partirono l'ispettrice generale Langefeld e le due amate ed efficienti portaordini Bertel Teege e Liesl Maurer.

La nuova ispettrice generale, di nome Mandel, instaurò nel campo un regime personale. Diede la sua impronta al già tanto temuto appello. Il suo passatempo preferito era la caccia ai riccioli. Con movimenti rigidi delle gambe e l'atteggiamento marziale, la Mandel passava in rivista le donne dritte sull'attenti facendo scorrere il suo sguardo tra i ranghi. Quando individuava una prigioniera con qualche ciuffo di capelli che sfuggiva dal fazzoletto, le intimava di uscire dalla fila. Le

strappava la pezzuola, la schiaffeggiava e la prendeva a calci. Poi si annotava il numero della donna. La scena si ripeteva blocco dopo blocco. Le malcapitate venivano portate nel lavatoio e rasate a zero. Una volta le dieci prigioniere alle quali era toccata questa punizione furono fatte sfilare davanti ai blocchi inquadrate per l'appello, ovviamente senza fazzoletto in testa e guidate dalla più alta, che portava appeso al collo un cartello con la scritta: «Ho trasgredito il regolamento del campo e mi sono arricciata i capelli!» L'ispettrice prolungava intenzionalmente gli appelli serali e non permetteva che le prigioniere rompessero le righe, rimandandole nelle baracche in fila per cinque. Con lei schiaffi e calci diventarono una consuetudine quotidiana. All'epoca, nella baracca delle Testimoni di Geova si accesero nuove e animate discussioni. Stavolta all'ordine del giorno c'era l'astensione dalle attività belliche. La colonna addetta all'«allevamento dei conigli d'angora» fu la prima ad interrompere il lavoro. Le Testimoni di Geova mi spiegarono di aver scoperto che il pelo dei conigli veniva utilizzato per scopi bellici e continuare questo lavoro si rivelava inconciliabile con i loro principi di fede. Ciononostante, si dichiararono pronte ad entrare in una qualsiasi altra squadra di lavoro. Quello stesso giorno anche la colonna delle serre si rifiutò di lavorare, sostenendo che la verdura coltivata andava a rifornire un lazzaretto delle S.S. In breve un centinaio di Testimoni di Geova proclamò che da quel momento non avrebbe più svolto alcuna mansione a favore della guerra. Le S.S. costrinsero le obiettrici a restare in piedi nel cortiletto della prigione per tre giorni e tre notti, dopo di che le gettarono nelle celle d'isolamento del bunker. Non essendoci spazio sufficiente per tutte le arrestate nell'«edificio delle celle», svuotarono la baracca numero 25 situata in fondo alla nuova strada del campo, schermarono i vetri delle finestre con la biacca e sbarrarono le imposte di legno dall'esterno. Queste poverette già tanto provate furono rinchiusi in quei locali oscurati senza giacchette, coperte e alcun sostegno sul quale sedersi. Ricevevano quotidianamente una razione di pane e solo ogni quattro giorni del cibo. Rimasero nel bunker quaranta giorni. Nel frattempo, il comando della Gestapo a Berlino emanò l'ordine di punire l'astensione dal lavoro con 25 bastonate.

Alle Testimoni di Geova segregate - quasi tutte tra i cinquanta e i sessant'anni - questa punizione fu inflitta per tre volte consecutive. Dopo la loro liberazione, nel lavatoio ebbi modo di osservarle senza indumenti. Sembravano scheletri ambulanti coperti di lividi. Erano tutte affette da dissenteria e davano l'impressione di essere uscite di senno. Ne ricoverarono la maggior parte in infermeria. Rimesse in libertà, le Testimoni di Geova del blocco numero 25 ribadirono che da ora in poi non si sarebbero astenute solo dalle attività belliche ma anche dall'appello, fermamente intenzionate ad «onorare Geova e non le S.S.». Le separarono mandandole in baracche differenti e diedero ordine alle rispettive capoblocco di costringere le nuove a presentarsi all'appello ricorrendo anche alle maniere forti. Se alcune capoblocco comprensive le fecero accompagnare dalle compagne, in altri blocchi le dissenzienti vennero invece trascinate a forza fino alla piazza dell'appello. Per tutta la durata dell'appello le anziane donne restavano distese a terra, esposte alla pioggia o al gelo. Eppure continuarono la loro astensione dalle attività belliche e dall'appello.

Il nuovo responsabile della sicurezza Redwitz godeva nell'ingiuriare le Testimoni durante l'appello. Una volta intimò ad una di loro di alzarsi immediatamente. La donna non diede segni di reazione. Redwitz si mise a gridare come un ossesso ma non sortì su di lei alcun effetto. Allora, dopo aver ordinato ad una responsabile della polizia interna di portargli un secchio di acqua, lo rovesciò sulla Testimone di Geova. Una delle Testimoni di Geova del mio blocco - una «moderata» - mi bisbigliò in confidenza: «Sai, le 'estreme' devono essere invase dal demonio!»

A Redwitz si deve l'introduzione nel campo della «polizia interna». Era entrato in servizio da alcuni giorni quando una volta passò in rivista a lunghi passi i blocchi schierati per l'appello.

Si fermò davanti ad una donna della prima fila e, dopo averla scrutata a lungo, le ordinò: «Più tardi venga nel mio ufficio». Si era rivolto alla prigioniera da noi soprannominata Leo, della quale appresi il vero nome solo dopo la fine della guerra. Poco dopo Leo ci spiegò di essersi scontrata con Redwitz negli anni precedenti il 1933, nel corso di una manifestazione comunista a Hof o forse a Monaco. All'epoca Redwitz faceva parte della polizia e quel giorno era impegnato a disperdere i

dimostranti. In quell'occasione Leo gli mollò uno schiaffo. L'episodio doveva aver impresso in lui un segno indelebile per fargli riconoscere dopo tanti anni l'autrice del gesto nella massa delle internate. Quando Leo entrò nel suo ufficio, Redwitz le comunicò asciutto: «Da questo momento lei è membro della polizia interna!» In seguito venimmo a sapere la storia spacciata da Redwitz alle S.S., secondo la quale in passato la prigioniera gli aveva sputato in faccia durante una dimostrazione. Dello schiaffo non fece naturalmente parola. Sarebbe stato troppo umiliante. Il responsabile della sicurezza colpì nel segno. Perfettamente a suo agio nel nuovo incarico, Leo picchiava, sbraitava e minacciava denunce.

Nel tardo pomeriggio di un'afosa giornata dell'estate 1942 le squadre rientrarono dal lavoro.

Piegate in due, sudate ed impolverate le prigioniere trascinarono a fatica i piedi appesantiti dagli zoccoli. Un gruppo di circa trenta donne svoltò nello stradone centrale. Era quasi interamente composto da anziane ebreiche che - a giudicare dalla loro pelle color gambero - dovevano essere arrivate da pochi giorni. Il viso, le braccia, le mani, i piedi e le gambe sino a metà polpaccio erano bruciati dal sole e palesemente gonfi. Tenevano le mani ustionate scostate dal corpo. Avevano «lanciato mattoni» per tutto il giorno, una delle corvè peggiori del campo. Formando una lunga fila, le prigioniere dovevano scaricare i mattoni dai battelli sul lago ed in un niente avevano le mani ulcerate dai bordi taglienti. Dopo l'appello accompagnai alcune Testimoni di Geova nell'infermeria e vi incontrammo la capoblocco delle ebreiche che cercava di procurarsi un rimedio per lenire le ustioni delle sue sottoposte. L'ufficiale medico S.S., dottor Schiedlausky lanciò un'occhiata al gruppetto e gridò: «Fuori di qui queste donnacce ebreiche!». A nulla valsero le obiezioni della capoblocco: cacciarono fuori anche lei dall'infermeria. Il mattino seguente le prigioniere avevano braccia e gambe ricoperte di vesciche. Si arrischiarono di nuovo nell'infermeria e questa volta ebbero fortuna. Le addette bendarono le loro ferite. Due giorni più tardi la capoblocco le riaccompagnò in infermeria a cambiare le garze di carta tutte inzuppate ma incappò di nuovo nel dottor Schiedlausky, che la mandò via imprecaando. Le prigioniere avevano la febbre alta, si reggevano a stento sulle gambe e le ustioni purulente emanavano un lezzo nauseabondo nella baracca. Due giorni dopo la capoblocco ritornò in infermeria con le sventurate.

Le fecero entrare e tolsero le bende ormai incollate alla pelle, lasciando allo scoperto le ferite verminose. Alcune delle prigioniere furono ricoverate e morirono per le ustioni riportate.

Che incubo era l'infermeria! Per non parlare dell'«ora di visita»! Credevamo che nulla potesse superare la brutalità e i calci dell'ufficiale medico S.S. Sonntag ma non conoscevamo ancora i suoi successori: il dottor Schiedlausky, il dottor Rosenthal, la dottoressa Oberhäuser, affiancati dalla capo-infermiera S.S., soprannominata «l'antenna». Il quartetto instaurò a Ravensbrück un vero e proprio regime del terrore.

Quando una prigioniera si ammalava doveva presentarsi alla capoblocco, che annotava su un taccuino i nomi di tutte le inferme presenti nella sua baracca. Terminato l'appello del mattino, la donna accompagnava nell'infermeria le malate, come sempre in fila per cinque. Nel 1942 la popolazione del campo era aumentata a diecimila internate ed ogni giorno un centinaio di loro si ammalava stremato dalle condizioni di vita esistenti. Le prigioniere restavano in attesa incolonnate davanti all'infermeria a dispetto delle condizioni climatiche e, una volta introdotte nell'atrio a gruppi separati, dovevano togliersi gli zoccoli. Dietro un tavolo sedeva la capo-infermiera, anche detta «l'antenna», una donna anziana alta e dritta come una pertica, dal colorito giallastro, le orecchie a sventola ed una grottesca espressione stizzita sul volto. Le si consegnava l'elenco delle malate ed era lei a decidere se la prigioniera poteva passare la visita. Una alla volta le malate le sfilavano davanti, spiegandole i loro sintomi. Guai a chi parlava troppo piano o con un tono lamentoso: veniva immediatamente scartata e sbattuta fuori dall'infermeria. Lo stesso accadeva se qualcuna delle prigioniere in attesa osava parlottare o si appoggiava estenuata alla parete. Se per caso era una donna gravemente ammalata o soprattutto un'ebrea a trascinarsi fino all'infermeria, allora l'«antenna» si ringalluzziva e ordinava a voce alta di trasportarla nel corridoio. Ben presto tutte le prigioniere si resero conto della verità. «Finire nel corridoio» significava andare incontro alla morte: difatti alle ricoverate nel corridoio dell'infermeria somministravano ogni due giorni dei potenti

tranquillanti e il terzo giorno finivano nello «stanzino della morte», dove la capo-infermiera o uno dei medici le liquidava con un'iniezione di Evipan al cuore.

Un giorno, durante l'ora di visita la dottoressa S.S. Oberhäuser sedeva sul bordo della scrivania con le gambe penzoloni quando venne portata dentro una prigioniera svenuta. Con un sorriso, la donna si rivolse alle compagne della sventurata: «Portatela nello 'stanzino', così si farà un celestiale pisolino!», aspettandosi in risposta una risata per la sua spiritosaggine. La minaccia di essere uccise con un'iniezione non appena diventavano incurabili incitava le prigioniere a trascinarsi sino allo sfinimento piuttosto che farsi ricoverare nella temuta infermeria.

Erano delle prigioniere ad occuparsi delle malate e l'opera svolta da questo «personale sanitario» a favore delle compagne è di portata inimmaginabile. Avevano predisposto un tavolino con garze, pomate e gli strumenti di lavoro nell'angusto atrio dell'infermeria, alle spalle dell'«antenna».

Qui avveniva la misurazione della febbre, e a quante prigioniere fecero in modo di «procurarla»!

Nella calca delle ammalate, ripulivano e fasciavano piaghe ed eczemi e somministravano medicinali e pastiglie.

Nel campo giunse un trasporto di donne incinte. Erano state tutte arrestate per «rapporti illeciti con stranieri». Inizialmente a Ravensbrück le donne gravide venivano rilasciate oppure mandate a partorire in un ospedale, dov'erano separate dai figli subito dopo la nascita e rimandate nel campo. Alle nuove arrivate fu però riservato un diverso trattamento. La Gestapo incaricò l'ufficiale medico delle S.S., Rosenthal, di estirpare nel campo quei «frutti della vergogna razziale». Molte donne erano già al settimo ed ottavo mese di gravidanza.

Pochi giorni dopo vidi arrivare Milena trafelata: «Pensa, nell'infermeria abbiamo appena sentito il pianto di un neonato. Siamo rimaste in ascolto ma poco dopo si è interrotto...».

La deportata Gerda Quernheim, infermiera professionale, assisteva l'ufficiale medico delle S.S. Rosenthal negli aborti. Uccideva i neonati praticando loro un'iniezione, strangolandoli oppure annegandoli nella cisterna dell'acqua. A Ravensbrück non venivano sterminati solo i figli di coloro che avevano intrattenuto «rapporti con gli stranieri». Nell'«era» di Rosenthal e Schiedlausky nessuno dei neonati partoriti nel campo sfuggì alla morte. Venivano liquidati come «vite inutili», visto che il campo di concentramento non era stato certo attrezzato per accoglierli.

Nel gennaio 1945 fui ricoverata nell'infermeria e conobbi la mia vicina di branda, una giovane di 21 anni rovinata da Rosenthal. Era una contadina originaria dello Schleswig-Holstein giunta nel campo con il convoglio delle gravide nel 1942. Durante l'aborto, praticato all'ottavo mese di gravidanza, le avevano lacerato l'uretra. Incuranti delle sue condizioni di salute, le avevano assegnato un lavoro pesante ma, oramai incapace di trattenere l'urina, la giovane soffriva di continue febbri e finì per ammalarsi di tisi polmonare.

Rosenthal e Gerda Quernheim avevano una relazione e tra le lavoranti dell'infermeria correvano voci tremende sui due. In qualità di infermiera, Gerda risiedeva nella baracca ospedale. Di notte anche Rosenthal si tratteneva all'interno del nostro campo non tanto per ragioni sentimentali, quanto per assassinare le prigioniere con la complicità dell'amante. Dopo aver scelto la vittima tra le ricoverate, i due la torturavano a morte.

Una notte adocchiarono una giovane ucraina affetta da depressione. Quando si accostarono al suo letto nello «stanzino» la ragazza si diede alla fuga in preda al terrore. Corse lungo il corridoio e si lanciò da una finestra. Un'insergente polacca che si trovava in una delle stanzette dell'infermeria sentì dei rumori e attraverso il buco della serratura - di notte la porta delle camere veniva chiusa a chiave - seguì la caccia selvaggia. D'un tratto cadde un silenzio tombale.

Al mattino la polacca informò Milena dell'accaduto. Scopercchiando una delle casse in cui venivano ammassati i cadaveri, Milena vi trovò la giovane ucraina con numerosi segni di punture sulle braccia e il volto sfigurato.

Un'amica che prestava servizio in infermeria mi raccontò sul conto di Rosenthal un episodio estremamente significativo del disprezzo per la vita umana esibito da quest'uomo e dalla gran parte dei suoi camerati. Quando si verificava un decesso, l'ufficio d'immatricolazione consegnava all'ufficiale medico il dossier e la cartella medica della defunta. Il sanitario provvedeva a redigere il

certificato di morte e ad avvisare il dipartimento politico, che a sua volta informava i parenti della poveretta. L'ufficiale medico - in genere il dottor Rosenthal - non si preoccupava di indicare i motivi reali del decesso ma scriveva quel che gli saltava in mente sul momento. Nella maggioranza dei casi la vera causa veniva taciuta, specie se la morte era sopravvenuta in seguito ad una bastonatura di punizione o ad altre sevizie. Rosenthal tirava in ballo una malattia dall'altisonante nome latino e per lui il caso era archiviato. In un'occasione accadde però che fossero ricoverate nell'infermeria due donne con un identico nome e cognome e per giunta coetanee.

Si trattava di un'asociale affetta da tifo e di una deportata per lievi reati politici sofferente per un ascesso. La giovane ammalata di tifo morì e le addette alla registrazione seguirono la consueta procedura: prelevarono l'incartamento della defunta e lo consegnarono al dottor Rosenthal, il quale rilasciò il certificato di morte e lo inoltrò al dipartimento politico. Qualche giorno più tardi le segretarie scoprirono di essere incorse in un errore e di avere scambiato la cartella della morta con quella della prigioniera ancora ricoverata per l'ascesso. Pur atterrite all'idea di una punizione, capirono di dover ammettere lo sbaglio commesso. Nel frattempo il dipartimento politico aveva già informato del decesso i parenti della donna ancora in vita. A malincuore, la mia amica e la collega confessarono il loro sbaglio al dottor Rosenthal. Con loro enorme stupore, l'uomo accolse la notizia senza fare una piega. Disse soltanto che non gli era certo possibile avvisare il dipartimento politico dell'erroneo scambio di persona. Le due donne non compresero cosa intendesse dire. Pur nascondendo il fattaccio al dipartimento politico, voleva informare ugualmente le due famiglie interessate? Quel che accadde parve inconcepibile persino alle testimoni dei continui massacri perpetrati nell'infermeria. Le due addette alla segreteria stavano ancora rimuginando tra sé sulle intenzioni di Rosenthal quando la Quernheim comparve con una siringa in mano, passò accanto a loro e con una strizzatina d'occhi, scomparve nella stanza dov'era ricoverata la prigioniera data per morta. Ne uscì pochi minuti dopo, dicendo serafica: «Ecco, l'errore è eliminato. Ora è morta anche l'altra».

Nell'estate del 1942 una ventina di giovani polacche - tutte componenti del gruppo condannato a morte - furono ricoverate nell'infermeria. Rigide sull'attenti passarono la visita dell'equipe medica. La dottoressa S.S. Oberhäuser ne rimandò indietro una, asserendo: «Non ci serve, ha le gambe troppo sottili!» Se non mi sbaglio, selezionarono sei ragazze, che furono tutte trattenute in infermeria. Il terror panico si impossessò delle deportate dei trasporti di Varsavia e Lublino. Si seppe che nell'infermeria era stata allestita una stanza speciale discosta dalle altre, nella quale le inservienti avevano la proibizione di entrare. Inoltre venne attrezzata una camera operatoria in piena regola con le più moderne apparecchiature. Il famoso luminare tedesco Gebhardt - docente di chirurgia all'Università di Berlino, primario della clinica ortopedica Hohenlychen ed in seguito presidente della Croce rossa tedesca - fece il suo ingresso a Ravensbrück con uno stuolo di assistenti. Vedemmo le loro sagome bianche attraversare la strada del campo. Le inservienti dell'infermeria furono rimandate nei loro alloggiamenti. Tra le prigioniere si sparsero le voci più allarmistiche: le avrebbero sterilizzate? Sarebbero state sottoposte a qualche tremendo esperimento? Quando le inservienti furono autorizzate a tornare al lavoro, trovarono la stanza speciale sotto la stretta sorveglianza di infermiere S.S. incaricate di badare alle «inferme», alle quali era riservata un'alimentazione particolare preparata nella cucina delle S.S. La nostra incertezza durò solo qualche giorno, finché le S.S. si stancarono di mantenere rigidamente la consegna e pressoché da un giorno all'altro abbandonarono le ricoverate nelle mani delle inservienti. Queste ultime si recarono subito ad indagare nella stanza misteriosa. Le sei ragazze giacevano nelle loro brande con i volti sfatti dal dolore. Avevano tutte le gambe ingessate. Le lavoranti dell'infermeria ci riferirono nei particolari quanto era accaduto. Quelle donne nel fiore degli anni erano state sottoposte a coppie ad un intervento che prevedeva il prelievo di porzioni muscolari ed ossee da una paziente per poi trapiantarle all'altra.

Passarono settimane prima che le polacche fossero in grado di muovere qualche passo nell'infermeria sorreggendosi con le grucce. Alcune avevano i polpacci atrofizzati non più grandi di quelli di un bambino, mentre altre resistevano in piedi solo appoggiandosi sulla punta delle dita, e

nel frattempo si procedeva alla selezione di nuove cavie. Il famoso professor Gebhardt fremeva nell'attesa di compiere altri interessanti esperimenti. Le S.S. rinunciarono ad ogni parvenza di segretezza. I medici continuarono ad operare e mutilare le prigioniere, mentre nel campo correvano voci di innesti sperimentali di cancrena gassosa e le vittime soccombevano alla febbre ed alle ferite in suppurazione. Le «guarite» rientrarono nelle loro baracche zoppicando sulle grucce e le «cavie» - così soprannominate - entrarono a far parte dello scenario di Ravensbrück. Le sopravvissute si aggrapparono alla fioca speranza che l'operazione subìta le risparmiasse dall'eliminazione.

*-"Il lager si espande".*

Nell'estate del 1942 le S.S. inaugurarono una frenetica attività cantieristica. Dietro il muro del campo sorsero grandi e moderni capannoni industriali, nei quali avrebbero trovato posto diverse migliaia di deportate obbligate a lavorare come schiave. Sul lato opposto, l'azienda Siemens & Halske fece erigere in tutta fretta una serie di baracche. Costruirono nuovi blocchi abitativi per alloggiare le prigioniere. In breve tempo il campo di Ravensbrück si allargò a comprendere trentadue baracche d'abitazione e tre strade principali. All'intera costruzione provvidero i deportati del campo maschile limitrofo. Se il campo si ingrandiva, il numero delle sue abitanti aumentava a ritmi accelerati. Le donne presero a dormire in tre su due pagliericci, a sedersi in due su uno sgabello e a condividere un armadietto in quattro. Ancora nel 1942 Ravensbrück era immune da pulci e da pidocchi, sebbene la lavanderia non funzionasse già più come prima, i cambi di biancheria diventassero sempre più rari, mancassero i trucioli per imbottire i pagliericci, non ci fosse più l'ombra di calzature invernali e le uniformi zebrate venissero confezionate con un materiale di cellulosa. Le S.S. si sforzavano spasmodicamente di mantenere nel campo femminile il vecchio «ordine e disciplina» e tuttavia il graduale deterioramento degli alloggiamenti e dell'alimentazione - unito allo sfruttamento intensivo delle prigioniere nell'industria bellica depotenziarono i loro sforzi. Nel 1940-1941 quale prigioniera sarebbe stata tanto temeraria da posare il piede sulle aiuole ben curate che costeggiavano le baracche e la strada centrale? Adesso, finito l'appello, frotte di internate vi passavano sopra calpestando ciuffi d'erba e fiori per raggiungere in tempo la loro squadra di lavoro. Per entrare o uscire dai dormitori scavalcavano le finestre, piuttosto che passare a fatica dalle strette porte della baracca. Fu anche la massa crescente di prigioniere russe a modificare decisamente l'aspetto del campo. Si verificarono addirittura dei veri e propri agguati alla squadra che distribuiva il pane e talvolta le addette che trasportavano i venticinque o cinquanta litri di minestra nelle pesanti marmitte subirono l'assalto improvviso di una banda sbucata dal nulla che, dopo essersi impossessata di un bidone, spariva in un lampo.

Le S.S. rafforzarono il servizio interno di polizia, autorizzandone i membri a picchiare e denunciare le prigioniere. Questo corpo era costituito da un manipolo di delatrici professioniste.

Nell'autunno del 1942 il nuovo comandante Suhren introdusse nel campo una rete di spie organizzata dall'ufficiale della Gestapo Ramdor. Sino ad allora sapevo di un'unica prigioniera che veva venduto le sue compagne alla Gestapo - la svizzera Carmen Mori - ma Suhren e Ramdor seppero allettarne altre, ricompensando i loro servizi con generi alimentari sottratti ai pacchi della Croce rossa.

Fino all'autunno del 1942 tutte le prigioniere avevano ricevuto il medesimo rancio. Cibi più nutrienti potevano permetterseli soltanto le addette alla cucina, al magazzino e alla cantina, oppure chi li aveva rubati. Ora le S.S. autorizzarono le prigioniere a ricevere pacchetti da casa.

Se per molte deportate questo provvedimento rappresentò la salvezza, nell'ottica delle S.S. fu un'abile mossa per derubare con metodo ed astuzia le loro schiave, che in breve tempo dovettero affrontare turni di lavoro di undici ore ed in alcuni capannoni persino i turni di notte. Alla fine del 1942 le S.S. cominciarono ad interessarsi al nostro mantenimento per il ruolo produttivo che rivestivamo nell'industria bellica.

L'arrivo dei pacchetti produsse nel campo una spaccatura tra le fortunate e le affamate. Le prigioniere russe e francesi non ebbero mai nulla. Peraltro, anche le zingare, le asociali, le delinquenti comuni e gran parte delle politiche tedesche con reati non gravi ricevevano da casa un ben magro sostegno. Nonostante molte fortunate dividessero per diversi mesi con le «nullatenenti» le vettovaglie inviate dai parenti, la stragrande maggioranza delle deportate continuò a dipendere dal rancio distribuito nel campo, fatto che esercitò un tangibile mutamento sul loro morale. Nel campo si barattava qualunque cosa in cambio di cibo. Le prigioniere cercavano di ingraziarsi la capoblocco o di corrompere la portaordini. Le destinatarie dei pacchetti cominciarono a distinguersi per il loro abbigliamento più curato, avevano delle compagne che le servivano e s'incaricavano di rifare la loro cuccetta e ripulire la scodella, e via di questo passo. Quando la direzione del campo permise alle deportate di farsi mandare da casa anche capi di abbigliamento e biancheria, si sviluppò un fiorentissimo mercato nero. In cambio di quattro razioni di pane si poteva acquistare un maglione e con due ci si accaparrava un asciugamano. Pane, margarina ed altri generi alimentari erano la valuta corrente di questo mercato.

Naturalmente, erano le S.S. a trarne i maggiori profitti. Rubavano montagne di pacchetti destinati alle internate. Ad alcune Testimoni di Geova venne affidato un ennesimo «incarico di fiducia». Le prigioniere dovevano sortire ed immagazzinare nelle cantine sottostanti la sede del comando il contenuto dei pacchetti sottratti dalle S.S. Si trattava perlopiù di materiale inviato dalla Croce rossa internazionale. Intanto, le prigioniere colpevoli di «furto» continuavano ad essere rinchiusi nel bunker e bastonate.

Nell'estate del 1942 una squadra di prigionieri sorvegliata dalle S.S. iniziò la costruzione di uno steccato proprio dietro la porta del nostro blocco e scavò dei fossati per installare le nuove tubature. Le finestre dell'ala destra della nostra baracca furono sbarrate ed inchiodate. Per impedire che stringessimo contatti con i prigionieri le S.S. ci minacciarono di durissime punizioni. Nessun uomo mise piede nel nostro campo femminile finché ci fu il comandante Kögel. Se una colonna di prigionieri incrociava casualmente una squadra di lavoro femminile fuori dal campo, uno dei due gruppi doveva tenere la testa voltata fin quando l'altro non l'aveva superato. Con l'espansione a tappe forzate del campo il nuovo comandante Suhren allentò progressivamente queste «misure cautelative».

Per tutto il giorno sentivamo davanti alle nostre finestre gli urli e gli ordini del sorvegliante della squadra maschile. Provavamo un'amara pietà per quei poveretti. Pur essendo ormai avvezze a questo trattamento, le mie compagne fremevano d'indignazione ora che ne erano vittime gli uomini. Che aspetto miserando avevano! Gli indumenti zebrati pendevano dai loro corpi scheletrici come fossero appesi a degli attaccapanni. Soltanto il kapò - un delinquente comune - aveva un aspetto ben nutrito. Teneva in mano un manganello che batteva violentemente contro le gambe degli uomini non appena rallentavano il ritmo di lavoro. Cominciammo a comunicare con gli uomini sin dal secondo giorno. Stavano scavando proprio vicino alla parete della baracca e noi ci facevamo intendere sussurrando attraverso le fessure. Le Testimoni di Geova vollero sapere quanti loro uomini fossero rinchiusi nel campo maschile, mentre la capocamerata chiese notizie dei suoi connazionali cechi.

Ogni risposta dei prigionieri terminava con la richiesta di pane. Sotto allo steccato provvisorio la sabbia era scivolata via, formando un grosso buco nel quale nascondemmo il pane e alcuni ciuffi di carote acquistati nello spaccio. Ma non bastava: dalla cucina rubammo pure della margarina per regalarla agli internati. Poco dopo uno dei componenti della squadra di lavoro ci tradì. Venni chiamata «da fuori». L'ispettrice generale Mandel mi interrogò. Io sostenni di non sapere nulla.

Intanto, anche in un punto del secondo steccato eretto dietro la nostra baracca era successa la stessa cosa, complicando la scoperta dei responsabili. La Mandel mi lasciò andare insultandomi. Non passò molto tempo che mi fece richiamare nel suo ufficio e mi ordinò di trasferirmi immediatamente nel blocco numero 9, del quale mi nominava capoblocco. Era quello delle ebre, dal quale partivano di continuo trasporti diretti allo sterminio. «Signora ispettrice generale, mi

assegni ad una squadra di lavoro esterno, per favore». «Si rifiuta di obbedire?», mi attaccò. «No, chiedo solo di non essere più nominata capoblocco e di poter lavorare all'esterno». Era piuttosto raro che una deportata esprimesse un simile desiderio e, dopo qualche attimo di perplessità, la S.S. acconsentì.

Dopo quasi due anni di convivenza non fu facile accomiatarmi dalle Testimoni di Geova. Come «vecchia» politica fui assegnata alla baracca numero 1 e per la prima volta abitai insieme a Milena. Nel blocco politico non mancavano le primedonne, vecchie deportate con una granitica coscienza di sé che andavano fiere del loro martirio e delle loro lotte. Pur trattandomi con un'ostentata diffidenza, la mia presenza non frenò le loro discussioni politiche. Spinte da motivazioni più che comprensibili, le comuniste condividevano pressoché compatte la speranza nella vittoria sovietica e in una rivoluzione che avrebbe rovesciato il regime di Hitler. Nel corso delle discussioni queste prigioniere tiravano in campo gli sporadici episodi di resistenza politica interna per dimostrare che in Germania l'ascendente comunista si andava rafforzando di mese in mese. Se le si contrastava, citando ad esempio il numero sempre più esiguo delle politiche tedesche tradotte nel campo, le comuniste ribattevano che le nuove arrivate venivano chiuse nel bunker. Se le si incalzava chiedendo dove finissero tutte le «sospette» implicate in attività politiche clandestine e perché i giornali non menzionassero mai questi moti d'opposizione, replicavano che in genere i membri del Partito comunista illegale erano dei veri campioni nell'eludere le trappole della Gestapo. Anche se fossero stati compiuti degli arresti - soggiungevano - i quotidiani nazisti li avrebbero volutamente ignorati per nascondere alla popolazione la forza del movimento di resistenza. Le «vecchie» deportate politiche si cullavano nelle medesime illusioni degli anni precedenti il 1933. Si mostravano incapaci di maturare alcun insegnamento dagli eventi politici del decennio successivo all'avvento del nazismo.

Una domenica di primavera del 1944 due comuniste tedesche erano sedute ad un tavolo del blocco delle «veterane» politiche con una giovane russa, infermiera del servizio sanitario al seguito dell'Armata rossa in Crimea. Un'anziana comunista, internata da quasi una decina d'anni, si rivolse alla giovane Shenja: «Quando la guerra finirà, anche noi in Germania istituiremo il socialismo, esattamente come da voi in Unione Sovietica». Il volto della russa sembrò trasfigurarsi quando rispose: «Dopo la guerra tutto diverrà russo, tutto...».

Le prigioniere politiche del blocco numero 1 occupate nella sede del comando e nell'ufficio anagrafico introducevano clandestinamente nel campo dei giornali, dai quali apprendevamo giorno per giorno i comunicati del Comando d'armata sui movimenti del fronte. Tuttavia non erano solo le notizie ufficiali di parte nazista a giungerci all'orecchio ma anche i notiziari radio stranieri, ai quali si sovrapponevano le fandonie propagate specie dalle nuove arrivate di un crollo del fronte tedesco, di una rivoluzione e di altri simili sommovimenti; voci che nel campo trovavano un terreno reso fertile dal desiderio profondo di un'imminente liberazione. Com'è ovvio, non ci era possibile risalire alla fonte o al latore delle notizie, sulla cui veridicità nessuna di noi si sarebbe peraltro sognata di avanzare dei dubbi. Il fatto che queste dicerie, diffuse nel campo settimane o addirittura mesi prima, trovassero infine conferma in un paio di righe relegate in secondo piano sul quotidiano nazionalsocialista «Völkischer Beobachter» o «Das Reich» non finiva di sorprenderci.

Nell'autunno del 1942 a Ravensbrück gli allarmi aerei s'intensificarono ed alla sera i riflettori incrociavano i fasci di luce all'orizzonte verso sud-ovest, in direzione di Berlino. Stese sui pagliericci nelle nostre baracche ascoltavamo gli stormi di bombardieri volare sopra il campo. Per le prigioniere straniere ogni bomba sganciata su una città tedesca era motivo di esultanza. Anch'io mi sbracciavo a salutare gli aviatori, consapevole che soltanto la catastrofe militare avrebbe potuto metter fine al nazionalsocialismo, sebbene nelle città tedesche bombardate, oltre alle persone che amavo, vivevano non pochi oppositori del regime nazista. Le bombe incendiarie e quelle al fosforo avrebbero colpito indiscriminatamente, senza fare eccezioni.

-*"Al lavoro per il Reich"*.



Dopo l'appello del mattino, mi aggregai alla «colonna-giardini». Al posto di guardia fuori dal portone la sentinella conteggiò il nostro gruppo di quindici donne, dopo di che, intonando "In meiner Heimat, da blühen die Rosen...", ci avviammo marciando a ranghi di cinque lungo le rive del lago di Fürstenberg. Per la prima volta dal mio arrivo a Ravensbrück, due anni prima, potevo muovermi fuori dal campo. Le sponde del lago erano fiancheggiate da canneti e filari di ontani ed in lontananza si stagliava il campanile appuntito della chiesuola di Fürstenberg. Percorremmo la stradina che correva per un tratto lungo la riva, inoltrandoci poi tra i pollai e i porcili delle S.S. ed infine il nostro drappello si fermò davanti alla serra. Scortava la nostra colonna una sorvegliante S.S. sui cinquant'anni - membro dell'organizzazione delle donne nazionalsocialiste per la quale l'incarico costituiva una sorta di promozione. Da civile era stata cameriera in una trattoria ed ora, reclutata di fresco, appariva ansiosa di celare alle prigioniere la sua inesperienza. Il giardiniere Loebel, anch'egli appartenente alle S.S., ci suddivise il lavoro. Tra le fortunate assegnate alla serra c'era anche Eva Busch, la cantante che mi aveva procurato un posto in questa squadra. Altre furono destinate alle aiuole fiorite e le rimanenti si occuparono di «dissodare» il terreno. I giardini confinavano con il muro esterno del campo maschile. Attraverso un foro praticato nel muro gli uomini spalavano dalla nostra parte il fertile humus, trasportato in carriole sin lì dalla zona paludosa del campo, e la nostra colonna ammonticchiava poi a ritmo frenetico le zolle umide e grevi. Se una di noi rallentava il ritmo, si formava immediatamente un cumulo di terra, mentre il terreno sul quale la depositavamo sprofondava lentamente nella melma fangosa. All'inizio lanciavo di tanto in tanto uno sguardo ai meravigliosi cespugli variopinti dei giardini ma con il passare delle ore il mio interesse andò scemando. Avevo le mani piene di vesciche, lo stomaco vuoto e riuscivo a tenere in mano la pala solo con un gran sforzo di concentrazione. Ci si immagina che il lavoro nella colonna giardinaggio sia piacevole, eppure quando si è obbligate a scavare, a trasportare cariole cariche di letame o a dissodare il terreno per nove ore consecutive anche i fiori finiscono per perdere ogni fascino. Eravamo tutte ossessionate dal pensiero di «organizzare» del cibo. Le Testimoni di Geova badavano ai maiali delle S.S., per i quali avevano a disposizione patate in sovrabbondanza. D'accordo con loro, combinammo di trovarci in un angolo appartato dove le Testimoni ci passarono un secchio colmo di patate ancora fumanti, che divorammo al rientro nelle baracche.

Nei giardini del campo si coltivavano soprattutto fiori destinati alle aiuole antistanti gli alloggiamenti delle sorveglianti e i giardini delle villette in cui risiedevano il comandante, il responsabile per la sicurezza interna e gli altri ufficiali S.S. Il comando non lesinava certo gli sforzi per abbellire le residenze delle S.S. con vasi ornamentali e mazzi di fiori. La sede del comando era delimitata da strisce di erba rasata e da una stupenda bordura fiorita. Tutto ciò era curato da noi prigioniere, le schiave del campo. Provvedevamo ad innaffiare le piante, a sradicare le erbacce ed a seminare i nuovi virgulti. Malgrado il lavoro spossante, la colonna dei giardini era una meta ricercatissima, non ultimo perché il giardiniere Loebel era immune dalle bestiali particolarità delle altre S.S. Non imprecava e non minacciava rapporti, anzi, pronunciava di rado una parola. Pur essendone perfettamente a conoscenza, non accennò mai ai nostri furti di fiori e neppure al fatto che non solo divoravamo fameliche ogni cetriolo e pomodoro appena giunto a maturazione ma li introducevamo addirittura di nascosto nel campo.

La serra era il regno di Eva Busch. Era una famosa cantante di cabaret, moglie dell'attore Ernst Busch. Per il giardiniere Loebel era difficile resistere ad una donna tanto affascinante e, quando Eva cominciò a esaltargli le mie ottime doti di giardiniera, non passò molto tempo che Loebel mi chiamò nella serra. Lo stratagemma riuscì anche nel caso di Lotte Henschel. Nel campo il segno di amicizia forse più significativo si estrinsecava nel procacciare ad un'amica un posto nel quale sfamarsi oppure usufruire di un focolare sul quale potersi cuocere il cibo arrangiato di nascosto.

Finché durò il mio incarico di capoblocco, la responsabilità di un gruppo di mie simili mi tenne costantemente in scacco. Oltre a fronteggiare i rischi personali, dovevo tener testa ai pericoli che minacciavano da ogni parte le mie compagne. Adesso, nella serra, io e le mie due amiche conducevamo un'esistenza serena, slegata dalla realtà esterna. Talvolta donne adulte sottoposte per

anni all'atmosfera di un campo di concentramento - proiettate in uno stato di irresponsabilità e di coercizione all'asservimento, nel terrore costante delle punizioni - non appena la morsa si allenta regrediscono ad uno stadio infantile. Ridono senza motivo, cercando nuovi spunti per divertirsi. A noi venne l'idea di allestire un acquario in una cisterna d'acqua rivestita di cemento.

Inginocchiate accanto alle aiuole fertilizzate, con un cipiglio serissimo in volto fingevamo di interrare i bulbi, mentre in realtà eravamo impegnate ad acchiappare con le mani delle ranocchie, le adulte di color marroncino e verdastre le più piccole. Senza muovere un solo muscolo del viso, le mettemmo in alcuni vasi pieni d'acqua, le portammo nel nostro acquario e le facemmo scivolare nella vasca. Intagliammo delle minuscole barchette di legno sulle quali i nostri poveri anfibi potevano balzare uscendo dall'acqua. Appoggiate al bordo della cisterna fissavamo rapite il nostro capolavoro. Non appena la porta della serra si apriva, Eva afferrava l'annaffiatoio e irrorava i fiori ormai inzuppati d'acqua, io rivoltavo le zolle con la vanga e Lotte andava avanti e indietro con le braccia cariche di vasi.

Proprio in quel periodo nella serra stavano maturando i cetrioli e i pomodori. Era sottinteso che li avremmo rubati. Solo il loro trasporto all'interno del campo presentava delle difficoltà.

Inventammo ogni giorno un nascondiglio diverso: in un secchio di terriccio richiesto da una sorvegliante, dentro alle maniche avvoltole della casacca o nel reggiseno. Decidemmo di portare dei gladioli a Milena. Ma in che modo? L'ossuta Lotte si infilò il lungo stelo dal colletto e, per non farlo scivolare in basso, lo assicurò in vita con la cintura, dopo di che rientrò al campo rigida come un manichino.

Sfortunatamente questa parentesi serena tra fiori, pomodori e cetrioli non si protrasse a lungo. Un giorno l'ispettrice generale Zimmer irruppe nella serra: «Lavora qui la Buber?» Mi si mozzò il respiro perché - da autentica prigioniera - non facevo che commettere infrazioni al regolamento del campo. «Mi segua dall'ispettrice generale Mandel!» Cos'era accaduto di tanto terribile per prelevarmi in orario di lavoro? «Lei parla russo?», s'informò la Mandel. «Sì». «Sa scrivere a macchina e stenografare?» «Sì». «Da domani lei fa parte della squadra Siemens. Sarà la segretaria e traduttrice del signor Grade, il capo reparto delle baracche Siemens. L'ufficio del lavoro ne è già stato informato».

Piegata dall'avvilimento, corsi in infermeria da Milena. Quando mi vide entrare nel suo ufficio ad un'ora tanto insolita temette una disgrazia e sospirò sollevata solo quando le spiegai la novità.

Ero una donna davvero fortunata. Potevo contare sulla vicinanza di una persona che reagiva con la mia stessa intensità ad ogni evento, ogni mutamento o pericolo del campo.

I capannoni dell'azienda Siemens erano stati interamente costruiti dai prigionieri del campo maschile ed il primo aveva iniziato la produzione solo da alcune settimane. Una cinquantina di donne vi avvolgeva bobine e costruiva "relais". Prima di essere assegnate ad un reparto, le prigioniere dovevano sostenere una prova attitudinale ed un test intellettuale. Bisognava ricostruire una determinata forma con un filo di ferro e ritagliare un foglio di carta secondo uno schema prestabilito. Si veniva anche sottoposte ad un esame della vista. L'ingegner Grade, attivo da una quindicina d'anni nell'azienda Siemens & Halske, sottoponeva ad una meticolosa selezione il materiale umano inviatogli, scegliendo le prigioniere più abili. Continuava a sollecitare il responsabile della sicurezza interna perché gli mandasse soprattutto le intellettuali deportate nel campo.

Le prigioniere svolgevano mansioni identiche a quelle dei normali operai civili della Siemens.

Quelle impegnate ad avvolgere bobine o costruire "relais" erano poste sotto il controllo e la supervisione di caposquadra civili, a loro volta subordinate ad anziani esperti delle officine Siemens. La direzione della filiale di Ravensbrück era affidata all'ingegner Grade. In ogni capannone spadroneggiava inoltre una sorvegliante delle S.S., garante della disciplina in rappresentanza degli aguzzini del campo.

Ogni prigioniera veniva corredata di una scheda con i dati anagrafici e la professione svolta, il risultato della prova d'ammissione e la sua utilizzazione nel ciclo produttivo. Le veniva consegnato anche un foglio di paga, che riportava la quota prodotta e il salario totalizzato, parificato a quello di

un normale operaio della fabbrica. Alla fine della settimana venivano conteggiate le ore di lavoro svolte ed il salario corrispondente, che la Siemens ovviamente non versava alla prigioniera ma all'amministrazione del campo per il suo affitto. Questo sistema permetteva di determinare con esattezza se una lavorante non aveva raggiunto la sua quota, corrispondente all'incirca a 40 pfennig all'ora. Nel caso in cui l'episodio di «inettitudine» si ripeteva, la prigioniera veniva severamente redarguita dal caporeparto. Se il provvedimento si rivelava inefficace, la renitente passava allora nelle mani della sorvegliante S.S., che la prendeva a schiaffi oppure la gettava nel bunker o nel blocco di punizione in seguito ad una denuncia. All'onorata azienda Siemens si deve l'introduzione delle «corvè di punizione».

Completamente sfibrate da dieci o undici ore di lavoro, le malcapitate erano costrette a rimanere ai loro posti talvolta per altre cinque ore. Chi superava la quota prescritta - purtroppo qualche volta accadeva anche questo - veniva premiata con un buono da 50 pfennig o da 1 marco da spendere allo spaccio dei prigionieri, che negli ultimi anni non aveva altro da offrire che sale e una disgustosa pasta di pesce.

Il mio lavoro consisteva nel disbrigo della corrispondenza tra Grade e la direzione del campo di concentramento. Quest'ingegnere civile era una S.S. mancata. Non esitava a denunciare alla sorvegliante una prigioniera «renitente al lavoro», esigendo che venisse messa a rapporto. Se riteneva un'internata non idonea al lavoro, nel suo consueto rapporto alle autorità del campo non lesinava di insistere sui particolari del caso. Per lui i diritti umani delle schiave da lavoro erano semplicemente inesistenti. Come ebbi modo di appurare in seguito, le ambizioni di carriera e il terrore di finire al fronte erano le forze motrici del suo zelo fanatico. Finché riuscì a rendersi indispensabile, l'azienda lo reclamò per sé.

Le prigioniere sedevano ai loro posti di lavoro. Una serie di finestroni rischiarava i vasti capannoni dal soffitto molto alto. Tutti i tavolini da lavoro erano illuminati da un forte fascio di luce. Le donne dovevano avvolgere bobine, montare, aggiustare, collaudare e inscatolare i "relais" utilizzati per i telefoni automatici e in particolare per il lancio di bombe a distanza.

Nella produzione rientravano anche gli apparecchi telefonici e gli interruttori. Si trattava di funzioni complicate, che richiedevano un'estrema attenzione e molta abilità manuale.

Le dittature di Stalin e Hitler hanno provato che l'industria moderna può riportare risultati eccellenti attingendo all'enorme serbatoio di schiavi: basta solo non indietreggiare di fronte all'usura del materiale umano e ai costi passivi. Al pari di quelli sovietici, i campi di concentramento tedeschi miravano ad isolare i nemici dello stato ed entrambi i sistemi - nel loro disprezzo per la vita umana - hanno fatto ricorso allo sfruttamento della massa schiavizzata ogniqualevolta hanno dovuto affrontare situazioni d'emergenza.

La colonna Siemens era agli ordini della sorvegliante S.S. Ehlert. Ogni mattina, non appena varcavamo il portone del campo, ci ordinava: «Cantate! Avanti!» Noi intonavamo la sua canzone preferita: «Eravamo davanti alle coste del Madagascar / con la peste a bordo. / Nella stiva l'acqua imputridiva / e ogni giorno uno di noi finiva in mare. / Ahoi! Ragazzina! Ahoi! Ahoi!» Per raggiungere la fabbrica percorrevamo un tratto dei giardini ed ogni volta la vista della serra e delle aiuole fiorite mi deprimeva profondamente. Poi tagliavamo per i binari ferroviari retrostanti. Un giorno trovammo il passaggio a livello abbassato e ci fermammo davanti al porcile.

Avevano ammassato un mucchio di rape da foraggio sull'aia. In pochi secondi ne facemmo piazza pulita. La sorvegliante se ne accorse ma ci rivolse soltanto un blando: «Ora smettetela!» Nel capannone della Siemens la sorvegliante sedeva accanto al tavolino dov'era collocata la mia macchina da scrivere, cosicché potevo osservare ogni suo gesto. Era una florida valchiria dai capelli chiari, che amava ridere forte, mangiare bene e in abbondanza ed inorridiva al solo pensiero che qualcuno patisse la fame. Spesso regalava spontaneamente del cibo alle prigioniere della sua colonna. «Vada nella stanza di servizio a gettare questo pacchetto nel cestino della carta dietro l'armadio! Ma prima ci guardi dentro!» La prescelta vi trovava alcuni panini imbottiti. La sorvegliante amava passare la giornata seduta alla sua scrivania a chiacchierare.

Trascinare qualcuno al lavoro o correre avanti e indietro a sorvegliare i corridoi era troppo stancante per lei e non rientrava nel suo stile. Se avesse potuto eludere gli incitamenti dell'ingegnere Grade non avrebbe neppure mai fatto un rapporto. Qualche mese più tardi la donna venne colpita da un procedimento disciplinare e alla fine della guerra, al processo tenuto a Bergen-Belsen, fu condannata a quindici anni di carcere.

Dalle finestre del capannone vedevamo i prigionieri impegnati nella costruzione dei nuovi conglomerati di baracche. Pochi giorni dopo la sentinella S.S. si recò nell'ufficio di Grade, chiedendo di poter telefonare. «Parla il dottor Rosenthal? Il prigioniero X Y è appena stato ucciso mentre tentava la fuga!» Durante la mia breve permanenza nel capannone della Siemens la sentinella di guardia denunciò altri cinque prigionieri della stessa colonna uccisi mentre «tentavano la fuga».

Nell'autunno del 1942, nel nuovo convoglio diretto ad Auschwitz furono inserite tutte le Testimoni di Geova «estremiste». Brancolavamo ancora nel buio per quanto riguardava Auschwitz. Ma presto alcuni fatti mi avrebbero aperto gli occhi.

Quando una prigioniera della colonna Siemens si ammalava passava alla registrazione in fabbrica e veniva poi mandata in infermeria, dove riceveva un trattamento di favore, o meglio riceveva subito l'assistenza necessaria senza restare in fila per ore. All'azienda premeva soprattutto abbreviare in ogni modo possibile le «interruzioni dal lavoro». Mi stavo appunto recando in infermeria quando vidi una colonna di Testimoni di Geova allineate da una parte della piazza del campo, di fianco all'edificio in muratura della prigione. Pur non riuscendo a distinguerle bene in volto, mi parve di riconoscerne qualcuna. Con la scusa di aver dimenticato qualcosa nella baracca, scivolai dietro alla prigione e le prigioniere mi riconobbero immediatamente. Erano una quindicina di «estremiste» trasferite poco tempo prima ad Auschwitz e poi riportate indietro. Rosl Hahn, originaria di Ischl, mi gridò: «Grete! Vieni qui! Devo raccontarti una cosa importante! Ci hanno riportate qui da Auschwitz sicuramente per ucciderci. Prima di morire voglio dirti cosa abbiamo visto in quel campo infernale! Gettano nel fuoco gli esseri umani ed i bambini, i neonati ebrei. Ti assicuro che puoi credermi. Il campo è invaso giorno e notte dal puzzo di carne umana bruciata. Non mi credi? Te lo giuro com'è vero che sono qui davanti a te! Ti sto dicendo la verità, la pura verità!» Il suo bel viso si era fatto giallastro, rughe marcate le solcavano le guance e mentre parlava le labbra avvizzite scoprivano il bianco della sua dentatura ancora sana. Solo gli occhi e la sua voce penetrante sprizzavano un residuo barlume di vitalità. Le compagne assentirono taciturne e puntarono su di me degli sguardi apatici. Non credetti ad una sola parola della sua storia, pensando che avesse perso l'uso della ragione. Mi sforzai di dirle qualche parola per congedarmi alla svelta: «Sono sicura che vi manderanno nel blocco 17. Verrò a trovarvi stasera, così potremo continuare a parlare di Auschwitz». «No, vedrai che ci sbattono nell'edificio delle celle per poi farci fuori».

Scappai via con un groppo alla gola. Quello stesso giorno le donne salirono sull'autocarro del carcere, che le condusse fuori dal campo. Di lì a poco le divise con i loro numeri di matricola ed il triangolo viola ricomparvero nel magazzino del vestiario. Le avevano giustiziate per renitenza al lavoro.

Capitolo settimo.  
L'ABISSO.

*-"Segretaria dell'ispettrice generale".*

L'ispettrice generale Mandel scortò un nuovo trasporto diretto ad Auschwitz. Fu sostituita dalla Ehrich, che con bastonature, calci e denunce aveva dimostrato nel corso del suo lungo apprendistato di possedere la stoffa per aspirare ad un grado superiore.

Nell'ottobre del 1942 nei capannoni della Siemens fu effettuata un'ispezione in orario di lavoro.

Tra gli alti gradi delle S.S. in visita c'era anche l'ispettrice generale Langefeld. Affiancata dall'ingegnere capo Grade passò in rivista le prigioniere incolonnate finché mi scopri seduta alla macchina da scrivere. «Da quando lavora qui? Perché se ne è andata dal blocco delle Testimoni di Geova?» Dopo che le ebbi fornito una breve spiegazione, mi disse di recarmi nel suo ufficio quella sera stessa, al termine del lavoro.

La Langefeld era tornata da Auschwitz da alcuni giorni e subito reintegrata nelle sue precedenti mansioni. Alla sera mi convocò e mi chiese se volevo prendere servizio nel suo ufficio. Le risposi che non ero io a dover prendere una decisione ma l'ufficio del lavoro, che mi aveva assegnata alla Siemens. «Comunque preferirebbe lavorare con me piuttosto che alla Siemens?» «Certamente», ribattei. «E' una faccenda piuttosto complicata perché neppure io sono in grado di impormi sull'ufficio del lavoro», commentò incerta, «ad ogni modo le suggerisco di rimanere in servizio interno nella sua baracca per una settimana finché il signor Grade non si sarà trovato un'altra segretaria. Avviserò immediatamente la dottoressa Oberhäuser e domattina potrà andare da lei a ritirare il suo certificato. Si ripresenti da me tra una settimana».

Che strani metodi, pensai. Non rientrava certo nei poteri dell'ispettrice generale esigere dal capo dell'ufficio del lavoro che le mettesse a disposizione una prigioniera per il suo ufficio. A quel tempo ero ancora all'oscuro delle rivalità intestine tra i vertici S.S. del campo.

Approfittai della settimana di servizio interno concessami in maniera tanto singolare. Un mattino mi trovai davanti la sorvegliante Laurenzen che mi ordinò di uscire dalla baracca. In preda alla curiosità le domandai da chi mi stava portando. Mi rispose soltanto: «Si metta un po' in ordine».

«C'è una visita per me?» «Non ne so nulla». Mi scortò oltre il portone del campo fino alla sede del comandante e, dopo aver segnalato il nostro arrivo in uno degli uffici, mi lasciò ad attendere davanti ad una porta. Nel campo di concentramento di Ravensbrück le visite non erano permesse benché, adducendo circostanze particolari, i famigliari di alcune interne fossero riuscite ad ottenere l'autorizzazione dalla Gestapo.

Quando entrai nella stanza vidi il responsabile della sicurezza interna Bräuning seduto dietro alla sua scrivania. Aveva una cartellina aperta davanti a sé, che continuò a sfogliare anche quando mi presentai, misurandomi di tanto in tanto con uno sguardo. «Lei era la moglie di Heinz Neumann», esordì, «e gravitava nella cerchia vicina a Stalin?» «No». «Tenga la bocca chiusa, non le ho chiesto nulla! Bene. Questo signor Dimitrov è stato vostro ospite!» Lesse ancora qualche riga, poi richiuse il dossier e soggiunse: «Non avrà certo pensato che l'abbia convocata per rilasciarla. Mi sono fatto mandare la sua documentazione semplicemente perché mi interessava. Può andare!» La sorvegliante mi riaccompagnò nel campo, mentre io mi lambiccavo il cervello cercando di capire quale disgraziata circostanza avesse catalizzato su di me l'attenzione della S.S., il pericolo maggiore al quale una prigioniera poteva andare incontro nel campo. Solo nel 1945 - a liberazione avvenuta - appresi che mio cognato Bernhard aveva raggiunto in treno Ravensbrück e, senza incontrare alcuna difficoltà, aveva chiesto un colloquio con il comandante del campo che - preso atto delle sue richieste - lo rimandò cortesemente a casa. La sua visita aveva solleticato la curiosità di Bräuning. L'uomo che rivestiva l'incarico di responsabile della sicurezza era in realtà un caporeparto dei battaglioni d'assalto S.S. ed incarnava il perfetto prototipo dell'aguzzino. Il suo viso grigiastro segnato dagli eccessi sembrava fosforescente. Adorava assumere pose marziali al centro della piazza o dello stradone centrale e fu lui a coniare il motto: «Con me le politiche non la passeranno liscia, a costo di ammazzarle una per una con la mia pistola!» Suhren, il comandante del campo suo superiore - un comandante dei battaglioni d'assalto S.S. - si comportava in tutt'altro modo. Le prigioniere non si stancavano di lodare il nuovo comandante subentrato al posto del sadico Kögel, classica creatura del militarismo prussiano che amava incutere terrore. Suhren era «gentile» e con lui «si poteva parlare». Anziché attraversare la strada del campo con un gran clangore di speroni, preferiva strisciare furtivamente lungo le pareti delle baracche nell'oscurità notturna, fermandosi a spiare i maneggi delle prigioniere negli stanzoni illuminati. Anche durante il giorno sbucava

all'improvviso da un viottolo secondario, sorprendendo le prigioniere intente in qualche occupazione illecita. Era una spia ed un simulatore.

La passione di far erigere sempre nuovi recinti e sbarramenti di filo spinato gli guadagnò il soprannome di «re degli steccati». La terza autorità del campo era il comandante di reparti d'assalto S.S., Seitz, che dirigeva gli uffici dell'amministrazione. Era lui a disporre - tra l'altro - che già ad aprile ci fosse ritirato il vestiario invernale e le calze di lana, lasciandoci a piedi scalzi fino al settembre successivo.

Presi servizio in ufficio e l'ingegnere capo Grade - saputo già il giorno dopo - andò a protestare dal responsabile per la sicurezza Bräuning. Non dubito affatto che, di fronte a questa controversia scaturita pochi giorni dopo aver consultato il mio «interessante» carteggio, Bräuning si sia formato un'idea più che precisa sul mio conto. Questo scontro avrebbe comportato drammatiche conseguenze sia per la Langefeld che per me.

Nell'ufficio erano impiegate prigioniere tedesche e polacche. Preparavano le liste per l'appello, conteggiando e controllando accuratamente il numero delle internate di ciascun blocco, e la sorvegliante non doveva fare altro che confrontare le cifre calcolate con i dati presentati dalle capoblocco. Era un compito molto semplice, eppure le sorveglianti - tutte piuttosto ottuse - incappavano sempre in qualche nuovo intoppo. L'ufficio provvedeva a calcolare il vitto spettante ad ogni blocco, registrava i trasferimenti da un blocco all'altro, aggiornava le liste delle forze effettive e sino all'autunno del 1942 inglobava anche l'ufficio del lavoro, poi distaccato in un'altra baracca sotto la direzione di Dittmann.

Le prigioniere impegnate nell'ufficio avevano ampie opportunità di intervenire a favore delle compagne e di influenzare l'operato delle sorveglianti S.S. Sin dal 1942 lo schedario in cui erano conservate le liste delle internate in vita, rilasciate o decedute - compilate in base al loro numero di riconoscimento o in ordine alfabetico - era tenuto con estrema trascuratezza. Ufficialmente i trasporti delle malate erano considerati «trasferimenti in un altro campo» e secondo il regolamento il numero delle prigioniere in partenza avrebbe dovuto essere detratto dalla popolazione del campo. Il più delle volte quest'operazione veniva eseguita dopo aver ricevuto la conferma dell'arrivo a destinazione del trasporto. In realtà si trattava di una finzione, visto che le donne finivano nei forni crematori. Così accadeva che ci si dimenticasse di «cancellare» le vittime. Nel frattempo una sorvegliante della sede centrale provvedeva ad inviare in tutta segretezza un regolare certificato di morte ai parenti delle sventurate. Il perfetto apparato burocratico messo in funzione dalle S.S. all'apertura del campo stava cominciando ad incepparsi.

Poco tempo dopo diventai la segretaria dell'ispettrice generale Langefeld. La donna era la vera ispettrice del campo, incaricata di far eseguire gli ordini emanati dal comandante Suhren e dal responsabile per la sicurezza Bräuning. Sovrintendeva alle capo-rapporto e sorveglianti S.S., tra le quali sceglieva le direttrici di blocco e le responsabili delle colonne di lavoro.

Doveva inoltre rendere conto al comandante dell'«esattezza» dei conteggi agli appelli e - finché l'ufficio del lavoro non divenne un organo indipendente - anche degli appelli delle squadre di lavoro. Le sorveglianti le consegnavano tutte le denunce emesse contro le prigioniere, sia all'interno del campo che nelle colonne operative. Una volta alla settimana nell'ufficio dell'ispettrice generale si teneva un «rapporto di punizione». La Langefeld interrogava le donne denunciate e spettava poi a lei decidere se il «rapporto» era stato fatto a torto o a ragione. Dipendeva da lei inoltrarlo o meno al comandante e in molti casi il suo giudizio poteva addirittura incidere sulla gravità della punizione inflitta - la cosiddetta «disposizione di pena» - la sentenza che il comandante del campo rimandava nell'ufficio della Langefeld redatta secondo tutti i crismi burocratici e siglata dalla sua firma. Le prigioniere «giudicate» erano convocate alla «comunicazione del verdetto», letto a voce alta dalla Langefeld.

All'ispettrice generale era affidata inoltre la responsabilità delle «domande» - anche dette «rapporti sulla condotta» - inviate alla «sezione politica» del campo in previsione del possibile rilascio di una prigioniera. Le domande miravano ad esempio a stabilire se la prigioniera X si era ravveduta, come si comportava sul lavoro e il numero delle punizioni ricevute: in breve, vagliavano il suo livello di

«rieducazione». La Langefeld convocava nel suo ufficio le prigioniere interessate per una conversazione che non superava mai i cinque minuti, in base alla quale doveva giudicare se la prigioniera risultava «matura» per il rilascio. Dopo aver compilato la domanda, apponeva in calce il suo veto o la sua approvazione. La Langefeld era affiancata da un'altra ispettrice generale di nome Gallinat, responsabile del servizio esterno. La donna controllava le capoblocco S.S. e le sorveglianti delle squadre di lavoro.

*-"Una donna tormentata dai dubbi".*

L'ispettrice generale aveva 42 anni. Proveniva dalla regione del Reno ed era cresciuta nell'ambiente rigidamente nazionalista di una famiglia del ceto impiegatizio. Allo scoppio del primo conflitto mondiale era ancora bambina, eppure aveva desiderato ardentemente essere un uomo per combattere contro il secolare nemico francese. Il suo ideale era Johanna Prochaska, l'eroina che nel 1812 si era battuta nelle fila dei volontari travestita da uomo. La Langefeld patì come la peggior onta l'occupazione della zona renana ad opera delle truppe francesi nel 1918 e salutò entusiasta il «rinnovamento della Germania» annunciato da Hitler. Gli anni dell'inflazione impoverirono la sua famiglia e, rimasta vedova subito dopo il matrimonio, la donna aveva dovuto cercarsi un lavoro per mantenere il figlioletto. Entrò dapprima in un'organizzazione di pubblica assistenza ed in seguito fu assunta come impiegata in un penitenziario. Tra il 1936 e il 1937 fu nominata sorvegliante nel campo di concentramento femminile di Lichtenburg e poco dopo fu promossa ad ispettrice generale di Ravensbrück. In seguito ai contrasti sorti con il comandante Kögel, nella primavera del 1942 fu inviata ad Auschwitz in veste di ispettrice generale e nell'ottobre dello stesso anno fece ritorno nel nostro campo.

Ora lavoravo faccia a faccia con questa donna. Tra le prigioniere godeva la fama di essere una persona per bene. Non le picchiava e tanto meno le prendeva a calci. Ancor prima di allacciare con lei una conversazione privata, ebbi l'impressione di trovarmi davanti ad una donna interiormente lacerata dai dubbi, frenata dagli scrupoli e dal senso di inferiorità. Seduta alla sua scrivania, prima di formulare una frase dava leggeri colpetti alla gonna oppure si strofinava di continuo le maniche della giacca per togliervi un immaginario granello di polvere, poi si raschiava più volte la gola e con un gesto della mano pareva allontanarsi i capelli dalla fronte libera. Talvolta restava assorta a fissare fuori dalla finestra, tralasciando di terminare la frase. Trattava la maggior parte delle sorveglianti con modi sprezzantemente arroganti, rosa dall'ansia di non lasciarsi andare con loro alla pur minima familiarità. Con le poche persone che riscuotevano la sua simpatia accantonava però ogni freddezza, dando libero sfogo all'odio e alla ripugnanza che nutriva per la gran parte delle altre S.S. del campo. Neppure la mia presenza - in fondo ero pur sempre una prigioniera - la traeva in imbarazzo. L'«amministrazione» non risparmiava occasione per privare le prigioniere degli indumenti invernali. La Langefeld ebbe una concitata conversazione telefonica con il direttore dell'ufficio amministrativo Seitz, reclamando la distribuzione del vestiario. Eravamo sole nella stanza e, dopo aver riagganciato, l'ispettrice generale si volse dalla mia parte: «Bisognerebbe lasciare questo Seitz per qualche ora nudo sulla strada del campo per fargli capire cosa voglia dire morire di freddo!» Naturalmente approfittai di ogni opportunità per trarre dalla parte delle prigioniere questa donna dall'indole insicura.

Mi cimentai dapprima in occasione del «rapporto di punizione». In fila nel corridoio le prigioniere denunciate venivano introdotte una alla volta nell'ufficio della Langefeld. Entrò una semidemente del blocco di punizione, consunta dalla fame. Era accusata di aver rubato una rapa da foraggio.

L'ispettrice iniziò ad interrogarla: «Ha davvero rubato la rapa?» La poveretta biascicò soffocata dai singhiozzi: «Signora ispettrice generale, ero così affamata!» «Se tutte rubassero le rape, alle cucine non rimarrebbe nulla!» «Ma signora ispettrice generale, avevo una fame terribile!» L'«inquisita» fu rimandata fuori ed ora toccava alla Langefeld decidere se inoltrare il rapporto.

Se una prigioniera non confessava veniva messa a confronto con delle testimoni. Ma questo era un caso lampante. Come sarebbe finita questa donnina scheletrita e sfatta dalla fame? Nella cella di rigore, forse dopo una solenne bastonatura. Mi appellai alla Langefeld: «Signora ispettrice generale, ho conosciuto la prigioniera nel blocco di punizione. Negli ultimi tempi è completamente a pezzi e non uscirebbe viva dal bunker. Per salvarla bisognerebbe toglierla dal blocco di punizione ma una condanna la priverebbe d'ogni via d'uscita». La Langefeld rimase in silenzio, annuì con cenni nervosi del capo, poi strappò di scatto la denuncia e la gettò nel cestino.

Riuscivo a far valere la mia influenza specialmente nel caso di prigioniere russe o polacche. Nel corso degli interrogatori fungevo loro da interprete e cercavo di modificare le loro risposte.

Mi accorsi che la Langefeld aveva una memoria piuttosto labile. Sfruttai questa circostanza per far scomparire alcune denunce. Avevo cura di scegliere quelle che prevedevano una punizione particolarmente dura, nascondendole sotto un cumulo di incartamenti ammonticchiati sulla scrivania della Langefeld. Poi aspettavo un'eventuale richiesta di spiegazioni da parte delle sorveglianti che le avevano consegnate. Se non accadeva nulla, distruggevo i fogli. Quando venivo a sapere che una sorvegliante del campo si comportava con particolare brutalità, coglievo al volo la prima occasione propizia per parlare di tali prepotenze all'ispettrice generale, che il più delle volte reagiva destituendo la megera dall'incarico di capoblocco.

Non riuscivo a capire come la Langefeld, che s'accalorava per le prigioniere e le loro tribolazioni, tutti i venerdì potesse resistere a fianco del comandante e dell'ufficiale medico S.S. all'«esecuzione delle punizioni», assistendo alla bastonatura delle denunciate. Avevo notato che ogni volta tornava in ufficio scossa da tremiti nervosi e da un evidente ribrezzo. Ma il suo carattere nascondeva risvolti ben più contraddittori. Con occhi umidi si soffermava sulla tragica sorte delle zingare. Fece chiamare fuori dalla baracca Judith Horvath - madre di dieci figli che conosceva dai tempi di Lichtenburg - e le parole affettuose e confortanti che trovò per quest'anziana zingara mi fecero intenerire. Se però un'ebrea si presentava nel suo ufficio o ne partiva un intero convoglio per Auschwitz, l'ispettrice storciva il volto in un ghigno e la sua voce traboccava d'odio.

Per sei mesi la Langefeld era stata ispettrice generale ad Auschwitz cosicché era perfettamente al corrente dell'esistenza delle camere a gas e della terrificante agonia degli ebrei del campo.

Grazie alla protezione di un alto ufficiale delle S.S. era riuscita a tornare a Ravensbrück.

«Auschwitz è il luogo più infernale che mente umana possa immaginare», mi confessò una volta. «Non riesco a perdonarmi di avervi dovuto lasciare le Testimoni di Geova che avevo in consegna. Il mio unico conforto è che almeno la Teege e la Maurer si siano salvate». Superando molti ostacoli, l'ispettrice generale si era rivolta personalmente a Himmler, ottenendo il rilascio delle due prigioniere comuniste da Auschwitz.

Se la simpatia incondizionata della Langefeld andava alle politiche tedesche ed alle Testimoni di Geova erano però le nazionaliste polacche a guadagnarsi tutta la sua ammirazione. Agli occhi dell'ispettrice, le condannate erano eroine votate al martirio che si sacrificavano per il loro popolo. D'altro canto, la Langefeld condivideva il concetto nazionalsocialista del diritto al dominio da parte della razza dei superuomini e non aveva dubbi sull'integrità morale del Führer Adolf Hitler e di Heinrich Himmler, convinta che fossero completamente all'oscuro della depravazione morale ed etica imperante tra gli alti gradi S.S. del campo. La sua fede nel nazionalsocialismo era corroborata dalla convinzione che l'esercito tedesco avrebbe trionfato.

Eppure giudicava una mossa falsa - sia dal punto di vista politico che umano - la deportazione di milioni di «lavoratori stranieri» sul suolo tedesco.

In breve tempo, le nostre sempre più frequenti conversazioni non solo minarono la sua fiducia nella vittoria tedesca ma la incalzarono con troppi quesiti senza risposta, specie quando la esortavo ad osservare il sistema concentrazionario con gli occhi di una deportata. Appellandomi al suo sentimento materno, senza mezzi termini la misi al corrente dello sterminio dei neonati e delle iniezioni letali, intenzionata a farle capire che queste atrocità non erano unicamente frutto dell'aberrazione dell'ufficiale capo S.S. o dei singoli medici ma la debita conseguenza del regime dittatoriale di Hitler. Mi è difficile valutare fino a che punto le mie parole colsero nel segno: in ogni



caso il fatto che un'ispettrice generale delle S.S. mi prestasse ascolto era già un bel risultato. Un giorno le domandai come potesse addossarsi la responsabilità di lavorare in un campo di concentramento, diventando complice degli orrori perpetrati. Ribatté alquanto titubante: «Con la mia presenza non faccio forse del bene? Le condizioni delle prigioniere non peggiorerebbero se ci fosse un'altra al mio posto?» Poco per volta mi resi conto dei rapporti estremamente tesi che intercorrevano tra la Langefeld e le gerarchie S.S. di stanza nel campo ma solo quando la mia attività nel suo ufficio fu bruscamente interrotta, seppi che sin dal suo ritorno da Auschwitz il comandante Suhren e il responsabile della sicurezza Bräuning avevano cospirato per spingerla a compiere un passo falso. Avevano metodicamente raccolto materiale a suo carico boicottandola con ogni mezzo a loro disposizione.

Nell'inverno del 1942 fu preannunciato l'arrivo di un grosso trasporto di russe appartenenti al servizio sanitario dell'Armata rossa in Crimea. Il convoglio comprendeva quasi esclusivamente infermiere, chirurghi da campo e dottoresse catturate a Sebastopoli. I tedeschi le deportarono nel campo. Il nervosismo si impadronì delle autorità di Ravensbrück quando si seppe che stavano arrivando le «donne dell'Armata rossa». Fecero sgombrare una baracca, recintandola con il filo spinato. Quando le prigioniere russe scesero dal convoglio merci alla stazione, le sorveglianti diedero loro il benvenuto con schiaffi e pedate. Le «donne dell'Armata rossa» portavano uniformi dell'esercito e i loro movimenti erano allenati ad una rigida disciplina militare. Fecero il loro ingresso nel campo marciando in colonne compatte e, al comando della loro portavoce, espletarono le operazioni di immatricolazione in perfetto silenzio. Con intento provocatorio, il comandante e il responsabile della sicurezza irrupero nelle docce tra le centinaia di russe denudate. La Langefeld si precipitò come una furia in ufficio, indirizzando una valanga di ingiurie alla sfrontatezza delle S.S. e lodando invece schiettamente il contegno delle russe appena arrivate, con un misto di ammirazione e timore nella voce. Inizialmente le «donne dell'Armata rossa» improntarono anche la loro convivenza in baracca allo stile militare, riscuotendo l'incontestata approvazione della Langefeld. La sezione dell'«Armata rossa» fu posta sotto la ferrea sorveglianza delle addette al servizio d'ordine, capitanate da Käthe Knoll, la capoblocco che mi aveva preceduta nella baracca delle Testimoni di Geova.

L'arrivo di queste prigioniere produsse un effetto singolare su molte russe ed ucraine del campo.

Non passava giorno senza che Käthe Knoll consegnasse all'ispettrice generale messaggi clandestini e sacchetti di sale capitatigli tra le mani. Erano le prigioniere russe a lanciare dall'altra parte del reticolato i fogliettini e il sale alle loro compagne dell'Armata rossa. La Langefeld mi incaricò di tradurre i messaggi. Cosa lessi? «Care compagne! Vi diamo il benvenuto a Ravensbrück!

Come state? Avete dovuto patire molti strapazzi? Tenteremo di mandarvi del pane. E' quasi un anno che questi maledetti tedeschi ci hanno strappato alla nostra patria. Per favore, fateci sapere se avete intenzione di sabotare il lavoro! Siamo pronte ad entrare immediatamente in sciopero.

Comunicateci la vostra risposta». Seguivano numerose firme completate dal numero personale e del blocco. Questi messaggi suonavano come un vero e proprio atto di sottomissione dettato dalla paura delle «autorità» russe giunte a Ravensbrück. Ovviamente, nella mia traduzione cercai di modificare il testo in un sentimentale benvenuto, che finì immediatamente nel cestino. Vedendo che la consegna dei biglietti clandestini non sortiva alcuna punizione, la Knoll o un'altra addetta al servizio di sicurezza si fecero tradurre un messaggio da una prigioniera polacca che conosceva il russo e il tedesco. Il foglietto finì nelle mani della Langefeld ed anche questa volta io fornii una traduzione falsata. La faccenda - che mi sarebbe stata addebitata alcuni mesi più tardi - fu denunciata al responsabile della sicurezza e andò a sommarsi alla già lunga lista delle prove a mio carico.

Quando una prigioniera veniva a sapere che una «domanda» a suo nome era stata inoltrata alla Gestapo, andava fuori di sé dalla gioia ed immaginava che la rilasciassero all'istante. Sapendo che la Langefeld organizzava il suo lavoro in modo disordinato, non smettevo di esortarla a compilare questi «rapporti di condotta». A me toccava stenografare le domande poste dall'ispettrice e le risposte della prigioniera. Poi la Langefeld aggiungeva in fondo al testo alcune frasi pro o contro il rilascio. Dopo qualche tempo, per accelerare il disbrigo delle pratiche mi limitavo a chiedere alla

Langefeld il suo giudizio sul caso e compilavo da sola il questionario, sottoponendoglielo poi per la firma. Era inevitabile che nei casi possibili - quando una prigioniera non aveva collezionato troppe punizioni - inoltrassi queste «domande» corredandole di una valutazione positiva. Il fatto non sfuggì al rigido controllo del comandante del campo. La Gestapo chiese informazioni su alcune prigioniere che non potevano essere rilasciate perché erano ricoverate in infermeria. Chiesi all'ispettrice se non potesse recarsi nella baracca ospedale ad interrogare personalmente le donne ammalate e risolvere quindi questo caso particolarmente delicato. La Langefeld si dichiarò d'accordo. Una mossa che in seguito costituì un capo d'accusa a nostro sfavore.

Nell'autunno del 1942 la comunista tedesca Erika Buchmann - rilasciata dal campo nel gennaio 1941 con una stretta di mano dallo stesso Himmler - fece ritorno a Ravensbrück come «recidiva». Sul posto di lavoro aveva espresso un apprezzamento positivo sull'Unione Sovietica ed era stata denunciata alla Gestapo. Le «recidive» finivano di regola nel blocco di punizione. Erano contrassegnate da una striscia di stoffa dello stesso colore del triangolo cucito sulla manica. Non passò molto tempo che Erika venne messa a capo del blocco di punizione. In questa veste denunciava di continuo le prigioniere, trascinandole al «rapporto di punizione». Come ho già accennato, tra le donne del blocco di punizione si trovavano anche dei cattivi soggetti che rendevano insopportabile la convivenza alle compagne. Ma la situazione giustificava forse Erika Buchmann, una socialista dichiarata, quando asseriva in presenza della Langefeld che sarebbe stato meglio liquidare gentaglia simile, che costituiva una minaccia imminente per la società? Con quanta naturalezza una comunista aveva assimilato l'idea dello sterminio dei soggetti «biologicamente inferiori» teorizzato dal fascismo.

Per far fronte alle diecimila deportate del campo le S.S. dovettero reclutare nuove sorveglianti. A tale scopo il responsabile della sicurezza Bräuning intraprese veri e propri viaggi di reclutamento. Si recò nella fabbrica di aeroplani Heinkel. Dopo aver convocato le operaie fece loro un discorsetto, spiegando che intendeva arruolare personale di vigilanza destinato ad un campo di rieducazione. Dipinse in tinte smaglianti gli stupendi alloggiamenti, il cibo di prima qualità, le molteplici occasioni di vita sociale e soprattutto l'elevato salario. Com'è ovvio, evitò accuratamente di pronunciare la parola «campo di concentramento». Il successo non si fece attendere, perché quale operaia - impegnata nello spossante lavoro fisico dell'industria bellica non avrebbe preferito optare per il posto tanto allettante di sorvegliante?! Il responsabile della sicurezza tornava da ogni spedizione portando con sé oltre una ventina di giovani aspiranti.

Ancor prima di ricevere le uniformi grigioverdi, queste donne si presentavano in schieramento compatto dall'ispettrice generale. La maggior parte di loro vestiva in modo dimesso e nell'ufficio si guardava intorno intimidita ed angosciata, con un'espressione che ne tradiva lo smarrimento.

Molte non sapevano dove mettere le mani. La Langefeld forniva alle reclute indicazioni sugli alloggiamenti, sulla baracca dove avrebbero «preso» l'uniforme e sull'inizio del servizio. Di tanto in tanto lanciavo uno sguardo fuori dalla finestra e le vedevo attraversare la strada del campo urtandosi di continuo e fissando con occhi terrorizzati le colonne delle prigioniere in marcia.

Dopo la «vestizione», in alcune si verificò una straordinaria metamorfosi. Gli alti stivaloni sembravano rendere il passo più sicuro e la bustina inclinata sull'orecchio rafforzava la stima di sé.

Affiancate da una sorvegliante già esperta, al mattino le «neofite» scortavano le squadre di lavoro in uscita. I primi giorni di addestramento suscitavano nella metà delle future sorveglianti un'identica reazione: correvano a rifugiarsi in lacrime nell'ufficio dell'ispettrice generale, supplicandola di esonerarle dal lavoro. La Langefeld chiarì che la decisione spettava esclusivamente al responsabile della sicurezza o al comandante del campo. Poche osarono compiere questo passo. Il timore di presentarsi all'alto ufficiale che, con molta probabilità, le avrebbe assalite imbestialito, spinse la maggioranza a desistere. Alcune restavano per evitare l'ostracismo dei compagni di lavoro una volta tornate in fabbrica e altre perché allettate dalla prospettiva di un lavoro dai risvolti certo spiacevoli ma poco impegnativo e lautamente ricompensato.

Le nuove sorveglianti erano iniziate ai loro doveri dal comandante e dal responsabile della sicurezza in persona. I due dipingevano le prigioniere come esseri corrotti ed inferiori da trattare con estrema durezza. Naturalmente cercavano di inculcare nelle sorveglianti l'importanza dell'incarico ricevuto, richiamandole al ferreo rispetto delle direttive e minacciandole di sanzioni qualora avessero allacciato un qualsiasi contatto privato con la feccia dell'umanità loro sottoposta. Ogni due giorni le nuove sorveglianti erano chiamate all'appello, nel corso del quale gli istruttori non si stancavano di predicare il massimo rigore. Le attendeva la convivenza quotidiana con le altre colleghe sbraitanti, manesche ed autoritarie, contatti sporadici con qualche «prigioniera istruttrice» e soprattutto la massa sudicia, malevola, ostile e spregevole delle deportate. Le nuove sorveglianti trascorrevano il loro tempo libero prevalentemente in compagnia delle S.S. di guardia. Non tardarono ad accorgersi che erano le più brutali tra loro a riscuotere i maggiori consensi maschili, vantandosi delle crudeltà commesse. Se si prescindeva da un numero esiguo di ragazze che - grazie alla personale fibra morale coraggiosa e caparbia riuscirono a farsi dimettere prima della scadenza dei tre mesi di «servizio obbligatorio», le altre offrirono l'infausto spettacolo di semplici operaie diventate in due sole settimane peggio di megere allevate in una caserma, pronte a minacciare punizioni e a malmenare le prigioniere al pari delle loro colleghe più anziane.

In alcuni casi capitarono tra le sorveglianti reclutate anche delle donne inviate a Ravensbrück dall'ufficio di collocamento. In genere la poveretta non aveva accettato per una o due volte il lavoro proposto e un ennesimo rifiuto significava per lei l'arresto. Neanche davanti a loro le S.S. si lasciarono mai sfuggire la parola «campo di concentramento» e l'orrore provato da queste donne all'arrivo nel campo era indescrivibile.

I rapporti tra l'ispettrice Langefeld, il comandante, il responsabile della sicurezza ed il nuovo direttore dell'ufficio del lavoro Dittmann erano ormai tesi allo spasimo. I due schieramenti si accanivano a raccogliere materiale compromettente a reciproco danno. La Langefeld era al corrente di innumerevoli casi di corruzione e furto compiuti dalle gerarchie S.S. del lager, che dal canto loro - così mi parve allora - tentavano di provare l'inefficienza dell'ispettrice generale.

L'accusarono tra l'altro di falsificare l'ammontare della forza effettiva del campo e di non verificare i conteggi degli appelli. Il comandante aveva incaricato delle indagini l'ufficiale della Gestapo Ramdor. La sua rete di spie arruolate tra le prigioniere si andava espandendo di settimana in settimana. Ramdor gettava nel bunker le prigioniere senza motivo, le picchiava, buttava loro addosso secchi pieni d'acqua e le affamava per estorcere quanto sapevano. Quando sentivano fare il suo nome le prigioniere ammutolivano di colpo. Se sospettava la presenza di qualsivoglia materiale di propaganda politica buttava per aria armadietti e pagliericci. Si sussurrava che fosse sulle tracce di un apparecchio radio clandestino.

Nell'inverno 1942-1943 due polacche riuscirono a fuggire da Ravensbrück. Le due donne passarono la notte lavorando nella cucina e all'alba caricarono i bidoni della minestra su un autocarro diretto in un punto esterno del campo. Con molta probabilità anche l'autista era a parte del piano. Salite sull'autocarro, le donne avevano superato il posto di guardia all'ingresso del campo nascoste dietro i bidoni. Lungo la strada saltarono giù dal camion e presero il treno del mattino per Berlino. All'appello notarono la loro assenza ma le due erano ormai lontane. Una di loro fu riacciuffata un anno più tardi e rimandata nel campo. Dell'altra si diceva che fosse stata uccisa mentre tentava di varcare la frontiera.

Nella moltitudine in vorticoso aumento delle squadre di lavoro esterno e delle colonne dei lavori agricoli nei vicini campi del Meclenburgo, tra l'autunno e l'inverno del 1942 si dileguò una dozzina di prigioniere, che le S.S. non riuscirono mai ad agguantare. Provai un gran senso di soddisfazione ad archiviare i loro incartamenti sotto la voce «evase». Tuttavia le S.S. esigevano a tutti i costi un responsabile al quale attribuire il misfatto e fecero ricadere la colpa sulla Langefeld. Fu rimproverata di non aver assegnato un numero adeguato di sorveglianti alle squadre in uscita.

L'ispettrice generale approfittava di ogni occasione per conversare con le politiche veterane del campo. Imbastiva lunghi colloqui con l'austriaca Rosl Jochmann, la tedesca Maria Fischer e la

polacca Helene Koreva. Inoltre, l'ispettrice generale nominava le nuove capoblocco appunto in base alle proposte delle politiche. Anche in questa occasione, le spie di Ramdor non rimasero inattive. Due deportate politiche - la capoblocco Anni Rudroff e l'addetta allo spaccio delle prigioniere Emmi Ambroshova - furono denunciate da Dittmann. La prima non aveva procurato in tempo i nuovi numeri ad un convoglio di prigioniere in partenza per una fabbrica di munizioni e l'altra era accusata di aver riscaldato del tè su una stufetta dello spaccio. Una denuncia di Dittmann spediva inevitabilmente nel blocco di punizione. Cercai di persuadere l'ispettrice dell'innocenza delle due prigioniere, esortandola ad agire in qualche modo per far ritirare la denuncia. La Langefeld non osò tanto e le denunce furono inoltrate al comandante. Alcune settimane più tardi alle due donne furono inflitti sei mesi di blocco di punizione. Io non mi arresi e cercai di spingere la Langefeld ad intervenire presso il comandante. Combattuta sul da farsi, l'ispettrice generale infilò i due provvedimenti disciplinari in un cassetto della scrivania ed anziché trasferire Anni ed Emmi nel blocco di punizione le rimandò nei loro alloggiamenti. Ogni due giorni rammentavo alla Langefeld il suo proposito di recarsi dal comandante ma lei continuò a rimandare di settimana in settimana. Nei primi giorni di primavera del 1943 vidi sulla scrivania della Langefeld il documento con il quale il «dipartimento politico» richiedeva l'invio di dieci polacche con il numero di matricola incluso tra 7000 e 11000. Sapevo che appartenevano al gruppo delle condannate a morte. Una portaordini le prelevò dal loro blocco. Seduta alla macchina da scrivere, fissavo ansiosamente la seconda strada del campo nel punto tra l'edificio della prigione e il blocco 1, dove tra poco sarebbero comparse le sventurate. Quando svoltarono l'angolo vidi che due di loro si trascinarono sulle grucce. La Langefeld sedeva alla sua scrivania dandomi le spalle. Senza riflettere, esclamai: «Signora ispettrice generale, ammazzano le cavie! Guardi!» Balzò in piedi e, con gli occhi fissi alla finestra, afferrò la cornetta del telefono, mettendosi in comunicazione con il comandante: «Signor comandante, è forse in possesso di una disposizione da Berlino che l'autorizza ad estendere la sentenza anche alle 'cavie'?» Ovviamente non udii la risposta del comandante. La Langefeld si voltò dalla mia parte: «Vada fuori e rimandi le due operate nelle loro baracche». Il suo intervento le salvò dalla morte.

Verso la metà di aprile Ramdor fece rinchiudere nel bunker Rosl Jochmann, Maria Fischer e Maria Schwarz, tre «vecchie» politiche. Intanto la portaordini Marianne Scharinger fu condotta nell'ufficio del comandante e sottoposta ad uno snervante interrogatorio. La Gestapo l'aveva rinchiusa nel campo perché aveva assistito un medico che procurava aborti. Il reato era considerato un vero crimine. Marianne non ebbe la tenacia di resistere alle pressioni e fece dichiarazioni compromettenti sul conto della Langefeld.

Il mattino del 20 aprile l'ispettrice generale lasciò l'ufficio al termine di un colloquio telefonico con il comandante. Rimasi da sola nella stanza. D'un tratto notai Milena che si stava dirigendo dall'infermeria in ufficio attraversando la piazza deserta del campo. Cosa ci faceva sulla strada in orario di lavoro? Cosa veniva a fare nel mio ufficio? Di certo era qualcosa di particolarmente grave a spingerla a parlarmi con urgenza. Le corsi incontro nel corridoio: «Milena, cos'è successo?» «Assolutamente nulla, ma all'improvviso ho provato una forte angoscia per te e ho dovuto venire subito a vedere come stavi». «Ti prego, Milena, torna subito indietro, ho paura che qualcuno possa vederti!» Stava appunto per avviarsi esitando alla porta quando, proveniente dall'ingresso del campo, svoltò l'angolo l'ufficiale della Gestapo Ramdor con la sua segretaria, la sorvegliante Löffler. «Per l'amore del cielo, torna immediatamente in ufficio!» Mi precipitai nella mia stanza e non feci neppure in tempo a sedermi davanti alla macchina per scrivere che la porta di aprì di scatto. «Venga subito con me!», tuonò Ramdor. Quando uscii sulla piazza del campo scortata da Ramdor e dalla sorvegliante, ad un paio di metri dalla porta vidi Milena, immobile e col viso terreo.

Mi condussero nell'«edificio delle celle». Nell'anticamera l'ufficiale della Gestapo mi perquisì le tasche del grembiule. «Perché mi chiude nel bunker?» «Ha anche il coraggio di chiederlo!? Lei ha fatto sparire sistematicamente le denunce e distrutto i messaggi clandestini intercettati! Dove sono finite le denunce contro la Rudroff e la Ambroshova? Abbiamo scoperto i suoi maneggi! Si è inventata dei falsi numeri di protocollo segreti ed ha continuato la sua propaganda comunista!»

Cercai di obiettare qualcosa in mia difesa ma Ramdor mi troncò le parole in bocca: «E non è finita qui! In cella avrò tempo a sufficienza per riflettere se intende continuare a mentire!» La Löffler mi consegnò alla Binz, la sorvegliante dell'«edificio delle celle». Arrivò una Testimone di Geova che fungeva da secondina. Mi fece spogliare dei miei indumenti e mi diede una camicia, un paio di mutande di stoffa leggera, un abito estivo con le maniche corte, un paio di calze e un asciugamano. Mi portarono via le scarpe. La Binz mi condusse lungo un corridoio e discese una scaletta di ferro, fermandosi davanti ad una cella del pianterreno. Ancor prima che potessi ritrovare l'orientamento, la porta si richiuse dietro di me e piombai nell'oscurità. Muovendomi a tastoni, urtai contro uno sgabello fissato al pavimento. Mi sedetti e cercai con gli occhi uno sprazzo di luce. Dalla fessura sotto la porta filtrava un tenue bagliore. L'agitazione mi impediva di restare seduta. In pochi minuti riuscii a distinguere l'arredamento della cella: davanti allo sgabello c'era un tavolinetto ribaltabile, alla parete di fronte era fissato un tavolaccio - ossia la branda -, nell'angolo a sinistra vicino alla porta c'erano il gabinetto e la conduttura dell'acqua e a destra della porta i tubi freddi dell'impianto di riscaldamento centrale. In alto, sulla parete di fronte alla porta c'era una finestrella munita di imposte a tenuta di luce e d'aria. La cella era lunga quattro passi e mezzo e larga due passi e mezzo. Mi mossi dapprima con circospezione, per non urtare lo sgabello con lo stinco, poi presi a camminare con sicurezza avanti e indietro, su e giù. Ramdor si sbaglia se crede di sottomettermi lasciandomi al buio! O mi vorrà prendere per fame? Che stupida sono stata stamattina a non finire il mio pezzo di pane. Cosa intende dire con «numeri di protocollo segreti»? Mi farà bastonare? Mi si affacciarono alla mente tutti gli orrori dell'«edificio delle celle», le prigioniere battute a morte, lasciate morire di fame o ridotte alla pazzia. No, fuori di qui c'è Milena, non posso abbandonarla. Chi si occuperà di lei se le torna la febbre? Spero soltanto che il suo stato di salute non si aggravi. Mi sentivo inchiodata da un'angoscia terribile al pensiero che potesse morire. Udivo la sua voce, la sentivo singhiozzare alla sera nel suo giaciglio: «Dio, se potessi essere morta senza dover morire... Non lasciarmi crepare sola come un cane!» Finché avevo potuto rimanerle accanto e confortarla, io stessa avevo creduto che ce l'avrebbe fatta a rivedere la libertà e a guarire. Ma nel buio della cella ebbi un lampo profetico e d'un tratto capii che Milena era perduta.

Quando meno me l'aspettavo nella cella si accese la luce ed a palpebre socchiuse intravidi un occhio con le ciglia rossicce schiacciato contro lo spioncino. Un attimo dopo ripiombai nel buio e sentii dei passi allontanarsi. Ramdor era venuto a godersi la vista della sua preda. Quella bestia infame non si faceva vedere dalle sue vittime! In un impeto d'odio mi misi a camminare su e giù cantando. Il bunker era un edificio quadrato di calcestruzzo con un centinaio di celle al pianterreno e al primo piano, disposte lungo i muri perimetrali. Al centro vi era un vasto cortile a lucernaio con una ringhiera di ferro che correva lungo le celle del piano superiore. L'edificio terminava in una sorta di anticamera che si apriva sulla stanza di servizio della sorvegliante, sulla camera degli interrogatori e sulla cella con il cavalletto sul quale, ogni venerdì, venivano eseguite le bastonature delle detenute. Questo lato comprendeva anche il locale delle docce. L'ala posteriore del carcere era separata dal resto dell'edificio da un muro, nel quale si apriva una piccola porticina. Qui erano rinchiusi i cosiddetti «prigionieri speciali», uomini e donne tenuti in ostaggio dalla Gestapo al posto di loro familiari o arrestati nelle fila delle stesse organizzazioni nazionalsocialiste. Questi reclusi ricevevano un trattamento ed un'alimentazione migliore degli altri deportati - per non parlare poi dei detenuti del bunker -, facevano regolarmente la loro passeggiata quotidiana nel cortiletto della prigione e le sorveglianti li trattavano con umanità.

*- "In cella d'isolamento".*

Per alcune ore camminai avanti e indietro come una bestia in gabbia, poi cercai di captare gli innumerevoli rumori che provenivano da dietro la porta di ferro. Mi arrivarono la voce gutturale della Binz, un pianto lamentoso e cani che abbaiano, ai quali si sovrapposero delle voci maschili e una sonora risata. Nelle quattro mura della cella ogni suono rimbombava come all'interno di una

piscina. Il portello si aprì ed io schiacciai prontamente l'occhio contro lo spioncino, catturando per un attimo un sottile raggio di luce. La cella fu inondata dal ben noto aroma della minestra del campo. Allora doveva essere già sera! Udii il tintinnio delle scodelle di alluminio, dei passi superarono la mia porta, quindi riecheggì un lamentoso «Signora sorvegliante...!» ed a poco a poco il corridoio tornò silenzioso. Era già notte? Il freddo mi fece venire la pelle d'oca alle braccia.

Presi a sfregarmi e a battermi le braccia nude come fanno i vetturini. In lontananza il canto di una colonna al rientro dal lavoro squarciò il silenzio: «Amico, dove sei? A casa, ad amoreggiare. E io, io resto sola, tanto sola...». Voi fortunate, che state tornando dal lavoro! Ora sapevo di aver davanti ancora lunghe ore fino al calar della notte ed una distanza siderale mi separava dal mattino! Mezza intontita udii l'urlo della sirena. Si riaccese la luce e per qualche minuto l'occhio della Binz comparve nello spioncino. Girò la chiave nella toppa ma non per aprire la cella

- come mi aspettavo - bensì per chiuderla con una doppia mandata per la notte. Scomparve anche il fioco barlume che filtrava dalla fessura sotto la porta. La branda era ribaltata e non avevo neppure una misera coperta.

Cominciai la mia battaglia contro il freddo, lo sfinimento e la fame. Mi sedetti sullo sgabello serrando con le braccia nude le gambe contro il corpo per riscaldarmi e tentai di appisolarmi con la testa sulle ginocchia. Un sussulto mi fa perdere l'equilibrio, mi rimetto in piedi di scatto e riprendo a camminare: quattro passi avanti e quattro passi indietro, su e giù su e giù. Mi sento meglio quando mi siedo a terra con la schiena appoggiata alla parete. Freddo e umidità mi penetrano nelle ossa! Con la testa avvolta nell'asciugamano mi acciambello per terra tentando di prendere sonno. Se solo non avessi le braccia scoperte! Mi viene un'idea provvidenziale. A tastoni cerco il mucchietto di carta di giornale dietro la tazza del gabinetto e lo distendo accuratamente sul pavimento, in modo da ripararmi le spalle e un braccio. Beh, perlomeno ora sento un po' di tepore...

La notte mi parve durare un'eternità e accolsi quasi sollevata l'urlo familiare della sirena ed i primi rumori che provenivano dal corridoio.

Ma il giorno non si distingueva affatto dalla notte appena trascorsa. La luce resto accesa per i cinque minuti necessari a ripulire la cella e poi solo buio e gelo. Avevo lo stomaco contratto dalla fame. Straordinario, la cella parve illuminarsi. Davanti ai miei occhi danzavano tante sfere luminose, alcune in stupendi colori, e mi accorsi stupita che anche la porta e le pareti emettevano bagliori luminosi. Mi premetti forte le dita sulle palpebre e la cella si riempì di sfolgorii. Un carosello di minuscoli soli ruotava senza interruzione. Nel corso della giornata udii dei passi maschili avvicinarsi alla porta della cella. Balzai in piedi e presi a muovermi lentamente avanti e indietro tenendo la schiena rivolta alla porta. Non volevo che quella bestia di Ramdor mi guardasse in faccia. Si accese la luce, il portello si aprì e l'agente della Gestapo mi chiese: «Beh, come sta? Ha ripensato alle sue dichiarazioni?» Rimasi in silenzio. Lanciandomi un beffardo «So attendere!» richiuse lo sportellino e spense la luce.

Quando mi sottoporrà all'interrogatorio? Di notte, con molta probabilità. Del resto non ha prove contro di me. La Langefeld prenderà le mie difese? Ma come può farlo? Lei era considerata doppiamente colpevole delle infrazioni commesse in ufficio proprio sotto ai suoi occhi. Per un po', fame e freddo smisero di tormentarmi. Ma quando l'odore delle minestra di rapa penetrò nella cella, la bocca mi si riempì di saliva. Mi accucciai nell'angolino tra la tazza del gabinetto e il muro tirandomi il vestito sulle spalle. Non appena sentivo un rumore di passi balzavo in piedi e riprendevo la mia marcia.

La seconda nottata fu affollata di sogni. Vedevo montagne di fette di pane ammonticchiate alle pareti e quando cercavo di afferrarle mi trovavo brutalmente ricacciata nella realtà. Mi chinavo su una sorta di ciotola per cani colma di maccheroni ma, non appena mi accingevo a divorarli avida come un animale, picchiavo la testa contro la tazza del gabinetto. Allora rientravo in me e percorrevo a passi concitati la cella fino a quando non sentivo il cuore pulsarmi selvaggiamente: a quel punto correvo al rubinetto a bere lunghe sorsate d'acqua. Un breve sollievo... Il terzo giorno la fame devastante parve tacitarsi, rimpiazzata dal desiderio prepotente di calore. Puntualmente, al mattino si riaccese la luce ed una Testimone di Geova, col viso esangue privo di espressione e gli

angoli della bocca piegati dolorosamente in una maschera di piet , mi porse la scopa e una paletta per ripulire la cella. Mi sembr  una creatura incorporea generata da quella casa degli orrori. «Per favore procurami dell'altra carta!» Un bisbiglio d'assenso, poi richiuse svelta la porta e spense la luce, quasi temendo che potessi rivolgerle un'altra preghiera o magari la supplicassi di darmi un pezzetto di pane. S , le Testimoni di Geova eseguivano in maniera inappuntabile ogni incarico loro affidato nel campo. Si esponevano per  ai rischi esclusivamente in onore di Geova, non certo per una qualsiasi compagna di deportazione. E poi, cosa avrebbero pensato di loro le S.S., se le avessero sorprese a trasgredire agli ordini?

Dopo aver ricoperto di carta l'angolo accanto al gabinetto, mi rannicchiai sul pavimento nascondendo il viso allo spioncino. Non ero pi  in grado di distinguere il giorno dalla notte.

Sentivo l'arteria del collo pulsare debolmente. Era un vero supplizio non potersi coprire con gli scintillanti piumini che ingombavano il pavimento e si dissolvevano non appena stendevo la mano per afferrare la loro morbida seta. La cella si affoll  di figure. Sembravano risplendere come legno incandescente, ondeggiavano librandosi sul pavimento e si chinavano su di me affabili e sorridenti. Non avevo mai visto dei volti simili ai loro. Mi sentivo pervasa da una piacevole sensazione di felicit  e da una calma infinita: anche il freddo era meno pungente. Soltanto la figura con la scopa non smetteva di tormentarmi. Mi coprii il viso con le mani, desiderando l'oscurit .

Non avevo idea che fosse gi  l'alba dell'ottavo giorno. Il portello si apr  e la voce asprigna della Binz rugg : «Accidenti! Non vuol venire a prendersi il suo pane?!» Barcollando raggiunsi la porta ed afferrai la razione di pane e la tazza di surrogato di caff  posati sul portello. La luce continu  a illuminare la cella mentre incredula posavo la colazione sul tavolino ribaltabile. La luce si spense mentre io tenevo ben stretto tra le mani quel pane profumato.

Scontata la prima settimana di digiuno, ogni quattro giorni mi diedero il pasto normale del campo ed ogni tre giorni la sola razione di pane. Qual era la tortura peggiore: morire di fame oppure essere mantenute perennemente sull'orlo del tracollo per inedia? Non oso rispondere. Alla sera dell'ottavo giorno la Binz abbass  la mia branda e mi consegn  due piumini, un copripiumino ed un lenzuolo ma rimasi senza pagliericcio. Tradotto nel linguaggio burocratico della Gestapo significava: «Cella di rigore con giaciglio duro». I primi sorsi della bevanda tiepida ed i bocconi di pane risvegliarono le mie facolt  vitali. Mi lavai le mani con l'acqua fredda e, appoggiando l'asciugamano umido sui tubi del riscaldamento, scoprii sorpresa che erano in funzione. Non me ne distaccai un attimo. Il riscaldamento venne azionato per una mezz'ora anche nei giorni successivi.

Il pomeriggio dello stesso giorno la sorvegliante Binz mi ordin  di uscire dalla cella portando con me le coperte e per un attimo rimasi senza fiato, sperando di essere rilasciata. Purtroppo salimmo la scala di ferro e percorremmo l'intero corridoio fino all'ultima cella, la mia nuova dimora. Non era buia come la precedente, la fessura ai piedi della porta era di una spanna pi  larga e i muri non erano impregnati del lezzo di muffa sprigionato dalle celle del piano terreno. Nel breve trasferimento da una cella all'altra avevo visto i raggi luminosi del sole di maggio riflettersi sul lucernaio. Fuori era arrivata la primavera e le altre prigioniere si beavano ai raggi tiepidi.

Nell'«edificio delle celle», dietro le porte di ferro, un centinaio tra uomini e donne languivano nell'oscurit , sferzati dal freddo e dalla fame. Avevano introdotto una giovane russa accusata di furto. Grid  per ore con voce penetrante: «Boze moj! Oh, boze moj!» (Dio mio, Dio mio!) ed i suoi calci contro la porta di ferro rimbombavano nell'intero edificio. Di tanto in tanto la Binz si dirigeva nella cella, l'apriva e percuoteva la russa, le aizzava contro il cane o le rovesciava addosso un secchio d'acqua gelida. Allora si percepiva un sommesso piagnucolio, che in un batter d'occhio si alzava di tono, prorompendo in un grido di dolore da spezzare il cuore: «Dio mio! Dio mio!» Dapprima mi accucciai sul pavimento con le orecchie incollate alla fessura della porta ad ascoltare la poverina, poi il suo cantilenare monotono, grida che andavano perdendo ogni articolazione umana, mi fecero impazzire. Mi ficcai le dita nelle orecchie ma le sue urla sembravano volermi penetrare nel corpo. Passarono ore prima che tacesse estenuata. Proprio su creature come questa giovane russa la sorvegliante Binz si accaniva con ferocia. Al mattino, se durante il suo giro d'ispezione la Binz scopriva che la giovane non aveva ripiegato la coperta a puntino, adagiandola in

fondo alla branda - il tutto eseguito nel buio assoluto - oppure la sorprende a dormire sul pavimento sfinita, la prendeva a schiaffi e per tre giorni la privava del cibo e delle coperte, costringendola a dormire per terra. La morte attendeva al varco chi usciva spezzata da queste punizioni.

Dopo le prime settimane di isolamento le mie facoltà percettive si convogliarono sull'udito, tanto che imparai a riconoscere le voci di molte detenute, i passi di Ramdor e della sorvegliante e sapevo addirittura davanti a quale cella si fermavano. Nell'edificio delle celle il venerdì preannunciava l'incubo atroce della bastonatura. Le sventurate venivano condotte fuori dalle celle ed unite alle altre provenienti dal campo, sottoposte alla stessa pena e già rasate a zero per aver avuto «rapporti illeciti con stranieri». Chi, come me, era detenuta in «carcerazione cautelativa», ogni venerdì correva il rischio di rinfoltire il numero delle seviziate.

Ramdor mi sottopose ad un interrogatorio in piena notte e questa volta il suo interesse non si accentrò sulle denunce occultate o sui messaggi in codice ma piuttosto sui colloqui confidenziali avuti con la Langefeld, sulla presunta costituzione di una rete spionistica da me organizzata in segreto con l'ispettrice generale ai danni del comandante e di Bräuning e sulla mia attività comunista. Nel corso di un interrogatorio Ramdor mi disse: «Ho emesso cinque condanne a morte ma non mediante fucilazione. Le designate verranno impiccate sulla strada centrale perché siano di monito alle altre!» Sin dal primo interrogatorio compresi che la Langefeld doveva trovarsi agli arresti. Cercai di strappare qualche informazione alla Testimone di Geova che ogni giorno mi portava il secchio e la scopa, la quale, incalzata dalla mia insistenza confermò timidamente che l'ispettrice generale era stata destituita dal servizio.

La detenuta della cella vicina rispose ai miei colpi sulla parete. Era Betty Schneider, un'asociale. I muri ed il pavimento del bunker si adattavano perfettamente ai passaparola da una cella all'altra. Si stabiliva il contatto in questo modo: pazientavamo finché nel corridoio non era tutto tranquillo e sentivamo allontanarsi i passi della sorvegliante. Poi, accuciate nell'angolo sotto la finestra, cominciavamo a bussare al muro. All'inizio bisognava accordarsi su un punto preciso della parete. Quando il vicino trasmetteva, si premeva contro la parete l'orecchio oppure la tazza di alluminio, così da amplificare il suono. Si sussurravano le prime frasi con le labbra sigillate al muro. Occorreva brevissimo tempo per destreggiarsi nel ritmo delle domande e delle risposte. Le conversazioni con Betty erano piuttosto monocordi. Sin dal primo giorno la mia vicina si offrì di tenermi al corrente delle notizie dalle altre celle ma non mi fidai, sapendo quali sorprese potevano riservare le asociali. Betty era in cella di rigore per aver avuto contatti con i prigionieri del campo maschile.

Una colonna di internate era stata incaricata di scavare delle trincee lungo il muro confinante con il vicino campo maschile. Dall'altro lato era al lavoro un gruppo di prigionieri. Nel muro divisorio era stata praticata un'apertura per farvi passare i vagonetti carichi di sabbia. Ben presto le due squadre diedero vita ad un florido scambio di cibo e di messaggi clandestini.

Concordarono che alla domenica sera un'asociale scivolasse nel campo maschile nascosta da un mucchio di sacchi dentro ad un vagonetto. La donna rimase con i prigionieri sino al lunedì mattina, perché gli appelli del sabato sera e della domenica erano stati provvisoriamente sospesi. Di certo l'invidia aveva avuto buon gioco tra le compagne asociali della fortunata e la tresca fu denunciata.

Ramdor era deciso a strappare a Betty Schneider altre informazioni. Nel magazzino delle pelli dei due campi affluiva una vera valanga di pellicce, poi riadattate per le uniformi dell'esercito. I legittimi proprietari erano ormai spariti nelle camere a gas. Nelle tasche i prigionieri trovavano ancora denaro, oro e gioielli, conservati fino all'ultimo dai deportati. Nonostante l'ordine tassativo di consegnarli, per un certo periodo circolarono nel campo anelli ed altri oggetti preziosi. Alcuni prigionieri avevano tentato di far uscire clandestinamente dal campo i valori con la complicità delle sentinelle di guardia. Furono traditi e Betty Schneider venne denunciata come loro complice.

I giorni nel bunker si susseguivano. Anche nell'oscurità ogni ora doveva essere vissuta appieno.

Dividevo in tre parti il pane distribuito al mattino, conservandone un pezzetto per il mattino, uno per il pranzo e uno per la cena. Betty stava trasmettendo. Corsi nell'angolo ma lei non era



appoggiata al muro. Rimasi in ascolto. Mandava colpi dal pavimento. Appoggiai l'orecchio alle assi e con stupore udii una voce maschile: «Betty, come hai dormito?» Seguì la risposta della mia vicina: «Bene, Karl! Grazie. Ma sto morendo di fame. Oggi è il secondo giorno di digiuno». «Betty, ora è tutto tranquillo. La Binz sta facendo colazione. Non ci canteresti qualcosa?» «Volentieri!» Betty intonò: «Carluccio, caro Carluccio...». Aveva modificato i versi originali in onore del detenuto della cella sottostante, visto che il vero motivo suonava: «Pietruccio, caro Pietruccio...». Karl e Betty non si erano mai visti. Sfruttavano ogni attimo di tranquillità per comunicare tra loro. Betty parlava al prigioniero della sua città d'origine, dell'infanzia e dei successi riscossi con gli uomini, e Karl la interrogava: «Betty che aspetto hai? Sei alta?» «Sì, alta e molto slanciata». «Sei bionda?» «Sì, ho i riccioli biondi e gli occhi azzurri». Io la conoscevo dal blocco 2 e sapevo che Betty era una figurina delicata con occhi e capelli scuri, veramente deliziosa. Ora si trasformava per far piacere a Karl. L'uomo divideva la cella con altri due compagni, uno dei quali si chiamava Robert. I tre erano stati condannati a morte per «furto di beni in dotazione all'esercito tedesco». «Mi vuoi davvero bene, Karl?», tubava Betty. Il prigioniero - aggrappato alle inferriate e in equilibrio con un piede sul tavolino ribaltabile per arrivare all'imposta che sbarrava la finestra - giurava di amare soltanto lei. «Karl, quando usciremo di qui, verrai ad abitare da me. Ho una camera graziosa. Alla sera ci sediamo vicini sotto la lampada accesa, io con il mio pigiama rosa e tu accanto a me sul divano...». Del tramestio. Karl abbandonò di scatto il suo posto d'ascolto. Stava arrivando il secondino.

Una domenica sera numerose prigioniere si misero a cantare, intonando melodie slave, tedesche e francesi. Una infervorava l'altra a gorgheggiare con impeto. Mi sembrò di udire la voce di Eva Busch. Ma per quale motivo avrebbe dovuto essere nel bunker? Cos'era accaduto? Attesi che la sorvegliante Binz si allontanasse, appoggiai la bocca alla fessura della porta e gridai: «Eva! Eva!» Mi giunse immediata la risposta: «Grete!» «Che ti è successo?» Echeggiò una voce disperata: «Non uscirò viva di qui! E' terribile! Come farò a sopravvivere!» Tentai di consolarla raccontandole che mi sentivo come una scimmia in gabbia, aggrappata alla grata in attesa del cibo. Non feci in tempo a terminare la frase che udii una porta aprirsi cigolando e la voce implorante di Eva. Dio mio, la Binz! La Testimone di Geova aveva appena distribuito il caffè quando la luce illuminò la mia cella e vidi la Binz avventarsi su di me, afferrare la tazza di alluminio e gettare la bevanda nel lavandino: «Le scimmie non bevono caffè! Tre giorni senza cibo e senza coperte!» Mi sentii morire! Per giunta Eva era stata punita per colpa mia.

Per tre notti tornai a rifugiarmi nel mio angolino dietro la tazza del gabinetto ed i miei sensi cominciarono ad annebbiarsi. A differenza del primo digiuno, questa volta caddi in uno stato pressoché totale di semincoscienza. Il mattino del terzo giorno chiamai a raccolta tutte le mie forze per scuotermi quando - prima dell'orario consueto di distribuzione del pane - il portello si aprì ed una voce concitata bisbigliò: «Grete, svelta, vieni qui. Ti porto una cosa da parte di Milena!» Mi trascinai carponi fino alla porta e mi misi in piedi a fatica, mentre la Testimone di Geova estraeva tremante un pacchetto tutto sgualcito dallo scollo della casacca: «Prendilo, fai in fretta, Milena ti manda mille saluti. Ma nascondilo, per l'amor del cielo!» Il portello si richiuse ed io mi accoccolai sul pavimento con le lacrime che mi rigavano il viso. Milena non mi aveva dimenticata. Mi aveva mandato un pugnettino di zucchero, del pane e due dolci con la marmellata arrivati con il pacchetto speditole da casa.

Nel corso di un ennesimo interrogatorio Ramdor mi comunicò che, stanco delle mie menzogne, intendeva emanare nei miei confronti un mandato di trasferimento ad Auschwitz con la sigla «ritorno non desiderato». Le minacce di morte rientravano nel rituale per ottenere una confessione ma il trasporto ad Auschwitz?! Dopo tutto era possibile. Nell'oscurità della mia cella mi tornarono alla mente le parole di Rosl Hahn. Ebbi l'impressione che un lezzo di carne bruciata penetrasse dalle feritoie della finestra. Il terrore di Auschwitz scombuscolava le mie percezioni? Bussai a Betty. «Dì un po', senti anche tu quest'odore nauseabondo?» «Certo! Non sai che dietro all'edificio delle celle è entrato in funzione il nuovo crematorio?» Segregata da oltre due mesi in cella di rigore, non mi era giunta notizia dei nuovi prodigi di Ravensbrück.

A distanza di quattro giorni, a mezzogiorno mi diedero un mezzo litro di brodo di rapa o di verdura e sei patate lessate. Con un grosso sforzo di volontà tenni in serbo tre patate infilandole tra i tubi del riscaldamento. Il freddo le avrebbe conservate ed io ne avrei mangiata una per ciascuno dei tre giorni di digiuno successivi, beninteso con la buccia e il sudiciume, tanto al buio non si andava troppo per il sottile. Il pensiero del cibo diventa ossessivo quando si è attanagliati dalla fame. In altri momenti, invece, mi appartavo richiamando alla mente poesie e canzoni del mio passato. Declamavo andando su e giù per la cella. C'erano canti che mi riempivano la giornata di allegria ed altri che riacutizzavano la mia nostalgia. In ogni caso, spazzarono via l'atroce pensiero del futuro e il timore di morire di fame o di crollare. Al loro posto ricreai un magnifico regno della libertà sul quale splendeva ininterrottamente il sole. Però al mattino, non appena mi portavano la scopa e il secchio e la cella restava illuminata per qualche minuto, mi buttavo nella lettura della carta di giornale. Trovai i ritagli di una copia di «Schwarze Korps», il notiziario delle S.S. Accostai i pezzetti in cerca di notizie recenti. Un articolo intitolato "E' accaduto un miracolo!" rinfocolò per giorni interi il mio ottimismo. Descriveva la disperata situazione in cui la sconfitta di Leuthen aveva precipitato Federico il Grande, quando l'improvviso decesso di Elisabetta di Russia aveva mutato la scena politica a suo favore. Considerai la pubblicazione dell'articolo sul quotidiano delle S.S. un segnale incontestabile dell'imminente disfatta della Germania nazionalsocialista.

Le finestre delle celle si affacciavano su un cortiletto interno. Qui facevano la loro passeggiata i prigionieri speciali e i sorveglianti S.S. in stato di arresto. Una volta una voce maschile gridò rivolta ad una cella: «Hai sentito le novità da Tunisi?» Non mi fu possibile captare altro. Mi misi in comunicazione con Betty ma naturalmente lei non ne sapeva nulla, assorbita com'era dalle prime nuvolaglie addensatesi sul suo rapporto con Karl. Mi consigliò di informarmi dai prigionieri della cella sottostante, tra i quali poteva forse esserci un politico. Mi parve una buona idea. Impiegai un certo tempo a stabilire il contatto ed infine riuscii a tamburellare: «Hai sentito qualcosa a proposito delle novità sul fronte in Africa?» Il prigioniero mi chiese di rimando: «Come ti chiami? Quanti anni hai? Di che blocco sei?» Quando accontentai la sua curiosità, l'uomo parve perdere ogni interesse al colloquio. Avrei fatto bene ad usare i metodi di Betty. Se a me premeva avere informazioni su Tunisi, ai miei interlocutori interessavano le detenute.

Betty era divorata dalla gelosia. Karl ed i suoi due compagni di cella non si trovavano in cella di rigore e quindi nell'ora della passeggiata si arrampicavano all'inferriata e conversavano con una giovane rumena. Dall'esterno udii gridare: «Signor Kerral!» Poco dopo Karl e la ragazza intrecciarono una conversazione mista a risate e canti. Alla sera, nel cortile della prigione echeggiò un duetto di voci maschili: «Buona notte, buona notte, buona notte! Dormi bene, bimba mia.

Buona notte! Quando le stelle rifulgono in ciel, buona notte!» Seguì in risposta un divertito «Grazie mille, signor Kerral!» Betty tempestò di pugni il pavimento e ricoprì Karl di ingiurie.

L'idillica armonia si era infranta.

Un mattino di buon ora - ancor prima che l'edificio delle celle si destasse - il portello della mia cella si aprì senza rumore e la Testimone di Geova tirò fuori dall'abito un pacchetto. Ansante e con il viso contratto mi sussurrò: «Grete, ti prego, posso dire a Milena che non vuoi più ricevere pacchetti perché è troppo pericoloso? Per favore, posso dirglielo?» Davanti a quella creatura tremante d'angoscia non potei che rispondere: «Va bene, dì a Milena che da ora in poi le proibisco di mandarmi altro».

All'inizio di luglio - molti giorni erano intanto trascorsi dal mio ultimo interrogatorio - un mattino la sorvegliante Binz e la secondina entrarono nella mia cella con una scala a libro. Temevo una perquisizione, invece le due donne fecero scorrere la serranda e la luce del giorno invase la cella. Non sapevo se piangere, ridere o pregare. Mi sollevai sulla punta delle dita con tutte le mie forze per affacciarmi alla finestra aperta. Appoggiandomi con un piede al tavolino ribaltabile, rimasi con il viso incollato alla stretta inferriata. L'aria estiva mi sfiorava il viso, oltre il muro del campo vedevo il sole scintillare nel cielo azzurrissimo sopra le tegole del tetto del nuovo crematorio ed a destra del camino spiccava in lontananza il campanile di una chiesa. Restai aggrappata alla finestra

finché le braccia non mi si intorpidirono, ad ubriacarmi di sole e di luce, inebriata dalla gioia di vivere.

Quel giorno le concessioni non si limitarono alla luce. La porta della cella si aprì e sulla soglia comparvero i volti lividi e turbati di due compagne di sventura: Maria Graf e la Presserová. Il mio povero cuore stava per scoppiare traboccante di gioia. Estasiata, non riuscivo a staccare gli occhi dai visi delle mie compagne, beandomi felice al suono delle loro care voci amiche. La loro presenza e le loro sofferenze cancellarono subito i tormenti patiti e la mia doppia vita delirante in un passato fantastico. Le mie giornate cessarono di essere una catena di ore solitarie, buie e dilatate all'infinito. Sulle due donne pendeva la minaccia di un severo provvedimento disciplinare ed entrambe cercarono in me consiglio e conforto.

Nell'estate del 1942, in seguito all'obiezione religiosa delle Testimoni di Geova che vi lavoravano, la colonna addetta alla cura dei «conigli d'angora» reclutò delle prigioniere politiche ceche e tedesche. Maria Graf e la Presserová furono tra queste. Un lavoratore civile soprannominato dalle prigioniere «il piccolo cocchiere» per la sua statura insolitamente bassa - si occupava del trasporto degli animali. A detta delle deportate, l'autista era una vera pasta d'uomo.

Non passò molto tempo che l'uomo si prodigò con ogni mezzo per aiutare le prigioniere. Portava clandestinamente fuori dal campo lettere «sinistre» ai parenti delle deportate, permettendo addirittura che inviassero le loro risposte riservate al suo indirizzo privato di Fürstenberg e riuscì anche a farsi mandare da Praga delle medicine necessarie a curare un'internata ceca gravemente anemica. Non rammento chi tradì le lavoratrici della colonna «d'angora» e il loro «piccolo cocchiere». Nessuno si salvò dal bunker, neppure la cecoslovacca ammalata e l'autista con la moglie e la figlia. Per somma sfortuna, nell'appartamento dell'uomo a Fürstenberg venne rinvenuto un pacchetto di lettere. Ramdor non si lasciò scappare l'occasione per recarsi immediatamente a Praga dalle famiglie delle prigioniere ceche che avevano inviato lettere e pacchetti con la mediazione dell'autista, per sottoporle ad interrogatorio e minacciarle di arresto. Alle poverette gettate nell'«edificio delle celle» lasciò credere invece che i loro congiunti fossero stati arrestati. Purtroppo una delle accusate aveva fornito una completa «confessione», che pregiudicò la posizione delle compagne. Alcune settimane dopo Ramdor emesse la sentenza contro le colpevoli della colonna: Maria Graf fu condannata a venticinque colpi di bastone, un gruppetto finì nel blocco di punizione, a dispetto di ogni aspettativa la Presserová

tornò in libertà, il «piccolo cocchiere» ed i suoi familiari furono trasferiti in un campo di concentramento e la ceca ammalata fu rilasciata dal bunker ma non riuscì mai a ristabilirsi e morì a Ravensbrück.

Il ricordo della breve convivenza con Maria Graf e la Presserová mi riporta una grande serenità.

Passavamo la giornata a cantare, io imparai pazientemente a memoria alcuni motivi cecoslovacchi, ci dividevamo equamente il cibo ed ogni sera Maria - cattolica praticante - si inginocchiava sul pavimento e pregava in profondo raccoglimento.

*-"Tenebre e salvezza".*

Dopo dieci settimane fui rilasciata dall'«edificio delle celle» senza altri interrogatori. Salutai la piazza e lo stradone del campo, le baracche e le compagne con uno slancio ben più irruente di quello che avrei tributato anni dopo alla libertà. Il giorno seguente mi ammalai. Il mio corpo reagiva protestando ai pasti regolari. Mi rallegrai di poter restare sul pagliericcio soffice nel dormitorio della mia baracca con un certificato di «servizio interno». Milena mi informò che l'ispettrice Langefeld era stata arrestata e deferita davanti ad un tribunale di S.S. a Breslavia.

Dopo aver trascorso quasi due mesi in carcerazione preventiva, fu assolta per insufficienza di prove ma esonerata dal suo incarico.

Stentavo a rimettermi in forze. Ciononostante, dopo otto giorni mi allontanai dalla baracca e mi recai nel blocco delle polacche, perché Helena Koreva mi aveva fatto sapere di volermi parlare con

urgenza. Osservando le più impensabili precauzioni mi mostrò un volantino diffuso dalla Royal Air Force, le forze aeronautiche inglesi, sulla «verità del volo in Gran Bretagna di Rudolf Hess».

Delle prigioniere polacche avevano rinvenuto il foglio mentre stavano lavorando nel bosco. Ogni pagina di carta stampata sembra sprigionare un fluido magico per chi è rinchiuso in un campo di concentramento.

Il giorno successivo la sorvegliante Schroer dell'«assistenza» si fermò ai piedi del mio giaciglio e mi ordinò di alzarmi immediatamente. Frugò e rivoltò il mio pagliericcio alla ricerca di un foglio scritto. Non trovò nulla. Facevo fatica a reggermi in piedi ed ero attanagliata dalla paura.

Come sospettavo, la perquisizione terminò con l'intimazione: «Mi segua!» «Fuori», nel corridoio accanto alla stanza di servizio della nuova ispettrice generale Klein- Träubel erano allineate Helena Koreva, sua figlia e Halina Bella. Tutte e tre avevano lavorato nell'ufficio della Langefeld. Pensai che la notizia del volantino fosse uscita allo scoperto e che qualcuno avesse spiato la mia scappata nel blocco delle polacche. Attendemmo in silenzio. Il responsabile della sicurezza Bräuning ci passò accanto misurandoci con lo sguardo ed entrò nell'ufficio dell'ispettrice generale. Comparve una sorvegliante, che senza una parola ci scortò fino all'«edificio delle celle». La sorvegliante Binz mi diede il benvenuto con un ghigno sarcastico: «Che?! Di nuovo qui! Non è durata molto!» Evitai di chiederle un qualsiasi chiarimento perché non avevo dubbi sul motivo del mio arresto.

Approdai nella cella che aveva ospitato per settimane Betty Schneider, ora nel blocco di punizione.

Oscurità, una settimana di digiuno totale, poi distribuzione del rancio ogni quattro giorni, gli stessi tormenti e gli stessi rumori fuori dalla porta di ferro. Cominciai a smarrire la ragione. I dieci giorni trascorsi fuori dal bunker appartenevano alla realtà oppure erano frutto della mia fantasia? Già la seconda settimana non avrei saputo dire se mi trovavo nel bunker o nel campo, se era notte o giorno e quando sarebbe giunto l'agognato quarto giorno. Sognavo ad occhi aperti, fantasticando una lunga storia che mi vedeva vivere con i miei eroi sulle rive di un mare del Sud.

Il nostro capanno si trovava al limitare di una rigogliosa foresta tropicale. Il cibo non ci mancava, ci crogiolavamo al sole e nuotavamo in un'acqua cristallina. I protagonisti della mia favola amavano, soffrivano ed assaporavano la vita ed io seguivo passo passo i loro intricati destini. Il tamburellare di Maria Graf e Halina Bella dalle celle vicine mi riportava di tanto in tanto alla realtà ed io mi strappavo a malincuore e solo per brevi istanti alla mia esistenza immaginaria.

Trascorsi cinque settimane in isolamento senza mai essere interrogata, finché un sabato la porta della mia cella si aprì ed il nostro quartetto incarcerato si avviò lungo il corridoio, verso la libertà. Ancor oggi non saprei dire la causa della mia seconda segregazione. Se il volantino fosse stato scoperto saremmo state interrogate e punite duramente. Presumibilmente ci aveva colpite un provvedimento speciale emanato da Bräuning, al quale dieci settimane di bunker non sembravano gran cosa in confronto con la «gravità dei nostri crimini».

La luce mi era insopportabile, al pari dell'atroce realtà. Desideravo solo chiudere gli occhi e cullarmi nelle mie fantasie. Milena mi portò nel blocco delle ammalate e venne a farmi visita ogni sera, ascoltando con immutata pazienza le avventure dei miei eroi sulle rive del mare.

Mi crogiolai ancora per due settimane nel mio mondo fantastico finché un giorno dal mio pagliericcio non lanciai uno sguardo fuori dalla finestra e vidi un brulichio di prigioniere vestite con variopinti abiti civili. Dov'erano finite le uniformi zebbrate? Non riuscivo a capacitarmi di quell'allegro arcobaleno. Si risvegliò il mio interesse per il mondo esterno: ero salva. Le deportate indossavano abiti normali contrassegnati sul busto e sulla schiena da una grande croce in una contrastante tinta unita. Vidi passare ciabattando negli zoccoli troppo grandi per lei una donna che indossava un vestito di seta rosso fragola, decorato sulla schiena da una croce verde acido. Le zingare si erano procurate una serie di pezze colorate, panneggiandosele addosso alla loro maniera ed avevano buttato a mare persino il passo di marcia insegnato loro con notevole sforzo dalle S.S.: dalla mia finestra le vedevo passeggiare dondolandosi leggermente sulle anche. Alcune donne - le più «privilegiate» nel ricevere i pacchi da casa - indossavano completi ed abiti davvero graziosi ed i fazzolettoni che portavano in testa rivelavano una scelta raffinata e di buon gusto. Soltanto le colonne addette al servizio esterno e al lavoro in fabbrica continuavano a portare le divise e le

giacchette zebbrate del campo. Mancando la stoffa per le nuove divise, le S.S. di Ravensbrück erano ricorse ai vagoni stipati di cappotti, abiti, biancheria e scarpe dei deportati mandati allo sterminio nei campi dell'Est. Naturalmente, prima si preoccuparono di incamerare ogni oggetto di valore, lasciando alle prigioniere solo gli indumenti.

Gli abiti - molti dei quali erano appartenuti a bambini - furono ammassati alla rinfusa davanti al magazzino del vestiario. Alcune paia di scarpe erano accuratamente allacciate insieme, com'era stato ordinato ai proprietari prima di cacciarli nella camera a gas. Lì intorno giacevano interi mucchi di scarpe spaiate.

Gli abiti dei liquidati furono selezionati e nei primi tempi vi fu cucita sul dorso una croce di diverso colore. Così conciate le prigioniere assomigliavano a tanti agnelli sacrificali. Questa misura deterrente mirava ad intralciare i propositi di fuga. Più tardi si risparmiò anche la cucitura, provvedendo a dipingere direttamente la croce con la biacca.

L'abbandono delle divise contribuì notevolmente a far degenerare il campo nella sporcizia e nel caos. Sui muri dell'infermeria campeggiavano cartelli con la scritta: «Un pidocchio - la tua morte!» E invece le baracche erano ormai infestate dai parassiti. La direzione del campo ricorse ad energici metodi di disinfestazione, nel timore che scoppiasse un focolaio di tifo petecchiale nel cuore della Germania. Nella lotta per debellare i pidocchi, le S.S. consideravano assolutamente marginale il fatto che le prigioniere potessero ammalarsi di infezioni polmonari. Completamente nude, rimanevano accovacciate per ore sul pavimento di stanzoni gelidi, in attesa che i loro indumenti tornassero dalla disinfezione, il più delle volte ancora formicolanti di insetti.

Una delle più temute istituzioni di Ravensbrück era l'«ufficio del lavoro». Ogni giorno provvedeva a costituire sempre nuove squadre addette alle fabbriche di munizioni, agli stabilimenti aeronautici e alle industrie belliche di diverso genere. Ogni prigioniera aspirava con tutta se stessa a rimanere all'interno del campo perché temeva sopra ogni altra cosa l'assegnazione ad un trasporto o ad un distacco lavorativo esterno, dove un'alimentazione ancor più scadente si coniugava alla minaccia delle incursioni aeree. Giusto in quel periodo alcuni autocarri riportarono a Ravensbrück un carico di prigioniere gravemente ferite. Mentre le trasportavano in infermeria, le loro strazianti grida di dolore ci fecero accapponare la pelle.

Durante la mia reclusione nel bunker, in infermeria si era verificato un colpo di mano clamoroso.

L'ufficiale medico delle S.S. dottor Rosenthal e l'internata Gerda Quernheim erano stati arrestati.

Il medico fu deferito davanti ad un tribunale delle S.S. e condannato a sette anni di carcere.

Ramdor rinchiuse la Quernheim nell'«edificio delle celle» ed in seguito la mandò ad Auschwitz. Fu la testimonianza di un medico ceco internato nel campo maschile di Ravensbrück a metter fine all'attività criminale dei due. Gerda Quernheim era rimasta incinta due volte ed in entrambi i casi Rosenthal aveva chiamato ad assisterlo nell'intervento abortivo il sanitario ceco, che di lì a poco avrebbe provocato l'arresto della coppia. L'assassinio di donne e neonati non avrebbe mai destato l'opposizione dei medici S.S., senonché si diffuse la voce che Rosenthal s'intascava metodicamente i denti d'oro delle sue vittime. Aveva osato intaccare gli interessi dei potenti furfanti delle alte sfere S.S. e perciò meritava una lezione. Anche il dottor Schiedlausky lasciò il campo. I nuovi ufficiali medici S.S. cominciarono ad affidare a dottoresse tedesche, ceche, russe e polacche internate la cura delle ricoverate. L'infermeria cessò di essere il regno del terrore, seppure alcune dottoresse prigioniere imitassero in tutto e per tutto il comportamento e il tono delle colleghe S.S. Tra loro vi era anche chi riservava un trattamento preferenziale alle connazionali.

Ma le altre svolsero il proprio compito dando prova di un sincero spirito d'abnegazione, specie nelle condizioni di totale penuria e desolazione in cui il campo si trascinò negli ultimi anni.

Consunte dalla fame, le prigioniere morivano come mosche di tifo petecchiale ed intestinale, di tubercolosi e di dissenteria.

La carenza di spazio costringeva quattro internate a stringersi su un solo pagliericcio mentre la biancheria veniva distribuita esclusivamente alle prigioniere di servizio nelle cucine, alle cosiddette «comandanti» in forza negli uffici delle S.S. e nella baracca delle veterane politiche.

Lavarsi divenne un'impresa pressoché disperata. Eppure, le prigioniere continuavano a lavorare undici ore al giorno e la loro razione di cibo si assottigliava progressivamente.

Per paura dell'«ufficio del lavoro», dopo la mia guarigione cercai di procurarmi un «buon» lavoro esterno. Delle prigioniere polacche che mi conoscevano mi offrirono un posto nella «squadra forestale» ed io accettai di slancio. Uscivamo nei boschi a segare la legna. Mamma Liberak, una donna dal cuore d'oro, protettrice materna di molte «operate», era incaricata di istruirci nel lavoro. La affiancava la sorvegliante Shenja, una ragazzina appena diciannovenne mite e di buon cuore. Il suo vero nome era Eugenia e proveniva da Ulm. Fu assegnata alla «colonna forestale» subito dopo la sua nomina a sorvegliante. Le prigioniere polacche la trattavano cordialmente e Shenja - così la chiamavano - ben presto prese le loro parti. Il traffico di corrispondenza clandestina divenne una consuetudine. Malgrado il divieto assoluto imposto dalle S.S., ogni giorno mamma Liberak inseriva nella colonna un gruppetto di «cavie». E' ovvio che questa fortuna toccava alle mutilate che riuscivano ancora a reggersi in piedi e a coprire il tragitto sino al bosco. Una volta arrivate si riposavano mettendosi a sedere sulla legna tagliata, senza dover lavorare.

Era un vero piacere marciare nella fresca aria autunnale. Mamma Liberak non cessava di ammonirci in tono pacato: «Non così svelte! Fate attenzione!» Con i loro arti rovinati le sue protette non riuscivano a tenere il passo. Costeggiavamo le villette delle S.S. e la strada del campo in direzione di Fürstenberg e svoltando poi verso destra scorgevamo il bosco sullo sfondo. Il mattino era nebbioso ed un leggero velo di rugiada ricopriva gli alberi, il muschio e le foglie bruite.

Avevo dimenticato quale stupenda sensazione si provi ad affondare il piede nel morbido terriccio boscoso facendo crepitare i rami secchi. Emanava un odore di piante di patate bruciate e di foglie macerate. Quando raggiungemmo la capanna di rami d'abete costruita dalle prigioniere, uno stormo di ghiandaie si alzò in volo con un gridio. Nel capanno degli attrezzi depositavamo le asce e le seghe e talvolta Shenja vi si rifugiava in compagnia del cane a dormicchiare. La giovane sorvegliante nutriva nei confronti delle polacche un sincero sentimento di fiducia ed amicizia e di frequente scompariva nel capanno a schiacciare un pisolino, sicura che avrebbero tenuto fede alla promessa di non fuggire. Un guardaboschi ci insegnava come procedere con il lavoro. Arrivava con il suo cane e salutava familiarmente tutte le prigioniere, dopo di che si inoltrava nel bosco indicando a mamma Liberak gli alberi da abbattere. Le polacche l'avevano messo al corrente delle atrocità commesse nel campo. Le «cavie» gli avevano mostrato le loro orribili cicatrici, descrivendogli minutamente le condizioni inumane imperanti a Ravensbrück.

Segavamo gli alberi a coppie, senza metterci troppo impegno. Alcune ore dopo il guardaboschi ci dava l'atteso segnale, dicendoci che era ora di bruciare i rami tagliati. Spesso ci indicava il campo di patate migliore da depredate. Mentre l'intera squadra si occupava di mantenere vivo il fuoco, alcune di noi - senza la scorta di Shenja o del cane - si precipitavano sul posto a procurarsi una quantità di tuberi sufficiente per l'intera squadra. La legna scoppiettante e fumosa formava uno strato di brace incandescente, sulla quale rovesciavamo con cautela i nostri grembiuli colmi di patate. Segavamo qualche altra pianta sinché il cibo non era pronto e poi ci radunavamo a mangiare. Credo che la «squadra forestale» costituisse una vera eccezione a Ravensbrück, resa possibile dalla solidarietà delle polacche e dalla loro arte di conquistarsi la complicità della sorvegliante e della guardia forestale. Purtroppo, neppure questo gruppo sfuggì al gramo destino del campo. Lavoravo già da parecchio tempo nella sartoria quando Ramdor ordinò l'arresto della sorvegliante e dell'intera colonna, che rimase nel bunker per settimane, approdando poi nel blocco di punizione. Rammento che l'ufficiale della Gestapo non riuscì a carpire la minima confessione alle sue vittime. La giovane Shenja languì nell'edificio delle celle sino all'aprile del 1945.

Nella colonna di mamma Liberak si poteva di tanto in tanto disertare il lavoro, grazie ad un efficiente sistema di scambio. Dopo una settimana venne il mio turno. Era una soleggiata giornata autunnale ed accompagnai Milena a fare una passeggiata per il campo. Lei portava il bracciale giallo delle addette all'infermeria, cosicché la polizia interna non ci avrebbe importunate.

Percorrevamo avanti e indietro la seconda strada del campo, profondamente assorto in una conversazione. Da un lato ci salutava oltre il muro la volta sfrondata di un salice e dal lato opposto

occhieggiavano dei pini nerastri. Chiacchieravamo delle escursioni compiute nei boschi quand'eravamo libere e delle città che ci sarebbe piaciuto visitare insieme. Milena mi parlò di sua figlia Honza, che aveva visto per l'ultima volta quattro anni prima. La sua ultima visita era avvenuta nel carcere di Praga e Milena aveva seguito con lo sguardo le sottili gambette della figlia allontanarsi con passo spedito nel lungo corridoio. Fuori dal campo la vita continuava il suo corso: chissà se i nostri figli ormai cresciuti ci avevano dimenticate. Per timore della censura, le rare missive che ci inviavano i nostri familiari ricalcavano uno schema fisso ed erano diventate del tutto impersonali. Milena mi diceva: «Vorrei che Honza mi scrivesse di che colore è il suo vestito, se porta già le calze di seta e come passa le sue giornate. Se almeno non mi raccontasse sempre le stesse cose, che va a scuola ed adora suonare il pianoforte...».

Un avvenimento scosse profondamente Milena. Un giorno vide sostare nel corridoio dell'infermeria un gruppo di prigionieri del vicino campo maschile, in attesa di fare delle radiografie. Le S.S. sospettavano che avessero contratto la tubercolosi. A Milena parve di riconoscere gli occhi brucianti di uno di quegli scheletri. Si arrischiò a ripassare accanto al gruppo, facendogli un cenno. L'uomo ricambiò il suo sguardo. Era Závís Kalandra, un vecchio amico di Praga. La scoperta non diede pace a Milena che voleva, doveva aiutare l'amico. Nell'infermeria di sovente prestava servizio un farmacista delle S.S. che operava anche nel campo maschile. Tra i detenuti l'uomo aveva fama di essere una persona per bene. Milena trovò la maniera di parlargli. Dopo un po' di tempo si convinse che oltre ad essere una persona a posto, aveva anche a cuore la sorte dei prigionieri.

Accettò di portare nel campo maschile un biglietto di Milena indirizzato a Kalandra. «Posso aiutarti in qualche modo? Hai bisogno di pane?» chiedeva lei. Nel messaggio di risposta l'amico scriveva: «Milena, ti scongiuro, nel tuo e nel mio interesse, di smettere immediatamente di scrivere. Ne va della nostra vita!» Contro ogni aspettativa, Kalandra sopravvisse al campo di concentramento tedesco e nel 1945 fece ritorno a Praga, dove qualche anno più tardi venne arrestato e gettato in prigione dai comunisti.

Giunte alla fine della strada svoltammo per tornare indietro quando con terrore scorgemmo dirigersi verso di noi Dittmann, il direttore dell'ufficio del lavoro. Di lontano mi gridò: «Cosa ci fa sulla strada del campo durante l'orario di lavoro?» Mi conosceva da quando lavoravo nell'ufficio dell'ispettrice generale ed era perfettamente al corrente dei miei «crimini». «Perché non si è presentata all'ufficio del lavoro?» mi assalì ed il suo viso - al quale una verruca conferiva un'espressione particolare - diventò paonazzo. «Sono malata e mi hanno assegnata al 'servizio interno'», fu l'unica bugia che mi venne in mente. Grazie a Dio si accorse della fascia portata al braccio da Milena e non infierì su di lei. «E' parecchio tempo che non finisce nel bunker, vero? Si presenti immediatamente all'ufficio del lavoro, se non vuole che le cose si mettano male!» Ci voltò le spalle e se ne andò facendo scricchiolare gli stivali.

Nell'ufficio del lavoro, Dittmann non rinunciò alla soddisfazione di chiamarmi nella sua stanza e minacciare di denunciarmi, spedendomi subito dopo alla catena di montaggio della sartoria numero 1 per punizione. «Si presenti subito al caporeparto Graf! Lo avvertirò per telefono del suo arrivo! Vada!»

Capitolo ottavo.

I MORTI E I SOPRAVVISSUTI.

*-"Schiave alla catena di montaggio".*

La sartoria numero 1 era un vasto edificio in muratura con grandi finestroni laterali e un moderno impianto di illuminazione. Sedute alle macchine da cucire elettriche e ai moderni macchinari per il taglio oltre 400 donne erano impegnate a confezionare uniformi per le S.S. La sartoria faceva parte del cosiddetto «complesso industriale di Dachau», che dipendeva dall'amministrazione centrale dell'omonimo campo di concentramento ed inglobava tre sartorie, un reparto di taglio, uno di

tessitura, una pellicceria, una sezione di riparazione rapida delle uniformi ed un'officina di riparazione dei macchinari. Solo nelle sartorie lavoravano all'incirca tremila prigionieri. Il «complesso industriale» comprendeva inoltre alcune baracche utilizzate a deposito delle stoffe e dei materiali necessari alla produzione, che un muro separava dal campo di Ravensbrück. Soltanto il reparto di taglio, le sartorie numero 1 e 2, due magazzini di materiale e l'officina di riparazione erano situati entro le mura del «vecchio» campo. Ancora alla fine del 1943 le prigioniere assegnate al «complesso» vivevano nel campo, dal quale uscivano ogni giorno varcando l'imponente portone. Più tardi le S.S. decisero di alloggiare la loro manodopera schiavizzata direttamente sul posto di lavoro, costringendo le prigioniere a fornire prestazioni al limite delle loro forze ed eliminando allo stesso tempo i tempi morti dei lunghi appelli mattutini e dei provvedimenti disciplinari, che andavano a scapito della quota di produzione.

Il rumore assordante delle macchine per cucire elettriche rimbombava nel vasto capannone della sartoria. Si sentiva a malapena il suono della propria voce. Il locale era interamente occupato da lunghe catene di montaggio: una confezionava i pantaloni, l'altra le giubbe, la successiva i cappotti, poi le giacche a vento ed infine le giubbe mimetiche destinate alle S.S. Seduta alla sua macchina, ogni prigioniera metteva i pezzi finiti in un panierino piatto di legno che la cosiddetta «catena» trasportava poi alla vicina. Il reparto del taglio forniva le diverse parti e, prima di passare alla «catena», le sistemava una accanto all'altra e le imbastiva su speciali tavoli d'assemblaggio. Ogni prigioniera eseguiva una diversa operazione: chi le cuciture laterali, chi quelle centrali, un'altra rifiniva le maniche, la successiva le univa alla giacca, poi si cuciva il collo e così via finché, a confezione ultimata, la giubba non passava al controllo dell'istruttrice, della sorvegliante o dell'ufficiale S.S. responsabile del reparto. Ogni «catena» doveva fornire una quota prestabilita e chi restava al di sotto veniva picchiata, denunciata o costretta a restare in piedi sull'attenti per ore. La detenuta istruttrice incitava le prigioniere, la sorvegliante sbraitava e l'ufficiale S.S. assestavà colpi. Seduta alla mia macchina per cucire, l'angosciante parola «quota» mi riportò ai tempi di Burma, quando noi deportate lavoravamo inchiodate dallo stesso terrore di non raggiungere il minimo di produzione. In Siberia ci ricattavano minacciando di dimezzarci la razione di pane e qui a Ravensbrück le autorità ricorrevano alle bastonature, alle denunce e alle punizioni in piedi.

Non sapevo cucire, la macchina elettrica mi «scappava via» e, sebbene il mio lavoro consistesse semplicemente nel saldare insieme delle parti, non riuscivo a completare la mia quota. Gli aghi si rompevano e il filo si strappava di continuo. Cosa non avrei dovuto patire se fossi stata una povera e sconosciuta «novellina»! Sarei stata percossa selvaggiamente dall'ufficiale S.S., la sorvegliante mi avrebbe presa a schiaffi e la detenuta istruttrice - di solito una delinquente comune o un'asociale - mi avrebbe brutalizzata. Invece, essendo una «veterana di Ravensbrück» trovai subito delle alleate. Vedendomi in difficoltà, la nostra istruttrice ceca Nelly andava ogni tanto ad una macchina libera, cuciva un mucchio di pezzi e poi li ammonticchiava vicino alla mia macchina. Il rendimento era assicurato. Anichka - una donnina dagli occhi scuri dell'officina di riparazione, che correva instancabile da una macchina all'altra a riparare i guasti prevenendo così

le temute punizioni - mi passò di nascosto un mucchietto di aghi, per risparmiarmi gli schiaffi con i quali la sorvegliante avrebbe sicuramente risposto alle mie ripetute richieste di materiale.

Nell'inverno 1943-1944 il lavoro era suddiviso in due turni di dieci ore, in seguito aumentate ad undici.

Mi toccò il turno di notte nella sartoria numero 1. I finestrini dovevano restare ermeticamente chiusi, a causa dell'oscuramento assoluto imposto in previsione delle incursioni aeree. In poche ore il denso pulviscolo prodotto dalla lavorazione delle stoffe mimetiche e militari rese l'aria irrespirabile. Chinata quasi a toccare con la testa le macchine, le prigioniere lavoravano a ritmo frenetico. Accanto a me sedeva una giovane ucraina con un viso aperto e la corporatura infantile.

La vedevo muovere le labbra mentre lavorava e mi accorsi che cantava piano tra sé nel frastuono delle macchine. Accostai la mia testa alla sua e tesi l'orecchio. La ragazza mi sorrise e continuò a canticchiare. Era un motivo tratto da un film russo, del quale intonai con la mia vicina una breve strofa. Attaccammo discorso. La giovane mi aiutava ad infilare l'ago della macchina e la spoletta del



filo. Prima di scambiarsi qualche parola, non mancavamo mai di verificare che intorno a noi si respirasse «aria pulita», senza sorveglianti o S.S. nelle vicinanze.

L'aguzzino più temuto della sartoria numero 1 era il caporeparto S.S. Binder. Si metteva a caccia ancor prima di mezzanotte. D'un tratto lo strepito del capannone veniva sovrastato dal suo ringhio animalesco. Le macchine si fermavano di colpo e tutte le prigioniere alzavano gli occhi atterrite.

Binder stava in piedi davanti alla sua vittima - colpevole di non eseguire con sufficiente sveltezza il lavoro, di aver fatto una cucitura storta o qualche altro crimine del genere - e prorompeva nel suo: «Ohoh! Ohoh!» A quel punto, il suo viso paonazzo e gli occhi che sembravano volergli uscire dalle orbite preannunciavano quanto stava per accadere. Afferrata la sventurata per i capelli, le sbatteva ripetutamente la testa contro la macchina per cucire finché la disgraziata non scivolava a terra con il naso sanguinante. Non c'era turno di lavoro in cui Binder non sentisse il bisogno di placare la sua sete di sangue. Quel giorno la malcapitata era una francese piccola e rotondetta. Quando Binder fece il gesto di picchiarla, la donna balzò in piedi e lo assalì con un fiotto di ingiurie nella sua lingua che le attirò l'ammirazione di tutte le altre prigioniere ed esacerbò l'ira virulenta di Binder.

A mezzanotte ci veniva concessa una pausa di mezz'ora, sempre che la catena non dovesse continuare il lavoro per punizione. Ci davano una tazza di caffè ed alcune di noi consumavano il loro tozzo di pane. Molte prigioniere passavano però la notte di lavoro senza ingerire nulla, avendo già divorato di giorno la loro parte. La mia minuta vicina non aveva mai da mangiare. Dividevo il mio pane con lei e - quando non ci addormentavamo di colpo con la testa appoggiata alla macchina - passavamo la breve pausa chiacchierando. Il padre di Nina aveva insegnato in una piccola cittadina ucraina. La giovane me ne parlava ogni sera infervorandosi. Il padre le aveva insegnato ad amare i poeti e gli autori russi e non c'era lirica di Pushkin che Nina non conoscesse a memoria. Quando intuì il mio amore per la lingua russa, la ragazza iniziò a declamarmi delle poesie ed a trascrivermi melodie popolari russe, mostrandosi fiera di me quando le sussurravo all'orecchio i versi appena imparati.

Suo padre aveva sofferto per molti anni di tubercolosi polmonare. Nina sembrava averne ereditato la costituzione gracile. Nel 1937 l'amato padre era stato arrestato dalla N.K.V.D. e la madre aveva dovuto provvedere da sola a Nina e ad altri due figli più piccoli. All'invasione tedesca dell'Ucraina, l'indigenza aveva spinto la giovane a cercare lavoro in una cucina al seguito dell'armata tedesca. Del tutto sprovvista, si era fatta convincere a lavorare per il Reich ed era stata mandata in una fabbrica di munizioni. Quando tentò di fuggire per ritornare nella sua terra, fu arrestata e spedita in un campo di concentramento.

In nessun'altra sezione di Ravensbrück gli allarmi aerei notturni ricevevano un'accoglienza tanto entusiasta quanto nella sartoria. Quando risuonava il segnale: «Allarme aereo! Spegner le luci!», ognuna di noi si precipitava a cercarsi un posticino per dormicchiare. Capitava allora che all'improvviso mi comparisse davanti Anichka, trafelata e con la cassetta degli arnesi sotto il braccio, che mi prendeva per mano e mi guidava al buio nella stanzetta dov'erano accatastate le uniformi confezionate, il nostro improvvisato giaciglio. Mentre le squadriglie dei bombardieri rombavano sopra le nostre teste facendo tintinnare i vetri dei finestroni, noi cadevamo in una sorta di catalessi finché la sirena del cessato allarme non ci costringeva a tornare alle macchine.

Il regime intimidatorio della sartoria inasprì la sua sadica brutalità con la frequenza e la durata delle incursioni aeree. I metodi di Binder avevano fatto scuola. Non c'era catena che sfuggisse ai pestaggi. L'allampanata sorvegliante Lange, una donna ossuta e grossolana con piedi e mani insolitamente sproporzionati, imitava fanaticamente i suoi colleghi uomini. Il suo esatto contrario era l'ufficiale ungherese delle S.S. Seipel, un uomo alto, magro ed un tantino curvo con occhi scuri venati di sofferenza. Anch'egli sovrintendeva una «catena di lavoro». Non alzava mai la voce e quando passava tra le prigioniere, lo si poteva talvolta vedere mettersi al posto di una di loro e mostrarle paziente come eseguire il lavoro. Un giorno si rivolse alle prigioniere asserendo: «Non scenderò mai tanto in basso da alzare le mani su una prigioniera!» Naturalmente la sua fama fece il giro della sartoria e tempo dopo gli venne tributato un omaggio indimenticabile. Seipel - la cui totale inadeguatezza al proprio ruolo di ufficiale S.S. addetto alla sorveglianza diventava di giorno

in giorno più manifesta - venne mandato a riabilitarsi al fronte. Le prigioniere accolsero la sua partenza mesta e a capo chino. Erano forse trascorse due settimane quando un giorno l'ufficiale comparve sulla porta della sartoria numero 1 probabilmente per ritirare alcuni documenti prima del suo definitivo trasferimento al fronte. Non appena si accorsero della sua presenza, le prigioniere fermarono le macchine di botto e nel capannone risuonò il grido di benvenuto: «Il signor Seipel! Il signor Seipel è tornato!» L'uomo ricambiò il saluto sorridendo e scosse il capo in segno di diniego.

L'ufficiale S.S. Graf era il direttore responsabile della produzione e dell'intero ciclo lavorativo delle tre sartorie. Si differenziava dai campioni di brutalità Binder, Rauxloh e Jürgeleit per la sua astuzia, che sfoderava infierendo sulla sua vittima non sotto gli occhi delle compagne ma nella sua stanza di servizio dove la percuoteva con la fibbia del cinturone o la scaraventava contro la parete. Per prevenire i sabotaggi le S.S. formarono «catene di lavoro» estremamente eterogenee, mescolando prigioniere politiche di diversa nazionalità a delinquenti comuni, zingare ed asociali.

Peraltro, non c'era cucitura fatta male che sfuggisse ai rigidi controlli. Le prigioniere scoperte in possesso di un fazzoletto o di una benda fatta con stoffa militare venivano picchiate o denunciate. La sorvegliante Lange nutriva una particolare predilezione per le perquisizioni corporali al termine del turno di lavoro.

All'interno di questo serbatoio di schiave vi erano donne che si prodigavano nel lavoro con tutte se stesse. Non intendo riferirmi alle delinquenti comuni - note nel campo per il loro comportamento servile nei confronti delle S.S. e il loro zelo fanatico - ma in particolare ad alcune prigioniere politiche. Tra loro ricordo, ad esempio, la comunista tedesca Maria Wiedmeier, che prima dell'avvento del nazionalsocialismo aveva rivestito una importante carica direttiva nel Partito comunista tedesco e tra il carcere e il campo aveva alle spalle quasi dieci anni di prigionia. Nel «complesso industriale» aveva il compito di rifornire le sartorie delle stoffe e del materiale necessari. Dirigeva una colonna di una ventina di prigioniere, sorvegliava le scorte dei due magazzini e provvedeva a reintegrare costantemente le scorte del deposito di stoffe. Al termine di ogni turno, dopo averle meticolosamente conteggiate, smistava le uniformi confezionate facendole caricare sulla piattaforma di un carro. Era perfettamente conscia dell'importanza della sua funzione. Metteva a profitto delle S.S. le sue doti prussiane di precisione, affidabilità e disciplina. Una volta il caporeparto Graf affermò: «Se non avessi la Wiedmeier, l'intera impresa non funzionerebbe». Un riconoscimento che consolidò nella donna l'orgoglio e la stima di sé. Le sue prestazioni le guadagnarono un tale influsso che, quando doveva procedere a nuove nomine nella sartoria, Graf accettava senza obiezioni i nominativi che lei gli sottoponeva. Graf non nutriva dubbi sul fatto che alla donna la consegna puntuale delle nuove uniformi ai reparti delle S.S. stesse a cuore quanto a lui. Questa posizione fruttò di conseguenza non pochi vantaggi personali alla prigioniera che, se da un lato sorvegliava con mille occhi le preziose scorte stipate nei magazzini, dall'altro si riteneva in diritto di barattare o regalare qualcuno di questi tesori per ricompensare un favore personale. Un giorno le domandammo come facesse una comunista come lei ad addossarsi la responsabilità di perseguire con un simile zelo l'interesse delle S.S., incitando anche le sue subordinate a collaborare. Lei replicò: «Sono una persona che ha il senso del dovere, non posso fare a meno di lavorare». Alle prigioniere russe ed ucraine continuò comunque a fornire il suo abituale indirizzo civile: «Maria Wiedmeier, Comitato centrale del Partito comunista tedesco».

-*"La fine di Milena"*.

Il mio periodo alla macchina da cucire terminò inaspettatamente quando mi spostarono alla distribuzione di fili e bottoni. Non ho mai saputo se il merito di questa migliore collocazione spettasse a Maria Wiedmeier - probabilmente tormentata dal dubbio che la linea politica di Heinz Neumann finisse per essere riabilitata dopo la guerra - o ad un caso fortuito sfuggito a Binder.

Una notte Binder si accanì con il suo mugolio inarticolato su una russa che pareva una bambina. La giovane non capiva cosa volesse da lei quell'uomo e balbettava terrorizzata: «Ja nje ponimaju!» (Non capisco!). Non riuscendo più a trattenermi mi intromisi: «Signor caporeparto, la ragazza non capisce cosa le sta dicendo!» Binder si voltò dalla mia parte, indirizzandomi il suo «Ohoh! Ohoh!» «Potrei tradurre. So il russo». Binder mi fissò con i suoi occhi bovini come se non avesse afferrato bene poi, accantonando l'idea di picchiare la giovane russa, fece dietrofront e schiumante di rabbia si diresse a grandi passi fuori dal locale. Con molta probabilità corse da Graf, il direttore della sartoria numero 1, e gli riferì: «Quella là in fondo seduta alla macchina per cucire sa il russo!» L'accenno richiamò l'attenzione di Graf su di me e sulla storia nella quale ero stata implicata con la Langefeld. Si ricordò che era stato Dittmann, il direttore dell'«ufficio del lavoro», a mandarmi alla catena «per punizione». La decisione non doveva aver certo riscosso il favore di Graf, il quale vigilava gelosamente affinché gli altri funzionari S.S. non si immischiassero nei suoi affari. Con tutta probabilità devo a questa rivalità la mia promozione alla distribuzione di fili e bottoni.

La mia nuova incombenza mi parve una vera delizia dopo il tormento delle macchine per cucire elettriche e l'incubo del rendimento. Le prigioniere delle diverse «catene» venivano da me a rifornirsi di spolette, filo di seta o filo più robusto per gli occhielli. Riconoscevo già un buon numero di prigioniere tra quelle centinaia di visi. Un giorno si avvicinò al mio tavolino una ragazza smagrita con una divisa logora e senza cintura, tenuta insieme da un pezzo di spago legato in vita. Aveva il viso grigiastro cosparso dalla lanugine della stoffa mimetica. I capelli ricciuti sembravano formarle sulla testa un cespuglio. I suoi scuri occhi da bimba esprimevano simpatia e ogni volta che correva al mio tavolino - il che accadeva di sovente - mascherava la paura covata con un incedere sicuro. In breve trovai l'occasione di attaccare discorso con lei, la giovane norvegese Lille Graah. Qualche tempo dopo, quando la Croce rossa dotò le prigioniere norvegesi di grembiuli in splendidi colori che riscossero l'ammirazione generale, si ripropose il pericolo maggiore che si poteva correre nel lager: attirare l'attenzione su di sé. Non appena Lille si avvicinava al tavolino con il suo decorativo grembiule a roselline, un ufficiale delle S.S. subito l'agguantava e per punizione la spostava ad un'altra macchina, dove la poverina attaccava le maniche alle giubbe delle uniformi ossessionata dal timore di non fornire la quota prevista.

L'inverno 1943-1944 fu certamente il periodo più atroce a Ravensbrück. Eravamo a conoscenza di quanto stava accadendo al fronte e sapevamo che la stella di Hitler stava tramontando ma ormai molte di noi erano al limite della resistenza fisica. Salvarle era questione di poche settimane, di giorni. Eppure dovevamo continuare a tener duro, ad aspettare sfibrate e ad assistere impotenti che ogni nuovo giorno inghiottisse centinaia di sventurate. Durante i lunghissimi appelli di quell'inverno molte prigioniere ebbero le mani ed i piedi congelati. I medici non riuscirono a far fronte all'enorme numero di amputazioni ed un gran numero di donne morì con gli arti in cancrena.

Nei primi tempi era Wendland - titolare di un'impresa di pompe funebri di Fürstenberg - ad occuparsi del trasporto delle salme sul suo carrettino traballante. Le prigioniere decedute venivano deposte nella bara con un abito di carta decorato da pizzi simili a quelli usati dai pasticceri. Il numero dei decessi continuava ad aumentare e di pari passo prosperava l'attività del signor Wendland, che infine acquistò un carro funebre vero e proprio. Ma con la costruzione del primo forno crematorio le S.S. ripresero nelle loro mani la gestione delle esequie. A cosa servivano le bare? Bastavano delle casse con un coperchio piatto. Perché provvedere ad una bara per ogni singolo cadavere, vista la carenza di spazio? Le prigioniere erano talmente scheletrite che se ne potevano mettere due per cassa. Prima quattro prigioniere accompagnavano la defunta nel suo ultimo viaggio oltre il portone del campo ma ora che morivano più di cinquanta donne al giorno, un cospicuo numero di casse veniva caricato sulla piattaforma di un autocarro e la «colonna dei cadaveri» si avviava al crematorio.

Nel corso dell'inverno lo stato di salute di Milena si aggravò irrimediabilmente. La sua capacità di resistenza era spezzata. Parlava spesso di morire. «Non sopravviverò al campo, non tornerò più a Praga. Se almeno fossi morta quando c'era ancora il signor Wendland a portami via, aveva un fare tanto bonario, con la sua giacchetta da contadino...».

Pur allo stremo delle energie, ogni giorno si trascinava al lavoro. Viveva nel timore di essere eliminata con un'iniezione o di finire in un trasporto di malate. Aveva una febbre persistente. Il nuovo ufficiale medico S.S. di Ravensbrück la visitò e le diagnosticò un rene intaccato. A suo parere, l'unica possibilità consisteva in un'operazione. Milena decise di affrontare quest'ultimo tentativo per rimanere in vita, la vita che amava come ogni altra creatura al mondo e tanto più nella sua condizione di deportata, lacerata dalla nostalgia per la figlia che aveva dovuto abbandonare e la patria lontana. Milena superò l'intervento. Parve persino riprendersi. Credeva che sarebbe guarita ed io speravo che potesse rivedere la libertà. Per tre mesi le mie giornate consistettero soltanto nei brevi quarti d'ora trascorsi accanto al suo letto. Prima dell'appello mattutino, quando era ancora buio, mi affrettavo nella camera che Milena occupava con altre cinque malate gravi portando con me una colazione. Ovviamente, mi era severamente proibito intrufolarmi là dentro, ma in quel periodo sembravo protetta da una buona stella. Soltanto il giorno in cui Milena morì la capo infermiera S.S. mi adocchiò. Quanto più disperate erano le sue condizioni, tanto più fermamente Milena credeva nella sua guarigione, e il mio affetto per lei mi impediva di pensare che sarebbe scomparsa. Morì il 17 maggio 1944. La vita perse per me ogni significato. Quando la colonna delle addette alle salme caricò la cassa di Milena sull'autocarro, chiesi di poterla seguire. Era una giornata di primavera, cadeva un'acquereggiola tiepida e la sentinella di guardia al portone pensò certo che fossero gocce di pioggia a rigarmi il volto. Nel canneto lungo le rive del lago di Fürstenberg un uccello acquatico fischiava malinconicamente, scaricammo le casse delle morte e le portammo al crematorio. Due prigionieri, delinquenti comuni che parevano gli aiutanti del boia, alzarono il coperchio e, quando sollevammo il corpo di Milena e le forze mi vennero meno, uno dei due buttò là in tono beffardo: «Afferrarla bene, tanto quella ormai non sente più niente!»

*-"Il mondo là fuori".*

Il 10 giugno 1944 nel campo si propagò la notizia del riuscito sbarco in Normandia. Tutte le prigioniere esultarono, ma io ero incapace di condividere questa gioia. Mi trascinavo da un giorno all'altro e passavo le notti piangendo. Perché continuare a vivere se non c'era più Milena? Il sogno della liberazione era legato indissolubilmente alla sua presenza. Quanti desideri avevamo condiviso, quanti piani per il futuro...

Lotte, Maria, Anichka e Lille provavano il mio stesso dolore: la perdita di Milena ci accomunava. Durante la malattia avevo scritto la prima lettera «sinistra» a mia madre. Una polacca aveva provveduto ad inoltrarla e la missiva era giunta a destinazione. Mia madre intuì lo stato di prostrazione in cui mi trovavo e si consigliò con mio cognato Bernhard sul da farsi. Bernhard s'impegnò ad inviarmi una lettera ed un pacchettino ogni mese. Mio cognato era un medico che aveva subito sulla propria pelle il carcere e il campo di concentramento dopo il 1933, e sapeva bene cosa si dovesse scrivere ad un prigioniero. Era un vero maestro nell'arte di consolarmi e seppe risvegliare il gusto per la vita non solo in me ma anche in molte delle mie compagne. Le sue lettere erano estremamente personalizzate. Non ci vedevamo da circa un decennio, eppure faceva cenno ad avvenimenti accaduti oltre quindici anni prima. E i pacchetti! In uno di questi trovai una lettera di questo tenore: «Tratta la scatola con precauzione! E' molto difficile procurarsene una!» Doveva nascondere un significato segreto. Mi mandò un grosso pacco. Al suo interno i generi alimentari erano avvolti in strisce di carta colorata e nell'angolino di una salvietta di carta scoprii in lettere minuscole: «Saluti e baci da Bernhard». Piene di aspettative, ci accoccolammo sul pagliericcio ad esaminare un piccolo lembo di carta e scovammo un altro segnale! Su un pacchetto di caramelle alla frutta dallo strambo nome di «caramelle V», accanto alla lettera V trovammo un minuscolo numero 3. Ah! Intendeva un missile, allora! Aveva raschiato un messaggio di saluto anche su una tavoletta di cioccolata. Non finiva di stupirci. Passammo a disfare la scatola. Ogni lato celava una riproduzione a colori: "Il battello dei pescatori" ed "I girasoli" di Van Gogh e "Casa di campagna sulla Senna" di Renoir. Erano i primi capolavori pittorici che varcavano il campo! Mio cognato era un mago dei messaggi illegali. Incurante della censura postale, si

diffondeva in continue divagazioni sul tema: «Quando finirà la guerra?» Ci incoraggiava indicando tempi molto brevi. Ricevemmo un altro pacco. La nostra attesa aumentava. Il pacchetto conteneva dodici uova. Solo dopo un'animata diatriba con la sorvegliante - che non voleva consegnarmelo l'ebbi vinta. Un artista aveva decorato ogni singolo uovo con soggetti in miniatura: fiori, uccelli canterini, coniglietti e capre, un'allusione all'amore che nutrivò fin dall'infanzia per gli animali. Sulle prime non riuscimmo però a decifrare la minuta riproduzione del mito di Perseo ed Andromeda. Un drago che lanciava lingue di fuoco avvolgeva l'eroe nelle sue spire. La lunga coda del rettile culminava in una minuscola croce uncinata. Perseo, in uniforme ed elmetto moderni, colpiva con la sua spada il rettile alla schiena, facendo zampillare il sangue dalla ferita. Le fiamme che fuoriuscivano dalle fauci della bestia avvolgevano minacciose la nuda Andromeda, incatenata ad una roccia. Io e le mie compagne ci contendevamo questa meraviglia e ciascuna di noi dava una diversa interpretazione al messaggio misterioso. Infine, quando scoprimmo la dicitura quasi invisibile «io» sotto a Perseo e «tu» sotto Andromeda, capimmo che le forze alleate stavano per sferrare il colpo di grazia al nazionalsocialismo. Il pacchetto successivo - giunto nel giugno del 1944 - rafforzò la nostra certezza dell'approssimarsi della vittoria. Le pareti interne della scatola di latta erano decorate da una quantità di minuscole incisioni dal consueto tono incoraggiante: «Non perdere la speranza!» o «Il nostro sole sorgerà ancora!» Finalmente trovammo il sospirato messaggio clandestino sfuggito alla censura, scritto in lettere lillipuziane sulla carta che rivestiva un rotolo di caramelle. Bernhard aveva trovato il modo di mimetizzare anche queste poche righe. Mi comunicava che tra breve il suo reparto avrebbe assistito ad un concerto: non si trattava di un assolo o di un quartetto d'archi ma di un'intera orchestra sinfonica. Inoltre, nel settembre del 1944 mia sorella avrebbe dato alla luce un figlio. Tutte noi concordammo su un'unica interpretazione: Hitler stava per essere scalzato dall'esercito e la guerra si sarebbe conclusa al più tardi in settembre. Due settimane dopo il fallito attentato contro Hitler, la lettera mensile di Bernhard mi arrivò in una busta listata a lutto. Ciononostante, mio cognato non smise affatto di offrirmi il conforto della sua vena inventiva. Questa corrispondenza illecita stimolò la nostra attenzione, contribuendo in maniera impareggiabile a mantenere vivi in noi coraggio e speranza, specialmente nei mesi atroci antecedenti il gennaio del 1945, dopo di che il servizio postale smise di funzionare.

L'arrivo di centinaia di donne evacuate da Varsavia diede il colpo di grazia alla desolante situazione del campo. Prestando fede alla propaganda delle forze occupanti, queste donne avevano accettato la «protezione dell'esercito tedesco» ed abbandonato Varsavia portando con sé tutti gli oggetti di valore in loro possesso. Il drappello di profughe trovò nel campo di concentramento di Ravensbrück quegli alloggiamenti e l'assistenza che i tedeschi avevano assicurato di fornire una volta nel Reich. Stracariche di valige e sacchetti - nei quali avevano infilato previdenti cuscini e piumini -, avvolte in calde pellicce, le nuove arrivate erano ferme sulla piazza del campo e si guardavano attorno incredule e stravolte. Alcune non avevano voluto abbandonare il proprio cane ed una di loro aveva intrapreso il viaggio nell'ignoto portandosi dietro persino la gabbietta con il canarino. Le prigioniere avevano il divieto assoluto di avvicinarsi alle donne evacuate, le quali si resero conto immediatamente della trappola in cui erano cadute non appena il primo gruppetto entrò nell'ufficio, in cui le attendeva la sorvegliante del dipartimento politico.

All'immatricolazione seguì la confisca di tutti gli oggetti preziosi, che furono depositati nel magazzino degli «effetti personali». Nelle docce le S.S. fecero scomparire abiti civili, pellicce, scarpe e le valige con gli ultimi averi, e in cambio le donne ebbero logori stracci di stoffa leggera con una grande croce dipinta sul busto e sulla schiena, una brutta copia di calzature distribuite alla rinfusa - talvolta due destre e due sinistre - e restarono senza biancheria e senza calze. Depredate e spogliate di tutto, le poverette furono scortate a piccoli gruppi nel blocco appena costruito per le nuove arrivate, coperto da un grande tendone che sostituiva il tetto di legno. Di fronte a questo spettacolo, le altre donne in attesa si affannarono a seppellire i gioielli nelle aiuole che contornavano la piazza del lager, mentre altre diedero in escandescenze e, dopo aver gettato a terra i loro anelli, orologi e catenine, si misero a calpestarli fino a ridurli in briciole, passando poi a

strappare fotografie, lettere e ricordi, per non farli cadere nella mani delle S.S. Nel gruppo delle evacuate e delle nuove arrivate di questo periodo - gettate di punto in bianco nell'orrore del campo - si verificava il maggior tasso di mortalità. La gran parte di loro non superava i primi quattro mesi di internamento. Rinchiuse in baracche con i vetri rotti, anziché i sacconi di paglia a parallelepipedo «senza gobbe», le «nuove» non avevano altro che putridi pagliericci con i trucioli polverizzati e pieni di pidocchi, mentre le lenzuola e i cuscini erano sostituiti da una sottile coperta di cotone a testa. Per stipare più prigioniere in ogni baracca ormai su un solo pagliericcio si rattrappivano quattro donne - furono accostate le file dei letti, creando un gigantesco alveare di cuccette a tre piani.

Nell'ultimo anno di funzionamento del campo i contrasti tra le diverse componenti del campo si spinsero allo stremo. I bambini ciondolavano senza posa davanti ai blocchi delle «benestanti» ad elemosinare del cibo. Ombre spettrali e lacere rovistavano nei bidoni della spazzatura, cercandovi avidamente qualcosa da mangiare. Nel medesimo tempo, un prigioniero dal colorito roseo, ben pasciuto e vestito elegantemente dalla testa ai piedi, conduceva a spasso sulla strada del campo il levriere dal lungo pelo ben curato di proprietà del responsabile della sicurezza. Le tubature rotte facevano sprofondare in una cloaca immonda le nuove baracche edificate nella zona paludosa del campo, ma lungo la seconda e la terza strada le S.S. progettavano di rinfoltire le aiuole con piante giovani. Le autorità del campo permisero alle prigioniere di formare dei cori e alla domenica alcuni blocchi offrivano rappresentazioni musicali e coreografiche di alto livello artistico.

Il «complesso industriale» costruì degli alloggiamenti per le «sue prigioniere» e l'impresa Siemens ne seguì l'esempio. Le nostre amiche Lotte e Maria lasciarono il «vecchio campo» per insediarsi nelle baracche della Siemens. Paragonati ai precedenti, i nuovi alloggiamenti erano stretti e bui.

Per esigenze di risparmio non avevano refettori, né servizi igienici o rubinetti interni e al posto dei letti si stendevano file di «cucce» a tre piani. Le prigioniere addette ai reparti industriali vennero stipate in quattro baracche e in una catapecchia in mezzo al campo furono allestiti un lavatoio ed un'unica latrina per quattromila donne. In poco tempo la carenza di acqua e il pessimo funzionamento dei rubinetti resero inservibile la latrina e le donne furono costrette a sbrigare i loro bisogni all'aperto o in buche primitive. Mi pareva di ripiombare nelle tipiche condizioni «siberiane». Alla fine del 1944 il campo di Ravensbrück allo sbando andava gradualmente assumendo l'aspetto di Karaganda.

Lille, Anichka ed io occupavamo una cuccetta al secondo piano accanto alla finestra. Queste tane non ci permettevano di restare sedute ma soltanto accuciate con la schiena curva. Qui mangiavamo, dormivamo, attaccavamo discorso alla sera e passavamo le nostre giornate libere dal lavoro, ad eccezione di quando andavamo a trovare le compagne del «vecchio» campo. I nostri unici momenti di gioia li vivevamo alla sera o alla domenica nella nostra «cuccia». Allora ci stringevamo per far posto alle norvegesi Margrete e Birgit, alle tedesche Lotte e Maria, alla ceca Inka e alle nostre amiche francesi Kouri e Danielle.

*- "In infermeria, ad un passo dalla morte".*

Un giorno fui promossa nell'ufficio della sartoria numero 1. Dividevo la stanza con l'olandese Ilse Heckster ed avevo il compito di mantenere in ordine lo schedario delle prigioniere impegnate nella sartoria. Le capoblocco dovevano notificarmi le ammalate provviste di un certificato di «servizio interno» o di «ricovero» ed io provvedevo a registrarle in un apposito schedario. Era un lavoro semplice ma - come appurai sin dal primo istante - non privo di pericoli e per un pelo non mi riportò nel bunker. Conoscevo per esperienza diretta i tormenti del lavoro «alla catena» e quando fu introdotto il turno di undici ore il numero delle ammalate «giustificate» crebbe di settimana in settimana. Ma quante di loro avevano la fortuna di avere davvero la febbre o di ottenere un certificato di servizio interno? Quando, terminato l'orario di lavoro, una donna veniva da me

supplicandomi di inserirla tra le malate, l'accontentavo senza esitazione. In breve tempo mi trovai ad avere ben 25 casi illegali di malate non registrate. Un giorno il mio superiore - il direttore Graf - mi riferì che l'ufficiale medico S.S. dottor Treite voleva che gli fosse immediatamente fornita una lista completa delle lavoranti ammalate per procedere a un controllo. Mi vennero i sudori freddi. Compilai la lista in fretta e furia, pensando che l'unica via di scampo per me e le malate senza certificato consisteva nel mettere al corrente dell'emergenza Emmi Görlich - la segretaria di Treite - pregandola di venirmi in aiuto. Corsi in infermeria per consegnare la lista a Emmi, la prigioniera politica incaricata di controllarla. Accolse di malavoglia le mie pressanti richieste di falsificare la lista, congedandomi con una promessa vaga: «Vedrò cosa si può fare!» Non dubitai affatto del suo aiuto, visto che Emmi era perfettamente al corrente delle condizioni esistenti nella sartoria. Due giorni più tardi Graf mi chiamò con voce alterata: «Ecco, guardi che porcheria! 25 malate senza certificato di 'servizio interno' o 'ricovero'! Mi porti subito qui queste donnacce!» Sconvolta, con il coraggio della disperazione esclamai: «Signor Graf, in infermeria devono essersi sbagliate e probabilmente non hanno riordinato lo schedario, oerate di lavoro come sono. Mi lasci andare subito là a controllare con la lista sottomano!» Mi ruggì di rimando: «C'è la firma del dottor Treite, è perfettamente in regola!» Intanto avevo agguantato la lista e corsi in infermeria per bloccare Emmi. Accolse la mia richiesta di spiegazioni con un'alzata di spalle: «Non vedo perché avrei dovuto coprirvi; anch'io devo lavorare!» Mi riuscì di proteggere quindici delle venticinque incriminate, le cui capoblocco erano persone ragionevoli e si incaricarono di riaccompagnare le prigioniere in sartoria dopo la pausa di pranzo, dichiarando che si erano ristabilite. Le altre dieci furono brutalmente bastonate da Graf, che inflisse loro anche una denuncia. Stranamente a questa bestia non saltò neppure in mente che fossi stata io ad orchestrare l'inghippo.

Nell'autunno del 1944 mi ammalai di una tipica foruncolosi da campo, i cui effetti mi furono quasi fatali. Nello stesso periodo fui percossa per la prima ed unica volta da un uomo delle S.S. Per chissà quale ragione - di certo un'ennesima tortura - alle prigioniere del complesso industriale fu proibito l'accesso al vecchio campo. All'ingresso era appostata una S.S. Quel giorno era di guardia un rumeno che parlava stentatamente tedesco. Un folto gruppo di prigioniere stava cercando di eludere la sua sorveglianza per intrufolarsi clandestinamente nel campo proprio mentre io stavo uscendo dalla sartoria diretta al magazzino dei materiali, situato oltre il muro che separava il campo dai capannoni industriali. Ero in possesso di un lasciapassare da presentare al portone. In pochi minuti mi misi d'accordo con le altre prigioniere di farle entrare insieme a me ed iniziai le trattative con la sentinella S.S. L'uomo non mi lasciò nemmeno aprire la bocca e mi cacciò via, minacciandomi con il manganello. Non mi arresi e mi riavvicinai per spiegargli le mie intenzioni.

D'un tratto mi assalì ed io mi lasciai sfuggire: «Brutta bestia!» Mi sferrò un colpo sul collo costellato di foruncoli purulenti che per poco non mi fece cadere svenuta, ed un altro sulla testa.

Mi rotolai nel lerciume della strada con la schiuma alla bocca. In quel preciso momento il direttore Graf svoltò l'angolo della strada. Vedendomi stesa a terra, si precipitò verso di me e diede ordine che portassero subito la prigioniera svenuta nel suo ufficio.

Quando ripresi conoscenza, Graf mi chiese alquanto imbarazzato e quasi incredulo se quanto affermava la S.S. rumena corrispondeva a verità, dunque che l'uomo mi aveva colpita perché l'avevo oltraggiato chiamandolo «bestia». Senza esitare gli assicurai di non aver mai pronunciato una parola del genere. Visibilmente sollevato, Graf commentò: «Me l'ero immaginato. Quel rumeno se l'è inventato. Lei non è persona da usare certi termini!» La guardia delle S.S. fu trasferita in un'altra parte del campo. Eppure lo stesso Graf non aveva alcun motivo di usarmi un trattamento di favore e non avrebbe esitato un istante a farmi bastonare di santa ragione alla prima occasione.

Tuttavia, considerava le prigioniere impegnate nella sartoria numero 1 di sua proprietà e giudicava le intromissioni degli «altri» ufficiali S.S. quasi alla stregua di attacchi personali.

Il personale sanitario del «complesso industriale» si riuniva nella sola persona di una giovane cecoslovacca studentessa di medicina e, sapendo che si trattava di una fervente comunista, andai da lei a farmi cambiare la fasciatura solo dopo molte remore ed incalzata dai dolori. Sino ad allora non

ci eravamo mai rivolte la parola. Inka mi considerava una trockista - così almeno le avevano detto - , l'essere più ributtante del creato.

Mi misi in coda con le altre ammalate nello strettissimo corridoio divisorio tra le fila di cuccette, in testa al quale Inka medicava una prigioniera dopo l'altra ricorrendo alle fasce, alle pomate ed alle sostanze disinfettanti posate sullo sgabello di legno che teneva accanto.

Sprigionava un tale alone di sicurezza e di sana vitalità che una prigioniera si sentiva rinfrancata solo a guardarla. La mia foruncolosi si ostinava a non guarire e ormai mi presentavo da Inka con quotidiana regolarità. Una volta prese ad attaccarmi scherzosamente sul piano politico.

Non ricordo cosa ribattei. Ridendo, mi disse che era suo desiderio parlarmi e pormi alcune domande chiarificatrici. Alla sera le esposi la mia versione della «storia della trockista» mentre camminavamo su e giù nel passaggio tra le baracche. Nonostante la giovane età e la fede comunista, Inka possedeva l'audacia dell'obiettività. Aveva il coraggio di formarsi opinioni sceve da condizionamenti. Non accettava supinamente quanto volevano spacciarle sotto l'egida di verità indiscutibili e di dogmi incontestabili. Con tutta probabilità, proprio le condizioni limite del campo di concentramento indussero la giovane a ribellarsi ai dettami delle comuniste cecoslovacche di Ravensbrück ed accesero in lei un ostinato interesse nei miei confronti. Animata da uno spiccato senso di giustizia e da una vocazione istintiva per una scelta democratica, Inka era risoluta a formarsi una visione indipendente e a valutare da sola chi fosse suo amico o appartenesse alla parte avversa.

Le nostre conversazioni si infittirono ed assunsero man mano un tono più serio. Qualche tempo dopo passavamo tutte le sere a discutere. Diventammo amiche. La mia malattia si aggravò ed Inka si sforzò in ogni modo di aiutarmi. La nostra amicizia non passò inosservata alle dirigenti comuniste cecoslovacche, che misero in guardia la loro giovane compatriota. Rendendosi conto di non sortire nessun effetto, passarono alle minacce. Se Inka non avesse rotto ogni rapporto con me avrebbero preso provvedimenti disciplinari nei suoi confronti. Inka accolse l'ultimatum con una risata. Tra le prigioniere dell'«Armata rossa» l'anziana professoressa Jevgenia era considerata un'autorità in fatto di questioni politiche. Lavorava nel magazzino dei materiali alle dipendenze di Maria Wiedmeier. Facendo parte delle comuniste, Inka aveva stretti rapporti con molte donne di diversa età dell'«Armata rossa» ed ovviamente anche con Jevgenia, alla quale guardava piena di ammirazione.

All'inizio della nostra amicizia, un giorno Inka chiese del tutto casualmente all'anziana professoressa se avesse mai conosciuto o sentito parlare di Heinz Neumann. Jevgenia rispose negativamente. Dopo averla bersagliata con richiami all'ordine «per ragioni di sicurezza» sempre più energici, un giorno le comuniste convocarono Inka al cospetto di Jevgenia, certe che la giovane si sarebbe sottomessa all'indiscussa veterana del Partito. Con sua grande sorpresa, la professoressa le riferì tra l'altro che Heinz Neumann era stato un pericoloso criminale, colpevole di aver fatto saltare in aria alcune fabbriche nel distretto russo del Volga e quindi aveva sulla coscienza la morte di numerosi lavoratori russi. Inka non poté fare a meno di ricordarle che neppure un mese prima lei aveva giurato di non sapere e di non aver mai sentito nulla sul conto di mio marito.

Nel gennaio del 1945 la mia foruncolosi sfociò in una setticemia e senza l'aiuto di Inka con molta probabilità non ce l'avrei fatta. Grazie alla sua insistenza mi ricoverarono in infermeria e la mia amica veniva a curarmi con del Prontosil rubato. Mentre io giacevo nello «stanzino della morte», Inka diede fondo alla sua abilità medica ed alle sue energie per guarirmi. La direzione del comitato comunista ceco decise di espellere la giovane dal Partito comunista del suo paese per aver allacciato rapporti d'amicizia con una «trockista» e per di più tentò di indurre molte giovani comuniste ceche a rompere ogni contatto con lei.

Alla fine del gennaio 1945 apprendemmo che l'ufficiale della Gestapo Ramdor era stato tratto in arresto dalle S.S. Il comandante Suhren doveva averlo «mollato a picco» perché non intendeva più tollerare le ingerenze della Gestapo nella gestione del lager o forse temeva che i controlli di Ramdor portassero alla luce le vicende di corruzione nelle quali era personalmente implicato. Ad ogni modo, noi prigioniere ci eravamo liberate da un incubo e il suo arresto ci permise di respirare sollevate.



*- "Il massacro continua".*

Consideravo parte integrante delle mie mansioni quotidiane nell'ufficio della sartoria intrufolarmi di primo mattino - ancor prima dell'arrivo delle S.S. - nella stanza di servizio a studiare la grande carta geografica appesa alla parete, sulla quale nitide righe di matita riportavano meticolosamente l'avanzata del fronte. Le linee tracciate non corrispondevano però ai comunicati del Comando d'armata tedesco. Difatti, durante il turno di notte le S.S. intercettavano clandestinamente le stazioni radio straniere e modificavano l'assetto dei fronti sulla cartina seguendo le indicazioni del «nemico». Noi eravamo mute testimoni del loro zelo patriottico. In sartoria potemmo ben presto leggere sul volto delle S.S. ogni nuovo rovescio subito sui campi di battaglia. Tuttavia il loro abbattimento durava ben poco. Binder si sfogava bastonando le prigioniere imitato dalla sorvegliante Lange, mentre Graf preferiva invece restare in ufficio a conversare con noi, con sempre maggior frequenza man mano che si preannunciava la fine. Ilse Heckster - una comunista olandese che lavorava già da lungo tempo in quell'ufficio - giocava all'ingenua, sfoderando tutta la sua civetteria femminile e la sua spontanea ironia per indurre Graf ad esprimersi senza riserve. Una volta lo mise talmente alle strette da fargli ammettere la possibilità che la Germania perdesse la guerra. Nell'inverno del 1944-1945! Traboccante di melensa comprensione Ilse gli domandò: «Allora cosa ne sarà di noi, signor Graf?» «Mah! Di sicuro mi arresteranno e mi deporteranno in Siberia. Ma non sarà tanto male. La Wiedmeier rivestirà la mia carica ed io lavorerò come detenuto sorvegliante in una sartoria sovietica. La Wiedmeier metterà una buona parola per me!» Scoppiò in una risata forzata ed uscì dall'ufficio esclamando: «Staremo a vedere che succederà!» Un giorno capitò in ufficio una giovane russa appena diciottenne. Con un'espressione mite sul visetto infantile mi disse di essere stata rimandata al campo da una fabbrica di munizioni perché era una «sabbatista» e si era rifiutata di lavorare in quel giorno. Per punizione il direttore Dittmann l'aveva mandata in sartoria. Quando le chiesi se anche qui avrebbe continuato ad osservare la festività del sabato la ragazza annuì. Era un grosso problema. Le promisi di riflettere sul da farsi. La ragazza aggiunse che le sarebbe piaciuto lavorare nel reparto di tessitura perché se ne intendeva. L'accompagnai nell'ufficio della tessitura e ve la lasciai. Tre giorni dopo, la responsabile del reparto mi chiese dove fosse andata a finire la ragazza, che non si era presentata al lavoro. Presumendo che avesse «disertato», corsi nel suo blocco ad informarmi. Seppi allora dalla capoblocco che la giovane era stata rinchiusa nell'edificio delle celle due giorni prima e poi condotta fuori dal campo. L'avevano condannata all'impiccagione per «sabotaggio».

L'avanzata del fronte russo costrinse i nazisti ad evacuare Auschwitz, deportando i prigionieri nei campi situati più ad ovest. A Ravensbrück arrivarono migliaia di sventurate abbruttite dalla fame e dalla sete. Urlavano implorando dell'acqua. Per giorni interi non avevano potuto bere. Le prigioniere addette alle cucine chiesero il permesso di distribuire del caffè alle nuove arrivate. Durante l'operazione centinaia di donne scalmanate si gettarono sul bidone del caffè, rovesciandolo e buttandosi a terra una con l'altra. Solo le bastonate inflitte dalle addette al servizio di vigilanza e da una schiera di sorveglianti resero possibile la distribuzione della bevanda. Le prigioniere di Auschwitz introdussero nel nostro campo la loro particolare tattica di sopravvivenza forgiata dal campo di sterminio: salvarsi la vita ad ogni costo! Queste donne avevano modi brutali ed un comportamento rozzo. Nei primi tempi bastava un'occhiata per riconoscerle sulla strada del campo. Subito dopo il loro arrivo si sparse la voce che tutte le prigioniere anziane ed inabili al lavoro sarebbero state trasferite a Mittweida, un campo destinato a lavori leggeri. Le S.S. scelsero un blocco ed una alla volta le prigioniere dovettero sfilare davanti al sedicente dottor Winckelmann, del quale si mormorava che stesse selezionando le donne da mandare alle camere a gas. Ad alcune di loro fece segno con il pollice di uscire dai ranghi. Le prescelte sarebbero state trasportate a Mittweida, mentre le altre poterono ritornare nelle loro baracche. Gli autocarri

caricarono le donne e lasciarono il campo. Intanto alcune prigioniere politiche furono reclutate e nominate capoblocco del nuovo campo. Anche loro sarebbero state trasferite nel cosiddetto «campo della gioventù di Uckermark» - che tempo addietro aveva ospitato detenuti minorenni - situato oltre il muro di Ravensbrück, alle spalle del «complesso industriale». Le prigioniere si sarebbero ritrovate tutte nella nuova destinazione. Le capoblocco ci riferirono man mano le condizioni inumane nelle quali le prigioniere vecchie e indebolite vegetavano, abbandonate a se stesse.

Avevamo creduto che non esistesse supplizio peggiore di Ravensbrück ma ci eravamo sbagliate.

Razioni alimentari inesistenti, lunghi appelli, non un indumento per coprirsi e nessuna assistenza sanitaria: così si presentava Mittweida.

Nel corso del 1944 dietro il bunker venne costruito un secondo forno crematorio. Il fumo nero e puzzolente che si alzava dai due camini permeava le nostre giornate, suggerendo addirittura motti di spirito - «Guarda, se ne sta volando via la Lina!» - o battute velenose - «Tornerai a casa passando dal camino!» - che tradivano le reazioni delle prigioniere alla morte imminente. Alcuni giorni dopo il trasporto delle selezionate a Mittweida, durante il turno di notte, Anichka mi chiese di lasciare il mio tavolo di lavoro ed uscire fuori un istante. Sull'edificio delle celle si alzava un'imponente colonna di fuoco. Non afferrai subito da cosa fosse provocata una tale combustione. Poi mi ricordai del crematorio. «Ci sono state così tanti decessi in questi due giorni?» «E' scoppiata un'altra epidemia di tifo?» Avevamo il presentimento che fosse accaduto qualcosa di spaventoso ma nessuna di noi sapeva cosa. Finalmente una capoblocco del campo giovanile ci illuminò. Gli autocarri erano ritornati a Ravensbrück. Immediatamente erano state selezionate altre quaranta donne ma, mentre le sorveglianti si accingevano a segnare sul braccio di ciascuna il numero con una matita indelebile, le vittime avevano cominciato a menare colpi con le mani ed i piedi, rifiutandosi di salire sugli autocarri. Un commando speciale di ufficiali S.S. le gettò con violenza sui camion, che partirono costeggiando il muro di cinta sino al crematorio. Si mormorava che al momento di scaricarle davanti al forno una polacca quarantenne fosse riuscita a fuggire approfittando del crepuscolo. Passò la notte nascosta nell'«impianto di depurazione» di Ravensbrück ma al mattino fu sorpresa da un uomo delle S.S. e trascinata nel campo. Sotto la violenza delle bastonate confessò di provenire dal campo giovanile. La riportarono là. La isolarono dalle altre deportate, in attesa di caricarla sull'autocarro diretto al crematorio con il prossimo trasporto.

Prima di salirvi, la donna gridò con quanto fiato aveva in corpo: «Non crediate di andare a Mittweida! Ci portano alle camere a gas, al crematorio!» Ancora nelle prime due settimane di febbraio del 1945 a Ravensbrück finirono nelle camere a gas quattromila prigioniere.

Nell'inverno 1944-1945 le colonne di fuoco che si alzavano dai due camini dietro l'edificio delle celle entrarono a far parte del panorama del campo, soppiantando le precedenti colonne di fumo.

Tutte le prigioniere sulla cinquantina, con i capelli grigi, reduci da un'influenza o miracolosamente sopravvissute al tifo e quindi smagrite ed inabili al lavoro, tremavano al pensiero delle selezioni del dottor Winkelmann. Sostenevano che decidesse della vita o della morte di una prigioniera con una rapida occhiata al volto ed alla capigliatura. Chi aveva i capelli grigi o completamente bianchi cominciò a tingerseli. Le prigioniere se li annerivano con una mistura di fuliggine presa dalle stufe ed impastata con un goccio d'acqua. Alla selezione successiva dovettero appurare che Winkelmann non sceglieva in base ai capelli bensì allo stato delle gambe. Purtroppo non esisteva rimedio per correggere gli arti scheletrici e le ginocchia gonfie. Poiché la selezione mieteva vittime soprattutto tra le «disponibili», l'unica salvezza era farsi assegnare ad un capannone industriale o ad una squadra di lavoro.

Un mattino la polizia interna sgombrò lo stradone centrale. Occupata a lavorare nell'ufficio della sartoria, non mi accorsi di nulla e, del tutto ignara del provvedimento, lasciai la sartoria per recarmi nel mio blocco. Il campo sembrava disabitato, come durante un allarme aereo. Ma fuori dal portone, al centro della strada del campo una folta colonna di donne stava procedendo a passo lento in direzione del «complesso industriale». Senza rendermene conto mi fermai ad attendere il passaggio di quello strano corteo. Le donne varcarono il portone del «vecchio» lager in riga per cinque e tenendosi a braccetto. Un addetto della polizia interna mi gridò rauco: «Fa' in modo di sparire

immediatamente dalla strada!» Corsi alla baracca vicina e mi appoggiai alla parete, senza riuscire a distogliere lo sguardo agghiacciato ed attratto da quel corteo mortuario. Due sorveglianti flagellavano le prigioniere con cinghie di cuoio per incitarle a camminare più svelte.

Dal canto loro le donne parevano impegnate a fare caute un passo dopo l'altro. Quelle della prima fila volgevano al cielo i loro visi impassibili dagli occhi vuoti. Volli chinarmi in avanti per osservarle meglio ma una delle sorveglianti mi adocchiò. «Cosa ci fa qui, svergognata! Tra poco sarà il suo turno! Domani toccherà a lei!» minacciò agitando il suo frustino di cuoio. Svoltai l'angolo ed entrai nella baracca.

Quando tornai in sartoria vidi il direttore Graf seduto nel suo ufficio. Lo apostrofa: «Ha visto la colonna di prigioniere? Le mandano nelle camere a gas! E la sorvegliante mi ha detto che domani ci finirò anch'io!» Dapprima Graf finse di non capire. Quando mi spiegai meglio, andò su tutte le furie e sbottò: «Cosa! Avrebbero il coraggio di gassare le "mie" prigioniere! Bene, ho anch'io qualcosa da dire! Dalla sartoria non portano via nessuna!», dopo di che uscì sbattendo la porta.

Nell'ultimo anno un gran numero di bambini vide la luce a Ravensbrück. L'infermeria ospitava una levatrice efficiente e per affrontare il numero crescente di nascite nel campo fu allestita persino una baracca per le puerpere ed i neonati. Talvolta nascevano anche cinque bambini al giorno.

Elishka, una giovane cecoslovacca, si offrì di prestare servizio nella baracca dei neonati.

Raccoglieva le pezze di stoffa per farne pannolini e camicine per i suoi piccoli assistiti e l'idea che degli esserini così indifesi potessero sopravvivere a Ravensbrück ci riempiva di entusiasmo.

Tuttavia, il campo non prevedeva la distribuzione di latte ai neonati e le madri sottoalimentate non riuscivano a saziarli. I piccoli venivano nutriti con una zuppetta fatta con gli alimentari presi dai pacchetti della Croce rossa. Nessuno dei neonati superò i tre mesi di vita. Languivano ammutoliti su una lunga fila di cuccette accostate, con i visini grinzosi come quelli dei vecchi.

Passata qualche settimana, Elishka chiese di poter lasciare immediatamente quella baracca degli orrori per non diventare matta. La sua sola mansione consisteva nell'assistere alla lenta agonia dei neonati e nel trasportare fuori dalla baracca le piccole salme, talvolta anche sette in un solo giorno.

Alla domenica io e le mie compagne ci recavamo di solito nel «vecchio» campo a far visite. La baracca delle nostre amiche francesi era tanto stracolma che non potevamo compiere il benché minimo movimento stipate nella calca delle prigioniere, perciò dalla finestra in fondo al dormitorio Lille, Anichka ed io ci arrampicavamo fino al terzo piano, dove Kouri e Danielle ci attendevano nella loro cuccetta. Noi cinque ci rannicchiavamo sotto il tetto a parlare del futuro o chiedevamo a Kouri - il cui vero nome era Germaine - di raccontarci un episodio attinto dagli anni passati come etnologa presso una tribù nomade del Nord Africa. Kouri e Danielle erano prigioniere contrassegnate dalla sigla «N N». Per lungo tempo, nel campo nessuna di noi fu in grado di decifrare questa abbreviazione e tanto meno di ipotizzare la sorte riservata alle interessate; sapevamo soltanto che alle prigioniere «N N» non era permesso ricevere posta o pacchetti e neppure scrivere lettere.

In seguito accertammo che la cifra «N N» - operazione «notte e nebbia» - indicava tutte le prigioniere arrestate dalla Gestapo e fummo attanagliate dal terrore che la polizia politica ne progettasse la liquidazione. A Ravensbrück era internata anche la madre di Kouri, una settantenne ben più sana e robusta della figlia e purtroppo in costante pericolo a causa dell'età.

Al principio del 1945 un giorno si sparse la voce di un trasporto a Mauthausen di tutte le prigioniere «N N» e delle madri ebrae e zingare con i loro figli. Non dubitavamo affatto che «Mauthausen» fosse un sinonimo di «gas» e perciò bisognava mettere subito in salvo Kouri e Danielle. Il trasporto lasciò il campo senza le nostre amiche ed un buon numero di altre destinate alla morte che riuscirono a nascondersi. Ora incombeva il pericolo che le S.S. stanassero con la forza tutte le prigioniere «notte e nebbia» rimaste nel campo.

Una domenica di fine gennaio - all'epoca ero ricoverata in infermeria nello «stanzino della morte» - le persiane della mia finestra affacciata sulla strada del campo vennero aperte dall'esterno.

Anichka e Lille si sporsero dentro per informarmi che bisognava immediatamente nascondere Kouri e Danielle, perché era in corso la caccia alle prigioniere «notte e nebbia». Proposi di far entrare furtivamente in infermeria la piccola e minuta Kouri, che avrei tenuto nascosta sotto le mie coperte. L'impresa riuscì, Kouri si infilò nella mia cuccetta al secondo piano e si rannicchiò sotto le coperte facendosi piccola piccola. Per il momento poteva ancora far emergere la testa ma al primo accenno di pericolo avrebbe dovuto inabissarsi sotto le coltri. Fortunatamente, «lo stanzino della morte» era occupato solo da due letti. Nella cuccetta sottostante c'era una donna in fin di vita, il cui interesse per il mondo circostante era ormai svanito. Kouri mi bisbigliò che durante l'«appello generale» Danielle sarebbe rimasta nel cosiddetto quarto piano di una baracca, cioè nella fila di cuccette direttamente sotto il tetto.

Rimanemmo buone buone ad ascoltare la sirena che convocava all'appello le prigioniere e le consuete urla delle capoblocco. Durante un «appello generale» nessuna delle internate - neppure quelle provviste di un certificato di «servizio interno» - aveva il permesso di trattenersi nelle baracche e il controllo coinvolgeva anche l'infermeria e il blocco delle malate. Ma non avrebbero certo guardato sotto a una coperta. Perciò non avevamo ragione di preoccuparci. L'appello si prolungò per un'ora. In Kouri cresceva l'agitazione. Sentimmo un brontolio di autocarri in moto provenire dalla strada del campo ma non ce ne meravigliammo. Improvvisamente udimmo un calpestio di stivali avvicinarsi dal fondo del corridoio dell'infermeria. Spinsi Kouri sotto la coperta e mi coricai per metà su di lei. La porta si aprì ed entrarono tre uomini in uniforme: gli ufficiali medici delle S.S. Treite, Trommel e Winkelmann. Le loro teste arrivavano all'altezza della mia cuccetta. Uno di loro mi apostrofò: «Numero delle ammalate nella stanza?» Con il volto febbricitante ed un filo di voce risposi: «Due». «Lei che cos'ha?» «Setticemia», sussurrai e per poco non persi l'equilibrio, poiché poggiavo il peso del corpo su una mano per restare sollevata e coprire Kouri. I tre uomini diedero un'occhiata alla donna nella cuccetta di sotto e si lasciarono alle spalle lo «stanzino della morte». Feci spazio a Kouri, che stava quasi soffocando, e ci mettemmo a ridere sane e salve.

La sirena suonò annunciando il termine dell'appello e noi stavamo escogitando un modo perché Kouri uscisse indisturbata dall'infermeria, quando l'imposta fu nuovamente aperta da fuori. Con un pallore mortale in volto, Danielle quasi urlò: «Kouri, Kouri, mandano al gas tua madre!» Germaine balzò giù dalla cuccetta e piegata in due dal dolore, struggendosi come un animale ferito, mugolò: «Come ho potuto pensare di salvarmi la vita e dimenticare mia madre?!» Ebbe a stento la forza di lasciarsi scivolare fuori dalla finestra dello «stanzino della morte».

Qualche istante dopo Lille mi riferì che durante l'«appello generale» Milena Fischerova - un'amica di Anichka - ed un gran numero di donne tubercolotiche erano state strappate dalle brande, accatastate sugli autocarri come cadaveri seminudi e condotte alle camere a gas. Anichka era distrutta e noi ci sentivamo sull'orlo della disperazione.

*-"Gli ultimi giorni di Ravensbrück".*

Negli ultimi sei mesi, a Ravensbrück ripresero a ritmo sostenuto le attività e le discussioni nel gruppo delle prigioniere politiche, o per meglio dire della compagine comunista. Nel campo le comuniste tedesche rivestivano una posizione alquanto particolare. La massa delle prigioniere non politicizzate provenienti dalle più svariate nazioni europee considerava le tedesche imprigionate tali e quali le S.S. Odiavano le S.S. e di conseguenza anche le deportate tedesche. Anche la gran parte delle comuniste di altre nazionalità respingeva le «compagne» tedesche, giustificando la loro presa di posizione nazionalista con un'argomentazione politica: il Partito comunista tedesco non poteva godere di pari diritti perché non era riuscito a troncare l'ascesa al potere di Hitler con una rivoluzione e nei dodici anni successivi non era stato in grado di abbattere il nazionalsocialismo. Queste militanti aderirono con impeto alla tesi della colpa collettiva del popolo tedesco e le comuniste tedesche non ebbero il coraggio di difendersi. Nessuna obiettò: «Ma allora, chi combatté

Hitler fin dall'inizio? E quante migliaia di prigionieri politici tedeschi persero la vita in carcere e in campo di concentramento quando il 'compagno' Stalin strinse un patto di non aggressione con il suo degno compare Hitler, consegnandogli persino i prigionieri politici tedeschi, assolutamente incurante di ogni diritto d'asilo?» Nessuno parve badare al fatto che d'un tratto i marxisti non parlavano più di classi, bensì di popoli.

Ritirandosi, l'armata tedesca depredava come «bottino di guerra» qualunque cosa. I beni rubati riempirono fino al soffitto diverse baracche situate all'interno del «complesso industriale».

D'altro canto, la carenza di pezzi di ricambio per i macchinari, di aghi e fili per la sartoria non si poteva più sottovalutare. Ma ciò non impediva alle S.S. di costringerci a produrre la nostra quota. Ancora nella primavera del 1945 le prigioniere furono costrette a cucire le uniformi delle S.S. per l'inverno 1945-1946! I russi stavano per raggiungere l'Oder ed a Ravensbrück si stava ancora procedendo alla costruzione di un nuovo capannone industriale. Sin dalla fine di gennaio si verificavano cadute temporanee di tensione elettrica. Durante il lavoro i motori si bloccavano improvvisamente e nell'enorme capannone si diffondeva allora un silenzio inquietante. L'elettricità mancava ad intervalli sempre più brevi, mentre di giorno e di notte le squadriglie di bombardieri passavano sul campo dirette a Berlino senza incontrare alcuna resistenza. Ora non era più la sirena del campo a scandire il ritmo della nostra esistenza in prigionia, sostituita da strumenti di ben altra potenza. Quanto più sembrava approssimarsi il tracollo, tanto più alte si stagliavano le fiamme dai due camini del crematorio, e Winkelmann operava nuove selezioni.

Man mano che i fronti si approssimavano al campo - decretando la disfatta dell'armata hitleriana le deportate si arrovellavano pensando alla sorte finale di Ravensbrück. Le S.S. avrebbero tenuto fede alle loro minacce, uccidendo tutte le prigioniere politiche? Apprendemmo che in un campo situato nell'area orientale le S.S. si erano semplicemente dileguate prima dell'arrivo dei russi.

Anche noi speravamo in un epilogo simile. Notavo con stupore i solerti preparativi alla libertà intrapresi da molte prigioniere. Indossavano pezzi di stoffa e capi di vestiario sottratti alle scorte delle S.S. Uno zaino era l'articolo maggiormente ambito. In me l'ardente desiderio della libertà sembrava essersi estinto. Quando Milena era ancora viva, libertà significava visitare insieme a lei la prima città incontrata sul cammino, attraversare un bosco ed unire le nostre forze nella vita ritrovata per scrivere il nostro libro sui campi di concentramento delle due dittature.

Con la sua morte, della libertà sognata non restava che uno sfocato riflesso. Tuttavia ero tormentata dalla paura. Cosa mi sarebbe accaduto se i russi fossero entrati a Ravensbrück prima degli americani o degli inglesi? Le staliniste mi avrebbero sicuramente denunciata. La mia sola possibilità di salvezza era fuggire a tempo debito dal campo. Alcune prigioniere polacche conoscevano la mia storia e sapevano del pericolo che mi minacciava. Mi confidarono di aver già congegnato piani sicuri e nel momento cruciale avrei potuto contare sul loro sostegno.

Inka entrò raggiante e senza fiato nell'ufficio della sartoria e senza preamboli mi prese per mano farfugliando un rapido: «Devi vedere anche tu!» Corremmo fino al portone di accesso al vecchio campo. Un miracolo inimmaginabile! Sulla strada centrale un corteo solenne formato da grandi autobus bianchi della Croce rossa svedese procedeva a passo d'uomo. La sorpresa e la felicità ci fecero ammutolire. Gli autobus scaricarono una montagna di pacchetti all'ingresso dei magazzini degli effetti personali. C'era un'unica spiegazione: la guerra era finita! La Croce rossa internazionale assumeva la direzione del campo! Gli autocarri presero la via del ritorno e la notte seguente ricomparvero le S.S., che stiparono in due furgoni una parte dei pacchetti. Tuttavia, ne restava pur sempre una quantità sufficiente a soddisfare tutte le prigioniere. La direzione del campo diramò la comunicazione che una commissione di internate avrebbe suddiviso i pacchetti tra le compagne e che la distribuzione non comprendeva solo le sigarette ma tutti i viveri consegnati. Non credevamo alle nostre orecchie! La commissione fece il giro delle baracche ed ogni internata ebbe la sua parte. Molte, vinte dalla bramosia, anziché tornare nel loro blocco, si sedevano sul ciglio della strada a gustare ed a mostrarsi reciprocamente le delizie ricevute. L'intero campo era in preda ad un'euforia da bacchanale. Mandammo al diavolo i regolamenti. Accucciato sulla sabbia nei passaggi tra le

baracche, le donne cercavano di attizzare dei piccoli falò per riscaldare le leccornie in scatola. Anche nei blocchi delle malate era stata effettuata la distribuzione dei pacchi e le degenti più gravi fissavano con sguardi trasecolati i regali, giunti troppo tardi per la stragrande maggioranza di loro ed in molti casi accelerandone addirittura la fine.

Assistemmo ad un secondo evento straordinario: la partenza di trecento prigioniere francesi ad opera della Croce rossa internazionale. La portavoce delle francesi dichiarò alle S.S. che avrebbero lasciato il campo solo in compagnia delle altre compatriote rinchiusi nel campo giovanile, alle quali spettava la priorità. Le S.S. accettarono. Il convoglio della Croce rossa internazionale riportò dunque in libertà molte delle francesi condannate a morte.

Si parlava già di un loro secondo convoglio. Kouri e Danielle si equipaggiarono per la partenza.

Passai ore intere a riportare in un resoconto tutti i crimini e gli eventi cruciali avvenuti nel campo che ricordavo e poi lo consegnai a Kouri.

Durante quegli inquietanti giorni di attesa, nel «complesso industriale» la corrente ricominciò a mancare. Solitamente le prigioniere erano costrette a rimanere sedute per ore ai loro posti nei capannoni sinché il guasto elettrico non era eliminato, ma questa volta Graf entrò nella stanza di servizio ed annunciò ad alta voce: «Tornate ai vostri blocchi!» Le lavoranti corsero fuori con grida di giubilo. Ciascuna sentiva in cuor suo che la schiavitù di Ravensbrück era debellata per sempre. Dopo alcuni giorni di blocco del lavoro, anche le prigioniere del campo Siemens fecero ritorno nel vecchio lager e noi accogliamo felici le nostre amiche Lotte e Maria. Ora avevamo a disposizione un'infinità di tempo. Cantavamo e fumavamo le sigarette sottratte dai pacchi della Croce rossa, rubati a loro volta dalle S.S., e l'intero campo fremeva sperando nella libertà.

Un sabato di marzo le prigioniere norvegesi ricevettero l'ordine «da fuori» di prepararsi con gli effetti personali. Quelle che ancora lavoravano nel «complesso industriale» tornarono sulla strada principale scortate da centinaia di donne festanti. A poca distanza dalla piazza la polizia del campo tentò di contenere la nostra ondata ma non riuscì a sgombrare la strada. Una compatta cortina di prigioniere circondava il piazzale dove si erano radunate le norvegesi, rivolgendo loro grida e gesti di saluto. Era la prima aperta dimostrazione di amicizia a Ravensbrück. La nostra amica Lille era pallida come una morta per l'eccitazione ed il dolore della separazione, ed il suo viso lasciava trasparire gioia mista a preoccupazione per noi che restavamo. Anche Anichka ed io ci sentivamo il cuore stretto dall'angoscia. Quando ci saremmo riviste? E quel giorno avremmo ritrovato fra noi l'intima comunanza affettiva che ci univa nel campo di Ravensbrück?

Dal gennaio 1945 la corrispondenza postale smise di pervenire al campo, i giornali scomparvero quasi del tutto e con la cessazione del lavoro le notizie sulla situazione al fronte si facevano sempre più vaghe. Intanto, al principio di aprile il fronte occidentale avanzò sino all'Elba, il fronte orientale raggiunse il fiume Oder e in riferimento alla zona meridionale venivano citate località poco distanti da Berlino. Si diceva che i reparti delle S.S. si stessero preparando alla fuga. Anche loro si equipaggiarono come noi di uno zaino e, sull'esempio di molte prigioniere Graf, Binder e il resto della banda non lasciarono intentata nessuna possibilità di arricchirsi rubando.

Sottraevano di nascosto le stoffe pregiate stipate nel magazzino del «complesso industriale».

Alcune prigioniere asserivano che all'avanzata del fronte alcuni capannoni industriali erano stati fatti saltare in aria, facendo così dilagare tra noi il pensiero angosciante che tutte le internate avrebbero potuto fare la stessa fine.

Improvvisamente ci ingiunsero di sgombrare la baracca numero 4 del «complesso industriale», nella quale eravamo alloggiate. Poiché era situata in uno stretto passaggio tra due capannoni, il comunicato ufficiale sosteneva che «a causa della sua collocazione, le prigioniere del blocco potrebbero perire nel corso di un'incursione aerea». In fretta e furia venne predisposta ad accoglierci una baracca del confinante campo maschile poi inglobata nel «complesso industriale».

Quando ci trasferimmo, potei assistere allo spettacolo tragicomico di prigioniere che si accapigliavano, risolte ad aggiudicarsi un posto ed ogni possibile vantaggio nella nuova sistemazione.

Il 18 aprile 1945 il direttore Graf mi convocò nella sartoria con Ilse Heckster. Obbedimmo di malavoglia a quell'intrusione nella nostra esistenza ormai relativamente libera ed indipendente. Graf ci accolse nel suo ufficio dicendo: «Comunicare alle prigioniere lavoranti che da lunedì 23 aprile la sartoria tornerà in piena attività». Aveva riacquisito il suo usuale tono perentorio, che per qualche istante ci indusse a tacere disorientate. Poi Ilse azzardò con un leggero moto canzonatorio nella voce: «Signor Graf, allora useremo delle macchine a pedale? Che dice?» Graf aggrottò irritato la fronte e chiari: «No, entro lunedì Ravensbrück riavrà la corrente elettrica». Averlo indotto a rispondere era già una vittoria, della quale volli approfittare: «A quale rete elettrica ci collegheremo?» «Ad un ramo della zona settentrionale», ribatté sicuro. Ilse Heckster moriva dalla voglia di carpirgli altri particolari interessanti ed esprimendo la sua profonda soddisfazione per la ripresa del lavoro, lo incoraggiò a continuare la conversazione. Graf versava in uno stato di totale abbattimento morale e le parole partecipi di Ilse lo sollevarono. Si rivolse a noi con un diverso tono di voce, quasi confidenziale: «Veramente non dovrei farne parola con voi ma mi affido alle vostra discrezione. Dovete sapere che la nuova miracolosa arma tedesca verrà usata il 20 aprile, il giorno del compleanno del Führer. Ribalterà di colpo le sorti della guerra a favore della Germania. In breve tempo saremo di nuovo alle porte di Varsavia e ripuliremo la Germania occidentale!» Ilse ed io esclamammo all'unisono: «Oh! Com'è interessante, signor Graf!» Quando uscimmo dall'ufficio, e fuori dal campo visivo di Graf, ci picchiammo l'indice sulla fronte sbuffando: «Povero pazzo!» Il 21 aprile la nostra capoblocco Cilly uscì dall'ufficio della sartoria con un biglietto in mano e prese a chiamare a gran voce una lunga serie di prigioniere tedesche e cecoslovacche che dovevano presentarsi immediatamente con i loro effetti personali. Il mio nominativo era tra questi. Si levò un coro di voci: «Vi rilasciano! Vi rimettono in libertà!» Avevo già preso in considerazione le più disparate possibilità di salvezza: sarei sfuggita ai russi con l'aiuto delle polacche oppure avrei approfittato della confusione dilagante nel campo dopo la fuga delle S.S., ma non mi era mai passato per la mente di essere rilasciata. Paralizzata da questo colpo di fortuna, continuavo a scuotere incredula la testa raggomitolata nella mia cuccetta in compagnia di Inka e Anichka e dopo interminabili abbracci e manifestazioni di felicità per questa stupenda via di salvezza - le mie due amiche si erano preoccupate per il mio destino ben più di quanto avessi immaginato - mi prepararono lo zaino e mi aiutarono a vestirmi. Lotte arrivò di corsa dal vecchio campo e, senza fiato per la gioia, mi disse che avevano incluso anche lei tra le prigioniere rilasciate. Lotte tornava in libertà dopo nove anni di prigionia, io dopo averne scontati sette.

Sulla strada del campo si era raccolta una folla di donne venute a salutarci e «fuori» dalla baracca degli uffici, schierate in fila per cinque attendeva una sessantina di prigioniere tedesche e cecoslovacche, tutte «veterane di Ravensbrück» imprigionate da cinque o più anni.

Stavamo salutando quelle che rimanevano. Ma dov'era andata a finire Lotte? Preoccupata per lei, pregai una prigioniera che conoscevo di correre ad informarsi nel blocco della mia amica. La donna tornò informandomi che, una volta fuori dal complesso industriale, Lotte era entrata di corsa nella sua baracca a prepararsi il fagotto quando era stata acciuffata da una sorvegliante, la quale senza badare alle proteste strazianti di Lotte che asseriva di essere tra le rilasciate - sotto la minaccia delle bastonate e di una denuncia l'aveva spedita in una squadra impegnata a spalare la sabbia, facendo sfumare il suo rilascio.

Avevano già cominciato a leggere i nostri nomi quando vidi una prigioniera arrancare faticosamente verso il nostro gruppo. Era Melody, così soprannominata dalle veterane di Ravensbrück perché fischiava stupendamente e quest'abilità proibita nel campo le aveva attirato una lunga serie di dure punizioni. Si reggeva sulle gambe a stento. Quando aveva saputo del suo rilascio, si era alzata dalla cuccetta ricorrendo alle sue forze residue. Ci mormorò: «Tenetemi in mezzo, così non si accorgeranno che sto male. Lasciatemi stare seduta per terra finché non chiamano il mio nome. Mi rimetterò in salute non appena tornerò libera. Pensate! Potrò rivedere Berlino!» Protetta dai nostri corpi rimase seduta a terra sulla piazza del campo e quando fu fatto il suo nome, si alzò come aveva detto ed entrò nell'ufficio con passo sicuro. Avevo una tremenda paura che potessero trattenerla nel campo a causa delle sue brutte condizioni di salute ma lei, invece, riprese il suo posto nella nostra

fila senza mostrare segni di cedimento e si accucciò a terra con un sospiro liberatorio ed un sorriso felice sul viso affranto.

Concluse le procedure nell'ufficio d'immatricolazione, varcammo il portone del campo dirigendoci al «dipartimento politico» che - incredibile ma vero - ancora il 21 aprile 1945 ci rilasciò un certificato personale che attestava il nostro rilascio e l'obbligo di presentarci tre giorni dopo al più vicino distretto di zona della Gestapo.

Con i nostri abiti crociati, senza denaro, una provvista di poche fette di pane a testa e senza tessera annonaria, dopo aver lanciato un ultimo saluto alle compagne di tanti anni di sventura, varcammo il portone del campo marciando in fila per cinque verso l'inarrivabile libertà scortate dall'ispettrice generale Binz. Sulla strada, una volta giunte dietro la postazione di guardia, risuonò l'ordine di fermarci. Una stupidella domandò alla Binz: «Signora ispettrice generale, io vengo dalla Renania e non so dove sia l'ufficio della Gestapo al quale devo presentarmi!» La Binz

ribatté categorica: «Deve pensarci da sola. Da questo momento per noi siete delle fuggiasche!» Detto questo ritornò indietro e noi riprendemmo il nostro cammino: superammo le villette delle S.S. dirigendoci verso l'abitato di Fürstenberg marciando come di consueto al centro della strada, in silenzio ed a ranghi serrati. Neppure per un istante mi balenò l'idea che stavo avviandomi verso la libertà. Lungo il percorso alcune prigioniere rimasero indietro sfiancate ed altre sembrarono invece riscoprire il piacere di percorrere un sentiero campestre da persone libere. Ad un certo punto, una voce stentorea abituata ad impartire ordini echeggiò sulla colonna che cominciava a smembrarsi: «Non possiamo arrivare a Fürstenberg marciando come un branco di maiali! Rimanete in fila!» Ma i primi fremiti di libertà riscossero le altre donne, che ribatterono sarcastiche: «Sbrigati a toglierti di bocca quel tono! Questi tempi sono finiti una volta per tutte!» e le schiave risollevarono finalmente la schiena.

Capitolo nono.

IL DONO DELLA LIBERTA'.

*-"Un mondo senza filo spinato".*

La stazione di Fürstenberg era gremita di sfollati e di disertori. Venimmo a sapere che i collegamenti ferroviari con la Germania meridionale erano interrotti ed i russi si erano impadroniti della zona a nord di Berlino. Correva voce che un treno di profughi diretto a Berlino avrebbe fatto tappa a Fürstenberg il mattino seguente. Noi, sessanta prigioniere rimesse in libertà, non riuscivamo a raccapezzarci nel trambusto della stazione. Nessuno ci dava più ordini e non c'era la sirena ad ingiungerci di alzarci, presentarci all'appello o rientrare nelle baracche.

Dopo anni di prigionia alla mercé delle direttive altrui, dovevamo improvvisamente decidere da sole. Molte non ebbero la forza di riprendere in mano le redini della propria vita. Tempo dopo appresi che, in preda al totale smarrimento, alcune prigioniere avevano fatto ritorno a Ravensbrück. Rifuggivano la libertà caotica, incapaci di un'iniziativa personale.

Melody giaceva sull'impiantito davanti allo sportello della biglietteria e vomitava. «Non vi preoccupate», obiettò alle nostre domande ansiose, «se riesco ad arrivare a Berlino andrà tutto bene!» Mi accostai ad un gruppetto di soldati e li pregai di prestarmi una cartina della zona ed un foglietto di carta. Con circospezione domandai se sapessero dov'era localizzato il fronte russo. Mi riferirono di buon grado che, pur avendo già toccato Berlino, i russi si erano appostati ad est, sull'Oder, e tutto lasciava prevedere che di lì a poco avrebbero passato il fiume per sferrare l'offensiva. Gli americani e gli inglesi erano appostati già da giorni sull'Elba. Chiesi se non fosse possibile raggiungere Potsdam passando tra i due fronti ad ovest di Berlino ed i militari osservarono che al momento esisteva ancora un'opportunità teorica ma anch'essa entro pochi giorni sarebbe svanita. Mi feci consigliare il percorso migliore per Potsdam. I militari mi disegnarono uno schizzo,



consigliandomi di viaggiare con il convoglio organizzato per i fuggiaschi fino a Neu- Strelitz e poi prendere la provinciale, dirigendomi a sudovest. A Potsdam speravo di ritrovare mia madre, con la quale intendevo rifugiarmi nel settore occidentale presidiato dagli americani.

Alla notte - passata alla stazione nonostante gli allarmi aerei, perché non conoscevamo l'esistenza dei rifugi - mi venne vicino Emmi Görlich, anche lei rilasciata dal campo. Malgrado l'amarezza nutrita nei suoi confronti, quando piagnucolò sgomenta che lei ed Helene Kretschmar non sapevano che fare e forse io avrei potuto prenderle con me, non ebbi l'animo di rifiutare. Helene era sopravvissuta al tifo e per due volte era stata cancellata "in extremis" dalla lista della morte.

Avevo forti dubbi che in queste condizioni saremmo riuscite ad andare lontano ma entrambe mi rassicurarono sulla loro forza e capacità di resistenza.

Al mattino lottammo per conquistarci un posto sul convoglio. A dire la verità, ci muovemmo in uno stato di semincoscienza. Civili e soldati si pigiarono nel vagone. Diversi giovani soldati sedevano uno accanto all'altro con lo sguardo stranamente fisso davanti a sé. Impiegai un po' di tempo a capire che erano militari ciechi evacuati da una clinica oculistica. Due uomini della milizia popolare ci rivolsero la parola, domandandoci perché portassimo quegli indumenti crociati. Gliene spiegammo il significato. Vollerò regalarci del denaro e delle scatolette, dandoci anche consigli preziosi. Mi riferirono che pochi giorni prima Potsdam aveva subito un tremendo attacco aereo che aveva interamente raso al suolo i sobborghi cittadini, dove abitava mia madre. La notizia ebbe il potere di stroncare le mie energie: solo il fermo proposito di raggiungere Potsdam mi aveva aiutata a superare indenne le emozioni dei giorni precedenti e lo scombussolamento di ritrovarmi in libertà. Non avevo più il coraggio di muovere un passo. La prossima stazione doveva essere Neu- Strelitz. Ma cosa mi aspettavo di trovare nel sobborgo, visto che forse mia madre giaceva sepolta sotto le macerie della sua abitazione? Il treno entrò in stazione e proseguì senza fermarsi.

Oltrepassò altre stazioni intermedie e fece la prima fermata solo a Güstrow, nell'estremo Mecklenburg settentrionale. Bisognava sfollare al più presto tutti i profughi a nord. Noi tre ci unimmo alla folla di fuggiaschi e soldati disorientati quanto noi. A cosa ci serviva questa libertà? Dove potevamo andare? Raggiungere Potsdam non aveva più senso. Ci mettemmo a cercare un tetto. La cittadina rigurgitava di persone. Non facevamo altro che sentire voci terrorizzate dagli attacchi aerei. Ci indicarono la strada per un campo profughi. Donne, bambini e vecchi giacevano sulla paglia pullulante di cimici e pidocchi, proprio come a Ravensbrück. Non c'erano più giornali, sostituiti però dalle voci più disparate. Stavano evacuando in tutta fretta i lazzaretti di Güstrow e dai discorsi di alcuni soldati «sganciatisi» dal fronte sull'Oder appurai che i russi dovevano aver dato inizio all'offensiva. Le notizie sulla fulminea avanzata dell'armata sovietica si susseguivano rapidamente e mi costrinsero a rimettermi in moto. Ricopiai con cura una cartina geografica presa in prestito e, malgrado le proteste di Helene, al mattino del terzo giorno uscimmo dalla città dirigendoci ad ovest. Il mio piano prevedeva di raggiungere il più presto possibile le linee americane. Sulla provinciale si ammassavano carcasse di carri armati ed autobus bruciati, mentre il flusso di profughi si spingeva ad ovest a piedi, a bordo di carri o di auto eleganti, con ogni sorta di masserizie assicurate sul tettuccio. Ogni mezz'ora facevamo una sosta perché Helene era allo stremo. Dopo aver percorso dieci chilometri incontrammo un villaggio. Helene non si reggeva più in piedi ed entrammo perciò nella prima casa colonica a chiedere un tetto per la notte.

Era già piena di fuggiaschi e ci trovarono posto nel fienile. Alla sera ci stendemmo sulla paglia e mi persi a contemplare il cielo stellato che s'intravedeva dal tetto cadente. Cercai la mia stella - esattamente come tanti anni prima a Burma e poi a Ravensbrück - che anche questa volta accolse il mio desiderio.

Il mattino dopo ci preparammo a continuare il viaggio ma la bonaria fattrice volle informarsi sulle strane donne che aveva ospitato. Avevamo un'espressione completamente diversa dagli altri fuggiaschi. Non appena sentì parlare di campo di concentramento e di Ravensbrück, la donna ci condusse immediatamente nella «sala buona» e ci chiese eccitata se a Ravensbrück avessimo per caso conosciuto delle Testimoni di Geova. Le feci il nome di una certa Klärchen Mau originaria di Güstrow. La donna rimase senza parole per la gioia, ci servì patate con salsa di speck e preparò

subito una camera, pregandoci di trattenerci da lei finché non avessimo recuperato le forze. Lei e il marito erano membri dell'Unione internazionale dei testimoni di Geova.

Era una proposta molto allettante e spinta dalle pressioni di Helene ed Emmi finii per accettare.

Nel giardino della casa scorreva un limpido torrentello che defluiva in un laghetto dove lavammo la nostra biancheria. Era una giornata di primavera luminosa e soleggiata. Sulla sponda opposta del ruscello verdeggiava un prato, che raggiunsi da un ponticello. Era un vero prato coperto di fiori e farfalle volteggianti. Mi parve di vedere per la prima volta i fili d'erba e le corolle fiorite.

Discesi lentamente la riva invasa dal canneto. In quel momento assaporai finalmente la dolcezza della libertà ed il piacere di vivere. Sopra di me alcuni aeroplani volteggiavano nel cielo cristallino di primavera. Che mi importava di loro? Il sole splendeva e l'acqua scintillava. Mi godevo passo dopo passo, sentendomi terribilmente felice. D'un tratto un gigantesco aereo si abbassò in picchiata puntando su di me e il terreno circostante schizzò sotto i colpi della mitragliatrice. Folle di paura, mi gettai in una conca sabbiosa sul margine del campo, schiacciandomi contro la parete ghiaiosa della fossa. Il mostro si riabbassò mentre io supplicavo tra me: «Oh, lasciami vivere ancora per un po'. Il mondo è tanto meraviglioso!» Il crepitio sembrò allontanarsi ed il rullio del motore scomparve. Era il primo attacco aereo a bassa quota che mi sorprendevo da libera. Ma il bersaglio non ero io, bensì la lunga colonna di carri armati ed autocarri dell'esercito che si snodava sulla provinciale dietro la collina, proprio in prossimità del prato.

Nella casa colonica in cui eravamo state accolte con calda ospitalità, il flusso di profughi che si riversavano sulla strada in direzione di Schwerin ci portò la notizia che i russi distavano solo sei chilometri da Güstrow. Sentivamo i cannoneggiamenti dell'artiglieria. Decisi di partire. Il contadino e la moglie si prepararono per la fuga. Attaccarono i buoi ed il cavallo al carro, sul quale avevano sistemato alla meglio i loro averi ed i nostri zaini. Con il volto della rassegnazione, il fattore guidò il carro nella confusione della provinciale. Il traffico era paralizzato, i carri agricoli e la marea di sfollati dalla città venivano di continuo sospinti sul ciglio della strada per far largo alle auto degli ufficiali, alle colonne motorizzate o agli autocarri militari in fuga. Giunti a metà strada da Schwerin, la polizia militare impedì ai civili di proseguire e ci costrinse quindi a deviare in una strada secondaria. Le ruote affondavano nella sabbia e gli animali trainavano il carico a fatica. Al calar della sera approdammo in un boschetto.

La pace campestre era squarciata dal martellare lontano delle mitragliatrici dei caccia.

All'orizzonte si alzava in molti punti il fumo caliginoso di incendi lontani e tutt'intorno era un susseguirsi di detonazioni. Ci preparammo un giaciglio in una radura di pini. I due contadini ed il figlioletto si coprirono con un enorme cuscino di piume portato da casa.

Al mattino ci svegliammo inzuppati da una leggera pioggerellina e la coppia di contadini aveva un'aria avvilita e perplessa. Entrambi sapevano che non ce l'avrebbero fatta a raggiungere il fronte americano sull'Elba precedendo i russi, e perciò decisero di aspettare nella macchia che la prima linea avesse oltrepassato il loro villaggio, per poi tornarsene a casa a recuperare il salvabile. Helene pregò la coppia di tenerla con sé, poiché non se la sentiva di intraprendere una marcia forzata fino all'Elba. Emmi ed io ci accomiatammo, incamminandoci poi verso ovest, lungo i sentieri indicati dai due contadini. Volevamo evitare la provinciale martoriata dai caccia, anche perché lo spavento ci paralizzava ancora le membra. Dopo alcune ore di marcia nella foresta il sentiero incrociò uno stradone costeggiato da un fossato che pareva un accampamento militare. Una montagna di armi giaceva abbandonata sotto gli alberi. Mentre ci allontanavamo a precipizio da quel luogo pericoloso esplose una cannonata e alcuni aerei partirono all'attacco. Ci rituffammo nella macchia, correndo a gambe levate tra i cespugli del sottobosco. Ci fermammo finalmente in uno spiazzo erboso. Di lontano giungeva l'eco degli spari. Ci sedemmo sul margine della strada e la quiete profonda della radura ci riportò gradatamente alla tranquillità. Emmi aveva nello zaino ancora un pacchetto di caffè decaffeinato della Croce rossa ed un pentolino di alluminio. Per rifocillarci, preparai uno squisito caffè con l'acqua nerastra attinta dalla pozza paludosa su un fuocherello improvvisato nel solco lasciato da un carro. Ristorate dalla pausa, ci rimettemmo in marcia. Ma correndo come mattoni nel fogliame avevamo purtroppo smarrito la giusta direzione e non possedevamo neppure un

orologio. A giudicare dalla colorazione del sole, doveva essere pomeriggio e, considerato che il sole tramonta ad ovest, senza perderci in troppe riflessioni seguimmo semplicemente la sua rotta. Ad un crocicchio ci vennero incontro due soldati. Volli sincerarmi della strada e della traiettoria del sole. «Volete andare dagli americani o dai russi?» s'informarono. «Ad ovest», risposi. «Allora venite con noi, facciamo la stessa strada» e si inoltrarono lungo la strada dalla quale noi eravamo appena sbucate. Mi bloccai in mezzo alla via, temendo che la prigionia mi avesse fatto dimenticare dove sorgesse e tramontasse il sole e poi, additando la traiettoria dell'astro che stava lentamente avvicinandosi all'orizzonte, volli sapere dai due uomini dove si trovavano l'est e l'ovest. La disputa fu troncata dal sopraggiungere di un motociclista ed i soldati gli fecero cenno di fermarsi per chiedergli consiglio. Ci diede ragione nella contesa sui punti cardinali. Il motociclista ci mise al corrente delle ultime interessanti novità, secondo le quali i russi si trovavano pochi chilometri dietro di noi e gli americani si erano spinti ad est sino a Bad Kleinen, distante solo un giorno di marcia. Ci descrisse nei dettagli il tragitto per raggiungere la linea ferroviaria che portava alla località. Incalzate dalla paura e con una meta imminente davanti a noi, decidemmo di non fermarci finché non avessimo avuto la certezza di essere scampate ai russi.

Il sole era già tramontato quando ci trovammo nei pressi della scarpata ferroviaria, a soli venti chilometri da Bad Kleinen. Sulla provinciale avanzava un esercito di soldati senza armi, taluni pure senza zaini o tascapane. Marciavano come se avessero il diavolo alle calcagna. Soltanto i militari feriti si erano arenati sul margine della strada o zoppicavano faticosamente verso ovest.

Ad un tratto alcuni uomini si misero a correre, immediatamente imitati dagli altri. Chiesi a quelli che ci superarono: «Cos'è successo?» Non mi diedero risposta. Scappavano a rotta di collo.

Tormentate da una sete paurosa, Emmi ed io riuscivamo a malapena a trascinarci, figurarsi se potevamo correre. Chiedemmo spiegazioni a dei feriti seduti sul ciglio della strada. «I carri armati russi devono essere a tre chilometri da qui e se uno si mette a correre tutti gli altri lo seguono!» I fossati ai lati della strada straripavano di armi ormai inservibili, munizioni di svariato calibro, auto in panne e cavalli abbattuti. Di tanto in tanto s'incontrava la tomba di un soldato con un elmetto d'acciaio che dondolava appeso alla croce. Nell'accozzaglia di oggetti e tascapane gettati nel fosso spuntavano qua e là le fotografie in brandelli di uomini in azzimate uniformi delle S.S., libretti militari ed attestati di discendenza ariana.

L'arsura ci spinse a cercare ristoro nella casupola di un casellante ferroviario. Quando mettemmo piede nella stanza scoprimmo ammonticchiati sul tavolo barattoli, cioccolata, sigarette e sacchetti di uva sultanina, provenienti senza ombra di dubbio dai pacchetti della Croce rossa internazionale.

La moglie del ferroviere ci spiegò che i suoi figli avevano fatto incetta di quei tesori lungo il terrapieno della ferrovia. Dopo aver saccheggiato un treno merci, i soldati avevano abbandonato il bottino, terrorizzati dall'avvicinarsi delle linee americane. Arrivate sul posto, noi reduci dal campo ci guardammo attorno come nel paese di cuccagna: qui prendevamo un barattolo di carne in scatola, là allungavamo la mano verso una tavoletta di cioccolata o del latte in polvere, sigarette o uva sultanina riempiendo fino all'orlo i nostri zaini con le squisitezze che sembravano sparpagliate lì intorno apposta per noi. Purtroppo, adesso gli zaini si erano tramutati in pesanti macigni e noi eravamo esauste. Scese la notte mentre noi procedevamo a rilento seguendo i binari.

Si avvicinò un treno diretto a ovest. Che bello se ci prendesse a bordo! Per fortuna rallentò la sua corsa e si fermò. I vagoni merci e le carrozze passeggeri erano stracolme di donne, uomini e bambini. Ferme nella scarpata, pregammo i passeggeri di aiutarci a salire perché non sentivamo più le gambe. Due uomini ci issarono a bordo di un vagone merci aperto e noi ci profondemmo in mille ringraziamenti. Il convoglio aveva lasciato la stazione di Neu-Strelitz poco prima dell'arrivo dei russi. I ferrovieri avevano caricato sul treno i familiari e lo stretto indispensabile, diretti al fronte americano. Il treno proseguì a velocità ridotta. Improvvisamente si arrestò del tutto.

Nessuno di noi sapeva cos'era successo. Pareva che il tratto ferroviario fino a Bad Kleinen fosse bloccato da cinque treni ospedale carichi di feriti gravi, ai quali non veniva permesso di oltrepassare le linee americane. Scese una notte fredda e luccicante di stelle e quando spuntò l'alba faticammo non poco a sgranchirci le membra irrigidite ed i piedi coperti di vesciche ci dolevano terribilmente.

Ciononostante, convinsi Emmi a proseguire, a non abbandonare la lotta ora che eravamo prossime al traguardo. Arrancammo vacillanti lungo il convoglio sullo stretto sentiero del terrapieno, seguite da un coro di voci che ci mettevano in guardia dal superare le linee, perché gli americani sparavano su chiunque tentasse di farlo.

Sui binari stazionavano cinque convogli ospedalieri con la bandiera bianca issata. Superato il vagone di testa ci trovammo di fronte la stazione di Bad Kleinen: era completamente vuota e tutt'intorno non si vedeva anima viva. Sul lato opposto si apriva una forra. Risalimmo il crinale occidentale del terrapieno arrampicandoci con il cuore in gola su per lo stretto passaggio, che sbucò in un vasto campo pattugliato da soldati schierati a distanza regolare. Senza pensarci troppo ci avvicinammo alla catena di protezione. Non era tanto la paura dei russi a renderci audaci e risolte quanto la coscienza pulita di deportate.

Erano soldati americani. Mi avvicinai ad uno con il viso rubizzo e franco, pregandolo nel mio cattivo inglese di farci passare. Gli spiegai che eravamo reduci da cinque anni di prigionia nel campo di concentramento di Ravensbrück, prima dei quali io ero stata deportata in Siberia, e quindi all'arrivo dei russi avrei subito la stessa sorte. Il soldato osservò le nostre divise crociate, annuì e con un cenno della mano ci disse: «Okay!» Completamente frastornate ed ancora incredule, proseguimmo ma non avevamo fatto che una ventina di passi quando l'uomo ci richiamò: «Alt! Wait a moment!» Ecco, ci aveva ripensato e adesso ci avrebbe rispedite indietro! Ci superò e scomparve in una casa. Andrò a chiedere disposizioni al suo superiore e ci impedirà di passare.

Qualche minuto dopo, dal portone del podere uscì un carro trainato da due cavalli. Quando si avvicinò, riconoscemmo il nostro amabile americano seduto a cassetta. Accostò il calesse, balzò a terra e ci disse ridendo: «Salite, avete camminato abbastanza. Da ora in poi sarete trasportate!»

*-"Con un tiro a cavalli".*

Non feci in tempo ad afferrare le redini che i cavalli si misero in movimento sul terreno accidentato. Il carrettino ondeggiava come se volesse ribaltarsi da un momento all'altro mentre noi ci tenevamo spasmodicamente aggrappate al sottile sedile di legno. Non eravamo noi ma i cavalli a decidere la direzione, tant'è che, giunti al limitare del campo, svoltarono decisi in uno stretto viottolo che portava ad ovest. Quando le ruote del carro si incanalarono nei solchi appena visibili lasciati dagli altri veicoli, per scherzo proruppi in un «Brr!» I cavalli si arrestarono di colpo.

Tirai un sospiro di sollievo muovendo le mani anchilosate.

«Ehi, Emmi, che te ne pare?! Avresti mai detto che qualcuno ci avrebbe regalato un vero barroccio? E che fosse per giunta un soldato americano ad avere quest'idea?! Peccato che io non sappia cavarmela meglio in inglese. Non abbiamo potuto esprimergli la nostra riconoscenza e lui non ha certo capito quanto fossimo felici! Ma perché sei così taciturna?!” Voltandomi, vidi il viso spaventato di Emmi. Si teneva stretta con una mano al mio avambraccio. «Ho il terrore dei cavalli! Figurati poi farmi portare da loro!» «Ah! Sciocchezze!» sbruffai, «non hai proprio fegato!» Cercai nervosamente di liberarmi dalla sua stretta. Ma la mia collera scomparve tanto in fretta com'era venuta: spronai i due morelli con un «Uhu!», feci schioccare la lingua e tirai le redini, come mi aveva insegnato il cocchiere di mio padre quand'ero bambina. Con mia grande meraviglia i cavalli ripresero il cammino.

Pur senza aver del tutto vinto un certo disorientamento per la repentina svolta impressa alla nostra sorte, meditavo sulla possibile meta del nostro peregrinare. Potsdam mi era preclusa ma poi mi ricordai del villaggio natale di mio padre, Thierstein, nella Baviera meridionale, dove i miei nonni possedevano un podere. Senza degnare di attenzione l'enorme distanza che separava il Meclenburgo dalla Baviera, mirai al mio nuovo obiettivo.

«Emmi, andiamo in Baviera, a Praga, dovunque vogliamo! Il mondo ci appartiene!” Mi sentivo pervasa da un profondo senso di felicità, di colpo il mondo aveva cambiato aspetto.

L'esodo disordinato era finito. Proprio dopo aver stabilito di mia testa la meta, si apriva per me la strada della libertà. Mi scrollavo di dosso sette anni di umiliazioni, ebra di gioia di vivere.

Mi pareva di scoprire per la prima volta ciò che incontravo sul cammino, gli anemoni screziati di rosa sul margine del bosco, i tronchi argentei dei faggi, l'erbetta verzolina che spuntava tra le foglie marcite dell'autunno passato e l'odore delle zolle. Al di sopra delle teste ciondolanti dei cavalli vedevo i solchi delle ruote inoltrarsi lontano, fino a confondersi con l'orizzonte, nel glauco cielo primaverile.

Giunte su un'altura ne discendemmo il crinale scosceso approdando sulle rive di un laghetto. Anche il mestiere di cocchiere esige una certa pratica. Il nostro carretto era senza freni ed io non sapevo che, tirando le redini, la catena del timone avrebbe obbligato i cavalli a rallentare.

Invece così continuava a sbattergli contro i garretti, costringendoli ad un involontario galoppo.

Quando approdammo sulle sponde dello specchio d'acqua, Emmi ed io tremavamo al pari dei due poveri animali e finalmente compresi l'atteggiamento pauroso della mia amica e il suo profondo sospiro di sollievo quando saltò giù dal barroccio.

Il nostro era un carro da traino e nel cassone posteriore, sotto delle vecchie coperte militari, scoprimmo con soddisfazione un secchio ammaccato ed un mezzo sacco di biada. Afferrai il secchio e scesi sulla riva. Da un lato la sponda sabbiosa digradava in una pozza d'acqua stagnante, riemergendo lievemente in un altro punto. Dovevano essere scivolati in acqua dei blocchi sabbiosi.

Mi inginocchiai sulla riva e calai il secchio in acqua, aspettando che la debole corrente lo riempisse. Ci sembrò naturale considerare «nostri» i cavalli. Allentammo i filetti dei morsi perché potessero mangiare ed abbeverarsi e gli accarezzammo i musci tiepidi e vellutati. Tuttavia, i due animali non degnarono la biada di uno sguardo e bevvero pochi sorsi d'acqua. Cos'era successo? Ciondolavano malinconicamente le teste stanche. Emmi aveva ragione: il cavallo dal manto marrone scuro zoppicava, doveva avere uno zoccolo fuori uso. Chissà com'erano stati strapazzati! Probabilmente avevano partecipato all'avanzata e alle manovre di ritiro delle truppe tedesche ippotrasportate. Li avrei volentieri liberati dai finimenti e lasciati vagabondare nel prato ma la cosa migliore da fare era trovare nel prossimo villaggio una buona stalla dove ricoverarli.

Dopo un breve tratto svoltammo in una strada di grande transito. Sembrava si fosse scatenato l'inferno. Avanzavamo con una lentezza esasperante. La strada formicolava di veicoli in fuga. Una folla indigente si spingeva ad ovest facendosi ostinatamente largo tra innumerevoli ostacoli, incrociando la processione di rumorosi mezzi militari che procedeva in senso inverso. Ogni volta che una colonna motorizzata ci superava sfrecciando o lo sferragliare assordante di un carro armato s'imponeva sulla confusione circostante, il nostro morello si imbizzarriva e faceva sbandare il carretto sul margine del fossato. Se avessi saputo come trattarlo! Davanti a noi l'esodo procedeva a ritmo monotono. Probabilmente gli altri cavalli erano avvezzi alla fuga. Ad ogni sosta forzata allentavo l'attenzione per lanciare uno sguardo bramoso ai boschi ombrosi ma uno strattone improvviso del morello mi riportava alla realtà. Le piccole "jeeps" ci superavano a velocità sostenuta con insopportabili scoppietti. Il mio ottimismo cominciò a perdere colpi. La scoperta che il morso aveva inciso profondi tagli sul muso del morello cancellò per un istante l'euforia della libertà e cedetti alla disperazione. Ormai però avevamo legato la nostra sorte al carretto ed ai due cavalli. Il fossato traboccava di carcasse dei poveri animali, un macabro monito con il ventre gonfio e la lingua penzoloni. I lati dello stradone parevano un deposito di armi abbandonate, auto incendiate, barelle e ciarpame, tra i quali qua e là emergevano delle croci, talvolta coronate da un elmetto d'acciaio. A poco a poco ci lasciammo alle spalle quella terra di nessuno.

In alcuni crateri scavati dalle bombe si era raccolta dell'acqua, che rifletteva i contorni irregolari delle buche. Il traffico ristagnava. Stavamo pian piano arrivando ad un posto di blocco americano. Più ci avvicinavamo e più aumentava il numero dei veicoli ai quali non era permesso proseguire. Li avevano convogliati nel prato di fianco alla strada. La gente stava in piedi accanto alle sue scalciate carrette, si massaggiava le gambe ed impreca.

«Veniamo dal campo di concentramento di Ravensbrück. Un soldato americano ci ha regalato questo carretto e i cavalli». «Okay, Potete passare!»

Soffuso di rosso arancio, il sole sta tramontando dietro gli alberi di questa provinciale senza fine. Ci avviamo nella sua direzione. E' ormai l'imbrunire quando scorgiamo un villaggio. Siamo esauste.

Abbiamo le braccia doloranti per lo sforzo inusitato di tirare le briglie. Facciamo fatica persino a scendere dal carro. Troviamo un ricovero per i cavalli nella stalla. Ne sono molto grata.

Poi anche noi ci accomodiamo in un cantuccio. Distendiamo le nostre coperte militari sulla paglia del fienile. E' buio pesto. Si sente il pianto di un bambino. Una donna lo zittisce spazientita. La paglia fruscia in continuazione. Il fienile dev'essere pieno di persone. La polvere si posa sulle labbra. Emmi non riesce a prendere sonno e neppure io. Il dondolio del carretto mi perseguita e quando chiudo gli occhi ho l'impressione che alberi, prati e campi mi sfilino davanti a ritmo vertiginoso come in un film muto e nella scena finale mi ritrovo sul carretto. Emmi ed io ci sentiamo i nervi scoperti. Abbiamo vissuto per troppo tempo dietro ai reticolati e alle mura del campo ed ora i nostri sensi reagiscono impreparati al riscoperto gusto di vivere e all'esuberante profusione di emozioni.

Il mattino seguente un contadino, un profugo che aveva notato il mio impaccio, ci aiutò a mettere il morso ai cavalli. «Signorina, con questi due non arriverà lontano», mi disse nel congedarsi. Ci mettemmo in viaggio taciturne nella mattinata offuscata. Fummo costrette a bloccarci in una piccola località e questa volta gli americani non ci lasciarono passare. Per quanto insistessimo che venivamo da un campo di concentramento e volevamo tornare alle nostre case, l'americano continuò a scuotere cocciuto la testa. Finalmente un militare, forse suo superiore, ci chiese se eravamo disposte a trasportare dei feriti tedeschi in un ospedale di Schwerin. Ci pensammo su. Significava fare una grossa deviazione, tornando quasi al punto di partenza. Tuttavia acconsentimmo.

L'americano scomparve all'interno di una casa. Riapparve poco dopo seguito da sei soldati con l'uniforme sporca e in disordine, i volti esausti e le gambe, le braccia e le teste bendate.

Accanto al giovane viso da luna piena dell'americano queste figure sfibrate apparivano per contrasto ancor più attempate e cadenti. I tedeschi si arrampicarono sul carro a fatica, si addossarono alla parete laterale e appoggiarono neglentemente i loro stivali imbrattati di fango sui nostri zaini e sulle coperte militari. Partimmo. Uno di loro gemeva. A giudicare dal taglio elegante della sua uniforme doveva essere un ufficiale. Non portava più i galloni, probabilmente li aveva strappati via. Si teneva la testa fasciata tra le mani e borbottava piano tra sé. Sembrava ubriaco e continuava a mormorare senza tregua. Captai qualche brandello di frase sul tono «non sopravviverò allo smacco!» e «se mi fossi sparato prima che mi portassero via la pistola!» «Chiudi il becco!», sibilò quello che gli sedeva a fianco. «Vedrai che non ti mancherà la possibilità di impiccarti!» Poi si zittirono tutti ed io sentii crescere dentro di me uno straziante sentimento di impotenza per quegli sconosciuti soldati tedeschi.

Al primo posto di blocco fecero scendere i feriti. Li condussero dentro un edificio. Gli americani ci pregarono di attendere. Dopo qualche minuto solo tre dei feriti risalirono sul carro. I loro compagni furono trattenuti. Chiesi cosa fosse accaduto agli altri e gli americani mi spiegarono che non erano affatto feriti ma avevano tentato di sottrarsi alla prigionia. Proseguimmo il nostro viaggio e, coperta una certa distanza, proponemmo di fare una sosta. I soldati si dichiararono d'accordo e così ci accampammo in un prato vicino ad un corso d'acqua. Aprimmo gli zaini e mostrammo i nostri tesori, subito imitate dagli altri. Pensammo di cuocere una minestra. Emmi ed un soldato con uno spiccato timbro berlinese attizzarono il fuoco. Io andai in cerca di legna, mentre gli altri due con le gambe bendate si occuparono dei cavalli. I nostri animali erano d'indole particolare. Anziché far onore alla tenera erba primaverile, scuotevano scontenti le criniere come volessero scacciare via le mosche e sbuffando sfioravano diffidenti il manto erboso con le loro tumide labbra. Sembravano ignorare la bontà dell'erba fresca.

Ci sedemmo sul prato, dal quale ora si innalzava il fumo della legna bruciata, ed intrecciammo la nostra prima conversazione. Il berlinese voleva sapere da dove venivamo. «Sì, dal campo di concentramento, l'abbiamo sentito al posto di blocco. Lo si capisce guardandovi. Avete un aspetto tanto strano. E questi abiti incredibili. Beh, ma dite un po', perché siete finite là dentro?» Parlammo di Ravensbrück. «Ma è possibile?! Questi porci hanno rinchiuso migliaia di donne! Non ne sapevo davvero niente!» «Non avete mai sentito parlare delle camere a gas di Auschwitz? Dei milioni di

ebrei uccisi?” «Sapete, si mormorava che nei campi di concentramento accadessero cose terribili ma nessuno presagiva la verità... Comunque devo confessare che alcuni anni fa ho visto una colonna di donne in abiti zebrati. In un cantiere. Erano delle ebrei. Le sorvegliava una con la gonna pantalone ed un cane lupo al guinzaglio... Ma chi avrebbe mai pensato che gassavano la gente!” Sì, chi l'avrebbe detto? Nel frattempo il cibo era giunto a cottura e raccolti attorno al fuoco gustammo a cucchiariate la minestra offertaci dai pacchi della Croce rossa internazionale.

Davanti al lazzaretto di Schwerin ci accomiatammo dai soldati, augurando loro una rapida guarigione ed una breve prigionia.

Ci fermammo all'angolo di una strada a riflettere in quale direzione proseguire. «Come facciamo a liberarci del carro e dei cavalli?» Decidemmo di riportare il regalo del soldato americano ai suoi commilitoni. Un soldato americano montava la guardia davanti all'ingresso di un edificio pubblico. Cercai di fargli capire quel che avevamo in mente. Ascoltò svogliato e scettico, passando da una guancia all'altra la sua gomma da masticare, ed infine liquidò la seccatura bofonchiando un «Che diavolo ci faccio con i vostri dannati cavalli?! Non ci servono!» Che fare? Non potevamo abbandonare quei poveri cavalli per la strada. Stavamo spremendoci la mente quando all'angolo opposto della via scorsi un uomo appoggiato ad uno steccato, con un sacco sulle spalle. Aveva l'aspetto di un contadino. «Emmi, che dici, devo chiedergli se vuole i cavalli e il carretto?» Scesi dal posto di guida e mi avviai verso di lui.

L'uomo sogghignò furbescamente quando gli descrissi la situazione e gli feci la nostra offerta.

Accettò il tiro a due cavalli dopo averlo soppesato con una rapida occhiata da intenditore. Doveva essere un contadino davvero particolare per decidersi così su due piedi! Ci disse di saper trattare i cavalli ed io gli passai le redini, pregandolo di tenerci a bordo per un breve tratto di strada, fino a Ratzeburg. «Si può fare ma oggi è troppo tardi. Domani, se siete d'accordo». Si rivolse a noi dandoci semplicemente del «tu». Ci disse che in un villaggio vicino a Schwerin vivevano alcuni suoi parenti, presso i quali sperava di rintracciare la moglie. «Se volete venire con me, domattina presto vi porto a Ratzeburg. Va bene?» Accettammo soddisfatte. Non appena l'uomo afferrò le redini i nostri cavalli parvero trasformarsi. Passarono subito al trotto e persino il morello malato sembrò riprendersi in un lampo.

Emmi ed io sedevamo contente sulle coperte militari dietro il posto di guida ed io ero felice di non dovermi più occupare dei cavalli. Scese il crepuscolo. Il nostro vetturino si voltò dalla nostra parte e ci fissò con insistenza. Poi indicò i nostri indumenti decorati da croci colorate.

«Da dove venite?» «Dal campo di concentramento di Ravensbrück!» «Avevo immaginato qualcosa del genere», ci gridò il nostro contadino con l'aria di aver ritrovato delle vecchie conoscenze, «allora siamo colleghi. Io vengo da Güstrow».

«Da Güstrow?» «Dal carcere di rieducazione, ovviamente», chiarì schietto. Emmi ed io ci scambiammo un'occhiata trattenendo una risata. Bel collega! Cos'aveva combinato? L'uomo non si fece pregare: «Tre anni per mercato nero». Poi cominciò a narrare aneddoti della vita carceraria. Era un tipo gioviale e spiritoso con il quale ci intendemmo a meraviglia. Un legame segreto ci univa al «nostro collega» che aveva sperimentato la prigionia. D'un tratto ci additò un massiccio campanile tronco all'orizzonte: «Là c'è il borgo al quale siamo diretti. Ci abitano dei miei parenti. Spero proprio che con loro ci sia anche mia moglie. E i bambini. Sono stato via quasi tre anni. Negli ultimi tempi vivevamo a Stettino. Loro sono stati evacuati qualche tempo dopo». Al lento calare dell'oscurità il nostro carretto arrancava verso il villaggio. Svoltammo poco prima di entrare in paese. Un piccolo podere. Ci fermammo, scendemmo dal carro e a fianco del «nativo» ci dirigemmo verso la casa. Non si vedeva anima viva. Quel periodo selvaggio era dominato dalla diffidenza.

Il nostro amico ci fece cenno di fermarci. Bussò ad una porta. Dapprima nessuno rispose. Bussò ancora. Una voce: «Chi è?» «Io, Heinrich! Berta è da voi?» Silenzio.

«Anna, hai capito? Sono io, Heinrich. Sono tornato da Güstrow! Mi hanno rimesso in libertà!» «Sei tornato da Güstrow? Hai già scontato la tua pena?» La voce della donna vibrava di disprezzo glaciale. «Cosa vuoi? Non abbiamo niente da spartire con te! Berta non è da noi. Non sappiamo

niente di lei. Non sappiamo assolutamente nulla. Cercala altrove!” Nella semioscurità del tramonto vidi Heinrich fare spallucce.

«Posso almeno passare la notte da voi? Ho un carretto con due cavalli. Gli animali hanno bisogno di mangiare. Con me ci sono anche due donne rilasciate dal campo di concentramento. Stanotte possiamo fermarci a dormire nel fienile?» «No!», ribatté secca Anna, «qui non si ferma nessuno! Vedete di andarvene! Forse troverete qualcosa in paese». Mentre si allontanava ciabattando la udii gracchiare: «Galeotti e deportati! Ci mancava anche questa!» Tornammo al carro con passo lento. Heinrich sputò per terra in segno di disprezzo: «E' la sorella di mia moglie. Questi maledetti zoticoni ci considerano degli esseri inferiori! Non fa niente!

Troveremo riparo altrove!”

All'alba del mattino dopo, quando ci rimettemmo in viaggio per Ratzeburg pioveva a rovesci. Gli scrosci d'acqua ci investivano da ogni parte. Avvolte nelle nostre coperte militari avevamo l'umore alle stelle. Su un autocarro abbandonato in mezzo a un campo vidi una cucina economica nuova di zecca verniciata di bianco immacolato. «La prenderò sulla via del ritorno», ci sussurrò il «nostro collega» in tutta confidenza. «E' stato molto gentile da parte vostra regalarmi il carro. Ci farò un buon affare. Adesso è il momento di agire. Gli altri pensano solo a squagliarsela. Non c'è neppure la polizia. Il vecchio sistema è caduto in pezzi e chissà quando sorgerà quello nuovo.” Superammo alcuni villaggi, seminasconditi dal fitto velo di pioggia. Entrammo in un bosco ed io m'incantai a guardare alcuni tronchi ricoperti di muschio sui quali scorreva l'acqua. Proseguimmo in aperta campagna e ad una certa distanza dalla strada scorgemmo le aie di alcuni agiati poderi avvolti in uno squallido grigiore.

Proprio allora ci superò una strana compagnia a cavallo. Un elegante calesse trasportava due persone anziane avvolte in "plaids" colorati, un uomo dalla barba bianca e la sua compagna con un cappello di foggia antiquata. Una giovane donna a cavallo scortava il veicolo. Portava un paio di pantaloni aderenti, non aveva copricapo e cavalcava incurante della pioggia che le scorreva sul viso e sui capelli. Nulla sembrava scalfire la sua espressione impassibile, né le intemperie, né la fuga. Se si è costretti a scappare, per quanto si sia disperati non bisogna assolutamente darlo a vedere.

Poco dopo quest'incontro lessi su un cartello stradale «Lützow». Lo indicai ad Emmi ed insieme intonammo il motivetto: «Questa è l'audace e selvaggia caccia di Lützow!» Il nostro amico si unì a noi con trasporto. Distinguemmo Ratzeburg in lontananza ed il cartello stradale che annunciava la cittadina di Ziethen mi offrì lo spunto per una nuova battuta salace a proposito dell'omonimo generale della cavalleria di Prussia. La nostra corsa nella pioggia battente ci ricondusse nel cuore della fulgida tradizione prussiana.

*-"Incontri dal passato".*

Ci separammo dal «nostro collega» ed accompagnammo con lunghi cenni di saluto il carro che si allontanava. Che peccato doverci separare! Una curiosa solidarietà ci univa al detenuto. Con lui ci eravamo intese subito, senza troppe parole. Non parlavamo lo stesso gergo ma ci capivamo reciprocamente. Quell'uomo aveva ragione: eravamo colleghi nel senso migliore del termine.

Ora eravamo di nuovo a piedi e per di più sotto la pioggia. Quando entrammo in un podere il morbido terriccio argilloso del Mecklenburg si attaccò a blocchi alle nostre suole. Ci bloccammo inchiodate sul portone del cortile. Nell'aia, sulla quale si aprivano le stalle e diversi fabbricati, regnava un vero putiferio. In mezzo alla corte erano stati accesi dei fuochi, sui quali ribollivano casseruole di diversa grandezza. Da una parte avevano appena sgozzato un maiale. Sullo sfondo si intravedeva la facciata della casa padronale, pressoché nascosta dal fogliame di una quercia secolare. La pioggia si riversava su tavoli, sedie, armadi e poltrone ammassati all'aperto. Altri pezzi di mobilio e suppellettili di uso casalingo volavano fuori dalle finestre, prontamente afferrati da uomini e donne che li trascinarono via in tutta fretta. Dal fienile piombavano a terra i covoni di paglia e le balle di fieno compresso. Gente si allontanava guardando dal podere con dei sacchi a



spalla. In mezzo a questa bagarre vidi un gruppetto di donne in piedi sulla porta. Doveva trattarsi della padrona e delle sue ragazze. Assistevano immobili e mute al saccheggio. Attorno ad un falò alcune giovani russe intonavano una melodia nella loro lingua. I loro volti illuminati dal fuoco riflettevano la gioia di essere libere. Dopo esserci guardate attorno per qualche istante, attraversammo il cortile per allontanarci. Perché non ci fermammo? Forse perché eravamo tedesche, deportate in un campo di concentramento - certo - ma pur sempre tedesche, la cui presenza avrebbe stonato in quella festosa riunione di schiave ormai liberate.

Proprio nel fossato dietro al podere trovammo una Volkswagen abbandonata. La pioggia picchiava sul tettuccio luccicante. Tirai per scherzo la maniglia della portiera. Si aprì e senza indugi Emmi ed io salimmo sull'auto, contente di aver trovato un riparo alla pioggia martellante. Ci sfilammo gli stivali sporchi e ci appoggiammo comodamente sui soffici sedili.

«Che meraviglia starsene all'asciutto! Adesso ci mancano solo un paio di litri di benzina e in un lampo saremmo in Baviera e a Praga!» Quest'idea esercitò su di me un tale fascino da farmi dimenticare tutti i blocchi stradali ed i ponti sbarrati, spingendomi invece a concentrarmi sulle località, i paesi e le catene montuose del mio immaginario viaggio in Baviera. Come due ragazzine cominciammo a premere il pedale dell'acceleratore e ad armeggiare con il cambio. Aprimmo curiose lo sportellino del pannello portaoggetti, che conservava i resti di un'esistenza a noi ignota: una crema per la pelle, un pettine, un'agenda e gli arnesi di pulizia delle scarpe del legittimo proprietario. Ebbi la sensazione di penetrare furtivamente in casa d'altri e dovemmo superare non pochi scrupoli prima di deciderci a prendere la spazzola per le scarpe.

Dai finestrini appannati dell'auto vidi un folto gruppo di contadini correre a far man bassa nel podere. Rubavano scrutandosi attorno circospetti e poi si caricavano i sacchi colmi di bottino, facendo rotolare sul sentiero bagnato i covoni di paglia. Paragonati alla naturalezza con la quale le lavoratrici coatte russe si erano raccolte attorno al fuoco, questi coloni mi fecero l'effetto di loschi figure.

Ci assopimmo al tepore per noi nuovo dell'abitacolo, svegliandoci soltanto ai morsi lancinanti della fame. Aveva smesso di piovere. Scendemmo dall'auto e stiracchiammo gli arti intorpiditi. Come sarebbe piacevole mangiare qualcosa di caldo! Ad un centinaio di metri di distanza c'era un casolare. Forse potevamo rimediare qualche patata. La casetta formicolava di persone. Uomini, donne e bambini si stringevano come sardine in ogni angolo della casa, sul pavimento come in cucina. Sul fuoco c'erano almeno una decina di casseruole ricolme di patate o di minestra. Nonostante il caos, la padrona di casa ci diede il benvenuto quando ci presentammo da lei. «Pazientate ancora un momento, le patate sono subito pronte». Ci accoccolammo sulla scala fuori dalla porta e mangiammo come lupi. Attorno a noi i bambini schiamazzavano. La padrona uscì sulla porta. Era magra, con il viso emaciato.

«Ospita molti profughi? Si fermano qui perché non possono più proseguire?» La donna alzò le spalle.

«Non lo so», rispose indifferente, «tutti qui non potranno restare. Quando i lavoratori volontari dell'est avranno finito i loro sacchetti se ne andranno. Allora i profughi potrebbero abitare nel podere. Chissà. Andrà come deve andare. Noi non possiamo cambiare niente. Ma voi dove avete intenzione di andare?» «La mia amica vuole raggiungere Praga ed io la Baviera». Spalancò gli occhi. «A piedi, vuol dire?» «Naturalmente!» Per questa donna che non si era mai mossa da Schwerin, Praga e la Baviera erano incredibilmente distanti. Per lei l'intera faccenda era addirittura incomprensibile! C'era chi raggiungeva a piedi località remote ed altri piantavano su due piedi casa e podere per andarsene con un carretto straripante di biancheria da letto e di attrezzi casalinghi. Che altro si poteva dire? Le domandai se ci poteva indicare un riparo per la notte. Ci descrisse meticolosamente il tragitto fino alla fattoria vicina, che non aveva subito sacchetti ed era ancora abitata. Mi informai di sfuggita se il proprietario di questa tenuta era stato per caso un nazista. Mi fissò diffidente e ribatté: «Qualche volta alte personalità del Partito andavano a caccia con lui. Del resto, da chi altri avrebbero dovuto andare qui intorno?» Emmi s'informò sulla vera identità delle strane figure che continuavano a portare via sacchi e covoni di paglia. La donna si guardò attorno

circospetta ed infine sussurrò: «Sono i contadini del paese vicino». La sua voce si abbassò e in un soffio ci assicurò che il signore - intendeva il padrone del podere - sarebbe presto tornato a casa e avrebbe fatto passare dei guai a quei ladri. Era del tutto giustificato. «Che fine faremo noi se queste canaglie polacche avranno la meglio? L'ho sempre detto che non sta bene averli in paese.

Sono sporchi, pigri e capaci di qualsiasi crimine!» Davanti a questa esplosione di odio mutai atteggiamento e tentai di spiegare alla donna esagitata che, al pari di tutti gli altri lavoratori stranieri, i polacchi ed i russi erano stati deportati a forza in Germania e trattati come schiavi. Ma la mia difesa toccò un tasto sbagliato. La donna mi soppesò con lo sguardo ed alzò la voce: «Aha! Allora anche lei viene da quel lurido paese?» «No, noi veniamo dal campo di concentramento». La donna avanzò di un passo e si strinse le mani al petto. «Dal campo di concentramento? Per l'amor di Dio, doveva essere terribile! Pensate che qualche settimana fa ho visto un intero convoglio di uomini in uniforme rigata. Venivano da un campo. Quei poveretti avevano un aspetto spaventoso. In paese hanno raccontato che le S.S. hanno ucciso alcuni loro compagni nel bosco là dietro! Quelli che non riuscivano più a camminare.

Immaginatevi che orrore! Non sono riuscita a trattenere le lacrime! Quelle carogne S.S. hanno finito con un colpo di pistola dei disgraziati sfiniti dalla fame che non si reggevano più in piedi! Ah! Viviamo in un mondo tremendo!» Si passò il dorso della mano sul viso per asciugarsi le lacrime. Dopo un attimo di sconcertato silenzio riprese le fila del discorso e, quasi volesse giustificare lo scoppio d'ira di poco prima, pronunciò queste dure parole: «Comunque lei si sbaglia sul conto di questi cialtroni polacchi. Se non gli si sta dietro con una sferza, non muovono un dito!» Mi arresi e rimasi in silenzio, consapevole che ogni altra mia parola sarebbe caduta nel vuoto.

Ringraziammo la donna per le patate e ripartimmo. Mentre ci allontanavamo udimmo ancora i polacchi e i russi cantare nel tramonto. Emmi ed io ci avviammo sulla strada fangosa perse nei nostri pensieri. Tra poco sarebbe scesa la notte e dovevamo sbrigarci a trovare una sistemazione.

In lontananza baluginavano alcune luci fioche. Il selciato melmoso era solcato da un reticolo di segni di ruota. Camminavamo molto lentamente. Era già buio quando ci trovammo improvvisamente davanti ad un convoglio di profughi ricoperto da un telone militare. Era soltanto l'ultimo di una lunga colonna. Non si vedeva nessuno: dovevano essere entrati nel podere ad attingere acqua o a sfamare gli animali. Dei cani abbaiarono. Li avevano legati alle ruote dei carri. Costeggiammo i mezzi. Una colonna interminabile. Prendeva tutta la strada. Anche le vie secondarie erano ingombre di veicoli. La zona pareva un enorme accampamento militare. Ci facemmo largo in quell'intrico fangoso fino al podere. Sbucò un uomo che indossava dei pantaloni da equitazione ed alti stivali.

Dava l'impressione di essere l'ispettore della tenuta. Accolse le nostre richieste indicandoci uno dei fienili: «Potete dormire là dentro. Solo in quello, non negli altri. Intesi?» Poi tornò rapido sui suoi passi e scomparve in una stalla.

Ci sistemammo a tentoni nella paglia. Era buio come la pece. Tuttavia l'oscurità era densa di voci, rumori e movimenti. Si percepiva un odore di polvere alzata e di indumenti umidi. Compresi dal peso di molti corpi, il fieno e la paglia erano ridotti ad una specie di segatura triturrata che con l'umidità si rapprendeva in piccoli grumi stopposi. Trovammo un angolino dove stendere le nostre coperte. Ascoltammo le tante voci intorno a noi - anziane e giovanili, di uomini e donne esprimersi nel largo dialetto della Prussia orientale, nello strano sassone o nell'irriverente accento berlinese. Soltanto dopo esserci sistemate, riuscimmo a distinguere singoli brandelli di discorso.

Una giovane voce maschile protestava insolente e sfacciata a tono alto: «Ma si può sapere cosa volete? Ci siamo trovati in situazioni ben più schifose! Non ci smuove più niente! Ormai, Dio sia lodato, tutta la commedia è finita. Ce la faremo anche questa volta. Deve accadere ben altro per metterci alle strette. Renate, dammi un goccio di questa brodaglia marroncina, 'sta segatura merdosa mi si infila persino nel cervello. Proprio come nelle fosse comuni!» «Eh! Bisogna andarci piano con i puledri!», soggiunse un'altra voce, altrettanto scattante ed impertinente, questa volta di donna. «Adesso Johnny se ne riempie una gavetta». «Johnny, sempre lui naturalmente! E tu non vuoi

bagnarti un po' il becco?" «Chiudi quella boccaccia! Renate sa da sola a chi non è ancora toccato!» proruppe un'altra voce femminile molto simile alla prima.

«Alla fin fine l'ho ben fregato io quest'accidenti», s'inserì Johnny sullo sfondo, «inoltre non scordare mai, mio caro, che sono il tuo furiere!» «Ai comandi, capofuriere», lo motteggì roca la voce femminile di prima.

«Se credi di...» «Non darti tante arie! Qui non siete alle porte di Velikije Luki!» Mi venne la pelle d'oca. Conoscevo bene quel tono! Era il medesimo vernacolo adottato dalle nostre sorveglianti a Ravensbrück. Poi mi giunse all'orecchio una vocina monocorde che non sembrava rivolgersi a nessuno in particolare ma s'insinuava penetrante. «La nonna se ne stava seduta da ore nel cassone del carretto senza muoversi. Non le vedevamo la faccia perché se l'era coperta con il fazzolettone per ripararsi dal freddo. Poi mio marito è andato dietro a controllare che tutto andasse bene e ha scoperto che era morta da un paio d'ore. Congelata. L'abbiamo adagiata nel fossato, non potevamo seppellirla. I russi erano proprio dietro di noi. Anche i due figli di Pachulkes sono morti assiderati. Hanno dovuto buttarli giù dal carro».

Diedi una gomitata ad Emmi per accertarmi della sua presenza. Non fiatammo. La voce riprese la sua giaculatoria: «Ci dovevamo muovere di continuo, altrimenti il gelo ci intrizziva. Siamo entrati in un villaggio. Ci hanno detto che i russi stavano per arrivare. Volevamo trovare un riparo per scaldarci un po'. Non c'era più tempo. La mia piccolina piangeva, piangeva...».

Da qualche parte nel fienile una voce saltò su inviperita facendoci trasalire: «Maledizione! Togli le zampe dal mio tascapane! Che porcheria, qui dentro non si riesce a vedere un accidente! Quattro anni al fronte per poi tornare a casa e dormire su questa paglia puzzolente. Questo farabutto avrebbe almeno potuto appendere una lanterna!» «Non scaldarti tanto! Se non ti va bene puoi sempre andare dai 'lupi mannari!'» «Sta' zitto!» Il baccano non accennava a diminuire. Emmi si era stretta a me. Da un altro punto del fienile si alzò una voce: «Sono curioso di sapere se il nostro signor Führer continua a riempirsi la bocca di chiacchiere anche adesso che gli stanno alla gola?!» «Giovanotto, come può parlare così del nostro Führer!», lo rimbeccò una voce ruvida da contadino, nella tipica parlata larga della Prussia orientale. «E' stato un vero padre per tutti noi! E' forse colpa sua se ha tanti figli ingrati? Sono gli ufficiali i veri colpevoli...».

«Ehi, nonnetto, scommetto che sei uno di quelli che si sono beccati un podere dal buon vecchio Führer, non è vero?! Quando Adolf ha spartito il corridoio polacco! Mi posso ben immaginare! Per voi è stato davvero come un padre! Prima non sapevate dove posare il sedere e poi siete diventati padroni di tenute. Ne è valsa la pena, no? Ah, vedrete come vi aggiorneranno adesso!» «Per tutti i diavoli, finiscila una volta per tutte con la politica! Tanto quella vecchia testa vuota non capisce un'acca! Finiamola, una buona volta!» «... e poi la mia piccolina è morta. Non abbiamo potuto fermarci un attimo. I russi ci stavano alle calcagna...».

«Finitela adesso, tacete e riposatevi un paio d'ore!» «Sta' zitto, ciarlone!» Al mattino ci svegliai il chiocciare delle galline e il muggito delle vacche. Dalle fessure delle assi e dal portone spalancato del fienile penetravano lame di luce polverosa. Fuori splendeva il sole. Osservai gli sconosciuti conversatori della notte precedente. Le due ragazze si erano appena svegliate e sedevano sulle coperte con i volti intontiti dal sonno. Avevano i capelli ricciuti scarmigliati ed impolverati. Ancora insonnolite, si diedero rumorosamente il buongiorno nello stesso gergo della sera prima. Si chiamarono per nome, Renate e Irene, nomi pregevoli che stridevano in contrasto al vernacolo e all'aspetto sconvolto di chi li portava. Assomigliavano maledettamente alle nostre sorveglianti del campo. Continuavo ad ignorare in che categoria rientrassero quelle due giovani tedesche. Poi vidi le gonne grigio-verdi e le camicie grige. Dunque erano ausiliarie dell'esercito tedesco. Ora mi spiegavo il loro particolare modo d'esprimersi, preso in prestito dal gergo cameratesco dei soldati del secondo conflitto mondiale. Più tardi andai ad attingere acqua alla fontana e mi trovai casualmente vicina ad Irene. Se non si badava troppo ai suoi capelli arruffati, era una ragazza davvero carina ed aperta. Si offrì subito di azionare la pompa mentre io sciacquavo la mia tazza.

«Dov'è diretta?», mi chiese spontanea.

«In Baviera».

«Io dovrei tornare a Berlino ma ci sono i russi e non ho proprio intenzione di farmi violentare da loro. Preferisco andarmene ad ovest con un paio di compagni. Ci aggiusteremo da qualche parte. Anche Lei è diretta a Boizenburg? Allora potremmo fare un pezzetto di strada insieme. In ogni caso, ai posti di blocco americani noi scompariamo nella macchia. I nostri compagni non vogliono finire in prigionia».

Ci lasciammo alle spalle il portone del fondo e vagabondammo con le ragazze ed i loro compagni nel mattino radioso. I tre ex-soldati avevano rimediato una stravagante divisa civile: pantaloni dell'esercito e giacchette civili recuperate chissà dove. Davano sfogo al loro temperamento chiassoso, si esprimevano in un tedesco terribile eppure - certo intimiditi dalla nostra esperienza in campo di concentramento - nei nostri confronti esternavano una gentilezza impacciata davvero commovente.

Evitammo per due o tre volte i blocchi stradali, lasciando lo stradone principale per inoltrarci a passo di marcia lungo stretti viottoli nel sottobosco ancora rado di maggio. D'un tratto uno dei ragazzi incappò in alcuni brandelli di carta sparpagliati lì intorno. «Venite qui!», gridò con quanto fiato aveva in gola. «Giornali! Devono averli lanciati da un aereo!» Facemmo crocchio intorno a lui per leggere i titoli stampati a grosse lettere cubitali: «Hitler si è suicidato! Il cadavere cosparso di benzina bruciato all'entrata del bunker della cancelleria...

Göbbels e la famiglia si sono avvelenati...». Le righe mi si confusero davanti agli occhi. Non afferrai subito che le notizie risalivano a qualche giorno prima. Mi sentivo avvolta da una calma inquietante. Allora era finalmente giunto il momento che avevamo tanto atteso. I morti, tutti i miei morti non potevano più assaporarlo...

Le squassanti invettive dell'artiglieria mi strapparono alla mia rigidità.

«You can't go on», ci ripeté per la terza volta il soldato americano, rimandandoci indietro gesticolando in maniera inequivocabile. Con altrettanta cocciutaggine gli spinsi sotto il naso il mio prezioso certificato di rilascio, improvvisando una traduzione stentata del suo assurdo contenuto: per ragioni politiche ero stata «detenuta» nel campo di concentramento di Ravensbrück ed entro tre giorni dovevo presentarmi al più vicino ufficio della Gestapo della mia città d'origine.

C'era da ridere se si lanciava un'occhiata al mondo in cui eravamo state catapultate. Niente arma miracolosa, nessuna speranza nella vittoria finale e tanto meno un «Führer». Ma soprattutto non più denunce alla Gestapo o a qualsivoglia filiale del terrore.

Il piccolo americano con l'elmetto di traverso non mostrava il minimo interesse per il mio documento. Non sapeva il tedesco e voleva starsene in pace. Si incaponì a ripetere: «You can't go through». E fu la sua ultima parola.

«Emmi, vieni!» Ritornammo sui nostri passi imprecando. Dopo circa cinquecento metri, ci intrufolammo tra i cespugli ed aggirammo il blocco. Avevamo imparato questo metodo dai nostri compagni di marcia - i soldati e le due ausiliarie - dai quali ci eravamo separati poco prima per procedere con maggiore celerità. Man mano che ci approssimavamo al Mecklenburg meridionale i blocchi stradali si infittivano. I certificati di rilascio o già la parola «campo di concentramento» sortivano perlopiù il magico effetto di un «apriti Sesamo». Ma talvolta neppure presentando il documento riuscimmo a smuovere la situazione. Quando la parola «K Z» non sortiva un effetto immediato e ci imbarcavamo in una discussione, scavavo nella memoria alla ricerca di vocaboli inglesi, per sbuffare immancabilmente seccata: «Ah! Cosa non darei per un vocabolario...!»

Lungo una strada campestre incontrammo due ragazzini, o meglio ancora dei bambini, che potevano avere quattordici o quindici anni. Grandi occhi scuri spiccavano nei loro volti di carnagione brunita e, vedendoli pacificamente seduti su un muretto a dondolare le gambe, li interpellammo per avere informazioni sulla strada. Dalla parlata intuì che erano zingari. Poi mi accorsi del numero tatuato sull'avambraccio di uno dei due. Auschwitz! Il ragazzino colse al volo il mio sguardo ed assentì con una smorfia.

«Anche lei?» «Ravensbrück».

«E dove andate?» Ci fermammo a parlare con loro.

Vollero sapere dove avessimo in mente di dirigerci ed il più loquace dei due dichiarò pacato che loro non avevano ancora preso una decisione ma comunque se la passavano bene.

«Da qualche parte andremo». Mi domandò di getto: «Avete già mangiato delle uova?» «Uova? No. Dove avremmo dovuto trovarle? Siamo già soddisfatte quando ci danno del pane e delle patate».

«'Ci danno'», ribatté scosso dalle risate, «ma si 'organizzano'! Nessuno ti regala roba del genere.

Io e il mio amico mangiamo uova tutti i giorni. Ne abbiamo già ingollate almeno cinquanta. E persino dei polli!» Scivolò giù dal muretto, lasciandosi cadere nell'erba. Aveva le movenze di un giovane animale e provava visibilmente gusto alla vita. Ci sedemmo accanto ai due ragazzini.

«Quando vi hanno rilasciati?», gli chiesi.

«Non direi proprio».

«Tagliato la corda?» «Nemmeno».

«Hanno liberato il vostro campo?» «No. L'hanno evacuato».

Andai con il pensiero alla marcia della morte dei deportati di Auschwitz.

«Da Auschwitz?!» «Anche. Ma è accaduto nello scorso inverno. Poi ci hanno portati a Parchim e da là è iniziata la marcia».

«E' stato tanto brutto?» «Per lui sì». Indicò l'amico. Quando mi volsi dalla sua parte vidi che l'altro ragazzino aveva un'aria debole e malaticcia. Il suo incarnato bruno pareva cerone.

«Siete amici?» «Sì, da Auschwitz. Siamo sempre rimasti uniti», diede al suo amico un colpetto affettuoso sulle costole.

«Quanti eravate quando vi hanno evacuati?» «Almeno centomila. Formavamo una colonna senza fine. La cosa più tremenda era che le S.S. sparavano a chi non andava più avanti. Si sentivano colpi in continuazione».

«Siete scappati durante la marcia?» «Ah, cosa crede, ormai era troppo tardi. No, è andata diversamente. Ma prima è stata la volta del mio amico», accennò rivolto al suo taciturno compagno. «E' crollato».

«E non gli hanno sparato?» «Sì, se se ne fossero accorti», rispose il ragazzino e l'altro voltò il capo imbarazzato dall'altra parte, «non vuole che ne parli, si vergogna. Dopotutto a voi posso dirlo, venite anche voi da un campo. Ha ceduto già il secondo giorno. Per la fame, naturalmente. Per settimane intere non ci hanno dato altro che una tazza di zuppa ed una fetta di pane. Anch'io ero allo stremo ma sono più robusto di lui. Si fermava sul margine dei fossati ad intervalli sempre più brevi. Era tremendo.

Ogni volta mi aspettavo che si avvicinasse un cane e lo azzannasse. L'ho supplicato e minacciato. Era totalmente apatico. Continuavo a rimmetterlo in piedi e prendendolo a braccetto facevamo ancora un pezzettino di strada. Ma dopo un po' neppure io ne potevo più ed ormai facevo sforzi enormi per trascinarlo. Ad un certo punto ha cominciato a delirare, non era più tanto a posto. Il terzo giorno mi arresi anch'io. Le gambe non mi reggevano e ci siamo accucciati uno vicino all'altro nel fossato».

Il ragazzo tacque, si premette la mano sulla bocca e si mordicchiò le dita. Dai suoi occhi era scomparsa di colpo ogni gioia di vivere. Ora aveva il viso di un vecchio. Con un profondo sospiro riprese il suo racconto: «Dio, era spaventoso. Aspettavo di vedermi spuntare da un momento all'altro davanti quegli stivali, un colpo di pistola e poi tutto sarebbe finito. E lui accanto, a bisbigliarmi continuamente: 'Non lasciarmi crepare, non lasciarmi crepare...', senza potergli rispondere altro che 'Merda! Smettila una buona volta!'» Si interruppe turbato e ci piantò gli occhi in faccia. Riprese la sua espressione scanzonata e sul viso gli si disegnò la smorfia allegra di prima. Tracciò un gesto sprezzante nell'aria: «Bene, il resto lo conoscete anche voi! Sì, come è andata a finire? Ho cercato di persuaderlo, parlandogli come a un vecchio ronzino: 'Non dire queste scemenze. Ce l'abbiamo quasi fatta. Non durerà ancora per molto. Non puoi morire adesso!' Ma lui non mi dava più ascolto. Alzando gli occhi non vedevo altro che le gambe dei nostri compagni che si trascinavano avanti. Ho gridato. Li ho implorati di prenderci con loro. Ma nessuno si è occupato di noi. Avevano troppo da fare con se stessi. In fondo eravamo solo dei ragazzi zingari. Ogni volta che sentivo un rumore di stivali avvicinarsi mi chinavo sul mio amico, fingendo di dirgli qualcosa. Non dovevano assolutamente capire in che stato era. Non osavo alzare gli occhi ed ogni volta che i passi si fermavano di colpo, pensavo: 'E' finita!' Beh, lui stava meglio di me. Non capiva più niente. Ma io...». Si interruppe e tacque, sopraffatto dai pensieri. «Ci superarono autocarri e carri armati. A volte urlavo che ci buttassero un pezzo di pane. Ma avevano paura delle S.S. Non si fermavano nemmeno. Poi devo essermi appisolato. Mi svegliai spaventato da un rumore di freni.

'Adesso!', pensai. Ora succede. Dapprima chiusi gli occhi per la paura, poi non potei resistere e sollevai la testa. Un pulmino bianco con una grande croce rossa si era fermato sulla strada, proprio davanti a noi. Ne scese un uomo che venne dalla nostra parte. Indossava un'uniforme sconosciuta. Cominciai a tremare di paura e scossi violentemente Franz. Poi alzai le mani. Se ci ripenso mi viene da morire dal ridere. L'uomo aveva un aspetto amichevole. Ci rivolse qualche parola che io non compresi, forse perché ero tutto sottosopra. In mano teneva una tazza ed un pacchetto. La tazza era colma di caffè, di vero caffè. Ha accostato il bicchiere alla bocca di questo qui», accennò all'amico, «ma lui non riusciva a deglutire. Il caffè gli colava dagli angoli della bocca. Comunque qualche goccia dev'essersela bevuta. Dopo pochi secondi aprì gli occhi.

L'uomo estrasse un pacchetto di biscotti dal suo pacco e curiosando vidi che era zeppo di cibarie. Cose magnifiche! Barattoli colorati, bustine e tanti piccoli pacchetti, tutti avvolti in carta trasparente. Quando l'uomo infilò un biscotto in bocca a Franz, scoppiai. 'Per favore, caro signore, ne dia uno anche a me, solo uno!' Subito me ne ha buttato un rotolo intero. Li avrei volentieri divorati tutti in una volta. Non avevo mai mangiato niente di più buono!» «Com'è finita con il tuo amico?», lo incalzò Emmi.

«E' incredibile con quanta rapidità si sia rimesso in piedi. Io avevo già spazzolato tutto il mio pacco di biscotti mentre lui beveva a modino il suo caffè e poi attaccava i biscotti. Una moltitudine di prigionieri si accalcò attorno all'omnibus bianco. Diedero un pacchetto a tutti, anche a noi due. Ho avuto il mio bel daffare con Franz, non voleva smettere di ingozzarsi. E sapete quanto sia pericoloso. Seguendo l'esempio degli altri prigionieri, accendemmo un fuoco sul margine della strada per cucinare i nostri nuovi cibi in scatola. Tutti ridevano felici. Il furgone bianco si era già allontanato quando seppi da alcuni uomini che faceva parte della Croce rossa svedese».

«A quel punto eravate finalmente liberi?» «Sì, nel frattempo le S.S. se l'erano svignata. Restammo un paio di giorni in un fienile, finché Franz non si rimise in piedi, e poi iniziammo a girovagare. Non trovate anche voi che il Meclenburgo sia molto bello?» Prima di separarci, i due ragazzini ci tennero un corso lampo di furto di uova e di polli. Ci divertimmo da morire e promettemmo di mettere al più presto in pratica i loro insegnamenti. Più tardi, sulle rive di un laghetto cuocemmo le quattro uova regalateci dai due giovani zingari.

Un'anziana donna sedeva davanti ad una casetta minuscola circondata da un giardinetto ben curato. La sua espressione serena e cordiale autorizzava a credere che fosse del tutto ignara di quanto le accadeva intorno. La pregammo di darci un sorso di acqua fresca. Si alzò subito e sorridendo ci invitò ad accomodarci in casa.

Entrammo in cucina e, quando la porta si chiuse dolcemente alle nostre spalle, ci parve di aver messo piede in un altro mondo. Gli scaffali alle pareti erano ornati da trine di carta colorata e dentellata. Vi erano ordinatamente allineati alcuni vasi di terracotta decorati con un motivo blu a bulbo, che contenevano zucchero, sale, farina e semolino, mentre i più piccoli racchiudevano la cannella, la noce moscata e il pepe. Ero profondamente intenerita e riandai con la mente alla mia infanzia, alla cucina di famiglia a Potsdam. Allora, esisteva ancora quest'atmosfera! Qui il terreno non aveva mai subito scosse che facessero cadere a terra gli orci? L'anziana donna con un lindo grembiule si mise a scaldare sul focolare caffè e latte per le due vagabonde. Sedemmo al tavolo di cucina con una grossa tazza fumante davanti e trangugiammo quell'amata bevanda. Con parole premurose la vecchietta ci condusse a visitare il suo ordinato giardino davanti a casa e al momento di accomiatarci mi investì uno spiacevole malessere. Non ebbi più il coraggio di voltarmi indietro ad ammirare quel relitto intatto di un'epoca che si era ormai eclissata.

-*"La fine della beatitudine"*.

Raggiungemmo sfinite le prime case della cittadina di Zarrentin. Sulla destra un placido lago si stendeva nel crepuscolo serotino e sulla sinistra correva un'alta muraglia. Quel giorno il tragitto ci era parso insopportabilmente lungo. Avevamo esaurito le forze. Da lontano compresi che i nostri patimenti non erano ancora finiti. L'entrata del paese era sorvegliata da un blocco stradale. Il soldato non ci lasciò passare. Le mie capacità di persuasione non diedero alcun esito. Caddi nella disperazione, perché in quel tratto non esistevano scorciatoie. Da una parte si apriva il lago e dall'altra si alzava il muro. Persi il controllo e scoppiai in lacrime, singhiozzando che eravamo esauste e sofferenti e non ce l'avremo mai fatta a percorrere i dieci chilometri per tornare al villaggio dal quale venivamo. Il soldato americano reagì al mio pianto cominciando a gesticolare imbarazzato, poi alzò una mano e gridò quasi in tono perentorio: «Okay!» Ci slanciammo in avanti come fossimo inquisite dal demonio.

In municipio, presto, a cercarci un alloggio per la notte. L'edificio era strapieno di persone nelle nostre stesse condizioni. Non c'erano più posti a disposizione e la città traboccava di profughi. Ci facemmo largo fino all'impiegato e gli mostrammo i nostri documenti di rilascio. Restò a lungo pensieroso.

«Venite dal campo di concentramento, provate al convento. Hanno alloggiato dei prigionieri di guerra, forse potrete sistemarvi con loro».

«Che prigionieri di guerra?» «Soprattutto francesi ma la badia ospita anche russi, polacchi ed altri lavoratori coatti dell'Est.

Andate tranquille: siete delle deportate ed avete diritto ad un posto».

Fino a poco tempo prima il convento era adibito ad ostello per la gioventù hitleriana. Eravamo ancora lontane ma già si annunciavano schiamazzi e risate. Delle voci maschili si sovrapponevano una all'altra. Ci sentimmo a disagio. Avremmo preferito tornare sui nostri passi. Come ci avrebbero accolte questi stranieri? Eravamo reduci dal campo di concentramento, è vero, ma restavamo pur sempre delle tedesche. Dalla finestra aperta di una costruzione accanto al convento provenivano le note di una canzone russa. Oltrepassammo il portone centrale e ci trovammo in un vasto salone con letti a castello alle quattro pareti. Quando gli uomini si accorsero della nostra presenza, il chiasso cessò di botto. Nessuno disse una parola. Allora mi rivolsi al più vicino: «Veniamo dal campo di concentramento e cerchiamo un posto per dormire. Siamo molto stanche».

Il francese non ci fece domande. Senza esitazione gridò: «Marcel! André! Giù dai letti! Sono per le signore! Voi dormirete sul pavimento!» Senza fiatare i due uomini tolsero le loro cose dai pagliericci. Erano i posti migliori del salone, accanto alla finestra. Ci sedemmo smarrite sulle brande. L'allegro pandemonio riprese all'istante.

Alcuni uomini si informarono sulla nostra provenienza. Quando nominammo Ravensbrück anche gli altri si raccolsero intorno a noi. Volevano sapere se e quando i francesi del campo erano stati liberati, se a Ravensbrück esisteva anche un campo maschile e quanti francesi vi erano rinchiusi. Facemmo del nostro meglio per esaudire la loro curiosità e scoprimmo così che una gran parte di loro proveniva da altri campi di concentramento. Si sviluppò una conversazione svelta e spigliata. La nostra stanchezza scomparve d'incanto.

Ovviamente alcuni erano interessati alle ragioni della nostra prigionia. Per la prima volta da quand'ero tornata in libertà presi a tracciare a grandi linee le esperienze fatte in Unione Sovietica, la deportazione in Siberia e la mia consegna ai nazisti da parte dei russi. I francesi mi ascoltarono in silenzio ma dopo un po' sentii serpeggiare tra loro una sensazione di rifiuto, quasi di ostilità. I loro occhi parevano esprimere una muta domanda: «Sei veramente degna di fede?» Uno di loro intervenne: «Se ho ben capito quanto ha detto, lei sostiene di essere stata tratta in arresto in Unione Sovietica del tutto innocente?» «Sì, esattamente».

«Crede davvero che i tedeschi - e in fondo lei è una tedesca - non abbiano mai cospirato ai danni dell'Unione Sovietica?» Questo tono mi mozzò il respiro e il cuore prese a martellarmi nel petto. Mi balenò il ricordo dell'interrogatorio nella baracca delle nuove arrivate a Ravensbrück e la dichiarazione di guerra delle deportate comuniste. Era possibile che anche in libertà si verificasse la stessa situazione? Non mi avrebbero creduto neanche ora? Questi francesi erano stati ciechi e muti rispetto agli avvenimenti dell'ultimo decennio? I prigionieri comunisti avevano sperimentato condizioni meno spietate, forse si erano dovuti aggrappare alla fede politica per non arrendersi all'assurdità del loro destino. Ma ora che ero libera, no ora non mi sarei lasciata bollare impunemente come bugiarda, adesso dovevo lottare per ristabilire la verità. E i comunisti dovevano prenderne atto, anche se li colpiva al cuore.

«Dal mio resoconto non si è forse capito che ho vissuto a Mosca da esule comunista perché ero antifascista e dopo il 1933 sono fuggita dalla Germania hitleriana? Non vi ho spiegato che per me e mio marito - entrambi militanti da lungo tempo nel Partito comunista tedesco - l'Unione Sovietica, la terra del nostro esilio, rappresentava l'unica vera forza in grado di opporsi al fascismo? E noi avremmo dovuto cospirare contro questo paese? Noi, acerrimi nemici dei nazisti, avremmo avuto qualcosa da spartire con loro?» «Non è possibile che, senza saperlo, a Mosca lei abbia avuto contatti con un nazista che faceva il doppio gioco? Dopo tutto, anche in Unione Sovietica era attiva una 'quinta colonna' come negli altri stati! Non deve avercela a male con il regime sovietico per essersi tutelato contro le spie naziste. Del resto, l'attacco a sorpresa di Hitler deve ben averla convinta del pericolo imminente che minacciava l'Unione Sovietica. Se lei è stata arrestata per la sua nazionalità, ci saranno pur stati dei motivi!» «Non ho già detto che nel corso delle grandi epurazioni durate dal 1936 al 1938, Stalin ha fatto non solo arrestare e trascinare in tribunale quasi tutti i



vecchi bolscevichi ed i compagni di lotta di Lenin ma ha anche privato della libertà milioni di cittadini sovietici, semplici operai e contadini? E che nella massa degli arrestati gli stranieri costituivano una percentuale infinitesimale? Crede che tutta questa gente facesse parte della 'quinta colonna' nazista?!" «Io non so cos'abbiano commesso, ad ogni modo lei vuol farci credere che in Unione Sovietica si arrestano delle persone innocenti?!" L'uomo si era irrigidito e mi fissava bianco come un cencio, quasi fossi la sua peggior nemica. Era un comunista e non voleva, né poteva capitolare. Compresi che non gli era possibile accettare con prontezza una verità tanto amara.

«Da quel che dice pare quasi che Stalin non sia poi tanto diverso da Hitler. La pensa veramente così?» mi chiese, quasi reclamando una mia smentita.

«Sì, è proprio così. A mio parere, le efferatezze di Hitler e quelle di Stalin si distinguono unicamente per una tenue sfumatura. Comunque, il comunismo in sé mi sembra un'idea positiva, a differenza del nazionalsocialismo, che sin dai suoi esordi ha manifestato radici, motivazioni e programmi criminali. Non so se l'errore si nasconda nell'ideologia o nella teoria comunista, oppure se sia stata la sua applicazione politica da parte di Stalin a tradire la bontà dell'idea originale, stabilendo in Unione Sovietica una sorta di fascismo».

La mia risposta gelò gli animi anche dei pochi simpatizzanti rimasti ed ebbi l'impressione che si ritraessero tutti da noi. Mi sentivo un po' in colpa perché in fondo quegli uomini ci avevano accolte a braccia aperte, senza la minima diffidenza. L'atmosfera si era deteriorata. Per la prima volta mi afferrò la paura del futuro. Questo episodio significava che anche nel mondo libero avrebbero continuato ad esserci fervidi comunisti, uomini disposti ad agire nell'interesse di Stalin?

Per fortuna, in quell'attimo carico di elettricità Auguste - cuoco e leader del gruppo - ci chiamò a tavola ed io fui felice di scampare per il momento ad un ulteriore confronto con i nostri simpatici ospiti. Auguste ci aveva preparato una cenetta. Accadde dunque che festeggiassimo la libertà con un banchetto servito da questo ex-prigioniero di guerra francese. Aveva cucinato un arrosto di maiale con patate. Le lusinghe di quegli aromi da tempo dimenticati ebbero la meglio sulla nostra forza di carattere. Semplicemente non potemmo rifiutare, pur sapendo che quelle delizie avrebbero prodotto effetti venefici sui nostri stomaci indeboliti. Ci sedemmo a tavola tra risate e aneddoti divertenti della vita nel campo. L'astioso contrasto di poco prima era dimenticato. Ci sentivamo in buona compagnia, accomunati dalle sofferenze patite.

Durante la notte Emmi ed io ci sentimmo male. La cena abbondante ci aveva dato il colpo di grazia. I nostri amici ci tennero per tre giorni a tè e gallette, e non pronunciarono più una sola parola a sfondo politico. Persino il mio avversario comunista mostrò di sapere come ci si comporta in presenza di persone ammalate.

Giacevamo ancora in condizioni pietose nelle nostre brande quando uno dei francesi entrò di corsa nel salone ridendo e strillando, salì su una sedia e gridò: «I tedeschi hanno capitolato! Senza condizioni! La guerra è finita!» Intonammo in coro la "Marseillaise".

Due giorni più tardi ci giunse la notizia che degli autocarri avrebbero riportato in patria i prigionieri di guerra francesi. Si scatenò l'eccitazione per la prossima partenza. Domandammo ad Auguste se non fosse possibile fare un tratto di strada con loro. Ci pensò su ma non trovò nessuna scappatoia per inserirci nel trasporto composto di soli uomini.

I nostri amici caricarono ridendo i loro bagagli sugli autocarri parcheggiati nel cortile del chiostro. Salirono a bordo. Ci stringemmo la mano, augurandoci reciproca fortuna. Insieme a noi sulla piazzuola c'erano anche due ragazze tedesche, amiche di due giovani francesi, arrivate al convento due giorni prima. I prigionieri le guardavano dall'alto in basso. Stavano là con un'aria sperduta e il volto rigato di lacrime. Mi fecero doppiamente pena.

Nel monastero di Zarrentin calò il silenzio. Erano partiti tutti. Emmi ed io decidemmo di concederci ancora qualche giorno di ristoro. I francesi ci avevano lasciato tutte le loro vettovaglie. Ci bastavano per settimane. Per ora ci solleticavano esclusivamente la vista perché continuavamo a stare male.

Ripenso con una tenerezza particolare agli ultimi giorni trascorsi a Zarrentin. L'aria si era fatta tiepida, quasi estiva. Il convento gotico - affiancato da una bella chiesa antica - sorgeva su una collina sovrastante il lago. Sul retro si stendeva uno spiazzo coperto di erba alta con vecchissime

piante di castagno e di tigli, i cui rami incorniciavano i casolari di campagna sullo sfondo. Sul pendio lungo il lago fioriva un profumato sambuco. Emmi ed io passeggiavamo adagio per i viottoli del giardino. Le tenere foglie dei castagni non sopportavano ancora la forte luce solare. Pendevano appassite dai rami, sciupate. Una coppia singolare era appoggiata allo steccato. Dalla parte del giardino c'era una giovane tedesca dagli occhi neri con un abito in tinta chiara e sul lato della strada un giovane soldato americano. Si sorridevano e tutto era come doveva essere. Solo in seguito riflettei che qui la primavera esercitava un effetto più potente delle forze di occupazione. Infatti, per i soldati americani persisteva ancora il divieto di «fraternizzare» con i tedeschi.

A dire il vero, non mi ero resa conto che la permanenza in una casa isolata con le porte a pezzi potesse presentare qualche inconveniente. Era immersa in una tale pace. Quella notte - l'ultima che passammo a Zarrentin - avremmo avuto davvero bisogno di un uscio ben sprangato. Verso mezzanotte mi destai spaventata. Da qualche parte proveniva un insolito rumore. Trattenni il fiato ed aguzzando le orecchie captai dei passi. Si stavano avvicinando all'entrata del salone. Sulla parete sussultò il fascio luminoso di una lampada tascabile e qualcuno avanzò a tentoni. D'un tratto si accese la luce. Nel vano della porta c'era un soldato americano. Ci vide immediatamente. Noi due dormivamo in un angolo in fondo al salone, in due letti a castello: Emmi sopra ed io sotto. L'americano si diresse barcollando verso di noi, si tolse l'elmetto e lo sbatté sul tavolo. Lo guardai in faccia.

Era completamente ubriaco. Si avvicinò a passi incerti per poi accasciarsi ai piedi della mia branda. Mi ritrassi di scatto, mezza intontita dal sonno. L'immediata reazione a questa visita notturna fu di rabbia, non di paura. Sibilai: «"Get out!" Per tutti i diavoli, che vuoi?" Una domanda stupida, in effetti, perché avevo capito benissimo le sue allegre intenzioni. Pensai immediatamente come fare per togliermelo di dosso. Ma non c'era tempo per riflettere. Mi aveva afferrato le caviglie e cercava di tastarmi le gambe. Gli mollai un calcio: «Vedi di andartene, dovresti vergognarti!» Non ci pensò affatto ma perlomeno si ritirò ai piedi del letto. Le mie traumatiche esperienze in Siberia mi avevano insegnato che a questo punto la mia sola ancora di salvezza era la parola.

«Da che città viene, del nord o del sud?» gli domandai d'un fiato, senza un'apparente logica.

Funzionò: «New Orleans», grugnì l'uomo.

«E sposato?», soggiunsi svelta.

«Oh, "yes"!» Con stupore notai che mi toglieva la mano dai piedi per frugare nella giubba ed estrarne con cura un portafoglio.

«Questa è mia moglie», disse, posando sulla coperta la foto di una biondina sorridente.

«Com'è graziosa», continuai la conversazione. «Avete bambini?» Subito posò un'altra fotografia sul letto: «Mio figlio!» La voce impastata lasciava trapelare un guizzo di amore paterno.

Pensai di aver vinto su tutta la linea. Ma avevo gridato vittoria troppo presto. Il soldato ripose svelto le fotografie e con la mano libera mi afferrò alle gambe, che per precauzione mi ero tirata al petto.

«Va' al diavolo, sei sposato! Non puoi aspettare finché non torni da tua moglie a New Orleans?» Malgrado il mio scarno vocabolario inglese comprese immediatamente e ribatté con foga: «Non aspetto un giorno di più!» Mi si era disteso addosso e mi alitava in faccia il suo fiato puzzolente. Ridotta all'impotenza, gridai il nome di Emmi, fino a quel momento zitta zitta nella sua branda.

«Emmi, benedetta ragazza, dammi una mano! Che faccio da sola con quest'ubriaco? Corri fuori a cercare aiuto!» Sopra di me una vocina flebile suggerì: «Grete, gli chiedo se ha un vocabolario?» La sua inaudita mancanza di istinto mi paralizzò la voce per un attimo ma poi andai in bestia e urlai: «Idiota, per quel che ha in mente non gli serve nessun vocabolario!» Messa alle strette, cominciai a tempestarlo di pugni, gridando infuriata: «Lei pretende di essere un americano, che tutti definiscono un "gentleman"?! Lei è tutt'altro che un "gentleman" glielo assicuro!» Allentò la presa, mi fissò incerto per un attimo con gli occhi iniettati di sangue, poi afferrò l'elmetto ed uscì barcollando dal salone. La luce rimase accesa.

Il nuovo giorno ci trovò ancora una volta in cammino sulla provinciale. Ad intervalli sempre più brevi scendevamo con i visi smorti nei fossati ai lati della strada. La dissenteria non ci dava requie. Per la prima volta mi sentivo svuotata di tutto il mio coraggio. Avevo litigato con Emmi a causa della notte precedente e del vocabolario, e l'avevo accusata con cattiveria di essere una vigliacca. Certamente dipendeva dalla debolezza ed ora ne provavo dispiacere. Cos'altro ci restava se non consolarci a vicenda? «Non ne posso più. Che ne sarà di noi? Riusciremo a tornare a casa?», vaneggiavo tenendomi la pancia.

«Non dobbiamo star qui sedute», mi supplicava Emmi, «se questo maledetto zaino non fosse tanto pesante...».

Lo zaino costituiva un punto spinoso e rischiava di far scoppiare tra noi due un'altra tempesta. Emmi raccoglieva tutto ciò che incontrava sul cammino. Prima di lasciare Ravensbrück aveva «organizzato» alcuni completi di biancheria intima dal «bottino» delle S.S. Nei fossati aveva scovato altri oggetti per lei di grande importanza. Pur stracolmo, il suo zaino era tenuto con un ordine da manuale. La si sarebbe potuta invidiare. Tutto trovava posto in speciali sacchetti legati da uno spago. Lo zaino rispecchiava fedelmente questa donna, che marciava in mezzo al caos con i capelli pettinati all'indietro e trattenuti in una treccia piatta, impeccabile come sempre. La fantasia non attentò mai al suo equilibrio e posso ben capire che in fondo Emmi mi considerasse una specie di avventuriera.

«Perché non butti via un po' delle cianfrusaglie che hai ficcato nel tuo zaino?», la punzecchiai nervosa.

«Buttare via?! Ma cosa credi? Se non ho più niente! Mio marito ha chiesto la separazione quand'ero a Ravensbrück... Non ho parenti e devo ricominciare da zero. Non riesci a capire quanto sia duro?!» Scoppiò a piangere, facendomi sentire rozza e senza cuore.

«Emmi, non avere paura. Verrai con me a Thierstein. Il paese è vicino alla frontiera boema. Potrai rimanere la fin che vorrai».

«Come mi piacerebbe! Ma no, non posso, devo tornare a Praga al più presto».

«Non farlo, tu sei una tedesca dei Sudeti. Aspetta di vedere come si mettono le cose. Rifletti: dopo quanto è accaduto, in Cecoslovacchia non vedranno di buon occhio i tedeschi. In fondo, un gran numero di tedeschi dei Sudeti era nazista».

«E' vero! Ma cosa c'entro io? I cechi se la devono prendere proprio con me?! Sono stata attiva per anni nella socialdemocrazia ceca e mi hanno rinchiusa in campo di concentramento per questo!»

«Sì, hai perfettamente ragione. Comunque chi può sapere se dopo questo conflitto i cechi faranno ancora distinzioni tra i tedeschi? Ad ogni modo ti consiglio di non tornare in Cecoslovacchia, almeno per il momento».

«Io devo tornare a casa, naturalmente tu non puoi capire. Io appartengo a Praga».

Ci eravamo fermate davanti alla vetrina di una piccola panetteria dei sobborghi. Di fianco a noi c'era un uomo mingherlino dal colorito scuro, con un fazzoletto annodato ai quattro angoli a guisa di copricapo. Tutt'intorno aleggiava un profumo di pane appena sfornato. Solo quando l'uomo ci interpellò timido - «Avete le marche?» - notai il triangolo rosso con la lettera «F» stampigliata sulla sua giacca. Era un deportato francese. Uno dei nostri. «Hai denaro?», gli chiedemmo di rimando. Annuì rassegnato: «Sì, ma quelli non ti danno niente se non hai le marche...».

«Sei già entrato?» «Sì».

«E sei uscito a bocca asciutta?!» Cosa ci toccava sentire! L'assurdità della situazione mi si chiarì a poco a poco: un internato tornato in libertà, un uomo sopravvissuto all'inferno, affamato, bramoso di un pezzo di pane, voleva addirittura pagarlo ed un fornaio tedesco osava rispondergli: «Senza marche non diamo niente!» Emmi ed io ci dirigemmo al bancone, con in mano il denaro del francese.

«Vorremmo tre panini!» La voce mi tremava per l'agitazione. Non ne andava soltanto del pane o della fame. Qui c'era in gioco qualcosa di ben più importante...

«Eccovi i soldi, marche non ne abbiamo!» «Non avete marche?!», ribatté la fornaia, squadrandoci dall'alto in basso, «mi dispiace, non vendiamo nulla senza...».

La rimbeccai: «Lo so già, ma noi veniamo da un campo di concentramento, siamo senza marche ed abbiamo fame!» «Non posso darvi niente. Tratto tutti i clienti alla stessa maniera. Andate in municipio a ritirare le marche!» Era troppo. «Se lei non mette subito sul bancone il pane...», mi si smorzò la voce. Una mano mi sfiorò il braccio ed una giovane donna mi rabbonì: «Posso esserle d'aiuto con le mie marche? Per favore, lo faccio volentieri... Mi dispiace così tanto...».

Borbottai un «grazie» imbarazzato.

Tornammo dal nostro compagno con le braccia cariche di pagnotte. A Boizenburg - la piccola cittadina del Meclenburgo sulle rive dell'Elba - interi tratti del manto stradale erano andati distrutti. Lungo il cammino ci eravamo imbattute in qualche casa devastata, perlopiù fattorie isolate andate a fuoco negli ultimi giorni di guerra, cumuli di macerie incenerite o ancora fumanti. Davanti alle prime rovine ormai spente mi sorpresi ad immaginare l'edificio originariamente eretto su quello sfacelo e a raffigurare nella mente il quadro dell'intera strada.

Non sono mai riuscita a capire come ci si possa abituare allo spettacolo di questi scempi.

Sulle strade che s'inoltravano nei sobborghi incontrammo gruppi di ex-prigionieri che tentavano di raggiungere il centro di Boizenburg. Parevano degli spaventapasseri nei loro stracci rigati, con il triangolo e il numero di prigionia cucito sulle giacchette e sui pantaloni. Da quale perversa fantasia erano scaturite quelle divise?! Se solo i poveretti avessero potuto sbarazzarsene al più presto! Durante le nostre soste ricorrenti Emmi ed io provammo a raschiare via con i coltelli le croci dipinte, per riprendere finalmente l'aspetto di persone normali. Mi parve del tutto incomprensibile che - come mi capitò di vedere a Boizenburg - anche a liberazione avvenuta alcuni deportati conservassero questi costumi oltraggiosi, quasi a sfoggiare il loro speciale destino. Le reputavo eccentriche forme di esibizionismo.

Davanti all'ufficio del municipio si affollava la consueta massa di profughi. Qui era stato istituito il primo centro provvisorio di assistenza per ex deportati. Lavorava giorno e notte per smaltire l'afflusso. Esaminavano ogni singolo caso. Ne compresi l'utilità quando seppi che alcuni detenuti asociali o criminali comuni avevano scambiato il loro triangolo verde o nero con quello rosso dei «politici» e saccheggiavano i villaggi, «requisendo» a proprio nome le proprietà dei nazisti. Ci raccontarono che una coppia di asociali detenuti in campo di concentramento si era insediata nelle vicinanze di Boizenburg spacciandosi per due medici. Il centro di assistenza americano concesse loro ogni possibile facilitazione ed addirittura un'automobile. Vagabondarono nel circondario a bordo del veicolo svettante la bandiera della Croce rossa a prodigare i loro servigi, finché non furono riconosciuti e smascherati da un prigioniero politico.

A Boizenburg ogni deportato ebbe del denaro, la tessera annonaria e i buoni per un piatto caldo al giorno. Emmi ed io ci sistemammo nella locanda «Mecklenburger Hof», trasformata in un vasto alloggio. Le brande da campo allineate una accanto all'altra conferivano al gigantesco salone l'aria di un lazzaretto, pur se le pareti e le coperte ne tradivano la primitiva funzione. Ai muri pendevano ghirlande di carta ingiallita, ornamento residuo di una serata danzante persa nella memoria.

Passammo i primi giorni in quel brulichio di persone restando quasi sempre a letto intontite.

Facevamo appello a tutte le nostre forze per attraversare in fretta la città fino alla mensa provvisoria che distribuiva la minestra. Tutti gli ex-deportati usufruivano della stupenda agevolazione di non dover attendere in fila.

Per quanto ci informassimo, non facevano che ripeterci tutti che i civili tedeschi non avevano diritto di transito sull'Elba. I nazisti avevano fatto saltare in aria moltissimi cavalcavia ed i ponti di fortuna potevano essere utilizzati unicamente dalle forze militari alleate.

«Perché non mettono in funzione un traghetto?», domandai stupita. Mi spiegarono che l'attraversamento del fiume era proibito. Chi si arrischiava, veniva immediatamente arrestato. Un uomo affermò addirittura che i soldati americani sparavano a chiunque tentasse la traversata a nuoto. Altri sostenevano che il ponte di barche sarebbe stato rimesso in funzione al massimo entro

tre settimane. Sembrava che dovessimo rassegnarci al protrarsi della nostra permanenza a Boizenburg.

Emmi suggerì di cercarci un'occupazione che provvedesse anche alla nostra alimentazione. Un'idea eccellente, un vero lampo di genio emblematico della nostra mentalità da deportate, e quindi ci recammo nel locale ufficio di collocamento. L'ente aveva ripreso l'attività con sorprendente tempismo, coordinato da un nuovo direttore insediato dalle forze d'occupazione. L'uomo ci informò che chi cercava lavoro doveva innanzitutto indirizzare le proprie richieste all'amministrazione militare americana, che ci avrebbe inserite in una lista d'attesa. Prendemmo atto del singolare consiglio e ritornammo nell'ufficio di collocamento.

«Vorremmo un qualsiasi lavoro».

«Lavoro?!», ripeté l'impiegato come se avesse capito male, «siete state per anni in un campo di concentramento e non ne avete ancora abbastanza? Non avreste piuttosto bisogno di riposarvi un po'?!» «Sì, ha ragione. Se l'Elba non fosse sbarrato, partiremmo anche domani per tornare subito a casa nostra. Là troveremo requie. Ma qui a Boizenburg... Sa, ci piacerebbe trovare un posto di lavoro che ci fornisca anche i pasti».

L'uomo si annotò i nostri nomi e ci chiese dov'eravamo alloggiati.

«Il 'Mecklenburger Hof' non è davvero il posto migliore per starsene in pace», commentò meditabondo il direttore dell'ufficio congedandoci.

Ogni acquisto di cibo con le marche diventava ai nostri occhi un evento festoso e poco importava quel che si riusciva a racimolare. Che sensazione stupenda dà poter stringere fra le mani il denaro e le tessere annonarie e decidere se è il caso di permettersi un etto o un etto e mezzo di burro, una mezza pagnotta al posto di una intera, sapendo che l'epoca in cui si elemosinava un paio di patate o un boccone di pane è tramontata per sempre e le razioni del campo appartengono definitivamente al passato. Ci mettemmo in coda davanti ad una bottega. Mi godevo la vista della folla che riempiva le strade, rallegrandomi di essere là, tra la gente. D'un tratto mi si gelò il sangue. Vidi un uomo in stivaloni che reggeva una retina per la spesa. Gli osservai la zona occipitale, la nuca e la schiena. «Emmi, svelta, tienimi il pane! Torno in un attimo!» Mi metto all'inseguimento dello sconosciuto. Non posso comportarmi diversamente, sento che devo farlo.

Svolta nella via principale. Lo seguo. Sempre più da vicino. Non riesco ad adeguare la mia furia ai suoi passi misurati. Non vedo un soldato americano da nessuna parte. Cosa devo fare?! Prenderlo per un braccio e dirgli: «Lei è in arresto?!» No, se la darebbe a gambe dopo avermi scagliata a terra con un pugno. Adesso si è fermato e sono costretta a superarlo. Spero solo che non mi riconosca!

Grazie a Dio non indosso il cappotto con le tracce residue della croce. Le forze di occupazione hanno attaccato al muro un manifesto. Ecco, mi piazzo davanti e fingo di leggerlo interessata, spiando con la coda dell'occhio quando l'uomo si rimette in marcia. Gli alti stivali mi passano accanto ed io li seguo. La via sembra non finire mai. Neanche l'ombra di un americano o di un poliziotto. L'uomo gira sulla destra, in una via laterale. Tra poco sarà troppo tardi. Sulla sinistra c'è l'ufficio portuale di Boizenburg e nel cortiletto scorgo un americano di guardia.

Attraverso la strada di corsa, salto la recinzione e buttandomi sulla sentinella le indico con il dito la strada infilata dall'uomo: «Quello è l'ufficiale della Gestapo del campo di concentramento di Ravensbrück. Arrestatelo!» Il soldato posa a terra il fucile e gli corre dietro. In quel momento vedo altri quattro soldati seguirlo. Adesso anche Ramdor prende la fuga. Non ricordo quanto si protrae l'inseguimento. Non ho neppure sentore di quel che mi accade intorno. Soltanto quando me lo conducono davanti e vedo il suo viso mi ritraggo inorridita. Non è lui! Mi sono sbagliata! «Lei è Ramdor?», gli domando titubante. «Certo». La paura gli storpiò il viso rendendolo irriconoscibile.

«Signora Buber, lei mi fa un torto, anch'io sono stato un socialdemocratico...». «Shut up!», si intromette il soldato americano.

Il comandante dell'ufficio portuale redige il verbale. Poi ci caricano su un'auto coperta e ci conducono al comando di Boizenburg. Di fianco a noi siedono due soldati americani con i mitra sulle ginocchia. Arriviamo al municipio, davanti al quale sosta la consueta folla di deportati in attesa.

Senza dubbio molti di loro riconoscono Ramdor, che per anni aveva sparso il terrore pure nel campo maschile di Ravensbrück. Quando lo fanno scendere dall'auto per tradurlo in prigione, gli ex perseguitati si scagliano su di lui colpendolo con una gragnuola di colpi, malgrado i due soldati americani che gli fanno scudo. Lascio il mio recapito al comandante. Poi me ne vado.

La settimana successiva vengono ad interrogarmi due americani. Mettono a verbale le mie dichiarazioni sul conto di Ramdor - anche detto il terrore del campo - l'uomo che per anni ha picchiato, torturato ed assassinato le donne di Ravensbrück. Descrivo le mie esperienze con questo brutto durante le quindici settimane in cella di rigore. Al termine della mia testimonianza gli americani mi pongono un ambiguo quesito: «Come fa a sapere che Ramdor era un uomo delle S.S.?» «A Ravensbrück tutti i membri della sorveglianza appartenevano alle S.S.».

«Dovrebbe fornirci una prova».

«Non sono in grado di farlo».

La domanda successiva suonò altrettanto sconcertante «Lei sostiene che Ramdor era un ufficiale della Gestapo? E' in grado di motivare la sua asserzione con delle prove?» «Prove? Io ero una deportata e non avevo accesso alla sede del comando. Ma ho visto Ramdor al lavoro nelle funzioni di ufficiale della Gestapo, in carcere mi ha interrogata personalmente».

«Non basta, perché Ramdor afferma di aver rivestito le funzioni di assistente giudiziario e non di funzionario della Gestapo. Nega anche di aver fatto parte delle S.S. L'ha mai visto con l'uniforme di questo corpo?» Sono tentennante. E' vero, Ramdor si aggirava per il campo sempre in civile. Poi rivedo in un lampo una domenica nell'edificio delle celle...

«Sì, una volta. Quand'ero rinchiusa nella prigione del campo. Ramdor aprì la feritoia della porta che incorniciò la sua divisa da S.S.».

Quando gli americani si ritirarono dal Meclenburgo lasciarono la zona in mano degli alleati inglesi, i quali trasferirono Ramdor a Lüneburg. Nel corso del processo tenutosi ad Amburgo a carico del personale di sorveglianza di Ravensbrück Ramdor fu condannato a morte.

*- "Tra ex-compagni".*

Appena qualche giorno più tardi Emmi trovò lavoro nell'ospedale di Boizenburg. Io dovetti rimettermi a letto. Non c'era verso di ristabilirmi. Ogni sera la fedele Emmi mi portava la metà del pasto ricevuto in ospedale. «Non appena mi riprendo dobbiamo assolutamente trovare una via per oltrepassare l'Elba, a costo di farcela a nuoto».

Emmi tentava di blandirmi: «Non sarebbe meglio scrivere al comandante americano o semplicemente presentarci da lui? Se i prigionieri di guerra ed i deportati stranieri sono autorizzati ad attraversare il ponte di barche, perché noi no?!» «Hai ragione. Anche qui non fanno nessuna differenza tra i tedeschi che sono stati nazisti e quelli che i nazisti li hanno combattuti.

Assolutamente inconcepibile!» Il giorno seguente mi recai da sola - Emmi si trovava al lavoro - nell'ufficio del comando americano. Non erano affatto intenzionati a lasciarmi entrare. Un tanghero di traduttore tedesco mi liquidò in quattro e quattr'otto, ritirò la lettera che avevo scritto per ogni evenienza e mi consigliò di pazientare.

Una sera due cortesi signori comparvero nel salone del «Mecklenburger Hof» chiedendo di noi due. Ci apostrofarono con gli appellativi di «compagna» dandoci del «tu», e uno dei due ci invitò formalmente ad alloggiare a casa sua. Ci trasferimmo dalla famiglia K., in una sgheмба casetta di pescatori in mattoni rossi con un tetto di canne bombato. Sulla porta mamma K. ci accolse come amiche di lunga data. Comparvero anche la figlia e il figliolo e ci fecero accomodare nella sala come ospiti attese da tempo. Non ci fu bisogno di rompere il ghiaccio perché attaccammo spontaneamente a parlare nel dialetto della Germania settentrionale ed a ridere, in modo schietto e sincero.

Non avevo ancora un'idea precisa di chi fossero veramente i nostri simpatici ospiti. Compagna Emmi? Compagna Grete? Non erano per caso dei comunisti?! Sfiurai con lo sguardo il lungo

ripiano che occupava metà della parete, cercando di mettere a fuoco alcuni titoli. Bene: Marx, Engels, Feuerbach... Non c'erano dubbi. Avevo voglia di tornarmene nel mio posticino al «Mecklenburger Hof». Non me la sentivo di affrontare nuove discussioni o conflitti senza sbocco. Ero semplicemente stanca. Per quanto graziosa ed accogliente, quella casetta non mi offriva purtroppo che una breve sosta ristoratrice. E queste persone tanto espansive e generose? Avrebbero continuato a dimostrarmi la loro amicizia ed a trattarmi da pari a pari se avessi confessato che non ero più una loro «compagna» ed avevo smesso di condividere il loro credo politico? Messe di fronte alla realtà, non si sarebbero trasformate di colpo in mie acerrime antagoniste? Con un sospiro mi appoggiai allo schienale della poltrona a godermi quell'angolo confortevole, dove ci si sentiva come a casa propria. La costruzione ricordava in parte la cabina di un'imbarcazione, tanto ingegnosamente era ideato il suo interno. Due vele in miniatura messe sotto vetro sul ripiano della libreria e sull'armadio avvaloravano quest'impressione. Mi alzai per ammirare da vicino quei capolavori. Mi si affiancò Martha, la figlia, e mi spiegò che le aveva costruite il padre, così come aveva ristrutturato l'intera casetta. Aveva fabbricato le due barche a vela durante il lungo periodo di disoccupazione e ne aveva tratto notevoli guadagni. «Il vero mestiere di papà è l'attrezzista», soggiunse orgogliosa. Le domandai in cosa consistesse questo lavoro. «Una volta erano gli specialisti che si occupavano dell'attrezzatura dei velieri», chiarì. «Papà ha iniziato facendo il marinaio e poi ha lavorato in un cantiere ad Amburgo». Ora mi spiegavo quell'aria da lupo di mare e la sua singolare falcata snodata. «I tempi bui sono cominciati con il lungo periodo di disoccupazione ma il peggio è venuto sotto Hitler». Martha tacque. Mamma K. ci chiamò in cucina a dare un'occhiata al suo regno e con aria felice mi confidò di essersi procurata «di straforo» della carne e del lardo per cucinare una buona cenetta, alla quale invitò anche noi due. Poi ci portò nella «nostra stanza», una cameretta del sottotetto ridipinta di un bianco smagliante, con i letti rifatti di fresco e tendine di garza lievi come un soffio. Con le nostre scarpe scalcagnate e gli indumenti scoloriti facevamo una ben magra figura in quella tenera atmosfera.

Quando ci ritrovammo attorno al tavolo rotondo, papà K. era appena tornato dal lavoro. Naturalmente affrontammo subito il tema dei campi di concentramento, senza che dai volti dei componenti della famiglia trasparisse peraltro alcuna traccia di senso di colpa o di quella penosa ed esagerata commiserazione che avevo riscontrato in tanta gente nelle prime settimane di libertà. Queste persone trattavano il problema con taglio professionale, come degli esperti. «Adesso voglio mostrarvi i miei tesori», esordì papà K. andando alla libreria. La sua scelta cadde su uno smilzo volumetto, che posò davanti a noi sul tavolo con un'espressione solenne: "Il manifesto del partito comunista". Poi il secondo: "La rivoluzione russa" di Rosa Luxemburg. Perché proprio questo testo? Rosa Luxemburg?! K. era forse un outsider del Partito? Indicandoci la corposa serie completa di volumi di Marx ed Engels, ci raccontò che nel 1933 li aveva seppelliti con cura nel giardino di casa, lasciandoveli per dodici anni.

«Hanno qualche macchia di muffa, certo. Proprio come noi. Ma non importa. Adesso siamo liberi e possiamo rimetterli nella libreria. Voi riuscite a capire cosa significhi?!» Mi sentivo il corpo disseminato da chiazze di pelle d'oca. Tra poco sarebbe giunto il momento della verità. Sinora confidavo almeno che la famiglia K. propendesse per il Partito socialdemocratico tedesco. Ma tenere nascosti in giardino per dodici anni i testi di Rosa Luxemburg! No, non c'era più speranza.

«Di' un po', compagna Grete, uno dei deportati del 'Mecklenburger Hof' mi ha detto che sei la moglie di Heinz Neumann e che lui è stato arrestato in Unione Sovietica. E' la verità?» Feci un cenno d'assenso. Fino a quel momento, in casa dei K. non avevo fatto la benché minima allusione alla Siberia e ai suoi strascichi, tentando di posticiparne il racconto per amor di pace.

«Sai», proseguì papà K., «che io ho conosciuto Heinz? Ha parlato qui da noi, alla Boizenburg rossa. Che magnifico oratore era! E com'era giusta la sua formula 'colpite i fascisti ovunque li troviate!' Se tutti gli avessimo dato retta, adesso non saremmo in questo pasticcio! Devi sapere che io ed un gruppo ristretto di compagni abbiamo rotto con il Partito comunista già nel 1931. Ci hanno bollati come trockisti. Non lo siamo mai stati e non lo siamo nemmeno ora. Sin da allora abbiamo subodorato l'imbroglio e fiutato l'aria che tirava da Mosca, ed abbiamo capito che al Comitato

centrale di Berlino non restava altro che obbedire. Non c'era in palio solo la lotta contro i nazisti. Il Comintern serviva esclusivamente per gli obiettivi russi. Quando ne siamo usciti, mi sono seduto qui ed ho cercato di trovare nei miei libri una spiegazione a questo tradimento. A saper leggere bene, Rosa Luxemburg aveva già previsto tutto... Ma intanto il 1933 ci portò ben altre gatte da pelare. Li hanno portati via uno dopo l'altro...».

Dopo una breve pausa - mi sentivo pervasa da una sensazione di esultanza da tempo dimenticata - K. si rivolse a me esitante, quasi cercando le parole: «Compagna Grete, cosa pensi sinceramente dell'Unione Sovietica? Ci sei stata? A noi puoi dire la verità, senza remore...».

Li accontentai. Intanto si erano uniti a noi altri amici della famiglia, tutti ex-membri del Partito comunista, oppositori usciti dal Partito ma rimasti antifascisti e per questo rinchiusi dai nazisti per lunghi anni in campo di concentramento o in carcere. La prigionia li aveva doppiamente gravati. Questi uomini soffrivano per il marchio di traditori trockisti impostogli dai compagni comunisti ed ancor più per gli inestricabili dubbi politici che li torturavano. Si ritenevano ancora comunisti e propugnatori della pura dottrina marxista, sebbene i suoi fondamenti logici facessero acqua da tutte le parti. Non osavano neppure avanzare dei dubbi su Lenin, figurarsi sulla rivoluzione d'ottobre o sulla teoria marxista. Il grande traditore si chiamava Stalin...

«Non credi anche tu che in Unione Sovietica tutto avrebbe preso un corso diverso se Lenin non fosse morto tanto prematuramente?» Ecco, una delle classiche domande di repertorio.

Mentre descrivevo le grandi epurazioni ed i processi pubblici mi resi conto quanto poco sapessero i miei ascoltatori di quei terribili avvenimenti, che cagionavano in loro un profondo sbigottimento.

Non ebbero il coraggio di farmi neppure una domanda. Solo mamma K. commentò ingenuamente: «Ascoltandoti si sarebbe indotti a credere che sia vero quanto si va dicendo dei soldati russi, che saccheggiano, depredano e violentano per ordini dall'alto?! Ho sempre pensato che quel che scriveva la stampa nazista sull'Unione Sovietica fosse bieca propaganda per spargere il terrore. Invece sembra esserci dietro qualcos'altro. Quando parli del tuo arresto e delle altre migliaia di onesti compagni nelle tue condizioni, dei metodi usati dalla N.K.V.D. per carpirvi le confessioni e di tutti quegli spaventosi processi mi sembra di impazzire!» Quando giunsi alla mia estradizione nelle mani della Gestapo, il compagno M. non riuscì più a trattenersi ed esplose in maledizioni: «Questi sporchi assassini! Riusciremo mai a ripagarli con un'uguale moneta?! E che mi dici del patto Stalin-Hitler?»

F. raccontò che un suo conoscente, un vecchio compagno, alla notizia di quest'accordo vergognoso si era suicidato.

Emmi era andata a dormire da molto ed i miei nuovi eppure fidati amici, messi al corrente di una parte della verità, mi attorniavano con facce attonite e confuse. Dunque, in nome di che cosa avevamo vissuto, lottato e sofferto? «Il peggio è che non possiamo neppure gridare troppo forte vittoria per la liberazione: in fondo, non siamo anche noi corresponsabili del caos attuale? Senza saperlo, anche noi comunisti non abbiamo fatto colare a picco la repubblica di Weimar per conto dei russi?» Era papà K. a parlare.

Il compagno T. protestò energico «Con questo vuoi forse dire che il Partito socialdemocratico con la sua politica del 'giusto mezzo' non ha contribuito a portare i nazisti al potere?! Oggi l'Europa non sarebbe diversa se i socialdemocratici non avessero fallito nel 1918?» «Se, se... Del resto il Partito socialdemocratico non ha fallito nel 1918 ma già nel 1914. Insomma il suo fiasco non ci esime dalle nostre colpe. Non avremmo dovuto credere al Partito e mantenere la disciplina ma picchiare il pugno sul tavolo. Se penso al plebiscito popolare rosso mi si rivolta ancora lo stomaco!» «Zitti!», s'impose improvvisamente mamma K. Aveva alzato al massimo il volume della radio e tutti insieme ascoltammo il segnale di intervallo della B.B.C. «Durante gli anni della guerra abbiamo vissuto di questi messaggi. Ci riunivamo tutti qui, spesso anche una decina, a porte sprangate e tende tirate. E' un miracolo che non ci abbiano mai scoperti».

Restammo alzati fino all'alba. Avevo trovato le prime persone affini da quand'ero in libertà.

Uomini che superando dubbi lancinanti si erano staccati dal Partito comunista tedesco ed erano entrati in collisione con la concezione comunista del mondo. Ma le loro peripezie non erano ancora



giunte all'epilogo, poiché, compiuto questo passo, sperimentavano le sofferenze patite da ogni comunista quando sconta la propria credulità politica e - isolato e respinto - si trova a dover imporre un diverso orientamento alla sua esistenza. Pur spossata dallo sforzo della lunga narrazione, mi sentivo impregnata di coraggio e di ottimismo. In Germania dovevano esserci migliaia di «ex» come K. ed i suoi amici. Unendo le forze saremmo riusciti a smascherare le menzogne sovietiche.

Emmi ed io passammo le giornate successive in pieno riposo, distese tutto il giorno al sole nel giardinetto roccioso - disseminato qua e là da zolle verdeggianti e fiorite - oppure passeggiavamo nei campi lungo l'Elba, fin dove s'ingrossava la corrente. In quel punto alcuni soldati americani facevano il bagno mentre altri loro commilitoni improvvisavano una partita di baseball.

Alcuni giorni dopo papà K. tornò a casa riportando la voce secondo la quale i russi avevano occupato il Meclenburgo e la Turingia e gli americani si stavano ritirando.

«Sarebbe una totale follia, gli alleati non possono farlo!», fu la mia prima reazione, «non sono dei suicidi!» «Però non mi sembrano nemmeno dei politici lungimiranti», ribatté amaro papà K., «perché lasciano che i russi tocchino Berlino? Avrebbero ancora la possibilità di ricacciarli al di là dell'Oder.

Gli basterebbe un battito di ciglia. Vien da ridere a sentire quello che raccontano gli sfollati sull'armata russa e sul suo equipaggiamento. Non voglio neppure immaginare come sarebbe finita senza l'ausilio americano».

«Voi cosa farete se i russi si spingono fino all'Elba?!», mi lasciai sfuggire e gli sguardi terrorizzati di Martha e di mamma K. mi fecero immediatamente pentire delle mie parole. «Ma no, è impossibile che facciano una mossa del genere».

Alcuni mesi dopo - io nel frattempo ero da tempo approdata al traguardo del mio viaggio - ricevetti da papà K. una lettera sconvolgente. Era accaduto quel che non eravamo stati disposti a credere: i russi si erano attestati sull'Elba. Ogni riga della missiva stillava rabbia ed amarezza: «Qui regna un clima da preludio al diluvio universale. I cosiddetti comunisti lo chiamano socialismo e giustificano uccisioni, saccheggi, furti, truffe e la dittatura come un sistema migliore del fascismo hitleriano... Che ne dicono di questa barbarie i comunisti là 'da voi'?» Avrei potuto rispondere alla domanda del vecchio K. ma la mia replica non l'avrebbe per niente soddisfatto.

*- "La traversata dell'Elba".*

Travolti dall'euforia per il prossimo rimpatrio, due ex-deportati francesi - autorizzati dagli americani ad attraversare l'Elba - ci regalarono le loro due biciclette, un veicolo di enorme importanza in quei tempi senza ferrovia e carburante.

Le notizie nefaste si infittivano e gli americani gremivano ormai giorno e notte la carreggiabile principale diretti ad ovest con i loro autocarri, i carri armati ed i cannoni autotrasportati. Emmi ed io decidemmo di servirci delle biciclette ancora per un paio di giorni, per poi scovare un modo qualsiasi di passare il fiume. A Boizenburg girava voce che in prossimità di Lauenburg funzionasse un trasporto clandestino e che nelle prime ore del mattino una chiatte traghettasse i profughi sull'altra sponda del fiume. Passarono i giorni ed Emmi non trovava il coraggio di partire. Aveva paura di percorrere la strada provinciale e si ritraeva spaventata da qualsiasi iniziativa. Quando le proponevo di spingerci almeno fino a Lauenburg ed una volta sul posto di cercarci un passaggio, obiettava impaurita: «Non hai sentito che arrestano tutti quelli che acciuffano sulle barche? Tentiamo ancora una volta dal comandante di Boizenburg, forse ci autorizzerà ad attraversare il ponte di barche». Non ottenemmo nulla.

Intanto gli americani si erano ritirati, lasciando il Meclenburgo in mano agli inglesi. Ferma sulla piazza del mercato osservavo con stupore la singolare esercitazione dell'armata inglese al momento del cambio della guardia, che risvegliò in me ricordi sopiti di Potsdam e mi portò a considerare la sua spiccata somiglianza con il vecchio esercito prussiano, piuttosto che con gli alleati americani.

Questi ultimi non rivelavano i segni di un rigido addestramento militare ma parevano tutti civili in uniforme.

Con la nuova ondata di fuggiaschi arrivarono anche nuove ed inquietanti voci dell'avanzata russa nel Meclenburgo. Adesso era papà K. ad esortarmi a partire e, poiché Emmi continuava a tentennare, mi decisi ad andarmene da sola. Mi riuscì difficile abbandonare Emmi al suo destino. Come se la sarebbe cavata questa creatura completamente sprovvista di spirito d'iniziativa? Ce l'avrebbe fatta a trovare la via di casa in questo caos? Tuttavia, non potevo fare altrimenti, dovevo staccarmi da lei.

Mi accompagnò Martha, che intendeva indirizzarmi da alcuni parenti di Lauenburg dai quali avrei trovato ospitalità per la notte. Mancava poco alla meta quando il nostro cammino subì una brusca interruzione. Gli inglesi vietavano ai civili l'accesso al ponte in prossimità del canale Elba- Trave. Volevano impedire che la massa dei profughi si riversasse in città. Sul prato lungo il canale centinaia di sfollati si erano accampati accanto ai loro veicoli in paziente attesa e speranzosi di riuscire prima o poi a passare. Cominciai ad esporre le mie ragioni al soldato di guardia il quale non ritenne affatto necessario darmi risposta.

«Non è meglio», mi consigliò Martha, «se ritorni a Boizenburg?» Ero molto tentata di accettare. A Boizenburg avevo lasciato una famiglia serena, persone che mi stavano a cuore, una casa e un letto, mentre qui il fiume mi sbarrava il passo e davanti a me si stendevano centinaia di chilometri di incertezza. Tornare indietro, arrendersi davanti al primo ostacolo? No, era impossibile. Avevo una meta da raggiungere. Ma per quale motivo miravo tanto risolutamente a Thierstein? Per mia madre, che non vedevo l'ora di rivedere e dovevo a tutti i costi trovare? Sì, là c'era casa mia. «Martha, resto qui ad aspettare con gli altri. Troverò da dormire al riparo di qualche carro, ho con me una coperta per la notte». Quando vidi la gonna rossa di Martha scomparire lungo la provinciale mi si strinse il cuore.

Il prato sulla sponda del canale si apriva su una radura di pini. Forse potevo trovarvi un posto sicuro per la notte. Presi un sentiero lungo le rive. In lontananza s'ergeva lo scheletro di un ponte crollato. Il canale non era largo più di venti metri e convenni ostinata che questo piccolo corso d'acqua non mi avrebbe certo messo i bastoni fra le ruote. Senza accorgermene, mi ero spinta fino al ponte in rovina ed appurai sorpresa che una delle arcate aveva resistito. La costeggiava una passerella di legno ancora intatta. Rinunciando volutamente a riflettere sui rischi di quest'avventura, prelevai lo zaino dalla bicicletta e mi inoltrai con passi cauti sulla passerella.

Ce la potevo fare. Ora via a prendere la mia inestimabile bicicletta. Portai a termine l'impresa spericolata e bagnata di sudore mi sedetti felice sulla riva interdetta, orgogliosa del tiro giocato agli Inglesi.

A Lauenburg non mi fu possibile rintracciare i parenti della famiglia K. e dopo lunghi vagabondaggi scovai finalmente un riparo notturno in una stalla piena di profughi. Mi confermarono che funzionava un trasbordo clandestino e mi spiegaron in che punto attraccava il traghetto. Bisognava trovarsi sulla sponda alle prime luci dell'alba per avere la probabilità di essere presi a bordo.

Nella cittadina vigevo lo stato d'emergenza e la popolazione tedesca poteva circolare solo tra le 5 di mattina e le 10 di sera. Chi veniva pescato per strada nelle ore di coprifuoco finiva in cella.

Mi spiegaron la strada da percorrere fino alle rive dell'Elba e il mattino seguente alle 4 lasciai la stalla. Una ciclista con il cuore in tumulto. Nessun inglese in vista, neppure un'anima viva.

Raggiunto il punto, con grande delusione mi accorsi del centinaio di persone incolonnate ordinatamente. Un solo peschereccio effettuava i trasbordi, caricando cinque persone per volta. In quel punto il corso dell'Elba superava il chilometro di larghezza ed era agitato dalla forte corrente primaverile. Le mie speranze si andavano affievolendo con i trasbordi. «Se siamo fortunati oggi il comandante inglese si sveglia tardi. Ci scopre sempre mentre fa colazione», attaccò discorso il mio futuro compagno di traghetto. «Ci può vedere?», esclamai stupita, visto che ci credevo protetti dalla sterpaglia della riva. «Sì e molto distintamente», rispose, additandomi un punto in direzione di Lauenburg. «La sua villa si trova proprio su quell'altura. Sorbendo il caffè osserva con il

cannocchiale la nostra barca andare avanti e indietro. Naturalmente si arrabbia perché è vietato ed ha emanato lui stesso l'ordine. Allora manda subito qui una pattuglia».

«Beh, e poi cosa succede?» «Dipende: delle volte arrestano la gente ed altre si limitano a cacciarla via ed a sequestrare l'imbarcazione».

«Le è già capitato? Allora come si spiega che oggi ci sia ugualmente la barca?» «Capirà, ci sono sempre delle testoline ingegnose che ne procurano un'altra».

Verso le otto - prima di me c'erano ancora trenta o quaranta persone - qualcuno gridò: «Arrivano gli inglesi!» Ci fu un fuggi fuggi generale. Afferrai la mia bicicletta e corsi a rifugiarmi nella boscaglia. Svelta, non farti acciuffare! Nascosi la bicicletta in un cespuglio fitto di ortiche e poi vi strisciai dentro. Sentivo un lontano suono di voci ed imprecazioni. Passò qualche istante ed il rumore parve allontanarsi. Stavo sgusciando fuori dal mio nascondiglio quando udii un rumore di arbusti spezzati proprio vicino a me. Mi abbassai e trattenni il fiato. Con un «Su, esca di lì!» in puro accento prussiano un uomo aprì il fogliame. Era un uomo della polizia ausiliaria tedesca.

«Forza, venga con me!», mi intimò con il classico tono che mi rievocava il recente passato. «Cosa vuole da me?» «Non faccia domande stupide, sa perfettamente che gli inglesi hanno proibito la traversata clandestina dell'Elba. Adesso ne pagherà le conseguenze e sarà trattenuta in un campo profughi finché non tornerà la normalità!» «Ci manca anche questa! Fuori da un campo, dentro in un altro!» Dalla rabbia mi tremava la voce. «Ha suggerito lei agli inglesi di andare a snidare la gente nei cespugli?!» Accidenti, se avesse avuto uno sfollagente non l'avrei passata tanto liscia.

Arrivò un suo collega: «Perché si agita tanto? Agiamo al servizio delle forze di occupazione. Se dipendesse da noi non impediremmo a nessuno di passare sull'altra sponda. Non ci crei difficoltà!» Dopo un estremo tentativo di convincere i due a lasciarmi in pace almeno in considerazione del fatto che ero una deportata, mi arresi. Fui una delle ultime fuggiasche ad arrivare sul greto del fiume tra i due poliziotti, con i polpacci e le mani pizzicate dalle ortiche ed il viso paonazzo per la corsa. Stavano caricando gli arrestati sugli autocarri. Mi meravigliai che nessuno opponesse resistenza. Alcuni soldati ed un ufficiale inglese si tenevano a breve distanza. Volevano cacciarmi in un campo?! Reticolati, baracche sentinelle, ordini?! Buttai la bicicletta sul prato e mi avventai sull'ufficiale. «Sir, dopo sette anni di campo di concentramento mi costringerà solo con la forza ad entrare in un campo profughi! Ecco il mio documento di rilascio. Mi lasci tornare in città». Diede un'occhiata al foglio: «You can go!». Dopo qualche metro mi lasciai cadere in un fossato con i nervi a pezzi. Mi venne da vomitare.

«Signorina, forse sa dove posso trovare un alloggio qui a Lauenburg?», domandai alla prima persona che incrociai mentre spingevo la mia bicicletta sulla strada per la città. Aveva la bocca dipinta di rosso fuoco, le sopracciglia ritoccate ed indossava un leggero abito primaverile.

«Sarà ben difficile», rispose con la parlata larga della Prussia orientale, «anche noi siamo profughi ed abitiamo in quella baracca di legno sul canale». Mi indicò con la mano un fienile diroccato. L'avevo già ringraziata e stavo per rimettermi in marcia quando la ragazza mi venne più vicina e mi puntò in faccia uno sguardo indagatore: «Sa che io la conosco?!» «Non credo, molte persone hanno il mio stesso aspetto». «No, sono sicura di non sbagliarmi, so benissimo chi è lei».

Poi si trattenne dal continuare. Credevo di trovarmi davanti ad una di quelle strane persone che il bisogno di comunicare induce ad incontrare dappertutto dei «vecchi conoscenti».

«Dove mi avrebbe conosciuta? Quando mi ha vista?» «Nel 1940-1941».

«E' impossibile, in quel periodo io non ero...» - stavo per dire «non ero in Germania!» - «non ero qui». Che razza di ciance!, mi irritai.

«Lei è stata la nostra capobaracca a Ravensbrück. Nel blocco 2, dalle asociali?!» Si vergognava o stava recitando? Sembrò arrossire sotto il trucco.

«Sì, è vero, sono stata capobaracca in quel blocco per due settimane. Lei fino a quando è rimasta nel campo?» «Sino al 1941. Poi sono stata rilasciata e mi hanno reclutata per il servizio obbligatorio. In seguito abbiamo dovuto scappare dai russi e ci siamo trasferiti qui dalla Prussia orientale». Frugò nervosamente nel taschino, tirandone fuori delle sigarette.

«Adesso possiamo fumare quante sigarette ci pare, vero, capoblocco? Senza paura delle venticinque legnate. Dio, se ci ripenso! E le donne S.S.!» Mi offrì una sigaretta ridendo. Aveva le unghie perfettamente curate laccate di un rosso squillante.

«Dov'è diretta?» «Prima voglio passare l'Elba e poi vado in Baviera a cercare mia madre. Vorrei essere già dall'altra parte del fiume!» Le raccontai la mia avventura con i due poliziotti. Manifestò la sua avversione per questo genere di uomini con un paio di solenni parolacce.

«Sa, gli inglesi sono così a modo, non farebbero mai niente del genere. Anche gli americani non erano male, eppure gli inglesi sono molto più fini. Davvero delle persone distinte, glielo dico io». Dunque era soddisfatta della sua nuova clientela.

Gettai in acqua il mozzicone della sigaretta e la salutai. «Ma neanche per sogno! Adesso sarà mia ospite, naturalmente. Non posso certo lasciare la mia ex-capoblocco in mezzo alla strada! Il nostro è un alloggio di fortuna, non bello come quello che avevamo ma almeno avrà un posto per dormire.

Vedrò che faccia farà mia madre quando le presenterò una mia vecchia conoscenza di Ravensbrück!» Senza attendere la mia conferma prese la mia bicicletta, fece dietrofront e scese una collinetta fino alla riva del fiume, guidandomi in una zona industriale devastata con i magazzini bombardati, gru immobili e chiatte a rimorchio in secca. La sua casupola era formata da due locali collegati da un corridoietto. Ogni camera ospitava una famiglia. Il nucleo familiare della Prussia orientale della mia conoscente era composto da sei persone, la famiglia vicina da cinque. Si respirava odore di strofinacci da cucina e patate lessate. Quando fu informata dei nostri comuni trascorsi nel campo, la madre si profuse in cerimonie.

«Si sieda signorina, il pranzo è subito pronto. Purtroppo abbiamo solo patate con la salsa. Se lo avessi saputo...». Fasciava la sua mole in una vestaglia logora. La figlia le assomigliava come una goccia d'acqua. La stessa faccia larga di stampo contadino, che in lei recava però impressi i profondi segni del tempo. Aveva le guance afflosciate ed un naso tanto gonfio da parere quasi informe. Tuttavia i capelli accuratamente acconciati - mi parvero addirittura tinti - le ricadevano in riccioli sulla fronte. Il padre sosteneva di essere falegname. C'erano anche due fratelli più giovani ed una sorella più grande. I due ragazzi raccoglievano mozziconi di sigaretta per la pipa del padre e procuravano alla famiglia patate, legna e carbone senza alcuna spesa. Le due sorelle fornivano marmellate, sigarette ed altri ricercati generi in dotazione all'esercito inglese.

Neppure il caffè mancava. Notai all'istante che in questa famiglia non si respirava la consueta atmosfera da profughi. Possedevano la straordinaria capacità di adattamento degli asociali. Scoprii divertita che avevano pensato anche ad «abbellire» il loro rifugio provvisorio. Avevano decorato le pareti di legno fissandovi con gli spillini cartoline e fotografie ritagliate dai giornali, in un angolo c'era uno specchio ornato da una ghirlanda di fiori di carta e sotto di lui scatole di cipria e bigodini riempivano una scatola collocata ad una certa altezza.

«L'avete resa davvero accogliente», sottolineai complimentandomi con loro. «Eh, si fa quel che si può. Non posso pensare al nostro bell'appartamento di Königsberg senza che mi vengano le lacrime agli occhi». Tirò su con il naso e si asciugò gli occhi. Con fare attento ed interessato mi domandò se a Lauenburg mi fossi già procurata la carta annonaria. Scossi il capo. «Lieselotte, vai subito in municipio con la signora, che gliene diano una. Ci sarebbe da ridere, a lei spetta una doppia ragione!» Tacqui stupita. «Ovviamente Lieselotte ha fatto domanda per ricevere una maggiorazione. Chi è stato in campo di concentramento ne ha diritto. L'hanno detto anche alla radio». Lieselotte mi conquistò senza difficoltà una tessera annonaria. «Questa è una mia compagna di campo», mi presentò. Con il mio documento di rilascio in mano si aggiudicò visibilmente la considerazione delle autorità. Quando tornammo nella baracca si riunì il consiglio di famiglia per decidere quale fosse il mezzo per me più sicuro di attraversare l'Elba. «Se si fa trovare in strada durante il coprifuoco è del tutto indifferente se la pescano alle due o alle quattro di mattina. Stanotte la sveglieremo all'una e mezza e poi via al fiume, così sarà la prima». Mi sembrò un'ottima idea. «Ma se gli inglesi mi arrestano per la seconda volta?» Prese la parola il padre: «Beh, signorina, dovrà correre il rischio. Chi non risica, non rosica...». Poi presero a raccontarmi storie di gente arrestata dagli inglesi, di barche confiscate e di sparatorie. Non si dimostrarono certo dei gran psicologi.

Alla sera distendemmo sei pagliericci sul pavimento e Lieselotte mi cedette il suo, sistemandosi a dormire insieme alla sorella. Era ancora buio pesto quando sua madre venne a svegliarmi. Aveva preparato del caffè ed imburrito delle fette di pane. «Deve portarsi dietro dei viveri. Non si può mai sapere come si mettono le cose». Poi mi ficcò in mano un sacchettino di tabacco e delle cartine per le sigarette. Albeggiava appena quando, dopo un saluto affettuoso, lasciai la baracca e mi avviai sull'acciottolato che costeggiava il canale. Se solo questa maledetta bicicletta non cigolasse tanto! Attraversai l'argine e tagliai per i prati permeati da una leggera bruma. Se raggiungo i cespugli sulla riva non mi può succedere più nulla. Trovai il punto convenuto il giorno precedente. Non si vedeva anima viva e neppure la sagoma di un'imbarcazione. Sulla sponda opposta mi sembrò che qualcosa si muovesse. Forse una barca. Là attraccata non mi era di nessun aiuto. Mi guardai intorno smarrita. Silenzio totale. Anche l'acqua scorreva quieta. Fare la traversata a nuoto, sì, era possibile. Ma voleva dire abbandonare la bicicletta e il fagotto. Un fruscio di cespugli. Rabbrivii. Oh, Dio, la polizia! Spingendo una bicicletta un giovane emerse dalla boscaglia con un franco «buon giorno!» «Ah, sono il secondo. Non male. Ma dov'è la barca? Accidenti, gli inglesi l'hanno rimorchiata dall'altra parte. Un bel guaio». Restammo là a fumare una sigaretta e a riflettere. Arrivò un terzo. Come il giovane, anche lui aveva passato la notte nella macchia. I due erano soldati intenzionati a sfuggire alla prigionia. «Mah, c'è una sola possibilità. Noi passiamo dall'altra parte a nuoto e lei bada ai nostri quattro stracci.

D'accordo?» Vidi le teste dei due nuotatori allontanarsi lentamente. C'era una corrente molto forte che rischiava di trascinarli via. Per fortuna riuscirono a farcela. In questa stagione l'acqua era ancora molto fredda. I due giovani guadagnarono la riva qualche centinaio di metri più a valle. Li vidi armeggiare attorno alla barca. Era passata già un'ora e ancora non tornavano. Cos'era accaduto? Notai un terzo uomo con loro. Correvano avanti e indietro. Finalmente la barca si staccò dalla riva. Man mano che si avvicinavano mi accorsi che pagaiavano come forsennati usando tre assi.

Gli inglesi avevano buttato in acqua i remi e la corrente li aveva trascinati via. I tre nuotatori avevano perciò chiesto delle assi ai contadini di una casa lì vicino. Il terzo nuotatore era un operaio polacco che si era offerto di aiutarli. Tre biciclette e quattro passeggeri non costituivano un carico lieve. «Ecco, signorina, qui c'è la sua pagaia, collabori anche lei, altrimenti coliamo a picco!» Si riusciva a remare solo restando in piedi. Il bordo della barca emergeva appena di qualche centimetro dall'acqua. La corrente mi faceva girare la testa e rischiavo continuamente di perdere l'equilibrio. Eravamo in mezzo al fiume quando la barca prese a ruotare su se stessa. «Signorina, rigida, rigida, non molli!» Un'onda fece sbandare la navicella e ci investì

una pioggia di spruzzi. Grazie a Dio i tre uomini risero. Superata la corrente, puntammo sulla riva salvifica. Una volta a terra tirai fuori il mio saccottino di tabacco e, ringraziando il polacco per l'aiuto prestato, feci il gesto di regalarglielo. Si schermì sdegnato: «No, non l'ho fatto per una ricompensa. Serve più a lei». Poi si lanciò lungo le sponde cespugliose e si incamminò sullo stradone centrale in direzione di Celle. Ce l'avevo fatta! Ora non c'erano più ostacoli. Presa da una gioia irrefrenabile cercai di pedalare senza mani. Adesso ero davvero libera, padrona di me stessa.

Capitolo decimo.  
RITORNO A CASA.

-*"Una drammatica testimonianza"*.

La strada principale traversava la landa di Lüneburg. La zona era disseminata di betulle, pini dalle cime ricurve ed acquitrini. Nell'interno, ad un centinaio di metri dalla provinciale, si stendeva la macchia di giuncheti e di canneti. L'oro delle ginestre punteggiava le colline sabbiose e le allodole di brughiera cantavano da farsi scoppiare l'ugola. Presa la strada per Celle, non incontrai nessuno per chilometri. Il flusso degli sfollati ristagnava sull'altra sponda dell'Elba.

Sola e decisa ad andare avanti, mi godevo il piacere di questa prima giornata dall'altra parte del fiume. Verso mezzogiorno la fame si fece sentire, cosicché svoltai in una stradina laterale che mi avrebbe condotta in prossimità del villaggio indicato dal segnavia. Riconobbi le belle e vaste costruzioni con il massiccio tetto di canne tipiche della brughiera e stavo ancora abbracciando con lo sguardo il paesaggio quando mi colpì un cartello di cartone appeso al portone d'entrata di una delle cascine. Rabbrividi leggendolo: «Qui non si saccheggia. Questo contadino ha salvato la vita ad un ebreo!» Senza riflettere, varcai la porta dell'abitazione, che immetteva su un largo e fresco pavimento di assi. Dall'interno si fece avanti un giovane tarchiato, che mi chiese in uno strano tedesco: «Cosa desidera?» Come innumerevoli altre volte in quei giorni, chiesi qualcosa di caldo da mangiare o da bere. Quell'uomo mi metteva profondamente a disagio. Era sicuramente l'ebreo al quale avevano salvato la vita. Doveva essere un deportato di qualche campo, a giudicare dai capelli rasati e dal suo aspetto particolare. «Attenda qui, vado dalla contadina». Mi arrivarono delle voci ed un rumore di stoviglie. Poi la porta si riaprì e l'uomo mi chiamò ad alta voce: «Entri, ci siamo appena seduti a tavola!» In cucina sedevano il contadino, la moglie ed una ragazzina. Il giovane dagli occhi bruni mi offrì una sedia, come se fosse il padrone di casa. Gli altri sorbivano in silenzio cucchiariate di latte acido, servendosi da una grossa pignatta collocata in mezzo alla tavola. La contadina sollevò gli occhi e mi invitò a prendere posto con un incoraggiante cenno del capo. Mi misero davanti una montagnola di patate fumanti ed un cucchiaino. Presi a spelare i tuberi con il manico del cucchiaino, secondo il loro uso, desiderando in cuor mio che almeno uno di loro attaccasse discorso per metter fine al mio imbarazzo. Avevo scordato che i contadini non parlano mangiando. Con mio grande sollievo il giovane ruppe il silenzio. «Da dove viene?» Gli raccontai della mia riuscita traversata dell'Elba. Poi volle sapere dove abitassi. Avevo appena pronunciato l'espressione «campo di concentramento» che mi saltò al collo. «Mastro, qui vede un'altra mia compagna. Da Ravensbrück! Come sono felice. Cosa l'ha portata nel nostro villaggio?» Gli chiesi di rimando: «E lei cosa ci fa qui? Ho letto il cartello all'entrata! Com'è possibile?» La contadina mi fece passare in sala. Mi trattarono come un ospite di riguardo. Apparecchiò il tavolo ovale con tazze orlate d'oro, mentre andava eccitata avanti e indietro. Il mio collega non aveva smesso un attimo di parlare. Voleva sapere tutto di Ravensbrück. Si rivolgeva di continuo ai padroni di casa: «Vede, mastro, questi sono i deportati, persone innocenti! Sentite un po', donne, centinaia di giovani donne trattate come bestie». Il contadino si limitava ad annuire e a guardare da una parte.

Finalmente convinsi il giovane B. a raccontarmi la sua storia. Quando appresi che i suoi tormenti erano iniziati in Polonia non potei fare a meno di chiedergli: «Come ha fatto a sopravvivere?» «Ho vissuto da un orologio all'altro». «Cosa c'entrano gli orologi?» «E' andata così: dopo la prima razzia in Polonia, quando i tedeschi cominciarono a deportare gli ebrei nell'inverno 1941-1942, mio padre e mia madre si misero a studiare una scappatoia per salvarci dalla morte. Erano dell'idea che mia sorella ed io - i figli più grandi - ci presentassimo volontariamente in un campo di lavoro gestito dalle S.S., visto che avevamo imparato un mestiere decoroso. Io sono orologiaio e mia sorella è sarta. Partimmo per Cracovia. Dappertutto si diceva che gli ebrei erano in pericolo di vita. Allora abbiamo abbandonato ogni indugio. Al momento di separarci mia sorella mi ha detto: 'Se la guerra finirà e ne usciremo vivi, ti aspetto qui a Cracovia nell'alloggio della zia. Non dimenticarlo!' Ben presto mi resi conto che neppure nel campo di lavoro ero del tutto al sicuro dalla morte.

Effettuavano una selezione dietro l'altra. Mi ero presentato come orologiaio e sin dal primo giorno un uomo delle S.S. mi diede il suo orologio da polso da riparare, ordinandomi di rimmetterlo in funzione al più presto. Compresi che finché non avevo riparato l'orologio la mia vita era assicurata, non mi avrebbero certo inserito in qualche trasporto. Feci in modo che non appena finivo di riparare un orologio me ne portassero un altro da aggiustare. Gli orologi delle S.S. non funzionavano mai a dovere. Per due anni vissi da una riparazione all'altra. Mi assegnarono ad una squadra di lavoro, poi ad un campo di concentramento vero e proprio e la mia vita restò sempre legata a doppio filo agli orologi. Una volta - si era alla fine del 1944 - la passai davvero brutta. Un prigioniero sorvegliante mi ordinò di riparargli l'orologio. Mi avrebbe ricompensato con un pezzo di pane. Non osai rifiutare e cercai di eseguire il lavoro di nascosto in officina. Un altro prigioniero fiutò la faccenda e,

sapendo che era proibito riparare gli oggetti dei deportati, minacciò di denunciarmi alle S.S. se non gli avessi consegnato l'orologio. Lo supplicai e lo implorai di non tradirmi. Non potevo dargli l'orologio perché altrimenti il sorvegliante mi avrebbe picchiato a morte. Non sentii ragione. Mi denunciò e mi mandarono in un battaglione di punizione. Lì andai a fondo. Diventai un 'musulmano' e con un trasporto mi inviarono a Bergen-Belsen. Ormai la mia sorte era segnata. Invece andò diversamente».

B. raccontava le sue traversie gesticolando ed emettendo piccoli gemiti, quasi rivivendone tutto l'orrore. Aveva la fronte imperlata di sudore e gli occhi iniettati di sangue. «A Bergen-Belsen organizzarono un trasporto per lo sgombero delle macerie ad Amburgo. Avevano bisogno di mille uomini. Se ne presentarono cinquemila. Volevano tutti andarsene da quell'inferno ed essere scelti.

I prigionieri si percuotevano sulla testa l'un l'altro con dei manganelli per guadagnare posizioni.

Facendo appello alle mie forze ed alla mia abilità, sgattaiolai tra le gambe degli altri e mi andò bene: entrai nel migliaio ed ancora una volta mi ero salvato!

Ad Amburgo mi trovai bene. Lavoravamo in un cantiere navale, ci davano pane e la gente ci trattava con benevolenza. Dopo alcune settimane si sparse la voce che ci avrebbero riportati a Bergen-Belsen. Era chiaro che significava la fine. Senza saper bene che farne, rubai sul posto di lavoro un paio di pantaloni civili, una giacchetta ed un berretto. Presi anche una tenaglia, per ogni evenienza. Non posso neppure dire di aver coscientemente progettato la fuga. Lasciai fare al caso.

Quando ci pigiarono nel carro merci e gli altri si accuciarono sul pavimento, storditi e disperati, io verificai subito la possibilità di aprire le porte dei vagoni. Le S.S. di sentinella non potevano vederci, erano appostate all'esterno della cabina di frenaggio. Purtroppo i portelli erano ermeticamente chiusi e inattaccabili dalla mia piccola tenaglia. Sul tettuccio si apriva un finestrino. Catturò il mio interesse. Le viti di fissaggio della grata erano tutte arrugginite.

Avrei dovuto estrarne sei. Appoggiandomi con la mano sinistra su una tavola obliqua della fiancata, mi sollevai e lavorai di tenaglia. In un primo tempo parve un'impresa disperata e stavo per arrendermi. Poi si allentò la prima vite. Moltiplicai gli sforzi e continuai a svitare. Il braccio mi si intorpidiva di continuo, obbligandomi a fare delle pause. Nessuno degli altri prigionieri sembrava aver notato il mio azzardato daffare. Avevo già tolto quattro viti quando un prigioniero russo mi chiese in un bisbiglio se intendessi fuggire. 'Tu prendere con te me e anche miei compagni?' Io annuii. Da quel momento tutto si svolse con eccezionale rapidità. Uno dei russi mi sorreggeva. La grata si staccò. Ficcai fuori la testa. Era buio pesto. Come convenuto, lanciai fuori i miei zoccoli e rimasi in ascolto. Nessun rumore. Buttai all'esterno anche il mio fagotto con gli indumenti civili e saltai giù dal treno in corsa lenta, rotolando tra i cespugli della scarpata. Subito dopo di me altri due tonfi. Erano i russi. Non si mosse nulla. Quando i fanalini di coda del treno si allontanarono, mi alzai e trassi un profondo respiro. I russi mi si accostarono ed insieme impiegammo del tempo a ritrovare nell'oscurità le nostre preziose calzature e i fagotti. Mi infilai svelto gli abiti civili sopra i cenci da deportato ed invitai i russi a rivoltare le loro giacchette, per mantenere celata la loro provenienza da un campo di concentramento. Una volta pronti, esortai i miei compagni a rituffarci svelti al riparo della macchia. Uno di loro si volse e mi disse: 'Tu ebreo, noi non con te!' Mi fece male! Ma noi ci siamo abituati».

Si interruppe e si deterse il sudore. La contadina - rimasta in ascolto come pietrificata per tutto il tempo - uscì svelta dalla stanza. Solo allora mi accorsi che le lacrime mi rigavano il viso.

«Allora me ne andai da solo per chilometri, attraversando prati e campi. All'alba, al limitare di un bosco mi comparvero davanti - non riuscivo a credere ai miei occhi - i contorni delle ben note baracche a livello del terreno, solo che queste non erano delimitate dal reticolato ma da un semplice steccato. Era un campo di lavoro per lavoratori coatti dell'Europa orientale. Mi venne un'idea: se mi fossi presentato come lavoratore dell'Est i contadini mi avrebbero dato cibo e lavoro ma non un ricovero per la notte. Decisi allora che quella sera stessa avrei tentato di scavalcare lo steccato e di dormire nel campo. Dall'altro capo del bosco sorgeva un villaggio.

Bussai ad una porta, mi presentai come un lavoratore dell'Est e domandai se per caso non c'era legna da tagliare. L'avevano. Ma non vollero darmi un posto per dormire neppure nel fienile. Mi misi al lavoro di primissimo mattino. Mi reggevo a malapena sulle gambe per la fame. In testa mi martellava il pensiero che se avessero avuto un po' di pietà mi avrebbero dato qualcosa da mangiare. Non riuscivo a staccarmi da quest'idea fissa e quando la contadina gridò 'Venite dentro per la colazione' buttai ogni riserbo alle ortiche. Corsi in preda all'affanno e sulla porta ero sul punto di togliermi cortesemente il berretto quando ripresi il controllo. Guai a me. La striscia rasata al centro del cranio avrebbe immediatamente tradito la mia provenienza da un campo di concentramento. Per riparare all'errore, sminuzzai la mia pagnotta di farina scura in tanti piccoli pezzettini e li portai alla bocca con calma, come se ai miei occhi questa colazione fosse la cosa più naturale del mondo e non i primi bocconi inghiottiti da un organismo scavato dalla fame. Pieno di gratitudine - nel vero senso della parola - lavorai fino a mezzogiorno e fui sul punto di ricascarci. La contadina posò in mezzo al tavolo una grossa pignatta colma di verdura e patate.

Siccome in Germania non avevo mai mangiato in un piatto singolo, come si usava da noi in Polonia, ma sempre da una gavetta di latta, pensai che anche i contadini tedeschi condividessero quest'abitudine. La pignatta era grande il doppio di quelle alle quali ero abituato ma mi trovavo pur sempre tra tedeschi liberi. Senza perdermi in troppe riflessioni, la afferrai tirandola verso di me e ci calai il cucchiaino. Stavo già per portarlo alla bocca quando mi bloccai davanti agli sguardi sbalorditi dei contadini e, con un sorriso imbarazzato, rimisi la pentola al centro della tavola. Nessuno fiatò e tutti insieme immergemmo i cucchiaini nella pignatta comune.

Quando scese la sera avevo ammonticchiato dietro di me un'intera catasta di legna tagliata. Il contadino mormorò soddisfatto che potevo tornare il giorno seguente. Attraversai il bosco di corsa impaurito per raggiungere il campo. Era ormai buio quando scavalcai lo steccato e mi infilai dietro la porta aperta della prima baracca. Passai la notte dormendo con le ginocchia tirate sotto il mento. Di primo mattino sgusciai di nuovo fuori e, ripresa la strada del bosco, tornai dal contadino senza incappare in difficoltà. Filò tutto liscio per due notti ma alla terza scattò l'allarme aereo.

'Luci spente!', gridarono le sentinelle, poi una di loro passò in rivista le baracche con la sua pila tascabile. Arrivò alla porta dietro alla quale mi nascondevo e mi illuminò le estremità che sbucavano dallo spiraglio della porta. Mi avevano pescato. Mi afferrarono e, strappatomi di testa il berretto, scoprirono la striscia traditrice. 'Da dove vieni porco ebreo?!'

Aha, scappato!' Mi colpirono sulla faccia. Ero insensibile, sapevo soltanto che il mio espediente era stato scoperto. Al termine dell'allarme aereo mi portarono dalla polizia. E' la tua ultima notte, pensai.

Al mattino si misero in contatto telefonico con Bergen-Belsen e ricevettero l'ordine di riportarmi subito là, poiché molti degli scampati dal trasporto di Amburgo erano ancora in libertà. Solo nel pomeriggio due poliziotti mi caricarono in auto. Un nuovo allarme aereo ci obbligò a sostare in una piccola località. Mi condussero nell'ufficio del sindaco. Il cessato allarme suonò solo alcune ore più tardi e quindi ci apprestammo a trascorrere la notte in quella stanza. Mi ordinarono di rannicchiarmi sul pavimento in fondo alla camera. Uno dei poliziotti prese posto alla scrivania con la schiena appoggiata alla parete e l'altro si accomodò su una panca di fronte. Nell'ufficio era tutto silenzio. Ad un certo punto mi addormentai, per poi svegliarmi di scatto. I due poliziotti stavano russando con la testa sul tavolo. Per puro caso mi cadde lo sguardo sulla porta. Mi drizzai lentamente e la fissai ipnotizzato: la chiave era dentro la toppa, avevano dimenticato di toglierla. Da quel momento non ero più io ad agire ma un uomo alla prese con l'ultima "chance" per salvare la pelle. Uno dei due gendarmi era seduto con la schiena ad una ventina di centimetri dal muro. Strisciai muto contro la parete con le scarpe strette in mano. I poliziotti russavano. Mi fermai a due passi dalla porta e bisbigliai con voce incolore: 'Devo uscire'. Loro continuavano imperterriti a russare. Ero davanti alla porta. Girai la chiave senza fare il minimo rumore. La tirai fuori dalla toppa e abbassai la maniglia. Il cuore mi si era fermato ed avevo il respiro mozzo. Era tutto silenzio. Riaccostai la porta, infilai la chiave nella serratura e diedi una mandata. Improvvisamente mi mancò il coraggio di toglierla via. La lasciai là. Alla fine di un lungo corridoio trovai una porta e poi mi misi a correre



per le strade buie, all'aperto, finché non crollai in un bosco. L'agitazione mi scuoteva tutto il corpo, quasi avessi il ballo di San Vito, mi schiumava la bocca e persi i sensi. Non saprei dire per quanto tempo rimasi in quello stato. Mi destai al mattino, rintanato nel folto dei cespugli...

Presumo che non mi abbiano trovato perché non mi sono allontanato dalla zona. Non se lo immaginavano di sicuro. Nel villaggio più vicino bussai ad una porta, quella della casa in cui ci troviamo ora. Il contadino mi permise di dormire nel suo fienile ed è stata la mia salvezza.

Nascosi con la massima cura nel fieno la divisa da deportato che indossavo ancora sotto gli abiti civili. Era l'inizio di aprile e non si pativa più il freddo. Tagliavo la legna ed aspettavo il sereno richiamo al desinare. Non mi azzardai mai a mettere piede fuori dalla fattoria. Alcuni giorni più tardi un uomo entrò dal portone e si diresse dritto verso di me. Una S.S. Appoggiai l'ascia a terra aspettando che mi pioversero i colpi sulla faccia. 'Da quanto tempo lavori qui?!', mi interpellò. 'Più o meno da una settimana', risposi. 'Dov'è il tuo padrone?' Con la mano indicai la casa. 'Stasera, quando hai finito, vieni a tagliare la legna da me! Intesi?!', concluse allontanandosi. Per grazia di Dio non se ne fece niente perché il contadino si rifiutò di mandarmi da lui.

In paese c'erano anche dei prigionieri di guerra. Il 12 aprile un francese si precipitò a spron battuto nel cortile e mi gridò eccitato: 'Vieni, svelto! Ci sono gli inglesi!' Gli andai dietro senza fretta. I carri armati sfilavano sulla strada del paese. Ma cosa voleva dire! Non compresi in che modo l'avvenimento potesse riguardarmi. Tuttavia, due giorni dopo - il 14 aprile - altri carri armati riempirono lo spiazzo davanti a casa. Tra i militari c'era anche un ragazzino con una svastica di metallo sul berretto. Un prigioniero di guerra francese gliela strappò via, la fece in pezzi e la gettò a terra. Mi andò il sangue alla testa perché ora avevo capito: ce l'hai fatta!

L'orrore è finito. Adesso puoi tornare a vivere. Sono rinato il 14 aprile del 1945. Mi misi a ballare e cantare le nostre melodie. Poi corsi in casa dal contadino, mi tolsi il berretto e gli mostrai la striscia rasata. 'Mastro', gridai, 'sa che sono un ebreo scappato da Bergen-Belsen?!' Il nostro vecchio si limitò a dirmi semplice e schietto: 'Beh, avevo subito capito che c'era qualcosa di strano. Adesso non dobbiamo più avere paura'. Io la pensavo diversamente e credevo che gli altri adesso si sarebbero rifatti sui tedeschi, sarebbero arrivati quelli di Bergen-Belsen ed avrebbero saccheggiato ed incendiato tutto. Perciò scrissi il cartello che lei ha visto appeso là fuori...

Intanto mi ero reso conto che non era affatto necessario. Nessuno dei deportati del campo si è vendicato, erano troppo a terra, non ne avevano semplicemente la forza...».

Cinque anni più tardi avrei incontrato B. in un'altra occasione. Mi trovavo all'aeroporto berlinese di Tempelhof, in attesa del volo per Francoforte. Il viso di uno dei viaggiatori mi ricordava qualcuno che sapevo di conoscere. Il nostro aereo aveva oltre un'ora di ritardo perché la nebbia ne impediva il decollo. Mentre gli altri passeggeri sedevano annoiati nella vasta sala d'attesa, il giovane camminava irrequieto su e giù, andava di continuo all'ufficio informazioni, spazientito per la perdita di quei preziosi minuti. Un impiegato comparve nel salone e l'uomo si precipitò verso di lui. In quell'attimo riconobbi la sua voce...

Nel giugno del 1945 B. si era sentito abbastanza in forma da intraprendere il viaggio di ritorno a casa. Ma non andò tutto liscio come con noi tedeschi. Il suo pellegrinaggio lo portò nei campi di concentramento liberati alla ricerca dei familiari. Interpellò i prigionieri tornati liberi e frugò negli schedari rimasti, nel tentativo di rintracciare i nomi dei congiunti. Solo nel campo di Gross-Rosen i suoi sforzi furono premiati. Trovò il nome della sorella e sentì dire che era sopravvissuta alle atrocità. In lui si riaccese la speranza e si mise in viaggio per la sua città natale in Polonia. Non trovò traccia dei suoi e nessuno aveva idea della sorte toccata alla sua famiglia. Sprofondò nello scoraggiamento, quando d'un tratto gli tornò in mente Cracovia e le parole della sorella al momento del commiato, nella primavera del 1942. Sì, la sorella era a Cracovia e lo attendeva. «Siamo rimasti solo noi due dell'intera famiglia, tutti i nostri parenti finirono nelle camere a gas». Siglò con questa frase la descrizione del suo ritorno a casa.

Vollì sapere dove si era stabilito e con mia enorme sorpresa appresi che B. viveva a Berlino ovest. Mi mostrò le fotografie di sua moglie e del figlioletto di un anno e poi, con particolare orgoglio, mi porse quella del suo negozio. La vetrina era pressoché invasa dall'insegna imponente con la scritta

«Orologi» e il suo nome in basso. Non riuscivo a capire perché avesse scelto proprio la Germania, il paese che l'aveva gravato di tante sofferenze. Gli chiesi per quale motivo non si era trasferito in Palestina. Ribatté succinto e brusco che non aveva radici in quel paese, non era un contadino e poi gli spettavano altri compiti. Visto che non mi davo per vinta e gli consigliai di eleggere a sua patria un altro paese, anziché insediarsi in Germania, perché non si poteva escludere che tra breve sarebbe scoppiato un nuovo conflitto, mi fornì questa stupefacente spiegazione: «Sa, per noi ebrei è del tutto indifferente il luogo in cui viviamo. Ci possono incastrare ovunque. Se i russi dovessero occupare Berlino e dovesse scoppiare un'altra guerra, finiremmo di sicuro in un campo di concentramento. Questa volta in Siberia, probabilmente. Non si sfugge al proprio destino. Ma devo dirle che nonostante tutto la mia vita è valsa a qualcosa». A questa frase gli brillarono gli occhi ed io pensai commossa quant'era positivo che potesse vivere felice con la moglie e il figlioletto. La sua voce assunse un tono quasi solenne: «Lei deve sapere che sono autore di un'invenzione. E che invenzione! E' già stata brevettata in quattro stati.

Questa non me la può togliere nessuno. Sopravviverà anche se dovessero liquidarmi...».

Sull'aereo, ci sedemmo in due posti vicini e B. si dilungò in chiarimenti sulla sua rivoluzionaria invenzione prendendo ad esempio il suo orologio da polso. Era affascinato dalla sua creazione. Poi accennò al futuro: «Ma non è tutto, ho in mente altre quattro invenzioni! Mi auguro con tutto il cuore solo un altro paio d'anni di vita e di libertà per poter elaborare e realizzare i miei progetti».

*-"... come se niente fosse accaduto".*

Il sole stava reclinando quando m'imbattei in un cartello stradale sulla via per Celle. Svoltai. Dopo pochi minuti di bicicletta il sentiero campestre mi incanalò in un diritto viale di castagni che sboccava in una proprietà. Volevo passarvi la notte. Dalle stalle perveniva un rumore di secchi sbatacchiati e il piacevole muggito dei vitelli. Sulla corte si apriva la porta di un locale che pareva una cucina. Appoggiai la bicicletta ad un albero e mi avvicinai. Alcune donne erano affaccendate a travasare il latte filtrandolo con dei teli. Dal fondo del locale arrivava il ronzio di una centrifuga. Provai un'incontenibile voglia di bere del latte appena munto. «Potrei avere un posto per la notte nella fattoria?» Nessuna risposta. Ripetei dolcemente la mia richiesta, forse non mi avevano sentito. «Deve aver la cortesia di attendere il ritorno della signorina. E' lei che decide», mi rispose una donna con il volto seminasconduto, quasi volesse dimostrarmi che l'importanza del suo lavoro non le permetteva di guardarmi in faccia. Ingoiai la mia rabbia e ritornai con passi decisi nell'aia, passai accanto alle stalle che testimoniavano la ricchezza del podere ed osservai i mucchi di letame accuratamente ammonticchiati in strati, ad onore dell'ordine esemplare che vi regnava. Aprii un cancello che dava su un parco ed avanzai esitante sul sentierino ben curato cosparso di ghiaietta rossa. Nascosta dai tronchi di alberi secolari si intravedeva la facciata bianca della residenza padronale. Mi arrivarono delle voci. Il sentiero sfociava in una piazzuola decorata da aiuole fiorite. Attorno alla tavola apparecchiata una compagnia si era raccolta nel piacevole sole del tramonto. Mi fermai all'ombra del fogliame a godere il tripudio di meravigliosi colori profuso da quel quadretto di serenità e benessere. Impalpabili abiti estivi, giovanotti ben vestiti ed un anziano di bell'aspetto ai cui piedi era accucciato un alano con il manto lucente a macchie bianche e nere. Ridevano disinvolti e di gusto. La ghiaia scricchiolò sotto i miei passi, il grosso cane sollevò la testa e cominciò a ringhiare. L'anziano lo trattenne. Alla mia richiesta di un alloggio per la notte, mi rinviarono alla «gentile signorina». Mi voltai per andarmene ad aspettare in un cantuccio del parco quando il vecchio mi apostrofò: «Da dove viene? Cos'è quello strano segno sulla sua blusa?» Per maggior sicurezza, B. mi aveva consigliato di cucire sulla camicetta il triangolo rosso dei prigionieri politici. Glielo spiegai. Il viso dell'anziano tradiva la costernazione ma, ancor prima che potesse aprir bocca, mi rivolse la parola uno dei giovanotti: «Dica un po', in questi campi era davvero tanto terribile come vanno dicendo in giro? Non se li saranno inventati gli americani i milioni di gassati?! In ogni caso lei mi sembra ancora ben messa, no?!» In piedi, esausta, stracciata e ricoperta da uno spesso

strato di polvere, provai il desiderio di fargli rimangiare quell'arrogante insolenza. Un odio sconosciuto mi sferzò ogni fibra del corpo, suggerendomi parole delle quali non ero mai stata capace prima. Ora volevo sapere se i membri di questa bella adunata conoscevano Bergen-Belsen, il campo di sterminio che non distava neppure dieci chilometri da quella proprietà idillicamente intatta. Non avevano mai sentito fare quel nome? Mi rincresceva molto che ci si fosse dimenticati di piazzare un giorno e una notte intera davanti alle cataste di cadaveri - insepolti e decomposti trovati dalle truppe alleate al loro arrivo nel campo - tutti coloro che negavano i crimini commessi nei campi e sminuivano i milioni di assassinati riducendoli ad una macabra storiella.

La padroncina fece la sua apparizione indossando una camicia bianca, pantaloni da cavallerizza e stivali. La compagnia accolse il suo arrivo con vivacità, visibilmente sollevata da quell'interruzione. Il vecchio chiese alla figlia un posto per la notte, per così dire a mio nome.

La «gentile signorina» mi rispose direttamente: «In casa non abbiamo posto. Ma lei può dormire nel fienile». Il padre azzardò un'obiezione ma la giovane lo zittì bruscamente: «Chi è il responsabile dell'amministrazione? Tu o io? Ne ho abbastanza delle tue continue intromissioni!» Gli altri non batterono ciglio. Mi feci indicare il fienile e, raggiunto il cortile del magazzino, chiesi alla padrona di casa se poteva vendermi mezzo litro di latte. «No», rispose, «non possiamo, tutto il latte è già stato conteggiato».

Giusto dietro le abitazioni dei lavoranti agricoli un ruscello serpeggiava tra le canne e una folta radura di ontani. Lì l'acqua era fredda e l'aria emanava un persistente odore di palude. L'acqua trasparente e poco profonda lasciava intravedere la ghiaia rossiccia depositata sul greto. Mi sedetti sull'asse di legno delle lavandaie per togliermi di dosso la polvere della strada. Quel ristoro delizioso smorzò a poco a poco la mia rabbia. Immersa nel ruscello fino alle ginocchia con l'acqua corrente che mi accarezzava la pelle, la vita tornò a sorridermi. Assorta in questo svago non mi accorsi che qualcuno mi stava chiamando dalla scala della casa colonica. Quando risalii per tornare al fienile, trovai ad aspettarmi sul sentiero una donna che mi parlò in cattivo tedesco: «Non le ha venduto il latte? Quel diavolo! Ho sentito. E' cattiva come la notte! Ma venga dentro da noi. Abbiamo poco ma per quanto poco lo possiamo dividere con un altro». Così fui ospite dei lavoratori coatti ucraini. Quella sera appresi che la fine dell'incubo non aveva mutato di una virgola la condizione delle vittime del regime hitleriano. Giorno dopo giorno eseguivano lo stesso duro lavoro, ricavandone le stesse misere razioni alimentari ed il salario da fame dei quattro anni precedenti. Non riuscivo a capire perché non si ribellassero e facessero valere le loro rivendicazioni. Ormai non li minacciava più alcun pericolo perché l'era delle S.S. e della Gestapo era finita una volta per sempre. Mi diedero risposte sfuggenti con un'aria abbattuta. Soltanto quando il discorso scivolò sull'Unione Sovietica e li misi a parte della mia storia, mi svelarono i loro pensieri: erano attanagliati giorno e notte dalla paura di essere costretti a tornare in patria. Era vero che gli alleati occidentali collaboravano con la commissione di rimpatrio russa? Li avrebbero rimandati in Ucraina con la forza? Beh, allora preferivano cento volte continuare questa vita da cani nella tenuta. Fermamente convinta delle mie affermazioni, spiegai che gli alleati occidentali non avrebbero mai autorizzato nella loro zona di occupazione questo genere di rapimenti, perché come altro potevano definirsi questi rimpatri? Riportai alla tranquillità quei disperati. A quel tempo non presagivo neppure lontanamente cosa stava per abbattersi su quella gente braccata...

Fuori era buio come la pece e c'era un'umidità afosa quando ci avviammo verso il fienile illuminando il percorso con una lampada tascabile. Il massiccio portone di legno si chiuse.

Muovendomi feci frusciare il fieno. Poi calò il silenzio. Abituando l'orecchio a quella quiete percepì una miriade di rumori sconosciuti. Rimasi in ascolto in quella impenetrabile oscurità.

Fruscii e leggeri sibili mi circondavano da ogni parte. Cercai di capire se fossero i ratti, i topi o i pipistrelli o forse l'intera congrega ad improvvisare quello strano concerto. E anche se fosse: sono contenta di trovarmi in loro compagnia. Che bello starsene da soli - non importa se in un sudicio fienile - anziché in una baracca tra centinaia di donne ammassate. Mi addormentai con la stupenda certezza di essere davvero libera... Un fragore di tuoni e scrosci d'acqua mi strappò ai miei sogni beati. Era scoppiato un temporale e la pioggia picchiava sul tetto del capannone.

Riprendere sonno era impensabile, torturata com'ero da un insopportabile dolore ai piedi, quasi avessi le articolazioni infiammate.

Al mattino avevo i malleoli molto gonfi e camminare era un vero supplizio, figurarsi poi pedalare.

A Celle seppi che si trattava di un'infezione ai tendini guaribile con l'assoluto riposo.

Riposo! No, avrebbe aspettato. Prima dovevo raggiungere la mia meta. Avrei dovuto interrompere il viaggio proprio adesso che non avevo più ostacoli sul cammino? Nemmeno per sogno. Mi fasciavi strettamente le caviglie con un fazzoletto e proseguivi con le articolazioni scricchiolanti. E' un miracolo vedere di quali prodezze renda capaci la riconquistata libertà. Moltiplica le forze e non fa prendere sul serio i malanni. Pedalavo lenta lenta in direzione di Hannover. La cappa di foschia mi faceva venir sonno. Improvvisamente fui colta dallo spavento. Da qualche parte mi arrivò un «Ehi!» Una donna mi stava facendo dei segni dal fossato di fianco alla strada. Scesi dalla bicicletta e lei mi venne incontro correndo. Solo allora notai che indossava l'uniforme grigioverde delle sorveglianti S.S. Mi assalì senza fiato: «Non si ricorda di me? Sono Shenja! Le polacche di Ravensbrück mi chiamavano così! Non era anche lei nella colonna forestale? Non si chiama Grete?» Senza lasciarmi il tempo di rispondere, mi mostrò il viso infiammato e tumido. «Naturalmente allora il mio aspetto era diverso. Ma dopo tanto tempo passato nel bunker la risipola mi ha attaccato il viso e a Schwerin sono dovuta andare in ospedale!» Parlava con voce tremolante per il pianto represso.

«Sì, ma è naturale, adesso mi ricordo! Non è finita nel bunker per aver portato fuori di nascosto le lettere delle polacche? E tempo dopo non è scappata una della sua colonna? Rammento bene?» Assentì tra le lacrime: «Sì, è andata proprio così. Sono rimasta nel bunker fino a cinque settimane prima dell'evacuazione del campo. Cosa sarà di me? A Ulm, la mia città natale, mi arresteranno di sicuro perché ero sorvegliante in un campo di concentramento». Scoppiò in singhiozzi.

«Ma cosa le salta in mente! Perché dovrebbero arrestarla, lei ha aiutato così tante deportate e per la sua onestà è stata imprigionata mesi e mesi», tentai di rassicurarla.

«Chi mi crederà?», ribatté con voce sconfortata.

Mi sedetti accanto a lei sul margine della strada per scriverle gli indirizzi di alcune compagne di prigionia, consigliandole di contattarle non appena la posta fosse rientrata in funzione, e le diedi anche il mio recapito di Thierstein.

«Per prima cosa, Shenja, lei deve procurarsi degli altri indumenti. Ma come le è venuto in mente di andarsene in giro con l'uniforme delle S.S. addosso?! Ha rischiato di essere bastonata o picchiata a morte!» «Forse ha ragione ma non ci ho proprio pensato, perché ho la coscienza pulita e non ho mai fatto niente di male a nessuno».

- "Gomorra 1945".

Hannover fu la prima grande città distrutta che vidi. Spingevo la bicicletta sulle strade squarciate, disseminate di schegge di vetro. Per chilometri non si vedevano altro che le cavità spalancate delle case in rovina e bizzarri scheletri arrugginiti, quanto restava delle fabbriche.

Nella città squassata la primavera non aveva messo piede. Anche il sole splendeva giallognolo e maligno, offuscato dalle nubi di polvere color grigio sporco trasportate dal vento. Molta gente si muoveva avanti e indietro per le strade senza case ed io mi chiesi meravigliata dove poteva mai abitare, da dove venisse e dove scomparisse. Mi spinsi con lentezza nel centro cittadino e vi trovai l'ufficio di assistenza per gli ex-deportati. Il locale rimbombava dei singhiozzi inarrestabili di una zingara. Cercava i figli ed i parenti. Le parole di conforto «li ritroverete presto...» erano inutili. Suonavano inverosimili. I liberati se ne stavano lì, immersi in un unico tema di conversazione: chi erano i tuoi compagni? Il Taldeitali ne è uscito vivo? Da voi quando hanno smesso di gassare? Anche da voi ne hanno ancora ammazzati negli ultimi tempi? Ascoltai il colloquio di due giovani. Parlavano di donne. «Per me potrà essere solo una ex-deportata! Puoi immaginarti di sposare qualcun'altra? Solo una che ha alle spalle la tua stessa esperienza ti può capire».

Poiché ero in città solo di passaggio mi diedero del denaro, una tessera annonaria ed una scatola di sigarette. Nello sfacelo di Hannover neppure una ex-deportata poteva trovare un ricovero per la notte. Mi consigliarono di dormire nel rifugio antiaereo della stazione. Venni a sapere che in città funzionava un ufficio della Croce rossa internazionale, al quale mi rivolsi nella speranza di poter

finalmente comunicare ai miei figli in Palestina che ero ancora viva. Avevo tentato per la prima volta di inviare un mio segno di vita all'estero in Meclenburgo. Sulla provinciale avevo apostrofato un soldato americano dalle fattezze ebraiche e gli avevo descritto la mia situazione, pregandolo di mandare un breve messaggio a Gerusalemme da parte mia, visto che il servizio postale era ancora interdetto ai tedeschi. Quasi un anno più tardi venni a sapere che il militare aveva esaudito il mio desiderio. Ben diversamente andò il mio secondo tentativo alla Croce rossa internazionale, che giudicò la mia richiesta alla stregua di una sfacciataggine. Deportati qui, deportati là, insomma, una tedesca non aveva nessun diritto di rivolgersi ad un'organizzazione di soccorso internazionale. Allo sportello si sbarazzarono di me con le parole: «Se ha aspettato tutti questi anni a spedire un messaggio ai suoi figli, potrà pazientare ancora un po'».

Mi trovavo davanti ai resti della pomposa stazione centrale di Hannover. Pioveva a rovesci. Nel piazzale antistante si ergeva solitaria la statua di re Ernst August, testimonianza superstite di un passato splendore, contornata dalle rovine sull'asfalto martoriato dalle bombe incendiarie.

L'acqua piovana si riversava sul cavallo e sul suo cavaliere in ruscelletti verdastri che rendevano difficile decifrare l'iscrizione sul basamento: «Al padre del paese il popolo riconoscente...».

Proruppi in una risata stridula. Una folla di profughi si ammassava nei punti delle sale d'attesa, dei binari e dei corridoi di passaggio dove il tetto teneva. Apatici, ingrignati, con i volti cadenti, se ne stavano rannicchiati lì intorno o si muovevano con lenti passi meccanici da automi.

Qua e là si alzavano delle voci, perlopiù di giovani donne che con il loro chiasso attiravano l'attenzione. Era terribile come questi tempi di caotico disordine riuscissero a modificare i volti e il contegno delle donne. Molte mostravano espressioni brutali e gesti provocatori e alcune mi ricordarono le donne prigioniere in Siberia. Era la lotta senza quartiere per l'esistenza o la dittatura a forgiare simili creature?

I mezzi di trasporto improvvisati dai fuggiaschi per le loro poche cose erano sconcertanti. Un'asse inchiodata sopra quattro ruote ed il veicolo era bell'e pronto. Un aspetto migliore avevano quelli costruiti utilizzando le due ruote di bicicletta o quelle delle carrozzine, il mezzo più ricercato, per non parlare poi delle biciclette vere e proprie. Dove avrei lasciato la mia preziosa bicicletta una volta dentro la stazione? Come evitare che me la rubassero? Stupita e al tempo stesso turbata notai che nella confusione della stazione distrutta - inaffiata in più punti dall'acqua piovana e con la circolazione ferroviaria interrotta - il deposito bagagli era aperto come se niente fosse.

Un bravo ferroviere andava avanti ed indietro schivando le pozzanghere, distribuiva paziente i talloncini, incassava il denaro e sorvegliava i tesori lasciati in custodia. Sacro ordine tedesco!

Il rifugio della stazione era stracolmo e senza il mio documento di rilascio non sarei mai riuscita ad entrarvi. Tutti i sacconi di paglia erano già assegnati ma scovai un posticino su un lungo tavolaccio di legno. Le brande erano occupate da donne e bambini. Anche qui si dormiva a più piani.

Rientrava certo tra le innovazioni introdotte dal regime nazista, che improntavano anche le nostre baracche al livello del suolo: lo «stile baracca» hitleriano, come l'avevamo ribattezzato nel campo di concentramento. Alla luce fioca del locale misurai con un'occhiata la compagnia alla quale mi sarei unita per la notte. Quasi tutti soldati di una certa età. Alcuni stavano già dormendo con la testa poggiata sulle braccia e gli altri conversavano con un timbro di voce basso e monotono.

Aguzzai le orecchie quando il soldato seduto accanto a me disse ai suoi compagni di venire da Mannheim-Viernheim. Sentendo il nome della città, mi riecheggiarono nelle orecchie le ultime disperate parole di Grete Sonntag: «Non rivedrò mai più mio padre e mia madre». Mi voltai verso il soldato: «A Viernheim conosce per caso una famiglia Faltersleben?». Faltersleben era il cognome da nubile di Grete, il cui vero nome era Anne. Il soldato mi rispose di buon grado: «Ma certo. Si può dire che siamo vicini di casa». «Allora sa dirmi se il padre e la madre stanno bene? Se godono di buona salute?» Ribatté attonito: «Beh, senta un po', se li conosce dovrebbe sapere che il vecchio è morto da un paio d'anni, no? E poi perché le interessa questa famiglia? Lei viene forse da Viernheim?» «No, questo no, ma ero insieme ad Anne e ci terrei molto se una volta tornato a casa lei raccontasse a mamma Faltersleben cos'è successo a sua figlia». Il soldato perse di colpo il suo atteggiamento amichevole per assumere un'espressione restia e diffidente che mi tolse il piacere di

continuare. Poi riprese: «Conoscevo bene l'Anne e so come se la passa. Ma dove vuole averla vista?!

Manca dalla Germania da oltre dieci anni! Non racconti frottole!» «No, non sto mentendo. L'ho vista per l'ultima volta in Siberia». Presi a raccontare del nostro comune periodo di prigionia. Il viso del mio vicino mostrava un crescente avvillimento. Quando tacqui, si chinò sulle tavole ed esclamò straziato: «Tutto questo sarebbe accaduto ad una fervente comunista come Anne? Ma è semplicemente inumano! Allora i nazisti non mentivano quando lo riportavano sui loro giornali? Quando parlavano dei processi pubblici?! Per anni abbiamo pensato che, grazie a Dio, almeno Anne fosse salva. Ce l'aveva fatta, poteva vivere in un paese socialista. Quante volte ho sperato che toccasse anche a me una simile fortuna...».

Alle sei di mattina pedalavo già sulla provinciale per Hildesheim nel freddo rigido. Mi imbattei negli slogan nazisti degli ultimi anni di guerra, tracciati con la tinta bianca e nera sui muri di fiancata delle strade che conducevano fuori dalla città: «Il popolo alle armi!» - spiccava in lettere cubitali - «Meglio morti che schiavi!» Da ogni punto possibile - persino dalle colonne pubblicitarie dalle quali penzolavano in brandelli i manifesti - si era perseguitati da una sagoma nera, che in un primo tempo presi per la pubblicità di un romanzo giallo, finché la scritta sottostante - «Taci, il nemico ti ascolta!» - non mi chiarì le idee.

*-"La tappa finale".*

Avevo lasciato Hannover appena da una mezz'oretta quando incappai nell'inconveniente che tanto temevo. Un pneumatico si era bucato e io non possedevo né gomma, né mastice. Non si vedeva un casolare a perdita d'occhio. Qualche istante dopo scorsi in lontananza una casa, un podere isolato.

Forse potevano aiutarmi. Alla mia richiesta di riparare il danno, l'anziano proprietario ribatté con uno sbrigativo: «Che può dare in cambio?» Gli offrii del denaro ma lo rifiutò come una mossa offensiva. Allora gli porsi il mio pacchetto di sigarette, che accettò con aria di condiscendenza.

Il figlio si occupò della riparazione ed il vecchio si prese le sigarette. Quando si accorse che avevo parlato di un intero pacchetto di sigarette ed in questo ne mancavano invece due, andò su tutte le furie e protestò che l'accordo non era valido. A riparazione ormai finita, ordinò addirittura al figlio di riportare la bicicletta com'era prima. Mi profusi in mille suppliche e il contadino avanzò nuove pretese. Per finire, la vecchia canaglia si aggiudicò una penna stilografica, il regalo d'addio datomi da Inka il giorno in cui lasciai Ravensbrück.

Ad Hannover ero venuta a sapere che un treno collegava Hildesheim a Göttingen. Come ex-deportata ottenni un biglietto e quindi mi fu possibile raggiungere Göttingen quello stesso giorno. A tarda sera scesi in una città sconosciuta e senza illuminazione stradale. La strada era immersa nell'oscurità più completa e neppure una lama di luce filtrava dalle finestre dei condomini. I vetri mandati in frantumi dalle incursioni aeree erano stati rimpiazzati da pezzi di cartone o tavolette di legno compensato. Per l'ennesima volta dovevo trovare una soluzione per la notte. Un passante mi consigliò di rivolgermi al distretto di polizia. Misi piede nell'ufficio in apprensione. Dietro una grata sedeva un funzionario di una certa età. Estrassi dalla tasca il mio certificato di rilascio e glielo misi davanti. Per il continuo apri-e-chiudi il foglio si era ormai strappato ai bordi e tagliato in quattro parti. Il poliziotto prese i brandelli, lesse attentamente riga dopo riga e poi mi squadrò sopra le lenti. Scuotendo la testa e con il classico atteggiamento di un padre indignato mi impartì un rabbuffo: «Come ha fatto a ridurre il documento in questo stato pietoso! Non sa che vale oro?!» Intimorita cercai una giustificazione a mia discolpa. Di colpo tornai una bambina di dieci anni rimproverata dal maestro per aver insudiciato le pagine del quaderno e, senza accorgermene, al cospetto della guardia serrai le braccia lungo i fianchi, assumendo la stessa posizione imparata a Ravensbrück. Per alcuni istanti dimenticai di essere una persona libera. Il bonario poliziotto prese un grosso barattolo di colla, scelse accuratamente un foglio di cartoncino bianco pieghevole, lo ritagliò pignolo e vi

incollò sopra il prezioso «titolo» tanto impunemente sgualcito. Mi fece i migliori auguri per il mio ritorno in libertà ed ordinò ad un suo giovane collega di alloggiarmi in casa sua per quella notte. Dopo quest'esperienza la polizia ausiliaria smise di intimorirmi e fino al mio definitivo rientro a casa si dimostrò un'eccellente intermediaria nel procurarmi una stanza.

In prigionia ci si dimentica di come viva una persona libera. Se ne conserva soltanto un'indistinta percezione. Durante l'internamento la mia nostalgia forgiava l'immagine di un ombreggiato sentiero boschivo ricoperto d'erba, contornato dalle precoci fronde estive ed illuminato da macchie di sole verdi-dorate. Ora che stavo traversando la selva della Turingia, il sogno si trasformava in realtà.

Nella valle ridente la strada seguiva i tornanti di un ruscello montano. Era il mese di giugno ed i campi erano un'esplosione di fiori. Il verde smagliante dell'erba si stagliava all'orizzonte contro gli scuri versanti montuosi fitti di faggi ed abeti. Ad un certo punto il corso d'acqua deviava dalla provinciale formando una grossa curva ed io attraversai i prati profumati per poi fermarmi sulle rive coperte di sterpaglie. I cespugli formavano degli anfratti che sottraevano alla vista della strada ed una roccia piatta mi sembrò il posto ideale per fare il bagno. Su entrambe le sponde alberi e cespugli si chinavano sullo specchio d'acqua proiettandovi larghe zone d'ombra. Il gorgoglio dell'acqua sovrastava gli altri rumori. Deviate dai massi rocciosi scivolati in acqua, la corrente formava piccole cascatelle, gorghi e pericolosi mulinelli che spingevano lontano dalla riva. Scivolai in acqua con precauzione, mi aggrappai alle rocce con entrambe le mani e lasciai lottare il corpo contro la corrente. Il contrasto con l'acqua gelida ed impetuosa risvegliò in me una sensazione di gioia fisica, quel brivido animale per la vita da tanto sopito.

Era pomeriggio inoltrato quando mi rimisi in sella. Le gomme mi diedero ancora dei problemi e mi fermai ad esaminarle. Mi si parò davanti un ciclista, che s'informò gentilmente se mi trovassi nei guai. Attaccammo discorso e mi raccontò che tornava vittorioso da una corsa su pista che gli aveva fruttato due bottiglie di genuina acquavite di ginepro. Una parola tirò l'altra e finimmo per sederci ridendo sul margine della strada a sorseggiare il prezioso liquore conquistato con tanta fatica. Davanti a noi, da una curva della vallata s'intravedeva un viadotto distrutto. Il mio simpatico amico era un costruttore di ponti e sbalordito lo udii affermare convinto, nella sua parlantina sempre più sciolta, che proprio adesso per lui sarebbero iniziati i tempi d'oro. La sua fantasia ricostruiva davanti ai miei occhi i ponti crollati, riportandoli al primitivo splendore.

Intendeva erigerne molti altri di propria iniziativa e cogliere così la più grande occasione della sua vita. Seduto sul ciglio della strada nel sole vespertino fantasticava di impalcature e pontoni sottili come filigrana, progettava e montava, prendendosi gioco di chi si disperava per il gran numero dei ponti abbattuti. Ma non erano tanto le prospettive di guadagno ad entusiasmarlo, quanto la prospettiva dell'inesauribile quantità di progetti. Al momento del commiato mi indicò un mulino ad acqua giù nella valle abitato da un suo amico, dal quale avrei avuto ospitalità per la notte.

Nello spazio ristretto della vecchia costruzione donne, bambini, profughi ed i proprietari erano stipati come sardine. La padrona di casa osservava la baraonda come un'eremita squadra una combriccola di viaggiatori sperduti nella sua selva romita. Non turbavano la sua calma e tanto meno scuotevano il suo ottimismo. «E' solo una fase transitoria e presto ritorneremo alla normalità». Al momento di partire mi invitò calorosamente a tornare l'anno prossimo per trascorrervi le ferie. Ha detto «ferie»? Per me non ci saranno più.

Le limpide giornate estive sembravano gareggiare in bellezza. Procedevo su una strada in salita godendomi le lente pedalate. Il mio sguardo spaziava oltre lo scacchiere soleggiato dei campi fino alla distesa collinare della selva francone, delimitata dal tenero azzurro dell'orizzonte. Mi sorpresi a fantasticare che il mio vagabondaggio non finisse mai.

Nei pressi di Saaldorf il destino mi colse di sorpresa, bloccandomi davanti ad un ponte crollato.

Mi indicarono il punto in cui attraccava un traghetto. La strada si dipartiva da un'altura che scendeva ripida sulla riva. Doveva essere l'ora giusta, visto che il barcone si stava accostando alla riva. Come mi era spesso accaduto in quei giorni di totale anarchia, ebbi la sensazione che questo trasbordo rappresentasse la mia ultima occasione di raggiungere la sponda opposta. Un viottolo

serpeggiante e scosceso conduceva al punto d'attracco. Lanciai la bicicletta, superai alcune curve senza apparente difficoltà e mi gettai a capofitto in avanti. Mi si incastrò una gamba nella ruota della bicicletta. L'urto fu tanto forte che sulle prime non avvertii dolore e, chiamate a raccolta le forze, mi trascinai fino al traghetto zoppicando. Ma era pur successo qualcosa. Non riuscivo a muovere la gamba. Alcune persone di buon cuore mi portarono in un centro della Croce rossa dell'armata americana, dove il medico mi fece una fasciatura a regola d'arte e mi esortò a mettermi a letto per qualche giorno, sospettando che oltre alla frattura avessi delle infiltrazioni di liquidi nelle gambe. Certo, era una notizia allarmante ma non avevo tempo di occuparmi dei miei malanni ora che il traguardo era tanto vicino. Quello stesso giorno dovevo raggiungere Hirschberg, dopo di che soltanto due giornate di viaggio mi separavano dalla mia meta finale, Thierstein.

Saltellai fuori dall'ambulatorio con mille ringraziamenti per il soccorso. Una bicicletta è una vera benedizione. Si può viaggiare anche con una gamba rotta. Purtroppo la sofferenza mi offuscava la bellezza del mondo circostante e solo mettendocela tutta arrivai verso sera nella cittadina di Hirschberg. Sulla strada principale c'era un poliziotto. Doveva aiutarmi a trovare un ricovero alla svelta. Alla mia richiesta non rispose né sì, né no ma mi interrogò con una certa eccitazione: «Lei è una politica?!» Al mio cenno d'assenso, continuò titubante le sue investigazioni: «Una comunista forse?» Mi vennero i brividi e ribattei: «Una volta lo ero...». Non mi lasciò finire la frase, mi prese la mano mentre sul viso gli si stampava un'espressione fanatica di ammirazione e servilismo:

«Compagna!», mi supplicò, «devi assolutamente venire a casa mia. Devi essere nostra ospite! Tu hai sofferto per noi...». Mi investì un profondo malessere. Ero combattuta tra la commiserazione e il disgusto ma la comprensione ebbe la meglio ed accettai. Che tormento, essere adorati come martiri! Arrivarono i «compagni vicini», fu preparata una torta e sorbimmo del vero caffè comparso per incanto. Infine mi informarono in tutta confidenza per chi batteva il loro cuore. Con visi estatici mi descrissero i preparativi in corso per accogliere l'Armata rossa, perché loro non nutrivano più dubbi che la Turingia sarebbe diventata comunista. Volevano dare il benvenuto ai compagni sovietici con striscioni e bandiere rosse.

Il giorno seguente mi ero proposta di passare la frontiera bavarese, un'impresa tutt'altro che semplice. Gli americani avevano messo blocchi militari su tutte le strade d'accesso, per bloccare la fiumana dei profughi provenienti dalla Turingia messi in fuga dalle voci dell'avanzata russa.

Prendendo delle vie traverse, il figlio del poliziotto ausiliario comunista mi accompagnò fino all'autostrada in territorio bavarese. Finora ero a conoscenza di questa meraviglia nazista solo per sentito dire. Ora mi si stendeva davanti deserta, con i cavalcavia distrutti e fili d'erba che facevano capolino dal cemento squarciato. Avevo percorso a rotta di collo centinaia di chilometri su provinciali sgretolate, viottoli e sentieri dissestati ed ora l'autostrada mi apparve spettacolare. Si snodava agilmente attraversando distanze infinite.

Passai l'ultima notte a Gefrees, dormendo per la prima ed unica volta in un albergo. Tuttavia non riuscivo a prendere sonno. Ormai prossima alla meta, mi piombò improvvisamente addosso la paura.

Cosa avrei fatto se non avessi trovato mia madre a Thierstein? Non avevo la minima idea se fosse ancora viva. Forse era sepolta sotto i detriti di casa nostra. Il soldato incontrato a Fürstenberg mi aveva detto che le abitazioni di Hans-von Seeckt-Strasse erano state rase al suolo dai bombardamenti. Verso l'alba la paura sfociò nel panico ed immaginai anche il paese di Thierstein in macerie.

Alle prime ore del giorno lasciai l'albergo e mi misi in cammino, stanca, lacera ed oppressa da infausti presagi. Appena fuori città vidi un vecchio ingobbito che con fatica riempiva di pietrisco i profondi crateri sulla provinciale. Mi avvicinai esitante e gli domandai: «Conosce per caso il paese di Thierstein?» Alzò il capo, si asciugò gli occhi lacrimosi con il rovescio della mano, poi mi squadrò con gli occhi socchiusi e mi rispose in dialetto francone: «Eh sì, lo conosco!» Con un filo di voce ripresi: «E' stato forse distrutto?» Rimasi a fissare con gli occhi sbarrati la bocca del vecchio, che impiegò un'eternità a rispondermi. Alla fine, quasi stesse parlando da solo, captai le sue parole: «Eh sì, è bruciato!» Sbiancai e mi si spezzò la voce. Dovevo saperne di più.



Ma l'uomo ritornò alla sua ghiaia e mi piantò in mezzo alla strada. Mi avvicinai con la bicicletta e supplicai: «Per favore, mi dica, è andato a fuoco tutto il paese?! Anche la casa di Johannes Thüring?!» Ma il vecchio reputò di aver già fatto troppe parole sull'argomento e mi girò le spalle con un «Questo non lo so!» Fatti pochi passi, buttai la bicicletta nel fossato e mi lasciai cadere a terra con il volto nascosto dalle braccia. Il suono delle falci affilate - la melodia di inizio estate che amavo tanto - si librava sui campi prendendosi gioco del mio dolore. Ora era tutto finito. A che scopo andare avanti...

Ma poi qualcosa subentrò in me, una sensazione radicata probabilmente nei mutamenti provocati dalla lunga prigionia. Una persona prigioniera affronta i rovesci del destino con reazioni abnormi. Senza dubbio dipende dal fatto che la catena ininterrotta di disgrazie mette a dura prova la sua resistenza. Il colpo accusato la sconvolge fin nelle viscere e per qualche attimo la sprofonda in un pozzo di disperazione. Ma la ripresa avviene con sorprendente rapidità. Non le restano forze per persistere nella sua cupa delusione. La sua reazione inconscia la reprime con insospettata sveltezza. In me avvenne lo stesso fenomeno. Qualche istante prima giacevo nel fossato stremata e vinta. Ma dopo pochi minuti mi rizzai in piedi e presi un'incredibile decisione: se Thierstein era distrutto e non vi avessi trovato nessuno dei miei, mi sarei diretta a Potsdam. Volevo sincerarmi di cosa era successo a mia madre.

Il mio corpo parve non condividere con altrettanta prontezza la decisione di rimettermi in piedi.

Mi tremavano le gambe e mi spinsi sulla strada in salita ansimando. Dovevo essere sicura. Stavano trebbiando un prato. I contadini mi confermarono la tremenda notizia. Sì, era vero, Thierstein era stato incendiato. Ne erano tutti al corrente. Alcuni parlavano di tutto il villaggio, altri solo della metà. Una pattuglia di S.S. si era asserragliata nel cimitero del paese, sparando sugli americani. Questi ultimi avevano risposto bombardando ed il paese era andato in fiamme.

Mi spinsi avanti con il cuore contratto. Sentivo le energie sfumare man mano che mi approssimavo alla meta, ora tanto temuta. Quando entrai in un podere per dissetarmi, non ebbi più coraggio di fare altre domande. Immersa in pensieri tormentosi, raggiunsi un'altura dalla quale si godeva il panorama dei monti e delle località circostanti. A pochi chilometri di distanza vidi sveltare al di sopra di una radura ombrosa di pini il tetto della torre del castello in rovina di Thierstein. Gli alberi nascondevano il paese. La vista del campanile mi instillò una singolare speranza ed armata di rinnovato coraggio giunsi ai piedi del monte di Thierstein. In un campo vicino alla strada spiccava il fazzoletto bianco di una contadina. Lasciai la bicicletta appoggiata ad un albero e mi avviai lentamente verso di lei. Attesi la sua risposta come un verdetto: «La casa di Johannes Thüring è una delle poche costruzioni incolumi del paese e ci abitano sua madre, sua sorella, suo cognato - il dottor Fleiss - e tanti bambini!» Scoppiai a piangere a dirotto e balbettai qualche frase incoerente rotta dai singhiozzi, tanto che la donna si ammutolì sconvolta quando mi precipitai senza parole alla bicicletta. Come in delirio mi arrampicai senza fatica sul crinale del monte, attraversai la strada del villaggio con le case dalle finestre vuote, riconobbi la vecchia fontana sulla piazza del mercato e la casa dei miei nonni. In cortile c'era mia sorella, che eruppe in un grido quando le caddi tra le braccia. Al piano superiore, nel pianerottolo che dava sulla ripida scala di legno, udii mia madre ripetere con voce provata dagli anni: «E' davvero qui?! E' davvero tornata?!»